

**D E L L A   Z E C C A**  
**D I**  
**G U B B I O**  
**E D E L L E G E S T E D E ' S I G N O R I**  
**D E L L A R O V E R E**  
**D U C H I D I U R B I N O .**  
**O P E R A**

**DEL PREVOSTO RINALDO REPOSATI**

Cittadino di Gubbio , Dottore dell' una , e l' altra Legge ,  
e Protonotario Appostolico .

**TOMO SECONDO.**



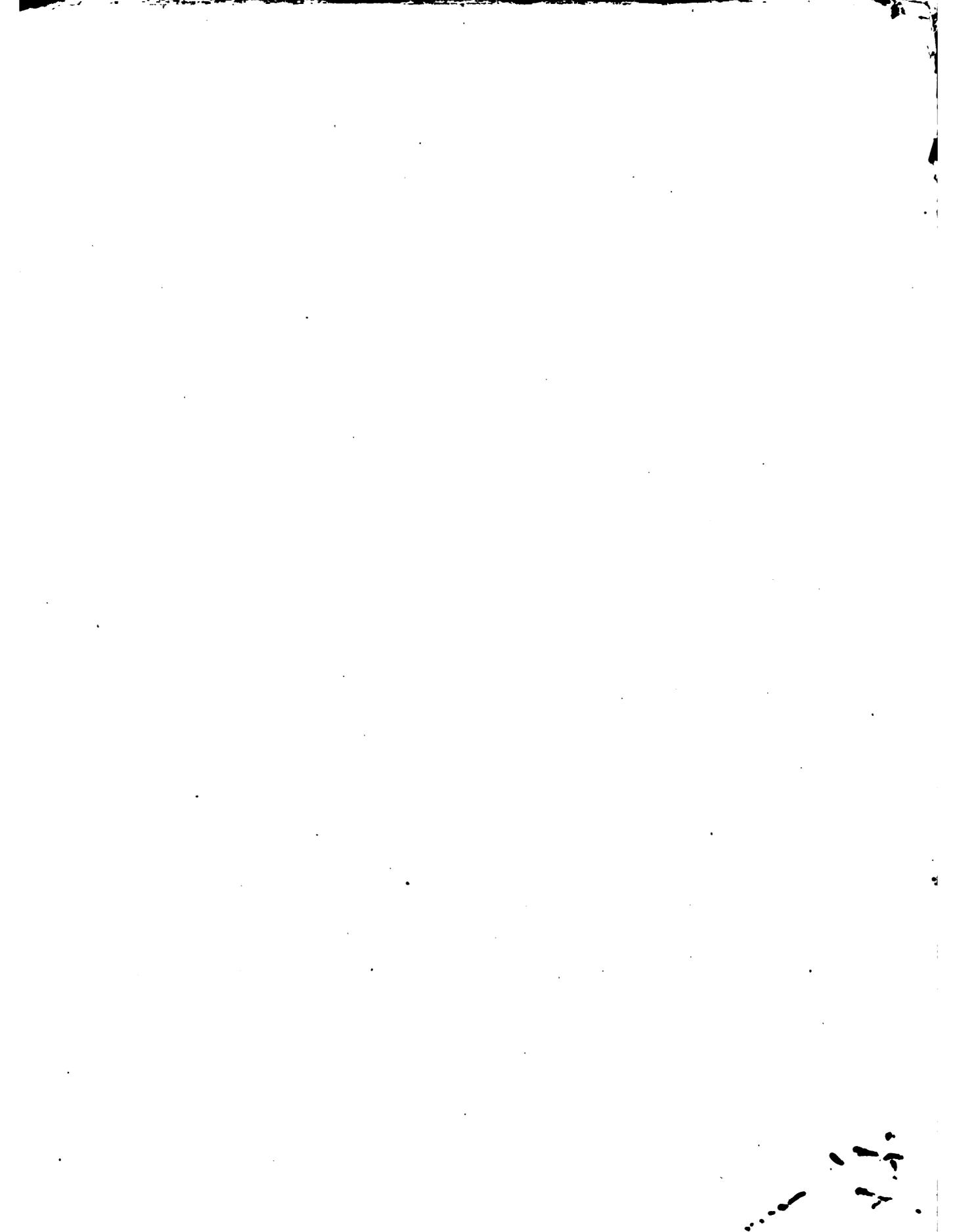
**I N B O L O G N A**

---

Per Lelio dalla Volpe Impressore dell' Instituto delle Scienze

( 1773. )

Con licenza de' SUPERIORI.



Numismaticae

Blaschi

5-28-28

17437.

# INDICE.

*Seconda parte del*

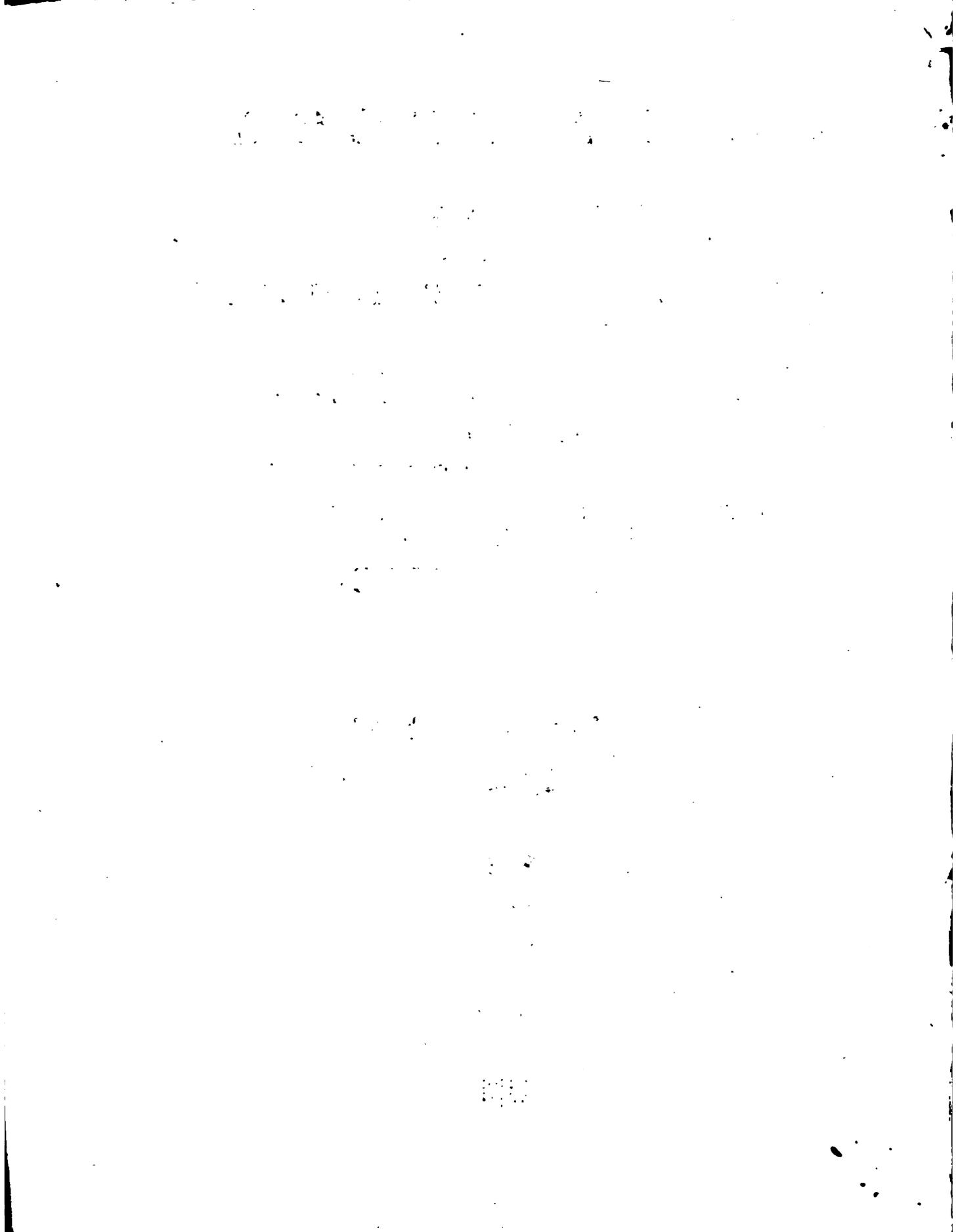
## CAPITOLO IV.

**N***ella quale si profeguisce a trattare dei Signori della Rovere Padroni della Città di Gubbio, e dell' altre comprese nel Ducato d' Urbino, e delle Zecche, che tennero aperte nei loro Stati. Pag. 1*

## CAPITOLO V.

*Della Zecca di Gubbio dopo la devoluzione dello Stato di Urbino alla Santa Sede. Pag. 335*

Vidi



Vidit D. Antonius Maria Copelloti Cler. Reg. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius, pro Eñõ, & Rñõ Domino D. Vincentio Cardinali Malvettio Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

*Die 11 Junii 1771.*

Videat pro S. Officio, & referat Rñus Ab. D. Aloysius Mingarelli Can. Regul. S. Salvatoris, Publicus in Universitate Bononiensi Lingux græcæ Professor, ac S. O. ordinarius Revisor.

---

**P**AUCIS ab hinc mensibus, antequam Bononia discederem, legi jussu Reverendissimi Inquisitoris alterum Tomum operis, quod inscribitur: *Della Zocca di Gabbio, o delle Geste de' Signori della Rovera Duchi di Urbino*, manu clarissimi Auctoris exaratum. Nihil autem in eo reperi, quod catholico, nihil quod bene morato Scriptore indignum videretur, nihil denique quod Bononiensibus typis, quos summa Dei benignitas usque ad hanc diem ab exitiali arrogantium hujus ætatis pseudophilosophorum contagione servavit immunes, infamix notam posset inurere. Quin imo Auctoris ipsius diligentiam, atque eruditionem commendavi, ac opus illud publica luce dignum censui ego Sacræ Theologix Lector Emeritus, Sacræ Congregationis Indicis Consultor, & in Bononiensi Archigymnasio Lector Publicus. Tu vero Reposate civium tuorum ac prænobilis patriæ decori diutius vivas ac valeas. Dabam Romæ in Ædibus S. Petri ad Vincula, die xx. Septembris, anno Domini MDCCCLXXIII.

D. Joannes Aloysius Mingarelli Procurator Generalis  
Congregat. Rhenanzæ Canonico. S. Salvatoris.

*Die 29 Novembris 1773.*

Stante suprascripta attestazione

I M P R I M A T U R.

F. Petrus Paulus Salvatori Inquisitor Generalis S. O. Bonon.

DEL-

# DELLA ZECCA DI GUBBIO

NE' TEMPI ANTICHI E NE' SÈCOLI BASSI.

*Seconda Parte del*

## CAPITOLO IV.

*Nella quale si profeguisce a trattare dei Signori della Rovere Padroni della Città di Gubbio, e dell' altre comprese nel Ducato d' Urbino, e delle Zecche, che tennero aperte nei loro Stati.*

FRANCESCO MARIA I. DELLA ROVERE  
IV. DUCA D' URBINO.

**D**Al Piemonte si vuole, che avesse origine la nobilissima Famiglia della Rovere, dalla quale discese FRANCESCO MARIA, di cui ora sono per favellare, e che nell' anno 700 di nostra salute da Edmondo, o Ermondo avesse il suo principio. Questi dicono, che fermasse la sua sede in Turino, e che quì con altri tre, quanto valorosi, altrettanto nobili Signori da Ragimberto Duca di quei Stati fosse stato lasciato per governarli, mentr' egli si portò in Pavia con grosso Esercito, aspirando succedere nel Regno de' Longobardi, a guerreggiare contro Luitperto, e Asprando famosi Capitani di lui Tuttori; che a Ermondo fosse data a difendere quella parte della Città di Turino, che riguarda le Alpi, e che perciò nella di lui Bandiera facesse colorire, ed effigiare una Quercia d' ora per distinguerla dalle altre tre de' suoi Consocj, e quindi venisse

P. 11 A la

la denominazione di Signore della Rovere, come fuffeguentemente poi tutt' i fuoi Discendenti fi fecero chiamare (1). Vinto Luitperto, dopo varj avvenimenti di guerra fu falutato Re Ragimberto, e avendo preso poffeffo del Regno, rimafe col titolo di Vice-Re il folo Ermondo a governare Turino, e i Paesi circonvicini; dove accrefciuto il dominio, e la giurifdizione potè ftabilire la fua Casa in tale Stato, che fu poi fempre annoverata per una lunga ferie di anni tra le quattro principali di quell' illufre Città. Simone detto il Graffo nella divifione, che fece co' fuoi fratelli della Rovere, abbandonando il Piemonte, fi trasferì in Savona, Città della Liguria, ed ivi co' fuoi fermò la fede. Da quefto ramo della Famiglia Roverea, dopo il corso di più generazioni, difcese Leonardo, dal quale, e da Luchina Muglione fua Conforte fu procreato Francesco, il quale nell' età di 9 anni facendofi Religiofo dell' Ordine Serafico di S. Francesco, tanto fi avanzò nei buoni cofturni, e nella dottrina, che meritoffi nel Capitolo Generale tenuto in Perugia l' anno 1464 effer dichiarato Ministro Generale dell' Ordine. Dilatandofi vieppiù la fama della fua dottrina, e virtù fingolari, il Pontefice Paolo II. alli 17 di Settembre 1467 lo annoverò nel Sagro Collegio de' Cardinali, affegnandogli il titolo di S. Pietro in Vincola. Seguita pofcia la morte del divifato Pontefice, dopo 14 giorni di Sede Vacante, fu a Paolo foftituito nella Sede Vaticana, e Sisto IV. fi fe chiamare (2). Egli aveva un fratello, che Raffaele denominavafi congiunto in matrimonio con Teodora Manerola, da' quali nacquero quattro figliuoli, cioè Bartolommeo, che veftitoffi dell' Abito Religiofo di S. Francesco, fu pofcia Vefcovo di Ferrara, ed indi Patriarca d' Antiochia. Giuliano fu il fecondo, che anch' egli intraprefa la via Ecclefiaftica fu prima Vefcovo di Carpentras, dopo da Sisto IV. fuo Zio condecorato della Dignità Cardinalizia il dì 15 Dicembre 1471, affegnan-

---

(1) Gio: Battista Leoni nella Vita di Francesco Maria IV. Duca d' Urbino lib. I. pag. 4. (2) Intorno all' origine di quella Famiglia della Rovere, da cui difcese Sisto IV., fi può vedere il Foglietta.

gnandogli il titolo di S. Pietro in Vincola, e finalmente tolto dal Mondo Papa Pio III., il dì primo di Novembre 1503 fali al supremo Soglio del Vaticano col farsi chiamare Giulio II. Il terzo fu Luchina maritata in Casa Franciotti di Lucca. Il quarto alla perfine fu Giovanni Prefetto di Roma, e Duca di Sora, il quale sposò Giovanna del Conte Federico di Montefeltro, da' quali venne alla luce Francesco Maria in Sinigaglia il dì 25 di Marzo dell' anno 1490.

Le memorie fin qui registrate del principio della Famiglia della Rovere le ho prese da quanto di essa ne hanno scritto Francesco Sansovino nella sua Opera dell' *Origine delle Famiglie illustri d' Italia*, ove parla dei Signori della Rovere; Gio: Battista Leoni nella vita di Francesco Maria IV. Duca d' Urbino; Vincenzo Armani nella lettera dedicatoria del terzo volume delle sue lettere dirette a Donna Vittoria della Rovere Principessa d' Urbino, e Granduchessa di Toscana, e molti altri Scrittori, di sommo credito. Ma siccome opinione diversa alla già riferita, e sostenuta da non oscuri Istoric, mi si presenta: recandomi a pregio di comparire Scrittore verace, così mi sia permesso riportare anche ciò, che ne dicono altri in contrario, lasciando poi in arbitrio del Lettore abbracciare delle due opinioni quella che più gli aggrada.

Girolamo Garimberto Vescovo di Gallese scrivendo di coloro, che nati in bassa fortuna pervennero all' altissima, e della varietà della fortuna, e varj casi umani, riferisce, che Papa Sisto IV. nacque in Albizuola Villa del Savonese, e che mancatogli il Padre nella sua infanzia, la Madre Vedova, e povera lo fece Frate Minore, del qual' Ordine col tempo riuscì Ministro Generale coll' ajuto della Casa della Rovere di Turino, dalla quale fin da fanciullo fu amato, stimato, ed assistito in guisa, che moltissimo s' avanzò nelle buone lettere, e nel conseguimento delle Scienze, che di povero Fraticello, ch' egli era, col tempo divenne Generale, Cardinale, e Papa, e in tale dignità collocato riconobbe per Parente

Cristofaro della Famiglia della Rovere di Turino, e lo facesse Castellano, e Cardinale Prete col titolo di S. Vitale. Quest'asserzione del Garimberto è cavata dall'Istoria manoscritta dell'origine di esso Papa Sisto, nella quale Istoria egli è detto nato d'Isotta figliuola di Giovannino da Castiglione Genovese, e di Giuliano da Ultri Luogo in quella Riviera nelle radici dell'Appennino, e dopo la morte del Padre essendo tuttavia fanciullo si ricovrò in Casa de' Signori della Rovere nobili Turinesi, con alcuni de' quali attese agli studj, e fattosi Frate Minore acquistò nome di Teologo, e di Filosofo precipuo in quell'Ordine; Sicchè fu uno de' tre eletti per disputare contra i Domenicani sopra l'adorazione del Sangue sparso da Nostro Signore nella sua Passione: onde per tutt' i gradi di quell'Ordine asceso al Generalato, indi creato Cardinale Prete del Titolo di S. Pietro in Vincola da Papa Paolo II., da i Signori della Rovere prese il Cognome, riconoscendogli per benefattori, e parenti. La famiglia poi de' Signori della Rovere di Torino, se prestiam fede a Filiberto Pingonio Scrittore autorevole, discende da Ermondo della Rovere Vice-Re di Ranguberto Re de' Longobardi. Ma Sisto pervenuto al Soglio Pontificio, con dignità ecclesiastiche, e temporali ampliò i figliuoli del fratello Raffaello, nati di Madre Greca secondo l'attestazione di Girolamo Catolla, e mise la Prefettura di Roma prima in Leonardo, e poi in Giovanni ambidue suoi Nipoti, dando a quest'ultimo circa venti Castelli in Romagna, i quali in gran parte poscia rovinati, furon occupati da' Malatesti: Sinigaglia Città in gran parte poscia rovinata in occasione della guerra, che Pio II. fece contro di essi; ed oltre ciò diede loro in feudo Cistaino, Bernguardo, e Porcierino già posseduti dal Vescovo di Anagni, e dal Re Ferrando gli ottenne in feudo la Città di Sora con titolo di Duca.

Nella tenera età di dieci anni venne a mancare a Francesco Maria il Genitore morto in Sinigaglia medesima nel mese di Novembre 1501, laonde il Duca Guid' Ubal-

Ubaldo, che teneramente amava il Nipote, gli fe ottenere colla mediazione del Re di Francia la carica di Prefetto di Roma vacata per la morte di Giovanni suo Padre, e volle tirarselo seco facendolo andare in Urbino, ove lo consegnò a Lodovico Odasio già di lui Maestro, e ad Antonio dei Cristini da Saffoferrato Uomini dottissimi, affinchè lo ammaestrassero nelle Scienze, e lo coltivassero nei buoni costumi. L'anno 1502 venendo a Guid' Ubaldo con frode, ed inganni usurpato lo Stato, ed ei medesimo insidiato nella vita da Cesare Borgia, detto il Duca Valentino, fu costretto di sopiattò fuggirsene di notte da Urbino insieme col Nipote Francesco Maria, e giunti per strade remote, e alpestri prodigiosamente a S. Agata, Terra del suo Stato, separossi dal Nipote, non vedendosi neppur quì sicuri, mandando questi verso lo Stato Fiorentino, ed ei prese la strada verso Ravenna. Dallo Stato Fiorentino si condusse Francesco Maria a Savona a trovare Giuliano della Rovere Cardinale di S. Pietro in Vincola suo Zio, dal quale di lì a poco fu mandato in Francia alla Corte del Re Lodovico XII., dandogli per Ajo Pietro Tiranni Nobile Cagliese. Breve però fu la dimora, che fece in quella Corte Francesco Maria, conciossiachè esaltato che fu al Pontificato il Cardinal Giuliano suo Zio, tosto lo richiamò in Roma, ove giunse nel principio di Marzo dell'anno 1504 insieme con il suo Cugino Galeotto Franciotti nato di Luchina Sorella del Pontefice, e fin d'allora quantunque nell'età di soli anni tredici dava Francesco Maria chiarissimi argomenti di quel valore, che comprovò poi coll'opere quando divenne in età capace ad operare.

Anche in Roma breve fu il soggiorno, ch'egli fece, mentre nel ritornare il Duca Guid' Ubaldo al suo Stato, volle Papa Giulio suo Zio, che si conduceffe seco anche il Nipote, ed entrambi giunsero in Urbino il primo giorno di Giugno, ove, dopo di aver il Duca recuperato dalle mani dei Ministri del Valentino la Rocca, e la Città di Forlì per la S. Sede, pervenne l'Arcivescovo di Ragusi con titolo di Nunzio Pontificio per  
con-

confegnare al Duca le Bandiere, e il Bastone del Generalato della Chiesa, e per trattar seco lui dell' adozione, che Guid' Ubaldo bramava di fare in persona di Francesco Maria suo Nipote, per cui l' Arcivescovo aveva avuto dal Pontefice special mandato. Che perciò il dì 17 del mese di Settembre 1504 pervenuti che furono in Urbino gli Ambasciatori di tutte le Città, Terre, e Luoghi del Ducato, che Guid' Ubaldo avea prima fatto invitare (3), si trasferirono tutti alla Cattedrale, dove l' Arcivescovo di Ragusi cantò la Messa, la quale terminata, fece un' eloquente Orazione, in cui espose il desiderio, che avea Guid' Ubaldo di eleggersi per suo figliuolo il Prefetto Francesco Maria di lui Nipote, e il consenso del Pontefice, e del Sagro Collegio, e poi lette dal Cancelliere Ducale le Lettere Apostoliche, impose agli Ambasciatori delle Comunità, che prestassero il giuramento di fedeltà al medesimo, e di quest' atto ne fu fatta pubblica, e solenne Scrittura.

Addottato che fu da Guid' Ubaldo Francesco Maria in figliuolo: e ciò con somma consolazione sì del Duca Guid' Ubaldo, e de' suoi Sudditi, che del Pontefice Giulio; questi volendo veder il suo Nipote provveduto ancor di una Sposa, che per natali, e per meriti personali fosse degna di lui, trattò di dargli Eleonora Gonzaga figliuola di Francesco Marchese di Mantova, e Nipote *ex fratre* della Duchessa Elisabetta Consorte del Duca Guid' Ubaldo, e furono stabilite le nozze colla medesima da celebrarsi

---

(3) L' avviso pervenuto a Gubbio è il seguente, registrato ne' Libri delle Riforme di questa Città dell' anno suddetto 1504.

*Avendo Noi ordinato, che Martedì prossimo, che sarà alli 17. del presente da li Sudditi Nostri universalmente si abbia a giurare fedeltà all' Illustrissimo Signore Francesco Maria della Rovere Prefetto di Roma, nunc Figliuolo arrogato, volemo ordinarvi si elegga uno, o due Sindici, che abbiano a venire qui per tutto Lunedì prossimo a prestare in nome di quella Città, e Contado detto giuramento, ed omaggio di fedeltà coll' autorità, che vedrete qui per l' incluso foglio, ordinando, che sieno Uomini graduati, e onorati, come conviene in simil' atto.*

Urbino 12. Settembre 1504.

*Guid' Ubaldo Duca d' Urbino Capitano Generale di S. Chiesa. Et resolutum fuit, ut in litteris &c., & fuerunt electi Magnificus, & Generosus Eques Hieronymus Bentivolus, & Eximius Artium, & Medicina Doctor M. Federicus de Pamphiliis de Eugubio.*

brarsi a tempo opportuno, che perciò dall' accennato Marchese fu inviato in Roma Giovanni suo Fratello con mandato speciale per la ratificazione del contratto nell' anno 1505.

Il Papa nel tempo stesso, che invigilava a i vantaggi della sua Famiglia, e del Nipote, non trascurava quei del suo Stato; che però vedendo, che le due Città principali del suo dominio, cioè Perugia, e Bologna aveano di maniera scosso il giogo de' Ministri Ecclesiastici, che la loro autorità si aveva in pochissimo conto, poichè Perugia ubbidiva a Gio: Paolo Baglioni, e Bologna era dominata da Giovanni Bentivogli; ond' ei dopo di aver maturato l' affare due anni, averlo partecipato al Re di Francia per aver da lui ajuto, e perchè lasciasse la protezione dei Bentivogli, che da lui dipendevano, dichiarò a questi due Tiranni la guerra; e per maggiormente incalorire le sue Genti all' impresa, ei medesimo coll' Esercito si partì da Roma al fine d' Agosto dell' anno 1506 accompagnato da molti Cardinali, e s' incamminò verso Perugia, avendo prima comandato al Duca Guid' Ubaldo, che ad essa Città si dirigesse, e dichiarato Luogotenente il Marchese di Mantova di lui Cognato, col quale si trovò parimente il Prefetto Francesco Maria, al quale si comunicavano di giorno in giorno tutti gli affari sì familiari, che esteri, poichè ravvisò il Pontefice in lui una pronta, e maravigliosa capacità sì nell' imprese della Guerra, che di qualunque altro maneggio. Appena il Papa accostatosi a Perugia, Gio: Paolo Baglioni inabile a resistere, e animato da Guid' Ubaldo, venne ad umiliarglisi, e a consegnargli liberamente la Città. Nel qual' atto, sebbene sentì rimproverarsi con parole aspre l' usurpata tirannia, ad ogni modo riportò poi condotta di 100 Uomini d' arme dello stesso Papa Giulio.

Dopo aver ricuperato Perugia, per la via di Gubbio, e di Urbino, come altrove si accennò, andossene alla volta di Bologna. Giunto, che fu l' Esercito a Castel S. Pietro furono fatte diverse scaramucce, nelle quali dimostrò tanto valore Francesco Maria, che il Mar-

che.

chefe di Mantova Principe, e Capitano tanto celebre di quei tempi con uguale meraviglia, e consolazione disse più fiate, che quegli erano certi presagj di felicissimi progressi, considerando, che non avendo per anche compiuto il terzo lustro dell'età sua con un coraggioso ardire di bellicoso ingegno si esponeva sempre in tutte le azioni militari, nè curava punto qualsivoglia pericolo, o fatica, supplendo alla tenera età un generoso istinto di gloria, e di valore (4). Nello stesso giorno che furono fatte queste scaramucce, ed occupato Castel S. Pietro dalle genti del Pontefice, mandò Ciamonte Capitano del Re di Francia a Giovanni Bentivoglio a significargli, che Sua Maestà non volendo mancargli di quello a che era tenuto per i capitoli della protezione, intendeva conservargli i beni suoi, ed operare, che lasciando il governo della Città alla Chiesa, potesse sicuramente, godendo i suoi beni, abitare coi figliuoli in Bologna, ma tutto questo con espressa condizione, che fra tre giorni avesse ubbidito agli ordini del Pontefice. Donde il Bentivoglio, e i figliuoli, che prima con grandissime minacce avevano pubblicato per tutto di volersi difendere, perdutosi d'animo, risposero di volersi rimettere in arbitrio suo, supplicandolo, che operasse almeno in maniera, che ottenessero condizioni tollerabili; però egli interponendosi col Pontefice si convenne, che fosse lecito a Giovanni Bentivogli, ed a' figliuoli partirsi sicuramente da Bologna, e fermarsi in qualunque luogo volessero del Ducato di Milano, ed avessero la libertà di vendere, o di cavare da Bologna tutt' i mobili loro, nè fossero molestati ne' beni immobili; le quali cose concluse, si partirono subito da Bologna, ottenuto da Ciamonte salvo condotto con promessa per scrittura di osservare tutto ciò, che si conteneva nelle convenzioni fatte col Re. Partiti i Bentivogli, il Popolo di Bologna mandò subito Oratori al Pontefice a consegnargli in piena podestà la Città. Ciò adempiuto il Pontefice stabilì de' nuovi Magistrati somiglievoli a' precedenti; e con ciò ser-

ban-

---

(4) Leoni loc. cit. lib. I. pag. 41.

bando alla Città molti argomenti di libertà: restando per altro Sovrano, e Principe della Città, e suo Territorio (5).

Sul fine per tanto di febbrajo dell' anno 1507 partì il Pontefice Giulio da Bologna, e alli 3 di Marzo fu in Urbino, ove fermatosi un giorno continuò il viaggio verso Roma. Era in tanto il Re di Francia venuto in Italia con intenzione di abboccarsi col Papa, ma per varj motivi deliberò il Pontefice improvvisamente partirsi da Bologna, e ritornare a Roma: Nè volle per ciò appigliarsi al partito, che gli si offeriva da molti, di mandare il suo Nipote Francesco Maria ad abboccarsi col Re, per dargli così un' apparente specie di soddisfazione in cosa, ch' egli ardentemente desiderava; massimamente, ch' egli conosceva da gran tempo il Nipote: e lo aveva onorato, e favorito, trattenendolo in corte affai prima del Pontificato di Giulio, e ch' era attissimo a maneggiare qualunque affare; ma attestando il Pontefice, che se avesse atteso il Re in Bologna, o pure mandato a lui il Nipote, avrebbe dato occasione di sospettare alla gente, non volle fermarsi in Bologna, dove lasciò il Pontefice Legato Francesco Alidosi da Imola Cardinal di Pavia (6).

Ma tornato che fu il Duca Guid' Ubaldo nel suo Stato, fu, come di anzi si disse, sorpreso dal consueto suo incomodo della Gotta, che dopo lungo spazio lo trasse a morte, onde, come parimente si disse, fu dichiarato Francesco Maria erede, e successore di Guid' Ubaldo, e per tale volle essere solennemente riconosciuto, contribuendo anche a ciò il manto ducale, che era di raso bianco foderato di broccato d'oro, ed avendo in capo la Beretta confacente, a suono di Trombe, e di Tamburi salito a Cavallo fe un giro per la Città col seguito de' Gentiluomini di Corte, de' Cittadini, e Popolo, che tutti con voce di giubilo gridavano: viva ROVERE, e FELTRO.

Divolगतosi intanto per tutto lo Stato l' amara no-  
**P. II.** **B** **vel-**

(5) Guicciardino lib. 7. pag. 180., 181. Giovio Epitome pag. 215.

(6) Leoni loc. cit. pag. 42.

## 10 DELLE GESTA DI FRANCESCO MARIA I.

vella della morte del loro amatissimo Principe Guid' Ubaldo, e la sostituzione di Francesco Maria, le Comunità dello Stato si adopravano per eleggere gli Ambasciatori, che doveansi spedire per gli Uffizj di condoglianza, e di congratolazione insieme, che convenivano col novello Duca Francesco Maria, e colla Vedova Duchessa Elisabetta. Tutti questi Ambasciatori delle Comunità, come altri de' Principi, che furono molti, si trovarono in Urbino al primo di Maggio, e nel giorno seguente intervennero alle solenni esequie celebrate in quella Cattedrale tutti vestiti a bruno, così era eziandio lo stesso Francesco Maria, che assistette alle medesime. Nel giorno seguente, come dianzi parimente dissi, si fece la cerimonia del giuramento di fedeltà da i Magistrati, ed Ambasciatori; il che terminato il Duca con modi assai obbliganti li ringraziò, e li licenziò.

Ciò adempiuto continuando il Pontefice nell'ardente brama di ricuperare la Romagna, e di rimettere la Chiesa nell'antico possesso de' Luoghi, che gli erano stati occupati, dichiarò tosto la lega con altri Principi l'anno 1508, che aveva conchiusa in Cambrai, e pubblicò in Roma nel mese di Gennajo dell'anno 1509 la suddetta lega conchiusa contro la Repubblica di Venezia. Comprendevasi tal lega il Papa, l'Imperatore, il Re di Francia, ed altri Principi ancora. Per questa guerra avendo il Pontefice Giulio dichiarato Capitano Generale di S. Chiesa il Duca Francesco Maria, se ne passò egli a Bologna, dove si adunava l'Esercito, e si doveva fare eziandio la rassegna delle Genti Ecclesiastiche. Quivi Francesco Maria per mano del Cardinale Legato Francesco Alidosi il giorno di S. Francesco nella Chiesa di S. Petronio ebbe colla solita pompa, e cerimonie le consuete insegne del Generalato. Dopo aver schierate le sue Truppe se ne ritornò al suo Stato per disporre ciò, che faceva d'uopo per li vantaggi del suo Stato, e per eseguire gli ordini del Pontefice. Poscia per consiglio della Duchessa Vedova Elisabetta si trasferì privatamente, ed accompagnato con pochi de' suoi a Mantova, e quivi poco meno  
che

che sconosciuto sposò Eleonora Gonzaga figliuola di quel Marchese, il che fu negli anni 18 in circa dell'età sua. Ma breve fu la sua dimora coll'amata sua Sposa; mentre per ubbidire a Papa Giulio suo Zio dovette di bel nuovo intraprendere delle sue Truppe il comando, poichè avvertito che fu il Papa della venuta de' Francesi in Italia, ogni giorno instava per la mossa delle sue armi in Romagna contro i Veneziani.

In questo mentre il Papa fulminò interdetti, e scomuniche contro i suddetti Veneziani, se ad un determinato giorno non restituivano Rimini, Faenza, Ravenna, e Cervia, antico patrimonio della Chiesa Romana (7). Ritornatosene dunque il Duca in Urbino attese con somma sollecitudine a ramare quelle Soldatesche, che antecedentemente aveva scelte dallo Stato suo, e con esse, colla sua Compagnia di genti d'arme, e con quella di Gio: Paolo Baglioni, come anche con due Colonnelli di Fanteria, che furono Matteo della Branca di Gubbio, e Colletto Albanese, per la via di Sassocorbaro, e S. Marino calò nel Territorio di Rimini, e di S. Arcangelo, avendo dato ordine a Giovanni, ed a Chiappino Vitelli ambidue Condottieri della Chiesa, che incontante venissero ad unirsi colle sue genti feco in Romagna. Fece avanzare le sue Lanze spezzate fino alle Porte di Rimini, nè uscendo persona, passò avanti senza fare alcun danno al Paese. Giunto a Villafranca nel territorio di Forlì ebbe avviso, che il Legato partito da Bologna era già arrivato a Castel Bolognese, ed avea seco Riccardo Alidosi suo fratello, Lodovico Conte della Mirandola, ed il Cagnaccio da Imola colle loro Compagnie, e due Colonnelli di fanteria l'uno d'Italiani sotto Ramazzotto, e l'altro di Spagnuoli. E con tal'occasione fu avvisato, che dopo alcune scaramucce entrati nella Valle di Lamone si volsero contro Brisighella, ov'era entrato Gio: Paolo Manfroni con 800 Fanti, ed alcuni Cavalli, i quali usciti fuora a combattere, imbattutosi in un'aguato furono sì vigorosamente assaliti, che fu costretto il

B 2

Man-

---

(7) Gio: Tarcagnot. lib. 22. p. 914. Murat. Annal. d' Ital. an. 1509., ed altri.

Manfroni ad abbandonare la Terra, e di ridursi con pochi nella Rocca, la quale era bensì forte di sito, ma non perciò si poteva lungamente difendere, poichè già si preparava la batteria, ed il Duca Francesco Maria non era molto lontano, e perciò quei Soldati vollero arrendersi contro la volontà del Manfroni, il quale alla fine non potendo più resistere al loro volere si vidde costretto ad arrendersi. Scrive il Muratori (8), che in tal occasione perirono fra Soldati, e Abitanti più di 2000 persone, e fu dato il sacco alla Terra; Racconta però il Leoni (9), che Francesco Maria arrivò a Brisighella in tempo, che potè conservare i Luoghi pii, e le Donne dalla licenza de' Soldati, che saccheggiavano la Terra, e vi provvide in modo, che gli uni restarono illesi, e le altre furono accompagnate senz' alcuna violenza nel Territorio vicino de' Fiorentini.

Occupata tutta la Valle, l' Esercito sceso nel piano, prese Granarolo, e tutte l' altre Terre del Contado di Faenza, indi si avanzò a Ruffo, Castello situato tra Faenza, e Ravenna: ed assai difficile ad espugnarsi, perchè circondato da fosse larghe, e profonde, ed era difeso da 600 Fanti forestieri, e si rendeva più difficile il non essere nell' Esercito Ecclesiastico nè quel consiglio, nè quella concordia, che sarebbe stata necessaria, essendo il Cardinal di Pavia Legato Apostolico negligente nel provvedere, come dovea, il bisognevole, e forse non vedeva di buon occhio i progressi, che faceva il Duca Francesco Maria; laonde fra di loro v' era poca buona armonia. Era l' Esercito Pontificio composto di 8000 Fanti, e 1600 Cavalli tra Uomini d' arme, e leggieri, ed eravi in tutti e valore, ed ardente brama di combattere, sicchè potevasi ragionevolmente sperare felice riuscita in qualunque ardua, e malagevole impresa: specialmente da che avevano ne' precedenti cimenti dato argomento del loro valore, sicchè gl' inimici stessi prevenuti dalla celerità, e soprassatti dall' ardore non avevano nè pur tentato di recar ad essi soccorso. Solamente avea bisogno di

---

(8) Annal. d' Ital. an. 1569. (9) Lib. I. pag. 57.

di quelle provvisioni, che per l' addietro erano state commesse; ma non erano per anche in pronto, il chè non permetteva che si eseguissero le indicate imprese. Perciò il Duca Francesco Maria veggendo, che le istanze replicate per lettere, e Uomini mandati per sollecitarle non giovavano per ottenere dal Legato le convenevoli provvisioni, rappresentò ad esso Legato la necessità di venire egli stesso ben tosto al Campo per iscorgere cogli occhi proprj le necessità di tali provvisioni, poichè il Papa fu tale affare certamente di somma importanza, s'era affidato a lui solo: che i Francesi pervenuti già in Lombardia erano numerosissimi, e giacchè il Re de' Romani sino allora non avea mandato, che promesse; e il Re Cattolico con poche Galere infestava solamente nella Puglia i Luoghi tenuti da' Veneziani; sicchè si poteva dire, che quasi da se soli i Francesi facessero la guerra; di maniera che se dal canto del Pontefice non si faceva con altrettanta prontezza in Romagna quello, ch' era patuito nella capitolazione, ne seguirebbero gravissimi disordini, e il Papa incorrerebbe la taccia di contravvenire alle già fatte promesse: e si affidarebbe l' onore di questa impresa a gente straniera: anzi dopo tanta aspettazione, spesa, e disagi si perderebbe l' occasione opportuna di ricuperare gli Stati della S. Sede da altri occupati; venisse dunque ben tosto al campo per vedere, come si è detto, cogli occhi proprj la necessità di tai provvisioni: anzi la sua venuta era altronde ancor necessaria: poichè la sua presenza avrebbe ispirato alle Truppe maggior coraggio, e valore. Rispose il Legato, ch' era di sua natura assai pronto, ed eloquente: essere assai più facile il persuadere, che l' eseguire: che approvava, e riconosceva efficaci le ragioni del Duca, e ch' egli stesso vedeva non men del Duca, il bisogno di ciò, che si richiedeva, e il giovamento, che ne apportarebbe la sua venuta al Campo, ma che la mancanza de' carriaggi avea sino allora ritardato il mandare ciò che si era chiesto: che però voleva trasferirsi a Cotignuola per poterle sollecitare più efficacemente, e che fra non molto sarebbe venuto

al Campo per assistere insieme col Duca alla direzione della Guerra. A queste magnifiche promesse non corrisposero i fatti, poichè tenne foccorso al confacente bisogno ei mandò. E però essendo già scorsi sette giorni, che il Duca s'era quivi accampato, e conoscendo, che il dimorare quivi più lungamente rendeva più difficile l'impresa, e che si esponeva ad evidente pericolo di perire, se non si fosse ben tosto poste in esecuzione le idee concepute, deliberò con un fino stratagemma di riparare l'inevitabil rovina. Perciò in tal guisa direffe l'Esercito, che fece a tutti credere di volere assalire il Castello, e tentarne ad ogni prova l'acquisto. Divise per tanto le acque delle fosse, che lo circondavano, e in esse fosse fe gettare alcuni trespoli fabbricati di travi per distendervi sopra un ponte, e preparò la batteria ad un Torrione quivi vicino; fece i ripartimenti necessarj delle genti per l'assalto, e in somma fe a tutti credere di voler ad ogni modo farsi padrone del Castello. Vennero in questo mentre alcuni mandati da' Faentini a trattare col Duca di arrendersi con tacito consenso de' Rettori Veneziani; ed egli ascoltatigli benignamente li confortò a perseverare nel proposito, e li mandò al Legato in Cotignuola, perchè concludessero seco il negozio, e rimanere egli in libertà d'eseguire ciò, che aveva intrapreso. Anzi fe istanza al Legato, che mentre egli si affrettava all'acquisto di Ruffi, esso all'incontro rivolgesse l'arme sue contra Faenza (10). Riuscì il pensiero del Duca a quel modo appunto, ch'egli si era dato a credere, e ciò fu di eccitare i Ravennati a foccorrerlo, del che se n'ebbero manifesti argomenti, cioè fuochi, fumi, sbarrì di Artiglierie dal Castello, e dalla Città, co' quali s'ebbe certezza del chiedere, e del promettere il foccorso. E però tutta la notte tenuto l'Esercito in moto, e inquietati in varj modi i nemici, avendo prima fatto ben riconoscere le strade, mandò intorno alla mezza notte Ciappino Vitelli con 50 Uomini d'arme, e Giovanni suo Cugino con 100 Cavalli leggieri, e Lanze spezzate verso

Ra-

---

(10) Leoni loc. cit. lib. I. pag. 69., e 70.

Ravenna, perchè col beneficio della notte potendo star occulti a' nemici potessero ancora osservare gli andamenti loro; con commissione, che subito assicurati del già vicino foccorso, glie ne mandassero l'avviso; nè perciò investissero il nemico, ma aspettassero fosse passato il ponte di Valtorta; perch'egli in questo mezzo co' suoi Gentiluomini, colle Genti d'arme del Baglioni, e la Fanteria di Matteo della Branca di Gubbio, e dell'Albanese, si farebbe adoprato a sovvenirli. In tanto essendosi sull'alba incominciato lo sbarro della batteria a Russi, sentitocene il rumore a Ravenna, il foccorso s'incamminò con molta fretta, e il Duca avvifatone si avvicinò parimenti a' suoi. Era condotto il foccorso da Giovanni Greco Capitano molto stimato da' Veneziani, e succeduto al governo di tutte le Milizie loro nella Romagna dopo la prigionia del Manfrone. Ei se ne veniva con una grossa banda di Cavalli per la strada larga di Ravenna, e avea alla coda alcune Compagnie di Fanti. Arrivò in tempo Francesco Maria, che i Cavalli del Greco colti improvvisamente dalla gente posta in aguato dopo varia difesa, cominciavano a piegare, il che fu cagione, che poscia si ponessero in disordine, perchè avendo riconosciuta la persona del Duca, ch'era posto nelle prime file a coraggiosamente combattere, si diedero a credere, che seco avesse tutto l'Esercito. Il Greco intanto rincorando i suoi, sosteneva la battaglia, e si rimetteva con molto ardore per dar tempo alla Fanteria di ritirarsi; ma mentre ciò con valore eseguiva; essendo rimasto con pochi fu sorpreso, e arrestato dal Conte Filippino Doria uno de' Gentiluomini di Francesco Maria, per la qual cosa sbandati, e senza ordine giunsero al ponte poco discosto; il quale essendo già vallicato dalle Fanterie loro, queste per impedire a' nemici, che li seguitavano, il passo, non permisero agli amici, che s'innoltrassero, onde incalzati furiosamente rimasero tutti preda del nemico, ed invano tentarono di procacciarsi per quelle paludi lo scampo, poichè o rimasero miseramente affogati, o disperando ajuto supplichevolmente si arrendevano a'

vincitori; di modo che pochi tra tanti poterterò condursi salvi a Ravenna. E il Duca nell'ardore della battaglia bramoso di maggior vittoria, fece che quattro Lance spezzate postesi a piedi rompeffero le sbarre del ponte, sicchè innoltratossi dov'erano le Fanterie ne fece molta strage, e corse fino alle porte di Ravenna poco lontana, dove per la celerità del fatto appena erasi saputa la rotta del Greco. Tornossene il Duca Francesco Maria il medesimo giorno al Campo con poco danno de' suoi, e per maggior sicurezza mandò il Greco prigionie in Urbino.

Erasi in tanto continuato, ma lentamente, a bersagliare Ruffi, perchè nella batteria del Torrione non avevasi munizione abbastanza: ed essendo però necessario più coll'ostentazione, e cogli'artifizj, che cogli'effetti, continuare nell'impresa; però il Duca per tutto il rimanente del giorno fece sembiante di voler rinforzare la batteria con varj preparamenti, e nel medesimo tempo divulgò con molti segni d'allegrezza la rotta del soccorfo, e la prigionia del Greco, la qual voce penetrata nel Castello cominciò a generare discordia tra Terrazzani, e i Soldati. Arrivò ancora nel medesimo tempo molto opportunamente l'avviso della rotta dell'Esercito Veneziano a Vaila in Ghiaraddada, la quale sconcertò affatto tutte le speranze di quella Repubblica di poterfi più opporre a' Collegati. Fece però il Duca pubblicarla in modo, che pervenne medesimamente con gran terrore a quei di dentro, i quali così afflitti, e confusi in poco spazio di tempo da due avvifi tanto contrarj alle cose loro, e dalla voce principalmente, che il Duca a bello studio avea fatto spargere, di non voler perdonare a persona di qualsivoglia sesso, ed età, se aspettavano d'esser sforzati, non intermettendosi anche nella medesima notte di travagliarli in varie maniere; convennero perciò il Castellano, e il Capitano astretti da una subita sollevazione di quel popolo di numero assai maggiore del presidio, di arrendersi a discrezione; e il Duca benignamente li ricevè, e li lasciò partire liberi con tutti i Soldati, e  
ba-

bagagli loro, facendo trattare umanissimamente tutti gli Uomini del Castello. Fu trovata nella Rocca molta munizione, la quale fece tanto più risolvere Francesco Maria di doverfi accampare subito sotto Ravenna. Laonde messe in buon'ordine le cose di Ruffi, e presidiatolo, s'incamminò con tutto l'Esercito a quella volta (11).

Fecefi l'alloggiamento del Campo sotto Ravenna tra li due Fiumi Ronco, e Montone; nè facendosi da quei di dentro fortita alcuna, nè vedendosi segni se non molto tiepidi di difesa, si conobbe assai chiaramente, che sforditi da così violenti, ed improvvisi percosse e vicine, e lontane stavano sospesi a qual risoluzione appigliarsi. In tale stato di cose ebbe il Duca avviso da' suoi Confidenti, ch'era giunto a Cottignola Gio: Giacomo Caroldo Segretario della Repubblica mandato da quei Signori per venire a qualche composizione intorno gli affari della Romagna. Questo avviso, siccome ravvivò la speranza, che il Duca dianzi avea conceputa, di poter sollecitamente condurre al fine tutta quell'impresa, così ebbe campo di far maggior argomento del procedere del Legato. Tutto però prudentemente dissimulando pose ogni opra per intraprendere l'assedio di Ravenna.

In tanto ebbe ancora riscontro, che i Veneziani avendo ritirate le genti superstiti alla battaglia di Ghiaradadda, aveano deliberato di cedere intieramente all'impeto di così gran rovina: e però avevano spedito Uomini per consegnare al Papa tutto ciò che possedevano nella Romagna di gius antico della S. Sede, e conseguentemente richiesto dal Santo Padre, così pure all'Imperatore ciò che pretendeva nel Friuli, ed al Re Cattolico ciò che primieramente possedeva nel Regno di Napoli, sperando con questa cessione di mitigarli, e riconciliarsi con loro: non tralasciando in tanto di far gente, e accumular danajo per difendersi, ed in specie contro il Re di Francia. Dalle quali cose considerando il Duca quanto fosse espediente il servirsi di tale opportunità, sì per ricuperare con agevolezza, e con decoro gli Stati della

P. II.

C

S. Se-

S. Sede, come pure per unire quanto prima quella parte dell' Emilia col Bolognese, ed assicurar questo tratto di Paese per ogni avventura, che potesse succedere, stava però sollecito minutamente osservando ogni accidente per valersene in suo vantaggio. Ebbe in oltre avviso, come il Cardinal di Pavia avendo inteso dal Segretario Veneziano la sua commissione, la quale era di promuovere l' affare di suspension d' armi collo stesso Porporato, e con Francesco Maria, e in tanto spedire all' Ambasciatore Veneto residente in Roma l' ordine di consegnare al Papa le Città della Romagna, egli lo ricercò, che senza farne partecipe il Papa facesse simil consegna a lui medesimo; la qual cosa sembrògli stranissima, come puro Ministro obbligato ad eseguire sol tanto quello, che contenevasi nell' istruzione ricevuta. Il Legato ciò non ostante fececi consegnare l' istruzione, e l' altre scritture, e poscia lo fe carcerare, mettere in ceppi, e minacciarli la forza, se non pubblicava l' ordine della consegna. Il Duca Francesco Maria con tutto che Giovane commosso da tale scandaloso operare, inviò Ottaviano Fregoso a far istanza al Legato, che essendo in procinto di poter ricuperare Ravenna, dov' egli avea fatto Campo con fiducia di prospero avvenimento, doves' egli speditamente portarsi all' Esercito, e lagnossi eziandio della ritenzione del Segretario Veneto, dichiarandosi, ch' egli non avea cuore di passarvi sopra, conciossiachè, quantunque ciò fosse opera del solo Legato, ad ogni modo ridondava anche in altri Ministri del Papa una sì strana condotta, per cui si offendeva il gius delle genti. Venne il Legato a trovar in Campo il nostro Duca, e condusse seco il Veneto Ambasciatore come prigioniero ben custodito, e adoprossi di scusare il fatto, mettendo avanti gli occhi, che consegnandosi le Città al presente si farebbe abbreviata la guerra, e terminata la spesa. Ma il Duca riprovando il modo improprio, approvando però il tentare l' effetto d' accelerare la consegna, fece istanza, che si liberasse il Segretario: ma vedendo che 'l Legato andava ciò differendo, comandò al Fregoso, che lo facesse tosto

liberare, e onorarlo come si conveniva, e se sapere al Cardinale, che gli restituisse le scritture; il quale senza più contraddire, lasciò che si eseguisse il comando del Duca, e ordinò che gli si dassero le scritture, col ritenere copia dell'istruzione (12).

Arrivò in tanto al Campo Giorgio Soprasasso con 4000 Svizzeri, il quale sentendo, che si trattava composizione, e che però presto era per finire la guerra, faceva premurosa istanza, che si venisse all'espugnazione di Ravenna colla speranza del sacco, sollecitato non meno dall'avarizia, che da' Partigiani del Legato, non senza consenso di esso Legato. Ciò sentendo il Duca si pose in grandissimo travaglio; dubitando, che si prorompebbe tumultuosamente in qualche tentativo, e che ne nascesse un'improvvisa sollevazione nell'Esercito, allettato dalla avidità del bottino; o pure che dividendosi l'Esercito, e rimanendo parte sotto l'obbedienza del Duca, e parte da lui separandosi, e raccolto in fazione, ciò agevolasse la strada a qualche tentativo del nemico, e gli ottenesse una vittoria, che tutto rovinerebbe gli affari Pontificj. Perciò con ogni sorte di uffizio e per se stesso, e per opera altrui, mettendo in considerazione tutte quelle cose, che per servizio pubblico, e per onore della Nazione potevano giovare, con promesse, e con minacce raffrenò in fine, e dispose i Svizzeri a sottoporsi alla promessa obbedienza. Ma il Legato all'incontro ricevuta questa per occasione molto comoda di vendicarsi della liberazione del Segretario, e desiderando di mettere il Duca in sospensione, e defraudargli l'indubitata gloria di quell'impresa, cavata una copia dell'istruzione del Segretario Caroldo, ch'egli avea ritenuta, senza però quel Capitolo, che si dovesse trattare col Papa, la mandò in Ravenna a que' Rettori, esortandoli a venire quanto prima con lui a qualche onesta composizione, perchè altrimenti vedeva imminente la rovina loro, e di quella Città, poichè il Duca, Uom nuovo nell'esercizio dell'armi, e mal sofferente dei disagi della guerra,

---

(12) Leoni sud. pag. 77. 78.

e fece sapere al Legato la proposta loro, ch'era di volerli arrendere colle medesime condizioni, ch'eransi accordate a Ravenna. Anche quì inforsero de' dissapori tra il Legato, e il Duca. Ciò non ostante il Podestà Veneto avuto il salvo condotto dal Duca s'imbarcò libero con tutte le sue robe, e si ritirò in mare per aspettare i compagni. Si fece l'entrata in Rimini a quella guisa che si era fatta in Ravenna; poscia essendo già tutta la Romagna ridotta in pieno dominio del Pontefice, il Duca disciolse l'Esercito, licenziando le Fanterie, e distribuendo la Cavalleria per quei contorni, e se ne ritornò in Urbino, avendo avuto come spoglie appartenenti a lui qual Generale le Artiglierie ritrovate in Ruffi; e così terminò all'ultimo di Maggio questa guerra, incominciata, come si disse, verso li 25 d'Aprile dell'anno 1509. Impresa maneggiata con consiglio, e prudenza particolare del Duca Francesco Maria, il quale meritò perciò di esser sommamente encomiato da tutti quei Capitani tanto pel suo valore, non paventando egli d'esporsi, allorchè l'occasione lo richiedeva, a i pericoli, quanto per una somma intelligenza della milizia in età specialmente sì giovenile, essendo egli appena entrato nell'anno decimonono dell'età sua.

Ricuperata, che ebbe il Papa la Romagna, richiesto da i Cardinali Domenico Grimano, e Marco Cornaro Veneziani in nome del Senato l'assoluzione del Monitorio, come ben meritata per aver adempiuta nel termine di 24 giorni la restituzione, benchè al Papa fossero state fatte; e tuttavia si facessero istanze in contrario da chi bramava, che il S. Padre proseguisse ad essere nemico de' Veneziani, e ne adducevano varj motivi, che sembravano vevoli ad allontanarlo dal pacificarsi con essi, nondimeno egli facilmente condiscese alle loro richieste, e ciò tanto più volentieri, quanto che mentre i Collegati si adopravano tuttavia ad eccitarlo contro quella sì ragguardevole Repubblica, non si avanzavano in tanto con l'armi a valorosamente combatterla, poichè dopo varie vicende della fortuna, Massimiliano, benchè  
aju-

ajutato da Collegati, aveva dovuto a suo malgrado abbandonare l'assedio di Padova, e il Marchese di Mantova poco lungi da Verona era stato fatto prigionie, ed Alfonso Duca di Ferrara aveva di bel nuovo perduto il Polesine di Rovigo, e tutto ciò che dianzi aveva recuperato in quei contorni. Seguì dunque l'assoluzione non meno gradita al Duca Francesco Maria, che ne fece sempre efficacissima istanza a Giulio II. suo Zio, che spiacevole a Massimiliano, e al Re di Francia.

Tornato Francesco Maria in Urbino si fece condurre da Mantova la Duchessa Eleonora sua Sposa, fra pochi giorni feco la condusse a Roma, dove ambidue erano chiamati da Giulio II. per celebrarvi solennemente le loro Nozze, mentre lo Sposalizio seguito prima in Mantova era stato fatto privatamente, a cagione delle turbulenze, che in quei tempi perturbavano l'Italia. Giunti gli Sposi a Roma furono ricevuti con grand' onore da tutta la Corte, la quale non solo mostrò atti d'ossequio per la grandezza di così gran Personaggi, e per essere così congiunti di sangue col Pontefice, ma eziandio pel merito, che il Duca si avea procacciato colla Sede Apostolica nella guerra di Romagna, venendo perciò da tutti ammirato, e celebrato come Capitano valorosissimo, e degno d'ogni gloriosa commendazione. Tra le altre pompe, con cui furono solennizzate quelle feste, fu, coll'occasione del correr all'anello in Piazza Navona, rappresentata la sua vittoria di Romagna con una nobilissima mascherata: essendosi figurata Roma trionfante sopra un magnifico cocchio, e con tal occasione si scorgevano espressi i Simulacri delle Città, e Castelli acquistati dal Duca, i prigionieri parimente, le spoglie, ed i trofei de' nemici per render più vago, e giocondissimo spettacolo agli occhi di tutta Roma. E mentre il Duca in diverse maniere, e assai convenevolmente corrispondeva, e in pubblico, e in privato a quanto era d'uopo: Ciò però in cui a comun giudizio si procacciò maggior lode ancora di quanto abbiam fin' ora descritto, fu un tratto di singolare cortesia ch'egli usò a Giuliano de' Medici.

dici. Aveva il Duca avuto commissione dal Papa di farlo trattenere in Bologna, indi mandarlo prigioniero a Roma, e ciò per alcuni non leggieri sospetti concepiti dal Papa, che Giuliano tenesse secreta intelligenza co' Bentivogli per eccitare in quella Città qualche tumulto a favore de' Bentivogli, allorchè vedesse ciò acconcio. Il Duca per dileguar ogni ombra di gelosia, che il Papa aveva formata intorno agli andamenti di Giuliano, secretamente lo avvertì de' sospetti del Papa, e lo consigliò a starsene ritirato nella propria casa, senza farsi veder in pubblico, e in tal guisa poscia andò temporeggiando col Papa, ch' ebbe tempo Giuliano di far palese al Pontefice la sua innocenza, e prudente condotta, onde ciò conseguito il Duca lo condusse seco a Roma, e lo presentò al Papa qual amico, e conseguentemente qual affezionatissimo alla Sede Apostolica, ed alla Famiglia della Rovere. In tal occasione il Papa cortesissimamente lo accolse, e gli dimostrò ogni argomento di paterna benevolenza, sicchè poi intervenne a tutti quei Spettacoli, che si celebrarono in onore del Papa, e del Duca, e fu da tutti stimato, ed onorato non meno che i Parenti stessi di Giulio. In questo volle il Duca, che Giuliano conoscesse, che se già dal Duca Guid' Ubaldo egli fu prontamente, e con somma cortesia, ed umanità accolto in Urbino nelle persecuzioni eccitate contro la famiglia de' Medici; egli succeduto Erede a quel Principe voleva dimostrare più chiaramente quanto lo riverisse, ed amasse.

Il Pontefice Giulio propostosi nell' animo non solo di ricuperare alla Chiesa gli Stati, che le appartenevano: ma oltre a questo di cacciare il Re di Francia dall' Italia, eccitandolo a ciò alcuni suoi fini particolari, e tra gli altri, come si dà a credere il Guicciardini (14), la cupidità della gloria di esser stato, come poi egli stesso diceva, il liberatore d' Italia da Barbari. Per tal cagione avea assoluto dalle censure i Veneziani: indi fatta la stretta lega cogli Svizzeri, dicendo di esserne mosso non  
già

---

(14) Lib. 9. pag. 236.

già dalla brama di offender altri, ma per assicurarsi di non aver in avvenire più a temer di sorpresa; perciò non avendo potuto rimuovere Alfonso Duca di Ferrara dalla divozione del Re di Francia, avea determinato di fare ogni opera per occupare quel Ducato, spargendo voce di esser a ciò mosso per avere il Duca imposte alcune nuove gabelle nella navigazione del Pò senza l'assenso del Papa, ch'era Padrone del dominio retto di Ferrara, e per far favorare salì a Comacchio in pregiudizio della Sede Apostolica, confidandosi egli sommamente nell'ajuto de' Francesi, che l'esortavano a non temere qualunque minaccia del Papa. Per la qual cosa, avendo affoluto i Veneziani, fece con essi lega, e similmente si unì col Re di Spagna, e cogli Svizzeri, come accennai, dichiarando Capitano Generale dell'Armi Ecclesiastiche il nostro Duca Francesco Maria della Rovere, il quale nel mese di Maggio del 1510 se ne tornò nel suo Stato insieme colla Moglie, riportando seco il piano formato per adempiere quest'impresa.

Preparavasi a tal fine il Duca raccogliendo, e ordinando le genti, le quali doveano essere 800 Uomini d'arme, 700 Cavalli leggieri, e 6000 Fanti. Con quest'Esercito unitamente col Cardinal di Pavia nel dì 3 di Luglio diede principio alle ostilità contra il Duca di Ferrara, con prendere Massa Lombarda, Bagna-cavallo, Lugo, Cento, la Pieve, e Cottignola (15). Ma perchè la Rocca di Lugo si difendeva con valida resistenza, il Duca mandò ad assalire la Bastia, come luogo, che poteva somministrar soccorso agl'assedati, e conquistata che fu questa, fu poi molto agevole la totale espugnazione; e in tal guisa si fecero padroni di tutto quello, che in Romagna apparteneva al Duca di Ferrara infino alle rive del Pò. Fermossi poi Francesco Maria in Ravenna affine di riordinare le genti, e provvedere quanto occorreva per proseguire l'impresa. Gli Svizzeri in numero di 10 mila con 400 Cavalli, tutti Scopettieri calati in Lombardia, sebbene con pronta, ed ordinata fe-

P. II.

D

10-

---

(15) Murator. Annal. d'Ital. an. 1510.

rocità dichiaratisi nemici de' Francesi, promettevano gran cose a danni loro, tuttavia da Ciamonte, ch'era restato Capitano Generale dell'Esercito Francese, furono incontrati nel primo comparire in Italia con 400 Lance, e 4000 Fanti spediti, ed andò di maniera travagliandoli coll'impedir loro le vettovaglie, e i passi de' fiumi, e coll'inquietarli negl'alloggiamenti, che senza combatterli li costrinse in pochi giorni a ritornare alle case loro; la qual cosa fu attribuita non tanto alle difficoltà suddette, quanto a qualche segreta intelligenza fra gl' Svizzeri, e i Francesi. Per tal ragione, e per altre ancora fattasi la guerra di Ferrara più dubbiosa, e malagevole, Giulio II. deliberò di passarvene a Bologna, cosa che fu sommamente grata al Duca Francesco Maria (16): conciossiachè procedendo il Cardinale di Pavia con incerta, e ambigua fede, dipendendo da lui per la maggior parte l'esito di quella guerra, sperò colla presenza del Papa di poterla maneggiare con più profitto, e comodo di tutta l'impresa. Poco prima della venuta del Papa si presentò all'Esercito della Chiesa occasione di maggior successo, perchè non essendo in Modena presidio alcuno, non avendo il Duca Alfonso, occupato nella difesa di altre cose ove il pericolo era più evidente, potuto provedervi da se stesso, nè ottenere da Ciamonte, che vi mandasse 200 Lance: il Cardinal di Pavia passato coll'Esercito a Castel Franco, ottenne subito d'accordo quella Città, invitato ad andarvi da Gherardo, e Francesco Maria Rangoni, Signori di tal autorità in Modena, che ne potevano disporre ad arbitrio (17).

Impossessatosi il Duca Francesco Maria di Modena, vi deputò alla custodia Marc' Antonio Colonna, il quale essendo prima al servizio de' Fiorentini era stato preso al soldo dal Papa, ed era venuto ad unirsi coll'Esercito di Francesco Maria, sebbene colle genti assai diminuite per essere state maltrattate nel cammino loro da' Lucchesi, e da' Fiorentini partigiani de' Francesi. Alloggiò tutto il

ri-

---

(16) Giulio II. partì di Roma l'anno 1510., e al fin di Settembre entrò in Bologna, come scrive il Guicciardino. (17) Guicciard. lib. 9. pag. 238. terz.

rimanente dell' Esercito intorno a Modena, e radunatosi quivi il consiglio di guerra colla presenza del Legato, era da tutti accettata la proposta del Duca, di volgersi sopra Reggio, perchè levandosi ancora questa Piazza a' nemici, tanto più si verrebbero a dilatare le forze Ecclesiastiche per poter stringere maggiormente Ferrara: soggiungendo, che mentre i Francesi erano ancora sparsi per l' Italia, e il Duca di Ferrara era costretto a guardar la stessa Città di Ferrara, e a difendersi da' Veneziani intorno al Pò, occupandosi Reggio, si otterrebbe a maggior credito, ed utile agli affari del Papa. Ma che perdendosi quest' opportunità, quei vantaggi, ch' ora acquisterebbe l' Esercito Pontificio, sarebbero poscia da' nemici ottenuti: e da essi forse recuperata Modena, e messa a pericolo la medesima Città di Bologna. Ma il Legato opponendosi a tutto ciò coll' affermare di aver certa intelligenza in Ferrara, stava fermo nella sua opinione, che si andasse colà, perchè potendosi avere quello, ch' era fine principale di tutta la guerra, diceva, esser vano l' attendere ad altro; in specie, che colla caduta di Ferrara senz' alcuna fatica sarebbe venuto in conseguenza Reggio, e tutt' i Luoghi circonvicini in potere della Chiesa. E sebbene replicava il Duca, che a ragione di guerra non era bene di lasciarsi addietro una Città sì importante, dove i nemici avessero potuto fortificarsi: il Legato con tutto ciò non volle rimuoversi mai dal suo primiero proposito, rispondendo sempre al Duca, e a tutt' i Capi dell' Esercito, che avendo sicuro di poter aver una Porta di Ferrara, non era servizio del Papa l' avere in tanta considerazione ciò, che chiamano ragione di guerra, e perdere così opportuna occasione di un sicurissimo acquisto (18). Fu dunque deliberato d' avvicinarsi a Ferrara, attesa la sicurezza che ne dava il Legato di conquistarla. Perciò condottosi il Duca al Finale, mandò Colletto Albanese ad impadronirsi, come fece, della Torre dell' Uccellino, per assicurar l' Esercito da quella parte per le sortite di Ferrara, ch' era poche miglia lontana.

D 2

Ma

---

(18) Leoni loc. cit. lib. I. pag. 103. 104.

Ma non vedendosi in fine apparir segnale alcuno di quanto avea affermato il Legato, ed essendosi consumati inutilmente 15 giorni dopo l'acquisto di Modena, il Duca considerando che s'era dato tempo a' Francesi di poter unire le genti loro, e avvicinarsi a Bologna, e trovandosi coll' Esercito in sito pericolosissimo, perchè da un lato avea fossi, e paludi, e dall' altro il Pò, di maniera che poteva essere facilmente racchiuso da' nemici, determinò di non volere con più lunga dimora accelerare la rovina di quelle genti. Quindi richiamato l' Albanese, e formatane dalla Retroguardia la Vanguardia, se ne venne a S. Giovanni di Persiceto nobile Castello di Bologna, dove appena arrivato, ebbe un Messaggio spedito da Marc' Antonio Colonna, che lo ricercava istantemente di soccorso, perchè non trovandosi in Modena tra le sue genti, e quelle di Giulio Vitelli, se non 200 Uomini d' arme, e 400 Fanti, ed avendosi avviso, che Ciomonte con un grosso Corpo di gente veniva a gran giornate verso di quella Città non anche ben confermata nel Dominio Ecclesiastico, non sapeva come poter resistere a tanti nemici con così poche forze. Il Duca con tutto che fosse già sopravvenuta la sera, e che la pioggia recasse grand' impedimento al camminare, rinfrescate le genti al meglio che si potè, camminò tutta la notte, sicchè pervenne molto per tempo a Modena, ed entrato in essa vi fece far subito diversi ripari verso la strada, dov' erano per venire i nemici, e si preparò diligentemente per la difesa, avendo ripartite le genti tra la Città, e i Borghi. Ebbe in questo cammino ordine dal Papa, che dovesse assicurarsi della persona del Cardinale di Pavia, e mandarlo con qualche onesta occasione a Bologna. La qual cosa venne in tempo appunto, che il Duca, e gli altri Capitani stavano molto sospesi, perchè conoscendo che ad istanza del Legato si era perduto tanto tempo, e l' occasione di avere non solo Reggio, ma di fare molti altri utilissimi progressi, era comune opinione, ch' egli segretamente favorisse i Francesi; e però ogn' uno stava temendo di qualche occulta  
 insi-

invidia. Per tal ragione, ed anche per dimostrarfi prontissimo ad ubbidire al Papa, e per far cosa grata a tutti, fu data subito commissione dal Duca a diversi, che arrivando a Modena andassero per trovarlo, e lo pregassero in nome suo a contentarsi, ch'egli potesse quanto prima abboccarsi seco per affari del Papa, e che facendo per avventura resistenza nel più conveniente modo, che si fosse potuto, procurassero di assicurarsene, e glie ne dassero avviso. Fu trovato fuori di Modena; e circondato da molti Cavallo; e senza turbarfi, rispose di voler parlar col Duca, col quale abboccatosi lo ricercò brevemente che gli desse scorta sicura, che lo conducesse a Bologna, avendo a trattare col Papa di cose importantissime. Onde il Conte Filippino Doria, ed altri con una banda di Cavallo leggieri lo condussero a Bologna (19). Aspettavasi, che a questa improvvisa risoluzione del Papa ne seguisse più severa deliberazione. Ma o fosse che non giudicasse opportuno alle presenti circostanze il far ulterior novità, o che gli bastasse per allora di rimuoverlo dall'Esercito, in vece di castigo ne riportò la Chiesa di Bologna vacata poco prima, e fu proposto in suo luogo all'Esercito il Cardinale Marco Vigerio Vescovo di Sinigaglia.

Accostaronfi finalmente i Francesi a Modena, e però condottisi a Rubiera, usciti in Campagna con grosso numero di Cavallo, e di Fanti, mandarono ad offerire la battaglia al Duca Francesco Maria, il quale essendo allora inferiore a' medesimi di numero di gente, rispose, che non aveva altra commissione, che di difendere quella Città, e che l'averebbero molto ben conosciuto, quando avessero voluto assalirla; ma che però non ricusava già, ma differiva in altro tempo la battaglia, che gli offerivano. Ritornarono per tanto i Francesi negli alloggiamenti, ma sempre infestati da Capitani della Chiesa. Fra sì in tanto il Pontefice gravemente ammalato, ed all'indisposizione, oltre la vecchiezza si aggiungevano i travagli acutissimi dell'animo; conciossiachè vedeva che i

Fran-

---

(19) Guicciard. lib. 9. pag. 244.

Francesi s'erano riuniti, e somministravano tanto spirito al Duca di Ferrara, che non solo resisteva alle molestie de' Veneziani, ma infestava la Romagna. Avea in oltre notizia della Congregazione fattasi in Lione da Deputati del Clero di Francia colla risoluzione di convocare contro del Papa il Concilio, a favor del quale si era dichiarato non solo il Re di Francia, ma il Re de' Romani ancora, anzi cinque Cardinali si erano separati da lui per intervenire a questo Concilio. I Fiorentini inclinavano a concedere la Città di Pisa, perchè quivi si potesse congregare. Onde sentendo che in Francia, e in Germania gli si era levata l'obbedienza, e in Italia medesima le cose vacillavano, e il Duca di Ferrara, e i Francesi aumentavano il lor numero, e le loro forze, e si adopravano per accostarsi a Bologna; si trovava però in grandissime angustie: tanto più che della medesima Città di Bologna, dov' egli si era condotto con tutta la Corte, vi erano non pochi affezionati a i Bentivogli, ch' erano nell' Esercito Francese, onde non poteva intieramente fidarsi della sicurezzza di quel soggiorno. Oltre di ciò aveva poche forze, e non essendo ajutato con quella prontezza, che allora era d' uopo, da' Confederati, si conosceva in istato di non poter resistere a tanti, e sì possenti nemici, poichè i Veneziani andavano temporeggiando a mandare le genti promesse, temendo, se passavano il Pò, e fosse succeduta la morte del Pontefice, di restar preda de' nemici. Il Re Cattolico non mandava le 300 Lance pattuite per l'investitura del Regno di Napoli; il Marchese di Mantova Gonfaloniere della Chiesa era necessitato a trattenerli negli Stati suoi per loro difesa: di maniera che in tante difficoltà vedendosi quasi abbandonato in una guerra mossa da lui con sì grandi speranze, si trovava in somme angustie, e assai travagliato, non meno per l'infermità, a cui soggiaceva, che per li pericoli, che gli sovrastavano, e dell' universal timore della Corte, la quale facendogli istanza di venire a qualche accordo colli nemici, tacitamente l' incolpava dell' aver tratto se stesso, e condotti gli altri

in

in tanti difastri. Con tutto ciò pigliato vigore nel medesimo pericolo, promosse negozio d'accordo con Ciamonte, ma trovando, che i Francesi non volevano lasciare la protezione del Duca di Ferrara, com'egli richiedeva; mentre che si andava così trattando l'affare, e che dal Duca Francesco Maria si ebbe minuto ragguaglio della risoluzione de' Francesi di voler sorprendere Bologna: egli con un gravissimo ragionamento mossi quella Città a pigliar l'arme in difesa sua, protestò insieme agli Ambasciatori Veneziani, che si sarebbe rappacificato co' Francesi, e rivolto a danni della Repubblica, se non facevano comparire quanto prima le genti promesse (20). Ciò eseguito, pien di coraggio determinò di far nuovo sforzo contro a' nemici, eccitato a ciò ancora dalla fiducia di aver favorevole in tal impresa il Re d'Inghilterra, il quale nemico apertissimo de' Francesi, detestava l'indebita scismatica convocazione del Concilio da loro promossa.

Mentre il Papa in tante occasioni di temere si dimostrava intrepido, cominciò a dileguarsi il suo male, e avendo Ermete Bentivoglio con 500 Cavalli Francesi vanamente aspettato intorno alle Porte di Bologna la sperata sollevazione del Popolo, in fine entrò in questa Città Chiappino Vitelli Condottiere de' Veneziani, e Filippo Contarini loro Provveditore con 600 Cavalli leggieri con avviso certo, che indi a poco il Marchese di Mantova con un'altra grossa banda di gente era in cammino per la volta di Modena; oltre ciò quasi nel medesimo tempo giunse a Bologna Fabrizio Colonna con 300 Lance Spagnuole, di modo che aggiuntesi alcune genti assoldate repentinamente per quei contorni a 100 Uomini d'arme, 400 Cavalli leggieri, e 4000 Fanti, ch' erano stati mandati dal Duca Francesco Maria sotto la condotta di Marc'Antonio Colonna, il Papa allora assicuratosi intieramente di Bologna, sottopose pubblicamente alle Censure il Duca di Ferrara, e suoi Fautori, e nominatamente scomunicò Ciamonte, che coll' Esercito Fran-

---

(20) Leoni lib. I. pag. 108. 109. 110. 111.

Francesco era venuto infino al Ponte di Reno (21), e rigettata ogni proposizione di pace, rivolse tutt' i pensieri alla guerra. Per lo che ritirati i Francesi da Bologna, lasciato presidio in Reggio, si condussero verso Parma: ed essendo poco dopo questa ritirata venute a Modena le genti promesse da' Veneziani, che furono 500 Uomini d'arme, 1600 Cavalli leggieri, e 3000 Fanti, si deliberò dagl' Ecclesiastici di far la guerra offensiva, e primieramente di assaltare Sassuolo, dov' erano 500 Fanti Guasconi di presidio. E però richiamato Marc' Antonio Colonna da Bologna, e lasciatolo alla custodia di Modena con 200 Uomini d'arme, e 400 Cavalli leggieri, e 2600 Fanti, il Duca Francesco Maria nel muoversi coll' Esercito verso Sassuolo, prese l' opportunità dal sito, fe giungere a Ciamonte, e allè genti Francese l' invito della battaglia; ma non comparendo alcuno, lasciata una parte delle sue genti nel sito dianzi occupato, coll' altra s' accostò a Sassuolo, e in due giorni sulla faccia de' medesimi nemici poco lontani impossessatosi, lo mise a sacco (22). Fu deliberato poi dal Papa di fare l' impresa della Concordia, e della Mirandola, luoghi sotto la protezione de' Francesi. In difesa della Concordia vi erano dentro 800 Fanti, e piantatavi la batteria, rovinata in gran parte le mura, il Duca Francesco Maria le fece dare l' assalto, nel quale con uguale mortalità d' ambe le Parti, facendo gagliarda resistenza quei della Terra, alla fine fu presa, e saccheggiata (23).

Di quà si passò alla Mirandola, dove si trovava Alessandro Trivulcio, verso il fine del mese di Dicembre, e per sorte la stagione di quest' anno 1510 era anco molto più aspra, che ordinariamente non suole esser: il perchè, e per esser la Terra forte, e perchè si credeva, che i Francesi non dovessero lasciare perdere un luogo tanto opportuno, i Capitani principalmente diffidavano di ottenerla, e nondimeno si prometteva il Pontefice di venirne in possesso. Cominciossi il quarto giorno

---

(21) Guicciard. loc. cit. pag. 244. terg. (22) Lo stesso loc. cit. pag. 247. terg. (23) Lo stesso loc. cit. pag. 248. terg.

no a bersagliare con le artiglierie le mura. Ma parendo al Pontefice, che l'espugnazione procedesse lentamente, e ciò attribuendo a mancanza di coraggio de' suoi Capitani, e dello stesso Nipote suo Francesco Maria, quando ciò procedeva dalla malagevolezza, ed arduità dell'impresa, deliberò accelerare le cose colla presenza sua. Ciascuno stupivasi di tal risoluzione: molti grandemente la biasimavano, lo supplicavano i Cardinali con somma istanza, che non vi andasse: ma vane riuscirono le loro persuasioni, ed istanze. Partì il secondo giorno di Gennajo dell'anno 1511 da Bologna accompagnato da tre Cardinali, e giunto nel Campo alloggiò in una casetta di un Villano, sottoposta a' colpi dell'artiglierie degl'inimici, e non perdonando a verun'arte, e fatica per ottener la vittoria, finalmente gli uomini della Terra, perduta interamente la speranza di esser soccorsi, e avendo l'artiglierie fatto gran breccia, temendo di non poter resistere alla prima battaglia, che si ordinava di dare fra due giorni, mandarono Ambasciatori al Pontefice per arrendersi con condizione, che fossero salve le persone, e le robe di tutti; ed il Papa tutto accordò, purchè Alessandro Trivulzio con alcuni Capitani di Fanti rimanessero prigionieri suoi, e che la Terra per sottrarsi dal sacco stato promesso a' Soldati, pagasse una stabilita quantità di danari (24).

Impossessatosi il Papa della Mirandola, ritornò a Bologna, dove stato pochi dì, o per timore, o per sollecitare, come diceva, in luogo più vicino l'espugnazione della Bastia del Geniuolo, venne a Lugo, e se n'andò finalmente a Ravenna, e il Duca coll'Esercito si voltò verso Ferrara, e fece l'alloggiamento tra il Bondeno, e il Finale. Quivi coll'opportunità del sito essendosi fortificato in modo, che non solo poteva aver soccorso di gente, e di vettovaglie dal Paese vicino de' Veneziani; ma tenendosi in gran gelosia Ferrara, ne concepì il Duca Alfonso molto terrore, e perciò sollecitava i Francesi, che venissero a soccorrerlo. Ma perchè que-

P. II.

E

sto

(24) Guicciard. loc. cit. pag. 250. 251.

sto non poteva farsi senza battaglia, e conoscevasi molto bene da' Francesi la qualità poco meno che inespugnabile degli alloggiamenti del Duca d' Urbino, perciò troppo svantaggioso sarebbe stato per loro il combattere. Con tutto ciò avrebbe voluto Ciamonte tentare la sorte d' una battaglia, bramoso di ricuperare così la riputazione perduta, essendosi ritirato da Bologna, e non avendo soccorso la Mirandola. Ma in fine prevalse il consiglio di Gio: Giacomo Trivulzio, ch' era di ritornare sotto Bologna, perchè in questa maniera, quando almeno non si occupasse quella Città, il che non era totalmente impossibile, si sarebbe almeno obbligato il Duca Francesco Maria a sloggiare; e così senza esporli al pericolo d' una assai pericolosa battaglia si sarebbe liberata Ferrara. Mentre però andavano così consultando i Francesi, sollecitati dal Re, l' Esercito Ecclesiastico si andava trattenendo più tosto minacciando, che offendendo, mercecchè si era promosso negozio di pace colla venuta in Italia del Vescovo Gurgense mandato dal Re de' Romani. Ma essendo il Vescovo di natura sua assai difficile, e le condizioni, che si proponevano, troppo austere, non vollero i Veneziani acconsentirvi; perciò il Papa provocato nel medesimo tempo da' Francesi per la fermezza di convocare il Concilio, e per non voler lasciare la protezione del Duca di Ferrara, ed anche per provvisioni, che si facevano per la guerra, troncò ogni trattato d' accordo, confortato a questo dal Re d' Inghilterra, e dalla grandezza dell' animo suo, e solamente restituì la Mirandola al Conte Gio: Francesco Pico Zio de' Pupilli cacciatine; E così consigliato ancora dal Re Cattolico, e per ammollire vie più l' animo del Imperatore Massimiliano consegnò Modena a Vitfrust Ambasciator suo, come Città della giurisdizione dell' Imperio.

In tanto il Duca di Ferrara, e il Trivulzio avendo appuntato d' assalire di notte l' Esercito Ecclesiastico da quella parte del Bondeno, dov' erano alloggiate le genti de' Veneziani, tentarono, ma infruttuosamente, l' impresa per la fortezza del sito, e de' ripari. Per tali motivi

tivi procedevasi con tutto il rigore militare; onde avvistato il Duca Francesco Maria dell'intenzione del Papa, ed assicurato per diverse vie, che i Francesi disegnavano di sorprendere Bologna, stabilì di levarsi da quell'alloggiamento per combatterli. Gian Giacomo Trivulzio costeggiato sempre dal nostro Duca coll'Esercito Pontificio, e Veneto, giunse fino al Ponte del Lavino. Allora fu che si cominciò qualche tumulto in Bologna per le segrete insinuazioni dei fautori di Annibale, ed Ermete Bentivogli, ch'erano nel Campo Francese, e tentavano tutte le strade per eccitare tumulti nella Città, per altro mal contenta per lo timore conceputo di perdere i loro Raccolti, e di aver da soffrire un'assedio. S'adopò il Cardinale di Pavia per obbligare i Cittadini ad escire dalla Città, e ad unirsi al Duca Francesco Maria: ma non gli riuscì tal disegno. Tentò di far entrar in Città Ramazzotto con 1000 Fanti: nol vollero ricever dentro. Perciò il Cardinale accortosi del loro mal animo: giudicò bene di mettersi in salvo, e segretamente s'inviò alla volta d'Imola senza niente partecipare al Duca, anzi ch'egli ricusasse di ricevere il suddetto Ramazzotto con i 1000 Fanti, o 2000, come scrive il Leoni; dopo di che i Bolognesi nella notte del dì 21 di Maggio 1511 venendo il 22 ammisero in Città i Bentivogli con gran festa, e universal allegrezza (25). Avuto questo avviso Francesco Maria, subito fece chiamare il Conte Donino della Genga, ch'era Maestro di Campo, e gl'impose tosto il partirsi, e scelto un sito opportuno per la strada d'Imola lontano cinque miglia da Bologna, determinò che la Cavalleria s'inviasse a quella volta, e quivi fermarsi. Risoluto il Duca stesso di ritirarsi fece tosto notificare da alcune sue Lance spezzate alle genti de' Veneziani, ch'erano difese lungo la Ripa del Reno più vicine alle mura, che dovessero levarsi quanto prima, perch'egli s'invierebbe verso il suddetto luogo, nè si sarebbe partito infino che tutte le genti non si fossero colà unite, ed in tal guisa radunatisi presso a 500 Uomini d'arme

---

(25) Murator. Annal. d'Ital. an. 1511.

arrolati allo stipendio della Chiesa; e formatone un battaglione oltre il fiume, il Duca loro impose, che ivi si fermassero: ed egli in tanto adunava dall'altra ripa quei, che venivano. Mentre però, che stava così trattenedosi, e con molta cortesia, e coraggio andava rincorandoci ciascuno, gli fu da alcuni de' primi Capitani dell'Esercito fatta istanza di recarsi altrove, esponendogli il pericolo o di restar prigionio, o di morire. Ma egli rispose: Signori a chi piace di andare sen vada, e salvi se stesso, e si preservi a maggior bisogno, che n'ha molta ragione. A me è raccomandato quest'Esercito, e voglio perciò procurare in quel miglior modo, che potrò, di salvarlo: e Bologna stessa si farebbe salvata, se si fosse accettato quello, che io proponeva; ma poichè per altrui difetto, e per avventura per troppo credula confidenza del Legato, si è fatta così gran perdita, non comporterò mai, che si perdano queste genti ancora, e così senza colpa alcuna in un tanto disastro io voglia vilissimamente, per salvare la mia persona, farmi reo delle colpe altrui, e tradire il Pontefice, e quest'innocenti Soldati. Questa risposta sorprese, e incoraggiò in maniera l'animo di quei Capitani, che con subito rossore furono astretti ad affermare, maggior fortezza risiedere nel Duca giovinetto ancora, poichè appena finito avea il ventesimo anno dell'età sua, di quella, ch'essi maturi d'anni, e consumati nell'esercizio militare dimostravano: e però quasi correggendo se stessi con nuova dimostrazione d'intrepidezza, e di valore s'offerse prontissimi a qualunque cosa egli loro imponesse (26). Di modo che venendo appunto allora una truppa di Francesi danneggiando una banda di Cavalli leggieri Veneziani, si unirono incontenente al Duca, che si mosse contro al nemico; di modo che vedendo i Francesi, che si accingeva a combatterli, voltarono le spalle, e furono per lungo inseguiti dal Duca.

Il giorno seguente il Duca fermatosi a Castel Bolognese raccolse quivi le Fanterie, che niun danno avevano

no

---

(26) Leoni loc. cit. pag. 128., 129.

no sofferte, e unitole colle altre sue genti si fermò nel territorio di Forlì, ed accampossi tra quella Città, e Cesena. Perderonsi in questa ritirata 20 pezzi d'artiglieria; la perdita de' bagagli, e il danno delle genti fu minore assai di quello, che allora si divulgò. Il Legato fuggito travestito con due soli servitori colle cose sue più preziose senza darne conto alcuno al Duca, lasciò l'altra sua famiglia, e suppelletile in abbandono (il che alcuni attribuirono a fellonia, ch'egli pretese con ciò di coprire, altri attribuirono a timore): e si trasferì a Castel del Rio nell'Imolese, dov'egli era nato. Avendo egli avuto dal Papa commissione, come poi si seppe, che se ciò fosse d'uopo adunasse 2000 Fanti per difender Bologna; ma egli costituì loro Capitani quei, ch'erano del partito Bentivogli, i quali poi per conseguenza fecero ancora le Compagnie tutte de' loro seguaci, e ad alcuni di costoro fece consegnare le chiavi delle Porte, e però non volle accettare le genti, che gli offerì il Duca, e così fu facile l'ingresso a' Francesi per le Porte delle Lame, di S. Felice, e di Galiera (27).

Si portò con somma celerità a Ravenna il Legato Alidosio, e attribuì al Duca Francesco Maria tutta la colpa di sì gran perdita, quando vi era ben fondato sospetto, che fra esso Porporato, e i Francesi passassero segrete intelligenze, e da lui fosse proceduto ogni disastro. Giunto colà anche il Duca, nè potendo ottenere udienza dallo sdegnato suo Zio Giulio II., e intese il perchè, talmente s'inaspri contro di esso Cardinale, che trovatolo per accidente fuor di casa appresso alla Chiesa di S. Vitale il dopo pranzo alli 24 di Maggio 1511, colle sue mani, e coll'ajuto de' suoi seguaci l'uccise nella strada, passandogli lo stocco per le viscere (28).

Fug-

(27) Lo stesso loc. cit. (28) Altri dicono, che l'uccise con una mazza ferrata, che all'uso di quei tempi teneva pendente dall'arcione. Il Giovinò però nell'elogio, che fa di questo Prelato p. 315., se ci atteniamo alla traduzione, che ne fa il Domenichi, racconta, che essendo il Cardinale „ sopra una Mula, con una „ cappa nera, e con un cappello alla spagnuola, posto giù l'abito di Cardinale, „ il Duca d'Urbino a piedi giugnendolo appresso a S. Vitale, ch'egli andava a „ trovare il Papa, cacciandogli uno stocco per li fianchi, lo gittò giù dalla Mula. „ Et subito cadendo in terra, il Mondolpo Capitan di Cavalli con un pugnai

Fuggirono tutti coloro, che lo accompagnavano, e all' incontro accorsero molti Cittadini per accompagnare il Duca: ma egli ringraziato ogn' uno alla porta della Città, montato a cavallo con solo i suoi se ne ritornò al Campo, e distribuite le genti, e consegnatele al Cardinal Regino conforme all' ordine avuto, si ritirò in Urbino (29). Si ridusse poi il Papa da Ravenna a Roma, dove citò il Duca d' Urbino, perchè desse conto della morte del Cardinal Legato. Egli comparve, e avuta la Casa per carcere con sicurtà di 100 mila Scudi, attese a difendersi dal Fisco, dal quale con ogni sorte di rigore, e di severità fu proceduto contro di lui avanti quattro Cardinali deputati per Giudici della Causa. E finalmente avendo il Duca provato con molte scritture autentiche, e vevolissimi testimonj tra l' altre molte accuse, che si davano al Cardinale, i maneggi, i trattati, e le intelligenze segrete tenute co' Francesi contro la Sede Apostolica, e la stessa Persona del Papa; e specialmente l' avere consigliata, e fomentata la convocazione del Concilio di Pisa; fu con solenne sentenza assoluto per giustizia con approvazione di tutto il Collegio de' Cardinali, e restituito, e reintegrato con special Bolla agli Stati, Dignità, e Titoli, da i quali era stato dianzi sospeso; anzi si pretendeva, che fosse stato decaduto per l' omicidio; castigo, dice il citato Muratori, che non durò se non cinque mesi, dopo i quali fu rimesso come prima nella grazia, ed amore del Papa; che gli donò 12 mila Scudi per tornare al suo Stato.

Avevano avuto in questo mentre un gran tracollo in Lombardia gli affari de' Francesi, restando solamente in lor potere Brescia, Crema, e qualche Fortezza, perciò il Duca Francesco Maria esortò il Papa a prevalersi dell' occasione, che gli offriva la sorte palesemente av-

ver-

---

„ largo gli tagliò giù una guancia insieme con l' orecchio, e dopo lui il S. Philip-  
 „ po Doria tuttavia rimettendo i colpi, il Duca d' Urbino cacciatogli la spada  
 „ nel petto lo conficcò in terra: senza che si movessero punto alcuni Cavalli della  
 „ guardia, i quali essendo stupido & stordito Guido Vaino Capitan loro, e della  
 „ guardia, non adoprarono nè l' animo, nè l' armi a soccorrere il Cardinale  
 „ ch' era in terra. „ (29) Murator. Annal. d' Ital. ann. 1511.

versa a' nemici, e a loro propizia. Perciò mandò in Urbino Gentile Baglioni, e Troilo Savelli con danari, a lor commettendo, che si avanzassero nella Romagna; e il Duca, ottenuti 400 Uomini d'arme, e 800 Fanti, per la via di Rimino s' inviò subito verso Ravenna, come luogo più difficile da espugnarsi per esser fatta resistenza de' nemici, lusingandosi, che al solo comparir, ch' ei facesse, senza contrasto, o violenza alcuna ne fossero cacciati i Francesi, e costretti i popoli ad accoglierlo come speciale, e benefico Protettore di quella Provincia. Ed egli ritenendo con severissime minacce i Soldati, affinchè non recassero veruno ancorche minimo danno a quelle genti, confermò ne' paesi, che conquistava, in tal guisa la rinascante divozione verso la Sede Apostolica, che ovunque si appressava era ricevuto con riverenza, e se è lecito così dire, con filiale affetto come Principe naturale. Con questa sicurezza di gradimento in quei paesi si portò a Ravenna, da dove essendo partiti i Capitani col nerbo delle genti Francesi, dando segno la Rocca di volerli difendere, il Duca già Padrone della Città di Ravenna si dispose ad espugnarla, e già faceva condurre le artiglierie, allorchè vedendosi i difensori in istato di non potergli resistergli, deliberarono di abbandonarla; e il Duca li lasciò partire liberi: e coll' acquisto della Città di Ravenna, riebbe intieramente la Romagna. Per la qual cosa i Bolognesi stanchi del nuovo dominio de' Bentivogli, con pubblico decreto gli scacciarono, e si ricondussero all' obbedienza della Chiesa, e ne fu dato il possesso allo stesso Duca, che già s' inviava coll' Esercito rinforzato, e vittorioso a quella volta, unitamente col Cardinal Gonzaga Legato della Marca (30) nel dì 10 di Giugno, e alli 13 fecero l' ingresso in essa.

Con questi felici progressi avea Giulio II. aperto solennemente in Laterano il Concilio con gran concorso di Prelati, e vedendosi già pervenuto là dove avea così gloriosamente diretta ogni sua mira, che era di liberare l' Ita-

---

(30) Leoni lib. I. pag. 142. 143.

l'Italia da i Francesi, comandò al Duca Francesco Maria, che dopo avere presidiata Bologna, andasse ad unirsi colle genti de' Veneziani, e cogli Svizzeri, che già in numero di 20 mila aveano costretti i Francesi a ritirarsi con somma confusione verso Milano. Mossosi il Duca con quelle provisioni, che facean d'uopo, consapevole di quanto desiderava il Pontefice, ebbe la gloria di far l'acquisto delle Città di Parma, e Piacenza, possedute da' Francesi, le quali Città di buon grado si sottoposero alla Chiesa, che ne pretendeva ragione di dominio per l'Esarcato di Ravenna. Ma Reggio tenendosi tutto del Duca di Ferrara colla Rocca assai forte, ricusò di arrendersi; si stabilì perciò da' Capitani della Chiesa di porvi l'assedio. Ma perchè nello stesso tempo i Ministri Cesarei, ch'erano in Modena esortavano i Reggiani di darsi in potere degl'Imperiali; il Duca Francesco Maria coll'occasione, che allora Alfonso Duca di Ferrara per l'intercessione del Marchese di Mantova, e di altri se n'andava a Roma nel dì 23 di Giugno ad umiliarsi al Papa con speranza di perdono, e di pace; operò in modo colle persuasioni, e colle minacce, che in fine seguendo Reggio l'esempio di Parma, e di Piacenza, accolse le genti Pontificie, e dopo alcuni giorni si fece con onorevoli condizioni l'acquisto della Rocca.

Avevano gli Svizzeri uniti a i Veneziani alla perfine felicemente ristretti i Francesi in Pavia, i quali appunto in quest'estremo bisogno essendo abbandonati dalle genti dell'Imperatore Massimiliano, le quali erano 4000 Tedeschi, richiamate ad unirsi con lui: ed essendosi i suddetti Francesi fatti odiosi a' Popoli da loro soggettati, e sopraffatti da forze così gagliarde furono costretti uscire dall'Italia, e ritirarsi con disordinata fuga di là da' Monti alle Case loro. Pervenuto al Duca Francesco Maria l'avviso di questa vittoria degli Svizzeri per lettere particolari del Cardinale Sedunense Legato del Papa destinato per quell'impresa, che lo consigliavano ancora di ritornare addietro, non essendovi più bisogno delle sue genti, se ritorno a Bologna, dove ritrovò il Cardinale

nale Giovanni de' Medici, che fuggito dalle mani de' Francesi, da' quali era stato fatto prigionie, s'era ricovrato in Mantova, e poi venuto alla sua Legazione. Ma intanto il Duca di Ferrara non fidandosi del Pontefice, il quale ricevuta benignamente in Roma la sua umiliazione, avea commesso, che la causa si vedesse per giustizia; mosso dalla rimembranza delle offese fatte al Papa, o pur anche dalle persuasioni altrui, se n'era con segreta fuga sotto la scorta de' Colonnese partito da Roma, e ritornato a Ferrara: così scrive il più fiate citato Leoni. Ma negl' Annali d' Italia del celebre Muratori abbiamo, che mentre Alfonso era in Roma, il Duca Francesco Maria non solamente occupò Cento, la Pieve, e le Terre della Romagna spettanti al Duca di Ferrara, ma eziandio inoltròssi a Reggio, non ostante il richiamo del Vitfurst Governator Cesareo di Modena, che espressamente gli se noto essere Reggio Città dell' Imperio, e con ciò costrinse i Reggiani alla resa. Dopo di che ripigliò il dominio di Carpi, ancora di Brescello, di S. Felice, e del Finale.

Nel medesimo tempo, che venne commesso a Francesco Maria di sorprendere Ferrara, fu anche risoluto da' Collegati in Mantova, che si movesse la guerra a i Fiorentini, e per render tanto più facile l'impresa fu ella commessa al Legato Giovanni de' Medici, ed a Giuliano suo Fratello colle genti Spagnuole, perchè così rimessi nella Patria loro rientrassero al governo di quello Stato, essendo essi tanto affezionati, e uniti col Papa. Avrebbe voluto il Duca Francesco Maria trovarsi in questa spedizione per particolar affetto suo verso la Casa de' Medici, desiderando di poter così adoprarli per la loro restituzione alla Patria: ma le espresse commissioni del Papa, ch' egli se ne passasse quanto prima, e si rivolgesse contro Ferrara, lo trattennero. La commissione predetta era, che passato il Pò verso Primaro, dove già erano le barche de' Veneziani per farne il Ponte, entrasse nel Polesine di S. Giorgio per assalire Ferrara, la qual cosa non era intieramente approvata da Francesco Maria; perchè

sebbene si fosse passato il Pò, trovandosi egli con poche forze: e per lo contrario il Duca di Ferrara, non ostante che gli fossero mancati gli ajuti Francesi, trovandosi in una Città ben custodita, e forte, non solo poteva difendersi, ma avvisato della divisione delle forze Ecclesiastiche risolversi di uscire, e combatterle allor' appunto, che si fossero avvicinate, ed entrate nello Stato suo. Con tutto ciò per ubbidire al Papa, che così voleva, con 300 Uomini d'arme, e 2000 Fanti scelti, fece in un giorno 30 miglia, e si condusse sulle rive del Pò verso Primaro; ma la notte medesima sopravvenne tanta pioggia, che allagatosi d'ogn' intorno il paese, fu costretto a ritirarsi verso Ravenna con disastrossimo viaggio. Defraudato in tal guisa il Papa della sua aspettazione, nè per la stagione rigida potendosi sperare di far maggior profitto; il Duca Francesco Maria d'ordine espresso del Papa pose le genti d'arme in guarnigione, ed avendo licenziate le Fanterie se ne ritornò allo Stato, avendo in questa spedizione per mancanza di danari del pubblico errario molto contribuito del suo, per sostentamento dell'Esercito. Furono intanto rimessi i Medici in Fiorenza, cacciatone il Soderino, e riformato quel Governo (31). Se ne morì in quest'anno 1512 alli 5 di Agosto in età fanciullesca Costanzo II. Signore di Pesaro, solo erede legittimo di Giovanni suo Padre; e non avendo prole, ed essendo perciò decaduto quello Stato alla Chiesa, il Duca d'Urbino col Cardinale Sigismondo Gonzaga Legato della Marca andò per pigliarne il possesso: ma pretendendo Galeazzo fratello di Giovanni di volerne ritenere il dominio, perciò ricovrossi nella Rocca per difendersi; ma allorchè il Duca comparve armato intorno a quella Città, stretto dall'impotenza, e persuaso dal Cardinale, e dal Duca acconsentì alla cessione, pagandoglisi 20 mila Ducati per li beni allodiali, i quali per l'intiera conclusione dell'accordo furono anche subito sborsati dal Duca Francesco Maria, e così entratone pacificamente in possesso, il Legato

---

(31) Leoni loc. cit. pag. 149. 150.

gato vi restò per ordinare le cose di quel governo in nome della Sede Apostolica, ed il Duca se ne ritornò ad Urbino.

Ma perchè, oltre a questo nuovo credito colla Camera Apostolica dovea il medesimo Duca avere altra maggior somma di danaro per le sue provisioni decorse, e per molte spese fatte nel ricuperare ultimamente la Romagna, e nell'acquisto di Parma, di Piacenza, e di Reggio: essendo l'Errario Pontificio intieramente esaufo per le guerre passate, fu deliberato, secondo che scrive il Guicciardini (32), con consenso, e sottoscrizione di tutto il Sagro Collegio de' Cardinali di consegnargli con pubblica, e autentica Investitura, in ricompensa di questi suoi e crediti, e servigi, essa Città, e Territorio di Pesaro. Ma diversamente ciò avverte il dottissimo Cavaliere Annibale degli Abati Olivieri (33), poichè scrive, che

„ tutte le premure fatte da' Pesaresi, perchè fosse inve-

„ stito Galeazzo, fratello di Giovanni, legittimato anch'

„ esso da Costanzo I., riuscirono vane. Giulio II. aveva

„ designato di accrescere il dominio del Nipote con la

„ giunta di Pesaro. Poche settimane dopo che i Pesaresi

„ ebbero prestato il giuramento di fedeltà in mano del

„ Vescovo di Monopoli Governatore mandato da Giulio

„ II., in un Consiglio di credenza tenuto li 2 Novembre dello stesso anno 1512, Bernardo Monaldi

„ propose, ch'era bene supplicare S. S. a investire di

„ Pesaro, e della sua Signoria il Duca Francesco Maria suo Nipote. Per le stesse ragioni per cui fu fatta questa

„ proposizione, fu ancor dal Consiglio approvata, e tosto eseguita. Furono spediti dalla nostra Città Ambasciatori a supplicare il Papa, acciocchè si degnasse

„ d'ingrandir suo Nipote, con investirlo dello Stato di Pesaro. Le suppliche de' Pesaresi non sono state giammai così favorevolmente ascoltate, nè così sollecitamente esaudite; imperciocchè Giulio II. immediata-

F 2

„ men-

---

(32) Guicciard. loc. cit. pag. 311. Leoni loc. cit. pag. 154. (33) Ragioni del titolo di Provincia Metaurense dato alla Legazione detta volgarmente di Urbino pag. XVI.

„ mente conferì la Signoria di Pesaro in Vicariato al  
 „ predetto Duca suo Nipote con Bolla data li 16 Feb-  
 „ brajo del seguente anno 1513, la quale incomincia:  
 „ *Julius Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto filio No-*  
 „ *bili Viro Francisco Mariae de Ruvere, Civitatis nostrae*  
 „ *Pisaurae. ejusq. Comitatus, Territorii, & Districtus pro-*  
 „ *nobis, & Romana Ecclesia Vicario Generali salutem &c.*  
 „ *Inter curas multiplices &c.* „

Poco prima aveva il detto Pontefice secretamente comprata dall' Imperatore Massimiliano per trenta mila Ducati d' oro la Città di Siena, affine di darla al nostro Duca suo Nipote (34). Ma il Papa dopo alcuni giorni di malattia, nei quali conservò sempre il giudizio consueto, e quella severità, a cui niun del Sagro Collegio osò in addietro di contraddire, nella notte del dì 20 Febbrajo venendo il dì 21 passò all' altra vita.

Apertosi in Roma il Conclave, dopo 18 giorni di Sede Vacante fu eletto Papa, Giovanni Cardinale, figliuolo del fu Lorenzo Medici, nel fiore della sua gioventù, non avendo ancor terminati anni 37, il dì 11 di Marzo 1513, e prese il nome di Leone X. Diede principio al suo governo colla mansuetudine, e con rara magnificenza dimostrata nel dì della sua Coronazione, che fu il giorno 11 di Aprile, perchè essa fu eseguita con incredibile pompa, talmentecchè non vi era memoria di solennità simile ad essa. Acconsentì, che v' intervenisse Alfonso Duca di Ferrara, il quale in abito Ducale portò il Gonfalon della Chiesa. Questa elezione fu sommamente cara al Duca d' Urbino, che perciò nello Stato suo fece fare pubbliche allegrezze, non altrimenti, che se fosse stato uno de i medesimi suoi Congiunti, e tosto si trasferì a Roma per congratularsi seco. Intervenne alla sua Coronazione come Prefetto di Roma con 24 Gentiluomini a Cavallo, e 24 Staffieri, vestito insieme con tutta questa famiglia di drappo nero, per onorare insieme quella solennità, e conservare il duolo della morte del Zio. Fu dal Papa accarezzato, e confermato con

Bre-

---

(34) Murator. Annal. d' Ital. an. 1513. Guicciard. lib. 11. pag. 310. terg.

Brevi espressi negli Stati, Titoli, Dignità, e Prerogative concessigli per l'addietro dalla S. Sede. Licenziatosi il Duca dal Papa dopo a non molti giorni, che si fermò in Roma, ritornò nel suo Stato con gran speranza di amorevoli trattamenti; mentre anche nel partire, e dal Papa, e da parenti suoi fu assicurato con molti segni di grata corrispondenza, che durevole fosse l'antica amicizia tra loro; sicchè si diè a credere, che quel Pontificato fosse per essergli propizio, come lo era quello del Zio.

Stette il Duca Francesco Maria per molti mesi nella quiete, e tutto inteso a ben amministrare il suo Stato; e mero spettatore delle nuove perturbazioni dell'Italia. Il Pontefice l'anno 1514 giudicando necessario per la libertà della medesima di opporsi a' Francesi incamminatisi al riacquisto del Ducato di Milano, e prender cogli altri Collegati la difesa di quel Ducato, dichiarò Capitano Generale dell'Esercito Ecclesiastico Giuliano de' Medici suo Fratello: la qual cosa era di sommo pregiudizio del Duca d'Urbino. Nello stesso tempo fece il Santo Padre intimare al Duca Francesco Maria, che dovesse colle sue genti andare a servire in quella Guerra come Feudatario di S. Chiesa. Si esibì allora Francesco Maria di andare in servizio del Pontefice contro i Francesi: ma in qualità di Capitano Generale, dignità ottenuta da Giulio II., e da Leone stesso di bel nuovo conferitagli; ma il Papa se ne scusò seco mettendogli in considerazione, che per essere Giuliano suo Fratello, avesse egli al presente un tal titolo, ma che nel resto del servizio il Duca eserciterebbe il medesimo carico, e che per la molta unione di volontà, ch'era tra Giuliano, e lui, credeva certamente, che le cose passerebbero con somma pace. Era stato avvisato Francesco Maria da' Cardinali parenti, e amici suoi in questo lasso di tempo de' maneggi de' parenti di Leone, e in particolare dell'impegno preso dal Papa di ristabilire la Casa Medici in Firenze; ed essendo però necessario, che si provvedessero, per quello, che gli potesse accadere in

con-

contrario, di un Principato nella loro Casa, che potesse mettere terrore a' nemici, si era particolarmente deliberato di appropriarsi lo Stato d' Urbino, come quello, che poteva coll' unione di altri in Toscana porre in dovere i Fiorentini. Ma Giuliano memore de' benefizi ricevuti sempre si oppose a questa strana deliberazione (35). Il Duca per tanto, per procedere cautamente, rispose, che se bene gli si diminuiva in quest' occasione la medesima dignità confermatagli da Sua Santità, non voleva con tutto ciò ricusare di sottoporsi alla persona di Giuliano, non tanto per esser fratello di Sua Beatitudine, quanto perchè l' antica amicizia da' lungo tempo contrattata seco, e costantemente mantenuta, gli vietava qualunque altro consiglio. Ricercò anche da Leone di poter avere oltre la sua Compagnia di gente d' arme la condotta di 1000 Fanti in tempo di guerra, per poter così provvedersi di forze maggiori, e n' ebbe per scrittura a parte la concessione molto ampla. Mossesi Giuliano da Roma per la volta di Lombardia l' anno 1514, e il Duca si abboccò seco in Gubbio, non solo per consultare le cose della guerra, ma per iscoprire per quanto mai fosse possibile la vera intenzione del Papa. Passarono tra loro confidentissimi ragionamenti, e sebbene Giuliano non uscì mai a confermare quello, che il Duca andava accennando di aver presentito; nondimeno in generale l' assicurò, che per quanto fosse stato in sua balia, non avrebbe mai comportato, che fossero ricompensati i tanti benefizj da esso ricevuti dal Duca con sì nera ingratitude. La qual cosa fu una tacita confermazione de' sospetti, che correvano. Ond' egli deliberò tanto più volentieri andarsene seco, e dopo di esser stati due giorni insieme con quelle dimostrazioni di onorevolezza, che esigeva l' autorità, e decoro de' posti, che sostenevano, Giuliano s' incamminò verso Fiorenza per passare nel Piacentino, e il Duca se ne restò per dare quegli ordini, ch' erano necessarj nello Stato suo, e per raccogliere le sue genti, e poscia seguirlo.

Ma

---

(35) Leoni lib. 2. pag. 162. 163.

Ma essendosi infermato Giuliano in Fiorenza di febbre lenta, dalla quale consumato dopo lunga malattia, alla fine alli 17 di Marzo 1516 gli diè morte. Il Papa al primo avviso dell' infermità di Giuliano, senza niente partecipare a Francesco Maria sostituì al Generalato Lorenzo de' Medici suo Nipote: alla qual cosa aggiugnendosi la negativa delle paghe per li 1000 Fanti a lui destinati con un comando molto imperioso, ch' egli quanto prima colla sua Compagnia andasse ad unirsi seco; il Duca sembrandogli di esser troppo scopertamente disprezzato sospese il muoversi, e si determinò d' insistere appresso al Papa, che gli si osservasse la promessa dei 1000 Fanti, perchè sapendo, ch' egli era risoluto di negarla, verrebbe ad incontrare una opportuna occasione di non muoversi; e seguì appunto, che per ultima risposta ebbe dal Papa stesso ordine di fermarsi nello Stato suo, e mandare per allora le sue genti d' arme a servire, com' egli fece.

Queste genti, intesa la certezza, che il Duca non si moveva, fermatesi tra Rimini, e Cesena, cominciarono a farsi intendere di non voler marciare senza il Duca, il quale facendo pur replicare, che se n' andassero in ogni modo, perchè tal era l' ordine suo, e il servizio di Sua Santità; risolvettero più tosto di sbandarsi, che ubbidire; alla qual cosa non potendo egli rimediare, mandò a Roma a scusarsene, e a restituire il denaro a tal effetto pagatogli. Ma interpretandosi tutto ciò per una manifesta disobbedienza, e rinfacciandogli ancora alcune colpe ideate, cioè l' aver mandato nel maggior fervore della guerra tra il Pontefice Giulio, e il Re di Francia, Baldassare Castiglione per condursi al soldo del Re, e in specie la morte del Cardinale di Pavia; all' assoluzione della quale Leone già essendo Cardinale, e Giudice con altri di quella causa era intervenuto, e sottoscritto, cominciò a palesamente dichiararsi di volerlo privare dello Stato. Dopo una gloriosa vittoria riportata da' Francesi contro gli Svizzeri a Marignano il dì 14 di Settembre del 1515, Francesco Re di Francia si portò in  
Mi-

Milano: il Duca d'Urbino con quest' occasione, e per obbligo di riverenza verso un Re avuto in sommo pregio da tutti, e per provvedere ancora a' suoi affari, mandò Orazio Florido suo Segretario a congratularsi seco e della sua venuta in Italia, e della vittoria ottenuta; ed in oltre a pregarlo, che dimostrandosi il Papa a lui avverso si compiacesse di assistergli, e proteggerlo, ficchè almeno si racconciasse col Papa. Il Re gli rispose con amorevolezza, ma in generale, e perchè si vedevano verificati i sospetti della risoluta determinazione del Papa di cacciarlo dallo Stato, fece replicare al Re, e dargli conto delle pretensioni del Pontefice, e della sua innocenza, pregandolo di nuovo, che nella prossima pace vi fosse egli pure compreso. Promise il Re di adoprar l' opera a ciò conseguire. Nulla giovò l' ufficio interposto dal Re; conciossiachè stabilito l' accordo, ed essendo fissato l' abboccamento in Bologna, il Papa fece l' entrata in quella Città agli 8 di Dicembre 1515, ed il Re due giorni dopo; dove in quattro giorni, che vi dimorarono, tra varj ragionamenti, ch' ebbero insieme, trattandosi delle cose del Duca d' Urbino, il Papa non volle rimettersi mai in guisa alcuna, ma accusandolo per sospetto, anzi per disobbediente, e contumace, ed inculcando al Re l' osservanza d' un capitolo della Confederazione ultimamente fatta, il qual era, che il Re non pigliasse protezione d' alcun Feudatario, e Suddito della Sede Apostolica, anzi, che non solamente non si opponesse al Pontefice come Superiore loro il procedere contra essi, e castigarli, ma si obbligasse eziandio quando ne fosse ricercato a dargli ajuto contro di loro: e con tal pretesto precluse ogni adito alla riconciliazione del Duca col Papa (36).

Partì il Re da Bologna per Milano, e il Papa fermatosi il rimanente dell' inverno a Firenze insino alla primavera dell' 1516 ritornò a Roma con grandissima pompa. Ne' primi giorni dell' arrivo suo in quella Città prima di ogn' altra cosa fu il pubblicare un rigoroso

Mo-

Monitorio contra il Duca Francesco Maria, il quale all' avviso di questo non aspettato principio di asprezza, mandò a Roma la Duchessa Elisabetta sua Madre adottiva per procurare di placarlo: Sperò il Duca, che il Papa fosse per piegarsi al comparire di quella Principessa tanto benemerita della Casa Medici; considerando in un medesimo tempo qual fosse la persona, e quale la cagione della venuta; poichè vedeva pure a' piedi suoi quella stessa Principessa, nello Stato, e nel Palazzo della quale il Duca Guid' Ubaldo suo Consorte ricevuto avea, e trattato benignissimamente Giuliano fratello del Papa, la sua Consorte, e figlio Lorenzo, allorchè erano fuggitivi, abbandonati, banditi, e perseguitati così fieramente dalli stessi loro Cittadini. Giuliano, anzi lo stesso Lorenzo de' Medici, che bambino in fasce fu trafugato, e ricovrato in Urbino, e che tante fiate nel seno della medesima Principessa fu teneramente accarezzato, e amorevolissimamente allevato nella medesima casa, ora rivolgasi armato contro tanti benefattori ad impadronirsi, senza valevole ragione, di quella stessa Corte, che gli era stata sicuro ricovero nell' estreme indigenze di lui, e della famiglia de' Medici. Ma Leone non si commosse punto dalla veneranda presenza di quella Principessa, nè dalle tenere suppliche di lei, alle quali aggiunse pur anche offerta di accettare una delle Nipoti del Papa, quale egli avesse voluto, per futura Consorte di Guid' Ubaldo Primogenito del Duca Francesco Maria, allora in età di anni 6, con dotarla di quel tanto, che fosse piaciuto al medesimo Leone. Ma riuscendo vana, e inutile ogni arte per raddolcire il Pontefice risoluto in volere, che il Duca se n' andasse a Roma, e questa fu la risposta, che ne riportò sempre la Duchessa, la quale in due udienze ottenute anche con molta difficoltà, fece tutte quelle maggiori istanze, che potè, perchè egli si placasse, e più mitemente trattasse col Duca: colla qual sola risoluzione convenne alla sconsolata Duchessa ritornarsene finalmente a Pesaro.

Era spirato in tanto il termine del Monitorio, e il

P. II.

G

Papa

Papa per mostrar d'aver compiaciuto la Duchessa in qualche cosa, trattenne per qualche giorno la scomunica contro del Duca: la quale nondimeno fu poi pubblicata con ogni sorte di austerità, e di rigore. Per questa fu il Duca privato di tutti gli Stati suoi coll'assoluzione a' Sudditi dal giuramento di fedeltà, e libera potestà a chi si fosse di poterli occupare. Quindi gli Uffiziali del Re di Spagna ad istigazione de' Ministri Pontifizj s'impadronirono del Ducato di Sora, e di quanto il Duca possedeva nel Regno di Napoli. Nel tempo medesimo restò privato di tutt' i titoli, dignità, gradi, emolumenti, privilegj, ed esenzioni per l'addietro dalla Sede Apostolica concessegli con una orribile maledizione della persona sua, e di coloro, che per qualsivoglia titolo pigliassero la sua protezione, e tenessero commercio seco (37). Mosse di poi l'armi sue, e quelle de' Fiorentini per cacciar colla forza da quegli Stati esso Duca, il quale conoscendo di non poter solo far argine a questa piena, si appigliò al partito di cedere al tempo, e di ritirarsi a Pesaro: e nè pur quivi tenendosi sicuro, determinò di passare a Mantova col figliuolo, e colla Moglie. Avea ben lasciati presidj nelle fortezze di Pesaro, di Sinigaglia, di S. Leo, e Rocca di Majolo: ma queste l'una dietro all'altra si andarono rendendo a Renzo da Ceri, e agli altri Uffiziali del Papa con infinito dispiacere di tutti quei Popoli, che non si può dire quanto amassero quel Principe per l'incorrotta sua giustizia, ed ottimo governo. È quando la gente si credea guadagnato per la Chiesa quel Ducato, venne ogn'uno a sapere, che tutto era stato diretto per darne il dominio a Lorenzo de' Medici, il quale dal Pontefice Zio fu creato Duca d'Urbino, e Signore di Pesaro, e di Sinigaglia (38). In questa gran perturbazione di cose andò tentando il Duca di ottenere la protezione, e l'ajuto di diversi Principi, se non per rendersi benevolo il Pontefice, almeno per placarlo in qualche guisa; ma per la suprema autorità di lui trovò occupati gli animi di molti, i quali o si scusavano di

---

(37) Leoni loc. cit. pag. 173, 174. (38) Murat. Annal. d'Ital. an. 1516.

di non potere, o in vece di promettere ajuto, freddamente feco si condolevano della sua disavventura. Laonde deliberò di accettare il consiglio del Marchese di Mantova, il quale per Alessio dalla Biscolta Capitano della sua guardia lo persuadeva a voler cedere per allora alla violenza de' nemici. E però avendo imbarcato il figliuolo Guid' Ubaldo colla Moglie, e la Duchessa Elisabetta con quello, che potè raccogliere di più pregievole delle cose loro, l'inviò a Mantova, e circa le 3 ore di notte tacitamente con alcuni pochi servitori s'imbarcò in una Marciliana, e con essa in poche ore si condusse a Primaro, e quivi travestito, per esser luogo della Chiesa, colle poste attraversato il Ferrarese, dov'era espressa commissione del Papa di farlo prigioniero, si condusse sicuro in Mantova. L'Esercito di Lorenzo in tanto intesa la partita del Duca, ed avendo di già occupato tutto all'intorno lo Stato, si accampò sotto Pesaro, la qual Città si vide con ciò costretta ad aprire le porte a' nemici. Fece la Rocca per alquanti giorni un' assai onorata difesa; ma in fine non potendo più reggere alla continuata violenza de' nemici, fu resa da Tranquillo Giraldi da Mondolfo a Lorenzo, salva la persona sua, e de' Soldati, la qual promessa fu poi violata da lui, perchè lasciò troppa libertà a' suoi Soldati, e fece appiccare Tranquillo, imputandolo, che avesse sparato di lui. Restavano per l'intero acquisto di tutto lo Stato le piazze di San Leo, e di Majuolo poste nella sommità, e nella maggior asprezza della Montagna. Diede il carico di quest'impresa Lorenzo a Vitello Vitelli Condottiere della Chiesa, che si pose attorno a Majuolo con molto ardore, e dopo alcuni giorni n'entrò in possesso (39).

Il Duca Francesco Maria in questo mentre, nè in mezzo eziandio de' parenti, e vivendo affatto da privato, poteva difendersi dall'odio, e dalle persecuzioni de' nemici: conciossiachè per rispetto delle Censure Ecclesiastiche non ardiva, nè poteva il Marchese medesimo di Mantova permettere, ch'egli se ne stesse scopertamente

appresso di lui; tanto più, che il Pontefice per intimazione speciale glielo aveva proibito; di maniera, che per fuggire lo scandalo pubblico, e per dare qualche soddisfazione al popolo finse il Duca di partirsi da Mantova per la Germania, e poi di notte ritornò, e si racchiuse in Goito, occulto spettatore delle sue pubbliche calamità. Di quà alle volte di notte furtivamente si conduceva per acqua in Mantova, e per la porta del Soccorso entrava in Corte vecchia, dove abitava la Duchessa Elisabetta, la Moglie, ed il Figliuolo, e quivi si tratteneva qualche giorno. Avendo fatto supplicare il Papa, perchè finalmente si degnasse di assolverlo dalle Censure, acciocchè privo comunque si fosse dello Stato, e della Patria sua, gli si concedesse almeno di poter salvare l'Anima sua, ciò pure gli fu negato; con tutto questo il Duca con grand' esempio di cristiana pazienza rispose, che non per questo si asterrebbe dal supplicarlo di bel nuovo, sperando, che come Vicario di Cristo fosse per usare seco in fine qualche pietà. Era già il Settembre dell'anno 1516, ch'era il quarto mese dell'uscita del Duca d'Urbino dallo Stato suo; e perchè tenendosi tuttavia S. Leo a suo favore, avuta da 2000 Svizzeri, che si partivano da' Francesi dopo l'acquisto di Brescia, la promessa di volerlo seguire, avea deliberato di voler col loro ajuto soccorrere quella Piazza, disegnando di condursi per Mare tra Rimini, e il Cesenatico a Bell'aere, e quindi essendo lontano una sola giornata con celerità, e con segretezza passando pel paese amico, e a lui affezionato, sperava di poter sicuramente condursi addosso a' nemici, se non improvviso affatto, almeno tanto a tempo, che potesse con qualche loro confusione soccorrere i suoi. Ma mentre, che andava così disponendosi al viaggio, fu avvisato, che in fine S. Leo era stato sorpreso non senza sospetto, che i medesimi Capi della difesa ne avessero avuto parte, poichè fatti tutti prigionieri solo il Varano Nipote del Duca fu mandato a custodirsi nella Rocca di Volterra, e gli altri tutti agevolmente furono lasciati in libertà.

Que-

Questo non aspettato avviso, sebbene afflisse sommaramente il Duca, non l'atterrì però in modo, ch'egli perdesse il primiero coraggio, ed aspettava l'occasione di poter ritornare nel suo Stato. Perciò avendo inteso, ch'era fatto l'accordo di Verona, e che si licenziavano i Soldati, prese l'opportuna occasione di affoldar quelle genti, e parte con danari, e parte con promesse, gl'indusse a tentare col loro ajuto di acquistare il Ducato. Tolse il Duca danari in prestito da' suoi Amici, e vendè quasi tutte le gioje della Duchessa sua Moglie, ed andando a Verona, e trovati quei Soldati licenziati dal primiero servizio, chiamò a parte alcuni di quei Capitani Spagnuoli, e alcuni Francesi del Campo di fuori, e li dispose a dovere andar seco all'acquisto del suo Ducato d'Urbino (40). Il trattato era principalmente conchiuso con Maldonato loro Colonello. Non mancarono in tanto molti amici del Duca, che a parte, e prima, e dopo, che fu scoperto questo maneggio, animarono quei Soldati a seguirlo in qualsivoglia modo, ed i medesimi Ministri Cesarei, e Francesi, e Veneziani, tutti assai disgustati della condotta del Papa, diedero ogni mano per conchiudere tal affare, in modo, che licenziati alli 15 di Gennajo del 1517, due giorni dopo vennero nel luogo destinato, per la maggior parte risoluti di prendere il servizio del Duca. Erano questi 5000 Spagnuoli: a' quali si aggiunsero circa 800 Cavalli leggieri sotto Federico Gonzaga Signore di Bozzolo, Gajoso Spagnuolo, Zecchero Borgognone, Andrea Bua, e Costantino Boccola Albanese, tutti valorosi Condottieri. Così formossi un picciolo Esercito assai più pregievole per lo valore, che pel numero, o per gli apparati, che avessero per sostenere la guerra, perchè aveano solamente poca quantità di denaro, poche artiglierie, munizioni, armi, e Cavalli, e ogni altra provvisione era appena bastevole per pochi giorni. Questo picciolo Esercito alli 17 di Gennajo si partì per recarsi nello Stato d'Urbino, la qual

---

(40) Mambrino Rosco Istor. del Mondo nell' aggiunte a Gio: Tarcagnotta lib. I. pag. 59.

qual cosa subito che fu intesa da Papa Leone, ne rice-  
 vè grandissimo disturbo, per la qualità dell' Esercito, e  
 l' implacabile odio de' Capitani, e la virtù, e riputazio-  
 ne de' Fanti Spagnuoli: sapeva in oltre l' inclinazione,  
 che avevano i popoli di quel Ducato a Francesco Maria  
 per essere stati lungamente sotto il governo mansueto del-  
 la Casa di Montefeltro, l' affezione della quale avevano  
 trasferita in lui, nato da una sorella del Duca Guid'  
 Ubaldo: dava, oltre a questo, molestia grandissima al  
 Pontefice l' avere a fare la guerra con un' Esercito, che  
 senza poter perdere cosa alcuna, si moveva solamente  
 per desiderio di prede, e di rapine, per l' avidità delle  
 quali temeva, che molti Soldati restati per la pace fatta  
 senza guadagni non si unissero con loro, ma quello,  
 che sopra tutto tormentava l' animo suo era il sospetto,  
 che questo movimento non fosse con partecipazione del  
 Re di Francia. Dubitava ancora il Pontefice della vo-  
 lontà de' Veneziani, i Procuratori de' quali si diceva es-  
 sersi affaticati in fare quest' unione, essendo quel Senato  
 per la memoria delle cose passate mal soddisfatto di Leo-  
 ne. In questa sospensione d' animo non cessavano nè  
 Lorenzo suo Nipote, nè egli di mandare continuamente  
 gente in Romagna parte di Fanti, che si assoldavano di  
 nuovo, parte di Battaglioni dell' ordinanza Fiorentina,  
 acciocchè uniti con Renzo da Ceri, e con Vitello, i  
 quali erano colle loro genti d' arme a Ravenna, faceffe-  
 ro resistenza al passaggio de' nemici. Ma essi passando il  
 Pò a Ostiglia, prevenendo colla celerità loro gli appa-  
 ratì degl' altri, avevano per la via di Cento, e di Bu-  
 drio, attraversato il Contado di Bologna, ed erano en-  
 trati nelle Terre sottoposte al Duca di Ferrara: da' quei  
 luoghi, saccheggiato ch' ebbero Granarolo Castello del  
 Faventino, s' accostarono a Faenza per tentare, se ad  
 insinuazione, e nome di un giovane della ragguardevo-  
 lissima famiglia Manfredi, ch' era in quest' Esercito, fa-  
 cessero i Faentini qualche mutazione: ma non veggen-  
 done alcuna, passarono più oltre senza tentare alcun' al-  
 tra delle Terre di Romagna, nelle quali tutte erano  
 guar-

guardie di genti d'arme, o Fanterie. Venne Lorenzo a Cesena per raccorre quivi, e a Rimini le sue genti, essendo già passati gl'inimici. Si avanzava sempre più in questo mezzo Francesco Maria, ed entrato nello Stato d'Urbino era ricevuto per tutto con allegrezza grande de' popoli, non essendo nelle Terre Soldato alcuno, perchè Lorenzo non avendo avuto tempo a provvedere in tanti luoghi, aveva solamente pensato alla difesa della Città d'Urbino; perciò per consiglio di Vitello v'aveva mandato 2000 Fanti da Città di Castello, e in luogo di Vitello, che ricusò d'andarvi, Jacopo Rossetti, il quale benchè consigliato da molti, ch'essendo il Popolo affezionatissimo al Duca si cacciassero dalla Città tutti coloro, ch'erano abili a portar arme, ricusò di farlo. Voltossi adunque Francesco Maria non perduto tempo altrove a Urbino, e se bene la prima volta, che si accostò alle mura riuscisse vano il suo sforzo, nondimeno la seconda volta, che vi si accostò, Giacomo Rossetto gli cedette la Città, chi credette per fellonia, chi per timore, per esser il popolo tutto sollevato: perchè delle forze sole dei nemici, che non avevano nè artiglierie, nè istrumenti da espugnar terre, non avea motivo di temere. Uscirono secondo le convenzioni i Soldati salvi colle robe loro. Il Vescovo Vitelli, che in nome del novo Duca Lorenzo de' Medici governava quello Stato, rimase prigionie (41).

Trovandosi il Duca appresso di se la maggior parte de' Servitori, e Gentiluomini suoi, i quali ad onta de' pericoli, e disastri, che incontrarono non vollero mai abbandonarlo, spedì alcuni di loro, perchè penetrando segretamente nello Stato avvissassero gli amici della venuta sua; e questi furono il Conte Clemente da Tiene per Fossombrone, Ridolfo Cavalcabò per Cagli, e Guglielmo Sanfreoli nella Massa con commissione, che per messo sicuro se ne desse conto similmente in Gubbio a Carlo Gabrielli. Per ovviare alla grande affezione del Popolo verso il Duca furono spediti da Roma lo Zia  
Ca-

---

(41) Guicciardino lib. 13. pag. 357. 358.

Capitano Spagnuolo, ed il Vitelli, i quali per assicurarsi d' Urbino ne scacciarono tutti gli uomini dalli 16 fino alli 60 anni; ma una tal risoluzione partorì effetto contrario appunto al suo intento: poichè costoro sparfi per le Campagne, e uniti co' Contadini apportarono grandissimo danno a' nemici. Conciossiacchè a Cavallino Castello tre miglia discosto da Urbino, fu rotta una Compagnia di Fanti venuti da Fermo, e tra Colbordole, e l'entrata del fiume Apese furono similmente dissipati alquanti Cavalli, e Fanti Marchegiani. Verso Cagli poi con meravigliosa prontezza, e concorso di tutte quelle genti furono poste Custodie per tutt' i passi per ferrarli a' nemici: e in Gubbio il poc' anzi mentovato Gabrielli avendo fatta sparger voce, che il Duca era dianzi arrivato sopra Urbino, ottenne, che la Città postasi in arme, ricufasse di accettare dentro di se con non pochi Soldati Gio: Paolo, e Gentile Baglioni, i quali con un Commisario Apostolico avevano mandato ad avvisare essa Città, che preparasse gli alloggiamenti per 6000 Fanti, e 400 Cavalli. E perchè nello stesso tempo arrivò eziandio il Marchese Febo, il quale portava lettere del Duca, riaccesosi l'ardore del Popolo, e datosi all'arme, si confermò tanto maggiormente la totale esclusione delle Truppe Ecclesiastiche, le quali già vicine se ne tornarono verso Perugia (42).

In questo mezzo il Gabrielli avendo posti insieme molti buoni Soldati di Gubbio, dopo che la Città si dichiarò a favor del Duca, si recò a Cagli, e quivi congiuntosi con molti di quei Cittadini si trasferì ad Urbino, e fermossi vicino a' Minori Osservanti, dove arrivò parimenti il Conte Clemente da Tiene con molti Soldati di Fossombrone, co' quali aveva per la strada tra Calmazzo, e la Badia della Gaifa disfatta una Compagnia di Marchegiani, che andavano ad Urbino. Quei Soldati usciti da Urbino, che come dicemmo, secondo le condizioni se n' andarono salvi, incontratisi nelle genti del Gabrielli, e del Tiene, volendo mostrar valore ebbe-

---

(42) Leoni lib. 2. pag. 211. 212.

ebbero la sciagura di rimanere presso a 300 morti, e 150 prigionj: e con gran fatica si potè salvare il rimanente. Ciò assicurò i popoli affezionati al Duca, ed oltre modo avvili i nemici; ed in tanto il Duca avendo avuto avviso, che Gentile Baglioni con una buona banda di Cavalieri, e di Fanti per la via di Apecchie se ne veniva per entrare nella Valle di Massa, spedì commissione al Marchese Febo, che colle genti di Gubbio procurasse di attaccarlo alla coda, allorchè fosse penetrato nella Valle; ed a Federico Gonzaga commise, che verso S. Angelo in Vado con una squadra di Spagnuoli lo attaccasse in fronte, ed in tal guisa da ogni parte il sorprendesse (43).

Ricuperata Francesco Maria la Città di Urbino rivolse l'animo ad impadronirsi di qualche luogo posto sulla Marina, e perchè in Pesaro, e in Sinigaglia erano entrati molti Soldati, fatta dimostrazione d'andare a Pesaro, si mosse verso Fano. Ma Renzo da Ceri, ch'era a Pesaro avuta contezza delle risoluzioni del Duca, vi mandò subito Troilo Savello con 100 Uomini d'arme, e con 600 Fanti. Accostaronsi gl'inimici con cinque pezzi d'artiglieria non molto grossa, che avevano trovati in Urbino, e avendo ancora carestia di polvere non gittarono in terra più che 20 braccia di muro, nè queste senza difficoltà, pure diedero la battaglia, nella quale perirono quasi 150 Uomini: non ispaventati da questo infortunio assaltarono di nuovo il giorno seguente, e con tanto valore, che l'apertura della muraglia fu quasi abbandonata, ed entravano senza dubbio, se non fosse stata la virtù di Fabiano da Gallese Luogotenente di Troilo, il quale rimasto alla muraglia con pochi Uomini d'arme, facendo maravigliosa difesa, li sostenne. Avrebbero il dì seguente data un'altra battaglia, ma inteso che la notte vi erano entrati per mare da Pesaro 500 Fanti si levarono, ed andarono ad alloggiare a Monte Baroccio con commissione, che andassero osservando ogni mossa de' nemici (44): e per assicurarsi di non esser sorpreso pose a capo della strada maestra di Pesaro verso Montelabbate

P. II.

H

due

(43) Leoni loc. cit. pag. 217.

(44) Guicciard. loc. cit. pag. 362.

due Compagnie di Cavallo spalleggiati da buona banda di Fanteria verso S. Angelo, ed altri luoghi vicini. Ed in tanto per dar occasione a' nemici di uscire alla Campagna, il Duca mandò il Conte Filippino Doria ad assaltare Mondavio con una banda di Fanteria Spagnuola, ed un'altra di Eugubini: nè comparendo soccorso, combattendo il Presidio, ch'era di 300 Fanti, ed i Terrazzani molto ostinati, infine fu preso il luogo, e saccheggiato (45).

Furono battute in tal occasione due Medaglie; una da Papa Leone, l'altra dal Duca Francesco Maria, come s'impara dal Lucchio (46). Quella del Papa aveva nel diritto il suo busto con attorno le lettere LEO X PONT. MAX. ANNO IIII., e per rovescio un Pallone in aria, gonfiato da un folle, col motto VI ET VIRTUTE.

---

(45) Leoni lib. 2. pag. 211. (46) Joannis Jacobi Luchii *Sylloge numismatum elegantiorum &c. ab anno 1500. ad annum usqu. 1600. pag. 37.*, riporta queste due Medaglie, e di esse così scrive. „ Nummi Castrenses alter Leonis X. „ Pont. Max., Francisci Mariae alter Urbinatium Ducis, cum dum bellum invicem gerent. Anno Christi 1517. „ „ Leo X. Pont. ex causis nonnullis, sive quaesitis, sive oblati; Franciscum „ Mariam Rovoreum Urbinatium ducem bello aggressus, omni sua ditione exturbaverat: & Laurentium Medicem agnatum suum, quem majore in dies imperio dignitateque auctum cupiebat, rebus imposuerat. Rovoreus patriam extorris, praeterea sacrorum usu prohibitus, amicorum opes & auxilia sollicitabat. Ex omnibus maximè idoneus visus est Fridericus Gonzaga Bozolenis regulus, qui ob vetera amicitiae jura, non deserendum illum esse ratus, quod & bellicae gloriae cupidus esset, & Laurentium ex offensa quadam odisset, defensionem amici principis, & augendae laudis, & vindictae ab inimico sumendae materiam libens arripuit. Ejus suavis facile in consortium adducti sunt praefecti aliquot militares, qui assiduis bellis, & oppidorum direptionibus assueti, pacem aequis animis ferre non poterant. Igitur ad Rovoreum se conferunt Hispani ad 5000. pedites, ostingenti levis armaturae equites, cum suis ducibus, armorum usu nobilibus. His copiis ille auctus, eodem serè tempore, quo Verona Venetis est reddita, ditionem amissam recuperare aggressus, à multis passim oppidis receptus est, quae praesidio, vel nullo vel modico custodiebantur. Mox *Urbium* ipsum regionis caput ducens, etsi neque tormenta, neque pecuniam haberet, pactionibus tamen cum *Jacobo Rossetto*, qui urbi cum duobus peditem millibus praerat, transigit, uti incolanis cum suis abscedens urbem ipsi tradat. Urbini exemplum secutae sunt reliquae civitates. Ita *Rovoreus* omnium opinione, etiam ipse suam citius totam propè ditionem recuperavit. *Leo* verò Pontifex & *Laurentius* sua & ipsi auxilia & copias undique comparantes, bellum urgere & amissa recuperare satagebant. Cæterum, in re parum aequa nec vis nec virtus, quas *pila ventosa*, eique *subiectus follis* in symbolo notat, Leoni profuit: Franciscus, *hac fama tuba*, quod hostibus potentissimis non cessisset, *Immortalitatem* sibi comparavit. Platina. Jacob. Schrenck à Norring. Gerardus de Roo. Author.

TE. per indicare, che la speranza, ed i vanti di Francesco Maria erano ventosi e vani: e s' indicava, che non co' vanti, ma colla forza, e virtù si doveva ostare a Leone, e al Duca Lorenzo. In quella di Francesco Maria (che conservasi presso il dottissimo Sig. Cavaliere Olivieri, ed una simile in oro ne possiede il Sig. Gio: Battista Grazia) si vedeva da una parte la sua testa colla leggenda FRANCISCVS. MARIA. DVX. METAVRES, cioè *Metaurensum* (47); dall' altra era espressa la fama in atto di volare con due trombe in mano, col motto MORTALIVM IMMORTALITAS, con ciò insegnando, che per rendersi immortali faceva d' uopo far imprese degne di fama, come aveva fatto Francesco Maria, ricuperando il Ducato conferitogli da Giulio II. Eccone di queste Medaglie il tipo.



H 2

Ma

(47) Perchè Francesco Maria s' intitollasse *Dux Metaurensum*, si veggia l' eru.

Ma richiedendo il Papa ajuti al Re di Francia, al Re di Spagna, e ad altre Potenze, s' aumentò d' affai l' Esercito di Lorenzo, perchè oltre a molti Italiani assoldati di nuovo, avea preso il Pontefice al suo soldo 1000 Fanti Spagnuoli, e 1000 Tedeschi, pareva fosse già maturo il tempo di tentare di liberarsi da questa guerra, alla qual cosa per la fortezza dell' alloggiamento degl' inimici era unica speranza il costringergli per la penuria delle vettovaglie a partirsi: laonde fu mandato Camillo Orfino con 700 Cavalli leggieri a scorrere il Paese del Vicariato, da cui ritraevano la maggior parte delle vettovaglie. Nel qual tempo da un Trombetta venuto a Pesaro dell' Esercito nemico, fu domandato a Lorenzo salvo condotto, per il quale potesse venire a lui il Capitano Suarez Spagnuolo con chi conduceva in sua compagnia, il quale Lorenzo facilmente concedette, credendo fosse un Capitano, col quale aveva segreta intelligenza; ma venne un' altro Capitano del medesimo nome, e con lui Orazio da Fermo Segretario di Francesco Maria, e dimandata pubblica udienza, Suarez esposè in nome di Francesco

Ma-

---

ditissima lettera del dottissimo Cavalier Sig. Annibale degli Abati Olivieri intitolata: *Ragioni del titolo di Provincia metaurense dato alla Legazione desta volgarmente di Urbino*; stampata in Napoli nel 1771.; dove alla pagina 33. dopo aver dimostrato, che da Fiumi fortifcon il nome le Provincie, scrive in questo modo: „ Or chi potrebbe mai bastantemente spiegare con quanta convenienza dal Metauro presa si sia la denominazione della nostra? Questo fiume ricco non men di acque, che di nome, non solamente la Provincia nel suo bel mezzo taglia, e fende, ma con due diversi rami, che negli ultimi angoli della medesima hanno loro origine, al mare sen viene. Ambedue questi si uniscono sopra Fossombrone, e lo stesso nome di Metauro prima ancor della loro unione ognun di essi anticamente portava, e ognun di essi a una cospicua Città il cognome diede di *Metaurense*. Quel ramo, che Urbina bagna, e S. Angelo in Vado, chiamasi anco in oggi Metauro. S. Angelo in Vado dicevasi *Tiferno Metaurense*, per essere appunto sul Metauro situato. L' altro che dal lato opposto nel tenere di Gubbio sorgendo, passa a Cagli, all' Acqualagna, e al Furlò, ha cambiato nome in oggi, ma anticamente dicevasi Metauro anch' esso . . . Alla sponda di questo, poco lungi dall' Acqualagna, era situato *Urbino Metaurense* . . . Tale e tanta è questa convenienza, che i più sublimi ingegni di quel felice secolo, in cui le lettere tanto furono coltivate, per esprimere tutti gli Stati dalla Casa della Rovere posseduti, dissero il *Metauro*, e dopo aver ciò dimostrato foggiunge: ma che accade cercar autorità di Poeti, dacchè ho mostrato da prima, che dal Metauro appunto prefero l' intitolazione i nostri Principi di *Duces Metaurensum*, e che questa intitolazione medesima usarono non solamente i loro Sudditi, ma il loro diretto Padrone, cioè Leone X?

Maria, che potendosi decidere le differenze fra loro con abbattimento a corpo a corpo, o con determinato numero con ciascuno di loro, era più conveniente eleggere uno di questi modi, che perseverare in quella via, per la quale irragionevolmente si distruggevano i popoli, e in pregiudizio di qualunque ne dovesse essere Signore; però Francesco Maria offeriva qual più gli piaceva di questi modi: dopo le quali parole volendo leggere la scrittura, che aveva in mano, gli fu proibito. Rispose Lorenzo col consiglio de' suoi Capitani, che volentieri accettava questa proposta, purchè Francesco Maria lasciasse quello, che violentemente gli avea occupato, dopo le quali parole stimolato da Renzo de' Ceri gli fece ambedue carcerare (48); ma il secondo giorno liberò lo Spagnuolo, e mandò prigioniero a Roma Orazio.

Levata la speranza al Duca di poter ultimare la guerra si andò temporeggiando per alcuni giorni con varie scaramucce tra gli Eserciti, e diverse scorrerie intorno a Mondavio, Orciano, S. Giorgio, e le Tavernelle. Il Duca fra gli altri luoghi acquistò Monte Calvi, e quivi fermò l'alloggiamento di tutta la sua gente, come desiderava, la quale veniva a starsene difesa dalle artiglierie de' nemici, ch'erano alloggiati a Montefortino. Quì per alcuni giorni seguirono spesse, ed onorate scaramucce, ma in fine Lorenzo parendogli inutile, e forse pericoloso il trattenerli, deliberò di levarli. E perchè dalla presa, ch'egli fece di S. Costanzo si conobbe, ch'egli voleva assalire Mondolfo, il Duca vi pose subito dentro il Capitano Valegio Spagnuolo, che aveva una Compagnia di 300 Fanti, tutti Soldati di sperimentato valore. E ben fu opportuna la provvisione, perchè poco dopo cominciossi da' nemici a stringere il luogo con una grossa batteria, ma trovarono così gagliarda resistenza da difensori Spagnuoli, ch'essendo più volte ributtati con notabil danno, deliberarono di farvi una mina. Mentre, che andavano lavorando in essa, e infestando il luogo colle artiglierie, Robles uno de' Soldati Spagnuoli con due Com-

pa-

---

(48) Guicciard. loc. cit. pag. 362. terz.

pagni avendo riconosciuto Lorenzo, determinarono colla prima opportunità di ucciderlo con un colpo d'archibugio: e ciò riuscì di poter eseguire al suddetto Robles scoperto, ch'ebbe Lorenzo, il quale si era abbassato a canto a un cannone per vederne il tiro, con un moschetto gli prese di mira il capo; ma essendosi in tanto alquanto mosso Lorenzo lo colpì tra 'l collo, e le spalle, e fu la ferita riputata così pericolosa, che subito fu trasportato in Ancona con poca speranza, ch'egli potesse sopravvivere. Ciò seguì nel mese di Giugno dell'anno 1517 (49).

Per lo Stato parimenti si fecero alcune fazioncelle con molta gloria delle genti del Duca: poichè Troilo Savelli con 1506 Fanti, e alquanti Cavalli essendo entrato per la via di Sassoferato, ed avendo presa la Serra di S. Abondio nel territorio di Gubbio, mentre che attendeva ad espugnar la Rocca, fu improvvisamente assalito dal Capitano S. Croce, che si tratteneva alla Pergola con alquanti Cavalli leggieri, e seco aveva una gran turba di Contadini di Cagli, e di Frontone, i quali investirono Troilo con tanto ardore, che scompigliate, e rotte le genti da esso condotte, ed egli colla fuga a gran ventura salvatosi, ne rimasero molti uccisi, ed altri in gran numero prigionj, coll'acquisto ancora di tutt'i bagagli; e con questa vittoria se n'andarono poi dal Duca, conducendogli a guisa di trionfo, a vista dell'Esercito, tutt'i Prigionj legati a due a due coll'insegna principale, e con tutte l'altre spoglie loro, che fu un riguardevole spettacolo, e molto grato al Duca, il quale lodando la loro fedeltà, e valore, glie ne rese distinte grazie (50).

Attesa la partenza di Lorenzo dall'Esercito, per andarsi a curare del suo male, come poc' anzi si disse, fu spedito dal Pontefice il Cardinale Giulio de' Medici suo cugino, detto il Cardinale Bibiena, come Legato deputato al comando di quell'armata: appena giunto egli colà insorse una quistione tra i Fanti Italiani, e Tedeschi, per cui

---

(49) Murat. Annal. d'Ital. an. 1517., ma benchè ciò dica questo dotto Scrittore, ciò non ostante si crede, che ciò avvenisse prima della metà del mese di Maggio. (50) Leoni loc. cit. pag. 232.

cui seguirono uccisioni, e non picciole risse: sicchè convenne dividere quelle nazioni tra Rimini, e Pesaro. Accadde ancora, che il Duca Francesco Maria tenendo segrete intelligenze col corpo degli Spagnuoli militanti per la Chiesa, arrivò una mattina improvvisamente a' loro alloggiamenti. Parte d'essi scappò a Pesaro, e l'altra parte venne ad unirsi alle genti del Duca. Dopo di che assaltò il campo de' Tedeschi, dove 600 d'essi restarono morti sul campo, e parte feriti. Non andò molto, che anche una riguardevole squadra di Guasconi passò all'armata di esso Duca; Era Colonello di essi Monsignor dell'Ambra Gentiluomo della Camera del Re di Francia, il quale fatta, ch'ebbe la consegna delle genti, e raccomandatele al Duca si licenziò per ritornarsene a casa: dicendo pubblicamente, che quanto aveva desiderato di veder liberi quei Soldati dal servizio di Capitani, che non sapevano nè difendere i loro Soldati, nè offendere i nemici; altrettanto partiva consolato, lasciandoli sotto il comando di un Principe, e di un Capitano, la cui sola, e indefessa perizia, e disciplina militare poteva insegnare a' nemici l'arte del guerreggiare (51). Ma questo accrescimento di gente accrebbe bensì riputazione, e sicurezza al Duca, ma qualche angustia gli recò per la difficoltà del provvedimento delle vettovaglie, essendo ormai il paese per la maggior parte consumato. Deliberò per tanto d'incamminarsi verso Perugia sotto pretesto di voler rimettere in quella Città Carlo Baglioni, che n'era fuoruscito, ed era feco in campo; e quindi per passarsene in Toscana, dove coll'intelligenza de' Petrucci, e di molt'altri poco soddisfatti de' Medici, sperava di poter fare un'onorata vendetta di tante offese ricevute. Lasciato perciò in Urbino il Conte Filippino Doria con tal numero di gente, che potesse non solo difendere la Città, ma sorprendere ancora i nemici, ridotti già assai pochi: si pose in cammino verso Perugia per il contado di Gubbio, facendo camminare per vanguardia la Cavalleria leggiera, e le Fanterie Francesi, ed egli colla Banda di Verona, e quelli di Maldo-

na-

---

(51) Murator. Annal. d'Ital. loc. cit. Leoni &c.

nato insieme colle genti d'arme seguitava in un'altro squadrone coll'artiglieria appresso. Dove fatto l'alloggiamento, e avendo Carlo Baglioni sollevati molti Castelli circonvicini, e data occasione a' Soldati di far grosse prede, la Città trovandosi assediata, e in pericolo del sacco, alli 24 di Maggio 1517 fu fatto il seguente accordo tra il Duca Francesco Maria, e la Città (52), cioè, che la Comunità promise di dare al Duca dieci mila Ducati d'oro larghi in questo modo, cioè Ducati due mila al presente, e Ducati mille in drappi fra trè dì prossimi, ed il resto fra quindici giorni; oltre a dare some cento di grano in pane cotto dove piacerà a S. Eccellenza nel territorio Perugino, o nei confini, e per più ferma osservanza dargli in ostaggio quattro Cittadini &c., quali abbiano a stare di continuo nell'Esercito finchè farà fatto l'intero pagamento. E viceversa il Duca, e gli altri Capitani promettono in tempo di due giorni dopo fatto il pagamento de' due mila Ducati di sloggiare con tutto l'Esercito &c.

Avuti gli ostaggi, mosse le genti verso la Fratta, avendo in animo di voler entrare per Valdarno a danni de' Fiorentini, poichè la maggior parte delle genti loro era passata in soccorso del Legato Bibiena. Ma fu distorto da sì fatto pensiero colla mossa, che fece il Legato per venirsene sopra Cagli; la quale nondimeno fu gratissima al Duca, parendogli molto opportuno per poterlo combattere; poichè credendo lo stesso Legato il Duca molto lontano, e forse occupato in altro, s'era levato da Pesaro con non molta gente con ferma opinione di potersi impadronire di Cagli. Mandò però il Duca subito  
nella

---

(52) Una copia pubblica dell'Istromento di questo accordo si trova in Casa degli Eredi del fu Conte Girolamo Gabrielli di Gubbio: a nome di quella Comunità compariscono *Nobiles Viri Amicus Nicolai de Gratianis, & Cbrion Domini Maschi Francisci de Montesperello Cives Perusini Sindici, & Procuratores Communitatis Perusia*, e per parte del Duca *Magnificus Dominus Capitaneus Sueres de partibus Hispania Procurator Illustrissimi Domini Francisci Maria de Ruvere Urbini Ducis, & Procurator Illustrissimi Domini Federici de Gonzaga Bozoli, & nomine suo proprio, & ut tamquam Colonellus Capitaneorum peditum &c. in exercitu dicti Domini Ducis. Habens ad infra-scripta plenum mandatum celebratum die 24. Maii 1517. manu Sebastiani Petri de Urbino pub. Not. &c.*

nella detta Città un suo Confidente con ordine, che promovendo negozio segreto di dargli una porta allettasse il Legato maggiormente ad accostarsi, e in tanto avvisato in Urbino il Doria, che lo lasciasse passare, e poi se gli mettesse alle spalle, e data commissione ancora a Frontone, alla Serra di S. Abondio, ed alla Pergola, che subito passato si mettessero alla custodia di quei passi, egli voleva con molta celerità venirgli incontro, sperando di combatterlo con certissima vittoria. Ma fu il Legato avvertito di tutto ciò da un Perugino confidente del Duca, che lo credeva Uomo fedelissimo. Ritornossene per tanto il Legato a Pesaro colle genti alla sfilata, e poco meno che in disordine, ed arrivò fino alla Pergola, che saccheggiò con alcuni altri luoghi per la strada. Scrive il Guicciardino (53), che il Legato si accostò prima a Fossombrone, ed avendo battuta quella Città colle artiglierie il terzo di la espugnò, e saccheggiò. Da Fossombrone andò alla Pergola, dove non era Soldato alcuno, ma solamente un Capitano Spagnuolo con molti Uomini del Paese, i quali impauriti cominciarono a trattare d'arrendersi, come fecero. Ma giacchè Francesco Maria non aveva potuto combattere il Legato, per essersi, come si disse, ritirato, ed avendo l'Esercito numeroso, e di molta forza, entrò nella Marca, dove Fabriano, e molte altre Terre si composero con lui, ricomprando con danari il pericolo del sacco, e delle rapine de' loro Contadi; ne saccheggiò però alcune altre, tra le quali la Città di Jesi, che non concluse di comporsi; dall'esempio della quale le altre tutte convennero di pagargli 7000 Ducati. Accettò il Duca l'offerta, e mandò alcuni Esattori per riceverli, fermandosi in tanto tra Jesi, e Corinaldo. In quest'ultima Terra erano 200 Fanti forestieri, da quali, e dagl'Uomini della Terra fu difesa sì francamente, che statovi intorno 22 giorni, alla fine disperato di pigliarla, se ne levò: il che non procedeva nè dall'imperizia de' Capitani, nè dalla negligenza de' Soldati: ma perchè non avevano se non pochissime artiglierie, e piccioli pezzi, e

P. II. I quasi

quasi senza munizione. Accostossi ad Ancona, alla difesa della qual Città il Legato aveva mandato gente, vi stette fermo intorno più giorni non combattendo, ma trattando d' accordarsi cogli Antonitani, i quali finalmente per non perdere le ricolte già mature, gli pagarono 8000 Ducati. Quei di Fermo ricusarono di voler star all' accordo fatto colle altre Città, onde il Duca mandò alla volta loro Carlo Baglioni con 1000 Fanti Italiani, e 200 Cavalli; il quale ajutato da alcuni partigiani del Duca nella medesima Città, l' avea ridotta in termine di poterfene molto presto impadronire. Ma Lodovico Freducci raccoltì tumultuariamente per quella Provincia, e nel Ducato di Spoleti 8000 Fanti, se ne veniva molto risoluto per combattere, e per soccorrere la Patria; il che presentito dal Duca spedì subito in ajuto de' suoi Federico Gonzaga colle genti Guascone, e due Compagnie di Cavalli, il quale arrivò tanto in tempo, che messo a fronte de' nemici, mentre che furiosamente vennero per assalirlo; egli spinse contro di essi i Cavalli per dar tempo alla Fanteria; che potesse ordinarsi sopra certa Collina; ma piegando, e ritirandosi i Cavalli conforme all' ordine avuto, lasciò che venissero per se stessi già stanchi, e quasi in disordine ad investire queste genti fresche, ed ordinate, le quali facilmente li sbaragliarono; e dopo breve contrasto gli posero in manifesta fuga, e si guadagnarono 22 Insegne, e altre molte spoglie. Dopo la qual vittoria la composizione del danaro fu risolta, ed eseguita.

Partissene il Duca dopo esservisi trattenuto intorno ad un mese con pensiero egli ancora di difendere i Suditi suoi, finchè raccogliere potessero le nuove biade: ed andò così trattenendosi per alcuni pochi giorni or quà, or là per lo Stato, insino a tanto, che fu proposto dal Legato Giulio de' Medici negozio d' accordo, che in ritretto fu, che il Duca si contentasse di cedere il Ducato a Lorenzo Nipote del Papa, già rimesso perfettamente in salute, ch' egli all' incontro gli assegnarebbe in qualità di ricompensa 10 mila Ducati d' entrata perpetua  
da

da pagarglisi dovunque egli si fosse risoluto di voler vivere: e che se ciò gli pareva poco, accettasse per ora l'offerta, e sotto un salvo condotto, che gli prometteva amplissimo, se n'andasse poi a Roma, che sicuramente ne avrebbe avuta ogn'altra maggior soddisfazione. Rispose il Duca, che s'egli riguardava alla ricompensa, che gli si offeriva, ella era pure indegna di esser chiamata ricompensa, ed accettata da lui per tale: se considerava poi il dover cedere l'antico nido de' suoi maggiori tanto benemeriti dell'Italia, e della Sede Apostolica, e quelle stanze, dalle quali già due volte cacciato da Papi, vi si era rimesso finalmente con quella gloria, che il Mondo sapeva, non era possibile, ch'egli potesse indursi a doverlo fare se non con lasciarvi la vita ancora. Ma che se pure Sua Beatitudine per voler sostener di averlo privato dello Stato per quelle cagioni, che gli era piaciuto pubblicare, voleva da lui così fatta cessione, egli finalmente si contenterebbe come figliuolo obbediente di acconsentirvi, ma con condizione, che se ne investisse Guid' Ubaldo suo primogenito. Ed egli si obbligava all'incontro con tutte le genti sue di servire a S. Santità contra i Turchi colla sola provvisione degli stipendj per esse genti, e di quanto bisognava per la guerra, e che tutti gli acquisti farebbero stati intieramente di Sua Beatitudine (54). Per la disparità tanto grande delle proposte di ciascuna delle Parti l'abboccamento si disciolse senz'alcuna conclusione, e ogni uno si ritirò tra' suoi, cioè il Duca nell'Esercito, e il Cardinale in Rimini.

Erano poco prima arrivati in quella Città 3000 Svizzeri assoldati dal Papa, e condotti da Gasparo Capitano della sua Guardia: erano questi alloggiati nel Borgo di S. Giuliano contiguo alla Città. Il Duca dappoi che il negozio dell'accordo era svanito, e ch'era lecito il procedere a ragione di guerra, fatto riconoscere il loro alloggiamento, passò la notte medesima il fiume a guazzo con tutte le genti, e la mattina seguente toglie maggior parte de' Fanti, lasciando gli altri colla Cavalleria per opporsi

(54) Leoni lib. 2. pag. 253. 254. 255.

alle fortite de' nemici, si accostò con alquante scale alle mura di un Borgo, dove mentre si combatteva, da quella gente colla solita ferocia, il Duca fece, che una banda de' suoi tentasse d' entrarvi, ed in fine con poca, o niuna resistenza vi penetrò. Pensarono gli Svizzeri combattendo di poter ritirarsi nella Città per il ponte, che avevano alle spalle, ma non trovarono aperto se non lo sportello: laonde quì fu attaccato un sanguinoso fatto d' arme. Il Duca, che fu veduto sempre tra i primi ora sgridando a' nemici, ora animando i suoi, vedendo che la vittoria costerebbe troppo sangue, e bastandogli di avere sotto gli occhi del Legato, e de' suoi Capitani disloggiate quelle Fanterie, le quali, sebbene con molta strage loro, e morte del Capitano medesimo della Guardia del Papa, si erano ridotte in sicuro, fatto sonare a raccolta radunò i suoi, e riordinatigli comandò, che si attendesse alla cura de' corpi, massimamente essendone oltre i morti, molti feriti, tra quali Federigo Gonzaga Signor di Bozzolo, e Carlo Gabrielli da Gubbio, che sopravvissero, e due Capitani Spagnuoli, che poco dopo se ne morirono in Urbino. Dopo di che desideroso Francesco Maria di condursi intorno a Firenze s'incamminò il giorno seguente alla volta di Toscana; ma giunto al Borgo di S. Sepolcro intese, che in Anghiari era arrivato il Vice-Re di Sicilia mandato dal Re di Spagna a richiesta del Papa per rinnovare l'accordo, e con ordine a' Soldati Spagnuoli, che lasciassero il suo servizio sotto pena di ribellione. E sopravvenendo l' Uditor della Camera mandato dal Papa, il quale avendo trattato con cinque Capitani delle nazioni forestiere, che servivano al Duca, promettendo tre paghe in contanti a tutti, se abbandonavano il Duca; e però fattasi una generale sospensione d' arme, si venne ad una sospensione per trattare qualche accordo. Francesco Maria vedendosi così ridotto in manifesta necessità, diede scritti quei Capitoli, co' quali gli pareva di poter accertare l'accordo, senza far menzione alcuna di ricompensa, o d' altro appartenente allo Stato per conservarli in ogni tempo di prevalersi delle sue ragioni; e tai Capitoli furono.

furono li seguenti. Che partendosi egli dallo Stato, e deponendo l'armi sia assoluto con tutti li Capitani, e Soldati, parenti, amici, vassalli, e servitori fuoi dalle Censure Ecclesiastiche. Che si perdoni generalmente a tutt' i Sudditi, e si rimettino i Vassalli al possesso di tutte le cose loro, nè si possa in qualsivoglia modo procedere contro di loro per l'ajuto, o favore prestato al Duca, ed alle genti sue. Che le Duchesse Madre, e Moglie di lui possano godere tutt' i loro beni, che in qualsivoglia modo possedono nello Stato d'Urbino. Ch'egli co' Capitani fuoi, e Soldati siano condotti in luogo sicuro, e possano servire a chi loro piacerà, eccetto contra il Papa. Che possa portar seco tutt' i fuoi mobili, armi, artiglierie; e in particolare la libreria del Duca Federico suo Avo &c. E in tanto che la risposta veniva da Roma il Duca si ritirò in Urbino, dove diede conto della risoluzione, che gli bisognava pigliare per riserbarfi a migliore occasione, e quindi la fece comunicare a tutto lo Stato: e dato ordine in tanto di raccogliere quel, che voleva condur seco, ebbe in pochi giorni la sottoscrizione libera dal Papa di quanto aveva ricercato nella sua scrittura; sebbene non fosse osservato poi nè il perdono generale a i Sudditi, nè il cavare l'usofrutto de' Beni delle Duchesse. Partì il medesimo giorno da Urbino, e avendo fatto incamminare le Fanterie Francesi verso S. Marino, si unì con loro, e fu accompagnato con tutta la sua gente sino a Castel Bolognese, dove licenziatosi gli furono dati 100 Uomini d'arme, che lo condussero a Cento sul Ferrarese, e quindi se ne passò a Mantova. Così terminò dopo otto mesi la guerra di Urbino con spesa di un milione di Scudi (55), o come altri vogliono ottocento mila Ducati d'oro, la maggior parte, come vuole il Guicciardino, pagata da' Fiorentini (56).

Scorso poco più di un'anno cadde infermo in Firenze Lorenzo de' Medici chiamato Duca d'Urbino. L'Ammirati dice di morbo gallico, e che la sua lunga, ed acerba infermità il trasse finalmente a morte nel dì 28 di

(55) Leonì loc. cit. pag. 262. 263.

(56) Lib. 13. pag. 371.

di Aprile 1519. Pochi giorni prima era pur morta di parto Maddalena sua Consorte, con lasciare dopo di se una figliuola chiamata Catterina, che poi fu Regina di Francia. Sicchè terminata in lui la legittima discendenza di Cosimo de' Medici; parve che venisse meno al Papa ogni speranza di propagar, ed ingrandir la sua linea. Perciò riuni alla Chiesa il Ducato d' Urbino, Pesaro, e Sinigaglia: nè parendogli, che questo bastasse a raffrenare l' ardore de' popoli, fece gittare a terra le mura della Città di Urbino, e degl' altri luoghi principali del Ducato, eccetto di Gubbio, alla qual Città, per non essere per la emulazione, che aveva colla Città di Urbino, tanto inclinata con l' animo a Francesco Maria, rivolse favore, e riputazione, costituendola come capo di quel Ducato, e per indebolirlo maggiormente dette a' Fiorentini, in pagamento de' danari spesi nella guerra, la Fortezza di San Leo con tutto il Montefeltro. (57).

Pasò eziandio da quest' all' altra vita in Mantova il Marchese Suocero del Duca Francesco Maria, ed essendo successo nello Stato il Figliuolo Federico, il quale fu creato l' anno 1521 dal Papa Capitano Generale delle sue genti nella Lega coll' Imperatore Carlo V., il Duca giudicò bene per levare ogni sospetto, e ogni causa di querele al medesimo Pontefice di partirsene: e ottenuto da' Veneziani di potersene stare in Verona, quivi si ridusse colla Moglie, e con quella famiglia, che la presente sua condizione gli concedeva. Mentre quivi se ne stava con ogni quiete per attendere l' opportunità del tempo da ricuperare lo Stato suo, venne richiesto da Francesi a servire il loro Re nella guerra, che dal Papa, e dall' Imperatore se gli moveva sopra il Ducato di Milano, e sopra Parma, e Piacenza, ma conoscendo l' ostinata natura di Lautrech supremo Capitano de' Francesi, e prevedendo per tal cagione la rovina dell' armi loro, ricusò l' offerta, non volendo col servire i Francesi rendersi sospetto all' Imperatore, con pregiudizio di quella buona disposizione, che Carlo gli mostrava.

Erasì

---

(57) Guicciard. lib. 13. pag. 376. terg. 377. Murat. Annal. d' Ital. an. 1519.

Erafi portato Francesco Maria nel Lago di Garda per suo diparto, quivi ebbe qualche avviso, come il Pontefice Leone alli 2 di Dicembre di quest' anno 1521 se n' era andato all' altro Mondo, e però passatosene subito a Lona luogo allora di sua abitazione, cominciò a trattare con diversi amici per ritornarsene allo Stato, ed in specie con Malatesta, ed Orazio Baglioni figliuoli di Gio: Paolo fatto decapitare in Roma da Papa Leone, i quali trovavansi al servizio de' Veneziani. Avutasi poco dopo la certezza della morte, e stabilitasi la mosca, il Duca se ne passò a Ferrara con molti Sudditi, e Gentiluomini suoi, che non ostante le sue traversie non vollero mai abbandonarlo. Qui avuto da quel Duca, anch' esso travagliato da Leone, quattro pezzi d' artiglieria, munizioni, e alcuni danari, e poco dopo arrivati i Baglioni, Camillo Orsino loro Cugino, e Pirro Gonzaga, andarono insieme a Lugo, dove aveano concertato di adunare tutte le genti, che da cotesti Signori si erano raccolte, consistenti in 1500 Fanti colla compagnia d' Uomini d' arme di Ottaviano Fregoso Doge di Genova, la quale essendo per la maggior parte de' Sudditi del Duca Francesco Maria, vollero seguirlo. Con questo corpo di gente dunque passarono attraverso alla Romagna senza ostacolo alcuno, ed ebbero alloggiamenti, e vettovaglie quante ne vollero. Solamente a Savignano trovossi qualche difficoltà, la quale avea fatto risolvere Malatesta Baglioni ad usar la forza, il che sarebbe forse riuscito malagevole; ma il Duca accostatosi alle mura, e richiesti alcuni del Luogo per poter trattar seco loro, e colle persuasioni, e colle proteste gli dispose finalmente a quanto bramava. Fecesi poi un' altro alloggiamento sopra Rimino a Scolica, dove Malatesta ebbe avviso da Camillo Orsino, ch' egli dovesse accoltarsi a Perugia disarmato, perchè avrebbe avuto ogni soddisfazione, partì perciò con pochi de' suoi verso Gubbio per aspettar quivi la conferma di questa promessa. In tanto ingrossandosi vieppiù il numero delle genti per lo concorso di molti amici, e sudditi del Duca, e specialmente di diversi forestieri, e benchè si avessero

da

da ogni parte indubitabili avvifi, che i popoli dello Stato colla solita loro affezione, ed amore lo stavano aspettando; egli con tutto ciò mandò avanti Orazio Florido nel Vicariato, e il Girdali verso Pesaro, sì per scoprire la verità dell'animo de' suoi Sudditi, come per preparare gli alloggiamenti per quei contorni in caso di opposizione. In Gradara si trovò un poco di resistenza; ma accostatosi il Duca colle genti ebbe la Terra, e la Rocca senza contesa alcuna. In Pesaro con tutto che il Governatore Ecclesiastico si fosse ritirato a Fano, stavano pure alquanti di quei Cittadini desiderando termine al riceverlo, per potersene scusare in Roma; ma il Duca giudicando la deliberazione pregiudicievole alle cose sue, accostatosi alla Città verso Porta Corina con 40 Cavalli, fece da un Trombetta richiedere alla gente concorsa su per le mura, che gli mandassero sotto salvo condotto alcuni Cittadini per poter trattar con essi: e ne vennero poco dopo quattro, i quali mentre che dimandavano tempo, e che il Duca gli esortava a non più differire di far quello, che dovevano, essendo già l'ora tarda, arrivarono dieci Cittadini mandati da Urbino a rallegrarsi col Duca del suo arrivo, e ad invitarlo a portarsi sollecitamente a quella Città. La qual cosa ferendo nell'intimo del cuore i Pesaresi, con subita concorrenza di fedeltà, per togliere agl'Urbinati la precedenza di riceverlo, rimossa ogni difficoltà, gridando il Popolo dalla mura DUCA DUCA, lo introdussero nella Città con incredibile allegrezza di ogn'uno (58).

Quivi fermatosi per tutto il dì seguente, deputò il Girdali per l'espugnazione della Rocca, che si arrese fra pochi giorni, e mandò in Urbino il Conte Clemente da Tiene, e Niccolò Giannotti per pigliarne il possesso, e ringraziare quei Cittadini in nome suo della fede, e buona volontà loro. E perchè si trovava in Sinigaglia un presidio di Soldati di Camerino postovi da Gio: Maria Varano a richiesta di Papa Leone: il Duca avviatosi verso il Vicariato, passato il Metauro spinse Sigismondo Varano suo

---

(58) Leoni loc. cit. pag. 273. 274.

fuo Nipote, legittimo Signore di Camerino, con fufficiente provifione di Cavalli, e di Fanti verfo quella Città; dove al primo avviso della venuta fua, effendo fuggito di notte Gio: Maria, fu ricevuto da quei popoli prima in Sant' Anatoglia, e poi nella medefima Città di Camerino senz' alcuna refiftenza: e fubito mandò poi a Sinigaglia a comandare a quei Soldati come Sudditi fuoi, che fotto pena di ribellione confegnaffero al Duca quella Città, e la Rocca, a nome del quale la ricevè poi Orazio Florido. L' avviso di quefti due acquifti fatti in una fola moffa pervenne al Duca in Fabriano, dov' era paffato per foccorrere Sigifmondo, fe foffe bifognato. Ottenuto ch' ebbe il Duca sì buon principio a' fuoi affari, fi rivolfe con Malatefta, ed Orazio Baglioni contro Perugia, della quale avevano prefa la difefa i Fiorentini non tanto per configlio proprio, quanto per volontà del Cardinale de' Medici, moffo dall' inimicizia, che avea col Duca d' Urbino, e co' Baglioni. Il penultimo dì dell' anno il Duca Francesco Maria, Malatefta, ed Orazio fuddetti con Camillo Orfino andarono ad alloggiare al Ponte San Gianni, indi avendo occupata la Baftia, ed i luoghi vicini inquietavano notte, e giorno la Città di Perugia, effendo in quefto mentre il numero delle fue truppe, poichè fi accrebbero de' Soldati volontarij, infino alla fomma di 200 Uomini d' arme, 300 Cavalli leggieri, e 5000 Fanti, ed entrati nel Borgo di S. Pietro, dettero il quarto giorno dell' anno 1522 l' affalto alla Città con grandiffima quantità di fcale, avendo prima piantati per levare le difefe in più luoghi fette pezzi d' artiglieria da campagna; e la notte medefima ricevè Perugia dentro i Fratelli Baglioni (59). Poſcia il Duca fi licenziò, e fi riduffe in Gubbio per attendere all' accomodamento delle cofe fue in Roma. Seguì poco dopo, cioè alli 9 di Gennaio l' elezione di Adriano VI. da Utrecht in Fiandra con gran meraviglia d' Italia, perchè quantunque foffe egli di vita efemplare, e di fingolare letteratura: nondimeno per effere oltramontano, e per non aver pratica della Corte

P. II.

K

di

di Roma, nè cognizione de' Cardinali del Sagro Collegio, pareva, che non dovesse mai cadere sopra di esso l'elezione.

In Gubbio ritenendo il Duca tuttavia intiero il suo corpo di gente, attese principalmente ad accommodare le cose sue col Sagro Collegio de' Cardinali, che dopo la creazione del nuovo Pontefice, per la lontananza sua, governavano, e spedivano tutt' i negozj della Sede Apostolica, cavandosene ciascun mese tre di loro a forte, che sotto nome di Priori avevano cura di congregare gli altri, e riferir loro quanto occorreva. Trattossi adunque da Gio: Maria dalla Porta (60), mandato dal Duca a Roma, e conclusesi con essi Cardinali in pochi giorni, che sino alla venuta del Pontefice in Italia egli ritenesse lo Stato recuperato, così scrive il Leoni. Ma in una copia antica autentica de' Capitoli fatti dal Sagro Collegio de' Cardinali con Francesco Maria sotto il dì 18 Febbraro 1522, qual'

---

(60) Gio: Maria dalla Porta fu nobile Modenese, che di Segretario d' Alfonso I. Duca di Ferrara passò a' servigi di Francesco Maria, essendosi contentato il Duca Alfonso di cedergli questo suo valente Suddito, siccome personaggio di gran credito, di rara virtù, e di somma destrezza, mentre n'avea bisogno il Duca Francesco Maria di tenerlo in Roma in questo suo gravissimo affare. Trattossi dunque da Gio: Maria col Sagro Collegio della restituzione al Duca del suo paterro Stato, e talmente maneggiossi, che impetrò dal medesimo Sagro Collegio pel suo Duca quanto bramava, e Francesco Maria restò tanto contento della buona condotta del suo Ministro, che per mostrarglisi benefico gli donò l'anno 1530 li 17 Gennaro, dato in Pesaro per rogito di Giovanni Simonetta di Cagli Segretario di Cagli *de mandato &c.*, il Castello di Frontone col titolo di Conte, e col mero, e misto Imperio, *gladii potestate, & omnimoda jurisdictione tam in criminalibus, quam in civilibus, & mixtis, & aliis quovis modo, & cum omnibus subjectionibus, obedientia, & respondentia quavis fuerit, & sit &c. cum potestate similibus imponendi in Castro predicto officiales, & Restores, ac Jusdicentes, seu Restores &c., & quas nos ante praesens Privilegium indicto Castro habebamus per Nos, & Filios nostros, & haeredes donamus, & elargimur libere &c.*, per se, e suoi Successori anche estranei, come costa dall' Investitura, che originale conservasi da' Signori viventi di questa nobil Casa. Con tal occasione Gio: Maria dalla Porta collo specioso titolo di Conte stabilì fermarsi nello Stato d' Urbino, ed elesse per suo soggiorno la Città di Gubbio, ove il Conte Giulio di lui figliuolo alli 28 del mese di Marzo 1587 fu dichiarato Cittadino, e Patrizio, e nel Diploma, che originale conservasi nella Casa Porta, vi è questa espressione: *cum omnibus, & singulis privilegiis, & honoribus, quibus alii nostri Originales Cives, & Patritii potiuntur, & in posterum potiri poterunt tam hic, quam FLORENTIAE &c.* Dalla qual espressione si viene in cognizione, che tra Fiorentini, e Eugubini corresse tanta buona armonia, che scambievolmente tutti gli Eugubini godeffero la Nobiltà di Firenze, e i Fiorentini la Nobiltà di Gubbio.

qual' è appresso gli Eredi del Conte Girolamo Gabrielli, oltre questa condizione altre ne trovo; ed eccole in brieve.

„ In primis il Duca promette di non pigliar soldo, o con-

„ dotta da Principi, o dominio alcuno, e se l'avesse pi-

„ gliato di rinunziarlo, e servir solamente la Sede Apo-

„ stolica, s'ella se ne vorrà servire, ed in caso ch'ella

„ non se ne voglia servire non pigliar partito alcuno sen-

„ za licenza, e consenso del Sommo Pontefice, e della

„ Sede Apostolica, & interim del Sagro Collegio. Item

„ promette novamente in futurum di non esser mai contro lo Stato di S. Chiesa, nè offender, nè molestar

„ quello in alcun tempo. Item per l'osservanza delle sopra-

„ scritte, e infra-scritte cose, e per maggior sicurezza

„ del Santissimo N. S., e della Sede Apostolica promette

„ dar nel termine di un mese, incominciando da oggi,

„ per ostaggio il suo unico figliuolo nelle mani dell'Illustrissimo Sig. Marchese di Mantova, come a Capitano

„ di S. Chiesa, e far ch'esso Sig. Marchese prometta al

„ Sagro Collegio per esso Sig. Duca, che ogni promessa

„ osserverà. Item che il Sagro Collegio promette quanto

„ è in se, che farà da difendere, e mantenere salva la

„ persona del predetto Sig. Duca contra chi la volesse

„ offender, e così etiam mantenerlo in pacifica possessione de le Rocche, Fortezze, Città, e Terre, che al

„ presente il Sig. Duca possiede di quello, che possedeva innanzi la privazione sua, ed ancora in abbondante

„ cautela, e requisizione del Signor Duca far opera, e prece con N. S., che lo rinvesta de le sopraddette Rocche, Fortezze, Città, e Terre come prima si trovava

„ investito. Et esso Sig. Duca promette di non disubbidire giammai nè in alcun modo, o via diretta, vel indiretta alla Sede Apostolica, nè al Sommo Pontefice, nè senza licenza de la Sede Apostolica, e del Sagro

„ Collegio andar contro lo Stato di Siena, o di Fiorenza, nè giammai dar vessazione alcuna per se stesso, o per altri de' predetti luoghi. Item promette esso Signor

„ Duca non dar favore, nè ajuto alcuno tacito vel espresso a Ribelli, e Banditi di qualsivoglia luogo di S. Chie-

cato d' Urbino, ma colla claufola senza pregiudizio delle ragioni, per non pregiudicare all' applicazione, ch' era stata fatta a' Fiorentini del Montefeltro (64). Alloggiò nel Palazzo di S. Marco col Cardinale Domenico Grimani, ma desiderando di follecitamente partirsi di Roma, senza più trattenerfi ad aspettare la spedizione della Bolla, lasciandone la cura al suo Ambasciatore Gio: Maria dalla Porta, andò a licenziarfi dal Papa, e scufando quell' atto così repentino ( poichè il medesimo Pontefice ne mostrò molta maraviglia ) col motivo di urgentissimi affari del suo Stato, assicurando, che poteva meglio servire Sua Santità lontano, che presente: e con ciò ottenne da lui graziosa licenza: anzi gl' impose, che nel viaggio dovesse visitare, e consideriar bene la Città di Ancona, e scrivergliene il suo parere.

Nell' anno addietro Renzo da Ceri incitato da' Francesi si mosse con 500 Cavalli, e 7000 Fanti verso Siena, per introdurre mutazione di governo in quella Città. Diedero all' armi per questo i Fiorentini, e fatto accordo, come si accennò, col Duca Francesco Maria, lo prefero per loro Generale per un' anno fermo, e un' altro a beneplacito (65). Or avendo in quest' anno terminato con essi il suo impiego, ed avendo i Veneziani licenziato Teodoro Trivulzio Governator Generale dell' armi loro, per esser troppo affezionato a' Francesi, anzi da lor dependente, fu da quel Senato con unanime consenso eletto il Duca in sua vece colle condizioni medesime del Trivulzio. La qual condotta era stata prima consigliata, e proposta dal Doge Antonio Grimano ad istanza del Cardinale suo figliuolo, e poi sollecitata dal suo successore Doge Andrea Gritti, che si era trovato più fiate col Duca in consulte di guerra, e avea in tal occasione ben conosciuto la virtù, e il valor suo. Egli però considerando l' onorevolezza del servizio più che il Titolo della condotta, inferiore assai alla qualità della persona sua, l' accettò prontamente come Patrizio, e membro di quella Repubblica; ma non volle ricevere le insegne consuete di

---

(64) Guicciard. lib. 15. pag. 413. (65) Idem loc. cit. pag. 410. terg.

di sì riguardevole impresa. Non tardarono i Veneziani a spedirlo nel Bergamasco con 500 Lance, 5000 Fanti, e 500 Cavalli leggieri, acciocchè ad ogni cenno di Prospero Colonna Generale dell'Imperatore passassero l'Adda. Alle ripe di questo fiume tenne il Duca sempre Cavalli leggieri, che batteffero le strade, e servissero di sentinelle in quei contorni: e per danneggiare ancora i nemici nel medesimo tempo diede commissione, che da Cremona fossero di notte condotte due barche sopra carri in una Villa vicino a Lodi, dove mandò Gentile Porcelli da Carbonano Patrizio di Gubbio con alquanti Soldati eletti della sua Compagnia, il quale si pose la notte seguente nel fiume, e scorrendo improvvisamente per tutte quelle ripe, incendiò, a veduta de' nemici, e saccheggiò molti molini, e salvo con tutt' i suoi se ne tornò poi a Martinengo. E perchè ritentarono poco dopo i Francesi di voler pur soccorrere la Rocca di Cremona, il Duca vi mandò parimente il suo Colonnello di Fanteria Carlo Gabrielli di Gubbio, il quale in fine dopo aver ributtati i nemici, e reso vano ogni lor disegno, il Castellano indi a non molto s'arrese, salve le robe, e le persone (66).

Venne a morte in tanto Prospero Colonna Generale dell'Imperatore in Italia, a cui in competenza di molti altri fu sostituito Don Carlo di Lanoja Vice-Re di Napoli: ed approssimandosi la primavera dell'anno 1524 si cominciarono da ogni parte a fare le provisioni per la guerra, e perciò furono richiesti i Veneziani a passare l'Adda; essendo già venuto l'aspettato corpo di Tedeschi a rinforzare l'armata Cesarea, e seco si congiunse ancora colle sue genti il Duca Francesco Maria, di modo che si vide quell'Esercito composto di 1800 Lance, 20 mila Fanti fra Tedeschi, Spagnuoli, e Italiani, e di 2000 Cavalli leggieri (67). Quindi s'inviarono di concerto verso il Tesino, ed ottennero i Veneziani la Retroguardia. Alloggiossi intorno al fiume per trattenervisi infino a tanto che si costruisse il Ponte, di che fu dato particolar cura al Duca d'Urbino, ed al Marchese di Pescara. Si  
fab-

(66) Leoni lib. 3. pag. 302.

(67) Murat. Annal. d'Ital. an. 1524.

fabbricò il Ponte sopra Barche lontano cinque miglia da quello de' Francesi, ed alle teste di ciascuna ripa furono alzati bastioni, ed argini, e postivi Soldati, e artiglierie: opera non men sicura, che meravigliosa, per essersi ridotta a perfezione nello spazio di due soli giorni in faccia de' medesimi nemici. Passò l' Esercito agevolmente, e penetrate in tal guisa le forze tutte della Lega nel Paese tenuto da' Francesi, si cominciò in diverse guise ad inquietarli. Era toccato per alloggiamento a Francesco Maria Tormello, dove arrivando, avendo presentito, che quelli di Garlasco, luogo poco discosto, doveano fare una sortita la stessa notte, ne avvertì Carlo Malatesta, che come più vicino poteva esser prima d' ogn' altro assalito; il qual Malatesta partendo da tal luogo uscì co' suoi in aperta campagna: indi li pose in aguato, come avea consigliato il Duca, mentre che i nemici di notte, trovando abbandonato Tormello, passarono innanzi, e poi pentitisi d' esser trascorsi tant' oltre si venivano ritirando, gli assalì furiosamente, e gli fece tutti prigionieri. Furono intorno a 60, tutti archibugieri de' migliori di quel presidio, da' quali, e da altri informatosi il Duca minutamente delle condizioni del luogo, stabili di volerne in ogni modo tentare l' impresa.

Era stato questo luogo eletto da Renzo da Ceri per battere la strada del Pd, e difficoltare le vettovaglie a' Collegati, e però vi avea posto per presidio una Compagnia di 500 Corsi. Oltre l' esser Garlasco circondato di buone mura, vi erano d' intorno le fosse larghe, e alte con molt' acqua, avea fatto levare tutt' i ponti, che conducevano alla Terra, eccetto che uno, il quale per maggior sicurezza avea abbassato tanto, che rimaneva occulto due piedi sotto l' acque. Il Duca stabilito il modo di assalirlo, avutone il consenso dal Proveditor Veneziano, e dagl' Imperiali, li ricercò che si contentassero eziandio, che questa fosse sola impresa di lui, e delle genti sue, e tutto gli fu accordato. Comandò per tanto, che la mattina seguente con due mezzi cannoni, e due colubrine si cominciasse la batteria dalla parte del ponte, e che

e che indistintamente si batteffero i fianchi, la cortina, e la porta; e scelti alquanti uomini d'arme, fattili armare di tutte le arme, che li coprivano, toltone quella porzione, che lor difendeva la schiena, li destinò all'assalto, lor prescrivendo, che procurassero di guadagnare l'entrata per la breccia, che fosse fatta dall'artiglierie: e per soccorso loro comandò due bande di Fanti eletti. Ma essendosi incominciata la batteria da Carlo Gabrielli, a cui il Duca avea raccomandato l'impresa, al rumore de' primi tiri concorsero molti Imperiali, e distendendosi per l'orlo del fosso, impedivano il battere. Di che avvisato tosto il Duca v'accorse, ed essendo in sì fatto tumulto restato pericolosamente ferito il Gabrielli, pose ogni opera per sostenere il suo impegno. Oltre i Fanti Imperiali, ch'erano molti, volle intervenire all'assalto il Vice-Re di Napoli, il Borbone, il Marchese di Pescara, Gio: de' Medici, ed altri Capitani, co' quali dolendosi, che gli avessero mancato di parola con manifesto pericolo dell'impresa, ottenne subito da loro, che tutte quelle genti ritornassero a' loro quartieri; ed essi medesimi scusandosi di esser venuti per curiosità militare, non già per impedirlo, o per defraudargli la gloria di quella fazione; ma bensì per vedere, e godere la disposizione delle cose ordinate da lui, soggiungendo, che aspetterebbero all'alloggiamento l'avviso della vittoria. Essendo già venuta l'ora deputata, e fattasi molta rottura in più parti, il Duca fece distendere per l'orlo del fosso molti archibusi, perchè impedissero a' nemici l'affacciarsi; e poi inviò per il ponte suddetto sepolto nell'acque gli Uomini d'arme all'assalto, stando pronte le due bande di Fanti destinate al soccorso. Guadagnossi in tal guisa la salita per la breccia della muraglia; ma inasprendosi fieramente la battaglia per la difesa gagliarda, e valorosissima de' Terrazzani, e de' Soldati, il Duca fece lanciare molte palle di fuochi artificiali nelle case vicine alle mura, e per la Terra, le quali ardendo irreparabilmente da per tutto, ove cadevano, e sollevandosi però in un tempo le fiamme, e le voci del popolo, i difensori atterriti, e confusi,

e vie più incalzati dagli assalitori, si dier per vinti, e cederono la piazza a' nemici. Fu dunque preso, e saccheggiato il luogo già in parte abbruciato, ma con notabil danno de' vincitori per lo numero degli affogati, e de' morti, buona parte de' quali erano persone nobili, e fra essi Roberto Pallavicino da Casal Maggiore, Baldassarre Signorelli da Perugia, l'Alfiere del Medici, e Carlo Gabrielli da Gubbio, che glorioso morì poco dopo per la ferita poc' anzi mentovata: Soldato di gran valore, e di molta fede, la cui morte perciò rincrebbe oltre modo al Duca (68).

Ciò seguito i Collegati deliberarono d'incamminarsi verso il fiume della Seria per necessitare i Francesi a discostarsi tanto più da Milano, e se non per iscacciarli affatto da' luoghi, che possedevano, impedire almeno agli Svizzeri, da loro presi a soldo, il passaggio; e forse anche di attaccare i Francesi stessi. Erano però diversi i pareri de' Capitani intorno al modo dell' eseguire l'impresa, ma dopo molte consulte fu accettato il parere del Duca, il qual era, che si ritaurasse Garlasco, e si provvedesse bastantemente; indi passato Agogna si preoccupasse a' nemici il passo di Romagnano, e si presidiasse Vercelli. Ma mentre che quivi si facevano i ponti, e le spianate, alquanti Uomini d' arme, e Cavalli leggieri Francesi, venuti tra Garlasco, e Tormello per rompere la strada delle vettovaglie, e rubarle a' Collegati, da Luigi Gonzaga da Castiglione, da Carlo da Sogliano, da Giovanni di Noldo, e da Paolo Luzasco furono per commissione del Duca Francesco Maria combattuti, presi, e spogliati dell' Armi, e de' Cavalli, e ritolta ad essi la preda rimandati liberi a' suoi. Fu ancora preso Sartirano dal Marchese di Pescara, luogo molto forte per lo sito, e ben provveduto: cose tutte, che afflissero oltre modo i nemici: Passata l' Agogna tutto l' Esercito unito cominciò a marciare, e si camminava quasi in forma quadrata, di modo, che dalla prima all' ultima squadra si poteva agevol-

---

(68) Leoni, Guicciardini, Muratori negli Annali d' Italia, Paolo Giovio lib. 22.

volmente voltar faccia; e il Duca, perchè si procedesse ugualmente nelle sue commiffioni, lasciato la retroguardia sotto il governo del Proveditor Veneziano, e del suo Luogotenente andava scorrendo sempre da capo a piedi dell' Esercito, mantenendo l'ordinanza, e dando in ogni occorrenza gli opportuni ricordi, ed avvifi; e con quest'ordine si camminò infino a Casalino, dove s'incominciò poi a volger la fronte a' nemici, e si occupò, e si provvide Vercelli a sufficienza.

Ma in tanto i Francesi mancando di vettovaglie, e di danajo, oltre le infermità, ch' erano grandissime fra loro, determinarono in fine di levarsi da Novara, e d'intorno a Milano, ed accostarsi alla Seria, e procurare di passarla, il che fecero con tanta celerità, e segretezza, che appena i Collegati furono a tempo di dar loro alla coda nel passare esso fiume. Camminavano questi due Eserciti verso Romagnano; quello della Lega alla sinistra, e quello de' Francesi alla destra di un Colle, che va a finire quasi al fiume: e furono i primi i Francesi ad arrivare al Ponte già fatto da loro a Romagnano. Ma scoperti, e riconosciuti dal Duca, e dal Pescara, e certificati, che camminavano con qualche disordine, essendosi già l' Esercito della Lega avvicinato al fiume lungi due miglia da esso Romagnano; fu spinta la Cavalleria leggiera alla volta loro seguitata da molti Fanti, la qual compagnia al suo arrivo accrebbe in maniera la confusione de' Francesi, che strettasi la calca, e moltiplicando gli urti, e fracassatosi il ponte, rimasero molti affogati, e molti, mentre che coll' industria si sottraevano dall' acqua, e si promettevano lo scampo, rimasero uccisi da' nemici. Ma dopo varie scaramucchie, avendo gl' Imperiali acquistati sette pezzi d' artiglieria, e fatta molta strage de' nemici, sopravvenendo la sera, deliberarono di ripassare il fiume, e ritornare al rimanente dell' Esercito, e con ciò lasciare, che i Francesi continuassero il loro cammino, che fu verso Galtinara. E' comune opinione, che se senza lasciarli respirare si fosse passato con tutto l' Esercito il fiume, si sarebbe riuscito o di dissiparli affatto, o di

costringerli a ritirarsi intieramente oltre l'Alpi: ma a questo ostava la capitolazione, che avevano i Veneziani cogli altri Collegati, la qual' era di dover servire colle genti loro infino alla Seria, come confine dello Stato di Milano: laonde il Proveditor Pietro Pefaro negava di poter seguir gli altri, astretto dalle promesse fatte nella capitolazione; quindi si sentivano mormorazioni, e querele gravissime contro la Repubblica, e la maggior parte dell' Esercito rivolti gli occhi al Duca, sembrava, che come da Capitano di tanto senno, e valore da lui specialmente si ricercasse d'ovviare a tal disordine. Francesco Maria vedendo il Proveditore ostinato nella sua opinione, dopo una lunga perorazione, così concluse, ch'egli per ragione di guerra, e per beneficio particolare del Senato consigliava in ogni modo il passare. Ma quando pure si fosse risoluto di non volersi muovere, egli per l'onore militare, e per debito di Principe Italiano, con quelle genti, ch'erano sue proprie, sarebbe andato a servire altrove, come Venturiero, sicuro di non essere se non sommamente lodato e dalla Repubblica stessa, e dal Mondo tutto. Con queste, ed altre forti ragioni, e colle replicate istanze d'altri Capitani, il Proveditore finalmente consentì alla deliberazione da lui fatta d'inseguire i nemici. Onde tutto l'Esercito inoltratosi di là dal fiume, in tal guisa incalzò i nemici, che non ostante sostenessero valorosamente nel retroguardo gli assalti, ritirandosi nondimeno, ma sempre con maraviglioso ordine, ottennero i Collegati di vederli abbandonare l'Italia, e ciò fu sul fine di Maggio. Poichè i Francesi rinchiusi in Jurea, poco dopo passarono le Alpi, e ritornarono alle case loro con perdita di altri 15 pezzi di artiglierie, e con morte di molti, e fra gli altri di Monsignor Bajardo sostituito all'Amiraglio ferito (69).

Passate così felicemente le cose, licenziato il Duca d'Urbino colle milizie Venete, gli fu fatta istanza di liberar Lodi dalle mani di Federico da Bozzolo, che qui vi era restato con 500 Cavalli, e 3000 Fanti Italiani, e così

---

(69) Leoni lib. 3. pag. 319. 320.

così egli fece. Non voleva Federico ascoltar parola di resa; ma certificato della ritirata de' Francesi, e che speranza non rimaneva di soccorso, giudicò meglio di salvar quella gente per servizio del Re, e capitò di poter andarsene con tutti gli onori militari in Francia, laonde quella Città fu consegnata a Francesco Sforza Duca di Milano (70). Terminata così la guerra per allora, ebbe il Duca da' Veneziani l'ordine, ed il danajo per licenziare la Fanteria, e ripartire le genti d'arme, e i Cavalieri leggieri in guarnigione; perciò ridottisi in Brescia si trattenne quivi e per riposo, e per dar molti ordini necessarij intorno al governo di tutte quelle milizie. Ma in tanto avendo il Proveditore fatta relazione di tutta la sua amministrazione, e dato conto di quanto avea operato il Duca d'Urbino con un pieno discorso della virtù, e fede di lui, adducendo per conferma di tutto questo la stima grande, che ne facevano tutt' i Capitani dell' Esercito, poichè per lo più in tutte le deliberazioni era prevaluta l'opinione di lui, fece risolvere incontante quei Padri di onorarlo di titolo maggiore, e commettere, e confidare affatto in un Principe così celebre la totale amministrazione delle armi loro, e la difesa intiera dello Stato. E però creatolo di comune consenso Capitano Generale lo invitarono a Venezia, e per maggiore dimostrazione della stima, che di lui facevano, mandarono lontano cinque miglia da Venezia cinquanta Senatori a riceverlo con alcuni Barconi coperti, e dorati, che usa ordinariamente il Doge quando esce solennemente in funzione, e con questi fu condotto fino a S. Giorgio in Alga. Quivi fu raccolto dal Doge con tutto il rimanente del Senato, e introdotto nel Bucentoro per continuare il viaggio, il che non suole usarsi se non nelle solennissime funzioni, e nel ricevimento de' Principi grandi. In questo adunque fu condotto a S. Giorgio Maggiore, dov' era preparato il suo alloggiamento. Si fecero molte feste, e spettacoli pubblici, ne quali i Cittadini, ed il popolo minuto secondando l'onore, che al Duca faceva la Si-

gno-

---

(70) Muratori Annal. d'Ital. an. 1524.

gnoria di quell' inclita Repubblica vi accorse in gran numero; tutti in somma diedero argomenti di somma estimazione verso il Duca. Ma sopra ogni altra fu solenniſſima la cerimonia ufata nel confegnargli le inſegne del Generalato: concioſſiachè eſſendoſi cantata la Meſſa nella Chieſa di S. Marco, alla quale intervenne eſſo Duca ſedendo alla finiſtra del Doge; ſubito finita ambidue ſi accoſtarono all' Altare, dove eſſendo ſtato benedetto dal Celebrante un gran Stendardo roſſo coll' inſegna dorata della Repubblica, e il baſtone, ch' è una mazza d' argento, il Doge fatto ſpiegare, e inalberare eſſo Stendardo, confegnò al Duca l' uno, e l' altro, dicendogli, che tutto ciò era in ſegno dell' autorità, che gli ſi conferiva ſopra le armi della Repubblica a gloria di Dio, e diſeſa dello Stato; indi collo ſtrepito di Trombe, e Tamburi, e replicati tiri d' Artiglierie ſ' incamminarono per uſcire nella Piazza, andando innanzi al Doge, e al Duca, oltre l' ordinaria comitiva, tutti i Capitani, Colonnelli, Condottieri, e altri Uffiziali della Milizia della Repubblica, tra' quali era portato lo Stendardo inalberato, e ſeguivano gli Ambaſciatori de' Principi, e tutto il corpo del Senato. Dopo la qual funzione il Duca ſi trattenne alcune ſiate in conſulte ſegrete con quei Padri, indi ſe ne tornò al ſuo Stato (71).

Ottenuta il Duca l' onorevoliſſima carica di Capitano Generale della Repubblica di Venezia, e reſtituito in tal guiſa al primiero grado, e decoro, commiſe a Monſignor Giovio letterato rinomatiffimo, che diſponeſſe l' impresa, ch' eſſo Duca in avvenire uſò, e per così dire ſe l' appropriò, e fece ſua. Tal' impresa rappreſentava una Palma colla metà della cima piegata verſo terra da un grievo peſo di marmo col motto **INCLINATA RESURGO**, come ſi oſſerva nel roveſcio della ſeguente Medaglia, che ſi trova nella Galleria dell' A. R. il Sereniſſimo Granduca di Toſcana, e ciò per dimoſtrare, che la ſua virtù non aveva potuto rimanere oppreſſa dalla vio-

len-

---

(71) Leoni loc. cit. pag. 324. 325.

lenza della fortuna avversa, benchè per alcun tempo fosse abbassata (72).



Ma

(72) Girolamo Ruscelli dell' Imprese Illustri lib. II. part. III. pag. 136. verso sotto quella del Duca Francesco Maria così scrive. „ Il Giovio mettendo questa „ Impresa, la quale dice essere stata invenzion sua, dice espressamente, *che era un' Albore di Palma con la cima piegata verso la terra per un gran peso di marmo, che v' era attaccato sopra, col motto INCLINATA RESURGIT. Alludendo alla virtù del Duca, la quale non aveva potuto opprimere la furia della fortuna contraria, benchè per alcun tempo fosse abbassata . . . . volendo esprimere, quel che dice Plinio della Palma, che il Legno suo è di tal natura, che torna nell' esser suo ancorchè sia depresso da qualsivoglia peso, vincendolo in spazio di tempo col ritrarlo ad alto . . . .* Quest' Impresa in tutt' i modi è ben regolata, e bellissima, poichè serve pienamente all' intenzione dell' Autore; la quale è di mostrar la grandezza, e fermezza dell' animo suo, e della sua buona fortuna, con l' esempio di quell' albore, il cui legno è di così rara, e maravigliosa natura. Anzi tanto più è maravigliosa quella sua proprietà di vincere, e respingere in suso ogni peso, quanto ella lo fa dappoi che è privata del suo vegetabile, e dell' umore, e nutrimento della terra, sua Madre. „ Una bellissima considerazione potè ancor esser nell' intenzion di questo gran Signore con questa sua Impresa. Et questa è, il mostrar con somma innocentia, & sincerità di natura, una vittoria giustissima, & contra quei soli, che cercano d' offendere, & opprimer noi. Perciò che il legno della Palma in travi, o in tavole si stà per se stesso egualmente senza torcere, o piegar in suso, nè in giuso. Ma vedendosi poi soprapposto qualche peso, che cerchi romperla, o inchinarla, & piegarla in giuso, ella non si contenta di solamente resistere, & star salda a non lasciarsi piegare, o vincere, ma quasi da magnanimo sdegno commossa, si mette a respingere in suso il peso, che è un vero vincerlo, e confonderlo, & quasi scornarlo, & vituperarlo, poichè lo fa fare contra non solamente la sua intenzione, che mostrava di vincere, & piegar lei, ma ancor contra la sua natura, essendo la propria natura, o il proprio natural' instinto, o desiderio di ciascuna cosa grave di discender in giuso verso il centro del mondo. Et questo mi par che basti aver detto in quanto alla general' intenzione di quel Signore con questa Impresa. In quanto poi alla particolar' occasione, per la quale egli la levasse, può tenersi per buona, & vera quella che mette il Giovio, cioè, ch' egli la levasse in quei tempi, che ricuperò il suo Stato, toltoli da Papa Leone, & che ricongiunto in amicitia coi Signori Baglioni, & con Giulio Cardinal de' Medici, che fu poi Papa Clemente Settimo, fu eletto Generale della Repubblica di Venetia. Nel cui servizio durò tutti gli anni di sua vita, & con sì felice fortuna, & virtù sua, che fuor d' ogni contratto s' acquistò con gli effetti, & co veri

Ma, ritornando alla Storia, breve fu la dimora, che fece il Duca nel suo Stato, perchè venne indi a non molto in Italia Francesco Re di Francia, per la qual cosa vedendo i Veneziani rinnovata la guerra, maggiore forse di quella, che per l'addietro soffrirono, e si credeva sopita, chiamarono di bel nuovo il Duca Francesco Maria a Venezia, e tenuta seco consulta sopra le cose, e le difficoltà correnti, lo inviarono a Brescia, perchè quivi insieme con Pietro Pefaro eletto Proveditore, difendesse quelle frontiere. In tanto avvenne, ch'essendosi il Re di Francia assai trattenuto intorno a Pavia, e quivi venuto a Battaglia cogl'Imperiali, alli 25 del mese di Febbrajo 1525 ne seguì quel memorabile fatto d'armi, nel quale morì un numero grandissimo di Francesi, e rimase prigionie il medesimo Re Francesco col Re di Navarra, e molti altri principalissimi Capitani, e Signori. Temendo i Principi d'Italia dell'ingrandimento dell'Imperatore, e temendo, che non si contentasse del Ducato di Milano, ma che rivolgesse le mire ad altri maggiori acquisti, pigliarono nuova occasione di fare nuova Lega, e Confederazione in Angolem, nella quale entrarono il Papa Clemente VII., i Veneziani, il Re di Francia, Arrigo Re d'Inghilterra, e lasciar il luogo al Duca Francesco Sforza assediato, per unirsi con essi in tal lega (73). Altri scrivono, che vi fu compresa anche la Repubblica di Firenze, con condizione di far rilasciare libero a Francesco Sforza il suo Ducato, e procurare altresì il riscatto de' Figliuoli di Francesco Re di Francia con un'onesto sborso di danajo. La qual Lega fu pubblicata nel mese di Maggio dell'anno 1526. Le genti Veneziane in questo tempo, che furono le prime a presentarsi in campo a favor di tal Lega, uscì-

---

„ meriti ne i presenti, & ne i posteri nome de' primi, o maggior Capitani,  
 „ che avesse quell'età, nella qual certamente furono maggior'huomini di guer-  
 „ ra, & maggiori occasioni, & effetti, che in molte, & molt'altre delle pas-  
 „ sate. Sopra di che non mi accade più sfendermi in questo luogo, sì perchè  
 „ l'occasione, & intention dell'Impresa non lo ricerca, sì perchè ne son pieni  
 „ i libri de gli Scrittori, & le lingue & l'orecchie del mondo, & sì ancora  
 „ perchè spero, che o da me, o da altri si darà fra non molto tempo in luce  
 „ distesamente descritta la vita sua.

(73) Mambrino Rosco dopo il Tarcagn. lib. I. pag. 96.

uscirono fuori di Verona condotti dal Duca Francesco Maria, e ad esse vennero ad unirsi le genti del Papa tratte fuori di Parma, e si spinsero unitamente nello Stato di Milano per foccorrere il Duca Francesco Sforza assediato nel Castello di Milano, e sapendo ch'egli era ridotto all'estremo per mancanza di vettovaglia, mandarono a confortarlo, e a dargli speranza di presto soccorso. In tanto Lodovico Vistarino Gentiluomo di Lodi, per liberar la sua Patria dalla crudeltà di 1500 Napolitani dimoranti ivi di presidio, se l'intese col Duca Francesco Maria, da cui nella notte del dì 24 di Giugno fu spedito colà Malatesta Baglioni con circa 4000 Fanti Veneti; ed egli con coteste Truppe s'impadronì della Città di Lodi, e da lì a pochi giorni anche del Castello, essendo stato battuto il Marchese del Vasto sopravvenuto per ricuperarla. Perciò allora si unirono colle genti Venete anche le Pontificie, scrive il Muratori (74), e fu creduto, che insieme ascendessero quasi a 16000 Fanti, e 4000 Cavalli. Ma perchè buona parte di essi era gente nuova, e tumultuariamente raccolta, non si arrischiava a tentar cose grandi, e massimamente perchè si credeva, che Antonio da Leve, e il Marchese del Vasto, Generali dell'Imperatore avessero circa 15000 Fanti, 800 Lance, e 500 Cavalli leggieri, gente divisa parte in Milano, e parte in Cremona, e in Pavia. Con tutto ciò l'Esercito collegato, ch'era giunto a Marignano, nel dì 5 di Luglio andò a postarsi in vicinanza di Milano con disegno di assalire i Borghi, e con speranza di entrarvi, non giudicando bene il Duca di accostarsi per allora al Castello per non mostrare troppo da vicino il fianco a' nemici, ed anche per costringerli a dividersi per due difese. La mattina nel dì 7 del suddetto mese per tempo cominciata la batteria da quel lato con tre cannoni, ed un falconetto tolto a' nemici; gli Spagnuoli allora uscirono in molto numero, e si combattè sino alle 20 ore, senza che ne apparisse da alcuna delle parti segno veruno di stanchezza. Ma rinnovossi la zuffa verso le 22 ore, mentre si pensò di poter

P. II. M dar

dar allora l'assalto, il quale per altro si risolvette in fine in leggiera scaramuccie, poichè avendo gl'Imperiali piantato sopra certe case alcuni pezzi d'artiglierie, scaricarono due colpi verso le Fanterie Pontificie, nelle quali entrò incontimente tanto terrore, che lasciati gli ordini, confusamente diedero a fuggire, nè poterono il Rangone, e il Medici anche col battere, e ferire molti Soldati trattenerle, e riordinarle. Due altri colpi arrivati similmente tra le genti Venete con danno solo di alcuni Cavallo, cagionarono il medesimo disordine per la poca speranza degli uni, e degli altri. Della qual cosa accortisi gl'Imperiali, proseguendo tuttavia a combattere, uscirono a Porta Tosa per investire per fianco le genti del Papa, il che sarebbe stato la total rovina dell'Esercito, se il Duca avvedutosi del pericolo, avendo confortato Malatesta Baglioni a sostenere la pugna a Porta Romana, egli colla Cavalleria piegando alla destra, dov'erano le genti Pontificie tutte disordinate, non avesse recato loro pronto soccorso; poichè incontratosi cogli Spagnuoli, li trattenne, combattendo fin a tanto, che sopraggiunta la notte si ritirarono in Milano, come fecero anche quelli di Porta Romana. In tanto vedendo i Capitani Ecclesiastici, e Veneziani la confusione delle loro Soldatesche: specialmente della Fanteria, parte della quale era fuggita, e parte gettata a terra ricusò assolutamente di voler combattere, ridotti all'alloggiamento del Duca, risolvettero di venire alla ritirata. Sopra di che consultandosi, il Duca sdegnato se bene propose la partenza, non si offrì però mai di assumerne l'assoluto comando: con tutto ciò lo prese; onde fatti chiamare tutt' i primi Uffiziali del campo, fece ritirare le artiglierie, e fattele porre sopra carri furono condotte nella strada maestra, con ordine, che seguitando tutt' i bagagli dovessero marciare verso Mariignano; ed essendo non molto distante dall'alloggiamento di Porta Romana un sito basso, nel quale si poteva passare solamente per un ponte, il dì 8 detto fece ritirare le genti tutte in quella parte bassa per coprirla dall'offese de' nemici, due ore innanzi giorno, camminando,  
egli.

egli sempre nell'ultimo retroguardo per ogni bisogno, che fosse occorso.

Sull'alba gl' Imperiali si avvidero della ritirata, e però escirono per impedirla, attaccando la retroguardia, ma avendo trovato ben custodito il ponte, e ribattuti valorosamente da Gio: de' Medici, se ne ritornarono a Milano, e tutto l'Esercito de' Collegati condotto dal Duca senza danno, o perdita di cosa alcuna si condusse a Marignano, dove facendo la rassegna della Fanteria, si trovò essere fuggiti intorno a 4000 Soldati (75). Il giorno appresso essendo venute a Marignano circa 300 persone inutili uscite dal Castello di Milano, alle quali non era stata opposizione alcuna, accertarono esse il Duca Francesco Maria dell'estremità grande, in cui si trovavano gli assediati; ed essendo anche giunti ad ess'armata 5000 Svizzeri assoldati dal Papa: il Duca col Conte Guido Rangone Generale della Chiesa giudicò necessario alla sua riputazione di tentare il soccorso del suddetto Castello. Però nel dì 22 di Luglio mosse l'Esercito, e dopo avere spedito il Conte Claudio Rangone, e il Conte Lorenzo Cibò ad occupare la nobil Terra di Monza, s'avvicinò a Milano, ma senza mai tentare di far guerra a' Borghi, o di soccorrere l'agonizzante Castello. In questo mentre, cioè nel dì 24 di esso mese, il Duca Francesco Sforza non potendo più reggere, conchiuse un'accordo col Duca Borbone con varj capitoli, de' quali niuno gli fu mantenuto, fuorchè la libertà di ritirarsi con tutt'i suoi, e se n'andò a Lodi, Città, che liberamente fu da' Collegati rimessa in sua mano; nella qual occasione egli confermò i capitoli della Lega col Papa, e co' Veneziani. Continuandosi tuttavia nel medesimo alloggiamento al Lambro con varie scaramucce, nelle quali morirono combattendo Roberto da S. Lorenzo, e Gentile Porcelli da Carbonara di Gubbio, Capitani del Duca; egli s'ammalò gravemente: per la qual cosa fu mandato da Venezia Luigi Pisani per visitarlo a nome della Repubblica, e perchè con quest'occasione esattamente s'informasse dello Stato

delle cose. Ma il Proveditore Pesaro, a cui forse non piaceva l'assoluta soprintendenza del Duca, prese partito d'andarsene all'impresa di Cremona, dove tenendosi ancora la Rocca pel Duca Francesco Sforza, si trovavano nella Città 100 Uomini d'arme, 200 Cavalli leggieri, 1000 Tedeschi, 500 Spagnuoli, e altrettanti Italiani, che assediavano essa Rocca. Con questa occasione il Pesaro si allontanò dall'Esercito, conducendo seco tutte le genti Italiane, che servivano alla Repubblica, eccettuate quelle del Duca, e gli Ultramontani, che restarono al Lambro. Sopra la qual risoluzione, ancorchè in pubblico consiglio il medesimo Duca andasse considerando, che quella era un'impresa da farsi specialmente colla zappa, e colla pala; nondimeno il Proveditore fermo nella sua opinione volle andarvi; massimamente avendo avuto poco prima certo trattato nella stessa Città con un Capitano Tedesco, che l'ingannò, sperando così di vendicarsene. Ma venuto alla batteria, e all'assalto due volte ne fu ributtato con molto danno; di modo, che sentendosi al Lambro questi avvisi con molto dispiacere, e conoscendosi il pericolo non pure di perdersi la Rocca, ma eziandio gran parte di quelle genti; il Duca non ancora interamente risanato deliberò di trasferirvisi, e lasciando il Pisani in campo colle altre genti Veneziane, e de' Collegati, condusse seco solamente i Gentiluomini con una parte de' suoi Fanti. Nell'arrivare riconobbe in persona quanto avevano fatto i nemici, incominciò a far lavorare giorno, e notte con molto numero d'Uomini, ed egli si trovava or quà, or là a confortare, e istruire i Guastatori, e nello spazio di 20 giorni si fornì tutta l'opera; e però mentre, che quelli di dentro andavano credendo, che per tanta dilazione si pensasse piuttosto alla ritirata; una mattina sull'alba risolvette di aprire la trincea: avendo già disposte le artiglierie, e ordinate le genti per l'assalto, e i Guastatori per spianare i ripari, mandò un Trombetta a chiamare i nemici, con protesta, che se in termine di un'ora non venivano a parlamento per arrendersi, procederebbe contro di loro, e della Città con ogni sorte di

rigore, e subito che giudicò, che 'l Trombetta fosse giunto, fece incontinenti cominciare la batteria, e aperte le trincee, e assalite quelle de' nemici, si attese da più parti a travagliarli in un medesimo tempo. E se bene negl' intervalli de' tiri delle artiglierie comparivano valorosamente i nemici, sicchè venutosi a spada a spada, era la battaglia con molto valore d' ambe le parti varia, e pericolosa; ad ogni modo replicando le artiglierie, e da più parti facendosi aperture non solo da fuochi, ma da picconi, e dalle zappe, finalmente dalle genti del Duca attaccata la piazza, vedendo i difensori inutile ogni arte per più difenderla, mandarono Uomini per capitolare l' accordo. Ma con tutto ciò non volle il Duca, che si ritirasse, o sospendesse mai l' offesa, insino a tanto che intieramente non venisse la ratificazione con gli Ostaggi. La somma del qual accordo fu, che se in termine di 8 giorni non erano soccorsi, si chiamavano vinti. Che in questo mentre non si farebbe da loro alcuna forte di riparo, o risarcimento, e a quell' effetto si mandasse dentro un Commissario del Duca. Che i Soldati Spagnuoli, e Italiani con salvocondotto potessero colle robe loro ritornare nel Regno di Napoli, e i Tedeschi uscendo come gli altri in ordinanza colle bandiere ferrate, senza suono di Tamburo, fossero accompagnati a' confini di Trento per passare in Alemagna, nè potessero così gli uni, come gli altri per lo spazio di quattro mesi ritornare al servizio dell' Imperatore.

Fermato l' accordo il Duca per lo spazio di quei giorni, che si avevano d' aspettare, se ne passò a Castel Giufrè a vedere la Duchessa sua Moglie, e in tanto il Proveditor Pesaro, non essendo venuto il soccorso ebbe il possesso della Città, e conforme all' accordo furono poi lasciati partire tutt' i Soldati. Ma in tanto introdotti in Cremona i Soldati de' Veneziani, s' incominciò da alcuni di loro colla solita avarizia, e indiscrezione militare a volere, che quei Cittadini pagassero certa contribuzione per li danni, che avevano sofferti in quell' assedio, e già le cose erano ridotte ad un pericoloso tumul-

multo; quando il Duca opportunamente sopraggiunsevi in tempo di reprimere l'insolenza de' Soldati, e consolare quella Città con opportune provisioni: la quale Città in memoria poi di sì fatto beneficio gli donò una tazza d'oro coperta, di 20 libbre di peso, nella quale, oltre alcuni ornamenti di meraviglioso lavoro, vedesi nel fondo in forma di Medaglione una vittoria di basso rilievo in atto di porgere una corona di alloro, e si leggeva d'intorno: ÆTERNITATI ITALICI NOMINIS, e nel coperchio vi era scolpito in una cartella: FRANCISCO MARIE URBINI DUCI CREMONENSES LIBERATA SERVATAQUE PATRIA, la qual tazza, scrive il Leoni (76), che al suo tempo tuttavia si conservava nella guardaroba di Pesaro. Calò circa il principio di Novembre a Trento Giorgio Fransperch, che coll'industria, e danaro suo, e più colle promesse di gran preda avea raunati 13 in 14 mila Fanti Tedeschi. Venne poi questo sì grosso corpo di gente a Salò circa il fine di Novembre verso Borgo forte, per passare ivi il Pò. Il Duca Francesco Maria gli andò sempre inseguendo, per cogliere il tempo d'affalirli. Il trovarsi coloro senza Cavalli, e senza artiglierie, facea credere sicura la vittoria. Ma Giovanni de' Medici, che in quest'occasione particolarmente fece prove meravigliose del suo valore, non anche sazio della strage fattane, mentre ch'egli pur seguiva il Duca, sopravvenendo alcuni de' suoi Cavalli, volle ritornare in ogni modo contra i nemici: onde camminando per la via delle fornaci, un colpo di falconetto sparato di là dal Mincio lo ferì in una gamba sotto il ginocchio, per la qual ferita se ne morì nel dì 30 di esso mese in Mantova (77) con sommo rammarico del Duca, il quale ancora in quest'occasione perdette Benedetto Giraldi da Mondolfo, e il Capitano Maccione da Gubbio, persone grandemente stimate da lui.

In Parma il giorno degli 11 di febbrajo 1527 si ebbe discorso da' Capitani della Lega sopra il modo di continuare la guerra, mettendo ciascuno in scrittura il

pa-

(76) Lib. 3. pag. 360.

(77) Murator. Annal. d'Ital. an 1526.

poter suo per poterse ne mandare poi la copia a' Principi confederati; ma quello del Duca non fu mandato al Papa dal Luogotenente Ecclesiastico Francesco Guicciardini Presidente di Romagna, a cui per tal effetto era stato consegnato, scusandosene poi col gettarne la colpa su la negligenza del suo Segretario. Furono in Bussetto i Tedeschi assaliti improvvisamente con molto danno loro dal Duca Francesco Maria, e dal Marchese di Saluzzo Capitano de' Francesi, che uscirono di Parma per riconoscerli negli alloggiamenti, ed osservarono molti disordini nel campo loro; ma essendo stato assalito il Duca acerbamente dalla gotta, gli convenne ritirarsi a Casal Maggiore. In tanto s'incamminarono verso Bologna, ed egli rimessosi dal suo male passò il Pò, e si condusse a Valverde verso Modena, e quivi mentre facevasi un Ponte sopra il Panaro, e si preparava per impedire le vettovaglie a' nemici, delle quali pativano grandemente, nè altronde potevano avere, che dal Ferrarese, sopravvenne l'avviso, che il Papa avea conclusa alli 15. di Marzo sospensione d'arme per otto mesi col Vice-Re di Napoli. Questo non aspettato avviso sorprese tutti: e costrinse specialmente i Veneziani a pensare alle cose loro; e però il Duca da Valverde si ricondusse a Casal Maggiore, ed indi a Ficaruolo. Ma avendosi tuttavia qualche riscontro, che il Duca di Borbone non voleva ratificare l'accordo, e però temendosi, che se pur l'accettava, si voltasse verso il Polesine a danni de' Veneziani; o pure che perseverando nel ricusarlo penetrasse nella Romagna, o pure assalisse la Toscana; il Duca fece fare un ponte sopra il Pò dirimpetto alla Stellata per poter esser pronto a seguir i nemici, se fosse occorso; e nel medesimo tempo accortamente, e copiosamente provvide Legnago con intenzione di far quivi l'alloggiamento di tutto l'Esercito, quando avesse dovuto diendere il Polesine. Ma in questa sospensione di cose venne poi l'avviso certo, che Borbone, non volendo acconsentire all'accordo, si era spinto oltre Bologna verso la Romagna. Per la qual cosa il Rangone, conforme all'appuntamento stabilito in Parma, camminando quasi per

Van-

Vanguardia era entrato in Imola, ed il Saluzzo lasciato presidio in Bologna, a richiesta di quel Legato era passato a Castel S. Pietro; e il Duca pregato istantemente dal medesimo Legato passò il Pò per assicurare tanto maggiormente le cose del Pontefice, ed in un medesimo tempo per provvedere ancora allo Stato suo inviò a quella volta una buona banda di gente a piedi, ed a cavallo, sotto la cura del Colonnello Pier Francesco da Viterbo, e mandò a Venezia per maggior sicurezza la Duchessa sua Madre (78), e il Figliuolo.

II

(78) Non facendosi più menzione di questa Duchessa, fa d'uopo credere, che se ne morisse in Venezia. A tal Signora a quei tempi commendatissima, e amorevolissima protettrice, anzi madre della celebre Accademia d' Urbino (la quale frequentata da' più insigni Uomini di quell'età divenne lo splendore delle Corti, e de' Principi d'Italia) fu, se pur non erro, dopo la morte di Guid' Ubaldo, ed allorchè era poco meno, che abbandonata dagli amici, e negletta, battuta la seguente Medaglia, che conservasi dal mio amico Guido Zanetti, di cui



sì diverse, e varie sono le spiegazioni, che non oso d'asserire qual ne sia il vero significato. Fu Donna sommamente amata dal marito: la quale per l'impotenza, e per la debolezza della persona del Duca si morì vergine, senza che ne desse mai segno alcuno in vita di lui. Sanfovini Fam. Illust. pag. 219. vers. Ad essa si dee la lode di aver dato principio all'erezione de' Monti, chiamati di Pietà, negli Stati d' Urbino, e con ciò aver dato impulso a ciò parimen-

Il Borbone s'incamminò a dirittura verso Firenze, ma scendendo verso Poppi al principio di Valdarno si trovò quivi a fronte il Rangone, ed alle spalle Michele Marchese di Saluzzo per la via di Mugello, sicchè gli fu impedito di sorprendere Fiorenza, e perciò si voltò in quello di Siena. Il Duca dal Sasso di Simone con gente spedita, e con poca, e leggiera artiglieria calò anch'esso in Toscana; e poichè si era assicurata Fiorenza, si determinò fra Capitani della Lega di fare l'alloggiamento a Lancifa, come luogo molto opportuno per poter accorrere ad ogni mossa de' nemici, temendosi allora non men di Perugia, che di Roma. Nel viaggio avea il Duca Francesco Maria a Barberino avuto Ambasciatori de' Fiorentini con offerta della restituzione di Majuolo, e di S. Leo, perchè si contentasse tanto più volentieri di aiutare le cose di quella Repubblica (79). Ma egli rispose loro, che già era in cammino a quest'effetto, oltre l'obbligo della Lega, per servire come Duca d'Urbino ancora in questa particolar occasione, e che dell'offerta loro gli ringraziava infinitamente. Si accostò in tanto il Duca Francesco Maria per voler entrare in Firenze, e trattare con gli altri interessati. Ma mentre, che il Legato di Bologna venuto quivi poco prima, e i Cardinali di Cortona Silvio Passerini, Cibò, ed Ippolito, ed Alessandro de' Medici

P. II. N ve-

---

ti fare agli Stati contigui. Nel Codice della celebre libreria di S. Salvatore di Bologna segnato num. 24. vi è un Poema fatto circa l'anno 1512. in occasione dell'erezione del Monte di Pietà in Fabriano; l'Autore, che sempre si chiama *il Pupillo*, nella introduzione, o sia proemio del Poema, che dedica al Cardinale Antonio del Monte, e ad essa Duchessa, ha tai versi:

*Dato ha principio già la Duce mia,  
Elisabet. d'Urbino: nobil Gonzaga,  
Cogni suo terra il monte forme et fia.*

E nel principio del Poema stesso, o sia del Capo, a lei così favella:

*O Gonzaga Madonna humile et pia,  
O Duce clementissima d'Urbino  
L'intento solo ad te il Pupillo invia?*

ed indi prosegue in molti terzetti lodandola per la prudenza con cui in assenza del figlio governava lo Stato d'Urbino, e per la pietà onde promuoveva i suddetti Monti, ed altre opere virtuose. I Ritratti interi del Cardinale del Monte, e di essa Signora vestita cogli ornamenti ducali si veggono nel frontispizio di detto Codice.

(79) Nardi Stor. di Firenze an. 1527. Vedasi il Murat. Annal. d'Ital. an. 1522.

vennero per riceverlo alla porta della Città, si ebbe avviso, che in tal punto alcuni congiurati si erano impadroniti del Palazzo de' Signori, e attendevano con improvviso tumulto a sollevare il Popolo contro il governo de' Medici: e ch'essendovi accorso Federico da Bozzolo era stato rinchiuso prigione nel medesimo Palazzo. Per la qual cosa ogn'uno sommamente attonito, mancando a tutti il consiglio in quel pericolo, il Duca Francesco Maria propose, ed esortò, che nello stesso principio del tumulto si procurasse di rimediare senza dar tempo al diffondersi della sollevazione, offerendo la persona, e l'opera sua per quanto potesse. E però prima, che si chiudessero le porte da' sollevati, senz'aspettare, come pareva necessario, parte delle genti sue, ch'erano poco discoste, se n'entrò con tutti quei Signori risoluto appunto in una tanta occasione di manifestare al mondo quale fosse veramente l'animo suo verso il Pontefice, e la Casa de' Medici ad onta de' dispareri passati; e fatti scendere da cavallo ottanta tra Gentiluomini, e Capitani, che aveva feco, se n'andò a dirittura alla piazza, facendo per cammino levare le armi a molti, che già concorrevano in ajuto de' congiurati, e quivi trovando alcuni pezzi di artiglierie, sebbene senza munizioni, li fece subito voltare verso il Palazzo; ed in un medesimo tempo fece occupare tutte le strade con ajuto di coloro, che tuttavia si dichiaravano in favore de' Medici. Di maniera che da così repentini preparamenti, e dal vedersi la persona del Duca maneggiarsi tanto ardentemente per quella piazza, argomentando i rinchiusi nel Palazzo, che con esso Duca fossero parimenti nella Città tutte le genti sue, mandarono fuori Federico da Bozzolo, che per esser parente del Duca ne trattasse qualche accordo, ricercandolo solamente di perdono. Alla qual richiesta risposegli, che non essendo ciò in arbitrio suo non poteva prometterlo, ma che gli esortava a rendersene quanto prima meritevoli coll'acquietarsi, e rimettersi in obbedienza, assicurandoli di fare ogni officio per impetrarlo loro da chi ne avesse l'autorità. Sopra la qual offerta fatta una succinta

capitolazione sottoscritta da lui, e dal Cardinale Silvio Passerini, restituirono il Palazzo, e i prigioni (80). Fu perciò poco dopo per pubblica deliberazione decretata da quella Repubblica la restituzione di S. Leo, e di Majuolo, ed a richiesta degli stessi Fiorentini il Duca mandò Orazio Florido a riceverne il possesso. Giunto l'avviso in Roma del tumulto della Città, e dell'accordo seguitone per opera del Duca, il Papa mandò subito un suo Cameriere segreto a ringraziarlo, e a pregarlo insieme, che con altrettanta diligenza si contentasse di consigliarlo nella difesa di Roma, quando il Borbone si disponesse di assalirla.

Francesco Maria fece lungo discorso con esso Cameriere su tal particolare alla presenza di molti Capitani de' Collegati, e si ristrinse a proporre, che Sua Santità provvedesse Viterbo, e Montefiascone quanto più si fosse potuto di gente da guerra, e non colletizia, e che la persona sua si ritirasse in Orvieto, o in Città Castellana, e lasciasse in Roma Renzo da Ceri, e Orazio Baglioni, e con questa maniera procurasse di mettere in sicuro coll' Esercito suo tutta quella Corte, e i principali della Città: e nel rimanente della guerra si riposasse nelle forze della Lega. Piacque il consiglio, ma non fu accettato. Il Duca Carlo Borbone avendo comodità di tempo, e intesa la poca provvisione di Roma si levò dal territorio di Siena nel dì 26 d' Aprile, e si mise in marcia con tutto l' Esercito Imperiale alla volta di Roma. Il Papa sbigottito del repentino assalto si ritirò tosto spaventato in Castello con alquanti Cardinali, e Prelati di Corte. Erano già le genti de' Collegati ridotte tutte intorno a Lancisa, Terra circa 25 miglia discosta da Firenze; e perciò intesa la mossa de' nemici, il Conte Guido Rangoni lasciata Perugia s' indirizzò verso Roma, alle cui mura giunto non ebbe coraggio colle sue forze tanto inferiori d' assalire quel furioso, e potente Esercito, benchè allora sbandato, perduto dietro alle prede, il che fu alli 14 di Maggio. Il Marchese di Saluzzo s' inviò verso Orvieto; e il Duca

Francesco Maria per la volta di Todi, e solamente nel dì 16 di Maggio arrivò ad Orvieto (81), dove tornato anche il Rangone, si tenne consiglio di guerra. Gagliardamente insisterono il Marchese di Saluzzo, Federico da Bozzolo, e Luigi Pisani Legato Veneto, perchè si tentasse di cavare il Papa di prigione, con venir anche a giornata, se occorreva, e il Conte Guido Rangoni fece conoscere con molte ragioni facile, e riuscibile l'impresa. Mostrava parimenti il Duca d'Urbino di voler lo stesso, ma metteva avanti non poche difficoltà; dicendo nondimeno pubblicamente, che quando pure si fosse deliberato in qualsivoglia modo di andare, ch'egli sarebbe il primo ad incamminarsi, ed esporre la vita propria per servizio di Sua Santità, massimamente sapendo, che la stessa Repubblica, a cui egli serviva, desiderava istantemente per ogni rispetto la libertà di Papa Clemente VII. Il giorno appresso si fece una rassegna generale di tutto l'Esercito della Lega, e si trovò non averci più di 12 mila persone, essendone fuggiti molti, sì per terrore della perdita di Roma, come per la mancanza delle paghe, e de' viveri; sicchè fu concluso, ch'essendo troppo disuguali le forze della Lega a quelle de' nemici, ch'erano in numero di 20 mila già riconosciuti (il Pavinio li fa crescere fino al numero di 40 mila), e fortificatisi in Città di così gran recinto, con acquisto notorio di artiglierie, e di munizioni, e che non potendosi sperare al presente di poter far frutto in alcuna maniera contro di loro; perciò si dovesse procurare con ogn'istanza appresso a' Principi collegati di avere un'accrescimento di 20 mila Fanti tra Svizzeri, e Italiani, e 3 mila Guastatori, e tanta artiglieria, oltre a quella, che si aveva, che giungessero a 40 pezzi tra piccoli, e grandi, e che si avessero due corpi di armate, l'uno nell'Adriatico, e l'altro nel Mediterraneo, che andassero favorendo l'Esercito di Terra (82).

Con questa risoluzione fu spedito al Re di Francia Monsignor d'Aste, al quale Francesco Maria diede una sua memoria, o se vogliamo così chiamarlo avviso, esprimen-

(81) Murat. *Annal. d'Ital.* an. 1527.

(82) Leoni lib. 3. pag. 382. 383.

mendo fra l'altre cose, che la venuta di Sua Maestà in Italia farebbe stata sopra ogni altra cosa utile, e necessaria. Il Papa temendo di maggior violenza nella persona sua, poichè si andava ogni giorno più da' nemici stringendo Castel S. Angelo, alli 6 di Giugno fe accordo con essi, ma con quelle condizioni, che vollero, e si costituì loro prigione con 13 Cardinali, ch' erano seco. Erasi generata in tanto un' orribilissima peste in Roma, sicchè vedevasi pure in tante afflizioni dello Stato della Chiesa con così ingiurioso disprezzo del Vicario di Cristo, un gran principio di gastigo temporale alle tante scelleratezze commesse in quell' occasione. La qual peste diffondendosi per quei contorni oltre l' estrema carestia delle vettovaglie, avea ridotto in grandissima angustia l' Esercito della Lega intorno al Lago di Perugia. Il Duca oltre la condizione de' tempi, patendo ancora per la tenacità del Provveditore, fece in così fatta necessità grand' esperienza della sua virtù in trattenerne quelle poche genti, che avanzavano, e lo conseguì particolarmente col far conoscere a' medesimi Soldati, ch' egli pativa forse non meno di loro; la qual verità congiunta con molti amorevolissimi, e paterni ragionamenti, operò in modo, che non ostante i disagj, andarono trattenendosi, e aspettando le provvisioni a loro promesse.

Ebbe fra questo mentre Francesco Maria avviso da Venezia, che quei Signori, per li sinistri uffizj del Luogotenente Ecclesiastico Francesco Guicciardini, nemico scoperto del nostro Duca (83), sparsi per diverse vie, e fat-

---

(83) Questa sua mala disposizione verso il Duca maggiormente dimostrò nella Storia, ch' egli scrisse de' Fatti d' Italia, mentre in essa si affaticò vivamente colla sua grand' eloquenza di oscurare quella gloria, che Francesco Maria col suo valore si era acquistata ne' fatti di guerra col tacere a bell' arte, o alla sfuggita descrivere quelle azioni, in cui meritava gran lode, come da altri Scrittori gli sono date, e coll' allungarsi dove gli pareva di avere qualche piccola occasione di biasimarlo, come assai chiaramente si può osservare da quelli, che si diletano di Storie, ed osservò Giusto Lipsio nelle annotazioni politiche, dove fra le lodi, che attribuisce al medesimo Scrittore fa chiarissima menzione di così fatto odio dicendo: *Franciscus Guicciardinus prudens, peritusque Scriptor, & qui tales Lectores suos facit, liber est, & verax, si tamen ab odio, quod mihi non semel videtur in Ducem Urbinatam &c.* Nella celebre libreria di S. Salvatore di Bologna vi è un Manoscritto intitolato *Difesa per il Signor Fran-*

fatti penetrare in quel Senato, ingelositi della di lui persona avevano posto la guardia alla Duchessa, ed a Guid' Ubaldo suo figliuolo, la qual guardia consisteva in due Barche con alquanti Uomini del Consiglio di dieci, i quali circondavano, e tenevano come assediata la loro abitazione, e li seguitavano per la Città dovunque andavano. Questa severità nondimeno grandemente disapprovata tra gli altri dallo stesso Provveditor Pisani, ch'era appresso al Duca, fu ben presto moderata da quei Padri, e restituiti la Duchessa, e il figliuolo nella loro libertà, senz'aspettare ch'esso Duca arrivasse in Venezia, il quale non avendo potuto con lettere conseguire ciò, che bramava, aveva intrapreso per le poste il viaggio per ottenerlo di presenza; ma in Costacciajo avutone l'avviso, si fermò per alcuni giorni nello Stato, ove fu anche dalla Repubblica provveduto abbondantemente di quanto occorreva per sua conservazione in tanto pericolo, e rivoluzione di cose.

Pervenne al Re di Francia l'avviso della sorpresa di Roma, e della prigionia del Papa poco dopo, ch'egli aveva fatta pace, e confederazione con Arrigo VIII. Re d'Inghilterra contra l'Imperatore Carlo V., di modo, che agl'interessi temporali d'ambidue aggiungendosi l'ob-

bli-

---

*cesco Maria Duca di Urbino contro le calunnie dategli da Messer Francesco Guicciardini nella sua Istoria*, il qual Manoscritto è autografo, come lo dimostrano le frequenti correzioni, ed aggiunte che in esso vi sono. E' di autore o coetaneo, o certamente poco distante dal tempo in cui visse Francesco Maria. E' fuor di dubbio informatissimo di ciò che dice, e in tal maniera steso, che primieramente pone la narrazione del fatto, in secondo luogo descrive le accuse, o come quì diconsi calunnie del Guicciardini: e vi sostituisce la difesa del Duca. E' distribuito tal Codice in nove narrazioni esattissime in verità. In fine alla pag. 112 adduce i motivi da' quali reputa indotto il Guicciardini a dimostrarsi avverso al Duca, e poscia li rigetta. Chi sia autore di tal Manoscritto non si è potuto con alcun chiarissimo argomento rilevare; qual però egli fosse lo additano le seguenti parole poste alla pag. 2. „ Ne dovrà già perciò temere alcuno, che per avere „ io a questo comune rispetto congiunto il particolar obbligo della servitù, „ ch'io tengo con la sua Illustrissima Casa, che in grazia di quello io sia per „ allontanarmi punto dal diritto sentiero della verità &c. „ Forse però non errerà chi lo riputasse Gio: Battista Leoni, poichè il Gucci nella Storia MS. di Cagli lasciò scritto, che avendo avvertito Gio: Battista Leoni il mal animo che il Guicciardini diè a vedere nella sua Istoria specialmente ne gli ultimi quattro libri contro Francesco Maria, lo indusse a scrivere un libro intero di considerazioni fatte per difendere tal Signore dalle imputazioni sparse contro di esso Duca.

bligò particolare, che avevano alla S. Sede, fu facile a Monsignor d'Aste di ottenere in gran parte gli ajuti, che si ricercavano da' Collegati; e ne fu dichiarato Capitano Generale Lautrech, il quale nel primo suo arrivo in Italia avendo avuto occasione di occupare Aleffandria, e Pavia; dichiarò di volerli incamminare a dirittura verso il Regno di Napoli per la via di Romagna, e della Marca. Ma fermatosi tra Parma, e Piacenza, ebbe quivi la consolazione che il Duca di Ferrara, ed il Marchese di Mantova si confederassero col suo Re, in che concorsero anche i Fiorentini per esser conservati in libertà, e dagli uni, e dagli altri ricevè certa porzione di gente a piedi, e a cavallo. Ma in tanto essendosi finalmente accordata, come si disse, la liberazione del Pontefice, tutti questi maneggi si variarono con grandissima alterazione. Conciossiachè appena liberato il Papa, e condottosi in Orvieto, dopo aver commendata la molta pietà delli Re di Francia, e d'Inghilterra, per la quale confessava di esser restituito nella sua pristina dignità: nondimeno alle persone mandate da Lautrech, e dallo stesso Re d'Inghilterra, che facevano istanza, ch'egli si confederasse cogli altri, rispose così ambigualmente, che si comprese, ch'egli tuttavia non era ben risoluto di quello, che si dovesse fare. Erasi l'Esercito della Lega andato variamente trattenendo in questa confusione di cose, e il Duca d'Urbino ritornato al campo aveva tra Todi, e Terni impedito agli Spagnuoli, non senza danno loro, l'acquisto disegnato della Marca. Conciossiachè uscivano di Roma una gran banda coll'occasione di fuggire la peste, invitati da molti partigiani loro, si erano inviati per così fatta impresa: ma la vigilanza del Duca li prevenne in maniera, che trovando la Vanguardia loro resistenza, dove forse non aspettavano, furono necessitati tutti a ritirarsi, e volgersi altrove (84).

Successe in tanto in Camerino la morte del Duca Giovanni Maria Varano, che seguì alli 19 di Agosto di quest'anno 1527. Restata al governo di quello Stato la Duchessa Catterina Cibò moglie di esso, e nipote consobri-

---

(84) Leoni loc. cit. pag. 390.

brina di Papa Clemente VII., colla sua unica figliuola Giulia in età di 4 anni; Sciarra Colonna d'accordo con Ridolfo figliuolo naturale dello stesso Giovanni Maria entrò a viva forza in Camerino, e lo saccheggiò. Ma la Duchessa colla figliuola ritiratafi nella Rocca, essendo anche sopravvenuto Ercole Varano abitante allora in Ferrara, con pensiero di obbligarla a dare essa Figliuola per moglie a Mattia suo primogenito, come avea disposto nel suo testamento il defonto Giovanni Maria per conservare l'illustre famiglia de' Varani (85); non avendo essa Duchessa a chi più facilmente ricorrere, fece istanza al Duca Francesco Maria per aver qualche ajuto, con offerta di dare a lui per Guid' Ubaldo suo primogenito la figliuola in matrimonio, il quale mandò speditamente gente a piedi, e a cavallo, dalla quale furono astretti tanto Sciarra Colonna, che Ridolfo a ritirarsi, e restò la Duchessa libera, senza esser per allora più molestata.

Da che fu giunto in Orvieto il Pontefice Clemente, non tardò il Duca d'Urbino cogli altri Uffiziali dell'Esercito della Lega a portarsi colà per seco congratularsi, e per persuaderlo ad entrare nella Lega stabilita con tante Potenze da' suoi Cardinali contro l'Imperatore Carlo V. Il trovarono irresoluto, e per quanto dicessero, nol poterono indurre a prender partito alcuno (86). Giunto l'anno 1528 presentendo i Veneziani la discesa di un grosso numero di Tedeschi condotti dal Duca di Branfvich, richiamarono dallo Stato Pontificio il Duca d'Urbino a Venezia, il quale con questa occasione si giustificò talmente con quei Padri delle false imputazioni fattegli dal Luogotenente Ecclesiastico Francesco Guicciardini, e dal Proveditor Pisano, che gli diedero piena facoltà di poter rimandare la Duchessa, e il Figliuolo allo Stato; e con universale dimostrazione di confidenza lo consultarono intorno le occorrenze della Repubblica in quei tempi sì pericolosi, anzi calamitosi: e datagli commissione di fare un'altro Colonello di Fanteria, lo mandarono alle frontiere

---

(85) Vincenzo Bellini nella sua prima Dissertaz. de Monetis Italiz Medii Aevi pag. 28. (86) Murator. Annal. d'Ital. an. 1528.

tiere di Lombardia. E perchè poco dopo si seppe, che il Branfvich veniva per la via di Trento, il Duca Francesco Maria fermossi in Verona, come luogo, di dove poteva, da ogni parte, che fossero venuti i nemici nello Stato de' Veneziani, mandar soccorso. E di fatti quantunque il Branfvich usasse ogni diligenza, e si servisse di molti stratagemmi militari, non potè mai risolversi di fermarsi nè in Verona, nè in Brescia, nè in Bergamo, perchè in ogni luogo ritrovò sempre il Duca molto ben all'ordine, in modo che dalla plebe sospettosa, e superstiziosa pubblicamente si diceva: o che il Duca d'Urbino fosse un Demonio, o che si valesse delle di lui arti (87). Per la qual cosa il Branfvich vedendo la pericolosa commozione de' suoi, e conoscendo inutile ogni tentativo contra i Veneziani, prudentissimamente deliberò di passar sopra Lodi. Ma anche quì egli co' suoi Soldati l'incontrò molto male, mentre prevenuto dal Duca Francesco Maria, colla sagacità, e destrezza molestollo in maniera, che in fine trovandosi schernito, e danneggiato gravemente, nè potendo le sue genti reggere a' disagi della campagna, disperando non solo di poter far progresso, ma temendo maggior danno ancora, dopo aver vanamente consumati alcuni giorni intorno a Lodi, per la via di Como se ne ritornò in Alemagna. Di modo che colle sole forze di 4000 Fanti, e poca Cavalleria, il Duca d'Urbino difese tutto lo Stato della Repubblica, e se fronte a 14 mila persone, e fu cagione della loro ritirata per la molta sua vigilanza, e particolar notizia, e scelta dei siti, nei quali poteva stare, e mandare i soccorsi, che bisognavano, e col prevenir sempre ogni tentativo de' nemici.

Era in tanto giunto Monsignor di S. Polo mandato dal Re di Francia dopo aver saputo la venuta del Branfvich, ma perchè già egli avea abbandonata l'Italia, e Antonio da Leva Capitano dell'Imperatore fin dall'anno scorso allorchè i Francesi si erano allontanati, si era rimesso in campagna, ed avea sorpresa Pavia, ed altri luoghi,

ghi, e si andava tuttavia dilatando con idea di fare altri acquisti; il Duca Francesco Maria si abboccò con Monsignor di S. Polo, che avea seco 400 Lance, 500 Cavalleggeri, e circa 5000 Fanti, e consultando insieme circa il procedere della guerra contro gl'Imperiali nello Stato di Milano, stabilirono con queste genti, e con quelle, che avea il Duca, che allora coll'arrivo di altri sussidj formavano 300 Uomini d'arme, 1000 Cavalleggeri, e 6000 Fanti, oltre altri 2000 di Francesco Sforza, di andare a trovare Antonio da Leva, ch'era si fortificato a Marignano per costringerlo alla battaglia. Ma giunti poco lontano dal luogo, benchè continuassero a danneggiarlo coll'artiglierie, non poterono mai cavarlo dal suo alloggiamento: per il che il Duca mutato pensiero, mentre pure ingegnosamente si adoprava per trattenerlo in quel Forte, diede principio con grosso numero di Guastatori ad agevolarsi la strada verso Milano. Ma il Leva accortosi del disegno del Duca si levò segretamente di notte da Marignano e s'introdusse colle sue genti in Milano. Svanito anche questo disegno si attese all'espugnazione di S. Angelo presidato da 500 Fanti postivi dal Leva, e ne fu dato carico a Giovanni di Noldo con 3000 Fanti, 300 Cavalleggeri, e 6 Cannoni. Ma essendo egli restato morto da un colpo di artiglieria, si assunse il Duca medesimo quest'impresa, e mutata la batteria costrinse in poco tempo i difensori alla resa (88).

Coll'opportunità di quest'acquisto consigliò il Duca, che lasciato per allora il pensiero di Milano, si pensasse all'impresa di Pavia desiderata da' Collegati, offerendosi egli di prenderne l'assunto. Condotta l'Esercito a Landriano coll'assistenza di Monsig. di S. Polo, Francesco Maria con alquanti Gentiluomini, e Capitani andò a riconoscere la Città, e trovò esser rivolta tutta la difesa da un lato sopra il Tesino, che si distende per l'Arsenale verso il Parco. Questo tutto terrapienato, era anche fiancheggiato da tre grandi bastioni, e in quel di mezzo avevano posti alcuni pezzi di artiglieria per batter la Campa-

---

(88) Leoni lib. 3. pag. 400.

pagna. In difesa della Città vi si trovavano Apontes Spagnuolo Maestro di campo, Pietro Botticella, e Pietro Birago Colonnelli con 3000 Fanti, ed a questi si aggiunse un buon corpo di Fanteria venuto da Milano. Il Duca avendo ben considerato il tutto, determinò di assalire appunto la Città dove i nemici avevano preparata maggior resistenza per servirsi di certo sito considerato da lui atto a poter scortinare nel tempo dell' assalto, e battere quelli per fianco. Onde avvisato Monfig. di S. Polo, ch'era a Landriano, che si accostasse coll' Esercito vicino a Pavia per la strada verso il Parco, fece, che Antonio da Castello come Generale dell' artiglieria de' Veneziani, e Piccinardo Capo delle genti Sforzesche accompagnati da una grossa bandà di Fanti, piantassero di notte tre batterie al Baloardo di mezzo, e batteffero la mattina sull' alba e per testa, e per fianco a forbice per levare in poche ore l' artiglieria de' nemici dalla cima del suddetto Baloardo. Il che tutto adempito, fece poi allargare, e ripartire le batterie, lasciando Antonio al Baloardo medesimo, e ponendo il Piccinardi al Bastione della punta col dare alcuni pezzi a' Francesi, affinchè facessero un' altra batteria al terzo Bastione, e così attendendosi gagliardamente per ogni parte a levare le difese a' nemici, arrese in tanto il Duca ad approssimare intieramente l' Esercito verso la Città.

Ma giunto, che fu Monfig. di S. Polo, e convocato il consiglio, disse, che non poteva trattenersi in quest' impresa, mentre era necessitato a girare verso Napoli per soccorrere l' Esercito Francese, che in quella parte si ritrovava in angustie; la qual cosa conturbò gli animi di tutti, vedendo colla partenza sua levarsi la speranza di conseguir Pavia, tanto desiderata da ciascheduno. Ma il Duca d' Urbino prontissimo ne' ripieghi, rispose a Monfig. di S. Polo, e interrogollo, se per incamminarsi a quella volta per la via di Genova avea fatto le provvisioni necessarie per fabbricare i ponti per passare il Tesino, ed il Pò, e replicando egli, che nel termine di dieci giorni al più avrebbe in pronto tutto il suo bisogno, gli sog-

giunse il Duca, e noi molto prima possiamo esser sicuri di guadagnar Pavia, di modo che senza ritirare le genti vostre potete dar gli ordini per le provvisioni, e servire in tanto all'impresa comune, perchè poi con maggior riputazione potete incamminarvi dove più vi piacerà (89). Convinto perciò Monfig. di S. Polo, e commendata la risposta del Duca, si attese ad eseguire quanto egli avea determinato per l'espugnazione.

Dopo aver concertato, e messo all'ordine quanto occorreva, preparandosi all'assalto il Duca deputò, e ripartì alla testa verso i bastioni di mezzo, e della punta tutt' i suoi Uomini d'arme, indi ordinò, che fossero questi seguiti da uno Squadrone di Fanti scelti, e sbrigati, che nelle prime file avessero da portare alcuni piccoli barili di polvere, e fuochi lavorati da lanciare, poscia per rinfrescamento loro destinò ancora altra Compagnia di Fanteria, con commissione espressa, che non cominciassero l'assalto se non alle ore 20 in circa, e in quel mentre fingendo Francesco Maria di voler altrove con altra compagnia assalire la Città, con molte, e diverse scaramucce, e con lo sparo continuo d'artiglieria travagliò gli assediati. Venuta poi finalmente l'ora determinata, e datosi il segno alla battaglia da tutte le parti con indicibile ardore si attaccò un fiero, ed orribile combattimento, e perchè il bastione della punta era lo sforzo maggiore, volle quivi il Duca ritrovarsi con parte degli Uomini d'arme, e Capitani suoi, dove dopo una valorosa resistenza fatta da un grosso numero di Tedeschi, prevalendo in fine la virtù, e la forza degl' Uomini d'arme del Duca, fu da loro guadagnata l'entrata. Onde il Duca fatto subito sottentrare le Fanterie destinate, queste col lanciare i fuochi destinati, e gettare i piccoli barili di polvere contro quelli, che ritirandosi, ma insieme combattendo resistevano, cagionò loro tanto danno per la fiamma, che di ogn'intorno avvampava, ed in un subito ardeva, e consumava i Soldati, che pochi di essi ne rimasero vivi, per il che fecesi più largo l'ingresso agli assalitori.

I Te-

---

(89) Leoni loc. cit. pag. 403. •

I Tedeschi, e gl' Italiani furono quasi tutti dissipati dal ferro, e dal fuoco. Il Botticella, ed il Birago morirono combattendo. L' Apontes colla maggior parte de' Spagnuoli si ritirò nel Castello con Galeazzo Birago, e domandando accordo fu loro concesso per parere del Duca, benchè i Francesi vi si opponessero, lasciandogli partire salve le robe, e le persone, ed a' Cittadini fu intieramente perdonato. Il Duca la medesima sera della vittoria, lasciato Carlo da Sogliano nella Città con quelle genti, ed ordini, che giudicò necessarij, ritornò al suo alloggiamento per riposare, e per istabilire insieme l' ingresso del rimanente dell' Esercito per la mattina seguente in Pavia. Appena vi fu giunto venne il San Polo cogli altri Ambasciatori, ed altri Principali del campo per visitarlo, e rallegrarsi seco di così gloriosa azione con moltiplicare le ammirazioni di sì gloriosa vittoria, e le lodi, che davano al Duca, considerando in ispecie la brevità del tempo, che fu di sei giorni, e il modo di così ardita espugnazione fatta con così industriose invenzioni. Tra quelli, che in quest' occasione morendo, magnificarono appieno la gloria di tanto Principe, uno fu Gian Paolo Manfrone famoso Capitano di quell' età, il quale aveva 80 anni, e volle in ogni modo trovarsi a questa fazione, che deputato dal Duca alla batteria principale, e quivi maneggiandosi arditamente sopra le forze dell' età sua, colto da un colpo d' artiglieria terminò con memorabil esempio di un' indefessa virtù militare la vita (90).

Dall' acquisto di questa Città, benchè molto si accreditassero l' armi de' Collegati in Lombardia, con tutto ciò seguendo in quel mentre la morte di Lautrech nell' assedio di Napoli, e la distruzione del suo Esercito vinto più dalla peste, e dai disagi, che da altro; come ancora la perdita di Genova per opera di Andrea Doria, che toltala a' Francesi l' avea riposta in libertà, cominciarono a variare non poco le cose della Lega, ed a vacillare le speranze formate sopra di essa; massimamente che lo stesso Duca di Milano Francesco Sforza sperando più nella clemen-

men-

menza dell'Imperatore, coll'umiliarglisi, che da' Collegati colla continuazione della guerra, andava spargendo molte ombre, e difficoltà assai malagevoli da sciogliersi fra i Veneziani, i quali stando perciò molto dubbiosi, facevano reiterate consulte, se dovevano profeguire la guerra, oppure accordarsi con Carlo V. in così grand' auge di prosperità, e di fortuna.

Correndo l'anno 1529 i Francesi s'impadronirono di Novara, ma non del Castello, siccome ancora di Vigevano, di Mortara, ed altri luoghi. Tenuto fu nel mese di Maggio un gran consiglio dal San Polo co' Capitani Veneti, e Sforzeschi per far l'assedio di Milano. Trovossi alle rassegne, che non vi erano sufficienti forze, e perciò fu risoluto di prendere, se si poteva, colla fame quella gran Città. Postossi il S. Polo a Biagrasso, il Duca d'Urbino co' suoi, e con parte delle genti Sforzesche a Cassano: da dove colle scorrerie infestavano tutto il Paese, acciocchè vettovaglia non entrasse in Milano. Studiossi in varie maniere Antonio di Leva di fare sloggiare dal suo accampamento il Duca d'Urbino, ma non gli venne mai fatto (91). Scesero verso il fine di Agosto 12 mila Tedeschi condotti dal Conte Felice di Vittembergh in Isola, e giunti a Peschiera cominciarono a recare gravissimi danni al Territorio Veneto. Onde Francesco Maria per ordine della Repubblica attendeva a disporre l'armi di quella alla semplice difesa del suo dominio. Ma giunto l'inverno subodorò, che il Pontefice Clemente VII. nel trattar accordo coll'Imperatore in Bologna, ove ambidue doveano trovarsi, non solo lo richiedeva a fare l'impresa di Fiorenza con parte di quelle genti, ch'erano nel Regno di Napoli, già quasi tutto tornato all'ubbidienza sua, ma disegnava ancora colle medesime forze occupare lo Stato d'Urbino per darlo ad Ascanio Colonna, che fu figlio di Agnese primogenita del Duca Federico; affinchè coll'esclusione di Francesco Maria, a lui sempre sospetto, si provvedesse di vicino più confidente alla sua Casa de' Medici (92). Per la qual cosa  
il

(91) Murat. Annal. d'Ital. an. 1529.

(92) Leoni loc. cit. pag. 414.

il Duca in tempo, che le cose di Lombardia potevano riposare, con licenza della Repubblica se ne passò al suo Ducato per provvedere, e difenderli da così fatti maneggi, dove con danari, ed altre provvisioni avute da' Veneziani, e colle sue proprie riparò sufficientemente tutte le frontiere, ed i luoghi più necessarj alla difesa, e ciò fatto se ne tornò poi in Lombardia. Li 12 mila Tedeschi, come già dissi, scesi in Italia si divisero fra di loro, e una parte si fermò intorno a Montechiari. Il Duca Francesco Maria avea risoluto di volergli assalire ne' proprj alloggiamenti, e di combatterli, onde avea richiamato a quell' effetto da Bergamo il Gajazzo, e Cesare Fregoso da Verona; avendo con nuova invenzione accomodati alcuni pezzi piccoli di artiglierie sopra cavalletti, che potevano condursi agevolmente sopra muli, co' quali sperava poter ricevere molto vantaggio in quell' occasione.

Ma in questo fervore di provvisioni cadde in così pericolosa, e repentina infermità, che in breve fu disperata la vita sua. Vennero da Venezia Medici mandati da quella Signoria in Brescia, dov' egli si trovava; si ricorse alle orazioni per decreto pubblico, e fu destinata una grossa somma di danajo per elemosina a' Luoghi pii a quest' effetto. Onde piacque finalmente alla Maestà Divina di rifanarlo in modo, che in poco spazio di tempo potè passarsene a Vicenza, e dopo avere di commissione della Repubblica considerata quella Città recarsi a Venezia per consultarne la fortificazione. Essendo in tanto cessato il sospetto de' Tedeschi, i quali trattenutisi variamente nel Bresciano danneggiando solamente il Paese cogli alloggiamenti, e colle taglie, essendo stati sempre travagliati da molte scaramucce, cominciarono a sbandarsi, massimamente avendo voluto il Conte Felice di Vitembergh trovarsi in Bologna alla venuta dell' Imperatore, il quale finalmente abboccatosi in quella Città col Pontefice, e dopo lungo negozio chiamato quivi lo Sforza sotto salvo condotto, acconsentendo Sua Maestà Cesarea alle istanze di tutto il rimanente d' Italia di confermargli l' investitura del Ducato di Milano, ed accordate intieramente le cose

case de' Veneziani, che si contentarono di restituire il tolto in quella guerra al Pontefice, ed a Cesare: fu pubblicata la Pace, e Confederazione generale d'Italia con specifica nominazione del Duca d'Urbino, e dello Stato suo; il quale come Prefetto di Roma fu anche chiamato quivi dal Pontefice con un Breve particolare. Onde comparve egli con la Duchessa sua Moglie con numero onorato di Gentiluomini, e di Capitani suoi vecchi, e già consumati nella milizia, che trasse maravigliosamente gli occhi di ciascuno a lui, con tanto maggior applauso, quanto che i molti favori fattigli da due Principi così eminenti confermavano la fama, e la grandezza del nome suo. Conciossiachè l'Imperatore in particolare l'onorò singolarmente in pubblico, e in privato: in pubblico perchè volle nell'atto della sua incoronazione, seguita nel giorno 22 di febbrajo 1530 nella Cappella del Palazzo Pontificio, della Corona Ferrea in segno di esser Re del Regno Longobardico, e della Corona Imperiale nella Festa di S. Mattia alli 24 di esso mese nel vasto Tempio di S. Petronio, volle, disse, che il Duca Francesco Maria portasse una delle insegne dell'Imperio, che fu la Spada; ed in privato, sì per essere sempre con Sua Maestà in lunghi ragionamenti di materie militari, come perchè si ristrinse a ricercarlo, che volesse fermarsi al servizio suo, avendo intenzione, come s'intese poi, di lasciarlo suo Capitano Generale in Italia (93). Nè bastandogli quest'uffizio fatto seco a bocca, e con molta efficacia, mandò la Duchessa di Savoia dalla medesima Duchessa d'Urbino a persuaderla ad esortare il Marito a contentarsene: e per riscaldare tanto maggiormente la pratica, egli medesimo sotto nome di visita sopravvenne a questo congresso, e colla viva voce replicò l'uffizio, e l'offerta fatta da quella Duchessa; ma il Duca rispose, che non essendo assolutamente in arbitrio suo cotale risoluzione, era necessario, che Sua Maestà compiacendosi di degnarlo di così fatto onore si contentasse da se stessa di richiederlo alla Repubblica. E però fattane fare istan-

za

---

(93) Murator. Annal. d'Ital. an. 1530. Leoni loc. cit. pag. 420. 421.

ra a Venezia dal suo Ambasciatore, e tenuto eziandio ragionamento cogli Ambasciatori, ch' erano in Bologna, ebbe finalmente risposta da quel Senato, che la medesima cagione, che moveva Sua Maestà a desiderare il Duca d' Urbino appresso di se, necessitava loro ancora, essendone già in possesso di fare ogni opera di conservarselo; specialmente, che avendo ormai per molti anni con notabile riputazione, e comando della Repubblica sperimentata in varie occasioni la singolarità della fede, e del valore di quel Principe, non potevano senza gran pregiudizio delle cose loro acconsentire di privarsene. E che sebbene conoscevano, che non cedendo a Sua Maestà, toglievano a lui un' onore così principale, che gli si proponeva; nondimeno speravano ancora, ch' Ella accetterebbe per riverente soddisfazione di questa loro renitenza l' offerta, che si faceva all' incontro a Sua Maestà delle forze tutte della Repubblica sotto il governo dello stesso Duca.

Ma non perciò cessarono, o si diminuirono i favori verso la persona del Duca, anzi ebbero nuovi segni di continuazione, e di accrescimento di confidenza: poichè tra molti discorsi, ch' ebbe poi seco l' Imperatore, lo richiese a nominargli persona, che fosse stata capace a sostenere il peso di suo Capitano Generale in Italia; ed egli gli nominò Antonio da Leva, nel quale l' Imperatore collocò così fatto carico al suo partire d' Italia per la Germania. In questo viaggio mandò il Duca Orazio Florido a servirlo fino a Trento, col principal motivo, acciò esso, e Nicolò Tiepolo Ambasciator Veneto, che ne avea avuto commissione dalla Repubblica, gli ricordassero il negozio della restituzione del Ducato di Sora, che Giovanni suo Padre possedeva nel Regno di Napoli. Terminata la guerra in Lombardia si suscitò nella Toscana, e dopo varie imprese l' Imperatore Carlo V. dichiarò capo di quella Repubblica Alessandro de' Medici nipote di Papa Clemente VII., che in fine ebbe altresì il titolo di Duca. Ed in questo modo Firenze Città di tanta fama, e grandezza venne a perder la sua libertà l' anno 1531 (94) del

P. II. P mese

mese di Luglio. Il Duca d'Urbino in questo mentre se ne stette nel suo Stato sì per proprio riposo, come per sollievo de' suoi Sudditi, i quali sommamente bramavano la presenza di lui. Ma l'anno 1532 venne chiamato dalla Repubblica di Venezia per fare la rassegna generale delle genti d'arme; onde lasciato al governo de' suoi Popoli Guid' Ubaldo suo Primogenito, egli colla Duchessa sua moglie se ne passò in Lombardia, dove con meravigliosa magnificenza fece la rassegna, in cui fra l'altre la Compagnia della sua Condotta, e quella del suo figliuolo apparvero di gran lunga superiori all'altre, non solo per la qualità de' Cavalli, d'armi, e di divise, ma ancora per la condizione de' Soldati.

Andossene poi agli Orcinovi, luogo incominciatosi a fortificare sotto la direzione sua, considerandolo come frontiera del Bresciano, e per poter soccorrere Bergamo, e Crema. Quivi riveduta l'opera già fatta, e dati quegli avvertimenti, che bisognavano se ne passò a Brescia per trattenervisi l'estate con singolar contento di quella Città. Ma mentre quivi dimorava, avvenne una pericolosissima sollevazione delle genti Italiane nello sbandarsi che fe l'Esercito, che l'Imperatore avea formato contro Solimano Signore de' Turchi, che minacciava assaltar Vienna, e per acquetare codesta sollevazione non bastò la presenza dello stesso Imperadore; si vide perciò la Repubblica di Venezia in necessità di provvedere allo Stato suo del Friuli per la venuta di costoro, i quali danneggiando crudelmente dovunque passavano, se ne venivano in Italia. Quindi fu chiamato il Duca da Brescia, e inviato a quei confini; fu tanta la riverenza, ch'ebbero al medesimo quei Soldati, già avezzi agli incendi, e alle rapine, che quasi mutata natura, e costumi, passarono quieti, e senza tumulto alcuno. Conciossiachè facendo loro semplicemente sapere, che capitavano in luogo, dove cortesemente farebbero provveduti di vettovaglie, e di quanto occorreva loro per il passo, se fossero itati con quella modestia, che si conveniva: ma che se avessero profeguito a far gravi danni ne' paesi, per cui passavano,

fos-

fossero certi, che ne avrebbero grave pena; essi scusarono colla necessità del vivere, e cogli oltraggi ricevuti dagli Oltramontani le violenze fatte fino allora, e ringraziando il Duca della benigna offerta, che faceva loro, continuarono il viaggio senza dare menoma molestia al paese; essendo provveduti sempre di viveri a prezzo ragionevole, colla custodia però ne' luoghi opportuni delle milizie paesane sotto la cura di alcuni Capitani del Duca (95).

Cessata la guerra col Turco, Carlo V. se ne venne di nuovo in Italia per abbozzarsi la seconda volta col Papa nella medesima Città di Bologna, e passando per lo Stato Veneto, la Repubblica, oltre gli Ambasciatori mandati a' confini, volle che il Duca d'Urbino ancora andasse a riceverlo nel Vicentino, dove incontratolo, mentre Francesco Maria voleva scendere da cavallo per riverirlo a piedi, Carlo gli proibì espressamente, che non scendesse, ma così a cavallo lo accolse con somma benignità, e lo ritenne sempre appresso, dandogli conto di tutto il seguito in Ungheria nella guerra col Turco, e con questo discorso, ed altri continuò seco il viaggio fino a Montecchio, ove l'Imperatore dovea alloggiare. Quivi licenziatosi il Duca per tornare a Vicenza, lo richiese alla presenza degli Ambasciatori, che tornasse a rivederlo in Mantova, dove avea a fermarsi fino all'arrivo del Papa in Bologna. Il che fece il Duca tanto più volentieri, quanto che presentavaglisi opportuna occasione di rammemorare a Sua Maestà la restituzione degli Stati nel Regno, de' quali ne riportò come altre volte buone parole, le quali per allora non ebbero verun buon effetto, e volle che il Duca si trattenesse seco fino al suo partire per Bologna, e sempre continuò con esso lui nella solita domestichezza, ed in discorsi militari. Domandogli ancora certa armatura inventata da Francesco Maria, coll' offerirgli all' incontro una delle sue, quale più gli fosse piaciuto; ma il Duca presentatagli la sua, non volle se non il disegno di una di quelle di Sua Maestà, che elesse, e lodò per bellissima. Seguì poscia l'abboc-

camento suddetto in Bologna, dove il Duca mandò per suo Ambasciatore il Conte di Frontone Gio: Maria dalla Porta, affinchè con tale occasione ricordasse all'Imperatore la reintegrazione de' Stati nel Regno, il quale l'accompagnò ancora fino a Genova, dove il Duca inviò similmente per la stessa cagione Felice Tiranni suo Segretario, acciocchè di concerto rinnovassero gli uffizj con Sua Maestà, la quale in fine diede loro parola certissima, che subito giunto in Spagna l'avrebbe compiaciuto.

Venuto l'Aprile dell'anno 1533 liberato il Duca da una lunga oppressione della podagra, se ne ritornò allo Stato, nel quale ad onta di un orribile carestia, che tutti occupò quei paesi, provvide con tanta carità, e amorevolezza i suoi Sudditi, che anche in questo si conobbero somamente favoriti dal Cielo, e beneficati dal lor Sovrano. Per tal occasione si può credere, che gli fosse battuta la seguente Medaglia, che esiste in Firenze nella Galleria di S. A. R. il Granduca di Toscana.



Il diritto di questa Medaglia mostra il Ritratto del Duca coll'iscrizione FRANC. MARIA VRBINI DVX IIII. Nel rovescio un'Aquila, che vuole esporre al raggio del Sole i suoi Aquilotti col motto in giro ALO ET ARCEO. L'esser Francesco Maria in questa Medaglia appellato Duca IV., quando per non so qual motivo sulle sue monete si appellava III., dà molto a sospettare, che sia stata battuta dopo la morte di lui, e forse al tempo di Francesco Maria II. come il lavoro lo indica, e probabilmente per giustificare, che Francesco Maria II. era il VI. Duca d'Urbino, com'egli stesso volle esser chiamato, benchè Francesco Maria I. suo Avo si chiamasse III.,

III., e Guid' Ubaldo II. suo Padre IV. Duca. Col rovescio si crede, che additi il suo esempio a' suoi figliuoli per animarli alla virtù, poichè egli si era dimostrato valorosissimo. E' comune fama, che l'Aquila esponga i suoi figliuoli al Sole, e se stanno cogli occhi fissi a rimirarlo li riconosce per suoi: se nò, gli rigetta come Spurj. S. Agostino adduce tal esempio (96). Io non riprendo coteffa spiegazione; ma le due parole del motto *Alo* & *Arceo* sembrano proporre un'altra interpretazione, ed è, che l'Aquila pasce i suoi figliuoli: e ciò si addita nella voce *Alo*, e nell' atteggiamento dell'Aquila verso gli Aquilotti; e li difende da chi vorrebbe far ad essi offesa; e ciò si manifesta nell'altra voce *Arceo* (cioè *Arceo hostes*). Forse indica l'amore, che Francesco Maria portava a' suoi Sudditi, riconosciuti da esso quasi figliuoli, e la difesa, che di essi prendeva, tenendo da essi lontano chiunque tentasse di far loro offesa. Il Sole sovrastante all'Aquila la distingue dagli altri Uccelli, che la somigliano, se non si vuol dire, che siccome il Sole è il maggiore, ed il più splendido fra i luminari del Cielo, così l'Aquila fra gli Uccelli è il più nobile, e ragguardevole. E forse chi fece battere tal Medaglia volle indicare, che Francesco Maria si poteva in qualche guisa rassomigliare ne' pregi al Sole, ed all'Aquila.

Nel corso del suddetto anno 1533 bramando il Duca di venire alla conclusione del matrimonio già trattato fra Guid' Ubaldo suo figliuolo, e Giulia Varani per essere gli Sposi ormai in età da potersi congiungere, inteso il ritorno del Papa da Marsiglia, dov'era stato ad abboccarfi con Francesco I. Re di Francia, fece in Roma rinnovare gli uffizj col Pontefice per averne l'assenso. Ma benchè in apparenza mostrasse di contentarsene, internamente però non vi aderiva molto, forse per l'antica, ed occulta malevolenza, che portava al Duca, o perchè non giudicasse bene di vedere aggiunto al Ducato d'Urbino questo nuovo Stato: onde senza negarlo andava prolungando il suo consenso sotto pretesto, che  
la

---

(96) Traç. XXXVI. in Joan. Ev. n. 5. *Dicuntur enim, & pulli aquilarum &c.*

la Spofa non fosse ancora in età da poter legittimamente contraere il matrimonio, e con ragione, mentre Giulia non avea più che dieci anni. Ma avvicinandosi il tempo da renderla abile, avvenne, che Mattia Varano, che pretendeva aver ragione in quello Stato, giunto all' improvviso di notte tempo in Camerino con molti Fuorusciti scalate le mura, e non trovando niuna resistenza entrò nel Palazzo Ducale, e fece prigione la Vedova Duchessa Caterina, e la condusse a vista della figliuola, ch'era nella Rocca, acciò comandasse al Castellano Aranino Cibò, che glie la consegnasse, e colla figlia anche la Rocca, ed avendo Caterina ordinato, che collo sparo dell'artiglieria si cacciasse l'inimico, Mattia così aspramente si portò con essa, che sguainata la spada minacciò di ucciderla. Ma la forte, e costante Donna sprezzando le minacce della morte, fatte alcune brevi preghiere all' Onnipotente Iddio per impetrare il perdono delle sue colpe, si esibì che gli troncassero dal busto il capo: per le quali cose Mattia perdendosi d'animo, e temendo il tumulto dell'adirato popolo, conducendo seco Caterina, partì dalla Città. I Camerinesi fra questo mentre avendo inteso la prigionia della Vedova Duchessa, e quanto era accaduto, di comune consentimento presero l'armi, e corsero dietro all'inimico, il quale nè pure tentò di difendersi, e si diè alla fuga; de' suoi Soldati ne furono 22 fatti prigionieri, e in pena del loro attentato furono tutti appiccati (97). Mattia astretto per salvarsi a lasciar Caterina in mano di Ceccotto dalla Mucia, uno de' Fuorusciti, questi ottenuto da lei il perdono, e la remissione del suo bando, la ricondusse poi libera in Camerino.

Commosa per tanto la Duchessa da così temerario insulto, determinò per sua sicurezza in avvenire di dar fine alla pratica del matrimonio di sua figliuola con Guid' Ubaldo: onde fatto chiamare il Duca, convenne seco per la bramata conclusione. Ma continuando pure tuttavia il Pontefice a differire il suo assenso, tanto si prolun-  
gò

---

(97) *Monetis Italix Dissert. prima pag. 28.*

gò cotesto affare, che venne a morire il Papa, e fu alli 25 di Settembre dell' anno 1534, senza aver mai conceduta la richiesta permissione. In tempo della Sede Vacante, che durò solamente 17 giorni, il Duca sollecitato eziandio dalla medesima Duchessa Caterina mandò subito Guid' Ubaldo in Camerino, dove si diede compimento al matrimonio, e si fece la consumazione di quello, non ostante, che Giulia Sposa appena avesse toccato l' anno 12 di sua età (98). E perchè coll' occasione di questa Sede vacante erasi mosso nuovamente lo stesso Mattia Varano da Ferrara con molti suoi seguaci per tornare all' impresa di Camerino, perciò esso Guid' Ubaldo si applicò in tutte le guise a fortificare, e rendere come inespugnabile quella Città, e lo astringe a ritirarsi per cammino, e tralasciare il suo disegno.

Anche i Baglioni Fuorusciti di Perugia, alla nuova della morte di Clemente, incominciarono ad incamminarsi a quella volta; ma il Duca ricercato da' Ministri Ecclesiastici della stessa Città, subito la provvide di gente opportuna: eppure nel nuovo Pontificato questa sua dimostrazione utile alla S. Sede gli fu attribuita a delitto: lo stesso fece a Rimino, dove spinse le Soldatesche di Montefeltro per ostare a Sigismondo Malatesta, che già tumultuava per farne acquisto. Per lo che questi, ed altri luoghi circonvicini per opera di Francesco Maria vennero preservati dalle sollevazioni, e tenuti in obbedienza della Chiesa. Successe alli 12 di Ottobre del medesimo anno l' elezione del nuovo Pontefice in persona del Cardinale Alessandro Farnese, che si chiamò Paolo III., il quale mandò tosto espressa inibizione alla Vedova Duchessa Caterina, e alla Sposa Giulia sopra la conclusione del matrimonio con Guid' Ubaldo. E benchè gli fosse risposto, che già *in faciem Ecclesie* n' era seguita la celebrazione, ed anche la copula, egli nondimeno incominciò a procedere con Monitorj contro la Madre, come disobbediente per una lettera scrittagli dal Collegio de' Cardinali in tempo di Sede Vacante ad istanza di lui,

---

(98) Leoni loc. cit. pag. 431. Murator. Annal. d' Ital. an. 1534.

lui, che n'era Decano, con ordine, che non disponesse della figliuola fino alla creazione del nuovo Pontefice, la qual lettera, dice il più fiate citato Leoni, capitò dopo la consumazione del matrimonio; e nello stesso tempo procedeva contro Guid' Ubaldo, e contro Giulia perchè lasciassero Camerino. Non doveano certamente mancar delle buone ragioni alla mentovata Giulia fu quel Ducato, giacchè Clemente VII. l'avea confermato al Padre di lei, ed a' Successori, ed era Papa di tal animo, e di tali forze, che non avrebbe permesso alla figlia di continuare dopo la morte di Gio: Maria suo Padre per lo spazio di sei anni, ed alcuni mesi in quel dominio, se non le avesse assistito qualche legittimo titolo; e di più scrive l'accennato Leoni, che lo stesso Paolo III., essendo Decano del Sagro Collegio, avea sottoscritta la Bolla di Clemente VII., per la quale si dichiarava con amplissima estensione di clausole essa Giulia succedere legittimamente, e immediatamente allo Stato paterno (99).

Non l'intese così il novello Pontefice. Per lo costume di quei tempi, come ben osserva l'erudito Muratori ne' suoi Annali d'Italia (100), bramando esso pure di formare in Pier-Luigi Farnese suo figlio un non piccolo Principe, dichiarò, che quel Ducato era decaduto alla Chiesa Romana. Però pubblicati i Monitorj contro di Caterina, e di Giulia, venne alla sentenza, e alle scomuniche. Se ne mosse lite in Roma, favorita apertamente contro di Caterina, e di Giulia dal medesimo Papa; nè bastandogli tutti gli atti giudiziarij fatti da lui di potenza, e con ogni sorte di rigore, si condusse alla fine dopo non molti giorni a travagliare quei Signori colla forza; poichè mandò Gio: Battista Savello in Fabriano con molta gente, perchè impedisse le vettovaglie a Camerino, con ordini, e proibizioni strettissime sopra di ciò a Fuligno, a S. Severino, e a tutti quei contorni. Procurò il Duca Francesco Maria per se stesso con tutta quella umiltà, che potè, di render capace il Papa delle sue ragioni, e coll'intercessioni dell'Ambasciatore dell'

(99) Pag. 433.

(100) Anno 1534.

dell' Imperatore Carlo V., e di quello di Venezia fece ogni uffizio per placarlo; ma quanto erano maggiori le istanze, e le preghiere, tanto il Pontefice sembrava più aspro, e inflessibile. Sicchè dopo aver egli protestato più fiate, che quando la necessità lo stringesse, non essendo accettate le sue ragioni, sarebbe sforzato a soccorrere il figliuolo per non lasciarlo perire così ingiustamente; continuandosi tuttavia nell' assedio, raccolta in fine una grossa somma di grani con una buona banda di gente a piedi, e a cavallo, l' introdusse in persona in Camerino, passando vicino a Sassoferrato, e a Fabriano, senza che pur vedesse le genti del Savello. Ed offerendo in tutti questi luoghi di pagare la gabella ordinaria agli Esattori, fece fare di tutto ciò atto pubblico in forma autentica, e specialmente di una protesta, ch' egli così armato non si moveva in modo alcuno contro la Chiesa, della quale era, e sarebbe sempre ubbidientissimo figliuolo, ma semplicemente per soccorrere di vettovaglie il Duca suo figliuolo assediato. Così se ne andò, e tornò senza un minimo contratto, ed operò, che per l' avvenire da Gubbio, e da molti altri luoghi vicini le vettovaglie vi concorsero abbondantemente. Ma il Papa all' incontro fece proseguire con Monitorj contra quei Signori, e contra gli stessi Vassalli, e cominciò anche a querelarsi acerbamente in pubblico, e in privato di Francesco Maria, accusandolo di poca fede, e sincerità verso la S. Sede; ed in ispecie per aver posto in tempo di Sede Vacante gente in Perugia; onde gli comandò, che quanto prima la levasse; ma appena fu ubbidito da lui, che i Baglioni occuparono quella Città.

Questo severo procedere di Paolo fece credere per l' Italia, che finalmente si verrebbe a guerra scoperta; quindi cominciarono a commuoversi di maniera i popoli, che perciò concorrevano al Duca molti Capitani, e Soldati, ed in numero tale, che quando fosse venuto il caso si sarebbe trovato con Esercito da far gran progressi. Nondimeno dicendo sempre, che sperava, che il Papa fosse finalmente per riceverlo in grazia, e piegarli

alla giustizia delle sue ragioni, andava differendo ogni occasione di rottura. Valendosi tuttavia per mitigare lo sdegno di Paolo dell' autorità dell' Imperatore, e de' Veneziani, i quali di nuovo fecero replicare dagli Ambasciatori i loro premurosi uffizj, rammentando al Papa i meriti del Duca Francesco Maria colla Sede Apostolica di tanti anni, e insieme la guerra di Leone X., mettendogli in considerazione, che questi era pur quel medesimo, che travagliò tanto allora quel Pontefice; anzi che trovandosi ora con seguito maggiore, e più affinata esperienza della guerra, poteva apportargli danno, e disordine più rilevante. E l' Ambasciator di Venezia soggiunse, ch' essendo stato il Duca poco prima ricondotto con universale consenso di quel Senato con 50 mila scudi di provvisione, quando Sua Beatitudine perseverasse nel procedere coll' armi, la sua Repubblica per l' obbligo della Condotta farebbe stata necessitata di somministrargli ogni ajuto. Per la qual cosa il Pontefice deliberò alla fine di sospendere le armi, continuandosi però nella lite per via di giustizia (101).

Venne in tanto a Napoli l' Imperatore, e il Duca Francesco Maria stabili di andarvi in persona, non solo per riverirlo, e rallegrarsi seco della vittoria conseguita in quest' anno 1535 nell' impresa di Tunisi nell' Africa; ma ancora per ringraziarlo della restituzione di già fattagli, benchè non intiera, degli Stati del Regno. E perchè necessariamente gli conveniva di passare per lo Stato Pontificio, non essendo tempo di andare per mare, volle assicurarsi per la strada, per fuggire ogn' incontro, che da' Ministri Ecclesiastici vi potesse ricevere. Onde mossosi da Sinigaglia con 300 Archibugieri, e 200 Guastatori, e con vettovaglia per sei giorni sopra Muli s' incamminò per la via delle Tavernelle d' Ancona a Loreto, a Fermo, e pervenne al Tronto. Quivi licenziate le genti s' inviò colla sola Famiglia verso Napoli, nella qual Città fu accolto al solito con segni di affetto non ordinario dall' Imperatore. Procurò quivi il Duca di far un com-  
pro-

---

(101) Leoni cit. pag. 434. e 435.

promesso in Carlo V. intorno la controversia di Camerino, ma il Nunzio del Papa non volle acconsentirvi mai; onde il negozio si ristrinse a nuovi uffizj, che l'Imperatore fece col Papa. Preparandosi poi Carlo alla partenza, il Duca si licenziò da lui, e se ne andò in Puglia, dove imbarcatosi con tutta la sua famiglia si trasferì a Zara per vedere quel paese posseduto da' Veneziani. Quindi con due Galere della Repubblica si ricondusse finalmente a Pesaro l'anno 1536.

Non potè fermarsi molto nel suo Stato, conciossiachè calando in Italia gran numero di Tedeschi per servizio dell'Imperatore contra i Francesi, i Veneziani lo richiamarono, acciocchè assistesse a questo passaggio, come fecero altra volta, sì per difesa delle loro frontiere, come per dar ordine, che quei Soldati fossero provveduti di viveri senza eccessivo aggravio de' popoli, specialmente da che i Commissarj di quell'Esercito cominciavano a fermarsi più che non si conveniva nel paese, e riscuotere molte imposizioni con grande incomodo degli abitanti. Alle quali cose tutte il Duca colla sua presenza provvede così destramente, che con gran soddisfazione della Repubblica quelle genti ben trattate, e contente se ne passarono senza un minimo disturbo.

Giunto l'anno 1537 si mosse Solimano con una grande armata per far l'acquisto della Puglia, dove spingendo avanti alcuni suoi Capitani, questi giunti nel Golfo di Taranto, scesi che furono in Terra diedero l'assalto a Castro, e lo presero per accordo. Ma mentre i Turchi attendevano a far preda di genti, e di bestiami per i luoghi di quei paesi con gran spavento di tutto il Regno, ebbero varie sconfitte in Mare dalle Navi, e Galere dei Genovesi, e Veneziani. Questi danni arrecati alla gente di Solimano alterarono grandemente l'animo suo contro la Repubblica; ma un'altra sconfitta, che riceverono 12 Galere sue dal Doria nell'Isole di Merlere sopra il Promontorio di Corfù, lo indussero a lasciare l'impresa d'Italia, ed a volgersi a' danni de' Veneziani. Onde condottosi con tutto il suo Esercito a combattere Corfù,

comandò a Barbarossa, che dovesse con tutto l'apparato dell'artiglieria passar in quell'Isola (102). Questa mossa del Turco sopra Corfù apportò un terrore indicibile a' Veneziani, onde richiamarono il Duca a Venezia, partitone poco prima, il quale ebbe l'avviso per cammino a Gradara, e senza nè meno veder Pesaro se ne ritornò subito addietro. Venutosi però seco a strette consulte, moltiplicando cogli avvifi della risoluzione, e dello sforzo de' nemici per mare, e per terra, lo spavento, e la confusione della Città, il Duca consolando quei Padri con molte considerazioni militari, li confortò primieramente ad unirsi coll'Imperatore, e col Pontefice, perchè con quest'unione il Turco verrebbe certamente a cadere in gran timore delle cose sue. Oltre di che si offrì di voler egli colla propria persona andare alla difesa della medesima Isola, nè voleva più, che 5000 Fanti, oltre a quelli, che vi si trovavano, ch'erano altrettanti; additando loro il modo, e il luogo dov'era per accamparsi, e l'evidente facilità dell'offesa, e della difesa. Fu subito promossa la confederazione, la quale volentieri fu accettata tanto dal Papa, che dall'Imperatore. Il Duca d'Urbino se ne passò immantinenti al suo Stato per affoldare i 5000 Fanti, mentre in tanto si provvedeva a Venezia con molta sollecitudine quanto bisognava; e per lettere dello stesso Duca furono avvisati i Capitani, che si trovavano in Corfù di quanto avevano in questo mezzo ad operare contra i Turchi.

Mentre che così sollecitava la spedizione, e l'imbarco, si ebbe l'avviso, che i Turchi agli 11 di Settembre, abbandonata l'impresa, se ne tornavano a Costantinopoli con tutto l'Esercito. Dopo varie dispute se questa Confederazione doveasi stabilire, e continuare, o no; finalmente l'ultimo giorno di Gennajo dell'anno 1538 fu conclusa, e accettata intieramente la capitolazione. Era il Duca Francesco Maria mentre tuttavia era indeciso questo affare ritornato a Venezia, al quale la Signoria per grata memoria degli onorati servizj, e meriti di lui col-

colla Repubblica, donò un palazzo nella contrada di S. Fosca. E perchè ricercato del suo parere, aveva sempre esortato a prevenire il Turco nel paese proprio, e fargli guerra offensiva, questa proposta fu senza contrarietà accettata e dal Papa, e dall'Imperatore, e pubblicata solennemente la Lega nè fu insieme dichiarato Capitano Generale il Duca d'Urbino a richiesta della Repubblica col consenso sì dell'Imperatore, che del Pontefice medesimo, non ostante i dispareri, che feco avea per l'affare di Camerino. Cominciaronsi per tanto in Venezia a ragunare le provvisioni necessarie per una tanta impresa, anzi si venne allo stabilimento del numero delle genti, colle quali si avessero ad offendere gl'inimici: e di tutto fu lasciato il pieno arbitrio al Duca. Egli esaminato diligentemente quanto bisognava, chiese 40 mila Fanti, e 4 mila Cavalli armati alla borgognona con lancia, stocco, e mazza con due soli cavalli per uno, e tra questi 25 Stradiotti per cento armati all'uso della loro nazione. Ma voleva però, che per aver sempre in essere così fatto corpo di gente, si tenesse in alcuni luoghi deputati un certo numero de' medesimi per rimetter quelli, che fossero mancati. Oltre di ciò voleva 20 Cannoni da batteria, e 60, ovvero 70 altri pezzi da campagna; vettovaglie in Puglia, in Sicilia, ed in Candia per traghettarle dove fossero mancate, e denari sempre nell'Esercito per otto paghe almeno. Voleva poi, che l'armata di mare fosse numerosa quanto più si potesse, avendo qualche pensiero sopra Alessandria, ed il Cairo, per dove aveva destinato 20 mila Fanti, 500 Uomini d'arme, e 2 mila Cavalli leggieri armati all'italiana. Colle quali provvisioni considerò il modo del procedere fino a Costantinopoli con tutta facilità. Mentre dunque si poneva ogni opera di adunare tanto nell'Arsenale di Venezia, che per tutte le Città di quel Dominio, anzi per rimanente d'Italia, e di eseguire, e preparare le cose proposte dal Duca, era pubblica, e ardentissima la commozione in molte Città in farsi arrolare in sì lodevole, e sì santa milizia, dalla quale si sperava tanto vantaggio alla Cristianità.

Prima d'innoltrarsi a questa guerra fecero i Veneziani, che il Duca con molta diligenza visitasse l'Istria, la Dalmazia, e tutto il Friuli, ed eziandio la stessa Città di Venezia; intorno alla quale specialmente esaminando egli a parte a parte, ed esponendo a quei Padri la meravigliosa fortezza del sito, in cui Dio l'aveva costituita, diede loro con tutto ciò in iscritto molti importantissimi avvertimenti, e considerazioni, e altre intorno a tutto lo Stato di Mare, e di Terra ferma, così copiose, e così utili, che non solamente apportarono allora grandissimo conforto a tutti quei Senatori; ma tuttavia come preservativi, ed opportunissimi ricordi per pubblico vantaggio si conservano tra i più preziosi monumenti di quella Repubblica (103). Aveva il Duca finito di visitare tutto il Trivigiano, e specialmente Udine, ed in tanta affettazione, ed applauso del Mondo aveva ottenuto anche da Dio grazia con certo medicamento di resistere in maniera alla podagra, che poteva ormai liberamente camminare: per la qual cosa si protestava oltre modo lieto, e contento di poter pur una volta condursi a guerreggiare contro de' Turchi, cosa tanto bramata da lui, per militare non più per motivo d'interesse, ma per la sola gloria di Dio, e della Chiesa sua. Ritornato a Venezia fu sorpreso da gravissima infermità, che subito fu da lui giudicata mortale, e perciò condotto in Pesaro, in pochi giorni con esemplare costanza, e divozione richiesti i Santi Sacramenti della Chiesa, al primo di Ottobre, come vuole il Muratori (104), o alli 20 di detto mese come scrive il Leoni, dell'anno 1538 (105) se ne passò a mi-

---

(103) Leoni lib. 3. pag. 450. (104) Annal. d' Ital. an. 1538. (105) Fra Girolamo Maria da Venezia Autore Contemporaneo, e abitante in Gubbio, nella sua Cronaca MS. scrive, che Francesco Maria essendo Capitano della Lega di tutt' i Cristiani contra alli Turchi, la notte venendo al Lunedì alli 26 Novembre, non senza suspizione, e indizio di veleno a lui dato dal suo Barbieri, essendo venuto da Venezia a Pesaro, passò dalla presente vita. Lo stesso vien asserito dal Giovio sotto l'elogio di questo Duca pag. 485. scrivendo così: „venuto a morte non già per suo destino ma per malignità d'alcuni, i quali „si dice, che gli fecero dare il veleno, come si può vedere per un certissimo „processo, & per la confessione di sì gran delitto commesso. „ In ciò conviene pure il Sanfovini, ove parla del medesimo nell' Origine delle Famiglie d' Italia pag. 103. „ Dopo ch' ei fu creato Generale della Repubblica di Venezia ven-

miglior vita, con tanto maggior dolore, e affizione universale, quanto che si conobbe, e si verificò essere stato con detestabile, e inumano consiglio col veleno estinto un Signore sì benemerito dell' Italia, e specialmente dell' inclita Repubblica di Venezia, in quel tempo appunto, che dava fondata speranza di riuscire utilissimo alla Chiesa del Signore.

Fu Francesco Maria piccolo di corpo, con volto grato, e virile, e specialmente coll' occhio vivacissimo; fu sommamente affabile, e di dolcissima conversazione, ritenendo però sempre una certa non so quale amabilissima gravità, e singolar grazia: ebbe natura collerica, ma con molta prudenza sapeva temperarla, mitigando sovente anche in occasioni importantissime di disgusti i suoi sdegni. Amò generalmente tutt' i belli ingegni, ma specialmente i Soldati, e fu inventore di molte forti d' armi offensive, e difensive. Non ebbe molta erudizione di letteratura, poichè (com' egli era solito dire) la necessità dell' adoprare l' armi, che lo avea tenuto sempre in una travagliatissima agitazione di vita, non gli avea permesso, ch' egli potesse applicarsi mai a quegli studj, che ricercano ozio, e tranquillità di mente. Con tutto ciò si compiaceva, ed ebbe cognizione dell' Istorie antiche, sopra le quali era solito di sentire varj discorsi; perchè avendo deputato a questo particolare esercizio alcune ore del giorno, e convocandosi in camera sua molti non solo Letterati (106), ma Soldati, ed Uomini di diverse professioni, lette due facciate di qualche Storia, era da ciascuno, se si voleva, recata qualche interpretazione diversa da quella, che primieramente era stata data, o proposti dubbj, o soluzione di essi: e con ciò resa utilissima quella adunanza: e ciò specialmente si fa-

ce-

---

„ ne a morte, si disse per veleno datogli dal suo Barbieri, con grandissimo dispiacere di tutta l' Italia, e della Signoria di Venezia: la quale deliberò di porre gli una Statua equestre di bronzo, se gli accidenti della guerra non l' avessero disturbata, e noi ne vedemmo il modello fatto già da buon maestro. „

(106) Uno de' Letterati, che grandemente amò Francesco Maria, fu il grande Ulisse Aldrovandi Bolognese Dottor di Filosofia, e Medicina, al quale somministrò denari per arricchire il suo Museo, ora passato nell' Istituto delle Scienze della sua Patria. Dell' Origine dell' Istituto delle Scienze di Bologna pag. 22.

teva in Venezia, dove con maggior concorso solevano intervenire de' più gravi, e sperimentati Senatori della Repubblica; colla qual sorte di studio acquistò con un'attenta, e continua osservazione molte notizie, ed ammaestramenti per sempre coltivare, e perfezionare la sua naturale inclinazione alle cose militari, e seppe servirsene maravigliosamente. Odiò sommamente la bestemmia, ed i violatori dell'onore delle Donne, delle quali cose in particolare con severissime pene, e castighi faceva astenere i Soldati, che militavano sotto di lui. Amò eziandio sopra ogni altra cosa la Giustizia, e la Religione, e perciò governò sempre con somma felicità, e quiete gli Stati suoi, facendo un misto tale di rigore, e piacevolezza ad onore del Signore, e della Chiesa, e a beneficio, e comodo de' suoi Popoli, ch'egli ben poteva vantarsi dell'incomparabile fede, ed amore di quelli verso di lui, siccome essi potevano gloriarsi del più placido, giusto, e fortunato governo, che mai godesse alcun'altro Stato. Fu sempre continentissimo, e molto parco nel mangiare, e nel vestire, tollerando con sofferenza ogni occasione di disagio, per cui diede ad altri un'ottimo esempio di sopportare pazientemente gl'incomodi della guerra. In somma fu come un'esemplare di molte virtù, ma particolarmente si diè a conoscere di una singolarissima perizia nelle cose militari, e di una incredibile, ed invitta franchezza, e magnanimità, per le quali si rese non solo superiore a varie persecuzioni, ma ottenne ancora l'esito felicissimo di tutte quasi le cose, ch'egli intraprese.

Seguì la sua morte in età di 48 anni, ed il suo corpo condotto a Urbino, con singolar mestizia di tutti, fu seppellito pomposamente nella Chiesa di S. Chiara, dove Francesco Maria suo Nipote dopo molti anni fece fabbricare un bellissimo sepolcro di marmo, e vi racchiuse lo stesso corpo del suo Avolo, benchè oggi non vi si veda, essendo stato rimosso per l'impedimento, che dava alla Chiesa, trovandosi eretto in mezzo del pavimento di quella.

Lasciò il Duca Francesco Maria cinque figliuoli,  
cioè

ciòè due Maschi, e tre Femmine. Il primo fu Guid' Ubaldo, ch' ereditò il suo Stato, del quale favelleremo in appresso. Il secondo fu Giulio nato mentre la Duchessa si trovava in Mantova, il che seguì alli 5 di Aprile dell' anno 1533, e non 1535, come scrive il Sanfovino, e il Padre, dopo recuperati gli Stati nel Regno di Napoli, lo dichiarò Duca di Sora. Poi fu fatto Cardinale di S. Chiesa da Paolo III. l' anno 1549 coll' occasione del parentado con Guid' Ubaldo suo Fratello. Eppo fu Legato di Perugia due volte. Ed essendo Arcivescovo di Ravenna, e Vescovo di Frascati, fu soggetto ad una lunga infermità, di cui morì in Urbino alli 3 di Settembre 1578. Lasciò due figliuoli, cioè Ippolito Signore di S. Lorenzo, di Monte Leone, e di Montelfoglio, legittimato dalla Santa Memoria di Pio V., e Giuliano Prior di Corinaldo. Ippolita fu la terza figlia, che a richiesta del Marchese del Vasto fu maritata l' anno 1530 a D. Antonio d' Aragona figliuolo del Duca di Montalto, e Cognato di esso Marchese, e di Ascanio Colonna. Giulia fu la quarta, che fu Consorte di Alfonso da Este Duca di Ferrara. Elisabetta fu la quinta, che fu data in matrimonio ad Alberto Cibò Marchese di Massa di Carrara.

Il Duca Francesco Maria I. per lettera scritta di propria mano alli 23 di febbrajo 1514 diede il Castello di Apechio posto nella Provincia di Massa Trabaria con titolo di Contea a Girolamo, e Gentile fratelli, e figli di Guid' Antonio Ubaldini dalla Carda in infinito, riservato il consenso, purchè sia necessario, del Sommo Pontefice, e superiorità a lui.

Il medesimo Duca li 21 Settembre 1523 per modo di privilegio senza rogito di Notajo, e testimonj, e sua sottoscrizione, fa, e costituisce Conte dell' Isola Fossaja posta nel Territorio di Gubbio Girolamo Odasio d' Urbino, senza far menzione alcuna, se in perpetuo, anzi ne pure vi si fa menzione de' discendenti, ma il Duca Guid' Ubaldo II. alli 8 di Agosto 1544 per rescritto concede, e conferma quanto sopra.

Lo stesso Duca Francesco Maria I. alli 16 Agosto  
 P. II. R 1524

## 230 DELLE GESTA DI FRANCESCO MARIA I.

1524 in Urbino per propria sottoscrizione fa Signore di S. Agata, e suo distretto, e territorio in tutta quella porzione, ch'è sottoposta ad esso, dopo la morte di Federico Cardinale Fregosi Arcivescovo di Salerno, Aurelio figlio del già Ottaviano Fregosi Nipote del detto Arcivescovo di Salerno, dopo la morte del quale spirasse l'investitura, e investì detto Aurelio, suoi figli, e nipoti legittimi, e naturali in terza generazione solamente, purchè sia approvata dalla S. Sede Apostolica, ed egli, e figliuoli sieno fedeli a quella, ed a se, e suoi Successori nella Primogenitura, ma non oltre la terza generazione. Qual donazione, ed investitura fu approvata da Papa Paolo III. alli 10 d' Agosto 1541 per Breve diretto a detto Aurelio. Ora ne ha preso il possesso la Camera Apostolica.

Alli 17 Gennajo 1530 in Pesaro per Privilegio sottoscritto di propria mano, dopo aver fatta menzione di aver venduto il Castello di Frontone con tutta la sua giurisdizione, e ristretto nel territorio di Cagli a Gio: Maria dalla Porta da Modena per certa quantità di danari pagata nella Terra di Lunago sotto rogito di Notajo, egli dà il Castello assolutamente con patto, che non possa nè da lui, nè da suoi Successori ricomprarsi. E glie lo dà per se, e suoi Successori legittimi anche estranei in infinito. Ora lo possiede il Sig. Conte Ardicino dalla Porta Patrizio di Gubbio.

Lo stesso Duca Francesco Maria I. alli 14 Marzo 1533 investì del Castello della Metula posto nella Provincia di Massa Trebaria Pier Antonio Santinelli da S. Angelo in Vado, ed in virtù di tale investitura Bernardino Ubaldini Commissario di Massa pose in possesso detto Conte Pier Antonio stipulante, ed accettante per se, figli, e nipoti, e successori in futuro, dopo il quale possesso apparisce il privilegio fatto dal medesimo Duca, in cui fa menzione, che avendogli il Conte Pier Antonio donati tre mila Scudi d'oro dal Sole, per questo lo fa Conte di detto Castello, riservata la licenza da ottenersi dal Sommo Pontefice, senza la quale l'investitura sia nulla, con.

con dichiarazione, che se mai detto Castello, e Territorio fosse Evitto sia tenuto detto Duca, e suoi Successori pagare il doppio; ciò fu sottoscritto di propria mano di detto Duca Francesco Maria, e rogato del possesso Gio: Antonio Clavari da S. Angelo in Vado. Papa Paolo III. alli 11 Giugno 1541 approvò tale investitura. Ma avendo poi detto Conte Pier Antonio Juniore fatto commettere un omicidio, il Duca gli fece confiscare detto Feudo; poscia il Duca Francesco Maria lo diede parimente in feudo al Conte Alessandro Santinelli; ma perchè questa subinfeudazione fu creduta illegitima, dopo la morte del Principe figlio di esso Duca, vi se pigliare il possesso per lei la Reverenda Camera, si portò detto Conte Alessandro a Roma, e colle ragioni della prima Investitura ne riebbe il possesso.

Prese ch'ebbe Francesco Maria le redini del governo de' suoi Stati, la Comunità di Gubbio il dì 25 Settembre 1508 fra le altre cose, che richiese al nuovo Duca, vi fu: *Che la predetta Eccellenza Vostra si degni di voler concedere a questa sua fedelissima Comunità l'arbitrio, e facoltà di far battere le monete tanto d'argento, quanto di rame, siccome era consueto, e voglia provvedere con ogni opportuno rimedio, che non si abbiano a battere monete alcune, che non sieno di legittima lega; il che fu concesso dal Duca con tai parole: Supradicta omnia, & singula, juxta cujuscumque Capituli signatur, continentia concedimus approbamus, & confirmamus; & ita in futurum observari volumus, & mandamus F. M. D. V. (107).*

Dalla qual richiesta non solo potrebbesi conghietturare, che al tempo del Duca Guid' Ubaldo si fosse in Gubbio battuta moneta d'argento, com'erasi coniata in tempo del Conte, e poi Duca Federico, benchè non ne abbia io fino ad ora veduto alcuna: ma che antecedentemente ve ne sia stata battuta (il che abbiamo già osservato), che non fosse di quella bontà, che per l'addietro costumavasi, e che perciò avrà apportato pregiudizio

R 2

al

---

(107) Libro de' Privilegj concessi da S. A. S. alla Comunità di Gubbio, conformati &c., che si conserva nell'Archivio secreto della Città.

al commercio, il che conosciuto dai Magistrati risolvettero di ricorrere al Duca, perchè vi recasse gli opportuni rimedj.

Se immediatamente dopo tal supplica si coniasse moneta non ho alcun fondamento di asserirlo: so bene, che per l'addietro i Zecchieri battevano moneta senza alcun aggravio di regalia alla Comunità, o al Duca, che diritto di signoraggio si chiamava, come si disse, ma per l'avvenire vedremo che ciò costumavasi diversamente, benchè sotto un pio pretesto, il che unito alle astuzie dei Zecchieri faceva, che la nostra moneta di giorno in giorno divenisse peggiore, e grave danno apportasse ai Sudditi. Egli è notabilissimo pregiudizio ad uno Stato se non abbia Ministri esperti nel politico, e specialmente nella cognizione delle monete, e che questi non soprainlendano tanto alle monete, che si coniano nella propria Zecca, che pel corso delle monete estere, che nel commercio s'introducono, perchè succedono degli abusi, ed inconvenienti grandissimi, e si prendono delle determinazioni, che apportano pessimi effetti, ai quali volendo rimediare s'incontrano dei più gravi, come l'esperienza tutto giorno lo dimostra. Un qualche zelante Ministro poco esperto nella cognizione delle monete indusse nell'anno 1512 il Duca unitamente alla vedova Duchessa Elisabetta a beneficiare il Monte di Pietà di Gubbio, eretto per comun vantaggio, ma con un ripiego sì strano, che assai più male recò alla nostra Città, che vantaggio; imperciocchè concessero ai Provveditori del detto Monte la facoltà di poter battere, o far battere moneta, e ritrarne un limitato profitto a vantaggio del detto Monte. Dovendosi dunque ritrarre tal vantaggio dalla moneta stessa, fu duopo sminuirne l'intrinfeco. Quindi è, che li Governatori del detto Monte di Pietà in vigore della facoltà ad essi concessa dal Duca, e Duchessa, locarono per cinque anni la Zecca a Personale degli Stefani dei Massimi di Gubbio colla licenza, e facoltà di battere *Grossi*, *Bolognini*, *Soldi*, *Quattrini*, e *Piccioli* della bontà, che gli fosse prescritta da Paolo de' Basilj, e da Balantonio degli

Accoramboni Soprastanti deputati dal Duca alle monete, che si farebbero coniate in Gubbio: con espressa proibizione però dei detti Soprastanti alla Zecca, che non potesse battere Picciolos, & Denarios Parvos (che io tengo fosse lo stesso) più della quantità di 300 Ducati d'oro ogni anno, somma però per questo Stato assai rilevante. E che dovesse pagare al detto Monte di Pietà 90 Fiorini l'anno. Tutto ciò si ritrae dall'Instrumento di tal concessione fatto per mano di Pier Andrea Beazj Notaro di Gubbio, il cui tenore è il seguente (108).

*In nomine Domini Amen. Anno Domini ab ejusdem salutifera natiuitate millesimo quingentesimo decimo secundo, Indictione XV. tempore Pontificatus SS. in Christo Patris, & Domini Domini Julii Divina Providentia Papa Secundi, die vero XXX. mensis Martii. Actum in Civitate Eugubii in Domo Domini Benedicti de Venturellis de Eugubio &c. presentibus &c. testibus &c. Cum hoc sit quod Illustrissimus Dominus noster Dux Urbini, & Illustrissima Domina Ducissa Elisabeth de Gonzaga intuitu pietatis, & amore Dei, & pro augmento Montis Pietatis Civitatis Eugubii concesserit licentiam, & auctoritatem cudendi monetam, & cudi faciendi Proveditoribus dicti Montis Pietatis ad beneplacitum suarum Dominationum, prout eorum littere testantur, & pro parte dictorum Dominorum Ducis, & Ducisse hoc dictum relatum fuit Gubernatoribus dicti Montis per Magistrum Federicum de Pamphiliis de Eugubio indito tempore Illustris Doctor Dominus Benedictus de Venturellis de Eugubio unus ex dictis Gubernatoribus dicti Montis videlicet, & prout de licentia, & consensu aliorum Gubernatorum, prout ipse Dominus Benedictus dixit, & asseruit, locavit, dedit, cessit, & concessit Personali de Stefanis de Maxibus de Eugubio stipulanti, & recipienti pro se &c. per quinque annos proximos futuros, & inde ad placitum dictorum Gubernatorum licentiam, & facultatem cudendi monetas predictas per dictum quinquenium in Civitate Eugubii, videlicet Grossos, Bolonenos, Solidos, Quatrenos, & Picciolos lege, prout declarabitur,*

&

---

(108) Archivio Pubblico fra i Rogiti di questo Notaro, che incominciano dall'anno 1508. fino al 1513. a c. 212. verso.

& ei injunctum fuerit per Paulum de Biliis, & Baldantonium de Accorambonis Suprastantes monete cudendi in Civitate Eugubii declarate per dictum illustrissimum Dominum Ducem, cum hoc quod dictus Personalis non valeat, nec possit cudere in uno anno Picciolos, & Denarios parvos, nisi ad quantitatem quingentorum ducatorum auri, & non ultra pro quolibet anno, & hoc facere dixit Dominus Benedictus nominibus antedictis, & ut Procurator dicti Montis dedit Personali, qui viceversa dictus Personalis promisit, & solemniter stipulatione convenit, obligando se, & omnia sua bona presentia, & futura eidem Domino Benedicto presenti, stipulanti, & recipienti pro, & vice nomine dicti Montis Pietatis, & pro dicto Monte, eidem Monti, seu Gubernatoribus dicti Montis pro dicto Monte recipientibus, vel ejus Procuratori dare, solvere, & numerare omni anno, vel faciendo solutionem omnibus vicibus, & seu pagis videlicet sub primis quatuor mensibus videlicet Florenos triginta in duabus ratis pro quolibet dictorum quatuor mensium, & sic pro infrascriptis annis Florenos nonaginta, quam licentiam, & auctoritatem cudendi monetas dictus Dominus Benedictus nominibus antedictis promisit eidem Personali presenti ponere, alteri non cedere nec ipsi Personali auferre, sed ipsum tueri in dicta facultate cudendi monetas in durante dicto tempore dictorum quinque annorum incipiendorum in Calendis Aprilis proximi futuri, & ut sequentibus finiendorum, & dictus Personalis promisit dictas monetas cudere, & cudi facere, & non contra predicta capitula per dictum Illustrissimum Ducem, seu Ducissam eidem presenti concessa. Que omnia, & premissorum ad invicem, & vicissim &c., & promittendo juraverunt &c. sub pena dupli dictorum nonaginta Florenorum, & quod pena, & pro quibus omnibus, & supradictis observandis obligaverunt ad invicem eorum bona videlicet dictus Dominus Benedictus bona dicti Montis Pietatis &c. Renunciantes &c. rogante me Notarium &c.

Non essendo a mia notizia quali fossero le Capitola-  
 zioni, che passarono fra li Soprastanti alla Zecca, ed il  
 detto Zecchiere, non posso dimostrare qual peso, ed in-  
 trinfeco avessero le monete, che gli furono permesse di  
 bat-

battere. Fra quelle però, che il detto Personale conid nel breve tempo, che tenne la Zecca vi fu certamente la moneta piccola, per esser quella, da cui i Zecchieri ritraggono maggior utile di qualunque altra, perchè più facilmente occultar possono la lor malizia. Fra i Piccioli col nome di questo Duca tre diversi ne ho veduti presso il Zanetti, che dal peso, dalla qualità del metallo, e dalla forma del conio sono simili agli antecedenti, perciò probabilmente saranno stati i primi ad uscire dalla Zecca. Da una parte hanno impresso solamente l'arme di Casa Feltria, con le lettere FRAN. MA. DVX, cioè *Franciscus Maria Dux*. Dall'altra il busto di S. Ubaldo con l'armetta della Città, e la parola EV. GV. BI. VM. divisa a quel modo, che si osserva nella seguente tavola al num. I. II., e III.

I novanta Fiorini, che fu obbligato il Zecchiere pagare ogni anno al Sacro Monte di Pietà non erano monete effettive, come si disse, ma continuavano a costituirsi da 40 Bolognini, o siano da 960 Piccioli, come si rileva da un'Instrumento di compra appresso i Signori Conti della Porta, rogato da Matteo Ramcardi Not. di questa Città il dì 18 Dicembre 1523, ove si legge: *Pro pretio &c. Florenorum quinque millium moneta Eugubina ad rationem XL. Bononenorum pro quolibet Floreno. in Ducatis auri largis, sive strictis justis ponderis, & boni conj.* Quanti Bolognini si valutasse in tal tempo il *Ducato d'oro* detto *largo*, o pur l'altro chiamato *stretto*, non mi è riuscito rinvenirlo, e perciò non posso ne meno per questa parte dimostrare di che valore fosse in tal tempo la nostra moneta.

Nell'anno dopo, cioè nel 1513, il Duca Francesco Maria non so per qual motivo revocò la concessione della Zecca fatta al suddetto Personale, e mosso dalla particolar divozione, che portava a S. Ubaldo, senza pregiudicar punto al detto Sacro Monte di Pietà per l'utile accordatogli sopra la Zecca (anzi con aumentarglielo), concesse la medesima Zecca alla Canonica di S. Ubaldo per anni 14, con questo, che pagasse al detto

Mon-

Monte 150 Fiorini in moneta nuova per anni quattro, come rilevasi dalla seguente sua lettera (109).

*Anno 1512. Indictione x. die 8. mensis Novembris. Franciscus Maria Rovereus Dux Urbini, Senogalliarum, & Pisauri Dominus, & S. R. E. Capitannus Generalis. Li meriti, e continui miracoli di quel glorioso S. Ubaldo Noi costringono ognora a pensare a quel Loco, e Monasterio suo sia da quella devozione, che se conviene a sì glorioso Santo., e però per soddisfare in parte al presente al desiderio nostro donamo ad essa Fabbrica di S. Ubaldo la Zecca nostra d' Ugubio per anni XIV. cominciando in Calende Decembre prossime, che sarà 1513. Con questo però che S. Ubaldo, ovvero chi terrà in nome suo la Zecca paghi al Monte della Pietà de Eugubio quattro anni continui ogni anno 150 Fiorini di moneta nuova. Rivocando certa concessione fatta per Noi ad esso Monte della Pietà in persona di un Personale per quattro anni, la quale non fo ad altro effetto se non perchè avesse li 150 Fiorini, che volemo li siano dati per S. Ubaldo, annullando medesimamente ogni altra concessione che de ciò fosse fatta a chi se volesse, non altrimenti, come se da Noi fosse fatta espressa, e particolare menzione. Comandando espressamente a chi ha ora nelle mani detta Zecca, che per quanto tien cara la grazia nostra debbia consegnarla agli Agenti de S. Ubaldo, che così è nostra volontà. In quorum &c. Dat. Urbini in Ducali nostro Palatio 27. Octobris 1513.*

Per tal motivo il medesimo Duca concesse licenza a D. Ippolito Proposto di S. Ubaldo di poter battere moneta con le seguenti condizioni descritte in un trasunto fatto a quel tempo dei Capitoli seguiti con i Ministri Ducali (110).

*Come si è detto qui addietro agli 8. di Novembre il Serenissimo Nostro Sig. Duca Francesco Maria concede licenza al Proposto Don Ippolito di poter battere moneta, e ne passa capitolazione come siegue.*

*Che possa battere Ducati d'Oro, Grossi d'Argento, Mezzi Grossi, Bolognini di nove leghe, Soldi, e Quattrini.*

*Item,*

(109) Lib. Refor. ab an. 1510. usque ad 1514. pag. 102. terg. Refor. sud. pag. 103. terg.

(110) Lib.

*Item, che gli sia lecito batter Piccioli di rame con conio, & arme solito in Ugubio, delli quali non ne possino andare più che 30. in 31. per oncia al peso Romano, tutto per 14. anni, & con patente sottoscritta dal Serenissimo Duca, e con sigillo Ducale.*

Dei Ducati d' Oro non ho alcun fondamento per asserire, che in quel tempo in Gubbio se ne coniaffero. Non è però così dei Grossi poichè presso il dottissimo Signor Conte Federico Sartoni di Rimini, che di queste monete conserva una numerosa raccolta, e presso il Sig. Gio: Battista Elisei di Gubbio ve ne ho osservato uno fino ad ora inedito, il cui tipo si vede al num. IV. Nel diritto si osserva lo stemma del Duca, che è una Quercia d' oro con quattro rami passati doppi diagonalmente in campo azzurro, e all' intorno si legge FRAN. MARIA. DVX. III. Nel rovescio la figura di un Santo Vescovo sedente, con le lettere nel margine S. VBALDVS DE EVGV BIO. Non essendosi per lo passato nelle monete indicato il numero dei Duchi, la nostra Zecca volle essere la prima ad usarlo, affinchè più facilmente si comprendesse qual fosse il Duca, da cui tal moneta fu conosciuta. Francesco Maria appelloffi III. Duca d' Urbino numerando per il primo il Duca Federico, che da Sisto IV. ebbe tal dignità per se, e suoi Successori, e con questo stile proseguì Guid' Ubaldo II. a chiamarsi IV. Duca, come a suo luogo si dimostrerà. Si omise di numerare per Duca Odd' Antonio, che fra i Conti d' Urbino fu il primo, che assunse tal titolo concessogli da Eugenio IV., o perchè troppo breve fu il suo Principato, o pure perchè n' ebbe il titolo personalmente. Sicchè dopo esser esso rimasto ucciso, Federico, che gli successe, s' intitolò Conte fino a tanto che non ebbe da Sisto il titolo di Duca in perpetuo. Ma ciò non ostante non si può negare, che Odd' Antonio non sia stato il primo Duca, e per conseguenza, che Francesco Maria I. fosse il IV., e Guid' Ubaldo II. il V. Duca; il che, come convien credere, avvertito da Francesco Maria II., s' intitolò non V. ma VI. Duca, come lo dimostrano le sue monete, ed altri documenti, e con questo metodo

P. II. S. ho

ho io numerato i Duchi, credendo di non discostarmi dal vero. Pesa questa moneta grani 36, e se tal' era il suo peso, essendo di bontà di *nove leghe*, cioè di oncie nove d'argento fino per ogni libbra, ne viene, che in detto Grosso vi era grani 27 d'argento, e 9 di rame.

Dei *Mezzi Grossi*, *Bolognini*, e *Soldi* non ho avuto la forte di vederne alcuni, col nome della nostra Zecca.

Dei *Quattrini* poi non mi fo determinare se tre sieno quelli riportati al num. V., VI., e VII. posseduti dal Zanetti, che ora per la prima volta si pubblicano, benchè siano con qualche porzione di argento, e di conio diverso dai Piccioli, perchè l'argento, ch'essi dimostrano, non può giungere se non ad un'oncia per libbra, nè può compensare al maggior valore, che avevano dei Piccioli, essendo nel peso simile ai medesimi Piccioli. Nel diritto del V., e VI. si vede una Rovere, arme del Duca, con all'intorno le lettere F. MARIA DVX III. Nel rovescio si scorge parimente in tutte due un Vescovo sedente, che tiene la destra alzata in atto di benedire, e colla sinistra il Pastorale, e nel margine in quello del num. V. si legge S. VBALDVX per errore, ma nell'altro segnato num. VI. S. VB. D. GVBIO. Nel VII. comparisce per la prima volta nelle nostre monete nel campo una Croce ancorata con in giro le parole F. MARIA . DVX . III. Nell'opposto, nel margine si legge S. VB. D. VGV BIO essendovi nel campo in piedi la figura di S. Ubaldo con la destra alzata in atto di benedire solennemente, sostentando con la sinistra il Pastorale, ed ornato di Pianeta all'uso antico tutta chiusa, alzata sopra l'una, e l'altra spalla. Quest'erano per lo più amplissime, e lunghe, che arrivano fino ai teloni, e totalmente diverse da queste, che presentemente usiamo, come eruditamente nota il dottissimo Padre D. Mauro Sarti Camaldolese (111):

*Sed quamvis non nulla occurrant exempla casularum aliquanto breviorum, & quæ ad latera tantis per aperta essent, tamen fatendum eas, ut plurimum amplissimas, & talaris fuisse, ac talem formam servasse usetiam sæculis, quæ corruptissima sole-*

*mus*

*mus appellare. Subinde autem in accisa est, de curtata, atque aliam prope in speciem deformata, ut si tum illa sua prisca, unde defluxit, atque degeneravit, componatur vix suum theatrum nomen, ut non iniuria clarus auctor, & rerum ecclesiasticarum scientissimus VVilhelmus Lindamus conqueritur (112).*

L'ottava da me non mai veduta è riportata dal Bellini (113), che per esser uniforme alla precedente la reputo anch'essa un Quattrino: varia soltanto nel diritto, poichè all'intorno di una Croce patente si legge F. MARIA DVX.

Rispetto ai Piccioli, il suddetto estratto ci somministra più chiare notizie, che dell'altre monete ivi mentovate, poichè ci assicura, che essi erano di rame, e di tal peso, che non più di 31 potevano formare un'oncia, sicchè compreso uno per l'altro non doveva pesare meno di grani  $18\frac{18}{31}$ , e di tal peso appunto trovo, che sono i Piccioli, che ci rimangono interi. Un Fiorino per tanto, che componevasi da 960 di queste monete conteneva grani  $17837\frac{13}{31}$  di rame. Dovevan questi Piccioli esser conati con conio, & arme solito in Ugubbio, perciò quelli, che si trovano avere da una parte l'arme della Città, e dall'opposto il busto di S. Ubaldo faranno quelli conati in vigore di detta obbligazione, per esser più simili agli antecedenti. Due di queste monete ne possedo, che si trovano stampate nella Tavola seguente. Quella al num. IX., come la susseguente mostra nel diritto l'arme della Città di Gubbio con le lettere F. MARIA DVX. Nel rovescio all'intorno del busto di un Vescovo si legge S. VBALDVS, ed in quella segnata num. X. pubblicata dall'erudito Sig. Bellini (114) ha di più un V., iniziale di Ugubio.

Avendo Leone X. scacciato Francesco Maria dallo Stato, ricevette la nostra Città alla sua obbedienza, ed al suddetto Pontefice i Cittadini ricorsero, perchè confermasse varj privilegi, che prima godevano, fra i quali vi

S 2

fu:

(112) Panopliæ Evangel. l. IV. c. LXVL pag. 480.  
al num. VI.

(114) Ivi num. IX.

(113) Seconda Differ.

fu: *Ut de cetero in dicta Civitate possit cudi moneta aerea, argentea, & aurea secundum stylum, ordinem, ac bonitatem Zeccae almae Urbis; & cum insignibus vestrae sanctitatis, & Romanorum Pontificum*, il che fu dal Pontefice accordato colle seguenti parole: *Placet Sanctissimo Domino nostro concordato prius cum Zeccherio almae Urbis* (115).

Non è però credibile, che si battesse in Gubbio alcuna moneta secondo lo stile della Zecca di Roma, non solo perchè non se n'è veduta alcuna, che lo dimostri, ma perchè il detto Pontefice occupato, ch'ebbe gli Stati del Duca, ne investì tutto Lorenzo de' Medici suo Nipote, e lo dichiarò Duca d' Urbino. Perciò le monete furono battute con il nome del detto Lorenzo, e di fatti tengo un Picciolo sino ad ora inedito, uscito da questa Zecca, in cui all'intorno a' cinque monti si legge il nome del novello Duca LAURENTIVS. DVX. Nel rovescio si vede la figura di S. Ubaldo in piedi in atto di benedire, avendo il pastorale nella destra, ed all'intorno le parole S. V. VGV BIO. come si può riscontrare nel disegno di esso sotto il num. XI.

Avendo poi riacquittato Francesco Maria il proprio Ducato, riassunse la nostra Zecca a coniar le monete col nome di esso Duca. Dei soli Piccioli però ho trovata notizia, che dopo tal tempo si batteffero, e di questi in tanto numero, che produsse grave danno, e disturbo alla Città, e forse la sospensione di batter moneta per qualche tempo, per aver ecceduto la quantità necessaria al bisogno, il che evidentemente prova, che della minuta moneta è duopo coniare solamente quella data quantità necessaria per le spese minute, e vietare a' Zecchieri, che non eccedino la quantità ad essi prescritta, nè lasciarsi in modo alcuno persuadere dai medesimi a coniarne di vantaggio, perchè questi non hanno in vista, che il loro proprio interesse. Tali furono i lamenti, che per questa moneta succedettero, che alla Duchessa Elisabetta madre adottiva del Duca, d'ordine del medesimo, che allora trovavasi a militare in Lombardia, fu duopo comandare quanto segue.

Per

*Per parte, e ordinamento del nostro Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore Sig. Francesco Maria Duca d' Urbino &c. Magnificis Dilectis nostris Confalonero, & Consulibus Civitatis Eugubii. Le molte querele, che di continuo ci sono state fatte dopo il ritorno del Signore Illustrissimo nello Stato tanto dal Pubblico, come dalli privati di cotesa Città massime da poveri Uomini sopra il spendere de' Piccioli, sono state de sorte, che se sono divulgate insino in Lombardia appresso il prefato Illustrissimo Signore. Per il che Sua Eccellenza mi ha ordinato, che gli dobbiamo opportuna provisione ad effetto, che simili mormorii, e gridi se acquietino, & alli poveri Uomini si soccorra. Volendo che per lo avvenire se ne abbia a spendere otto al quattrino, e non manco. Per lo che non mancarete mandare pubblici Bandi per i lochi consueti di quella Città per parte del predetto Signor Duca, che da ora in poi non sia persona alcuna, che ardischi, nè presumi de spendere, nè ricevere alcuna quantità de Piccioli tanto nella Città, quanto nel Contado per manco di otto a quattrino sotto pena de dieci Ducati d' oro per ciascuno, che contraffarà, da applicarsi per la metà &c. Dat. Urbini 27. Octobris 1521. Elisabetta Ducissa Urbini.*

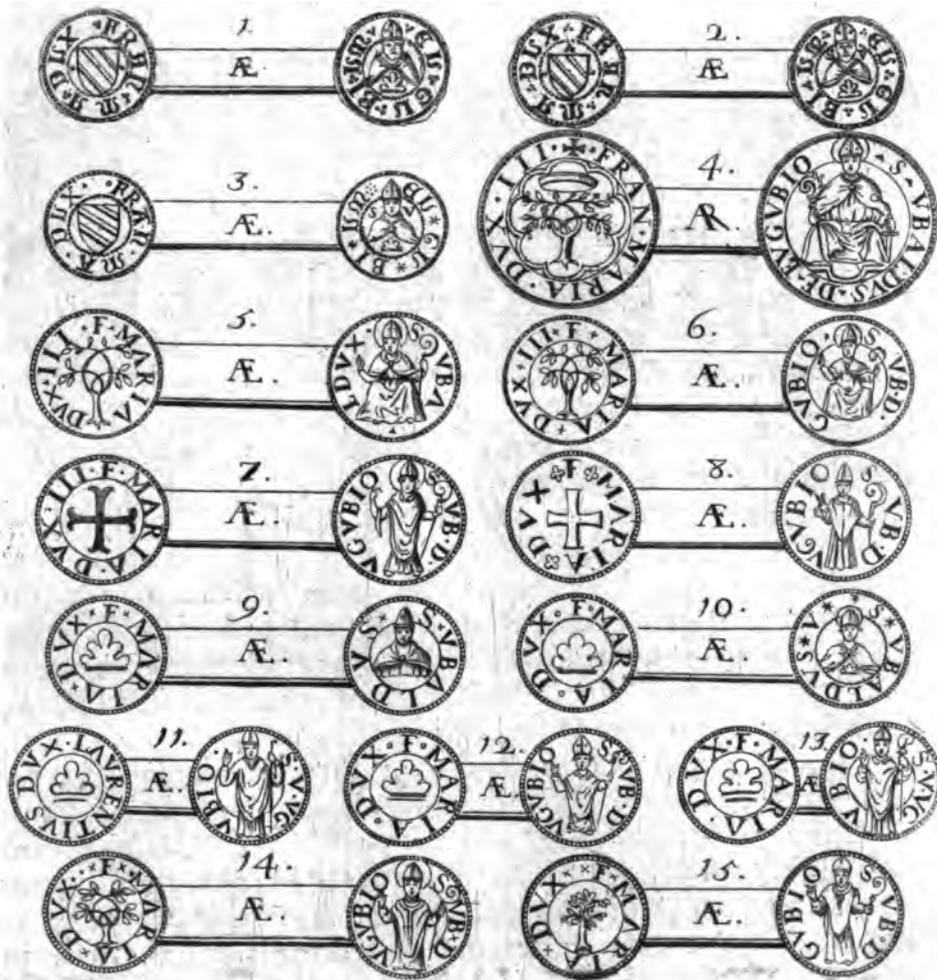
Sicchè si prese per espediente di diminuire il valore estrinseco ai medesimi Piccioli, con grave danno di chi li possedeva con ordinare, che otto valessero per un Quattrino, numero che non mi fo persuadere possa reggere, perchè valutandosi il Grosso 21 Quattrini, ne viene, che 168 Piccioli si farebbero ricercati per cambiarlo, quantità che mi pare esorbitante.

Quali precisamente foisero i Piccioli conati in tal tempo non è facile il prescriverlo. Due simili a quello di Lorenzo ne possedo, segnati num. XII., e XIII.; perciò non farà fuor di proposito il crederli battuti in tal tempo. Si legge all' intorno dello Stemma di Gubbio F. MARIA DVX, e alla figura del Protettore della Città in uno S. VB. D. VGVVIO, e nell' altro S. V. VGVVIO.

Di due altri di questi Piccioli diversi dagli antecedenti ho notizia. Quello segnato col num. XIV., che trovasi presso il Zanetti, ha nel diritto una Rovere con le lettere

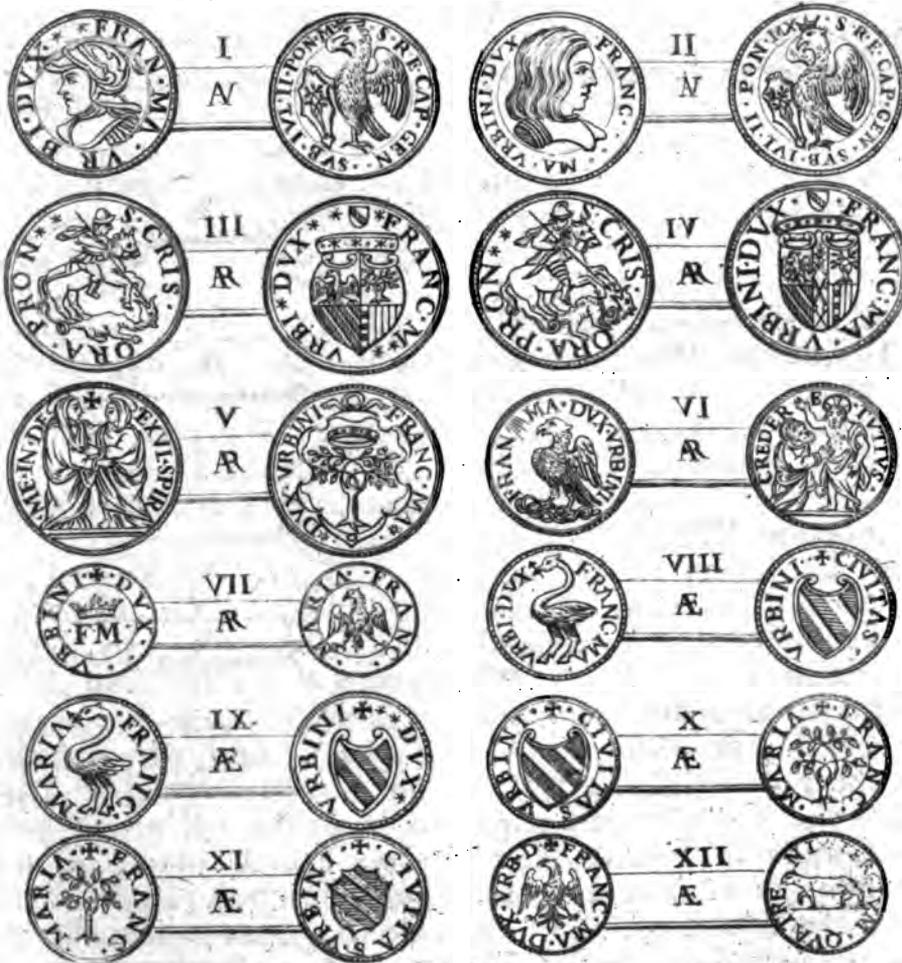
142 DELLE MONETE DI FRANCESCO MARIA I.

tere F. MARIA DVX, e nel rovescio la solita Immagine del Santo Protettore della Città con le parole S. VB. VGVBIO. L'altro segnato num. XV., riportato dal Signor Bellini al num. dieci, è simile al suddetto, a riserva, che il Santo non ha il capo ornato del nimbo, e si legge S. VB. D. GVBIO. Eccone di tutte queste monete le stampe.



DELLE MONETE CONIATE IN URBINO AL TEMPO  
 • DEL DUCA FRANCESCO MARIA I.

Dodici sono le monete, che ho vedute coniate in Urbino prima, che il Duca Francesco Maria trasportasse la Zecca in Pesaro, i cui tipi sono i seguenti.



Nella

Nella prima, ch'è d'oro si vede il ritratto del Duca in età giovanile con elmo in capo, e petto armato all'uso de' guerrieri di que' tempi, e nel margine si legge FRAN. MA. VRBI. DVX. Nel campo opposto si scorge un' Aquila coronata, ch'è l'insegna della Citta d' Urbino, la quale sostiene uno Scudo con una Rovere, arme del Duca, ed all'intorno segue la leggenda S. R. E. CAP. GEN. SVB. IVL. II. PONT. M., cioè: *Franciscus Maria Dux Sacrae Romanae Ecclesiae Capitaneus Generalis sub Julio secundo Pontifice Maximo*. L'esser in quella moneta effigiato il Duca in età giovanile, indica, che fosse battuta nell'anno 1509, o almeno poco dopo a tal tempo, nel qual'anno fu da Giulio II. dichiarato Capitano Generale di S. Chiesa. Essa è un Ducato d'oro simile in tutto agli altri battuti nelle migliori Zecche d'Italia, ed esiste nel Museo dell'A. R. il Granduca di Toscana.

La seconda, che conservasi nel dovizioso Museo dell'Eruditissimo Monsignor Zelada, è parimenti un Ducato d'oro, ma di conio diverso dal suddetto, vedendosi in questo il Duca in età più avanzata, e perciò si crede battuto prima dell'anno 1516, in cui il Duca fu spogliato della dignità di Capitano Generale della Chiesa da Leone X.

La terza, ch'è d'argento, posseduta dal Zanetti, e che ora si pubblica per la prima volta, è il Grosso simile a quello battuto in Gubbio, ma di maggior peso, cioè di grani 40. La qualità dell'argento di questa come delle altre monete dimostra essere migliore, vale a dire almeno di bontà di oncie dieci d'argento fino per libbra, come poscia si usò. Nel diritto si vede l'arme del Duca, che è uno Scudo tripartito in palo: nel primo partimento l'insegna di Montefeltro, e di Urbino, nel secondo gli ornamenti della Santa Sede positivi non so se per l'offizio o carico di Gran Gonfaloniere di Santa Chiesa goduto da Guid' Ubaldo suo Padre adottivo, o per insegna di Capitano Generale di S. Chiesa, o più tolto per dimostrare, che il Ducato d'Urbino è un Vicariato della Chiesa Romana; nel terzo partimento il primo  
pun-

punto della Rovere, ed il secondo partito di quattro punti d'Ungaria, Napoli, Gerusalemme, ed Aragona, ch'è la prima volta, che li trovo usati in detta arme per motivo a me ignoto, probabilmente dono fattogli dal Re di Napoli; nella sommità del margine si osserva l'armetta di Montefeltro, e all'intorno si legge FRANCiscus MARIA URBINI DVX. Nel rovescio si vede S. Crescentino Protettore della Città, e Titolare della Chiesa principale col motto *Sancte CRIScentine ORA PRO Nobis*. Altro simile, ma di conio diverso, si trova nel museo di S. Salvatore di Bologna, di cui per non essere la differenza notevole tralascio di riportarne il disegno.

La quarta è simile alla suddetta a riserva dell'arme, che si vede inquartata senza l'insegna di S. Chiesa, forse per indicare, che fu battuta dopo che il Duca fu spogliato del titolo di Capitano Generale della medesima. Fu pubblicata anch'essa dal mentovato Sig. Bellini (116).

Il primo campo della quinta moneta posseduta dal suddetto Zanetti ci dà a vedere lo Stemma della nobilissima famiglia della Rovere, intorno alla quale si legge FRANC. MA. DVX VRBINI. Nell'altro apparisce la visitazione di Maria Vergine a S. Elisabetta col motto EXVL-tavit SPIRitus MEus IN DEo preso dal Cantico di Maria Vergine riferitoci da S. Luca nel Capo I. num. 47. Questo Grosso fu battuto certamente per alludere al nome della Duchessa Elisabetta tanto benemerita di questo Ducato in quel tempo, che reggeva lo Stato per l'assenza del Duca Francesco Maria. A motivo della forma del conio sono stato per qualche tempo perplesso d'attribuirlo alla Zecca di Gubbio per essere in parte simile al Grosso con S. Ubaldo, molto più che pesa anch'esso grani 36, e supporlo battuto, allorchè la medesima Duchessa unitamente al Duca donarono la Zecca al Monte di Pietà per 5 anni, come già dissi. Ma per non esservi nella moneta alcun chiaro indizio mi determinai a collocarlo fra le monete d'Urbino, come ha fatto anche l'Erudito Sig. Bellini (117).

Comparisce nella festa, essa pure di buon argento,  
P. II. T un'

(116) Diss. I. num. V.

(117) Diss. 2. num. III.

un' Aquila posata sopra alcuni sarmenti, cogli occhi rivolti al Sole, e caratteri intorno, che dicono FRANCiscus MARIA DVX URBINI. Il rovescio rappresenta l'immagine del Salvatore con S. Tommaso ginocchioni in atto di toccargli il costato col lemma CREDERE TVTIVS. Il peso è di grani 24, e perciò maggiore del peso di mezzo Grosso, quale per altro si farebbe creduto attesane la forma. Fu pubblicata essa pure dal medesimo Signor Bellini (118), e conservasi nella mia raccolta.

La settima d'argento mischiato con porzione di rame trovasi presso di me, e pesa grani 10, e perciò la reputo il Soldo, due de' quali per lo passato equivalevano al Bolognino. Da una parte si vedono nel campo sotto una corona le lettere F. M. iniziali di *Franciscus Maria*, essendovi nel margine DVX VRBINI. Dall'altra si osserva l'Aquila spiegata, divisa della Città, e all'intorno è replicato il nome del Duca FRANCiscus MARIA.

L'ottava, e la nona sono di rame con qualche porzione di argento, come ho osservato presso il Zanetti. Il peso di ciascuna non oltrepassa i grani 14, e si spendevano per un Quattrino, essendo simili a quello di Guid' Ubaldo, cioè con uno Struzzo, che tiene un chiodo in bocca da una parte, e l'arme di Casa Montefeltro dall'altra. L'iscrizione però è diversa, poichè in quella inedita si legge FRANC. MARIA DVX VRBINI, e nell'altra pubblicata dal Bellini (119) FRANC. MARIA VRBI. DVX CIVITAS VRBINI.

Si osserva nel primo campo della decima l'insegna della Famiglia della Rovere circondata dalle parole FRANC. MARIA. Nell'opposto si vede lo Stemma della Casa di Montefeltro, ed in giro CIVITAS VRBINI.

Lo stesso si vede nell'undecima inedita, ch'è di conio differente. Esse sono parimente due Quattrini di rame con piccola porzione di argento, e pesano grani 16. Il disegno l'ho rilevato dall'effettive monete presso il Zanetti.

La

La duodecima di rame schietto è presso il detto Zannetti, ma siccome è alquanto confunta non si può accertare il suo vero peso. Nel diritto apparisce la solita Aquila coronata con la leggenda FRANC. MA. DVX. VRB. D. Il rovescio ci dà a vedere un' animale quadrupede non so se Volpe, o Lupo: se Volpe rappresenta, secondo il Giannini, sagacità, simulazione, e finezza d'ingegno nel procurare i vantaggi della Patria, o nel combattere un potente nemico: se Lupo è simbolo di un Capitano vigilante, e ardito nel cercare il nemico, e superarlo, il che tutto si adatta al nostro Duca; e all'intorno di esso il prezzo della moneta TERCIVM QVATRENI.

Quattro monete ritrovo fatte coniare da Lorenzo de' Medici nel tempo, che tenne questi Stati col nome della Città di Urbino, le quali dovrei qui descrivere per proseguire il metodo sino ad ora intrapreso, e perchè sono state sin qui tenute per coniate nella Zecca di Urbino; ma le ho poste fra quelle di Pesaro, perchè avendo Francesco Maria trasportata con la Residenza la Zecca in Pesaro, dopo che ne divenne di questa Città padrone, fa duopo credere, che Lorenzo le facesse ivi battere per essere costì la Zecca esercitata, non parendo possibile, che un così piccol Principato avesse più di una Zecca, e perchè una di tali monete tutto che abbia il nome della Città di Urbino porta l'armetta della Città di Pesaro, il che bastantemente indica, che ivi è stata battuta, perchè non avrebbe, cred'io, la Zecca di Urbino posto nelle proprie monete lo Stemma di Pesaro, come dovette far Pesaro al contrario d'ordine del medesimo Lorenzo porre in alcune monete il nome di Urbino per mostrare, che di tal Città Capitale, e conseguentemente dello Stato, n'era Signore.

Essendo morto nel 1519 il suddetto Duca Lorenzo, e terminata in lui la discendenza maschile di Cosmo de' Medici, parve che deponesse il Papa ogni speranza concepita dell'ingrandimento della sua linea, perciò riunì alla Santa Sede il Ducato d'Urbino, Pesaro, e Sinigaglia, e li trattene finchè visse. In tal tempo suppone il

Scilla (120), che fosse battuto in Urbino una monetina di mistura come un Quattrino, in cui da una parte si legge all'intorno dell'arme del Papa LEO PP. X., e dall'altra la figura di S. Pietro, e la leggenda SANCT. PETRVS, e da' lati alla detta figura l'iniziali D. V. da lui interpretate per *Ducatus Urbini*. Ma essendo questa moneta simile ad altra di Giulio II., ch'egli parimenti attribuisce a questa Zecca senza avvertire, che il detto Papa non ebbe l'immediato dominio sopra Urbino, così bisogna supporre battute in altra Zecca. Se però queste due monette, fino ad ora inedite, che possiede il Zanetti, non appartengono a Viterbo, benchè gli Storici di tal Città non ne facciano parole, si lasciano agli Eruditi l'interpretarle.

DELLE MONETE CONIATE IN SINIGAGLIA SOTTO IL DUCA  
FRANCESCO MARIA I.

In Sinigaglia Francesco Maria come in luogo di sua giurisdizione volle far battere moneta per dimostrare, che di quella Città n'era Signore, e che aveva autorità, e potestà di batterne, e per onorarla di tale illustre prerogativa. Una sola moneta però ci è rimasta per quanto io sappia, che espressamente porti il suo nome, e questa è di rame con pochissima porzione d'argento di peso grani 14, già pubblicata dal Sig. Bellini nella seconda Dissertazione, ed era probabilmente il Quattrino. Occupa il primo campo una Rovere, Stemma della nobile sua famiglia con le lettere ✠ F. M. SENOGALIE DNS, cioè *Franciscus Maria Senogallia Dominus*. L'opposto campo ci dà a vedere un Vescovo vestito con gli abiti Pontificali, col nimbo in capo, e la destra alzata in atto di benedire, e all'intorno S. PAVLINVS, ch'è il principale Protettore della Città. Vedasi il disegno nella seguente Tavola al num. I.

Se Francesco Maria facesse coniare questa moneta prima che divenisse Duca d'Urbino, vale a dire dal mese di Novembre 1501, in cui divenne Signore per la morte del

del Padre, fino alli 3 d'Aprile 1508, non ho alcun fondamento d'asserirlo, ma è ciò probabile, poichè se fosse stata battuta dopo che n'era divenuto Duca lo avrebbe probabilmente indicato nella iscrizione, come titolo più onorevole.

Due monete simili alla suddetta possiede il Zanetti, le quali per non avere il nome di esso Francesco Maria non è facile il decidere se appartengono ad esso, o pure a Giovanni della Rovere suo Padre, a cui l'anno 1475 fu da Sisto IV. suo Zio conferito il dominio di tal Città col titolo di Vicariato, aggiuntavi la bella terra, e distretto di Mondavio. Non è facile dico il determinare a chi appartengono, poichè il dottissimo Sig. Conte Carli (121), che ha raccolte più d'ogni altro notizie esatte delle Zecche d'Italia così lasciò scritto: „ Io non saprei dire „ quando incominciasse cotesta Zecca, nè Scrittore alcuno „ no trovo io, che me ne possa dar indizio sicuro. „ In una di tali monete, ch'è la seconda fino ad ora inedita, si legge all'intorno della Rovere D. SINIGALIE. Nell'altra ha CIVITAS SINIGALI. Quest'ultima è riferita dal mentovato Sig. Bellini nella prima Dissertazione, colla sola differenza, che nella sommità del margine sopra la Rovere si vede una piccola croce, che in questa si trova una rosetta, come si può osservare nel disegno al num. III.

Tre altre monete ho vedute appartenenti a cotesta Zecca senza nome, o argomento di alcun Principe. Una di esse, che è la quarta fu rapportata dal Muratori (122), nella quale moneta da una parte entro ad una ghirlanda di festoni, vi è un animale che sembra Volpe, o Lupo; e dall'altra la mezza figura di un Vescovo, con le lettere S. PAVLINVS SENOGA.

Le altre due segnate V., e VI. presso di me, sono simili alla precedente, ma di conio diverso, come si può osservare nel disegno di esse. Queste sono di argento con porzione di lega, e di peso solamente grani sette. Per aver queste tre monete l'istesso animale, che si vede in una delle riferite monete di Francesco Maria,

fem-

(121) Tom. I. pag. 222.

(122) Diss. 27.



„ comandi della vita (123). „ Aveva già coteſta Città la propria Zecca prima, che ve la introduceſſe Francesco Maria, poichè monete ſi trovano coniate dai Malateſti, e dagli Sforzi, che di eſſa prima ne furono Signori, delle quali non ne fo qui parola per eſſer fuori del preſente mio aſſunto, e perchè quanto prima uſcirà alla luce per queſte ſtampe una bella, ed aſſai erudita Diſſertazione ſopra la medeſima del mentovato dottiffimo Sig. Annibale degli Abati Olivieri, ben noto a tutta la Repubblica Letteraria. A queſto non men dotto, che cortefe Signore ſon io debitore dei documenti di coteſta Zecca, de' quali in avvenire farò uſo, poichè ricercatone da me, gentilmente me li ha favoriti, e con eſſi darò compimento a queſta qualunque ſiaſi mia fatica.

Il motivo per cui Francesco Maria, ed i ſuoi Succeſſori riduſſero le loro Zecche in una ſola, e queſta in Peſaro fu certamente ottimo, poichè vollero onorare queſta Città di tal prerogativa per averla fiſſata per più ſtabile loro reſidenza, e per aver più ſoggetto alla loro veduta un' affare così importante per uno Stato, qual' è quello della moneta, acciò non ſuccedeſſero quei graviffimi pregiudizj, che ſovente accadono, allorchè il Principe non ha della Zecca una ſpecial cura. Ma al contrario non è d' approvarſi il ſiſtema introdottovi di ritrarre dalla moneta un così ecceſſivo profitto come fecero, che in appreſſo dimoſtrerò, poichè tutti i più eſperti Politici convengono, che il lucrar, che fa il Principe ſopra la moneta ſia per eſſo un danno aſſai maggiore del vantaggio, che ne ricava, ed a' Sudditi ne provenga un graviffimo detrimento.

La prima volta, che a mia notizia, abbia il Duca fatto battere moneta in coteſta Città, ſi è nel 1515., nel qual' anno alli 16 Luglio affittò la Zecca ad Antonio de li Raccomadori da Gubbio, ed a Lorenzo degli Spini da Peſaro per cento Ducati d'oro al meſe; ma non iſtette qui la penſione, che loro preſcriſſe, poichè nel

---

(123) Ragioni del titolo di Provincia Metaurenſe data alla legazione detta volgarmente d' Urbino pag. XXXVIII.

nel seguente anno, vale a dire nel 1516 l'accrebbe fino alla somma di 1600 Ducati l'anno. Ma dubitando forse, che assai maggiore fosse l'utile, che ne ritraevano i detti Zecchieri, o per qualche altro motivo la convenzione non ebbe effetto, poichè cominciò il Duca a far battere moneta per conto proprio pagando ai Zecchieri le loro manufatture. Quali fossero poi le convenzioni con cui dovevano li suddetti Zecchieri battere le monete, e quali siano le monete fatte coniare dal Duca in tal tempo, non men che dopo, ch'ebbe ricuperati questi Stati, non è a me pervenuta veruna notizia, sicchè farò duopo tralasciare tal ricerca, e rivolgermi ad osservare le quattro monete, che ci sono rimaste, già pubblicate dal Signor Bellini.

Cominciando dalla più piccola moneta, ch'era il Quattrino formato di rame con tenue porzione di argento, pesa questo grani 16, e trovasi presso di me. Da una parte sopra la Rovere vedesi lo Stemma della Città, e intorno FRANC. MA. DVX DO. P., cioè *Franciscus Maria* (subintendendo *Urbini*) *Dux Dominus Pisauri*; dall'altra dentro una laurea PISAVR.

Nella seconda d'argento di peso grani 45, che reputo il Grosso, si vede nel primo campo un'Aquila rivolta al Sole con due Aquilotti nel nido, ed un'altro afferrato col becco in atto di ributarlo da se, come nella poc' anzi riferita medaglia alla pag. 116, poichè come dice Plinio (124) suole l'Aquila provare i suoi figli coll'esporgli al Sole, e far prove se siano suoi parti o nò, poichè quelli, che non tengono gli occhi fissi nel Sole gli reputa spurj, e all'intorno F. MARIA DVX VRBINI. Nell'opposto campo si osserva il Presepe, nel quale N. S. è adorato da una parte dalla Vergine Madre, e dall'altra da due Pastori, e nell'esergo PISAVRUM.

La terza parimenti d'argento come la suddetta conservansi dal Zanetti. Nel diritto sopra lo Stemma del Duca vedesi l'armetta della Città con le lettere intorno FRANC. MA. VRBINI DVX PI. DO. Nel rovescio  
la

---

(124) Lib. X. cap. III.

DELLA ROVERE IV. DUCA D'URBINO CAP. IV. 153

la Madonna, che adora il nato Bambino, come nella precedente, col motto: VOTIS ASSISTE' PISAVRI. Questa però non pesa che grani 36, ma non è ben conservata.

La prima parte della quarta moneta, ch' è d' oro, rappresenta la pianta della Città con entro le seguenti parole: F. MARIA DVX VRBINI, avendo all' intorno: PISAVRVM REEDIFICAVIT. Nell' opposta si osserva S. Francesco d' Assisi prostrato a terra con le mani aperte in atto di efficacemente raccomandarsi al Crocefisso Signore, col motto: GRESSVS MEOS DIRIGE. Essendosi in Italia circa il 1530 quasi omesso di coniare *Ducati d' oro*, ed essendosi in sua vece introdotti gli *Scudi d' oro* di minor peso e bontà, volle il Duca anch' esso uniformarsi alle altre Zecche col far battere nella propria tal genere di moneta. Fu pubblicata tal moneta dal Sig. Bellini (125), e vien posseduta anche dall' eruditissimo Sig. Annibale degli Abati Olivieri.



DELLE MONETE FATTE CONIARE IN PESARO DA LORENZO DE' MEDICI DICHIARATO ANCH' ESSO DUCA D'URBINO.

Investito Lorenzo de' Medici del Ducato d' Urbino, e ritrovata avendo in Pesaro la Zecca dove Francesco Maria faceva battere le monete per li suoi Stati, volle esso pure ivi farle coniare, come fece altresì in Gubbio, non solo

P. II. V per

per dimostrare la sua autorità, ed il possesso sopra questi Stati, ma eziandio ancora per munirsi con ciò di denaro per esser il maggior nerbo della Repubblica, e della guerra, cui era costretto profeguire, per mantenersi in possesso di essi a fronte dell' espulso Duca Francesco Maria, che glie lo contrastava.

Cinque monete ho veduto di questo Duca, tre delle quali sono *Quattrini*. Il primo presso di me fu già pubblicato dal Sig. Bellini (126), da una parte sopra lo Stemma del Duca si vede l' armetta della Città di Pesaro con le lettere intorno: LAV. ME. DVX VRB. DO. PI., cioè *Laurentius Medices Dux Urbini Dominus Pisauri*. Dall' altra parte dentro ad una corona d' alloro si legge PISAVR.

Il secondo riferito dal suddetto Sig. Bellini (127) è simile al suddetto, fuorchè nel rovescio, poichè entro alla corona d' alloro si legge: VRBINI forse per errore.

Il terzo, che esiste nel Museo di S. Salvatore di Bologna, è lo stesso, che si vede nel mentovato Sig. Bellini (128). Ha nel diritto all' intorno dell' arme Medici: ✕ LAV. MEDICES DVX. Nel rovescio dentro ad una corona d' alloro: VRBINI.

Oltre i suddetti Quattrini altre due monete diverse trovo che fece coniare. In una, ch' è la quarta, si osserva nel campo cinque palle poste in cinta, le quali formano lo Stemma de' Medici, e nel margine: LAVRE. M. DVX. Nel lato opposto vi è il campo bandato di argento, e di rosso (che dovrebbe essere d' oro, e d' azzurro), Stemma della Casa Montefeltria, ed attorno: CIVITAS VRBINI. Tal moneta di rame fu stampata dal mentovato Sig. Bellini (129), ed ora si trova nel Museo Imperiale, e perciò non posso assegnare il suo peso; ma dal disegno, e da quanto mi assicura il medesimo Sig. Bellini, è assai più piccola delle suddette, perciò la reputo il *Picciolo*.

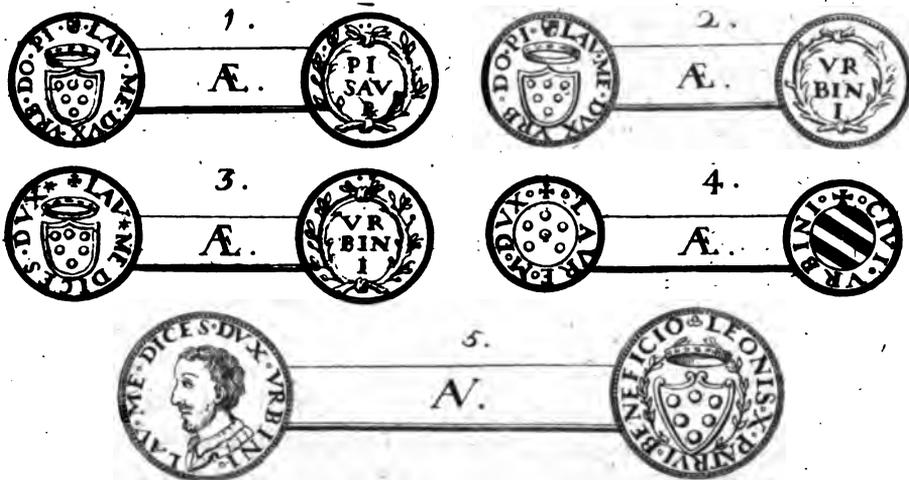
Nell' altra, ch' è la quinta, del valore di un *Ducato d' oro*, fece porre da una parte il suo Ritratto con le  
pa-

---

(126) Sec. Diff. fra le Monete di Pesaro al num. XVI. (127) Pr. Diff. fra quelle di Pesaro al num. IX. (128) Ivi fra quelle di Urbino al num. IX. (129) Ivi al num. X.

DELLA ROVERE IV. DUCA D'URBINO CAP. IV. 155

parole: LAV. MEDICES DVX VRBINI. Dall'altra la sua arme ornata d'alloro, e la leggenda: LEONIS X. PATRVI BENEFICIO, e ciò per indicare la sua riconoscenza, e gratitudine verso l'inclito suo benefattore, e Zio Leone X.



GUID' UBALDO II. DELLA ROVERE, V. DUCA D'URBINO.

Dal Matrimonio seguito, come antecedentemente fu detto, tra Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino, ed Eleonora Gonzaga Marchesa di Mantova l'anno 1509, se ne vide il desiderato frutto alli 2 di Aprile 1514 col dare alla luce questa Signora in Urbino un figliuolo maschio, che al Sagro Fonte GUID' UBALDO fu denominato, per rinnovare la memoria del suo Avolo, ultimo dell' illustre Casa de' Conti di Montefeltro (130). Nella tenera età sua di anni due, per schivare le persecuzioni della Casa Medici, fu condotto unitamente con Eleonora

V 2

sua

(130) Sanfovino Famiglie illustri d'Italia pag. 220. Fra le memorie MS. di Guido Angelini, che ha spogliato tutti gli Archivi della Città, trovo esser egli nato nell'anno 1510., ma siccome tutti gli Scrittori convengono fra loro esser ciò accaduto l'anno 1514., non ho lasciato di seguitarli.

fua Madre dal Genitore in Mantova nel mese di Giugno dell'anno 1516, ove si trattennero in Casa del Marchese Francesco Gonzaga fino all'anno 1521. Morto che fu tal Signore, gli successe nel dominio dello Stato Mantovano Federico suo figliuolo, il quale poco dopo dal Pontefice Leone X. fu dichiarato Capitano Generale di S. Chiesa: e cotinuando pur anche i dissapori tra la Casa della Rovere, e la Casa Medici, e la S. Sede, stimò bene il Duca Francesco Maria allontanarsi di colà; ottenuto perciò da' Signori Veneziani il permesso di poter andare in Verona, quivi si ridusse colla Consorte, con Elisabetta sua Madre, e col figliuolo Guid' Ubaldo, e con quella famiglia, che la di lui condizione allora gli permetteva. In tal occasione, affinchè Guid' Ubaldo apprendesse le lettere fu mandato nello Studio di Padova, ove trattenesi alcun tempo (131). Alla Primavera dell'anno seguente, in cui essendo già passato all' eternità Papa Leone X., e il Duca Francesco Maria avendo ricuperato il suo Stato, tanto la Duchessa Elisabetta, che la Duchessa Eleonora tornarono a Pesaro, ma non si sa, se tornasse seco loro Guid' Ubaldo, o continuasse a dimorare in Padova. Poscia fatta lega tra il Pontefice Clemente VII., Francesco Re di Francia, e la Repubblica di Venezia contro l' Imperatore Carlo V., e da' Veneziani essendo stato dichiarato Capitano Generale il Duca d' Urbino, e il Borbone Generale dell' Imperatore essendosi spinto col suo Esercito oltre Bologna verso la Romagna l' anno 1527, il Duca Francesco Maria pregato istantemente dal Legato Pontificio, passò il Pò per assicurare tanto maggiormente le cose della S. Sede; e in un medesimo tempo per provvedere allo Stato suo inviò a quella volta una buona banda di gente a piedi, e a cavallo, per lo più de' suoi Vassalli, e mandò a Venezia per maggior sicurezza la Duchessa sua moglie, e il figliuolo Guid' Ubaldo. Dopo qualche tempo ebbe avviso da Venezia, che quei Signori per le finitire insinuazioni del Luogotenente Ecclesiastico contro del Duca era stata posta la guardia alla Duchessa, ed al figliuolo, la

---

(131) Sansovino nell' Origine della Famiglia della Rovere pag. 103.

la qual guardia erano due Barche con alquanti Uomini del Consiglio di X., i quali assistevano sempre alla loro abitazione, e li seguitavano per la Città dovunque andavano. E ciò fu perchè alcune fiate il Duca dolendosi del mancamento, e della tardanza delle provvisioni, avendo detto, che tal mancanza lo avrebbe costretto a rinunziare quel carico; fu questa cosa con qualche asprezza, ed apparenza di zelo del loro bene rappresentata a Venezia dagli Agenti del Papa, e de' Fiorentini ad istigazione del medesimo Luogotenente, onde si poneva in considerazione a quei Signori, che potendo il Duca ricuperare gli Stati suoi nel Regno di Napoli dall' Imperatore, avea un grande incitamento per procedere con tiepidezza nel servizio della lega. La qual cosa rappresentata con molta accortezza, e fina arte, generò tanto sospetto in quel Senato di poterlo perdere, che si deliberò, per assicurarsene, di usare allora quella specie di diffidenza, e severità, la quale nondimeno fu ben presto moderata da quei saggi Padri, e restituiti la Duchessa, e Guid' Ubaldo nella loro libertà.

Seguita alli 19 d' Agosto dell' anno 1527, come altrove dicemmo, la morte di Gio: Maria Duca di Camerino, e rivoltosi contra la Duchessa vedova Caterina, e la sua unica figliuola Giulia fanciulla di quattro anni Sciarra Colonna, che unitosi con Ridolfo figlio spurio del defonto Duca Gio: Maria, i quali furtivamente di notte entrati nella Città la saccheggiarono; la vedova Duchessa colla sua figliuola ambedue ritiraronsi nella Rocca. Ma essendo sopraggiunto eziandio Ercole Varano di Ferrara con pensiero di obbligare la Vedova a dar Giulia per Isposa a Mattia suo primogenito, come avea disposto nel suo testamento il Padre: essa per liberarsi da sì fatto intrico ricorse al Duca d' Urbino, perchè l' ajutasse; e per maggiormente muoverlo offerì di dare in matrimonio la sua figliuola Giulia a Guid' Ubaldo suo primogenito. Il Duca Francesco Maria mandò subito gente a piedi, e a cavallo, dalla quale tanto Sciarra Colonna, che Ridolfo, come pure il Varano di Ferrara furono costretti a

ritirarsi, e in tal forma restò libera la Duchessa da ogni molestia. Mentre in Camerino le genti del Duca d' Urbino difendevano quella Città, egli in persona portossi a Venezia per affari di molto rilievo: e con quest' occasione diede tal conto, e giustificazione d' ogni sua azione, che conosciuta insufficiente ogni accusa fatta contro di lui, gli diedero i Veneziani pienissimo arbitrio di poter rimandare la Duchessa, e Guid' Ubaldo al suo Stato, come fece.

In tempo delle nozze seguite tra Donna Ippolita figliuola del Duca Francesco Maria, e Don Antonio d' Aragona figliuolo del Duca di Montalto erasi il medesimo ritirato per prendere un po di riposo, e di quiete nel suo Stato. Ma ginto l' anno 1532, volendo la Repubblica far la rassegna generale delle genti d' arme, convenne, ch' egli se ne passasse in Lombardia per qualche mese, e seco condusse parimente la Duchessa Eleonora, lasciando in tal tempo al governo dello Stato il suo primogenito Guid' Ubaldo giunto agli anni 18 di sua età. Tornato l' anno 1533 da Marsiglia il Papa, dov' erasi abboccato col Re di Francia, in Roma, il Duca d' Urbino cominciò subito, come dianzi si disse, a fare istanza della conclusione del matrimonio di Guid' Ubaldo con Giulia Varani conforme alla promessa avutane dalla Duchessa sua Madre, e Tutrice. E sebbene Clemente VII. come parente di lei, e come padrone del Feudo, intrinsecamente non vi acconsentiva, o perchè non giudicasse bene l' unione di quello Stato con quello d' Urbino, o per l' occulto contragenio verso il Duca; ad ogni modo senza negarlo, andava prolungando la conclusione dell' affare col pretesto della tenera età di Giulia, che avea solo dieci anni. Ma avvicinandosi finalmente il tempo, che poteva renderla abile alle nozze, avvenne, che Mattia Varano figliuolo di Ercole, che pretendeva ragione nello Stato di Camerino, alli 13 di Ottobre 1534 d' improvviso con molti Fuorusciti per la via di Fuligno si presentò nel più bujo della notte alle mura della Città, e colle scale superatele, entrò nel Palazzo della Duchessa Caterina,

rina, la quale coll' alzar delle voci, e collo strepito del nemico svegliatafi, di null' altro coperta, che di una domestica disadatta veste da Camera, venne a forza condotta alla Rocca, nella quale trovavasi la sua figliuola Giulia, affinchè ordinasse di dare nelle mani di esso Varani la stessa figliuola, e la Rocca: nulla però valsero le minaccie, perchè il Castellano, fedele alla Duchessa, fu costante nella ripulsa. Concorso in tanto il Popolo Camerinese in ajuto di Caterina, temendo Mattia di non esser assaltato da esso, prese la fuga, conducendosi seco la Duchessa. I Camerinesi date le mani all' armi andarongli dietro, e presero 22 de' suoi seguaci, e liberarono la Duchessa (132). Ond' ella commossa da così turpe insulto per maggior sicurezza sua nell' avvenire, convenne di nuovo col Duca d' Urbino in Sant' Anatolia per la conclusione del matrimonio. Ma persistendo tuttavia il Pontefice nella dilazione, artificiosamente coprendo la vera ragione della sua negativa con civili risposte, ma che nulla concludevano, da lì a non lungo tempo se ne morì. Per la qual cosa il Duca sollecitato anche dalla medesima Duchessa, mandò immantinate il figliuolo Guid' Ubaldo in Camerino, dove gli Sposi si unirono col vincolo del Sacramento, e consumarono eziandio il matrimonio; essendosi mosso nello stesso tempo da Ferrara l' accennato Mattia Varano con molti suoi seguaci per ritornare in Camerino coll' occasione della Sede Vacante. Ma per le prudenti, e sollecite provvisioni del Duca d' Urbino fu costretto a ritirarsi dall' impresa, che ritrovò oltre ogni suo credere malagevole.

Fu eletto Successore a Clemente VII. il Cardinale Alessandro Farnese, che si chiamò Paolo III., il quale mandò subito espressa inibizione alla Duchessa Caterina, e alla Figliuola per impedire la conclusione del matrimonio con Guid' Ubaldo, e gli fu risposto, che questo era già effettuato, e compiuto: proseguì nondimeno il Pontefice con monitorj tanto contro Caterina, che Giulia, e con-

---

(132) Leoni nella vita di Francesco Maria. Bellini de Monetis Italix Dissert. I. pag. 28.

contro ancora Guid' Ubaldo, perchè abbandonassero Camerino, ammettendo le ragioni di Ercole, e di Mattia Varano sopra quello Stato: per le quali se ne mosse lite in Roma favorita apertamente dal medesimo Pontefice, non ostante, ch' essendo pur Decano del Sagro Collegio, avesse sottoscritta la Bolla di Clemente VII., colla quale si dichiarava con amplissima estensione di clausole Giulia succedere legittimamente, e immediatamente allo Stato paterno. Nè bastandogli tutti questi atti giudiziarij fatti da lui con ogni sorte di rigore, intraprese ancora dopo non molti giorni a travagliare quei Principi colla forza. Ma il valoroso, e accorto Duca Francesco Maria colla destrezza, e cogli ajuti seppe difendere Guid' Ubaldo suo figliuolo, e interpostavi la protezione dell' Imperatore Carlo V. speciale Protettore del Duca d' Urbino, come pure della Repubblica di Venezia, pronta a sostenere il suo Capitano Generale, prima coll' efficaci sue raccomandazioni appresso Paolo III., e queste non bastando, colle dichiarazioni di sostenerlo coll' armi, il Pontefice fu necessitato per allora cedere, e ritirare le sue genti, che sotto Gio: Battista Savelli mandate avea in Fabriano, perchè impedissero le vettovaglie a Camerino (133).

Terminò intanto i suoi giorni nel dì primo di Ottobre 1538 il Duca Francesco Maria della Rovere, secondo il Sardi (134), per veleno datogli ad istanza di Luigi Gonzaga, soprannominato Rodomonte. Il Pontefice intesa ch' ebbe la morte del Duca Francesco Maria, stimando di non aver più ostacolo considerabile per l' acquisto di Camerino, incominciò di nuovo a molestare Guid' Ubaldo suo figliuolo tanto con minacce, quanto con preparamenti di guerra. Ed è da notarsi, che Paolo III. nell' anno addietro avea con contracambio d' altri beni indotto Ercole Varano a cedere le sue ragioni sopra Camerino

no

---

(133) In tal occasione furono battute in Camerino varie monete d' oro, e d' argento, con l' arme della Casa della Rovere in quartata colla Varana, in una delle quali si legge: JVL. VAR. DE RVER. CAMERT. DVX., e in altra: GUIDOBALDVS ET JVLIA DVCES, come si può osservare negl' impronti di esse monete riportate dal Sig. Bellini nella I., e II. Dissert. *De Monetis Ital.*

(134) Storie MS. ricordate dal Muratori negli Annali d' Ital. an. 1538.

no ad Ottavio Farnese suo Nipote, e non tardò a farle valere, inviando Stefano Colonna, o come altri vogliono, Alessandro Vitelli coll' Esercito Pontificio contro quella Città. Tutto che fosse essa assai presidata, e munita, pure il nuovo Duca Guid' Ubaldo conoscendo di non poterfi quivi mantenere, e temendo in oltre di perdere anche il Ducato d' Urbino, venne nell' anno seguente a concordia col Papa. Ma prima mostrando di volerfi porre sulla difesa si diede subito a far genti, ed a munire li luoghi più opportuni degli Stati suoi per resistere in ogni maniera ad ogni sforzo, che contro di lui avesse voluto fare Paolo III., oltre ciò inviando Capitani, Milizie, e Vettovaglie a Camerino, dove più che altrove temeva, che fosse per inferire la guerra per esser quel dominio la cagione di essa. E perchè la Città di Cagli è una delle Frontiere dello Stato d' Urbino, ed in questa parte poteva molto dubitare del primo impeto de' nemici, quando verso Urbino avessero voluto dirizzare le loro mire, perciò Guid' Ubaldo bramando di far ivi ogni resistenza, non solo ordinò al Pubblico, che si preparasse alla difesa, ma vi mandò ancora il prode, ed esperto Capitano Coltone da Gubbio (135) con titolo di Vice-Duca, dandogli amplissima autorità di comandare, e di fare tutto ciò, che fosse bisognato per sicurezza della Città, e per ostare a' nemici (136). Andato dunque il Capitano Coltone a Cagli, e mostrate le sue commissioni, ed amplissima facoltà, si diede tosto a rassegnare le genti atte alla guerra, e ad esplorare, e minutamente osservare le mura della Città, e gli altri luoghi necessarj con provvedere quanto giudicava conveniente per li correnti bisogni.

Mentre il Duca Guid' Ubaldo in questa maniera preparavasi alla difesa, non restava insieme di far passare caldi uffizj col Papa per renderlo placato, o almeno disposto a qualche giusto, e convenevole accordo, sapendo benissimo egli non aver forze sufficienti a resistere lungamente alla potenza di un Principe così grande, e così autorevole, com' era il Papa, il quale in fine colle sue armi, e cogli

P. II.

X

ajuti

ajuti altrui non solo gli avrebbe tolto lo Stato di Camerino, ma levato ancora il Ducato d'Urbino per esser anche questo, come Feudo della Chiesa, soggetto all'autorità Pontificia, massime non avendo Guid' Ubaldo nè quell'esperienza militare, per esser ancora giovinetto, nè quegli appoggi, che aveva Francesco Maria suo Padre. Quindi per gli adottati motivi disponendosi all'accordo, e desiderando anche il Papa di aggiustarsi senza spargimento di sangue, e senza profusione di dannajo, che ben sapeva averne speso molto, ma inutilmente, allorchè in vita di Francesco Maria volle armare per la stessa cagione, che però vennèro fra di loro nell'anno 1539 a concordia in questa guisa; cioè: che il Duca Guid' Ubaldo rilasciasse al Pontefice lo Stato di Camerino, ed il Papa all'incontro sborsasse al Duca una buona somma di danari, co' quali si dotasse la Duchessa Giulia Varana sua Consorte in vece del medesimo Ducato; e così terminarono le lunghe contese tra il Papa, il Duca d'Urbino, e la Casa Varana sopra lo Stato di Camerino, del quale poi ne fu investito Ottavio figlio di Pier Luigi Farnese, e nipote di Paolo III., che ne fece fra poco tempo permuta colla Sede Apostolica, o sia colla Camera, coll'esser investito di Parma, e Piacenza (137) Pier Luigi figlio di Paolo III., cedendo Ottavio Camerino alla Chiesa, con obbligo di dover pagare otto mila Ducati di Camera per ciascun anno (138).

Cinque anni dopo la morte del Duca Francesco Maria, cioè l'anno 1543 passò agli eterni riposi la Duchessa Eleonora Gonzaga sua moglie Madre di Guid' Ubaldo in Urbino, e dopo qualche anno il medesimo Duca Guid' Ubaldo, cioè nel mese di Marzo 1547 restò privo ancora della sua Sposa Giulia Varana, che morì nel fiore degli anni suoi, non avendo per anche compiuto l'anno 24 dell'età sua. Lasciò questa Signora un'unica figliuola chiamata Virginia giovanetta di molta bellezza, la quale fu data per moglie al Conte Federico Borromeo di Milano

nipo-

(137) Ciacconio in Vita Pauli Papæ III. (138) Gio: Battista Adriani Storia de' suoi tempi lib. VI. pag. 312.

nipote di Papa Pio IV. fratello di S. Carlo Borromeo l'anno 1560, del quale rimasta vedova si maritò al Duca di Gravina della Famiglia Orfina, col quale poco visse, e se ne morì prima del Padre.

Siccome da Giulia Varana il Duca Guid' Ubaldo non ebbe alcun figliuolo maschio per conservare la sua nobilissima Casa, così pensò di passare alle seconde nozze, come fece, con allegrezza, e consolazione di tutt' i suoi Sudditi, prendendo in isposa Donna Vittoria figlia di Pier Luigi Farnese Duca di Parma, e Piacenza, e per l' addietro ancora di Castro. Di questo matrimonio, oltre gli altri Storici, ne fa menzione il Muratori (139): lasciò, dic' egli, Pier Luigi figlio di Papa Paolo III. una figlia per nome Vittoria, che il Papa diede per moglie a Guid' Ubaldo Duca d' Urbino Generale in questi tempi della Repubblica di Venezia. Dal che si ritrae, che questo matrimonio non potè seguire l'anno 1547, come molti Scrittori hanno creduto, ma nell'anno seguente 1548 per la ragione, che il Duca Pier Luigi nel mese di Dicembre 1547 in Piacenza fu ucciso da Congiurati, e non avendola maritata il Padre, ma il Papa, ne viene di conseguenza, che fu dopo la morte di Pier Luigi, e però l'anno 1548; l'altra particolarità, che si ha dal lodato Muratori è, che in tempo di questo matrimonio del Duca Guid' Ubaldo, egli fosse Generale de' Veneziani, e altri ancora lo asseriscono. Ma secondo ciò, che scrive l'Adriani nelle Storie de' suoi tempi (140) non fu mai Generale, ma Governatore di tutte le loro armi; ecco le sue parole. „ Il Duca d' Urbino, lungo tempo stato al „ servizio de' Veneziani Governatore di tutte le loro Ar- „ mi, ora a quella Signoria domandava licenza non aven- „ do da loro potuto ottenere titolo di Generale, ne mi- „ gliori condizioni di prima, ne la difesa dello Stato pro- „ prio, come aveva richiesto; e si dubitava che non si „ gittasse al soldo del Re di Francia, di che da' Farnesi „ suoi Cognati continuamente a nome del Re era ricer- „ cato con promesse di assicurarlo delle ragioni, che

X 2

„ avea „

(139) Annal. d' Ital. an. 1547.

(140) Lib. IX. an. 1552. pag. 585.

„ avea sopra il Ducato d' Urbino la Reina di Francia  
 „ sua moglie di Casa Medici, e di difendergliele da  
 „ ciascheduno . „ Fin quì l' Adriani .

Correndo l' anno medesimo, in cui seguì questo matrimonio, trovo che il Duca Guid' Ubaldo ottenne in Roma dal Pontefice Paolo III. la conferma dell' Investitura, e riconcessione fatta da Adriano VI. per Bolla Concistoriale sottoscritta da tutt' i Cardinali *sub Dat. Roma apud S. Petram An. Domini 1522. VI. Kal. Aprilis, Pontificatus sui anno primo* a Francesco Maria suo Padre, e di più lo investe del Ducato d' Urbino, di Gubbio, di Cagli, di Fossombrone, di Pesaro, di Sinigaglia, del Montefeltro, di Mondavio, e di S. Lorenzo in Campo con annuo Censo di Ducati 219 *pro se, & ejus Primogenito in perpetuum*, come per Bolla Concistoriale sottoscritta da Cardinali *sub Dat. Roma apud S. Marcum an. 1548. V. Kal. Maji lib. 1. Bullarum ejusdem Pontificis fol. 306. (141)*. E dopo per Breve fu dichiarato a che ragione si dovessero pagare detti Ducati dell' annuo Censo .

Andavano molto a seconda le cose del Duca Guid' Ubaldo in questi tempi, per accrescimento delle quali alli 20 di febbrajo 1549 Donna Vittoria sua Consorte gli diede alla luce un figliuol maschio in Pesaro, ove il Duca per lo più faceva residenza, a cui diedero il nome di Francesco Maria, il che recò un' estrema consolazione a tutt' i suoi Sudditi; laonde tutte le Città, e luoghi dello Stato, oltre aver mandato colà Ambasciatori per congratularsi di una tal nascita, gli fecero eziandio ricchi donativi: e le consolazioni di lui maggiormente crebbero in quest' anno, vedendo innalzato alla Sagra Porpora da

Pa-

---

(141) Queste notizie le ho estratte da un Compendio di Donazioni, Investiture, e Concessioni fatte delli Stati, o Ducato d' Urbino &c. dato alla Santità di Papa Urbano VIII. da Monsig. Ortensio de' Rossi Commissario della Rev. Cam. Apostolica, il qual Compendio di carattere antico è inferito fra i MS. di Marcello Franciarini di Gubbio nel tomo, che di fuori porta il titolo: *Conti di Montefeltro, e Duchè d' Urbino* a cart. 305. Antonio Gucci nella Storia di Cagli riporta questa stessa Investitura, ma con divario gravissimo, dicendo coll' obbligo di pagare per Censo ogn' anno alla Rev. Cam. App. 2190. Ducati d' Oro di Camera. Sicchè o il Gucci ha aggiunto l' ultimo zero, o l' ha lasciato Monsig. Ortensio.

Papa Paolo III. il suo fratello Giulio, detto poscia il Cardinale d'Urbino, il quale per la dottrina, per la grandezza d'animo, e per la magnificenza, forse non ebbe in quel Sagro Consiglio chi lo superasse: che perciò per tutto lo Stato si fecero nuove allegrezze in contrasegno del godimento de' fedeli suoi Sudditi, che ne provavano.

Ma siccome le felicità temporali sono di loro natura fugaci, e transitorie; così le consolazioni del Duca Guid' Ubaldo, e della Duchessa sua Consorte furono amareggiate nell'anno medesimo per la morte del Papa seguita alli 2 di Novembre, che ad entrambi recò particolare dispiacere, sì per la stretta congiunzione del sangue, che aveano seco, come pure per la buona grazia, che del medesimo godevano. Nè qui si fermarono le amarezze, ma continuarono per li disturbi, ch'ebbero dal nuovo Pontefice i Farnesi cognati di lui. Se ne stava il Duca Ottavio l'anno 1551 con gran sospetto in Parma, temendo delle insidie degli Spagnuoli, ch'erano in Piacenza, e quantunque avesse preso di se Capitani vigilantissimi, e fedeli, considerò nondimeno essergli necessario maggior numero di genti per guardarsi; nè trovandosi comodo di poterle mantenere del suo, ricorse al Papa, narrandogli il suo bisogno, e supplicandolo, che si fosse degnato di soccorrerlo di maggior provvisione per poter guardare quella Città, perchè quando egli l'avesse perduta, veniva ancora a perdere la Chiesa il suo dritto dominio, e la ragione del Feudo. Il Papa, che si trovava esso pure in quel tempo con molti debiti per le grosse spese fatte, confessando la sua impotenza disse, che si ajutasse al meglio, che si potesse. Dopo molti giorni tentando per mezzo de' suoi Ministri il medesimo col Papa, non potendo ottenere maggior provvisione, è fama, che gli dicessero i Ministri, che almeno volesse Sua Santità contentarsi, che avesse potuto ricorrere all'ajuto di qualche Principe, e ch'egli rispondesse, che facesse quello, che gli pareva: colla fiducia delle quali parole il Duca col consiglio del Cardinale Farnese suo fratello, mandò un suo Ministro a trovare alla Corte di Francia Orazio Duca di Castro terzo fratel-

lo, ch' essendo in grazia di Arrigo Re di Francia, e con lui concertando l'affare, e le risoluzioni da prendersi, fu finalmente concluso, che il Duca Ottavio si mettesse alla servitù del Re, il quale gli pagasse il presidio conveniente per Parma. Aveva l'Imperatore presentito tutto questo, e ne scrisse al Papa, dicendogli che avvertisse, ch' esso Duca dava la Città di Parma in mano de' Francesi. Allora fu che Giulio III. proruppe in ismanie. Cominciarono a fulminare i Monitorj contro di Ottavio, comandandogli di consegnar Parma a' Ministri Pontifizj, e si procedè sino alle Censure, e dichiaratlo ribelle, e decaduto da ogni dritto sopra quello Stato, e dal grado di Gonfaloniere della Chiesa. Ritiraronsi da Roma Alessandro, e Ranaccio Cardinali Farnesi; il primo si ricoverò a Firenze, e l'altro ad Urbino dove ebbe un'amorevol trattamento dal Duca Guid' Ubaldo suo Cognato (142).

Nel principio dell'anno 1553 il Pontefice Giulio III. dichiarò il Duca d'Urbino Generale di Santa Chiesa, e venne a quest'elezione il Papa allorchè gran guerra preparavasi da Carlo V. contro la Repubblica di Siena, poichè vedendo egli mettersi in ordine un potente Esercito per guerreggiare ne' confini dello Stato della Chiesa, quantunque tra lui, e l'Imperatore passasse buon'amicizia, e corrispondenza, non giudicava però bene di starsene così disarmato per non soggettare se stesso, e i luoghi dello Stato all'arbitrio, e voglia altrui. Onde dōpo aver fatto assoldare in Roma 8000 Fanti, e datone il comando a Camillo Orsini, acciocchè con questi difendesse quella Città in ogni occorrenza; credè anche poscia Capitano Generale di tutto l'Esercito Ecclesiastico il Duca Guid' Ubaldo, perchè, se mai vi fosse d'uopo, potesse esser pronto a difendere Roma, e la Sede Apostolica, ed i Sudditi della medesima (143). Avendo egli accettata la carica destinatagli dal Pontefice determinò di fare una rassegna generale di tutte le genti a lui affidate, e in tale occasione si trasferì egli a Roma, sì per ringraziare in per-

---

(142) Mamb. Rosco lib. 5. p. 406. Murat. Annal. d' Ital. an. 1551. (143) Mamb. Rosco; e il Panvinio nella Vita di Giulio III. pag. 674. Edit. Venet. 1643.

persona il Papa dell' onore compartitogli, come anche per ricevere da Sua Santità gli ordini opportuni all' adempimento de' suoi doveri, e vi comparve con quella comitiva di Gentiluomini, e di Capitani, che si conveniva alla sua dignità, ed al grado di Generale di S. Chiesa: conciossiachè il Duca Guid' Ubaldo tanto in tempo di guerra, come di pace, ebbe sempre una fioritissima Corte ripiena di nobili Personaggi tanto dediti all' armi, che alle lettere.

Dopo di essere stato promosso a sì onorevole impiego, in altro non sappiamo, che se ne servisse il Pontefice Giulio, se non di mandarlo a Bologna con 2000 Fanti alla guardia di quella Città nel passar, che fecero i Grigioni discesi in Italia a favore de' Francesi (144). A Giulio III. successe nel Pontificato Marcello Cervino Cardinale del titolo di S. Croce in Gerusalemme, e Vescovo di Gubbio, il quale ritenne il proprio nome, e fece chiamare Marcello II., ma solo 22 giorni tenne la Sedia di S. Pietro, poichè alli 9 di Aprile venne creato Papa, e nella notte antecedente al primo di Maggio del medesimo anno 1555 terminò la sua vita. In questo mentre il Duca Guid' Ubaldo trovavasi in Roma, e benchè Marcello si trovasse in letto ammalato, ad ogni modo volle dargli udienza, per la molta stima, che faceva di lui (145), alli 18 di Aprile, che perciò se fosse per qualche tempo vissuto, non v' è dubbio, che l' avrebbe confermato nella carica, che tuttavia Guid' Ubaldo riteneva del suo Generalato. Morto che fu Marcello, fu dal Sagro Collegio de' Cardinali eletto alla custodia del Conclave, e di Roma medesima col comando di 2000 Fanti, la qual carica esercitò con somma sua lode per la vigilanza, e prudenza, che vi usò (146). Poscia seguendo l' elezione del Pontefice in persona del Cardinale Gian Pietro Caraffa Napolitano, che poi nominossi Paolo IV., continuò ad esser Capitano Generale, e mandarono ad esso i Caraffi nipoti del Papa il Capitano Lorenzo Guasconi, commetten-

do

(144) Sanfovino dell' origine della Famiglia della Rovere pag. 103. terg.  
 (145) Panvinio nella di lui vita. (146) Sanfovino loc. cit.

dogli, che del suo Stato mettesse insieme 4000 Fanti, e quanti più Cavalli gli fosse stato possibile (147). Ma, o che il Duca si avvedesse, che per la troppa severità, e rigidità del Papa le cose sarebbero andate in sinistro, o per non tirarsi sopra di se l' odio degli altri Principi, e richiese al Papa la dimissione della carica, che benignamente gli fu accordata, sostituendogli il Duca Conte di Montorio suo Nipote (148). Nel tempo medesimo, che il Duca rinunziò il Generalato dell' Armi, venne dal Papa onorato col titolo di Prefetto di Roma, per la morte, che poco avanti era seguita di Orazio Farnese suo Cognato, che lo godeva; Carica altrettanto assai convenevole a lui, anzi in certa guisa ad esso dovuta, poichè avea la goduta in vita sua Francesco Maria suo Padre, ed avanti di lui Giovanni della Rovere suo Avo (149).

Prima però, che rinunciasse tal onorifica carica, la fece imprimere nelle due seguenti Medaglie da lui fatte coniare in memoria di aver intrapreso la grand' opera di ristaurare, abbellire, e fortificare la Città di Sinigaglia, colla direzione del Conte di Montelabate Gio: Giacomo Leonori Pesarese. Nella prima, presso di me, da una parte rappresenta l' effigie del Duca con la seguente iscrizione: GVIDVS VBALDVS II VRBINI DVX IIII. Dall' altra SANC. RO. ECCLES. DVX GEN. EXERCI. all' intorno della pianta della Fortezza di Sinigaglia in tal guisa da lui riedificata, che da ogni lato possa difendersi dagli assalti de' nemici, e nel piano di detta Fortezza vi sono tai parole: REÆDIFICATOR SENOGALLIE. Nella seconda, simile alla precedente, che trovasi nel Museo di S. Salvatore di Bologna, varia l' iscrizione del rovescio, poichè si legge: SANC. RO. ECCLES. GENERA. EXERCI. E nel piano della pianta: CVI NOVA SVRGIT SENOGAL.

Un' altra Medaglia coniatà per tal occasione riferisce il Lucchio (150), che asserisce coniatà in quest' anno 1555, pro-

(147) Adriani lib. XIII. p. 997. (148) Lo stesso lib. cit. (149) Pass. viup. nella Vita di Paolo IV. (150) *Sylloge Numismatum Elegantiorum Græc.* pag. 172. „ Nummus Castrensis Guidobaldi Ducis Urbini fuitini exercitus Pon-

probabilmente dopo ch'ebbe rinunziata la carica di Capitano Generale della Chiesa, poichè nel giro del rovescio in vece della suddetta leggenda vi sono tai Parole: AQVI. FAVO. AVST. EVR., cioè: *Aquilo Favonius Auster Eurus*, come si vede nei seguenti disegni.



Erafi eccitato in Roma certo rumore di guerra, che travagliò poi non poco la stessa Città, il Lazio, Campagna,  
 P. II. Y gna,

” tificii Imperatoris seu Capitanei: cusus Anno Christi 1555. Claruit litteris  
 ” simul & armis hic Guidobaldus Roboreus vel Monfeltrius: Dux Urbini IIII:  
 ” Pisauri Dynasta: Soræ, & Senogallia dominus. Habetur quippe in elogio  
 ” ejus, quod. pacis tempore studia calidè habuerit: Historicus, Musicus, Archi-  
 ” tectus fuerit insignis: Martis verò atque armorum peritiæ bellicæ documenta  
 ” plurima dederit: factus Capitaneus seu Imperator totius exercitus Pontificij,  
 ” cum bellum arderet in Hetruria, Anno Christi 1555. à Cæsare verò Carolo V.  
 ” Eques ordinis Tosani creatus. Verum ut nulla felicitas firmo semper immo-  
 ” toque stat pede; sic neque hujus perduravit. Corruptus namque à ministris  
 ” malignis, exactionibus subditos, imprimis Urbinates ac Eugubinos, oneravit:  
 ” ideo in odium populi incidens, tumultum ejus expertus est, & melancholiâ  
 ” gravatus in febrim quartanam incidit, quâ mense integro laborans moritur  
 ” tandem in Pisauro, Anno Christi 1578. 29 Septembr. symboli ei loco fuere  
 ” *Pyramidei seu Obelisci tres, ordine carrea quadrata impasita: cum inscriptione*  
 ” *φιλαυρητορευ* virtutis amantissimo: & alterum quod hic vides propugnaculum  
 ” Senogallia referens, ita à se extructum, ut ad omnem orbis plagam vim impo-  
 ” sumq. hostilem arceat. Henninges in Chronologia: Auctor.

gna, e tutti quei contorni. La cagione di questa guerra ebbe in questa forma l'origine. Essendosi posto negli anni addietro al soldo del Re di Francia Carlo Sforza Prior di Lombardia con due sue Galere, per alcuni sospetti, ch'ebbe il Re di lui, cercò di farlo arrestare in Francia; di ciò essendosene egli avveduto se ne partì, e gli furono ritenute le due sue Galere in Marsiglia. Ora avvenne, che nel principio di questo Pontificato essendo capitate queste medesime due Galere nel porto di Civitavecchia con genti di Francia, Alessandro Sforza Santa Fiore fratello di esso Carlo, e Chierico della Rev. Camera Apostolica n'ebbe indizio, e preparati di soppiatto alcuni Uomini armati, fece improvvisamente prenderle, e condurre in Gaeta. Di questa cosa querelandosi molto gli Agenti del Re col Papa, e mostrandogli il torto, che gli era fatto, che nelle sue Terre sotto sicurezza di pace fosse al Re stato fatto un simile insulto: se ne adirò il Pontefice Paolo oltremodo, e pensando, che ciò si fosse tramato per ordine del Cardinale Santa Fiore Camerlengo Apostolico suo fratello, se ne dichiarò offeso, e lo minacciò di castigarlo; e quantunque molti amici del Cardinale cercassero interporli per mitigare la collera del Papa, non fu possibile, che volesse ascoltar ragione alcuna, che gli fosse detta, se prima non fossero le due Galere ricondotte in Civitavecchia, e restituite a' Francesi. Dopo alcun tempo furono di fatti ricondotte le Galere, e restituite a' Ministri del Re Arrigo; e con tutto questo non si quetarono i dissapori, perchè godendo i Colonesi la protezione del Re di Spagna, e veggendosi molto maltrattati dal Papa, si misero in arme. Accorsero anche gli Spagnuoli a i confini dello Stato Ecclesiastico, e il Papa similmente ordinò a Guid' Ubaldo Duca d' Urbino di portarsi con alcune migliaia di Fanti a quei medesimi confini (1, 1). In questo stato di cose fu chi se credere al Pontefice, che alcuni Signori di Roma di fazione Imperiale, spesso in casa di Marc' Antonio Colonna, e talora in corte di esso Cardinale di Santa Fiore, facevano combricole

con-

contra di lui, e altre molte simili cose gli diedero ad intendere; onde o fosse vero, o falso quello rumore rinforzò il Papa la sua guardia, e fece mettere in Castello l'accennato Cardinale. Non dopo molto cercò di aver nelle mani Marc' Antonio Colonna, il quale avvisato da Donna Giovanna Aragona sua Madre se ne scampò, laonde si venne ad aperta rottura, sicchè l'anno 1556 Marc' Antonio con 800 Cavalli faceva scorrerie fino alle porte di Roma, essendo unito cogli Spagnuoli contra del Papa. Per la difesa della Città avea Camillo Orsini già fatti molti ripari di Bastioni, spianate, e fortificazioni; e il Duca d'Urbino, benchè non più Generale della Chiesa avea spedito Aurelio Fregoso con 1500 Fanti, che furono posti a Trastevere, come ce lo assicura il Muratori (152). Ma l'Adriani dice, che al Duca d'Urbino il Papa mandò a chiedere 2000 Fanti dal suo Stato, i quali incontanente gli furono mandati sotto il divisato Fregoso, ed in oltre 60 Celate (153).

Il Papa vedendo tuttavia maggiormente peggiorare le cose sue, ricorse a domandare ajuto al Re di Francia, e ne richiese parimenti alla Repubblica di Venezia, e ad altri Potentati, che tutti si esibirono pronti di soccorrerlo, se gli Spagnuoli, in vece di contenersi nella difesa de' Stati loro, volessero offendere le Terre della Chiesa; ed il Re di Francia fece subito mettere in ordine un' Esercito di 12 mila Fanti, 700 Cavalli leggieri, e 400 Uomini d'arme, e vi si aggiunsero molti Cavalieri Francesi, che s'incamminarono alla volta d'Italia in difesa del Pontefice sotto il comando del Duca di Guisa. Ma prima della venuta di quest' Esercito, che seguì nell'anno susseguente 1557, si attese in Roma a fare i preparamenti necessarj per difesa di quella Città, dove si destinarono i Capi con molta gente in ciascuna parte, toccando al Fregoso co' suoi Soldati del Duca d'Urbino il solito luogo di Trastevere.

Cosimo Duca di Firenze s'adopra intanto a procurare de' vantaggi al Re di Spagna, acciocchè in Italia

si mantenessero gli Stati, e la riputazione di quella Monarchia; ed avea consigliato molto prima esso Re, ed il suo Consiglio a dover per ogni maniera trarre dalla parte loro Guid' Ubaldo Duca d' Urbino, il quale rimasto libero dalla suprema reggenza delle truppe della Chiesa, avea desiderio di nuova condotta: nè co' Veneziani, i quali altra volta avea serviti, come accennammo; ma non volendo essi conferirgli maggior posto ricusò di servirli. E stimava il Duca di Toscana, che il dichiararsi il Duca d' Urbino a favore della Spagna, oltre al valersi di buoni Soldati, de' quali ne avea copia il suo Paese (154), dovesse servire di sicurezza, e difesa al Regno di Napoli dalla parte dell' Abruzzo, convenendo che l' Esercito Francese passasse per lo Stato d' Urbino. Ma per la tardanza, ed irresolutezza del Consiglio del Re Cattolico, ed alcune difficoltà poscia inforte, non si era mai condotta la cosa a buon termine (155).

Era ormai giunto in Italia in quest' anno 1557 il Duca di Guisa colle genti, che avea condotte di Francia, per essersi quel Re già dichiarato nemico degli Spagnuoli, e fautore del Papa, non ostante la tregua antecedentemente conchiusa di cinque anni, la qual lega i Francesi pretendevano non essere stata osservata dai Spagnuoli per molte diverse cagioni. Che perciò il Re di Francia, senz' alcun riguardo di questa, avea fatta lega col Papa, includendovi ancora il Duca di Ferrara dichiarato da loro Capitano Generale nella presente guerra; col quale unitosi il Guisa vicino a Piacenza, gli consegnò il Bastone del Generalato di tutto l' Esercito. Pervenuti poscia questi due gran Capitani a Reggio, s' abboccarono quivi col Cardinal Caraffa per consultar seco da qual parte dovesse indrizzare quell' Esercito, ed essendo varie le opinioni, fu in fine dal Guisa accettata quella del Cardinali-

---

(154) La sola Città di Gubbio in questi tempi, cioè dal 1530. fino al 1570 si gloria avere tre Capitani Generali, due Luogotenenti Generali, sei Colonnelli, e 65. Capitani, i quali tutti sono accennati col loro nome, cognome; e anno, in cui hanno militato da Vincenzo Armani nel primo Volume delle sue lettere dalla pag. 727. fino a 734. (155) Adriani lib. XIV. pag. 987.

dinale, che proponeva l'andare verso l'Abruzzo a danni del Regno per la via della Marca, per divertire in questa maniera la guerra dalle vicinanze di Roma. Ma il Duca di Ferrara, non volendo coll'allontanarsi tanto dallo Stato suo lasciarlo in preda de' nemici, poichè conduceva seco 6000 Fanti, e 600 Cavalli, deliberò di non proseguire più avanti il suo viaggio, per starsene alla custodia del suo dominio. Sparsasi dunque la fama di questa risoluzione del Guisa, il Duca Guid' Ubaldo intesa che l'ebbe, stabilì subito di fortificare Sinigaglia, Piazza importante allo Stato suo, sì per essere sul Mare Adriatico, come per ritrovarsi frontiera allo Stato della Chiesa verso Ancona, - com'è Pesaro verso Rimini; ma Pesaro per esser ridotta in Fortezza rigguardevole da Francesco Maria suo Padre, non aveva allora bisogno di riparo alcuno. Onde volendo dar principio all'opera, e perfezionarla avanti la venuta de' Francesi, che doveano passare per lo Stato suo, scrisse a tutte le Comunità del suo Ducato, che provvedessero, ed inviassero a Sinigaglia gran numero di guastadori, e di Muli, e Cavalli con persone, che servissero a caricarle, e scaricarle in portar materia necessaria a quella fortificazione. Impose ancora di più il Duca alle stesse Comunità, che gli mandassero certo numero di Soldati per ogni mese, per servirsene in quella occorrenza, mentre il Pubblico somministrava le spese necessarie (156).

In tanto il Duca di Guisa col suo Esercito passando per la Romagna se ne venne nella pianura d' Urbino, e di quà ordinato, che se n'andasse ad alloggiare a Jesi, e in quel contorno per riposar quivi alquanto; il Duca di Guisa con alcuni Nobili Francesi insieme col Cardinale Caraffa se n'andò a Roma, e ciò avvenne a mezzo Settembre 1557 (157). Noi già dicemmo, che nell'anno 1556 il Duca Cosimo di Firenze erasi molto odoprato, affinchè il Duca Guid' Ubaldo prendesse servizio di Filippo II. Re di Spagna, ma che natavi difficoltà sì per l'una parte, che per

---

(156) Gucci Stor. di Cagli tom. 5. pag. 30. terg. . . (157) Mamb. Rosco lib. 6. pag. 534.

per l'altra, andò a vuoto per allora l'affare, giunto però l'anno 1558 tanto si adoprò l'accennato Duca di Firenze, che gli riuscì porre Guid' Ubaldo al soldo del Re Cattolico, avendolo configliato, e sostenuto a non pigliare parte Francese, come quel Re l'aveva molte volte fatto ricercare; onde lo Stato della Chiesa veniva tutto cinto dall'armi del Re Filippo, e de' suoi Collegati. Fu questa Condotta al Duca d'Urbino utile, ed onorevole, e manteneva molti suoi Capitani, ed il Re aveva preso a difendergli lo Stato da ogni Principe, e forza, il che non vollero mai accordargli i Veneziani, e di dargli Condotta continua di Cavalli a tempo di pace, e di Fanti, e a tempo di guerra di molti più, e che dove militasse egli in persona, e dove non fosse il Re stesso, dovesse egli ottenere il supremo posto, e comandare ad ogni qualità di Soldati (158), e in questa onorevol Condotta continuò il Duca Guid' Ubaldo fintanto ch'egli visse; anzi dopo la di lui morte gli fu nello stesso grado sostituito Francesco Maria II. suo figliuolo, come vedremo. Se in tal occasione, o prima, com'è più probabile, nol so dire, non assegnando gli Scrittori il tempo preciso, ma è certo che Guid' Ubaldo, di cui parliamo, fu creato Cavaliere dell'Ordine del Toson d'Oro da Carlo V. Imperatore, e ciò ben si ritrae da una moneta, o medaglia, che in appresso riportaremo, nella quale si vede il suo busto ornato con dett'Ordine; il quale Imperatore è vero, che fino dall'anno 1556 erasi portato in Spagna, e ritirato a far vita solitaria nel suo Palazzo delizioso di Giusto, era però in vita, e di ciò ne abbiamo la certezza da Francesco Sanfovino Autore Contemporaneo (159).

Dall'anno 1558 fino al 1565 non ci somministra la Storia alcuna cosa singolare intorno al Duca Guid' Ubaldo, ed in quest'ultimo anno sappiamo, che maritò la sua figliuola Isabella a Bernardino Principe di Bisignano, e mandò il suo Primogenito Francesco Maria in Spagna, avendo mostrato desiderio di uscir fuori per vedere il Mondo,

(158) Adriani lib. XV. pag. 1085.  
pag. 220. terg.

(159) Famiglia di Montefeltro

do, e le Corti; il che seguì verso il fine di quest'anno medesimo, dal qual viaggio fu richiamato dal Padre l'anno 1568 per accasarlo, e nel mese di Luglio con particolar consolazione de' Genitori, e di tutto lo Stato giunse in Pesaro, e di lì a pochi mesi fu stabilito il matrimonio di lui con Lucrezia d'Este sorella d'Alfonso IV. Duca di Ferrara, e nella Città predetta alli 15 Gennajo 1570 furono celebrate le nozze (160) con somma pompa, e coll' intervento d'alcuni Cardinali, molti Prelati, e moltissimi Marchesi, Conti, e altri Signori di rango.

Trovavasi il Duca Guid' Ubaldo, Principe magnifico, e splendido, in queste occorrenze esausto di danajo, e convenendogli far molte spese, sedotto da ministri poco amorevoli, anzi, a dir il vero, maligni, co' loro consigli lo indussero ad aggravare i Sudditi di nuove, ed insolite imposizioni, per le quali vide poi forgere gravi perturbazioni: onde sollevatisi gli Eugubini, e molto più gli Urbinati, si alienarono finalmente nell'anno 1572 dall'ubbidienza sua (161), nel corso del qual'anno aggiunse altre imposizioni, ordinando con suo Decreto, che ciascuna persona di qualunque grado, e condizione dovesse pagare alla Camera Ducale bolognini tre per soma di grano, e bolognini due per soma di vino, che riscotesse; e desse ancora un quattrino per libbra della carne, che comprasse a' macelli, come pure cinque grossi per ogni centenajo di carne porcina, che facesse per uso di sua casa; protestando nel Bando, che pubblicò, che questi aggravj s'imponevano *coll' assenso, e licenza del Pontefice*, con cui per tal motivo avea avuto trattato il Vescovo di Cagli, mandato dal Duca a Roma per suo Ambasciatore d'ubbidienza. Acrebbe similmente il Duca i dazj, e le gabelle dovute alla sua Camera, con ordinare i pagamenti loro a maggior somma del consueto; le quali cose alterarono non poco gli animi de' suoi Sudditi, in maniera che le Comunità tutte fecero risoluzione di

ri-

(160) Muratori Annal. d'Ital. an. 1570. Scrive il Gucci nella sua Storia di Cagli, che la venuta di questa Principessa in Pesaro seguì alli 9. di Gen. dell' an. 1571. in giorno di Martedì su l'ore 23. (161) Sanfovino pag. 220. v.

ricorrere a lui per lo sgravio di così insolite, e inusitate imposizioni, poichè per la povertà de' luoghi, e sterilità de' Paesi non potevano in modo alcuno adempiere ciò, che il Duca richiedeva. La sola Comunità d' Urbino, non confidando per avventura nella benignissima natura del suo Principe, senza ricorrere a lui stabili di mandare a Roma suoi Ambasciatori per farne doglianza col Pontefice Gregorio XIII., e per ottenere la remozione de' suddetti aggravj, aggiungendo a questo un' espressa dichiarazione di non volere in modo alcuno accettare le nuove imposizioni, nè acconsentire, che in quella Città venissero pagate; per il che il Duca se ne alterò in guisa, che gli Urbinati per timore di qualche severo castigo determinarono di fortificarsi, e di alienarsi affatto dall' ubbidienza di lui, il quale allora con tutta la sua famiglia risiedeva in Pesaro; procurando di ricorrere gli Urbinati all' ajuto di altri Principi, e d' incitare le altre Comunità dello Stato alla medesima sollevazione per beneficio universale di tutt' i Sudditi. Ma come le deliberazioni loro non furono approvate dagli altri, così non trovarono chi volesse concorrere nelle loro determinazioni; perciò l' altre Città, continuando nel loro proposito, spedirono i loro rispettivi Ambasciatori direttamente alla stessa Persona del Duca, persuadendosi in tal maniera di ottenere quanto bramavano senza incorrere in taccia alcuna d' infedeltà, e d' inobbedienza verso il loro natural Principe. Nè fu vana la loro fiducia, conciossiachè Guid' Ubaldo disposto sempre a compiacere a' suoi fedeli Sudditi, s' indusse a prontamente sospendere per allora tutte le imposizioni poste nell' anno 1572, e nel tempo di quattro anni antecedenti.

Nel mese poi di Gennajo del 1573 il Duca per altro suo ordine liberò affatto i Sudditi suoi da tutti gli aggravj dianzi imposti, ed ordinò a' suoi Ministri, che cessassero in avvenire dalla riscossione di quelli, compiacendosi benignamente di corrispondere all' affetto de' Popoli, e di soddisfare alle richieste fattele dalle Comunità, rimanendo però inflessibile verso gli Urbinati per l' inobbedien-

dienza, e loro ribellione; gli Ambasciatori, i quali erano andati a Roma per la via di Firenze, forse per trattare prima con quel Gran-Duca, e dal Pontefice avevano ottenuto un non so qual Breve, col quale poi erano tornati in Urbino; ma non succedendo le cose conformemente a' loro disegni, spedirono finalmente i medesimi Urbinati dodici Ambasciatori al Duca Guid' Ubaldo per placare l'ira sua, e ritornar seco nel primiero stato della sua grazia, i quali giunti che furono in Pesaro furono sequestrati in un' Osteria, e spogliati delle loro armi, con proibizione di non uscire da quella sotto pena della Forca, e di ribellione, trattandoli in questa maniera il Duca per lo spazio di quindici giorni senza volerli mai ammettere, poscia ammessigli che gli ebbe, diede loro una sostenuta, anzi severa, ed aspera udienza, in cui egli non diede loro risposta alcuna, ma solo fece leggere da un suo Cancelliere quattro versi, che aveva in iscritto, intervenendo a quest' udienza tutt' i Gentiluomini della Corte, e di Pesaro, e varj Ambasciatori di altre Città dello Stato, andati per render grazie al Duca di aver abolite le imposizioni, che sì gravose erano loro sembrate. Terminata che fu l'udienza predetta gli Ambasciatori d' Urbino vennero ritenuti, e messi nella Rocca di Pesaro, dove dopo lo spazio di circa quattro mesi fu a nove di loro tagliata la testa, i nomi de' quali possono vederli nella Storia di Cagli MS. del Gucci. Ad Ettore Serafini, oltre avergli fatto mozzare il Capo, fece anche Guid' Ubaldo gettare a terra in Urbino la Casa, per aver forse la detta famiglia più degli altri fomentata la precedente ribellione, o pur anche per esser ancora viva la memoria dell' orrendo eccesso da' loro Antenati commesso nella persona del Duca Odd' Antonio da noi riferito all' anno 1444. Ad altri poi fece dare il bando confiscando i loro beni (162). Nè mai placossi il Duca verso gli Urbinati, finchè non mandarono a lui altri 90 Cittadini a domandargli perdono di quanto quella Città aveva tenuto

P. II.

Z

tato

(162) Bartolomeo Dionigi nell' aggiunta alla Storia del Tarcagnotta lib. I. an. 1573. pag. 450.

tato contro la Persona di lui; i quali Ambasciatori portati, che si furono al Duca, e ad esso data un' umilissima dimostrazione di sottomessione, e di ubbidienza, condonò alla Città ogni trascorso, e la rimise finalmente nella sua grazia. Del che nelle Città, e luoghi dello Stato ne furono fatte allegrezze, e ne furono rese grazie a Dio con orazioni, processioni, ed altre opere spirituali. Da questo fatto sinceramente riferito, molte cose si possono comprendere; la prima delle quali si è, che il Duca d' Urbino come buon figlio della Chiesa, per non incorrere nella scomunica fulminata nel V. S. della Bolla in Cœna Domini contra quei, che impongono nuovi pedaggi, e gabelle, fuori de' casi dalla legge permessi, o colla speciale licenza della Sede Apostolica, si protestò nel Bando emanato per esigere tal gabella, ch' egli lo faceva *col consenso, e licenza del Pontefice*. L' altra cosa, che si può comprendere si è, quanto siano facili i Popoli a far commozioni, e quanto per lo contrario sia difficile il placar poi l' ira de' Principi, quando vengono offesi, che senza spargimento di sangue, e senza notabile rigore non sogliono mai dimettere lo sdegno loro, nel che per l' ordinario non gl' infimi della Plebe, nè i meno potenti, ma i più ragguardevoli della Città sono quei, che ne portano la pena, come avvenne a cotesti Gentiluomini d' Urbino.

Mentre questi miserì Gentiluomini venivano ritenuti nella Rocca, il Duca Guid' Ubaldo volendo porre freno agli Urbinati, e levar loro l' occasione di scuotere in avvenire il giogo della sua ubbidienza, determinò di fabbricare in Urbino una Fortezza, e a tal fine richiese gran numero di Guastadori alle Comunità dello Stato, e la fece fare a proprie spese de' Cittadini dello stesso Urbino (163). Fino dall' anno 1537, o in quel torno, fu imposta a tutto lo Stato d' Urbino *con autorità della Sede Apostolica* dal Duca Francesco Maria I. una Colletta in occasione della fabbrica delle mura, e di fortificare la Città di Pefaro, la qual Colletta durò fin dopo la morte del

---

(163) Dionisj loc. cit.

del Duca Francesco Maria II., nel qual tempo essendo devoluto lo Stato alla Chiesa, Papa Urbano VIII. si compiacque levarla con certo aumento però nel Sale. Ora in quest' anno 1574 il Duca Guid' Ubaldo deliberò di fortificar maggiormente la suddetta Città di Pesaro, scrisse perciò alle Comunità dello Stato, che gli mandassero certo numero di Guastadori, e in ispecie a quella di Cagli, che glie ne mandasse 1500, e benchè di tanto numero non potesse quel Pubblico soddisfarlo, procurò nondimeno d' inviare non piccola quantità, la quale fu di 800 (164), e in tal occasione gli avranno gli stessi Pesaresi probabilmente battuta in segno di gratitudine la seguente Medaglia col rovescio PISAVRO AVCTO AC MVNITO, e la pianta della stessa Città, che in essa si scorge. Stà presso il Signor Olivieri.



Mentre trovavasi in Ferrara, Enrico Re di Polonia, che per la morte del Re Carlo IX. suo fratello, abbandonata la Polonia, se ne tornava in Francia per assumere il dominio, fra gli altri Principi Italiani, fu a trovarlo per fargli visita eziandio il nostro Duca Guid' Ubaldo, il che seguì dentro il mese di Agosto, o forse anche di Settembre. Ma pel caldo sofferto nel viaggio era appena tornato in Pesaro, che fu sorpreso da una febbre primieramente semplice, indi doppia, e finalmente quartana, ma senza però lasciarlo mai libero, la quale cruciandolo di continuo, finalmente lo ridusse a morte alli 28 di Settembre dell' anno 1574, e 61 dell' età sua, de' quali anni per lo spazio di 36 aveva per lo più fatto dimora in Pesaro, dove fu ancora onorevolmente sepolto nella Chiesa del Corpus Do-

Z 2

mi-

(164) Gucci Stor. di Cagli an. 1547. pag. 9., & an. 1574. pag. 68., & 69.

mini, com' egli stesso avea ordinato. Vien lodato universalmente da ogni uno per magnifico, e splendido così nelle fabbriche, come in ogni altra sua azione. Fu amante eziandio delle Lettere, e della Musica; e quantunque non intervenisse in persona alla guerra, fu però nella professione dell'armi, e nell'occorrenze giudicato di molto senno; e non pochi ricorsero a quella Corte per le sue decisioni nelle liti de' duelli, e dell'armi, amando egli, e favorendo molto gli uomini eccellenti in quelle. Dalle due Consorti, ch'egli ebbe, lasciò quattro figli, cioè di Giulia Varana sua prima Moglie, Virginia maritata, come accennammo, al Conte Federico Boromei, indi all' Orsini Duca di Gravina. Di Vittoria Farnese, seconda Consorte, Isabella maritata a Bernardino Sanseverini Principe di Bisignano l'anno 1565. Lavinia data in matrimonio ad Alfonso Felice d'Avalos d'Aquino Marchese del Vasto, e finalmente Francesco Maria, ch' ereditò tutt' i suoi Stati, e di cui a lungo in avvenire favellaremo.

Il Duca Guid' Ubaldo II., denominato IV. Duca d' Urbino alli 15 di febbrajo 1539 per investitura sottoscritta di propria mano fece Conte delle *Gabicce* Castello posto nel Territorio di Pesaro. Orazio Orrido da Fano dopo di aver detto assai della sua fedeltà, e diligenza verso esso Duca, investendolo in perpetuo per sè, figli, e discendenti maschi legittimi, e naturali, riservata la superiorità, e dato il giuramento di fedeltà di non andare contro la Chiesa. Ritornò detto Castello al Duca, e dopo averlo tenuto molti anni il Duca Francesco Maria II. ultimo d' Urbino, seguita la morte di Federico, Ubaldo Principe suo figliuolo lo subinfeudò al Conte Ottavio Mamiani dalla Rovere; ma essendo questi morto prima del Duca, la Reverenda Camera ne prese il possesso.

Lo stesso Duca Guid' Ubaldo II. a' 26 di Luglio 1540 subinfeudò al Conte Gio: Giacomo Leonardi di Pesaro la Contea del Castello, e Territorio di *Monte l' Abbate* posto nel Contado di Pesaro per sè, e suoi discendenti, e chiamandolo Nobile, gli concedette, che nell' Arme sua

potesse porre la Quercia d'oro Arme di S. A., a condizione, che ogni anno per ricognizione di superiorità dasse a S. A., e suoi Successori due paja di Capponi, o di Starne il primo giorno di Gennajo di ciaschedun' anno.

Il prefato Sig. Duca a' 5 di Settembre 1543 per privilegio diretto al Sig. Raniero de' Marchesi del Monte di S. Maria separa il Castello di *Monte Baroccio*, suo Territorio, e pertinenze dalla Città, e Contado di Pesaro, nel quale è situato, e subinfeuda detto Sig. Raniero, e suoi Successori in infinito, ed esalta tal Feudo al titolo di Marchesato, salva la Primogenitura fra' discendenti, riservandosi la vendita del Sale, e gli Alloggiamenti de' Soldati in tempo di Guerra contro lo Stato suo, riservata la superiorità, obbligandolo a giuramento di fedeltà, concedendogli di potersi chiamare della Rovere, e poter porre nell' Arme sua la Quercia d'oro, con l'obbligo di dare ogn' anno a S. A., e suoi Successori per riconoscimento di superiorità, e diretto dominio un pajo di Capponi, e che non debba ricevere, nè tollerare Banditi, e Ribelli a Lui, e a S. Chiesa, comandando che i Successori dentro un' anno debbano dare il giuramento di fedeltà. Morì il Duca Francesco Maria II. a' 28 d' Aprile 1631, & il Marchese Raniero Juniore nel mese di Giugno 1644 pagò il comun debito senza figli maschi legittimi, e naturali, e però n' ottenne il possesso di quel Marchesato la Camera Apostolica.

Finalmente il Duca Guid' Ubaldo II. subinfeudò il Castello dell' *Isola del Piano* esistente nel Territorio d' Urbino al Conte Camillo Castiglione di Mantova, non si fa di certezza il tempo, ma fu nell' ultimo della vita di S. A., perchè per esser ammesso al giuramento di fedeltà dal Duca Francesco Maria ultimo del 1575, si dice, che non era per anche scorso l' anno della morte del Duca Guid' Ubaldo.

Succeduto Guid' Ubaldo nel governo, continuò a far coniar moneta solamente in Pesaro, come aveva fatto negli ultimi anni Francesco Maria suo Padre, poichè quivi avevano, come già dissi, fissata la loro residenza. Questo  
e niun'

e niun' altro motivo sò adurre, perchè riduceffero le Zecche de' fuoi Stati in una sola, quando non fosse stato per ritrarne maggiore l' utile, attesochè si sminuiscono in tal modo le spese de' Ministri, de' conj, ed altre simili, perchè non solamente non ho potuto ritrovare veruna moneta battuta in *Gubbio*, ma ne meno mi è stato fino ad ora possibile, per quante diligenze abbia ufato, di rinvenire alcuna notizia per dimostrare, che in questa Città sotto questo Duca si tenesse aperta la Zecca. Lo stesso convien credere, che succedesse ad *Urbino* con tutto, che si trovino monete, che portino il nome, o altro contrasegno di cotesta Città, perchè ciò fece a mio credere, per non defraudarla in tutto di quell' onore, che se gli competeva, per essere la Capitale di quegli Stati, di cui egli n' era Signore. In questo mio sentimento conviene anche l' eruditissimo Sig. Annibale degli Abati Olivieri, scrivendomi in una sua pregiatissima in data di Pesaro li 15 Febbraro 1770 quanto segue. „ Io credo, che i „ nostri Duchi faceffero in tempo loro quello, che in „ tempo mio facevano i Gran-Duchi di Toscana, cioè „ che dalla Zecca di Firenze uscivano non meno le monete, in cui è scritto LIBVRNI, e i mezzi paoli coll' „ arme di Pisa, ne' quali si legge ASPICE PISAS. Così „ allora dalla Zecca di Pesaro uscivano i scudi, e mezzi, „ i testoni, i paoli tanto col *Pisauri*, quanto coll' *Urbini*. „ Ma quest' assertiva non ha luogo, che in Guid' Ubaldo II., e non in tutt' i Duchi, mentre con documenti incontrastabili si prova il contrario. Questa suspizione probabilmente non piacerà a i Signori Urbinati, ma non aggradisce ne meno a i miei Concittadini, pure non si può, a mio credere, giudicare altrimenti, fino a tanto, che non si aduce una qualche prova autentica in contrario, perchè dagl' incontrastabili documenti, de' quali in appresso farò uso, di altra Zecca non si parla, che di quella di Pesaro. Fissata così una sola Zecca in tempo di questo Duca negli Stati di esso, coll' esame delle monete ivi battute, farà duopo osservare le provvisioni da esso Duca stabilite per regolamento delle medesime, poichè  
 ful

ful principio del suo governo fece scrivere alla Comunità di Gubbio quanto segue (165).

*Per parte dell' Illustrissimo, ed Eccellentissimo il Sig. Duca d' Urbino. Se comanda che da qui in poi non sia alcuna persona di qual grado sia, che ardisca, ne presuma pagare, ne accettar monete, se non al modo, che appresso seguirà. Perchè essendo banditi altrove è necessario provvedere, che non se ne riduca tale quantità nello Stato di Sua Eccellenza, che al fine fosse maggior danno, e pregiudizio alli sudditi suoi sotto pena di perdere le monete, & altra arbitraria al voler di quella. E prima che li quatrini, che nuovamente si batteranno in Roma, e di tutti quelli battuti nello Stato di S. E., & in Fiorenza ne vadino vintuno al grosso; battuti per Roma dal Pontificato di Giulio in quà, che non sia toso, & similmente tutti li Grossi non tosi battuti nelli Stati di S. E. come fin qui sono corsi.*

*Che tutti li altri quatrini soliti a spenderfi, che non siano sbanditi, ne vadino XXIV. per ciascuna sorte de' Grossi diminuiti come qui di sotto.*

*Che li Soldi, e bajocchetti non se ne possino spendere, ne se ne abbino accettare più che per tre quatrini l' uno de nostri, & di nuovo si batteffero in Roma, & li bolognini novi, & grazie a cinque quatrini simili, & sei degl' altri.*

*Che non si possino spendere, ne accettare monete tose di alcuna sorte etiam di quelle di Sua Eccellenza.*

*Che li Grossi da Parma, Piacenza, Bologna, Reggio, & di Siena non se possino spendere, ne accettare per più che per XVIII. quatrini novi di Roma, & dello Stato di S. E. & per vinti degl' altri messi a XXIII. al Grosso.*

*Che li Grossi battuti in Roma, come di sopra da Giulio in qua, & in questi Stati corrono a XXI. di nostri quatrini. Et de quelli se batteffero in Roma, come per prima facevano & gli altri grossi non diminuiti, & non tosi a quatrini XX. simili l' uno, & le monete di Fiorenza corrinq tutte come fin qui son curse, cioè li grossi vecchi non tosi a XXI. quatrini, & li nuovi a XX. pur simili.*

*Che nei pagamenti, che si faranno non si possa pagar più che*

*che sei per cento de' quattrini, o vero soldi, & bajocchetti, eccetto si altrimenti le parole intra loro non se convenissero.*

Dal suddetto Bando si ritrae, che i Quattrini dello Stato d' Urbino erano de' migliori, che allora corressero, poichè si eguagliarono nel valore a quelli di Firenze, ed ai migliori di Roma, che dovevano in tal tempo batterfi, sicchè 21 di essi corrispondessero al Grosso, quando degli altri Quattrini, per essere inferiori, fu stabilito, che se ne dovessero comprendere 24, e fu questo il mezzo più valevole per impedire, che le monete men buone non s' introducessero nello Stato, perchè l' interesse de' privati prevale sempre a qualunque ancorchè ottima legge.

Oltre a ciò abbiamo, che poco prima erano stati battuti de' *Bolognini*, che per distinguerli dagli antecedenti, i quali erano di maggior intrinseco, chiamarono *nuovi*, il valore de' quali fu di cinque quattrini buoni. Tali *Bolognini* nuovi da una parte avevano impresso nel campo una Rovere coronata, e nel margine *Guidus Vbaldus II. VRBINI DVX IIII*. Dall' altra una corona di foglie di Quercia con entro *PISAVR.*, come si può osservare nel vario disegno di quattro di essi, che tengo presso di me, intagliati nella seguente tavola al num. I. II. III., e IV. Pesano ciascun di essi grani 13, ma sono di argento alquanto inferiore alle altre monete.

Ma siccome per lo più una sola provvisione non basta a riparare i disordini, che sovente accadono in uno Stato a cagione delle monete dei paesi circonvicini; quindi è ch' essendo in Roma alli 12 di Ottobre del 1545 preso per espediente l' estirpare le monete calanti, che in tal tempo avevan corso, diminuire il peso de' Paoli, e ciò non senza esempio, benchè certamente non degno di lode, e se mal non m' appongo per poter senza danno ritirare le monete calanti, e ridurle in moneta nuova: perciò tanto in Roma, che nella Marca fu coniata gran quantità di detti Paoli, ed in seguito fatta provvisione sopra le medesime monete scarse, con bandirle dallo Stato Pontificio, il che venuto subito a notizia del Duca, perchè tutto attento stava al governo de' suoi Stati, previde to-  
sto,

sto, che queste facilmente potevano introdursi negli Stati suoi con grave danno del Commercio. Affine dunque d'impedire l'ingresso, alli 16 di Gennajo del 1546 con pubblico Bando fece espressamente proibire ne' suoi Stati qualunque moneta stronzata, e calante sotto pene rigorose, e per non interrompere il Commercio, e chiunque ne avesse le potesse esistare, ordinò, che le dovesse portare alla Zecca in Pesaro, che gli farebbero state cambiate in tanta buona moneta ivi a tal fine battuta, allo stesso prezzo, che si pagavano nella Zecca di Macerata, e di Ancona, come rilevasi dal suddetto Bando, il cui tenore è il seguente (166).

*Cognoscendo lo Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig. Guid' Ubaldo Feltrio della Rovere Duca di Urbino &c. quanto danno de' suoi Sudditi potrebbe arrecare la proibizione, & danno della Moneta nuovamente fatta nella Marca, & con quanta facilità tutto lo Stato di Sua Eccellenza se riempirebbe di monete tose, & vietate in altri Luoghi, non ce se facendo presta provizione, & che per questa via si impedirebbe facilmente tutt' i commerci, & mercanzie, non si possendo portare, & spendere in altri Luoghi le Monete, che si spendessino ordinariamente nello Stato; fa per il presente pubblico Bando espressamente comandare, che da ora in poi non sia persona alcuna de qual si voglia stato, o dignità sullo Stato di Sua Eccellenza, che ardisca, o presuma in alcun modo spendere, o tenere appresso di sè alcuna quantità di Monete tose, così di quelle, che sono state altre volte battute in lo Stato di Sua Eccellenza, come di qualsivoglia altro conio, e stampa così grande, come piccole &c., ma che tal monete tose siano al tutto bandite, & proibite, & quelli, che al tempo del presente Bando ne avessino, non le possino, ne debbiano tenere appresso di loro, se non tagliate, o fuse, & talmente che non siano mai più per l' advenire spendibili, & non volendo tagliarle, o fundere, le possino portare in Pesaro al Zecchiero di Sua Eccellenza, che gli saranno pagate in tanta buona Moneta coniatata nel modo infrascritto, & che sonno pagate nella Zecca di Macerata, & di Ancona, cioè*

P. II. A a L' on-

- L' oncia de  $\text{R}$  7 pp.<sup>li</sup> al peso  
 di Roma \_\_\_\_\_ g.<sup>i</sup> 16. 1.  $\frac{1}{2}$  nuovi di Moneta  
 L' oncia de Grossi delle cinque  
 Zecche \_\_\_\_\_ g.<sup>i</sup> 16. 1. come di sopra  
 L' oncia di Monete Venete - g.<sup>i</sup> 16. 3.  $\frac{1}{2}$  simili  
 L' oncia di Fiorentini \_\_\_\_\_ g.<sup>i</sup> 17.  
 L' oncia di grossi di Milano,  
 & de la Biscia, & Lucchesi -- g.<sup>i</sup> 13.  
 L' oncia de grossi Senesi — g.<sup>i</sup> 15. 1.  $\frac{1}{2}$  simili  
 L' oncia di grossi Bolognesi g.<sup>i</sup> 14. 2. simili  
 L' oncia di grossi di S. Iusti-  
 na: S.<sup>to</sup> Tomaso, & di Reggio g.<sup>i</sup> 14. 3. simili  
 L' oncia de l' Argento fundu-  
 to col saggio delle 11. Leghe - g.<sup>i</sup> 16. 2. simili

Non possa alcuno così Cristiano, come Ebreo tal Monete tose dare, o ricevere per qualsivoglia via ne a peso, ne in alcun' altro modo, eccetto che a detto Zecchiero, sotto pena della perdita di esse, & di scudi cento d' oro da applicarsi per la metà alla Camera Ducale, per un quarto al Zecchiero, per l' altro quarto allo esecutore, & accusatore, el quale sarà tenuto segreto, & a ogni officiali sarà lecito eseguire.

Et di più vuole, & comanda Sua Eccellenza, che in detto suo Stato non se possa in modo alcuno spendere, dare, o ricevere per qualsivoglia causa Grossi Milanesi della Biscia, di Santa Iustina, Santo Tommaso, Bolognesi, di Reggio, & Senesi, ancorchè non siano tosi, & chi ne avesse, se gli dà tempo otto giorni dal dì della pubblicazione del presente Bando a farne fine nel modo, che gli parerà, o vero portarli al sopra-detto Zecchiero, dal quale gli saran pagate come di sopra, da i quali otto giorni in là a chi saran trovate, saran tolte, & cascaranno nelle pene sopradette d' applicarsi come di sopra.

Et perchè sarebbe difficile a poveri, & ad altri, che sono nello Stato lontani, portare al Zecchiero quelle Monete tose, che egli havessino, non le volendo lor tagliare, o fondere, vuole & comanda Sua Eccellenza, che quelli, che l' haveranno, & che non tornasse lor comodo il portarle, o mandarle loro stessi, sian tenuti a denunciare la quantità, che ne hanno al Podestà, o altro Official del Luogo, il quale sia obligato

*pigliarle in nota gratis in termine de tre giorni dalla publication del presente Bando, & darne avviso al Zecchiero in Pesaro a causa che detto Zecchiero possa mandare a pigliarle al prezzo sopradetto in tanta buona Moneta. Et acciocchè più facilmente lo Stato di Sua Eccellenza se possa riempire de buone Monete, comanda, & vuole che non sia alcuno de qualsivoglia stato, grado, o conditione, per l' advenire possa cavare alcuna sorte de argenti tagliati, rotti, fusi, o lavorati de lo Stato de Sua Eccellenza senza expressa sua licenzia sotto pena de perdere li argenti predetti, & de scudi cento per ciascuna volta applicati come de sopra, & de quella pena corporale oltre la sopradetta, che parerà a Sua Eccellenza attesa la qualità della persona, & quantità dell' argento, di che se prestarà fede all' accusatore, il quale se terrà secreto, & uno testimonio degno di fede, & non se accetterà escusatione alcuna.*

*Et per mantenere lo Stato de Sua Eccellenza de buone Monete d' argento se notifica a ciascuno, che Sua Eccellenza con più prestezza se potrà farà battere nella sua Zecca de Pesaro Giulii della medesima bontà, di peso, & lega, che sono i paoli, che se battono a Roma, & nella Marca, & così i mezzi Giulii della medesima bontà, de i quali Giulii ne andaranno undece a scudo d' oro in oro, che varranno Bolognini sei, & quattrini doi l' uno, & de mezzi Giulii li andaranno XXII. a scudo d' oro, & varranno Bolognini tre, & quattrini uno.*

*Notificase ancora, che tutti e grossi de le cinque Zeche, che non seranno tosi, & seranno de peso, se potranno spendere per tutto lo Stato de Sua Eccellenza, & ne anderan ventidoi allo scudo d' oro, & i Bolognini, & Armellini battuti per el passato, & da battersi per el futuro per la Zecca de Sua Eccellenza se spenderanno secondo el consueto, & come se sono spesi per el passato, & così le Monete Venetiane de qualsivoglia sorte non tose se spendano come se sono spesi per el passato, de le quali ventitre Grossi facciano uno scudo d' oro. Et il medesimo se intenda delle Monete de argento de Mantoa, Ferrara, e Fiorenza.*

*Che i Paoli battuti in Roma & nella Marca se spenderanno a undece allo scudo d' oro a Bolognini sei, & quattri-*

ni doi l' uno, secondo che detto de' Giuli, che farà battere Sua Eccellenza.

Comanda ancora & vuole Sua Eccellenza che le sopradette Monete se debbiano valutare & correre a prezzi predetti, ne possa alcuno di qualsivoglia grado, o condizione se sia in detto Stato rifiutare le Monete dette de sopra per li predetti prezzi, & spenderle per più, o meno in detto Stato sotto pena de venticinque scudi applicati come di sopra, & de sre tratte de Corda da darlise per l' Offitiale, che ne harà notizia irremissibilmente &c.

Le monete per tanto, che fece il Duca coniare per mantenere li suoi Stati provveduti di buona moneta d' argento, credette opportuno di uniformarle a quelle, che in tal tempo si coniavano tanto in Roma, che nella Marca, le quali tutte erano con ogni ragione in molta stima. Ma qual fosse poi il peso, e la bontà de' Giuli, o siano Paoli, che fece coniare il Duca, dal suddetto Bando non si ritrae, siccome ne meno i Capitoli, che in tal occasione stabilirono col Zecchiere. Il peso, e la bontà di essi con tutta ragione, se pur non erro, si può ricavare dai Capitoli del Zecchiere di Roma in tal tempo, riferitici dal Vettori (167), ad imitazione de' quali comandò il Duca, che si battesse la suddetta moneta: poichè in essi si ha, che *pradicti Zeccherj teneantur, & debeant cudere, seu cudi facere monetam argenteam, Paulos nuncupatam, quorum X. faciant unum Ducatum de moneta, XI. unum Scutum auri in auro, & XII. unum Florenum auri in auro de Camera, juxta decreta alias desuper in Camera sub die XXIV. Novembris proxime prateriti facta, de quibus etiam dicti Zeccherj plenam notitiam habere asseruerunt, & qua dicti contrabentes in Instrumento inseri voluerunt, & centum & duo cum dimidio di Torum Paulorum constituent unam Libram argenti, & quilibet ex dictis Paulis ponderet Granos LXVII. & duos quintos argenti, prout prateriti Zeccherj servarunt, & debeant dicti Pauli esse ejusdem bonitatis, & liga, qua erant Julii, tempore felicitis recordationis Julii Papa II.*

Sicchè de' Paoli fatti coniare da Guid' Ubaldo II. ad

imi-

imitazione di quelli di Roma ne andavano 102  $\frac{1}{2}$  per libbra, cioè ogni uno passava grani  $67 \frac{89}{205}$ , ovvero computato il rimedio, grani  $67 \frac{1}{2}$ ; ed essendo di bontà di oncie undici per libbra, ogni Paolo conteneva grani  $61 \frac{47}{60}$  d'argento fino. Siccome nel peso, e bontà eguagliavano quelli di Roma, così era di dovere per mantenere la medesima proporzione, che eguale fosse anche il valore; perciò fu stabilito, che undici di essi Paoli equivalessero allo Scudo d'Oro in oro, e ciascuno valesse sei Bolognini, e due Quattrini, com'era nello Stato Pontificio.

Nella prima parte di detti Paoli, o Giulj fece porre uno Scudo coronato con entro la Rovere, e da' lati superiormente le iniziali del suo nome G. V. D. *Guidus Ubaldus Dux*, e nel margine il motto IN MEM. ÆTE. ERIT IVSTV. preso dal Salmo CXI. Nell'opposta parte l'immagine de' due Apostoli Giovanni, e Giacomo con le lettere S. IOANN. S. IACOB., e nell'esergo PISAV. come si può osservare nel disegno di due di essi al num. V. e VI. per esser di conio diverso; il primo presso di me, e l'altro posseduto dal Zanetti, oltre altri tre con piccole variazioni.

Nei mezzi Paoli poi fece solamente variare il diritto, poichè all'intorno della sua Arme si legge: GVI. VBAL. II. VRB. DVX. IIII., come si vede nel tipo di uno di essi al num. VII., posseduto dal suddetto Zanetti. Il valore era la metà del Paolo, cioè di tre Bolognini, ed un Quattrino.

In detto Bando si notifica pure, che i Bolognini, & Armellini battuti pel passato, & da batterfi per el futuro per la Zecca de Sua Eccellenza se spenderanno secondo il consueto, & come se sono spesi per el passato. De' Bolognini ne ho già di sopra parlato; resta ad indicare cosa sieno gli Armellini. Così furono chiamate quelle monete, che tuttavia rimangono in commercio specialmente nella Marca Anconitana per 16 Quattrini Romani, e che si chiamano comunemente *Volpette* per la somiglianza, che ha l'Armel-

mellino in esse espresso, ad una Volpe, animale al volgo più noto. Qual fosse poi in tal tempo il loro valore, il Bando non lo esprime, nè d'altronde lo imparo; il loro peso è di grani 23. Nel primo campo di una di tali monete segnata num. VIII. si vede l'Armellino, e all'intorno le parole: GVI. VB. II. VRBINI DVX III. Nell'opposto vi è un Soldato a cavallo in atto di uccidere un Drago, e nel margine le lettere: S. CRISCENTINVS VRBINI. In altra simile posta al num. IX. sotto all'Armellino vi è la lettera E, ed in altra E C iniziali certamente del nome del Coniatore, come lo è parimenti il P nell'altra segnata X: e ben il conio dimostra essere di Artefice differente. La seguente posta al num. XI. in vece di dette lettere ha il motto NVNQVAM, che è relativo al *numquam fadari*, e fu questa una delle imprese di Guid' Ubaldo, ed eziandio della Duchessa Vittoria sua moglie.

Oltre le monete d'argento fece il Duca battere prima del 1550 anche moneta d'oro, e questa del valore non già degli Scudi d'oro, come aveva incominciato il Duca Francesco Maria suo Padre ad imitazione delle altre Zecche, ma del valore di un Ducato d'oro, come si costumava per l'addietro, e ciò si deduce da uno di essi Ducati impresso in una Tariffa di moneta dedicata all'Imperatore Carlo V. stampata a Gand l'anno 1550, la qual Tariffa esiste nella Biblioteca dell'Istituto di Bologna. In essa chiaramente si esprime, che cotesta moneta si chiama, e si valuta come gli altri ducati d'oro, e poi la forma più piccola assicura esser tale, perchè gli Scudi d'oro era in uso di coniarli con assai più grande circonferenza, come si è dimostrato.

Nella prima parte di tal Ducato d'oro si vede lo stemma del Duca con le lettere GVI. VBALDVS II. VRBINI DVX III. Nell'opposta è espresso l'Annunziazione di Maria Vergine dall'Angelo Gabriele con all'intorno il motto GENVISTI QVI TE FECIT. come si vede nel tipo sotto il num. XII.

La XIII. essa pur d'oro vien posseduta dal rinomatissimo Signor Olivieri, la quale, benchè fra alcun poco più leggiera della precedente, con tutto ciò la forma del

conio ci assicura, ch' essa pure sia un Ducato d' oro. Nel diritto nel campo sotto ad una corona si legge: GVI. VBA. II. VRBI. DVX IIII. Nel rovescio si osservano tre guglie con all' intorno una corona di festoni, e nell' esergo PISAV.

Fra gli anni 1553 e 1555 fece il Duca coniar quelle monete, che portano impresso l' onorifico titolo di Capitano Generale di Santa Chiesa conferitogli da Giulio III. Quattro di queste monete conservansi nella Real Galeria di S. A. R. il Granduca di Toscana. Quella segnata num. XIV. ha nel diritto il busto del Duca con le lettere GVI. VBA. II. V. DVX. Nel rovescio, nel campo in quattro righe: S. R. E. CAPIT. GENERALIS, cioè: *Guidus Ubaldus secundus Urbini Dux Sancta Romana Ecclesia Capitaneus Generalis*. Essa è d' oro di peso grani 68½, e perciò per il motivo poc' anzi addotto la reputo anch' essa un Ducato d' oro. Con lo stesso conio si vede espressa in argento di peso grani 34, che corrispondono al peso di quella da 4 Bolognini vecchj. E nel Museo di S. Salvatore di Bologna una simil moneta si trova in rame, che io suppongo fatta per prova, perchè li Quattrini si formavano di rame con porzione di argento.

La XV. parimente d' oro, pesa solamente grani 67, tuttavia la credo essa pure un Ducato d' oro. All' intorno della testa del Duca si legge: GVI. VBAL. E nella parte opposta, in giro VRBINI. DVX. IIII., e nel campo S. R. E. C. GE. Questa eziandio è posseduta dall' erudito Sig. Olivieri.

Nella XVI. da una parte all' intorno della testa del Duca si legge: GVIDVS VBAL. II. VRBINI. DVX. IIII., e sotto il busto una cifra composta delle lettere B C forse indicanti il nome del Coniatore. Nell' altra parimente nel margine si legge: S. RO. ECL. CAPITAN. GENE., e nel campo si vedono tre mete sopra un sol piedestallo, in cui vi è espresso 1555, e fra le punte delle guglie una fascia in arco con la parola ΦΙΛΑΡΕΤΩΤΑΤΩ, ch' era l' impresa del Duca, come si è dimostrato poc' anzi alla pag. 169; nell' esergo vi sono le lettere PI. indicanti *Pisaurum*. Essa è d' argento di peso grani 312, così che si potrebbe giudicar più tosto medaglia, che moneta, pur tuttavia essendo il conio assai basso la credo moneta. Pro-



Profegui in seguito il Duca a far coniare le proprie monete allo stile di quelle della Zecca di Roma, poichè undici anni dopo, in occasione di levare la Zecca ad un certo Campi, che la teneva in affitto, la concessè a Bartolomeo Mancini da Pesaro per cinque anni, con patto che dovesse coniare *mezzi Paoli, Paoli, da tre Paoli, e Scudi d'oro* della stessa bontà, e peso che avesse battuto la Zecca di Roma, come impariamo dai Capitoli, che in appresso riferirò. Da tali Capitoli parimente rilevasi, che oltre l' indicate monete eguali nel peso, e lega a quelle di Roma, fu data facoltà al Zecchiero di coniarne di diverso valore, e lega, cioè dei *terzi di Giulj da 14 quattrini, Bolognini da sette, e Soldi da tre quattrini*, ma con espressa condizione, che in proporzione contenessero il medesimo intrinseco.

*A dì primo Gennaio 1557. In Pesaro.*

*Volendo il Sig. Duca Illustrissimo condurre nella Zecca de Pesaro nuovo Zecchiero & invitato a far la mia offerta, mi son restretto a far l' ultimo Calculo. Intendendo non voler addimandar detta Zecca a concorrenza del Campi, al quale do loco come ad amico. E quando lui sia in considerazione di referma, non voglio la mia sia per fatta altrimenti. quando sia per darli ad ogni altro addimando l' osservanza delli capitoli infrascritti. E prima*

1 Che la Zecca sia concessa per anni cinque continni; e che in tal tempo non sia lecito di aprirsi altra Zecca nel Stato di Sua Eccellenza ne monetarsi in alcun modo.

2 Che in detto tempo si posci monetar argenti senza alcuna limitazione, a bontà, e peso di Roma, e in caso che quella Zecca mutasse, se debba seguir la mutazione in crescere o diminuir, facendo sempre quel medesimo che farà Roma.

3 Che in detta Zecca si batteranno Paoli, mezzo paoli, e da tre paoli a una lega medesima. Ma terzi di giulj da 14. quattrini, bolognini da sette, e soldi da tre quattrini sendo di varie leghe se deffalcano a modo di Roma; di modo che l' argento, che andarà in esse tre sorti ascendino a quel valore.

4 Debba essere in arbitrio del Zecchiero di carvar di tempo in tempo quelle sorti, e quantità di monete li tornasse più comodo.

5 Per la gran penuria e prezzi delli ori, non si potendo il Zecchiero salvare in alcun modo nel battere Scudi al modo di Roma, dove per tal mancamento non se ne batte, ovvero se ne batte pochissimi, se obbliga batter Scudi sei millia per anno, valutandoli però Sua Eccellenza un bolognino più per Scudo delli altri Scudi d'oro correnti, come fanno molte Città. Il che causerà che non anderanno guasti, come si vede essere seguito nelle battute passate, e promette di fare ogni opera, non si perdendo, che si batti la somma di Scudi dieci millia.

6 Dando alcuno ori in Zecca per far Scudi per suo conto, si debba ricevere e far battere a tutte spese ordinarie di colui che darà l'oro. E perchè per la spesa di fondere e provisione non habbia a dar al Zecchiero più di un bolognino per Scudo e sia lecito a ciascuno portar ori in Zecca sotto questa condizione.

7 Che nel passar che faranno li Soprastanti di Zecca le monete così detti habbino ad attenersi alli medesimi modi & ordini, che se offerva nel trarre di Zecca de Roma.

8 Per pagamento e per ogni emolumento, che si aspettasse darfi dal Zecchiero a Sua Eccellenza per fare detta Zecca per conto delli argenti, promette darli Scudi trecento d'oro per anno fino alla battuta di Scudi cento cinquanta millia d'oro o batterli, o non. e se la moneta battuta passerà la detta somma di Scudi 150 millia in tal caso promette di dare a Sua Eccellenza li Scudi 300 detti, Scudi tre d'oro per mille d'oro di quella somma che passerà, ma per quel manco battesse pagare al fermo Scudi 300 d'oro per ciascuno anno.

9 Quando li paoli o quelli da tre paoli havessero, come devono el suo corso in Roma al pari di quelli di Roma, & parimente corressero nel Stato della Chiesa circonvicino, promette pagare per quel tempo saranno spendibili Scudi cinquanta d'oro per anno, fino che si spenderanno, e questo oltre li Scudi 300 fermi nel soprascritto Capitolo.

10 Perchè le tratte de grani, che si cavano da Sinigaglia, e nel Stato di Sua Eccellenza dariano gran spazio a queste monete nel pagar ditti grani di queste monete, e poi riceverli con bone lettere di Cambio per Venetia a uso le valute appunto, il che causeria el monetar tanto maggiore, Po-  
tria-

triano quelli che baranno a comprar grani per condurre in Venetia o altrove ubligarsi valersi nelle dette compre di queste monete di Zecca, facendo lettere al Zecchiero di dar la giusta valuta in Venetia o altri loghi, che quando questo seguirà, promette detto Zecchiero pagar a Sua Eccellenza per tal commodo e spazzo Scudi cento cinquanta d'oro per anno, perbò quando dette tratte e remesse non siano di manca somma di Scudi ottanta millia & in fino a cento millia Scudi, e sendo manca somma di Scudi 80 millia si paghi per ratta di 90 millia & essendo di più di 100 millia pagharà per rata delli 90 millia.

11 Che sia lecito al Zecchiero e sua famiglia, ministri, e operarij di detta Zecca portar honestamente le arme, come ogn' altro prevelegiato, quali se daranno tutti in nota alli Signori Auditori.

12 Che nella Zecca e suoi luoghi non si possino far esecuzioni per debiti Civili contra alguno che esercitarà detta Zecca, o suoi operarij senza licenza delli Signori Auditori.

13 Se obliga non carvar de Zecca nisciuna sorta di moneta d'oro o d'argento, ne di rame, se prima non sono state reviste e passate dalli Soprastanti, e Saggiatori depputati da Sua Eccellenza in arbitrio de quali di poter fare ogni provvisioni che paresse a loro necessaria perche non si commetti fraude, per osservanza delli presenti Capitoli.

Io Bartolomeo Mancini da Pesaro conduttiero di detta Zecca prometto e obligo alla osservanza di tutti li soprascritti Capitoli di mia propria mano.

Io Agnolo Cavallo da Ugubio Mastro di Casa di Sua Eccellenza prometto & afermo quanto ne li presenti Capitoli si contiene.

Li da tre Paoli, che Testoni presentemente si chiamano, dovevano pesare grani 202  $\frac{1}{2}$ , ma una moneta di tal peso o non fu mai battuta, o non è a mia notizia.

Gli Scudi d'Oro, che doveva formare della stessa bontà di quelli di Roma, acciò che non avesse perdita, a motivo della scarsezza dell'oro, gli fu permesso di poterli spendere ad un bolognino di più di quello, che fu ordinato nel bando del 1546, che fu di undici Giuli per

ogni scudo; ma non proseguirono molto tempo in tal valore, poichè nove anni dopo gli trovo aumentati agli undici Paoli, ed un Grosso, come si ha da' rogiti di Giacomo Armani Notario di Gubbio sotto li 2 Gennaio 1566 *Germanus q. Bernardini Jacobi de Buranis de Monte Feretrano confessus, & contentus esse legitimum debitorem Vincentii q. Jacobi de Sillano Civis Eugubini summe Scutorum tresdecim auri de paulis undecim paulorum pro quolibet Scuto auri & unius Grossi*. Due di questi Scudi d'oro diversi fra loro ho veduti, i cui disegni sono delineati al num. XVII., e XVIII. Il primo lo ho preso da una tariffa di monete pubblicata in Venezia li 17 Marzo 1564, ed il secondo mi è stato favorito dal Sig. D. Vincenzo Bellini, di cui più fiate si è fatta degna menzione. Nella prima parte si vede l'arme del Duca, che occupa tutto il campo della moneta, e all'intorno: GVI. VBALDVS II. VRBINI DVX. Nell'opposta si osserva la figura dell'Imperatrice S. Elena in atto di sostenere la Croce, e nel margine il motto: INVENIMUS SIGNVM VICTORIÆ.

Delle monete poi chiamate *terzi di Giulj* del valore di 14 quattrini, che dovevano essere di minore bontà de' suddetti Giulj, non mi è riuscito poterne vedere alcuna, che creder si possa di un tal valore.

I *Bolognini* del valore di sette quattrini erano i Bolognini vecchj, i quali sino dal tempo di Lorenzo Medici furono così valutati. Ma sì di questi, che de' *Soldi* da tre quattrini, ne parlerò in appresso.

Poco prima dell'anno 1558 uscirono dalla Zecca di Pesaro quelle monete, che hanno impresso qualche segno dell'Ordine del Toson d'Oro, perchè, come dissi, si crede, che in tal anno fosse dall'Imperatore Carlo V. creato Cavaliere di sì ragguardevole ordine. Una di tai monete, e probabilmente la prima, fu quella, che si vede delineata sotto il num. XIX. posseduta dal Sig. Olivieri, ch'è d'argento, cred'io del valore di nove Grossi, per esser simile ad altra moneta, che ha impressa l'indicazione di tal valore. Occupa il diritto lo scudo dell'arme del Duca attorniato dalla collana dell'Ordine del Toson d'Oro

d'Oro fatta a fucile con la pietra focaja, dalla quale pende il velo d'oro, o veramente il montone figurato, o pel velo di Giasone portato dagli Argonauti, o veramente pel velo di Gedeone, come si fa palese nel libro de' Giudici (168); sopra lo Scudo si veggono dentro alla corona le tre guglie, o fieno mete, e nel margine GVIDVS VBALDVS II. VRBINI DVX IIII. Il rovescio rappresenta la figura di S. Andrea in atto di sostenere con la destra la croce, avendo nella sinistra un libro, e all'intorno l'epigrafe S. AND. P. TE RECIPIAT. QVI P. TE ME REDEMMIT, parole che dirette alla croce sono attribuite a S. Andrea stesso protettore dell'ordine, siccome lo era della Casa di Borgogna.

Più chiare, e convincenti prove dei seguenti documenti non si può addurre per dimostrare, che allor quando le monete minute, tanto di lega, che di rame non sieno in uno Stato regolate in proporzione del loro intrinseco, e che la quantità non ecceda il bisogno, apportano sempre grandissimo danno al Commercio, perchè coll'introduzione di esse si estrae le migliori valute, che vi abbia, e così rimane sprovvisto delle monete reali troppo necessarie al Commercio, o pure si trova in necessità di doverle apprezzare maggiormente per averle, il che produce poi l'alterazione de' prezzi di tutte le robbe, che alla giornata occorrono, oltre gli altri mali, che da ciò ne derivano. Essendosi per tanto nel 1562 abusivamente introdotto nello Stato gran quantità di quattrini, che apportavano grave disordine al Commercio, e volendovi il Duca prontamente porvi riparo, perchè il male non s'innoltrasse, avanzò premurosissime istanze alla Corte di Roma, acciò si desse l'opportuno provvedimento; ma venendo ciò differito, per meno male prese per espediente di diminuire il valore estrinseco ai detti quattrini con danno di un settimo di chi li possedeva, perchè fece ordinare, che dove prima sette quattrini componevano il Bolognino, per l'avvenire se ne dovesse dare otto per Bolognino vecchio, e cinquanta per Giulio, o Paolo  
(come

---

(168) Cap. VI. num. 36., e seg.

(come vagliono presentemente), come rilevafi dal seguente Bando diretto alla Comunità di Gubbio in data dei 10. di Giugno 1562 (169).

*Avendo veduto l' Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig. Duca d' Urbino Prefetto di Roma il gran disordine, che ha causato l' essersi ridotto molta quantità di quattrini in questo Stato per non se spendere nell' altre Provincie secondo il valore della lor battuta. Non perchè non sieno bonissimi di vintidoi dinari d' argento per libra, onde ne segue il disordine, e confusione di tutti li negozj, non senza evidentissimo danno de' suoi Sudditi per l' impedimento, che apparirà al commercio con li convicini per la difformità di essa valuta facendo alcuni il Bolognino di sei quattrini, altri di otto, e quì nel suo Stato di sette. Et avendo Sua Eccellenza Illustrissima procurato prima per la via di Roma con ogn' istanza, che per il giusto si dovesse dare opportuno rimedio: dove visto, che la provizione veniva talmente differita, che apportava ogni dì più maggior pregiudizio a' suoi Sudditi per l' alterazione de' prezzi di tutte le robe, che alla giornata occorrono comprare. Però per meno male s' è risolta determinare tal interesse colla presente limitazione, e dichiarazione, cb' è di notificare, e comandare per il presente pubblico Bando a tutti di qualsivisa Stato, grado, e condizione, che debbano da questo in poi spender ciascuna sorte di quattrini tanto battuti alla Zecca di Sua Eccellenza, quanto di qualsivoglia altra Zecca a ragione di otto per bolognino vecchio, & cinquanta per giulio della sua Zecca per paolo di Roma. Non intendendo però, che li quattrini banditi per primo si debbino per modo alcuno spendere secondo la valuta di quelli del suo Stato, ma che li soldi dell' istessa Zecca restino nella valuta loro come prima a sette al grosso. Aggiungendo che se alcuno ardirà spenderli o riceverli contro detta limitazione caschi in pena della perdita di essa moneta, e di fiorini dieci per volta.*

Con tutto, che il Duca facesse battere dei quattrini solamente dopo l' anno 1558, poichè con altro impronto diverso dai seguenti non ne ho veduti, fa-d' uopo credere, che ne facesse battere più del proprio bisogno, giacchè

chè molti se ne trovano anche a giorni nostri. Quattro di questi quattrini, che si dissero del *Vaso*, si trovano intagliati sotto il num. XX. XXI. XXII., e XXIII. Nei primi due da una parte vi sono le iniziali del nome del Duca G. V. II. sotto una corona, e nell'altra un vaso di fiamme rovesciato, credo per ignoranza de' Scultori, in vece di rappresentare la pietra focaia, ed il focile sfavillante del Tosone, che significa, secondo il Vergara (170), la guerra tra due Potenze egualmente forti, che si consumano, e ruinano l'una, e l'altra, e 'l fuoco, che n' esce dinota il danno, che ne risulta agli altri. Negli altri due si legge nel primo campo: GVID. VBA. II., o pure: GVI. VBA. II. VRB. DVX.

I due seguenti segnati XXIV, e XXV., benchè sieno assai più piccoli di circonferenza dei quattro antecedenti, e che creder si potessero due mezzi quattrini, il peso di essi, ch'è di grani 10, non dà luogo ad affermarlo: perciò bisogna più tosto supporli essi pure quattrini, ma usciti dalla Zecca negli ultimi anni del Duca, in cui facesse diminuirne il peso. La bontà di tali monete era di *ventidoi dinari d'argento per libbra*, come ritraesi dal suddetto Bando, e perciò pesando ciascun dei quattro primi di essi grani 13 traboccanti, ogni uno conteneva grani 1 circa d'argento, e 12 di rame.

Quali le monete di questo Duca fossero i Bolognini vecchi, che il suddetto Bando da' sette quattrini accresce agli otto non saprei dirlo, perchè fra le monete da me riportate niuna ne trovo, che riputar si possa di un tal valore. Ho bensì veduto presso il Sig. Antonio Malaguti Bolognese una moneta d'argento di peso grani 36 del valore di quattro bolognini vecchi, cioè di 32 quattrini, poichè ce lo assicura la leggenda posta nel rovescio dentro ad una corona di foglie di quercia: MONE. DA. IIII. BOLOGN. VEC. avendo nel diritto un'Aquila con la corona in testa, e all'intorno: GVI. VBALDVS II. VRBINI DVX IIII. come si può riscontrare nel disegno.

(170) *Monete del Regno di Napoli* pag. 228. sotto la spiegazione di una moneta di Carlo V. con simil rovescio.

gno di essa sotto il num. XXVI. Altra poco diversa da questa si trova nel museo Ferrarese, ma è sì picciola la differenza fra coteste due monete, che non merita, che se ne rappresenti il tipo di questa ancora.

L'altra moneta d'argento segnata XXVII., per esser dello stesso peso della suddetta la reputo del medesimo valore di quattro bolognini vecchj. Nel primo campo si vede un vaso di fiamme rovesciato, e nel margine le parole: GVI. VBALDVS II. VRBINI DVX IIII. Nell'opposto si osserva la figura di S. Girolamo con un ginocchio a terra in atto di pregare ardentemente il Crocifisso, che stringe nella sinistra: a piedi vi è il Leone, ed il Capello Cardinalizio con l'epigrafe all'intorno S. HIERONIMVS INTERCES. Esiste nel Museo del Granduca di Toscana, ed in quello del Sig. Olivieri.

Le due seguenti segnate num. XXVIII., e XXIX. per lungo tempo le ho credute del valore di un bolognino vecchio, ma l'aver ritrovato la prima presso il Zanetti di peso grani 12, il qual peso corrisponde alla terza parte della moneta da quattro bolognini vecchj mi ha fatto mutar parere, e supporla più tosto calante, ma del valore di due bolognini. Hanno nel diritto lo stesso, che nella precedente, ma nel rovescio si vede la figura di S. Terenzio in abito di un Soldato con la palma nella destra mano, e colla sinistra sostiene la Città di Pesaro, di cui è Protettore: e all'intorno in una si legge S. TERENTIUS PISAVREN., e nell'altra: S. TERENTIUS PISAVRI. M. Altra ne ho veduta, nella quale sotto il vaso si vede la lettera P iniziale, che convien credere, come altrove avvertj, esprime il nome dell'Artefice.

Col suddetto Bando non fu però provveduto a tutto ciò, che faceva d'uopo, perchè non avendo in proporzione de' quattrini diminuito il valore de' soldi, quindi è, che questi erano apprezzati più del dovere, e perciò dopo tal Bando, se il Duca non vi accorreva ben subito con ordinare la riduzione anche di questi in maniera, che dove prima sette se ne computavano per un Grosso, per l'avvenire si dovessero spendere in ragione di otto,

se

fe ne farebbe introdotto tal quantità nello Stato , che avrebbe recato un notabilissimo detrimento al Commercio ; a fine dunque d' impedire tal disordine, alli 27 di detto mese fece pubblicare altro Bando del tenor seguente (171).

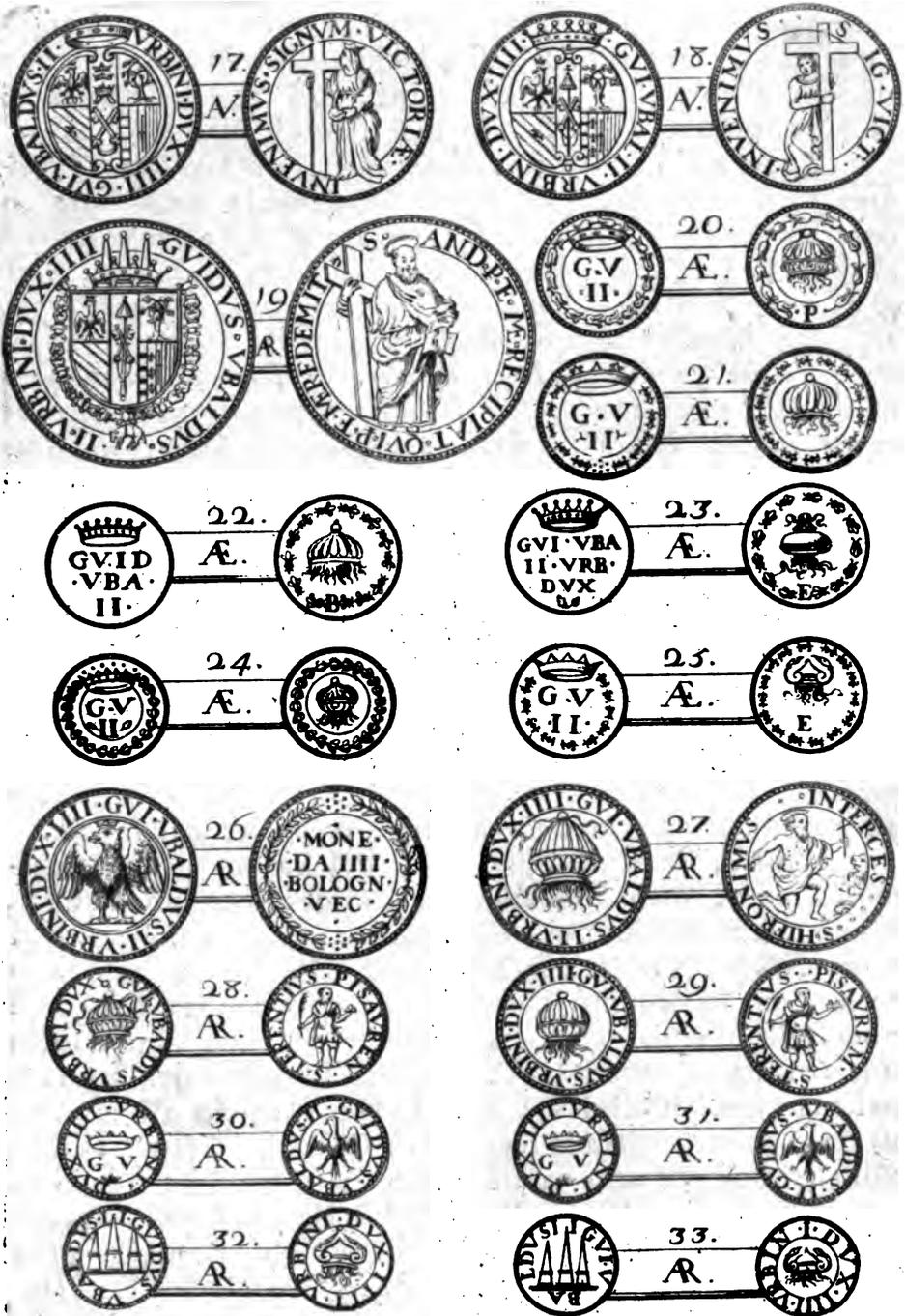
*Avendo l' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig. Duca d' Urbino Prefetto di Roma nel Bando ultimamente fatto sopra li quatrini riservato, che li soldi corressero alla sua prima valuta di sette al grosso per essere ancora bonissimi, e di lega, e di peso, come sono anco li quatrini non credendo, che questo potesse far disordine alcuno essendo di quantità minore, s' è poi veduto, che per la malizia di altri ne succedeva non poco danno, che molti avendo solo l' occhio al proprio guadagno loro, e non all' interesse pubblico, ne fanno condurre nello Stato tanta quantità, che potrebbe impedire il beneficio universale di tutto il detto Stato, al che Sua Eccellenza sopra le altre cose ha la mira. E perciò per il presente pubblico Bando ordina, vuole, e comanda che da ora innanti anco li soldi vadino alla medesima valuta delli quatrini, cioè otto per ciaschedun Grosso, a detta ragione si piglino, & se spendino in ciascun pagamento. Tutte le vendite, che occorrerà farsi, o che fino a ora si sieno fatte, o no, altrimenti sotto quelle pene da incorrersi per li contrafacienti, che si contengono nel predetto Bando fatto nelli giorni passati sopra li quatrini, e altre pene, che si riservano ad arbitrio di Sua Eccellenza.*

I Soldi, simili ai Bajochetti, del valore di tre quatrini l' uno, otto richiedevansi dunque per un Grosso. Erano questi quelle monetelle, che si veggono delineate al num. XXX. XXXL XXXII., e XXXIII., di peso grani 10, ma di argento con lega, la cui quantità non mi è nota. Nel diritto dei primi due si vedono nel campo sotto una corona le lettere G. V. iniziali del nome del Duca, e nel margine VRBINI DVX IIII. Nel rovescio all' intorno di un' Aquila spiegata la leggenda: GVIDVS VBALDVS II. Gli altri due portano da una parte tre piramidi, o guglie, con le lettere: GVIDVS VBALDVS II. Dall' altra espressa più a dovere la pietra focaja, e focile, che mandano gran quantità di faville, con le parole: VRBINI DVX IIII.

P. II.

C c

Altre



Altre monete rimangono a spiegarsi, delle quali non è facile l'indicare il tempo preciso, in cui uscirono dalla Zecca. Ciò fu certamente negli ultimi anni del governo del Duca, perchè la forma del conio è assai diversa dalle precedenti, e da quanto si prescrive ne' dianzi allegati documenti. Essendosi in Italia circa il principio del Secolo decimosesto accresciuta la quantità dell' argento per la scoperta dell' Indie si cominciò in quasi tutte le Zecche a far battere monete di maggior valore di quelle si costumava per lo passato, così il nostro Duca per non privare i suoi Sudditi del vantaggio di avere per comodo del Commercio simile sorta di monete, comandò di farne coniare anch' esso non inferiori a quelle degli altri Principi, poichè volle, che in esse vi fosse l'indicazione della bontà, e del valore di esse monete: stile che farebbe stato, e farebbe tuttavia desiderabile, che s'imitasse in tutte le monete, perchè in tal modo farebbe noto a chiunque il valore, e l'intrinfeco di esse, che ora è duopo mendicarle (per lo più in danno) negli Archivj. Un tal metodo fu conosciuto anche dallo Scaruffi per cosa vantaggiosa al Commercio, e perciò nel suo progetto di fare *la Zecca universale*, fu da esso proposta per regola necessarissima da praticarsi.

Per tanto la XXXIV. moneta d'argento è una di quelle, che ha impresso tali note, poichè nel rovescio all'intorno di un' Aquila spiegata, che sostiene lo scudo della famiglia della Rovere si legge: MONETA DA GROSSI XVIII. LEGHE X., cioè, che tal moneta valeva dieciotto Grossi, ed era di bontà di dieci oncie d'argento fino per libbra, conseguentemente due di lega; per tanto essendo la moneta di peso grani 606 contiene 505 grani d'argento fino, e 101 di rame, senza ricorrere a i Saggiatori, perchè ne facciano il saggio, nè agli Archivj per rilevarne il valore per cui fu battuta. Esiste questa moneta nel Museo di S. Salvatore di Bologna, ma in rame fatta, fuor di dubbio, per prova.

La seguente segnata XXXV. del peso di grani 303 conservasi nella Raccolta del Granduca di Toscana. Il

diritto è simile alla precedente, cioè all'intorno del busto del Duca vi è la leggenda: GVIDVS VBALDVS II. VRBINI DVX III. Il rovescio si assomiglia al diritto di quella riferita sotto il num. XIX., a riserva dell'iscrizione ch'è la seguente: MONETA DA GROSSI VIII. LEGH. X., cioè la metà della precedente.

Quella delineata sotto il num. XXXVI. è del valore di cinque Grossi, poichè nel rovescio dentro ad una corona di ghiande si legge: MONE. DA GRO. V. Pesa grani  $166\frac{1}{3}$ , e si trova presso il Zanetti.

La XXXVII. moneta simile alla precedente pesa solamente grani 100, e perciò nel rovescio vi sono le parole MONE. DA III. GRO. Conservasi da questo Signor Marchese Galeotto Galeotti.

Se oltre le suddette quattro monete con l'indicazione del valore vi fosse anche quella da due Grossi, e da un Grosso, non ho argomento di asserirlo, ma è ciò probabile; poichè negli esposti Bandi si fa menzione dei Grossi. Sino all'anno 1542 si computava detto Grosso quattrini 21, dipoi nel 1546 quattrini 22, e poscia fu aumentato ai 24, cioè a tre bolognini vecchi, quando il mezzo Giulio, o sia Paolo (che prima era lo stesso) fu valutato 25: perciò dopo tal tempo un Grosso valeva un quattrino meno dei mezzi Paoli.

La XXXVIII. dimostra nel primo campo un Lioncorno con le seguenti lettere nel margine: GVI. VBALDVS II. VRBINI DVX III. Nell'opposto è rappresentato M. V. annunciata dall'Angelo Gabrielle col motto: GENVISTI QVI TE FECIT. Pesa questa moneta d'argento grani 112, e potrebbe essere stata battuta allorchè fece coniare quella al num. XII.

La segnata XXXIX. ha il busto del Duca con l'epigrafe GVIDVS VBAL. II. VRBINI DVX III., e le lettere B C. Nell'opposta parte l'arme del Duca col motto: IN MEM. ÆTE. ERIT IVSTVS, come ne' Paoli dianzi spiegati al num. V., e VI. Essendo essa, per quanto vengo assicurato, di peso grani 282, e d'oro di doppia, corrisponde alquanto più al peso di due doppie, cioè di quat-

quattro scudi d'oro. Con lo stesso conio fu coniato anche in argento, ma non mi è noto il peso. Queste due monete, come la precedente, si conservano nella Raccolta di S. A. R. il Granduca di Toscana.

La XL. per esser di rame la suppongo una bizzarria de' Zecchieri, con aver unito il diritto del conio del Ducato d'oro segnato num. XV. con un' altro diritto di una di quelle monete d'argento dette Armellini, o Volpette; e perciò non bisogna farne caso.

Mi resta ora a dimostrare perchè ho poste le due monete segnate XLI., e XLII. fra quelle di questo Duca, quando non hanno verun segno, che indichi, che ad esso appartengano. Della prima di rame con piccola porzione di argento ce ne assicura il Padre Zacconi, poichè nella sua Cronaca così lasciò scritto: „ Il Serenissimo Guid' „ Ubaldo stampò anco altri quattrini nelle nozze, e sposalizio del Sig. Duca Francesco Maria II. quando ch' ancora essendo Principe sposò la Illustrissima Signora Donna Lucretia da Este con un S. Terentio da una banda, „ e dall' altra un' Aquila. „ Uscì dunque cotesta moneta dalla Zecca di Pesaro nell' anno 1572, poichè in tal anno seguì lo sposalizio di esso Duca. Nel Museo Olivieri si trova una simil moneta anche in argento, e perciò essendo il rovescio simile alle due dianzi descritte sotto il num. XXVIII., e XXIX. è facile che fosse del medesimo valore. Questa è quella moneta di cui alcuni hanno dubitato, che fosse in Pesaro coniato al tempo de' Malatesti, ma con le dianzi adotte prove sarà d' uopo che mutino idea, e che gli assegnino di età più di due secoli di meno.

Della seconda poi d'argento di peso grani 6, che esiste nel Museo di S. Salvatore di Bologna, non ho alcuna notizia per provarla da esso Duca battuta; ma soltanto la mera conghiettura fondata sopra il conio di essa, per aver da una parte una ghianda dentro ad una corona di foglie di quercia, allusiva all' arme della famiglia della Rovere, e la maniera, e forma del conio ce la fa credere appartenente ad esso Duca. Le due lettere W unite  
insie-

206 DELLE MONETE DI GUID' UBALDO II.

insieme poste dall' altra parte non saprei indicare cosa possano significare, perciò le lascio interpretare agli Eruditi.



FRAN.

FRANCESCO MARIA II. DELLA ROVERE DUCA VI.  
E ULTIMO D' URBINO.

Su sodi fondamenti appoggiato narrar posso con verità le memorie di FRANCESCO MARIA II., ultimo rampollo delle due quanto antiche, altrettanto illustri Famiglie di Montefeltro, e della Rovere, mentre fino agli anni suoi fenili egli medesimo ci lasciò un Compendio della di lui Vita descritto, e continuato poscia da altro Autore contemporaneo, e della Corte del medesimo Duca, e che fu adoprato in molti rilevanti affari dello Stato (172). Dirò dunque, che Francesco Maria ebbe per Padre Guid' Ubaldo II. di Montefeltro della Rovere V. Duca d' Urbino, e per Madre Vittoria Farnese Sorella d' Ottavio Duca di Parma, e di Piacenza. Da questi egli nacque l' anno di nostra salute 1549 alli 20 di febbrajo in Pesaro, ove faceva per lo più soggiorno tutta la Corte, e fu battezzato dal Cardinale Durante de' Duranti a quest' effetto dal Pontefice Paolo III. suo Zio mandato, levandolo dal Sagro Fonte in nome della Repubblica di Venezia Giacomo Soranzo. Fu allevato nella sua infanzia come conveniva ad un Principe del suo grado, e di tre anni fu condotto da' Genitori in Venezia, essendo in quel tempo il Duca Guid' Ubaldo Governatore Generale di tutte l' Armi di quella Signoria, e d' ordinario dimorava in Verona, dove fu condotto Francesco Maria, che s' infermò a morte, dalla qual malattia poi risanato, fu ricondotto allo Stato Paterno, e secondo che veniva crescendo, fu ammaestrato in tutti quegli esercizi sì dell' animo, come del corpo, che ad un suo pari convenivano. Ebbe per suo Ajo primieramente Muzio Giustinopoli-

---

(172) Molte Copie ho io vedute del Compendio della Vita di Francesco Maria II. descritta da lui medesimo; una delle quali è appresso il Sig. Cav. Gio: Francesco Semproni Patrizio d' Urbino; un' altra in Casa de' Signori Conti Porcelli di Carbonara; e in Casa parimenti de' Signori Franciarini, ambedue Famiglie Nobili di Gubbio, e in tutte tre queste Copie, similissime fra di loro, è unito il rimanente della Vita dello stesso Duca Francesco Maria disteso da Antonio Donato Nobile Veneziano, e uno de' Gentiluomini addetti al servizio del prefatto Francesco Maria.

litano, e poi Antonio Galli da Urbino, e per ultimo Girolamo Simonetta da Cagli. Per Maestri di Grammatica gli furono dati Vincenzo Bartoli d' Urbino, e poi Lodovico Corrado da Mantova famoso Letterato. Dopo qualche tempo il Duca Guid' Ubaldo, e Giulio detto il Cardinale d' Urbino suo Fratello, si risolvettero d' andare a diporto a Venezia nella festa dell' Ascensione, e vi condussero anche Francesco Maria, che ivi giunto fu benissimo veduto, e grandemente accarezzato, essendo posto nella Compagnia, che chiamavasi della Calza, che però quel tempo, che ivi stette, tenne casa separata da quella de' suoi Padre, e Zio, facendo molte, e sontuose feste. Tornato nel proprio Stato, essendo già Francesco Maria di anni 16 vivamente desiderava partirsene dagli Stati suoi, e girarsene altrove per vedere le Corti, ed apprendere le varie costumanze. Si adoprò dunque per ottenere dal Padre tal permissione, e specialmente bramava recarsi all' Imperatore Massimiliano, che allora era in guerra col Turco. Il Padre si determinò di compiacerlo, ma prima volle darne parte al Re Cattolico Filippo II., al servizio del quale si era condotto, e così scrivendogliene ebbe per risposta, che lodava il pensiero, ma che prima di ogni altra cosa visitasse la Corte sua, e vi si fermasse, dove farebbe ben veduto, e trattato come proprio figliuolo. Sicchè facendo d' uopo cangiar pensiero, dopo essersi in quel tempo fatto lo Iposalizio di Donna Isabella Sorella sua col Principe di Bisignano, sul fine dell' anno 1565 s' inviò alla volta di Spagna, accompagnato da molti Cavalieri, e particolarmente dal Conte Giuseppe Francesco Landriano, e da Pier' Antonio Lonato. Si portò dunque primieramente a Ferrara, indi a Mantova, dove per ordine di suo Padre, che in quella Città da giovinetto era lungamente stato, si fermò da 15 giorni, poi intendendo, che il Duca di Parma suo Zio era in quel punto ritornato di Fiandra, si portò a Parma, indi a Genova, alloggiato ivi dal Conte Filippino Doria, che a cagione del Castello di Sascorbaro da esso posseduto era in qualche guisa suo Vassallo; ivi fu visitato  
dalla

dalla Signoria, ed accarezzato grandemente, finchè s' imbarcò sulla Galera Capitana del Duca di Savoja comandata da Monsignor di Leini generale, ed a tal fine da quel Principe mandata a Genova con un altr' armata. Arrivò in Savona antica Patria di sua famiglia: ed ivi dalla pessima stagione fu costretto a trattenerfi per otto giorni in casa de' Vigerj parimente suoi Sudditi, dove, per esser tempo di Carnovale, ogni sera vi fu trattenuto con feste, e veglie all' uso del Paese. Ritornò poi, allorchè il Mare lo permise, a navigare, ed in pochi giorni di felice viaggio giunse a Palamos nella vecchia Catalogna, Fortezza riguardevole, e quivi sbarcò, e per terra giunse a Barcellona, dove fece la maggior parte della Quaresima, dando tempo, che se gli accommodasse l' appartamento assegnatoli in Corte. Arrivò nella Settimana Santa a Madrid, e fu incontrato da tutta la Corte, e da' Grandi di Spagna, ed in particolare dal Marchese di Pescara, che vi si trovava in quel tempo, e che gli usò molta cortesia, prendendosene pensiero, come se fosse stato proprio figliuolo, da che ne nacque quella strettissima amicizia, che sempre fra loro conservarono. Il suo alloggiamento fu lo stesso, ch' ebbe il Principe di Toscana poco prima partito, ed in tutto fu sempre trattato come lo era stato quel Principe. Il dì seguente fu a far riverenza al Re, alla Regina, al Principe, alla Principessa di Portogallo, ed alli due Figliuoli dell' Imperatore, che in quella Corte si allevavano, e da tutti fu ricevuto molto cortesemente, e così pure dal rimanente della Corte, dove per trenta mesi si trattenne, esercitandosi in tutti quei più nobili studj cavallereschi, che ivi si facevano, forse più che in altre parti, armeggiando a piè, ed a cavallo, e tutto questo colla direzione del Marchese di Pescara, che in quel tempo era tenuto il più valente Maestro in tal' arti. Seguitò alle Caccie il Principe Don Carlo, che assai spesso vi andava, e fu trattato da lui continuamente molto famigliarmente; ebbe ancora stretta amicizia con Don Giovanni d' Austria, che poscia fu famoso Capitano sì in mare, come in terra. Servì Dame,  
*P. II.* D d e fe-

e festeggiò secondo l'uso del Paese alla Ginetta, nel che gli fu Maestro Don Pietro Enríquez, poi Conte di Fuentes Generale in Fiandra, ed in altre parti di assai gran nome. In quel tempo cominciarono i rumori in Fiandra, per estinguere i quali il Re deliberò di colà portarsi, e ne furono perciò fatte molte provvisioni, delle quali fu anche in considerazione Francesco Maria, il quale in quest' occasione desiderando di vedere la Francia, ne chiese licenza al Re Filippo mentre ch' egli voleva fare il suo viaggio per mare; ma gli fu negata, dicendo il Re di volerlo seco. Svani poi detta occasione, e forse con non piccolo danno del Re, e con molto dispiacere di esso Francesco Maria. Dopo di essersi trattenuto due anni, e mezzo in Spagna, essendo Francesco Maria richiamato dal Padre, che voleva accasarlo per esser unico Figliuolo, e solo successore negli Stati suoi, si licenziò con buona grazia del Re, e di tutti i Principi, e Signori, ch' erano presso il Re, e postosi in viaggio per la via di Saragozza, arrivò a Barcellona, dove fu le Galere di Sicilia s' imbarcò insieme col Marchese di Pescara, che andava per Vice-Re in quel Regno, ed ebbero felicissimo viaggio, arrivando in Genova nello spazio di otto giorni, ed alloggiò in casa di Giovan Andrea Doria, col quale in Corte aveva fatta stretta amicizia: sen venne poi a Milano, dove stette alcuni giorni per vedere quella Città, nella quale ebbe moltissime cortesie, e finezze, indi si trasferì a Piacenza, e visitò Madama d' Austria, ed in Parma il Duca, e Principe suo Figliuolo, al quale oltre la stretta parentela, che fra loro vi era, professava grandissimo amore, ed aveva seco stretta un assai amichevole, e confidentissima intelligenza. Poi passando per Bologna giunse a Ravenna, dov' era Arcivescovo il Cardinale d' Urbino suo Zio, in compagnia del quale se ne venne nel mese di Luglio a Pesaro, e fu ivi ricevuto con quel contento da' Sudditi, che si può ognuno immaginare. Ma passati quei primi mesi, nè vedendosi operare dal Padre cosa alcuna, ritornò alli suoi studj tralasciati, mentr' era stato fuori d' Italia, i quali erano stati prima di Matematica.

tica lettagli da Federico Commandino, e poi di Filosofia coll' assistenza di Cesare Benedetti, il quale per la raccomandazione di esso fu eletto Vescovo di Pesaro, eziandio di Felice Paciotti, Giacomo Mazzoni, e Cristoforo Guarinone, ne ometteva gli altri esercizi degni del grado suo: ed erano l'armeggiare, il cavalcare, l'andare a caccia, e simili.

Finalmente il Duca suo Padre si risolvè di concludere il Parentado tra lui, e Donna Lucrezia d' Este Sorella del Duca di Ferrara, il che si fece, sebbene con poco gusto di esso Francesco Maria, poichè l'età di lei era tale, che potevagli esser madre. Andò con tutto ciò a Ferrara, dove si fecero sontuose nozze, giostre, ed altre feste. Tornato a Pesaro successe ch'essendosi fatta lega contra il Turco tra il Papa, il Re di Spagna, e i Veneziani, venne Don Giovanni d' Austria Capitano Generale di essa lega in Italia, e Francesco Maria con permissione del Padre andò a ritrovarlo a Genova, e seco per quella volta s'imbarcò sovra la Capitana di Savoja governata dal medesimo Monsignore di Leini, che lo condusse in Spagna, dove fu accolto con ogni cortesia, ed amorevolezza. Arrivò a Napoli, ove si trattene con moltissimo suo gradimento: essendovi stato accolto con regali, ed altre dimostrazioni di amorevolezza, e di stima. Andossene poi l'Armata a Messina, dove si fece un consiglio de' principali Capitani, e Uffiziali avanti esso Don Giovanni d' Austria, e Francesco Maria, il quale a tutte l'altre simili adunanze intervenne. Partendosi poi l'Armata, in pochi giorni si arrivò a Corfù, e di lì andando alla volta di Lepanto s'incontrò in quella del Turco la mattina delli 7 di Ottobre dell'anno 1571, e da Don Giovanni Generale di tutta l'Armata fu posta la Cristiana in buona ordinanza, essendo vicino a terra il Provveditore Generale Agostino Barbarigo con una parte di essa, e con altro ragguardevole numero di Navi, ma assai discoste, Gio: Andrea Doria, e per foccorso Don Alvaro di Bassano, ritenendosi il suddetto Don Giovanni per se la battaglia di mezzo, dove si trovò Francesco Maria nella sopraddetta Capitana di

Savoja, e quivi fu il maggior sforzo, e combattimento, essendovisi affrontate le due Reali insieme, sebbene quella de' Turchi veniva da principio ad incontrarsi dirittamente con quella, ov'era Francesco Maria, il che molto bene fu conosciuto da lui, il quale animando i suoi, ordinò, che arditamente si accettasse l'incontro, ma quando i Turchi videro li tre fanali della Reale nemica, voltarono verso quella, colla quale combatterono fortemente per lo spazio di due ore, al fine del qual combattimento furono li Turchi superati, e mortovi d'archibugiata il Bassà Ali Generale del Mare, gli altri tutti rimasero uccisi, e con ciò rimasero vincitori i Cristiani; frattanto la Capitana di Savoja combattè con due Galere, l'una da prua, e l'altra da poppa, che li diedero affai che fare con restarne molti morti, e la maggior parte feriti. In tanto la Squadra del Barbarigo fece dare in terra molte galere nemiche, ed il restante o prese, o affondò, ma esso Barbarigo restò ferito da una freccia in un'occhio, per la quale poco dopo morì. Gio: Andrea Doria si era in questo mentre allargato in mare, facendo il medesimo Occhiali, che gli era all'incontro, il quale vedendo perciò l'agio, che gli veniva dato d'incomodare i Cristiani, invase con tal urto le nostre galere, che moltissimo ne soffersero, e poi con trenta delle sue ebbe comodo di salvarsi. Questo in somma fu l'esito della sopraddetta battaglia, nella quale Francesco Maria eseguì le parti di valoroso Ufficiale, e perciò da Don Giovanni fu molto onorato, e da esso ebbe in dono 24 Schiavi Turchi, e tornandosene poi il Generale in Sicilia, esso da Corfù passò sopra due galere Veneziane a capo d'Otranto, e per terra se ne ritornò al suo Stato per rimettersi all'ordine, e ritornare l'anno seguente in armata (173). Trattanto

---

(173) Vincenzo Armanni nel primo Volume delle sue Lettere p. 682. scrive:  
 „ come l'anno 1571. in quella memorabil giornata, che mise tutto il Mondo  
 „ Cattolico in trionfo per la vittoria, che l'Armata della Lega Cristiana conseguì  
 „ contra quella de' Turchi si trovarono a combattere trenta Eugubini col  
 „ comando di gente condotta da loro, cioè XXIV. Capitani, e VI. Colonnelli,  
 „ oltre altri quattro Uffiziali maggiori, e sei pur Capitani, ch'erano senza  
 „ Compagnie particolari, essendosi ancora in quel gran conflitto trovati molti

tanto si condusse la Moglie da Ferrara a Pefaro, dove si fecero i ricevimenti fuoi con molta splendidezza alli 9 di Gennajo 1572, ed il Carnovale fu allegro, e giocondo.

Ve-

„ Nobili fimilmente Eugubini, tra quali XII. Capitani, che affisterono alla per-  
 „ fona del Duca Francesco Maria II. della Rovere Principe allora giovinetto, ma  
 „ di grand' animo. Di più per servizio della medefima Lega furono impiegati in  
 „ varj luoghi di Mare, e di Terra cinque altri Capitani, e altri sette avevano  
 „ cariche appreffo diverfi Principi, che numerandofi tutti queffi Condottieri,  
 „ che in un' anno medefimo fiorirono della fteffa Città ascendono a LXIV. Papa  
 „ Urbano VIII. ne fece la testimonianza, non solo alli due Ambafciatori man-  
 „ datigli dalla fteffa Città in occasione di effer ella devoluta alla Santa Sede per  
 „ la morte del Duca Francesco Maria, ma eziandio alli quattro ultimi Vefcovi,  
 „ ch' eſſo Pontefice le diede, l' uno in ſucceſſione dell' altro: perciocchè dopo  
 „ aver detto loro, che Gubbio era una Città molto antica, numeroſa di Titola-  
 „ ti, abbondante di Famiglie Nobili, e fertile d' Uomini illuſtri per tutt' i ſe-  
 „ coli, ſoggiunſe d' aver inteſo dall' Ambafciator di Venezia, che cinquanta Ca-  
 „ pitani di queſta Città ſi erano trovati alla Battaglia Navale in Lepanto contra  
 „ l' Armata Ottomana. E' notorio, che Don Giovanni d' Auſtria Generale di  
 „ quella Lega nel paſſar la banca, ſentendo nominare tanti Capitani da Gub-  
 „ bio, proruppe maravigliato, *Que es eſto Gubbio? es major de Napoles, major*  
 „ *de Milan, o que es?* ed eſſendogli ſtato riſpoſto, ch' era una Città del Signor  
 „ Principe ivi preſente, rallegroſi con eſſo lui, che foſſe Padrone d' una Cit-  
 „ tà, nella quale naſcevano così buoni Soldati. „

Francesco Sanſovino nel ſuo Libro dell' Origine delle Caſe illuſtri d' Italia,  
 parlando della Famiglia Marioni di Gubbio a car. 344. così ha laſciato ſcritto:  
 „ L' anno 1570., e 71. ſi trovarono in quella guerra al ſervizio del Papa, del  
 „ Re Filippo, e della Repubblica Veneziana 24. Capitani d' Ugubbio in un tem-  
 „ po medefimo contra i Turchi in diverſi luoghi in mare, e in terra, tutti con  
 „ compagnia di fanti condotti da loro, oltre i gradi maggiori, che eſercitava-  
 „ no con diverſi comandi, e furono Ceſare Bentivogli Colonnello, e Luogoten-  
 „ nente di Sforza Pallavicino Governor Generale dell' armi Veneziane. Gian-  
 „ Maria Baldinacci. Alonſo Arcangeli, che fu poi Colonnello in Candia l' an-  
 „ no 1574. Barone Baroni. Raffaello Carbonara, che l' anno 1574. fu Sergente  
 „ Maggiore della gente dell' Armata, e Maſtro di Campo Generale del Regno  
 „ di Candia, Governor al preſente del Caſtello di Breſcia. Il Co: Girolamo  
 „ Gabrielli Capitano allora dell' Artiglieria con 300. Fanti. Soldatello Galeaz-  
 „ zi. Bernardino Raffaelli. Mancino Leonelli. Guerra Andreoni, che poi fu  
 „ fatto Colonnello in Cattaro. Guido Sangradali Colonnello in armata. Fede-  
 „ rico Andreoni. Lorenzo Sangradali. Abatino Abati. Ottaviano Vannelli, che  
 „ ebbe più volte carica di Colonnello dalla Signoria, & al preſente ſi trova  
 „ Governatore della milizia di Cattaro. Caccia Ramoſcetti. Criſtoforo Ange-  
 „ lelli. Salva Colomboni. Peruzzino Beccoli. Vincenzio Andreoni. Riccio Or-  
 „ landi. Giulio Sarafina. Pietro Bongironimi, e Vincenzo Marioni. I quali  
 „ tutti ſervirono onoratamente, e con ſoddiſfazione, dando buon conto del valor  
 „ loro, così nel dì della glorioſa giornata, come anche nell' aſſedio di Fama-  
 „ goſta, e neile altre fazioni di quella guerra, oltre a molti altri Cavalieri de'  
 „ principali di quella Città, che ſervivano privatamente, & altri con cariche  
 „ onorate nelle loro condotte di Offiziali principaliffimi, ancorchè foſſero ſenza  
 „ compagnie particolari. E ve ne andarono parimente col Principe d' Urbino,  
 „ che ne condusse molti in tanto, che paſſarono in tutto il numero di 30. ſen-  
 „ za quelli, ch' erano in diverſe cariche per lo Stato del Duca d' Urbino. „

Venuta la Quaresima Francesco Maria dopo aver visitata la Santissima Casa di Loreto, se ne passò a Roma, alloggiato dal Cardinal d' Urbino, e regalato dal Cardinal Farnese suoi Zii. Ritrovò il Pontefice Pio V. indisposto, ma ciò non ostante volle vederlo, ed accoglierlo con molti argomenti, come fece in ogni miglior modo, essendo stata questa l'ultima udienza, che quel Santo Uomo diede. Si trattene in Roma per tutto il tempo della Sede Vacante, nella quale principalmente concorrevano al Pontificato i Cardinali Moroni, Farnese, e Buoncompagno; ma fra questi nel tempo avanti l'entrata nel Conclave prevaleva l'opinione per il Farnese, per molti rispetti, e però quasi d'altro non si parlava; è ben vero che nell'ingresso del Conclave arrivò il Cardinale Borromeo, e con tal occasione si tentò per Morone gagliardamente, ma subito scoperta svanì la pratica. Nell'istesso giorno arrivò il Cardinal Granvela, ch'era Vice-Re di Napoli, e la sera al tardi disse liberamente a Farnese, che la Maestà Cattolica l'esortava a non pensare a se medesimo con molte parole in questo proposito: sicchè il Cardinal Farnese si risolvè di levarsi da quest'Impresa, dubitando, che se vi persistesse, potrebbe avvenire gran male in tutta la Cristianità, ancorchè da molti altri Cardinali era esortato a star saldo, dicendogli, che al fine bisognava, che si cadesse in lui, o che crepassero dentro al Conclave: ma esso rifiutò quel consiglio, e però quasi subito si venne all'elezione del Cardinale Buoncompagno, che si pose nome Gregorio XIII., dal quale Francesco Maria fu molto accarezzato, e per questa elezione fu dal Padre richiamato, ed egli, sebbene alquanto di malavoglia, ubbidì subito. Poco dopo il suo arrivo si ammalò assai gravemente: e se gli aggravò il male, allorchè fu detto, ancorchè ciò fosse lontanissimo dal vero, che di nuovo l'armate avevano combattuto: si riebbe al fine dopo tre mesi d'infermità, e già incominciarono a farsi sentire alcuni semi di novità nel Paese, poichè avendo suo Padre, per la molta liberalità, e magnificenza sua, bisogno di accrescere le sue entrate, fu d'uopo di aggravare i Sudditi di alcune imposi-

zioni, i quali non avvezzi a simili gravezze cominciarono a fare resistenza; perciò il Duca si rivolse alla forza, e li costrinse a sottomettersi a i voleri sovrani: onde alla fine si quietarono le cose, umiliandosi i Sudditi, sul che si è per l'addietro parlato abbastanza. In quest' occasione Francesco Maria procurò di portarsi in modo, che il Padre ebbe occasione di restar ben servito da lui, ed i Popoli non mal soddisfatti, avendo sempre con ogni suo potere cercato di addolcire l'uno, e mitigare gli altri, come al fine gli riuscì (174).

Non passò molto tempo, che il Duca Guid' Ubaldo andò a Ferrara per visitare il Re di Francia, che di Polonia se ne veniva per la morte del Re suo Fratello, per la quale egli era rimasto Signore di quel Regno: ora pel viaggio fatto in tempo assai caldo s'ammalò il Duca dopo il suo ritorno in Pesaro, e l'infermità fu tale, che lo trasse di vita alli 28 di Settembre dell'anno 1574, e di sua età il 61. Se n'era Francesco Maria alla nuova del male sopravvenuto al Padre portato da Castel Durante, dove per lo più e per le caccie, e per nuotare soleva starsene, a Pesaro, e ritrovando il Duca molto aggravato gli assistette assiduamente in quella malattia; e dopo morte gli celebrò sontuosissime esequie coll'assistenza di molti Ambasciatori (175), nelle quali con lunga, ed ornata Ora-

---

(174) Nella Primavera dell'anno 1574. il Principe d'Urbino Francesco Maria fece la visita d'alcune Città dello Stato, e particolarmente di Gubbio, e di Cagli, come scrive il Gucci nella sua Storia MS. tom. 5. pag. 68. tergo.

(175) Morto che fu il Duca Guid' Ubaldo il Principe suo figliuolo con sue lettere ne diede parte a tutte le Comunità dello Stato, con far sapere ancora ad esse, che mandassero Ambasciatori in Urbino, dov'egli si farebbe trasferito; per dare in sua mano il dovuto giuramento di fedeltà. Al possesso, che prese in Urbino v'intervennero l'Arcivescovo della stessa Città, Monsignor Visitatore Apostolico di questo Stato, Monsignor Giannotto Vescovo di Forlì, e Monsignor Marchesino Suffraganeo di Parma. Vi fu ancora il Sig. Ottavio Farnese Duca di Parma, e di Piacenza Zio suo, che colla sua presenza volle onorare questa sua funzione. Alli 30 di Ottobre furono fatte l'esequie secondo il solito in Pesaro, dove andarono altri Ambasciatori delle Comunità, e circa la precedenza, in prima da un lato gli Ambasciatori delle Comunità d'Urbino, di Gubbio, di Cagli, e del Montefeltro: dal lato manco gli Ambasciatori di Pesaro, di Sinigaglia, di Fossombrone, della Pergola, e del Vicariato. Vi furono cinque Vescovi. In prima il Visitatore Apostolico, il quale cantò la Messa, quello di Gubbio, di Pesaro, di Cagli, e di Faenza. Nell'Autunno poi dell'Anno susseguen-

Orazione Giacomo Manzoni lodò del morto la clemenza, il valore, la liberalità, la prudenza, e l'altre molte virtù: dopo di che Francesco Maria nuovo Duca partì per Urbino, dove in abito Ducale se n'andò nell'Arcivescovado; poscia a suo tempo vestito di bianco, com'era costume, sopra un Cavallo leardo, e sotto un Baldacchino si fece vedere per la Città, e poi nella maggior Sala della Corte ricevette il giuramento di fedeltà dal Magistrato, e dagli altri Ordini. Si recò poi a Pesaro, ed in quella guisa che aveva fatto comparir di Sovrano in Urbino, la fece in Pesaro, e in Sinigaglia. Attese dopo tal cosa al governo dello Stato, e primieramente fece spianare la fortezza fatta in Urbino per li rumori sopradetti, e levò l'imposizioni poste dal Padre. Per ciò gli fu d'uopo di sminuire le spese, e restringersi all'indispensabili, e necessarie. Aggiungevasi a questo, che non corrispondevano alle sue speranze gli ajuti, che aspettava dalla benignità del Re Cattolico, nel cui servizio era morto il Padre, ed esso poco meno allevato presso di lui, e servitolo nella battaglia navale, e costantemente aveva professato di volersi attenere a lui solo, anzi avendolo il Re con fallaci speranze lusingato per otto anni, si vide poscia il Duca affatto deluso: in guisa che gli fu d'uopo daddovero incombere alle cose famigliari, e così non potè adempiere i pensieri, che aveva stabilito nell'impiegarsi nelle guerre, siccome aveva risoluto di fare, allorchè gli mancò il Padre, stando per passarsene in Fiandra, dove era atteso. Si dimostrò per tanto amorevolissimo, e cortesissimo verso i suoi Sudditi, togliendo ad essi ogni occasione di amarezza, e spiacere.

Mentre così passavano le cose si scoprì, che alcuni temendo di essere puniti di ciò, che ne' tempi passati avevano fatto cospirare contro di esso. Questi erano Pietro Bonarelli Anconitano, al quale il Duca morto aveva donate insieme colla Contea d'Orciano, ed altri Castelli, molte

---

te 1575. il Duca Francesco Maria II. attese alla visita del suo Ducato, fu a Cagli alli 23. di Ottobre, ove si trattenne pochi giorni, indi se ne venne in Gubbio, ove dimorò 17. giorni.

molte ricchezze, ed Antonio Stati Conte di Monte Bello suo Cognato. Avevano per tanto destinato d'invitare il nuovo Duca alle Caccie nei luoghi da loro posseduti, e quivi contro di lui eseguire la lor empia, e crudele determinazione. Ma essendosi ciò presentito, fu ritenuto il Conte di Monte Bello, ma quello d'Orciano colla fuga si salvò. Per tanto fu in assenza condannato, ed all'altro furono date le difese, ed in ultimo, così richiedendo la giustizia, gli fu tagliata la testa, ed altri Complici condannati alla forza. Continuava frattanto Francesco Maria nel governo de' suoi Popoli, nè in ciò perdeva mai tempo, sentendo la mattina i Consiglieri, e Segretarj, e la sera tutti quelli, che gli volevano parlare, li quali spediva con ogni possibil prontezza, sicchè le cose passavano con comune gradimento, e contento. Frattanto la Duchessa sua Moglie volle tornarsene a Ferrara, dove poi si risolvè di fermarsi, nè ciò spiacque al Marito, poichè essendo ella per l'età già avanzata non atta ad aver prole, poco curò d'averla lontana; non le trattene però gli assegnamenti già stabiliti, e sempre le usò ogni civiltà, e cortesia. In questo tempo si risolvè Francesco Maria di andare a Firenze, dove da quel Principe fu con ogni onore accolto, e per 15 giorni, che vi stette, passò il tempo in liete caccie, in Commedie, ed in godere le delizie di quel ameno Paese. Ritornatosene a casa fece nel seguente Carnovale una Giostra alla lizza, alla quale esso medesimo intervenne. Il Re Cattolico in tanto si risolvè di ricondurlo al suo servizio con provvisione di 12 mila Scudi d'oro l'anno, e di una Compagnia di gente d'arme nel Regno di Napoli, pigliando la sua protezione, ed ogni suo affare, ed indi a non molto ordinò al Duca di Parma, che gli recasse l'Ordine del Tosone. Ma perchè quel Principe era vecchio, e malconcio dalla gotta, Francesco Maria, che lo riveriva in luogo di Padre, prese risoluzione per abbreviargli il cammino di arrivare sino a Bologna, per dove partì con grande, e nobil Compagnia, e nel Duomo di tal Città ricevè quell'Ordine, avendo prima cantata la Messa il

P. II. E e Car-

Cardinal Paleotto Arcivescovo, nel cui Palazzo amendue i Duchi alloggiarono, e furono da lui, e dal Cardinale Salviati Legato, e da tutta la Nobiltà sommamente onorati: dopo del che ritornarono ne' loro Stati (176).

Si era prima di ciò stabilito l'accasamento tra Donna Lavinia Sorella di Francesco Maria, ed il Marchese del Vasto, il quale venne a prendere la Sposa a Pefaro, ed ivi si celebrarono le nozze (177); dopo le quali lo Sposo si fermò per alquanti mesi, dando, e ricevendo molte accoglienze, ed onori. Poscia andò alla guerra in Fiandra, ove ottenne molta lode, e ritornato in Italia, condusse la Sposa a Casal Maggiore sua Terra, ed ivi del continuo la tenne. Attendeva frattanto Francesco Maria istancabilmente al governo de' suoi Sudditi, mantenendogli in pace, e facendogli amministrare retta giustizia; risiedendo la State in Urbino, il Verno in Pefaro, a Castel Durante nei mezzi tempi, visitando alle volte l'altre sue Terre (178), ed ogni anno, quando ciò non poteva adempiere da se medesimo, sostituiva un' Uditore in sua vece, e tutto questo si compiva dentro un trien-

---

(176) Nel mese di Settembre 1585. il Duca Francesco Maria si portò in Bologna a ricevere l'Ordine del Tosone, dove vi andò con una gran comitiva di Titolati, e di Gentiluomini, tanto della Corte, quanto dello Stato suo. Nel ricevere che fe il Duca la protezione di Sua Maestà Cattolica, si obbligò di somministrargli certo numero di gente al suo servizio; perciò essendo nell'anno 1587. richiesto dal Re d'alcune Compagnie di Soldati per mandarle in Fiandra, S. A. per adempiere le sue promesse spedì i suoi Commissarj per tutto lo Stato a provvedere questa Soldatesca. Anche l'anno 1594. il Duca fu necessitato a mandare un terzo di Fanteria sotto la condotta d'Ippolito della Rovere suo Cugino Marchese di S. Lorenzo nella guerra del Piemonte contro i Francesi, che molestavano il Duca di Savoia Parente, e Confederato del Re Cattolico. Nell'anno seguente 1595. il Duca essendo richiesto dal Re di Spagna di nuova leva de' Soldati per le guerre di Fiandra, impose per tal cagione agli Ordinarij, ed a' Capitani del suo Stato di formare un'altro terzo di Soldatesca, vale a dire tre mila Fanti, il qual numero compito che fu se partenza per Fiandra circa il fine di Luglio. (177) L'anno 1583. il Duca Francesco Maria concluse l'accasamento di Donna Lavinia sua Sorella col Marchese del Vasto, e con sue lettere ne diede parte a tutte le Comunità dello Stato, ed alli 5. di Giugno dello stesso anno seguirono gli Sponsali in Pefaro, essendovi presenti l'Arcivescovo d'Urbino, e tutti gli Ambasciatori delle Comunità predette, e così pure gli Ambasciatori mandati ad onorar queste nozze dalle Città d'Ancona, di Fano, e di Rimini, e di altri luoghi affezionati al Duca. *Gucci Stor. di Cagli tom. V. pag. 93.* (178) Alli 19. di Ottobre 1586. S. A. venne in Gubbio, ove si trattenne sino alli 3. di Novembre.

triennio, recandosi un' anno a Gubbio, Cagli, Fossombrone, ed alla Pergola; l'altro a Sinigaglia, al Vicariato di Mondavio, ed a' luoghi circonvicini; ed il terzo nel Montefeltro. Successe poi fra qualche tempo, che la Duchessa moglie si morì (179), lasciandolo Esecutore del suo testamento di molte opere pie, e però gli fu d'uopo di risolvere d'andar pensando, non avendo successione, di ripigliar moglie, poichè non solamente dalla Duchessa Madre, e da' Parenti, ed Amici suoi, ma da' Popoli stessi ne venivano fatte frequenti istanze. Ma esso, che era alquanto avanzato negli anni, n'era alquanto ritroso, con tutto ciò vedeva, che per li sopraddetti motivi conveniva di ciò risolvere.

In questo mentre il Papa, ch'era allora Clemente VIII., andandosene a Ferrara, devoluta alla Chiesa per la morte del Duca Alfonso, passò per lo Stato d'Urbino, ed ivi fu ricevuto da Francesco Maria in Sinigaglia, e poi in Pesaro con tutti quei argomenti di riverenza, e di ossequio, che mai poteva. In Pesaro si fermò Sua Santità un giorno intiero, visitando la Madre del Duca nelle sue stesse stanze, con usare e ad essa, ed al Duca ogni cortesia, ricordando loro, che il Padre suo era stato a' servigj del Duca Guid' Ubaldo nelle maggiori sue occorrenze. Poi si partì molto soddisfatto de' trattamenti, e de' doni ricevuti, a i quali però il Pontefice corrispose con altri doni (180). Nel ritorno fece lo stesso cammino, e quasi

E e 2

nel

(179) Do. Lucrezia d'Este Duchessa d'Urbino passò all'altra vita l'an. 1598.

(180) Già accennammo, che Donna Lucrezia d'Este Conforte del Duca Francesco Maria morì nell'anno 1598., ma da' monumenti di Urbino non sappiamo il giorno, anzi ne pure il mese della sua morte. Varie conghietture però, e queste assai probabili, ci inducono a credere ch'ella morisse nel mese di Febbrajo di quell'anno, conciossiachè per attestato del celebre Muratorori ne' suoi Annali d'Italia abbiamo, che morto a' 24. d'Ottobre 1597. Alfonso d'Este Duca di Ferrara, Fratello della suddetta Donna Lucrezia, e non avendo lasciato prole, avea dichiarato suo Successore, ed Erede Don Cesare d'Este suo Cugino, ma appena intesa in Roma la morte di Alfonso si dichiarò devoluto il Ducato di Ferrara alla Camera Apostolica *ob lineam finitam*. Onde il Papa Clemente VIII. tosto pubblicò un Monitorio contra esso Don Cesare, affinchè deponesse il possesso di quella Città. Ma vedendo il Papa la sua ritrosia, ordinò la leva di 25. mila Fanti, e 3. mila Cavalli, e gli se mettere tosto in marcia alla volta di Ferrara. In tanto essendo giunto a Faenza il Cardinale Pietro Aldobrandino Nipote del Pontefice, con titolo di Legato, e Generale dell'Armata Pontificia,

nel medesimo modo, ed assai lietamente. Dopo questo, e dalla Madre, e dagli altri si replicarono le istanze a Francesco Maria, acciocchè passasse alle seconde nozze: al che veggendosi astretto, scrisse alle Città, e luoghi principali dello Stato, con espor loro, ch'esso era per arrendersi alle loro istanze, ma che avessero in considerazione quello, che a loro fosse vantaggioso, e così pose loro avanti gli occhi assai cose di molta importanza, dicendo di più, che facessero intendere la loro risoluzione al Vescovo di Pesaro, il quale tenendo segreto chi in particolare glie l'avesse suggerito, in generale glie la notificarebbe; e ciò fece, perchè più liberamente dicessero quel tanto, che meglio fosse loro paruto (181). Fra non molto tempo il Vescovo sopraddetto gli riferì, come i Popoli desideravano, che si effettuasse quanto prima l'accasamento suo, e così col parere della Madre, e d'altri, venne in risoluzione di eleggersi per sua Conforte una del sangue suo, che fu Livia figliuola d'Ippolito Marchese di S. Lorenzo, e di Monte Leone della Rovere suo Cugino, la quale si allevava in un Monastero di Monache, e così

ritor-

---

la quale si era raunata in quelle parti, ed atterrito Cesare dalla scomunica pubblicata in Roma nel dì 23. di Dicembre contro di lui, cominciò ad inclinare alla concordia, e lasciò indurre a sciogliere per Paciera Donna Lucrezia d'Este Duchessa d'Urbino. Portossi per tanto essa a Faenza per trattare l'accordo nel dì 28 di Dicembre, dove fu accolta dal Cardinale Legato con somma allegrezza, e con ogni dimostrazione d'onore. Ma trovò in esso la fermezza in esigere il possesso di Ferrara in mano del Papa, pronto nel resto a compartir grazie, e favori. Seguì l'accordo nel dì 13. di Gennaio 1598. colla mediazione di Donna Lucrezia suddetta, e negl'ultimi giorni di febbrajo, secondo che scrive Gio: Stringa Continuatore del Platina, il suddetto Cardinale Aldobrandino prese il possesso di Ferrara. Nel dì 12. d'Aprile del detto anno (continua a scrivere il Muratori) Papa Clemente VIII. si mosse da Roma alla volta di Ferrara accolto con sommo onore dal Duca d'Urbino: ed essendosi espresso il Duca Francesco Maria nel compendio della sua vita, che la sua Moglie morì prima, che il Papa passasse pel suo Stato, ne viene in conseguenza, che tra il mese di febbrajo, e i primi giorni di Marzo ella se ne partisse da questa vita. Nè m'ingannai in ciò asserire, mentre dopo aver ditesta questa nota portatomi in Firenze nella Biblioteca Magliabecchi, e riscontrato il Diario del Duca Francesco Maria, trovo esservi notato: „ 1598. 14. febbrajo mandai l'Ab. Brunetto a Ferrara per visitare la Duchessa mia moglie ammalata. A dì 15. detto intesi come alli 11. „ la notte seguente morì in Ferrara Madonna Lucrezia d'Este Duchessa d'Urbino „ mia moglie. „ (181) La copia di questa lettera scritta alla Città di Gubbio vedasi nell'Appendice al num. I. Vescovo di Pesaro era Cesare Benedetti Nobile di quella Città.

ritornandosene a Castel Durante, dove venne poi la Giovane, la quale prese in Isposa, mostrandone lo Stato tutto doppia consolazione sì per la risoluzione presa, come pel modo con cui lo eseguì, e ciò fu li 26 Aprile 1599, e 51 dell'età del Duca Francesco Maria; il quale nel mese di Agosto 1601 portossi a far la visita dello Stato, come aveva per buon uso, onde nel giorno delli 14 dell' accennato mese partì da Cagli, e venne in Gubbio, e alli 23 fu a visitare il principal Protettore della Famiglia della Rovere S. Ubaldo, e partì alli 28 del prefato mese, come ricavasi da un Diario scritto di propria mano del Duca Francesco Maria (182), nel quale parimente è notato, che alli 10 di Luglio 1602 prese per Maggiordomo il Conte Girolamo Cantalmaggi da Gubbio. In detto anno successe, che Madama la Duchessa sua Madre, essendo di 82 anni, s' infermò in Pesaro, dove il Duca si trasferì subito per assisterla in quella infermità, come costantemente fece fino agli ultimi estremi di sua vita: vale a dire fino a' 15 Dicembre 1602, nel qual giorno morì. Rimasero tutti sommamente addolorati per tal perdita, essendo quell' ottima, e santa Principessa amata infinitamente da tutti; ma in particolare dal Duca suo figliuolo, il quale ne provò estrema afflizione, della quale ne fece pubbliche dimostrazioni. Si celebrarono l' Esequie di Lei in quel Ducato, e vi furono tutti li Prelati, ed Ambasciatori del Paese, oltre altra gente forastiera. L' Orazione funebre fu fatta da Gio: Battista Leoni, la quale fu sommamente applaudita per essere stata molto bella, ed elegante; ma per quanto lodasse tal Principessa, la lode fu minor del merito di lei, ch' era veramente sommo. Il Cadavero fu sepolto nel Convento delle Monache del Corpus Domini all' incontro di quello del Duca suo Marito. Subito poi fu eseguito il suo Testamento senz' aspettare altro tempo. Dopo questo se ne stette il Duca Francesco Maria senza vedere il frutto delle sue nozze, quando dopo cinque anni la Moglie si scopri gravida, ed a suo tempo in Pesaro.

---

(182) Questo Manoscritto trovasi originale nella Biblioteca Magliabecchi di Firenze, ch' è il Codice numerato 76. della Classe 26.

faro il giorno di S. Ubaldo Protettore, come si disse, della sua Casa, l'anno 1605 partorì un Figliuolo. Il giubilo, che di questa nascita ne provarono i Sudditi fu grandissimo (183), anzi si diffuse per l'Italia tutta, e particolarmente ne' Principi, che ne diedero chiarissime dimostrazioni. Avea per l'addietro Francesco Maria supplicato il Re Cattolico di tenere al Battesimo la Prole, che nascerebbe: ed il Re gli aveva promesso di tenerla. Onde nato che fu il Bambino, fu dato ordine al Marchese di Pescara, che ciò adempisse, ma ciò non potè essere prima, che nel fine di Novembre, ed in tanto privatamente in camera il Vescovo di Pesaro battezzò il Bambino, al quale fu posto nome Federico. La cerimonia pubblica si fece in Urbino nel mese sopraddetto, essendovi arrivato il Marchese di Pescara con assai onorata compagnia, ed il Vescovo di Fossombrone, Ottavio Accoramboni nobile di Gubbio, la eseguì. La Città dimostrò l'allegrezza, e contento sommo con feste, e spettacoli, che riuscirono molto bene, e dopo il predetto Marchese ebbe per mano di Francesco Maria l'Ordine del Tosone, poichè ciò gli aveva ancora commesso il Re.

Si ritirò poi il Duca a Pesaro, dove vedendosi in età assai avanzata, ed il figliuolo in fasce, cominciò a pensare a ciò, che potesse intravenire se da Dio fosse chiamato prima, che il Bambino si trovasse in età di poter governare da se: e così scrisse alle Città, e Provincie dello

---

(183) Scrive Antonio Donato Nobile Veneziano, e familiare del Duca Francesco Maria, che al nascere di questo Principe, perchè o fosse l'amor grande, che portavano al Padre, o il desiderio de' Successori di quel sangue, che così retamente, e benignamente li governava, o procedesse dall'acquisto di non isperata felicità, avevano tutte le Città fatti voti particolari, ch' eseguirono poi col fabbricar Chiese, con erigere Luoghi Pii, e con altre simili piissime dimostrazioni, tra le quali il più solenne fu quello di fabbricare la Chiesa a S. Francesco di Paola, e il Convento a' suoi Frati per officiarla; ed al tempo del parto, che dovea seguire in Pesaro concorsero i Nobili, ed i Magistrati del rimanente dello Stato in quella Città, ed adunatesi in Piazza, e su le strade vicine del Palazzo Ducale il giorno, che si pubblicò stare la Duchessa in procinto di partorire, fu tanto grande lo strepito, e così impaziente l'aspettare il parto, che il Duca stesso fattosi alla finestra gridò ad alta voce: „Dio ci ha dato un „ Maschio „, come fu in effetto con giubilo universale de' Sudditi, e di tutta l'Italia, e degli Stranieri ancora.

dello Stato, che si compiaceffero di nominargli de' loro Cittadini, chi riputaffero il più idoneo a sì geloso, e nobile impiego. Ciò si eseguì, e in tal guisa credè un Consiglio di otto di loro, cioè uno per ciascuna delle sette Città, e l'altro per la Massa, li quali in vita di Francesco Maria avessero da servire per Configlieri, e poscia per Governatori, risiedendo del continuo in Urbino (184). Quando ciò precisamente seguì, e quai fossero i Configlieri, il Duca Francesco Maria non l'ha notato nella sua vita da lui medesimo scritta, lo ha però registrato di proprio pugno nel suo Diario dianzi citato; in esso dunque trovo: „1607. a' 22. Gennajo si cominciò „ il Consiglio dello Stato in Urbino, per la qual Città „ vi fu Messer Malatesta Malatesti, Messer Pier Simone „ Bunami per Pesaro, il Conte Girolamo Cantalmaggi „ per Gubbio, Giacomo Arfilli per Senigaglia, Messer „ Francesco Carnevali per Fossombrone, Messer Antonio „ Brancuti per Cagli, Messer Gombattista Mansarini per „ la Provincia del Montefeltro, e Messer Stefano Minci „ per la Provincia della Massa. Tra Gubbio, e Pesaro, „ e tra Cagli, e Fossombrone bisognò metter le forti per „ la differenza di precedenza, che passa fra di loro. „

A questo Consiglio dunque si diede principio nell'anno 1607, e Francesco Maria si ritirò in Castel Durante colla Moglie, ed il Figliuolo, e con poca famiglia, lasciando il rimanente in Urbino, e così attendeva a far prendere informazione d'ogni cosa sì nel governo, come ne' negozj esteri al detto Consiglio per incamminarlo in servizio, ed al beneficio de' Sudditi, e del proprio Figliuolo, ed Eredi. Non passò molto tempo, che si risolvè per ogni buon rispetto d'apparentarsi col Granduca  
di

---

(184) La Città di Gubbio in tal occasione presentò a Sua Altezza quattordici Soggetti, de' quali venne prescelto Girolamo Cantalmaggi Conte delle Carpini, e Rocca d'Aria, come diffusamente si legge nel libro delle Riforme di Gubbio dell'anno 1606. a pag. 79. fino a 101, ove apparisce anche il modo, e metodo di risiedere. Non molto continuò in questa carica, perchè dovette lasciarla, non so se per morte, o per la sua vecchiaja, mentre trovo notato nel citato Diario del Duca Francesco Maria, che „ l'anno 1609. a' 8. Novembre venne per nuovo „ Configliero dello Stato Messer Giulio Gabrielli da Gubbio figlio del Capitano „ Carlo. „

di Toscana Cosmo II., col procurare una figliuola di lui pel suo unico figliuolo, e così fece intendere l'animo suo, e da quel Principe gli fu corrisposto in tutto secondo la sua brama. Ma frattanto, che ciò si stabiliva, venne quasi all'improvviso il Granduca a morte. Il figliuolo Ferdinando II., che gli successe, fece subito intendere, ch'era del medesimo animo, che il Padre, il quale nel suo fine gli aveva ricordato, che così facesse. Si venne per tanto alla esecuzione, promettendo la Sorella, che Claudia si domandava, più conforme all'età del figliuolo d'esso Francesco Maria per sua Conforte, e così in tutti quei migliori, e più sicuri modi, che si potè, si concluse il Matrimonio con dote di 300 mila Scudi d'oro (185). E qui finisce il Compendio manoscritto della Vita del Duca Francesco Maria disteso da lui medesimo, come nel principio accennai. Ciò che siegue è stato tolto da altro Manoscritto di Donato Donati nobile Veneziano confidente, e familiare di esso Duca Francesco Maria, e da altri Autori Contemporanei.

Il Principe Federico si mostrava avvenente, e di fortissima complessione, e dava speranza di dover coll'acuz-

---

(185) Il Duca Francesco Maria nel compendio della sua Vita, e nel suo Diario non esprime l'anno, in cui seguì questo matrimonio, ma dicendosi, che seguì dopo la morte del Granduca Cosmo II., la quale seguì nel dì 28. di febbrajo 1621., e nel mentovato Diario essendo notato, che a' 7. Gennajo 1622. la Principessa Claudia partorì una figlia, ne siegue, che tra il Marzo, e l'Aprile dell'anno 1621. fosse ultimato questo matrimonio. Prima che seguisse questo matrimonio altre cose sono notate dal Duca Francesco Maria nel suo Diario, la prima delle quali si è, che alli 11. di Settembre 1613. si sopresse il Consiglio degli otto, senz'accennare qual fosse il motivo. L'altra è che Pirro Nuti Patriuzio di Gubbio prima dell'anno 1616. era Residente in Roma del Duca Francesco Maria, onde nel Diario così è notato: „ A' 21. Novembre 1616. ritornò a Roma „ il Nuti essendo venuto quà per la sua Istruzione. „ Di questa ne fa menzione Vincenzo Armanni nel Volun e III. delle sue Lettere pag. 397. dicendo: *Pirro Nuti di grand'attività, Residente in Roma del nostro Duca Francesco Maria II. della Rovere, come si vede da una Istruzione datagli da S. A. piena di nobili, e gravi avvertimenti*; Copia della quale io ho veduta fra i Manoscritti del fu Signor Uditore Marcello Franciarini. Oltre l'aver al suo servizio S. A. due Nobili di Gubbio, uno in qualità di Maggiordomo, e l'altro in qualità di Residente in Roma; nello stesso suo Diario è notato, come a' 2. di Novembre 1585. prese per suo Medico Baldangelo Abbati di Gubbio. Eleffe Bramuccio Andreoni Capitano l'an. 1587. per Governatore dell'Armi di Pesaro, e di Sinigaglia; Filippo Accoramboni Capitano Governatore della Fortezza, e Città di Sinigaglia nel 1590.

tezza dell'ingegno, e con meravigliosa memoria delle cose, che leggeva, fare onore all'esquifita, e fingolare educazione del Padre, Uomo digniffimo, e vero efemplare di compiuta virtù. Pervenuto perciò il Giovane agli anni, che chiamano di difcernimento, ammeffo nelle cose del governo, ma circondato da quei, che fi lufingavano di avanzarfi nella mutazione del Capo, perchè o fosse ftanchezza del Duca, che già passava gli anni 75 di sua età, o un particolar suo defiderio di ritirarfi a' suoi studj, de' quali fu sempre amantiffimo: o pure, come altri credettero, per un' abborrimento verso il Figliuolo, che incominciava a fcorgere di fpiriti feroci, ed inquieti, si rifolvè di lasciargli libera l'amminiftrazione di tutte le cose (unica macchia, che ha deformato il bel carattere, e le virtù tutte del Duca Francesco Maria), e di riferbarfi la terza parte delle rendite, che in tutto ascendevano a Scudi 300 mila, feco conducendo pochiffimi Servidori. Per tal cagione le cose mutarono faccia, e si fe passaggio dalla prudenza d'un Vecchio virtuoso, e pio, all'empito d'un Giovane diffoluto, da una plaufibile maturità ad una bifimevole violenza, da una efatta regola in fine ad un'intollerabil difordine, ficchè si videro in pochi giorni cangiate tutte le cose, e ponendo il Principe Federico ogni diligenza, che il Duca Genitore non fapesse ciò, che si faceva, continuò quasi due anni nell' affoluto arbitrio di tutto il governo, e difprezzata l'economia della sua casa, che poteva agli altri Principi servir d'efempio, aperta la porta ad ogni eccelfo, si diede in preda degli appetiti più fregolati, passando, per così dire, in un'iftante dal rigore della difciplina paterna alla diffolutezza, e alla licenza, la quale crebbe in tal guifa, che condotta a suoi ftipendj una compagnia di Comici, si diede a vivere con loro, ed a farfi vedere senza maschera, Iftrione, e Principe, Padrone, e Ministro de' divertimenti del baffo volgo, che gli applaudiva, e più fiate ancora guidar carrozze, e divertirfi in foggie a lui difdicevoli. Stavano in tanto i buoni Sudditi, e gli Uomini dabbene attoniti, e guardavanfi l'un l'altro, niuno però ardiva di parlare,

e tutti col cuore piangevano, e soffrir non potevano così infelice cangiamento di cose. Vi fu chi ne scrisse al Duca suo Padre, ma le lettere non gli pervennero. Altri pensarono di ammazzare i Comici, e i Servitori malvaggi, e vi fu ancora chi consigliò di adoprare mezzi più potenti, e risoluti, e si farebbero forse tentati, se altro decreto del Cielo non preveniva i consigli umani, perchè condottosi il misero Principe co' suoi medesimi Comici nei giorni estivi a Urbino, e postosi a comparire ogni giorno su de' Palchi, ed a guidar Cocchi, tutta la notte con altri disordini, ed eccessi, il giorno di S. Pietro alli 29 di Giugno dell'anno 1623, quando quei della sua camera aspettavano che si svegliasse, dopo mezzo giorno lo trovarono morto nel proprio letto, e in tal guisa terminata tutta la fortuna della sua antica, e nobilissima Casa nella verde età di anni 18, un mese, e giorni 13. Del sì funesto accidente si doveva far noto al vecchio Padre, e perciò si portò Monsignor Malatesta Baglioni Vescovo di Pesaro, che come soprintendente della casa Ducale stava allora appresso il Principe, a recarne in persona la novella, e stimò bene, ed espediente notificargliela con bigliettoto, dicendo solamente che il Principe Federico era morto. Stava il Duca nel letto a motivo della podagra, ed entrato un' Ajutante di camera col bigliettoto, gli disse il Duca, che lo riponesse coll' altre lettere, perchè prima della cena si farebbero lette tutte insieme. Replicò il Servitore, che il Vescovo era alla porta per parlare a S. A.; allora il Duca lesse il bigliettoto, ed acquietate le lagrime degli altri, senza tramandarne neppur una dagli occhi suoi, diede ordine per la sepoltura del figlio, e fece quella sera le medesime funzioni, ch' era solito di fare altre volte, facendosi leggere in Italiano, e Spagnuolo, nè mai diè a conoscere acerbità alcuna nell' animo suo, anzi non diè argomento veruno di perturbazione, o dispiacere: per il che più parlavasi di tal indifferenza, e costanza del Duca, che dell' acerba, e funesta morte del Principe. In una gran Corte ricercandosi da qual cagione fosse proceduta tale indifferenza, e fermezza del Duca, e per-

perchè avesse fatto sì poco conto di un caso, che avrebbe commosso a pietà il più fiero Uomo del Mondo, e rispondendo tal' uno, che dovevasi ciò attribuire alla gran prudenza di S. A., ed al molto saper suo; altri soggiunsero esser proceduto, se non dall'odio almen dal poco amore, che portava al figliuolo, il quale sapeva aver degenerato dal suo nascere, e dai costumi paterni, essendo divenuto incorrighibile, ed inimico del Padre stesso. Ma comunque ciò fosse, non potea però negarsi, che vedendo il Duca la sua casa venuta meno (186), estinto il sangue, e gli Eredi, si rivolgesse nell'animo la perdita fatta, e gl'imbarazzi, che in appresso seguir doveano; poichè in luogo della quiete, ch'erasi prefisso, riassumerè dovea il peso del governo, il quale, se da altri è ambito, da esso era tenuto in niun conto, anzi in avversione.

Del defunto Principe suo figliuolo rimasta eragli una Nipote, chiamata al Sagro Fonte Vittoria, questa fanciullina non aveva più che un'anno, mesi cinque, e giorni 22 allorchè gli mancò il Genitore. Si scuoprirono molti debiti contratti da Federico. I Principi circonvicini intesa la morte del Principe Ereditario si misero in arme, e con molte gelosie si visse per qualche tempo, e il Duca medesimo, o fosse per l'avanzata età, o per pensieri, e noje, che per tal cagione lo inquietavano, s'infermò. Nulladimeno ristrettosi ne' suoi appartamenti col Conte Francesco Mamiani suo favorito, e col Vescovo di Pesaro dianzi nominato, il qual Prelato, oltre la sua ragguardevole nascita, di molte virtù era adorno, e chiamato da Giulio Giordani Servitor suo di 40 anni, di profonda erudizione, che agli altri era guida nell'operare rettamente, e Maestro, fece in pochi giorni tutte le seguenti risoluzioni. Spedì a Roma, dove per la morte di Gregorio XV. era vacante la Cattedra di S. Pietro, dando parte al Sagro Collegio della perdita del Principe suo figliuolo, offerendo la sua divozione a quegl'Eminentissimi Pa-

F f 2

dri. -

---

(186) Quante Città, Terre, e Castelli contenessero questi Stati, e quanto fosse l'estensione di essi, vedasi l'Appendice al num. II., in cui tutti nominatamente sono descritti.

dri. Partecipò il caso inopinato con sue lettere a' Sudditi, e con carico, ch' eleggessero otto Cittadini de' più qualificati, perchè disegnava raccomandar ad essi la giustizia civile, e criminale dello Stato, non potendo gli anni, e l' infermità sue più portarne il peso. Mandò a consolare la Vedova Principessa, e ad offerirle ogni servizio, ed onore, e richiamati i Ministri, che governavano le Guardie, i Gentiluomini, ed il rimanente della Corte del Principe, ritornò a vestirsi di quel manto, che la sua umiltà, ed alienazione dal comando ad altri ceduto aveva. Stette però molte settimane ritirato, e trattava con pochi, e di questi formò un Consiglio, che *Congregazione* chiamava, alla quale partecipava tutti gli affari; ne' quali il primo di essi fu mettere in consulta, dove collocar si potesse la picciola Bambina rimasta del Principe per salvarla prima della morte del Duca, il quale si lasciò liberamente intendere di non voler pensare a nessun' altra cosa, se prima non vedeva quella fanciullina in casa tale, che morto, ch' egli fosse, non rimanesse in balia de' più potenti. Si adunò dunque più fiate la Congregazione per esporre al Duca i pareri suoi, ed ultimare tal affare, e concorrendo i Consultori tutti uniti a prometterla a Principe Italiano, che a suo tempo avesse da sposarla coll' eredità, che le perveniva, vi fu chi disse esser troppo immaturo negozio disegnare in aria matrimonio da effettuarsi 14 anni dopo; trovarsi il Duca in termine di vivere qualche tempo, questa Bambina nodrita appresso di lui dovere riuscire istromento, che i Principi Italiani per la grossa dote, che se le poteva mettere insieme, s' insinuassero a servire, e rispettare il Duca, e farlo più riguardevole ad altri ancora, potendo affai negli animi, benchè grandissimi, la sicurezza di una pingue eredità, nè dover parere considerazione sproporzionata il dire, che il Papa istesso col pigliarla per un suo Nipote, potesse applicar l' animo ad infeudarla dello Stato, derogando alle Costituzioni d' altri Pontefici. Ed aggiungeva, chi questo parere sosteneva, non esser ragionevole accelerar oltre il giusto un interesse sì rilevante, doverfi ben  
pon-

ponderare, sentire quello ne dicesse il nuovo Pontefice, e con l'indagare l'altrui brame vantaggiose. Ma il Conte Mamiani intimo del Duca, che poteva più solo, che tutti gli altri insieme, rispondeva non poterli differire la risoluzione, perchè il pensiero di essa affliggeva in maniera l'animo del suo Signore, che non troverebbe quiete, se non vedeva terminato questo affare, che anzi per esser l'ultima della sua casa non voleva, che fosse prevenuta dalla morte, che gli sembrava imminente, conoscendosi, che la passione era tanto maggiore, quanto più rinchiusa, non lusingandolo più nè speranze, nè vane idee di ritrarne vantaggio: giacchè vedeva di modo estinta la sua fortuna, che a farla risorgere, miracoli, e non umane considerazioni vi volevano, e che perciò si pensasse di portare al Duca negozio digerito, e conclusione chiara, altrimenti lo farebbe da se medesimo, come in effetto lo fece, perchè essendo in questi giorni venuto da Firenze il Conte Orso Elci a condolarsi a nome di quell'Altezza, e di poi essendo anche arrivato il Cavalier Andrea Cioli, tutti e due principali Ministri di Ferdinando II. Granduca di Toscana, negoziarono questi tanto alle strette col Conte Mamiani, che fecero apparire, che il loro Principe si farebbe contentato di prender per se medesimo la Bambina, ricevendola subito in casa sua per farla educare, e nodrire, per isposarla poi a suo tempo, nè richieder altro al Duca, se non che permettesse che la figliuola passasse a Firenze con carta di S. A., che per erede sua la nominasse, come seguì in termine piuttosto di ore, che di giorni, e con tale celerità, che posta la picciola Bambina in una Lettiga accompagnata dal Conte Mamiani, e dalla di lui Consorte (che buone mercedi ne riportarono), si trovò prima collocata nella Serenissima Casa de' Medici, che avesse conosciuta la propria di Montefeltro, e della Rovere, dalla quale altra dote non riportava, che un foglio sottoscritto dal Duca Francesco Maria suo Avo Paterno, che con brevi, ma espressive, e concettose parole diceva: *Di prometter la sua Erede, e di consegnarla per tale.* In tanto dopo essere stato a Castel  
Du-

Durante Monsignor Pavoni spedito dal Sagro Collegio de' Cardinali a visitare, e consolare il Duca, si pubblicò il sesto giorno di Agosto per Sommo Pontefice il Cardinale Maffeo Barberini, che Urbano VIII. si fe chiamare, Soggetto di sì gran condizione, che per quello, che si vide poi, parve da Dio chiamato a quella dignità, perchè per le sue diligenze si aggiungesse con somma felicità, e senza strepito d' armi al precedente temporale dominio della Romana Chiesa un altro così ragguardevole, com' è questo d' Urbino, che oggidì unisce agli altri, che per l' addietro possedeva.

Appena fu salito in Trono Urbano, che tosto si maneggiarono fra lui, e il vecchio Duca Francesco Maria varie negoziazioni non meno importanti, che spiritose, e si travagliò quasi due anni continui senza trovar mai ripiego, che assicurasse la comun quiete intorbidata sempre da nuovo fomite di sospetti, de' quali il più fastidioso era la Bambina Vittoria di Casa della Rovere entrata in Casa Medici, e che sopra qualche parte dello Stato accennava pretensione, e disegno. Deputò per suo Agente il Duca in Roma Angelo Mamiani fratello del pre nominato Conte Francesco Maria, ed in tanto il Cardinale Farnese, come parente del Duca, avea d' ordine suo notificato al Pontefice il parentado col Granduca di Toscana, e l' aveva fatto così all' improvviso, che il Papa sovrappreso da cosa, che non aspettava, rispose con alterazione, domandando, s' era totalmente stabilito, e come s' era potuto conchiudere senza prima parteciparglielo, non perchè volesse, come disse, disturbarlo, ma perchè parevagli giusto si usasse quella convenienza, e rispetto, che usato avevano a' passati Pontefici gli Antecessori di S. A., la quale nella sua cadente età, e nella caducità dello Stato, non avrebbe fatto forse cosa lontana dalla sua prudenza, se il frapporvi tempo non avesse differita conclusione, che sommamente bramava.

Non dovea però un' affare di tanto rilievo terminare così dolcemente, e con sol asprezza di parole. Arrivò in questo stesso tempo a Castel Durante il Conte Francesco

cesco Gambarà Ambasciatore dell' Imperatore Ferdinando II. per condolarsi con S. A. della morte del figliuolo, e portò un' ampia proposizione, ed un' offerta generosa, se l' avesse accompagnata con valide ragioni. Disse questo Cavaliere al Duca, che la Maestà Cesarea lo mandava a consolare S. A., e ad offerirgli per l' Erede sua l' investitura del Montefeltro, antico Feudo Imperiale, del quale agl' Imperatori toccava disporre, mancando i Successori di Casa Feltresca, perchè quei della Rovere investiti furono nella Casa Feltresca da Federico ultimo di essa. Si commosse il Duca Francesco Maria a quest' uffizio, ed avendo ricevuto nei proprj appartamenti, e fatto servire con magnificenza l' Ambasciatore, come Ministro di sì gran Principe, si dolse poi d' averlo tanto accarezzato, dubitando, che con tali dimostrazioni non s' accrescesse la gelosia, che del suo negozio si sarebbe sentita in Roma, dove con espresso Corriero comunicò il tutto per autenticar la fede, e la sua sincera volontà. Al Conte Gambarà rispose, che alla pietà di S. M. C. rendeva somme grazie, e confessava l' onore per singolarissimo, ma quanto all' offerta del Montefeltro liberamente diceva di riconoscere quanto aveva dai Sommi Pontefici; nè da altri sperava, nè pretendeva cosa alcuna. Al che l' Ambasciatore replicò, che tal risposta non potea pregiudicare alle ragioni di S. M. quando avesse voluto verificarle, e sostenerle; ma che trovando S. A. aliena da beneficiare il suo sangue non voleva affaticarsi a persuaderla, anzi tener ordine d' abbandonarla alla sua primiera credenza, e così s' accomiatò poco soddisfatto del suo negoziato, e molto più perchè col pubblicarlo ne rimase offeso il suo Signore, e se stesso ancora. Aveva in tanto il Duca appoggiato il governo dello Stato ad otto Cittadini eletti ad arbitrio delle Città medesime, fra le quali fu segnalata l' elezione della Città di Pesaro, cavando dalla Corte Giovanni Ondedei per integrità, e illibata virtù ragguardevole Cittadino, e da questo ricevutò il giuramento di fedeltà, fu per molti mesi amministrata la giustizia coll' istesse forme, che da Principi stessi erano solite usarsi, e

po-

postasi S. A. a rivedere, e disporre le cose domestiche, pensava col matrimonio della Nipote, e col lasciar reggere ad altri lo Stato, di aver recuperata la quiete, che per la morte del figliuolo avea perduta; quando inaspettatamente arrivò da Roma Monsignor Pavoni spedito dal Pontefice a richiedere a S. A., che per comprovare con atto generoso, e sussistente la sua divozione, e fede verso Santa Chiesa, e per quiete sua propria, e della sua vecchiezza si contentasse di consegnargli la Fortezza di San Leo, come quella, a cui i Fiorentini potevano aspirare, che così si terminerebbe ogni discordia, e si quieterebbe ogni gelosia, tanto più che il motivo fatto dall'Imperatore Ferdinando Zio carnale del Granduca necessitava Santa Chiesa ad aver l'occhio a quel posto, e custodirlo molto bene, onde non essendogli consegnata, converrebbe armarfi, e tenere milizie a' confini, come avea dato ordine, che se ne mandassero a Rimini, ed a Città di Castello, nè cessarebbe da ogni diligenza, perchè tutti conoscessero, che i pensieri maggiori del suo Pontificato erano dirizzati a riunire agli Stati della Chiesa, senza perdita d'un palmo di terra, tutto quello, che la caducità degli Stati di S. A., e le inviolabili ragioni della Sede Apostolica gli concedevano. Si affaticò Pavoni colla dolcezza, e con timori, ed offrì al Duca ogni altra soddisfazione, e contento, che sapesse desiderare, ma lo trovò così ben fermo a non cedere, se non colla morte, quello, che avea in suo potere vivendo, che con risentite parole rispose: sentire più gravemente questa domanda, che non lo affliggeva l'estinzione della sua Casa, poichè il fine di essa veniva da Dio, e da' disordini altrui; ma la richiesta del Pontefice poneva in diffidenza la sua fedeltà, e metteva in dubbio quello, ch'era chiaro, e manifesto; nè potea mutarsi, se non col fine de' suoi giorni, i quali non potendo per tanta angustia esser molti, supplicava la Santità Sua aspettare il termine, perchè allora senz'alcuno impedimento verrebbe al possesso di ogni cosa, e che per assicurarla, che così seguisse, spedirebbe quella notte il più fedele Servitore, che avesse,

con

con cento Moschettieri a custodire con ogni vigilanza quella Fortezza, che cagionava le gelosie, le quali in effetto erano considerabili, perchè S. Leo è luogo fortissimo per natura, e per arte, che guardar si può con pochi, nè si potrebbe espugnare da molti. Tal luogo era come il capo della Provincia di Montefeltro, sopra la quale aveva pretensioni l'Imperatore, e fu dalla Repubblica Fiorentina in tempo di Lorenzo de' Medici già Padrone d'Urbino rilasciato a Francesco Maria I. della Rovere per debiti con esso contratti. Rigettata dunque la richiesta di Monsignor Pavoni, si ristrinse questi a pregar il Duca, che volesse con lettera di suo pugno assicurare il Papa, che quello, che possedeva lo riconosceva dalla Santa Sede, nè farebbe atto alcuno, che pregiudicar la potesse; alla quale istanza trovò parimenti contraddizione, conciossiachè insospettito, ed alterato l'animo di S. A. dalla prima domanda, non prevedeva dove andasse a finire la seconda, la di cui ripulsa stordì in maniera Monsignor Pavoni, che si licenziò per tornarsene, e voleva partire, benchè già fossero molte ore di notte, ma ritirato al suo alloggiamento, e differita la partenza al giorno appresso, ottenne in iscritto quanto voleva, e portò a Roma un chiaro testimonio della volontà del Duca Francesco Maria, ed un confesso di divozione, e fedeltà. E nientedimeno non contento il Pontefice di così fatta dichiarazione, e dubbioso di non conseguirne buon'esito, senz'aspettar l'evento, spedì il Cardinale Francesco Cennini, che venisse a farne simile istanza, e usasse ogni opera per ottenerla. Arrivò il Cardinale cinque giorni solamente dopo la partenza di Monsignor Pavoni, ed appena arrivato, efficacissimamente da lui richiese una più espressa, e manifesta dichiarazione, onde convenne al Duca replicare la prima confessione, o sia abdicazione, e rinunzia, o come altri la chiamarono spogliazione. Una simil forma di Scrittura, siccome servì al Papa di buona cautela per distrugger le sospizioni, e dubbietà formate; così avvili in tal guisa l'animo del Duca, che non fu veduto mai in avvenire nè contento, nè lieto. Disse non-

P. II. G g dime-

dimeno ( non ignaro delle voci, che correvano della sua persona ), che gli Stati erano della Chiesa, e ch' egli era obbligato esporre la vita, non che le parole per farglieli avere, e ch' essendo solo, vecchio, ed infermo, il tempo avrebbe dimostrato, ch' era meglio ubbidire, che far contrasto; nè doverfi tentare la fortuna, mentr' è così negletta da' Principi Italiani la concordia.

Per li sopraddetti atti fatti dal Duca Francesco Maria parve sedato l' animo del Pontefice, ed assicurato, che non potesse seguir novità. Camminavano perciò le cose con quiete, quanto al negozio, ma non quanto all' armi, stando per tutt' i luoghi della Chiesa confinanti a quelli d' Urbino milizie, ed armati, prontissimi a prender possesso, se il Duca fosse mancato, ed a prevenire gli artificj, e le insidie, e la forza ancora di chi tentasse d' impossessarsene. Ma aveva il Signore Iddio destinato, che senza lo sparo di un' archibugio si riunisse allo Stato Ecclesiastico quanto dal Duca si possedeva. Si visse dunque, quanto al negozio con Roma, con molta tranquillità, e il Duca avea già spedito a quella Corte per suo Residente in luogo del Mamiani, che morì nel principio del suo impiego, Orazio Albani Gentiluomo d' Urbino, soggetto di singolar bontà, e di molta virtù, che stette appresso al Pontefice Urbano sino al compimento dell' affare, ed il Duca stava applicato a porre in ordine gli affari di molte famiglie, anzi del governo medesimo dello Stato, avendo trovato tutto quasi sconvolto, e in molta perturbazione. In tal frattempo il Granduca Ferdinando ricercò, che gli si dassero le scritture attinenti all' eredità della Pupilla, e deputò a rivederle il Cav. Cioli, ed il Dottor Vittorj, i quali andati poi a Roma si misero a discutere con i Ministri Pontificj qual fosse la porzione de' beni allodiali per distinguerla da' feudali, ed assicurare fra le Parti la pace, e buona amicizia; e per esserne più sicuro fece il Duca un mandato generale, e assoluto al Granduca, e tutto rimise nelle sue mani, lasciando, che i Ministri di esso disponessero di ogni cosa come loro piacesse, senza voler sapere, nè intendere particolare alcuno,  
come

come in materia tanto gelosa era sommamente necessario. I suddetti Ministri si frapposero anche nelle cose dello Stato, vennero a Castel Durante con Monsignor Luc' Antonio Virili, Maggiordomo del Cardinale Barberino, poscia Cardinale, e presentarono al Duca una forma di giuramento da prestarsi al Papa da' Governatori delle Piazze, e da' Capitani delle Milizie, che sebbene fu approvata dal Duca, gli dispiacque nondimeno sì vivamente, che per tal cagione si ammalò di cordoglio, e vivissimamente se ne dolse. Colla stessa forma giurarono in mano di Monsignor Virili i Capitani delle Cernidi, i Governatori, e Tenenti di S. Leo, di Pefaro, e di Sinigaglia, che sono i tre luoghi forti dello Stato, giurando di consegnare al Papa alla morte del Duca le Piazze, e le Milizie; anzi giurò il Duca di non mutarsi, se prima non avessero fatto l'istesso giuramento, e di non poter mettere in dette Piazze se non i suoi Sudditi. Con tai vincoli del Duca, e con piena soddisfazione del Pontefice, stava afficurato il ritorno di questi Stati alla Chiesa. Si licenziarono per tanto le Soldatesche, ch'erano ne' confini, e si giudicò, che inviolabil fosse la sicurezza della devoluzione dello Stato del Duca alla Chiesa. Ma il Duca divenuto sempre più melanconico, e noioso a tutti, e mal sofferente di cotesto argomento di servitù, non ammetteva più nè Consulta, nè Congregazione, anzi nulla quasi delle cose mondane curante, sembrava che meditasse il Cielo, e che unicamente pensasse alla morte, al qual fine si se preparare la Sepoltura sotto la Pila dell'Acqua Santa nella Chiesa de' Chierici Minori fuori di Castel Durante, dove in povero Chiofiro aveva ammessi al suo servizio, e ad amministrare i Sacramenti alcuni Religiosi di tal Ordine, Uomini di molte lettere, e di singolare bontà, e li lasciò poscia Eredi della sua famosa Libreria (187), ed ob-

G g 2

bli-

---

(187) Deve intendersi di quella Libreria, che il Duca Francesco Maria aveva in Castel Durante, mentre la Libreria Ducale, ch'era in Urbino passò in Roma nella Biblioteca Vaticana, come espressamente si dichiara nel suo Testamento fatto l'anno 1624., coll'obbligo però di mandare nella Libreria d'Urbino tutt' i Libri manoscritti, e de' Disegni, che vi si trovavano, che li lasciò alla Comunità d'Urbino con altri, ch'erano nella Libreria di quella Città, coll'assegnare l'entrata per il Custode di essi.

bligati con permanenti rendite a perpetui Sacrifizj per l'anima sua.

Fino dalli 4 di Novembre di quest' anno corrente 1623 il Duca Francesco Maria scritto aveva una ben sentata lettera al Pontefice Urbano VIII., in cui si esprimeva, e dichiaravasi, che Sinigaglia, il Vicariato, Montefeltro, e tutti gli altri Stati, che possedeva, dopo la di lui morte doveano tornare alla Sede Apostolica, e ch' ei non ne poteva in alcun modo disporre, siccome non ne aveva disposto, nè sarebbe per disporre a favore di alcuno (188). Questo probabilmente farà quello scritto, che ottenne dal Duca Francesco Maria Monsignor Pavoni, e ch' egli portò in Roma al Papa, riferito già dal Donati. Ma dubitando forse il savissimo Pontefice Urbano, che questa dichiarazione non bastasse ad assicurarlo d' impossessarsi dopo la morte del Duca predetto di tutto lo Stato Urbinate per le pretensioni, che vi poteva avere il Granduca di Toscana Ferdinando II., siccome Sposo destinato della Pupilla Principessa Vittoria, unica Erede de' beni delle due Case di Montefeltro, e della Rovere, come pure per le ragioni proprie di Casa Medici: così lo stesso Papa Urbano procurò avere eziandio una consimile dichiarazione dal mentovato Granduca Ferdinando, la quale puntualmente ottenne per mezzo di una sua Lettera in data delli 16 di Novembre del detto anno 1623, in cui egli si esprime, come il Duca d' Urbino gli aveva partecipato la dichiarazione, che fatto aveva a favore della S. Sede, e ch' esso volendo imitare i suoi Predecessori, i quali si erano pregiati di essere veri, ed obbedienti figliuoli di Santa Chiesa, e congiunti seco, col consenso delle sue Serenissime Tutrici, e Curatrici, dichiara, e conferma tutto il contenuto nella dichiarazione del suddetto Duca d' Urbino, così rispetto alla persona della Pupilla Vittoria, come ancora per le ragioni, ch' egli potesse avere come Successore de' suoi Antenati, e confessa di non avere alcun dritto, nè pretensione sopra detti Stati, e que-

---

(188) Vedasi l' Appendice al num. III., ove si riporta per disteso la Lettera del Duca.

questo medesimo confesserà, ed osserverà in qualsivoglia tempo (189).

Aveva allora appena terminati 14 anni esso Granduca Ferdinando, e perciò era incapace di fare un tal atto senza il consenso delle Serenissime sue Tutrici, e Curatrici. Quindi le medesime, cioè Maria Maddalena Arciduchessa d' Austria di lui Madre, già Conforte del Granduca Cosmo II., e Cristina di Lorena Granduchessa di Toscana sua Avola, vedova rimasta del Granduca Ferdinando I., con le loro rispettive Lettere in data dello stesso dì, mese, ed anno, che scritto avea Ferdinando II., dirette al Pontefice Urbano, approvarono la dichiarazione, ed espressione fatta dal Figliuolo, e Nipote rispettivamente, coll'aggiugner di più, che ciò avevano fatto col consenso de' Consiglieri deputati dal Granduca Cosmo per assistere in tempo della minorità al menzionato Ferdinando II. (190).

Stabilite su tai fodi fondamenti le cose, si venne alla perfine all'ultima deliberazione col farne pubblico Istromento stipulato in Roma nel Palazzo Apostolico di S. Pietro sotto il dì 30 Aprile 1624 per rogito di tre pubblici Notaj, che furono Gio: Giacomo Bulgarini Protonotario Apostolico, Domenico Fontie Notaro della Rev. Camera, e Bartolomeo Dinio Notajo, e Cancelliere in Roma del Consolato della Nazione Fiorentina, alla presenza di cinque ragguardevoli testimonj (191). In esso si contiene in sostanza, come per mancanza de' figli, e discendenti maschi del Serenissimo Sig. Francesco Maria di Montefeltro della Rovere Duca d' Urbino, essendo devolute le Città d' Urbino, di S. Leo, di Montefeltro, di Gubbio, di Sinigaglia, di Pesaro, di Cagli, di Fossombrone, e tutte le Città, Terre, Castelli, ed altri luoghi del Ducato, e Stato d' Urbino, e tutti gli altri beni giurisdizionali, e feudali, ch' esso possiede, eccettuato il Castello di Poggio di Berni (192), alla Santa Romana Chiesa, come

---

(189) Vedasi l' Appendice al num. IV. (190) Vedasi l' Appendice a' numeri V. VI. (191) Vedasi l' Appendice al num. VII. dove trovasi per estensum il detto Istromento. (192) *Castrum Podii Hybernorum* tante fiato ricordato in quest' Istromento è il Castello di Poggio di Berni, che vedesi posto nella Carta Geografica dello Stato della Chiesa, e della Toscana di Mattea

come diretta Padrona di quelli; e desiderando N. S. Papa Urbano VIII., e il Serenissimo Francesco Maria Duca d' Urbino, che detta devoluzione siegua senz' alcuna controversia, e dissensione a favore della Santa Sede: perciò inferite le sopra riferite lettere del Duca Francesco Maria d' Urbino, di Ferdinando II. Granduca di Toscana, e delle Signore Tutrici, e Curatrici Maria Maddalena Arciduchessa d' Austria Madre, e Cristina di Lorena Granduchessa di Toscana Avola del medesimo, comparando come Procuratori, e Attori costituiti per parte di S. Santità il Sig. Francesco Cardinale Barberini Nipote di Sua Beatitudine Sopraintendente Generale dello Stato Ecclesiastico, e per parte del Sig. Duca d' Urbino, e della Pupilla Principessa Vittoria di lui Nipote, come ancora per parte del Sig. Granduca di Toscana Sposo destinato della prefata Signora Vittoria il Sig. Andrea Cioli Cavaliere di S. Stefano, e Segretario di Stato di S. A. di Toscana: Questi a nome de' medesimi Signori dichiara, che dopo la morte del Duca Francesco Maria d' Urbino sia devoluto tutto lo Stato, e Ducato alla Santa Sede, colle seguenti condizioni: cioè, che il Sig. Francesco Cardinale Barberini a nome di Sua Santità, e della Santa Sede promette pagare Scudi cento mila di moneta Romana di Giulj dieci per ogni Scudo, seguita che sia la morte di detto Sig. Duca, e preso il libero possesso di tutte le Città predette, e di tutti gli altri luoghi, e fortezze del Ducato, e questi Scudi cento mila darli alla Serenissima Signora Vittoria come erede del Sig. Duca per tutte le spese, mi-

---

Scutter tra Rimini, e la Repubblica di S. Marino. Questo Castello col suo Territorio situato nella Legazione di Romagna, come compreso fra i Beni Allodiali dipendeva da' Granduca di Toscana in vigore di questa riserva; così passati nella Camera, coll' ultima vendita fatta dal defonto Imperatore Francesco I., tutti gli Allodiali, che quà possedeva, dipende ora dalla Legazione d' Urbino. Poggio di Berni era Feudo di una Casa Nardini. Per delitto fu loro confiscato, e dalla Camera Apostolica venduto a Giovanni della Rovere Signore di Sinigaglia, e Padre di Francesco Maria Duca d' Urbino. Dal detto Giovanni lo comprò Domenico Doria, e dal Doria congiuntamente lo acquistarono Guid' Ubaldo Duca d' Urbino, ed Elisabetta Gonzaga sua Moglie. E rimasto Erede Alessandro Gonzaga Marchese di Montova; la Duchessa Eleonora Moglie di Francesco Maria I. ne comprò in suo nome la porzione, e così restò intiero dopo la morte della detta Duchessa in mano di Guid' Ubaldo II. nostro Duca.

miglioramenti, aggiunte fatte alle Città, e Porti di Pefaro, e di Sinigaglia, e ancora per li crediti di qualsivoglia fomma contra la Comunità di Pefaro &c., e per le rendite, e dazj &c. comprati da effo Sig. Duca dell' anno 1516 per prezzo di Scudi 126, dalla Comunità di Mondolfo, le quali rendite, dazj &c. rimanghino liberi alla Camera Apostolica, e i suddetti Scudi cento mila debbanfi pagare in una cedola bancaria delli Signori Bernardino Capponi, di Bartolomeo da Filicaja &c. Mercanti Fiorentini. Di poi il detto Sig. Cav. Andrea Cioli nei nomi come sopra ratifica, ed approva la dichiarazione contenuta nell' allegate lettere del Duca d' Urbino, e del Granduca di Toscana, il quale in oltre dichiara, e confessa non avere avuto, nè avere alcun gius, nè alcuna pretensione sopra gli Stati, Città, Terre &c. del Ducato d' Urbino, e promette, che lo stesso confermerà, e osserverà in qualunque tempo il suddetto Sig. Granduca di Toscana. Convennero in oltre, che dovessero liberamente appartenere al Sig. Duca d' Urbino, e a' suoi Eredi l' oro, l' argento, il denaro, e qualsivoglia quantità di moneta, le gemme preziose, gli apparati, i libri, le Statue, che non sono collocate ne' luoghi pubblici, o incastrate ne' muri, le scritture, eccettuate però quelle, che spettassero alla Santa Sede, o che toccassero il gius del Ducato, e de' beni feudali, e giurisdizionali, l' armi, le munizioni, i cannoni, che non hanno l' arme, e l' insegna della Sede Apostolica, o del Sommo Pontefice, e finalmente tutte le cose mobili, che ha lo stesso Duca nello Stato, e ne' beni feudali, che non appartengono al feudo, e che possono trasportarsi senza danno de' beni feudali, e il trasporto si faccia senza pagamento di gabella. Il sale, che resterà nello Stato appresso la Camera Ducale, o lo compri la Camera Apostolica, o permetta, che si porti fuori dello Stato Ducale senza pedaggio. I mobili, che nel tempo della morte di detto Duca rimarranno ne' Palazzi d' Urbino, di Pefaro, e di S. Leo liberamente rimanghino sotto la custodia de' Ministri del Duca. I cannoni, che non si debbino muovere,  
nè

nè trasportarsi entro lo spazio di due mesi dal giorno dell' effettivo possesso dello Stato, ad effetto che se Sua Santità, o la Sede Apostolica vorrà comprarli tutti, o parte de' medesimi, si debba dichiarare da Sua Santità, e dalla Santa Sede entro il detto termine, e seguita la dichiarazione sieno tenuti gli Eredi, e Successori del Duca vendere alla Camera tutti, o parte di quelli a giusto prezzo. L' armi, e le munizioni esistenti nelle fortezze, seguita la morte del Sig. Duca, si descrivino coll' intervento di qualche Ministro del Duca, o de' di lui Eredi; e allorchè li corfaletti, i moschetti, gli archibusi, e picche sieno buoni, e di uso, la Camera Apostolica li comprerà a giusto prezzo; in quanto al rimanente delle munizioni sia in arbitrio di Sua Santità di comprarle o in tutto, o in parte in termine di un mese dall' ingresso in dette fortezze. In oltre convennero, che il Castello di Poggio di Berni, come non compreso nell' Investitura dello Stato, e Ducato d' Urbino, ma posseduto da' Duchi, a titolo di compra particolare fatta dalla Santa Sede, non sia devoluto alla Camera Apostolica, ma a detti Eredi. Item dichiararono circa gli enfiteusi, che il Duca asseriva avere per concessione di Chiese particolari, come Padrone diretto de' loro beni, sopra di questi non dover avere alcun interesse la Camera Apostolica, purchè non provi, che i medesimi sieno stati concessi dalla stessa Camera, e perciò circa questi debba trattarsi colle Chiese dirette Padrone. Parimente convennero, che l' esazione di qualsivoglia somma di denaro di frutti de' censi comprati dallo stesso Duca, o da' di lui Antecessori, di condanne, di confiscazioni, o per altro motivo dovuti al Duca, che rimarrà inesatta dopo la morte del medesimo contro le Università, Comunità, e Sudditi, dover questa appartenere agli Eredi, e Successori dello stesso Duca, i quali fino alla morte del Duca possino farla col privilegio, e uso della Camera &c. Item convennero, che i beni allodiali, e quei, che si pretendono dal Duca allodiali, tanto in vita sua, che dopo la di lui morte si proveranno tali, e che non abbiano annessa alcuna giurisdizione; eccet-

eccettuati i Palazzi d' Urbino, e di Pefaro, di S. Leo &c., non fieno devoluti col Feudo, ma che rimanghino alla detta Sereniffima Signora Vittoria, o ad altri Eredi del Duca, eccettuati però i molini, che sono stati fatti per concessione del Duca, con questo, che corrispondino la terza, o altra parte alla Camera Ducale, che come devoluti col feudo spettino alla Sede Apostolica, ne' quali s' intenda, se v' è il gius di costringere i Vassalli, che vadino a quelli. Il Palazzo di Castel Durante debba separarsi dalle mura dello stesso Castello, così che il Palazzo spetti agli Eredi del Duca, e ciò, che rimane nelle mura, e sopra di esse sia della S. Sede. I gius patronati, se ve ne ha il Duca nel detto Ducato, i quali non fiano annessi al Feudo debbano rimanere agli Eredi del Duca. In oltre convennero, che le subinfeudazioni fatte, rimanghino *in dispositione juris, & investurarum*. Finalmente il Sig. Cardinale Francesco Barberini promette, che S. Santità confermerà, e approverà il presente Istromento con sua Bolla Concistoriale colle clausole opportune.

Era già morto il Conte Francesco Mamiani gran favorito del Duca, ed era tornato di Fiandra Ottavio suo fratello a succedergli nel favore, e nella grazia, ed ogni giorno morivano altri Servitori, e pareva mutata la Corte, ed il servizio, ne mai cessava la fortuna d' inquietare il vecchio Principe, divenuto maggiormente infermo per una contusione, e debolezza di tutte quasi le membra, quando dopo molti pensieri si appigliò ad un consiglio, che diede fine a suoi giorni. Questo fu che chiamato a se un giorno Antonio Donato fuoruscito Veneziano (dal Manoscritto del quale ho estrate queste memorie), che già molto tempo fa, stava nella sua Corte, gli parlò nella seguente maniera: „ Sig. Donato, V. S. vede a qual ter-  
 „ mine Dio m' ha ridotto, lasciandomi la Casa deserta,  
 „ togliendomi gli Stati, la sanità, e l' onore, fatto Uo-  
 „ mo vendibile a chi ha saputo profittarsi delle mie scia-  
 „ gure, ristretto coll' ombra sola del Principato, e fot-  
 „ toposto a continue novità, aspettare la morte in sì du-  
 „ ro termine non si può, prevenirla non si dee, e pure  
 P. II. H h „ 10

„ io non pretendo ricuperare l' impossibile , ma solamente  
 „ morire senza vergogna , avendo vissuto LXVI. anni con  
 „ intiera riputazione , conferirò con V. S. un mio pensie-  
 „ ro , e vedremo , se con donare quello , che resta , si  
 „ potesse alleggerire i miei dolori . Ella ch' è dotata d' ec-  
 „ cellente ingegno , e sa soffrire i colpi di fortuna , in-  
 „ formata già di tutte le cose mie , potrà consolarmi col  
 „ suo parere , ed ajutarmi con l' opera , con l' amorevo-  
 „ lezza , che mi dimostra . Ho pensato di pregare il Papa ,  
 „ che si contenti di concedermi una persona , quale più  
 „ le piacerà , che in virtù dell' autorità , che potrà dargli  
 „ colla mia dipendenza , abbia il governo di questi Paesi ,  
 „ e possa fare quello , che potrei io medesimo , colla qual  
 „ maniera verrà S. Santità ad esser maggiormente sicura ,  
 „ che dopo la mia vita questo Stato ritorni senza verun'  
 „ intoppo , e ricada in mano sua , liberandomi da questi  
 „ obblighi , e vincoli di giuramento , che non faranno  
 „ più necessarj , attesochè il Governatore , che deputerà il  
 „ Papa , potrà farlo da se stesso , lasciando a quest' ultime  
 „ mie ore spazio di pensare alla morte , e di prepararmi  
 „ a riceverla come si conviene , giacchè conosco d' averla  
 „ molto vicina , e sebbene più contento troverei in an-  
 „ darmene di quà , e lasciare a Sua Beatitudine libera la  
 „ potestà di ogni cosa : conosco nondimeno , che le mie  
 „ infermità non lo permettono , ne saprei dove ritirarmi ,  
 „ se non a Venezia , dove per l' antica servitù di questa  
 „ Casa con quei Signori , non farei forse mal veduto .  
 „ Ora bisogna fare quello , che si può , ed accomodarsi  
 „ a' tempi , ed alle disgrazie per terminarle con minor  
 „ affanno , che sia possibile , e forse queste mie proposte ,  
 „ che sono , a dir il vero , di dura digestione , poste in  
 „ pratica non faranno così moleste , come appajono nel  
 „ discorso , perchè in fine io non sono più quello , che  
 „ ero , nè debbo desiderare altro che quiete a questi Po-  
 „ poli , ed a me medesimo , e le cose fatte sono di na-  
 „ tura tale , che forse questa del Governatore Ecclesiastico  
 „ sarà minore delle altre , od almeno mi libererà da' fa-  
 „ stidj , e dalla cattività , nella quale mi hanno posto i  
 ne-

„ negozj passati . Sicchè dicami pure V. S. il suo parere ,  
 „ che il mio pensiero è quello , che le ho detto . „

Rispose il Donato esser gran risoluzione voler morir  
 Suddito , essendo nato Signore , la nuova luce dover of-  
 fuscare la presente , ed alienar l' animo de' Sudditi , pro-  
 ponendo loro altro governo . Non avere il Governatore  
 Ecclesiastico a dipender da altri , che dal Papa , che lo  
 manderà . Una repentina mutazione portar seco molti di-  
 sordini , e nuove forme , troppo cara a' Popoli essere la  
 sola speranza del rifugio a S. A. nei loro bisogni , e que-  
 sta con Ministro di tanta qualità resterebbe impedita . Al-  
 tro non voler dire un Prelato , che governi , se non torre  
 le insegne , e la podestà , e consegnarle al Successore , e  
 che sarebbe forse meglio trattar di sciogliersi dall' obbligo  
 di reiterati giuramenti , ed acquietarsi senza far risoluzio-  
 ne così grande , e violenta . Al che il Duca replicò :  
 „ che gli atti voluntarj non possono dirsi violenti , anzi  
 „ con questo motivo distruggerli le violenze passate . Quan-  
 „ to a i Sudditi non esser da dubitare , che di già non  
 „ avessero rivolti gli animi verso Roma , e quanto alla  
 „ podestà esser meglio smontare , che cadere : ma che tut-  
 „ tavia ne parlerebbe co' suoi Ministri , e si determinereb-  
 „ be qualche cosa . „ Si consumarono dunque molti gior-  
 ni in discutere questo affare , nel quale il Duca stava sem-  
 pre più risoluto di eseguirlo , nè gli mancava altro , che  
 determinare una persona di suo gradimento per mandarlo  
 a Roma a supplicarne il Papa , ed a concertare il nuovo  
 governo . Desiderava il Duca di mandarvi il Donato , e  
 mostrava di confidarvi assai , ma egli per qualche suo do-  
 mestico rispetto se ne scusava , nè voleva ingerirsi in fa-  
 cenda sì grande , che dovea trattarsi in una ragguardevol-  
 lissima Corte ; ubbidì nondimeno a chi poteva comanda-  
 re , e si trovò ben presto a' piedi di Sua Santità con am-  
 ple commissioni , e coll' arbitrio di tutto il negozio intie-  
 ramente rimessogli insieme col Residente Albani , che si  
 trovava in Roma , dove si eccitò molta curiosità in ve-  
 dere , che un Principe riputato de' più savj di quell' età ,  
 e ch' era in concetto di esser poco affezionato al Ponte-

fice, si fosse risoluto di intieramente abbandonare ad esso se medesimo, e lo Stato: quando pochi mesi prima costantemente gli avea negato il possesso di una piccola parte, e tanto più che di tale risoluzione non avea comunicata cosa alcuna al Granduca, nè commesso al Donato, che la partecipasse con i Ministri di esso Duca, onde pareva, che il negozio si fosse piuttosto precipitato, o almeno mostrato uno sdegnoso risentimento, e per tale ricevendolo forse il Pontefice rispose alle proposte del Donato; sentir mal volentieri la domanda del Duca, non avendo mai desiderato, nè preteso altro, che assicurare la devoluzione dello Stato dopo la morte di lui, non essendo il suo fine d'interrompere, o di mescolarsi in quel lodatissimo governo, ch'egli lodevolmente per molti anni avea, e ch'era riuscito così gradito a' suoi Popoli. Sapeva la Santità Sua, che il Duca era in istato di governare come prima, nè fargli ostacolo gl'incomodi di salute, a' quali era soggetto, poichè avea vigor di mente, e senno bastevolissimo da reggere gli Stati suoi: replicando, sentir dispiacere, che venisse a risoluzione di far governare da altri; sapendo, che nessuno poteva farlo meglio di lui, ed aggiunse il Papa, che mal soffriva, che potesse ad alcuni sembrare, che per l'apprensione de' giuramenti richiesti fosse al Duca venuto in pensiero di deporre il comando, quasi che il Santo Padre avesse avuto per fine di costringerlo co' travagli a deporre il governo, dal che era lontanissima la sua mente, onde chiamò Dio in testimonio per assicurarlo, che gli desiderava lunga vita, ed aver avuta sempre mira alla riputazione, e piacer suo, ma che farebbe riflessione sopra la proposta, e risponderebbe più risolutamente, come fece otto giorni dopo, scusando le cose fatte, e dolendosi, che il Duca avesse d'improvviso, e senza parteciparglielo, messa la sua Erede in casa del Granduca, e che quel Principe si fosse armato per la gelosia, che altri avessero di lui, e che i Cardinali sempre attestarono, che faceva d'uopo di assicurarsi; che tuttavia desiderava veder il Duca senza inquietudine, e che quanto al governo avea rimesso l'affare

al

al Cardinal Magalotti, col quale se la poteva intendere. Aggiunse poi al fin quì detto il Pontefice encomj del Duca, e cortesi parole, alle quali corrispose il Donato, chiedendogli perdono (come teneva ordine), se avesse senza prima parteciparlo al Santo Padre recata l'Erede in salvo, poichè ciò aveva fatto pel timore di una morte improvvisa di esso Duca, senz' avere procurata la salvezza della Nipote. Per quello poi riguarda il governo, se la intendesse col Cardinale Magalotti, col quale per esser rettilissimo Ecclesiastico, s'incontrarono tante difficoltà, che rappresentate al Duca, impaziente di ogn' indugio, scrisse al Donato, che si licenziasse dal Papa, e a Castel Durante ritornasse per poter a bocca favellar seco sopra gl' impedimenti frapporti, e senza escludere la negoziazione, agevolarla o col frappor qualche tempo, o prendendo altro espediente, sul che il Duca si rimetteva totalmente nel giudizio del Donato, lasciandogli libera qual risoluzione volesse. Andato egli dal Papa per tanto a significargli la mente del Duca, lo trovò per altra parte così informato di essa, che con alterazione gli disse, sentire con meraviglia, che gli fosse con affettuosa istanza richiesta una cosa, e dimandata per grazia necessaria all'impossibilità del Duca, e che ora, che si è conseguita, si voglia consigliare a meglio maturare, non dover si perciò dolere de' suoi travagli l' infermo Principe, se cercando quiete fa egli stesso nascere occasione di molestie maggiori; la ripugnanza di Sua Santità alle prime istanze esser stata superata dalle preghiere, e dall' efficacia di chi l' aveva portate, ora rimaner queste deluse, e nel cospetto del mondo dispregiato il favore, che si era preteso di riceverne, le difficoltà non esser tali, che non si potessero togliere, ed i gran negozj non potersi finire in un sol ragionamento. Non volere Sua Beatitudine sollecitare il Duca a quello, di che poteva fra non molto pentirsi, ma esser ragionevole, che o si concluda, o si escluda il negozio, perchè si potesse pensare in ogni evento a quello, che convenisse, sapendosi molto bene, che per l' avanzata età di S. A. non ascoltando più chi ricorreva alle sue camere, anzi

la-

lasciando ne' Ministri troppa libertà è pregiudizio alla sua coscienza, e riputazione, e che perciò non si movesse di Roma il Donato, se di quest' ultimo ufficio dalla Santità Sua non ricevesse risposta, e così egli fece per non accrescere con la sua partenza il sospetto dell' esclusione del negozio, e per non deteriorare la condizione nel volerlo ripigliare, anzi scrisse al Duca, vivamente consigliandolo a non mutar sentenza, ed a sollevarsi con Dio, e co' Sudditi da un peso insopportabile a i suoi mali, assicurandolo, che miglior il negozio non si poteva, e che maggior gloria farebbe la fermezza di risoluzione sì grande, che ricadere negli stessi mali, che l' avevano persuaso. Col qual ufficio esposto con la maniera dello scrivere di quel Ministro si disse, che il Duca intieramente in lui si rimettesse, e che quì al sotto-notato accordo si divenisse, incluso nella Patente del Duca Francesco Maria, spedita al Governatore Ecclesiastico, che è la seguente.

*Avendo la Santità di N. S. Papa Urbano VIII. in riguardo delle nostre umilissime preghiere accompagnate dalla necessità degli anni, e dell' infermità, che ci molestanto, deputato Governatore di questo Stato N. N. Prelato di somma bontà, e virtù, gli concediamo colla presente firmata colla stampiglia del nostro nome, e segnata col nostro sigillo, quella medesima piena autorità esclusiva da ogni appellazione, restituzione in integrum, revisione, o ricorso etiam a Noi, che nell' amministrar giustizia tanto Civile, quanto Criminale, ed in far grazie abbiamo, ed esercitiamo Noi sopra tutt' i nostri Sudditi, e sopra i Feudatarj ancora, eccettuati quei casi, ne' quali Noi volessimo comettere al medesimo Prelato, che si vedesse, e di nuovo udisse, ovvero da Noi medesimi colla nostra autorità, ed arbitrio proprio decidere per troncare ogni lite, volendo ch' Egli possa eziandio rimuovere, deputare, e mutare Governatori, Podestà, ed ogn' altro Ufficiale come sopra, tante volte, quante sarà espediente, in oltre conservati nel vigor suo senza innovazione tutti gli atti, e stabilimenti a questo precedenti fatti tra la Sede Apostolica, e Noi, vogliamo che sopra i Governatori dell' Armi, e Luogotenenti, loro Castellani, Soldati delle Città, Terre, Fortezze, e Rocche,*

*che, e Capitani delle Milizie, il medesimo Prelato possa far lo stesso, che possiamo far Noi, mutandoli, e creandoli di nuovo sempre che farà di bisogno, ricevendo da essi giuramento di fedeltà a favore della S. Sede Apostolica, e del Sommo Pontefice, salva però sempre la fedeltà dovuta a Noi, nostra vita durante, e subito che detto Prelato se presenterà avanti di Noi con questa nostra Patente, a lui daremo li contrassegni, e l'uso di essi, che tenghiamo Noi con detti Uffiziali di Milizia rispettivamente, e restando da Noi delegato a detto Governatore in virtù della presente l'obbligo di giuramenti già preso in caso della reiterazione di quelli, ad esso toccherà d'eseguirli, eccetto però, quando Noi volessimo fare detta mutazione, o surrogazione di detti Uffiziali di Milizia, o di alcuni di essi. Imperocchè allora osservaremo li stabilimenti fatti con N. S. Di più costituiamo detto Governatore permanente nel Governo, durante la vita nostra, ma se per la morte, o per altro, fosse necessaria la mutazione di lui, ci contentiamo, che al medesimo Governatore succeda un' altro Prelato deputato dalla S. S., quale adesso per allora surroghiamo colle medesime facultà, prerogative, e modi espressi in questa stessa Patente, e permettiamo di farne a lui un' altra simile nel modo stesso &c.*

*In Castel Durante li 20 Dicembre 1624.*

Accettata da tutte le Parti questa forma di governo, e ben concertati i modi di eseguirli, il Pontefice deputò per Governatore Monsignor Bellingerio Gessi Bolognese Vescovo di Rimini, vecchio, ed esemplare Prelato, il quale il primo di Gennajo 1625 presentatosi a S. A., e ricevuto con grandissima accoglienza esercitò per due anni continui il governo colla piena soddisfazione del Papa, e del Duca medesimo, che gli assegnò per abitazione i suoi proprij Palagi ben addobbati, e per stipendio due mila Scudi l'anno, pagando tutti gli altri Uffiziali, e Presidj, e Ministri, nè essendosi alterata la condizione del governo, se non col rimuovere il Consiglio degli otto, il quale fu licenziato, rimanendo intiera ogni altra consuetudine, e la suprema autorità del Duca, il quale rimase così soddisfatto della destrezza del Governatore, che

lo lasciò continuare nel governo sebbene fosse poscia creato Cardinale (193), e l'accompagnò poi al suo ritorno a Roma con dimostrazione di ogni onore. Al Cardinal Gessi successe Monsignor Solone de' Conti Campelli di Spoleti, che governò fino alla morte del Duca, ed allora si consegnò lo Stato alla Chiesa Romana, ed a' Nipoti del Pontefice, i quali vennero a prenderne il possesso. Questo fu alli 28 Aprile 1631 (194), perchè ammalatosi il Duca qualche mese prima, e volendo superare i suoi mali con rigorosa dieta, anzi con ricusare il necessario alimento giunse a tanta debolezza, che non essendogli poi

---

(193) Fu creato Cardinale Prete del tit. di S. Agostino li 19. Gennaro 1626.

(194) In Gubbio venne Don Taddeo Barberini Principe di Preneste, e Capitano Generale di Santa Chiesa a prendere il possesso, e a' 30. d' Aprile di detto anno ne fu fatto pubblico Rogito da Corintio Baroncini pubblico Notaro, e Cancelliere di questa Curia Vescovile. Entrò per la porta di S. Agostino, gli andò incontro il Conte Raffaele Carbonara Gonfaloniere di Giustizia, col corpo del Magistrato, e comitiva de' Nobili, e moltissimi Cittadini, il quale sopra un Bacino d' argento gli presentò le Chiavi delle Porte della Città, e delle Prigioni, e l' accompagnò fino alla Casa del Sig. Conte Giovanni Battista Beni, ove Don Taddeo prese alloggio, ed ivi sopraggiunti i Principali Pubblici Rappresentanti delle Terre, e Castelli di questo Territorio fecero le stesse offerte delle Chiavi dei loro rispettivi Luoghi, e prestarono fedeltà, e ubbidienza al suddetto Don Taddeo per la Santa Sede; indi portossi al Palazzo Ducale di questa Città accompagnato dalla stessa comitiva, da affollato Popolo, prendendo di quello ancora possesso colle solite formalità. Poscia il giorno dopo entrato nella Chiesa Cattedrale, dopo aver esercitati gli atti di pietà, e Religione, si pose a sedere sopra una nobil Sedia, collocata in luogo eminente, ove ricevè il giuramento di fedeltà colla formola seguente. „ Noi Gonfaloniero, Consoli, Deputati, Consiglieri, & altri Gentiluomini, e Cittadini della Città di Gubbio (ivi espressamente tutti nominati in numero di 61.) riconosciamo la Santità di N. S. Papa Urbano VIII., la S. R. C., e la Santa Sede, e Camera Apostolica per veri, e diretti Padroni della Città di Gubbio, e sue Terre, Castelli, Contado, Distretto &c. col mero, e misto imperio, e potestà di sangue, e totale giurisdizione, & in oltre di tutte le Città, Terre, Castelli, Fortezze, e Luoghi del Ducato, e Stato d' Urbino, e degli altri beni giurisdizionali, e feudali posseduti già da Francesco Maria II., sesto, & ultimo Duca d' Urbino, concessi da' Sommi Pontefici a suoi Antecessori, e per la sua morte, e linea masculina finita, devoluti alla Santa Sede, e Camera Apostolica, facciamo, e promettiamo pieno omaggio, e vassallaggio alla Santità Sua, S. R. C., e Sede, e Camera Apostolica, e a Voi Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig. Don Taddeo Barberino Principe di Palestrina, Generale di Santa Chiesa &c. e da quest' ora innanzi faremo fedeli, divoti, & ubbidienti al prelibato Santissimo N. S. Urbano VIII., e a suoi Successori, che canonicamente entreranno &c., e osserveremo, e faremo osservare per quanto potremo li Statuti, Leggi, e Ordinazioni di N. S., e Successori suoi, e tutto ciò a nome tanto pubblico, come privato, promettiamo, e giuriamo di attendere, ed osservare senza dolo, fraude, e malizia &c. *Et hac ad Sancta Dei Evangelia super quibus &c. Actum Evangelii &c.* »

poi giovati i rimedj, se ne morì più per volontaria inedia, che per dolorosa infermità, perchè la sua morte fu piacevole sonno senz'agitazione alcuna, senza febbre, senza catarro, e per semplice mancanza del calore naturale, il che avvenne l'anno 83 dell'età sua, avendo per 60 anni continui goduto il governo di questi Stati sempre amato, e sempre temuto da suoi Sudditi, ed estremamente stimato da Stranieri.

Fino dall'anno 1624 alli 7 del mese di Marzo fatto aveva il suo testamento, nel quale ordinò di esser sepolto nella Chiesa del Crocifisso fuori di Castel Durante, ove, come altrove si disse, si era destinata la Sepoltura. Lasciò molti Legati Pii; alla Compagnia della Grotta d'Urbino cinquecento Scudi, e altrettanti alla Chiesa di S. Ubaldo di Gubbio. Per limosina de' Poveri dello Stato lasciò Scudi 12 mila da distribuirsi da ciascheduna Comunità; e tutto ciò per una sol volta. Alla Duchessa Livia sua Conforte per una sol volta Scudi 50 mila, e per ciaschedun'anno Scudi 4 mila. A Donna Livia sua Sorella Marchesa del Vasto lasciò la Casa, ed il Giardino di Monte Bello. A varj Principi diverse Pitture, e Gioje di valore. Di tutti gli altri suoi Beni &c. istituì Erede Universale Donna Vittoria sua Nipote Granduchessa di Toscana, la quale se fosse mancata, dopo aver ottenuta l'eredità sua, in età pupillare, e minore, e senza figli, sostituì per Fidecommisso il Duca di Modena, il Duca di Parma; il Marchese del Vasto, e il Principe di Massa, escludendone qualunque altra persona.

Aveva il Duca Francesco Maria in ogni tempo avuti nella sua Corte Uomini di gran lettere, e de' più famosi de' suoi tempi, e studiato avea per se medesimo col possesso delle Scienze, e colla lettura d'infiniti libri; non è certo possibile esprimere con poche parole l'acutezza dell'ingegno, la profondità della memoria, l'eloquenza senza veruna affettazione del dire, e dello scrivere, la notizia singolare de' segreti della Terra, e degli Animali, del sito del Mondo, degl'interessi de' Principi, e delle Corti, e quello, che più importa, l'erudizione nei libri

di Teologia, e delle cose sagre, delle quali disputava cogli stessi Professori, e Maestri, Principe di gran Religione, di ottimi costumi, e di severo contegno, parlava come semplice Gentiluomo, e viveva come gran Signore, la modestia ricopriva il fatto del Principato, e la giustizia lo faceva riverire come un gran Principe. Tutte le azioni sue erano degne di esempio, e di osservazione, bramava negli affari condurli a fine, ed era nemico delle lunghezze, e delle superfluità. Vero esemplare de' Principi, e degno di eterna memoria, se la collera, a cui era soggetto, e l'affetto alle cose proprie non l'avesse ralvolta fatto trascorrere in varj disordini, ed errori, come fu il lasciare la briglia sciolta al figliuolo, l'abbandonarsi in mano de' favoriti (difetto quasi universale de' Principi), il prestar fede alle prime relazioni, ed aborreire per sempre coloro, da' quali una fiata si era alienato; timido era in oltre, e sospettoso, parco nello spendere, ma esattissimo nell'adempiere le promesse, e lealissimo nell'osservanza di sua parola. Era di giusta proporzione, e statura, nè grasso, nè magro; fu gran Cavaliere, ed intendentissimo del maneggiare armi, e Cavalli, amante della caccia, e degli esercizi, ed amicissimo de' Virtuosi, e de' Nobili. L'eredità sua de' beni allodiali, suppellettile, e danari, che a Ferdinando II. Granduca di Toscana, come Marito della pupilla Vittoria Erede, pervenne, fu valutata di due milioni di Scudi d'oro, e questo senza diminuzione alcuna. Non diè in tal occasione veruno argomento di affetto nè a chi lo serviva; nè a' Signori della Rovere di Genova, benchè questi decorati da lunghissimo tempo della nobiltà Veneziana, avevano un evidente argomento di essere della stessa famiglia di quei due Pontefici, che furono gli autori di questo Principato, che rimase estinto, e ricaddè alla Chiesa, ed al Pontefice, il quale attentissimo ad assicurarsi del nuovo acquisto, avvisato che fu dell'Infermità del Duca, fece accostare a' confini il Principe Don Taddeo Barberino suo Nipote, il quale, come Generale di S. Chiesa, intesa la morte di esso, entrò in Gubbio, passando pel

rimanente di tutto lo Stato, accolto, ed onorato con contraffegni di riverentissima divozione, e di ossequio. Conquista tanto più felice, quanto che senza dispendio della Santa Sede, la quale si vide ingrandita di uno Stato intiero, posto nelle viscere dell'Italia, ed in mezzo alle sue Provincie. Al Principe Don Taddeo succedè con pomposa gala, e con titolo di Legato, e con pienissima podestà in tutte le cose il Cardinale Antonio suo fratello, che diede sistema, ed ordine al governo, fece molte grazie, e grandissime limosine, e costituì la Legazione con quegli istessi modi, co' quali si regolano quelle di Bologna, e di Ferrara.

Ma per ritornare al Duca Francesco Maria fece egli, in tempo del suo governo le seguenti Subinfeudazioni, cioè:

Alli 10 Aprile 1576 i Conti Carlo, Francesco, Gabriele, e Bartolomeo Gabrielli Patrizj di Gubbio ottennero l'investitura del Feudo, e Contea di Baccarefca, e di Coraduccio *pro se ipsis, & unoquoque ipsorum in solidum, & pro filiis, nepotibus, posterisque eorum, & uniuscujusque ipsorum in solidum semper masculis in infinitum &c. Cum mero, & mixto Imperio, Gladii potestate, & omnimoda jurisdictione*, colle sue Ville poste nel Territorio di Gubbio. Questo Istromento d'Investitura fu fatto nella Città di Pesaro nel Palazzo Ducale per rogito *Domini Bonbieronimi de Bonbieronimis de Eugubio publici utraque auctoritate Notarii, & Cancellarii Ducalis*; copia del quale per disteso si trova in Casa Gabrielli di Gubbio.

Il medesimo Sig. Duca alli 24 Agosto 1576 ricevè il giuramento di fedeltà dalli Conti Antonio Brancaleone, e fratelli Brancaleoni Conti del *Piobbico* posto nella Provincia di Massa Trabaria per la rata, che spettava loro con certa capitolazione.

Il Sig. Duca predetto alli 5 di Maggio 1578 subinfeudò al Conte Francesco Paciotti d'Urbino il Castello di *Monte i Fabbri*, e sue pertinenze, posto nel territorio d'Urbino, perchè detto Conte gli diede sei mila Scudi di moneta corrente, con condizione, che dia *st. giura*

mento di fedeltà, e dia ogni anno a S. A., e suoi Successori due paja di Pernici la vigilia di Natale di Nostro Signor Gesù Cristo per ricognizione di superiorità.

Il suddetto Sig. Duca subinfeudò alli Signori Conti Maurizj da Tolentino parte, che avea levato al Conte Antonio di detto cognome del Castello della *Stacciola*, posto nella Diocesi di Sinigaglia nell'anno 1578, perchè detto Conte Antonio non aveva ubbidito al comandamento di S. A.

Il primo di febbrajo 1582 subinfeudò alli Signori Ubaldo Beni Nobile di Gubbio, e al di lui figlio Muzio, mediante la lunga, e diligente servitù fin da giovinetto prestata, e affinchè ricevino il guiderdone, spontaneamente, e di proprio moto con piena, e assoluta potestà, che ha per concessione di Papa Paolo III., e con titolo d'insigne, e nobil Feudo concesse, e assegnò per se, e suoi eredi, e successori, e per il di lui Primogenito maschio legittimo, e naturale da' proprj lombi dell'istesso Signor Muzio, e dal proprio ventre della sua Moglie farà per nascere, e dal Primogenito del medesimo Primogenito, e così di Primogenito in Primogenito in perpetuo, fintantochè vi saranno i Primogeniti dell'istesso Primogenito del detto Sig. Muzio, e questi mancando per il Secondogenito, e questi altresì mancando per i Terzogeniti dello stesso Sig. Muzio in infinito coll'ordine della genitura sempre da osservarsi tra essi, subinfeudò, disse, il Castello di Castiglione Altrobando dell'Agro, e Diocesi di Gubbio con tutto il di lui Territorio, e tutte le di lui pertinenze cogli omaggi, e mero, e misto imperio, *omnimoda jurisdictione, & gladii potestate*, con i fiumi, ripe, acquedotti, pescagioni, pascoli, caccie, tesori d'oro, d'argento, di rame, e di tutt' i metalli, e miniere, gemme, pietre preziose, lapidicine, boschi, e selve. E parimente S. A. concesse a' medesimi tutte, e singole Regalie nel medesimo Castello, e di lui Territorio, *& praesertim vectigalia, datia, sen gabellas quascumque*, eccettuate però quelle della fabbrica di Pesaro, e di Sinigaglia, dell'estrazione di grano, e altro frutto della Terra, e del sale,

fale, eccettuato l' emolumento, che da quello, che ivi si vende si potesse percipere, il quale S. A. se lo riserva. Concesse in oltre la facoltà d' imporre collette, e imposte esigere da tutt' i suoi Sudditi, e possidenti nel medesimo Castello, e Territorio, purchè sieno giuste, e oneste. Di riconoscere, e terminare, e delegare tutte le Cause tanto civili, quanto criminali, che mitte; di eleggere, e costituire nel medesimo Castello un Vicario, e Giudice ordinario, di punire in oltre ciascheduno con qualunque genere di pena, e dell' ultimo supplicio, e di morte naturale tutt' i facinorosi, e rei di pene, ancorchè di atrocissimi, e gravissimi delitti, *excepto crimine laesa majestatis &c.* Concesse in oltre facoltà di fare Statuti, e altre Leggi, e in detto Castello, e Territorio di ricevere qualsivoglia sorte di banditi, che l' Eccellenza Sua può ricevere, e tollerare, eccettuati però quelli del suo dominio, o dall' E. S. fatti esuli. In oltre crea, e fa Conti del medesimo Castello di Castiglione &c. con titolo di Contea gli rende nobili, e insigni. E in ricognizione del diretto dominio del medesimo, e della superiorità lo stesso Sig. Ubaldo, e Muzio &c. ogni anno in perpetuo nella festa di S. Michele del mese di Settembre debba dare a Sua Altezza un pajo di Capponi nella Città di Pesaro, o dove S. A. si troverà, e prestare il giuramento di fedeltà in sue mani, e come meglio nell' Istrumento d' Infeudazione apparisce per rogito di Pietro Paolo Andreoli Notaro pubblico di Gubbio, e Cancelliere di S. A. *Actum Pisauri in Palatio Ducali die prima Februarii Anno 1582 pag. 17,* il di cui Protocollo trovasi nell' Archivio pubblico di Gubbio, da cui ho preso questo ristretto. Questo Feudo ora è governato dal Sig. Conte Prevosto Ubaldo Beni. Questa nobil Casa ne' passati secoli fu padrona della Fortezza di Carpiano, e de' Castelli di Siolo, di Tiego, di Caresto, e di Carestello, vedasi il Cardinale de Luca *de Feudis disc. 64.*

Concesse similmente il prefato Sig. Duca l' anno 1583 in Feudo al Capitano Antonio Benedetti Gentiluomo di Cagli il Castello di *Fenigli* con tutta quella giurisdizione,  
 posto

posto nel territorio di Cagli, onorandolo ancora del titolo di Conte, e ciò fece non solo per i meriti, che questi avea acquistati in guerra, ma ancora per un donativo ricevuto da lui di Scudi 5500, in ricompensa di che si compiacque remunerarlo colla concessione suddetta, la quale fece ad esso, e a' descendentì suoi maschi legittimi, e naturali, con condizione però, che lasciando il Conte di se figli maschi, ne' quali fosse per continuare il Feudo, dovessero questi in tal caso pagare a S. A. altri Scudi 3500 per compimento in tutto di Scudi 9000.

Subinfeudò altresì il medesimo Sig. Duca l'anno 1592 il Castello di *Monte Grino*, e *Rocca Leonella* nel territorio di Cagli ad Ettore Pucci da Urbino certa giurisdizione acquistata da Lodovico Paltroni in quella rata per se, e suoi Successori, e che in segno di soggezione desse un pajo di Piccioni di Colombaja ogni anno nel mese di Agosto. La detta giurisdizione passò poi a Signori Luzj di Cagli.

In tre Zecche fece Francesco Maria II. battere le sue monete; cioè in *Pesaro*, in *Urbino*, ed in *Gubbio*, come si ritrae dai documenti, che in appresso riferirò, benchè in alcune delle sue monete vi sia il nome di *Montefeltro*, il si dee credere che facesse unicamente per onorare quella parte dell' antico suo Stato, perchè da nessuno monumento ricavasi, che in Montefeltro vi sia mai stata la Zecca. Con tutto, che il Duca facesse coniar moneta nelle indicate tre Zecche, tuttavia può dirsi, che una sol Zecca avesse nel suo Ducato, poichè non tenne queste tutte tre esercitate in un tempo stesso, ma chiusa l'una, se aprì l'altra, e ad essa fece passare li conij, gl' instrumenti, ed altre massarie appartenenti alla Zecca Ducale, che suoi proprij erano, e non dei particolari Zecchieri, o delle Comunità. Passiamo per tanto ad osservare quelle, che coniate furono in Pesaro, giacchè in essa cominciò il Duca a far coniar moneta.

#### DELLE MONETE FATTE CONIARE IN PESARO.

Una delle prime monete, che Francesco Maria II. fece battere, si è quella d'argento delineata al num. I.,  
di

di peso grani 194, e conseguentemente del valore di tre Giulj, che singolare si trova nel Museo del Granduca di Toscana. Nel diritto fece porre il suo busto col colare alla spagnuola all'uso di quei tempi, e all'intorno l'epigrafe: FRANC. MA. II. VRBINI DVX VI., cioè: *Franciscus Maria secundus Urbini Dux sextus*. Nel rovescio fece rappresentare un'Aquila in atto di dissetarsi ad un'acquatojo col motto: IVVENTVS TVA, preso, cred'io, dal Salmo 102. 5 *Renovabitur ut Aquila juvenus tua*, per alludere, se non erro, che in lui si rinnoverebbe il pregio del primiero Francesco Maria Uomo celeberrimo, o pure, che sotto di esso si rinovellerebbe lo Stato suo rappresentato nell'Aquila, ch'è lo Stemma d'Urbino Metropoli dello Stato; nell'esergo si vede il 1575.

In seguito abbiamo, che il Duca affittò la Zecca a Francesco, ed Alessandro fratelli Tortorini negli anni 1579, e 1580 per 310 Scudi correnti da pagarli di due in due mesi, con i seguenti patti, e condizioni (195), cioè.

1579.

*Copia dei Capitoli della Zecca di Pesaro fatti con li Tortorini da Urbino Zecchieri.*

I. S. E. Illustrissima si contenta di dare a Francesco & Alessandro Tortorini Fratelli la Zecca sua con autorità di esercitare quella in questa sua Città di Pesaro & nel luogo solito per spazio, e tempo solamente di due Anni prossimi cominciati al primo di Gennaro prossimo passato, & finiranno come seguirà.

II. Che S. E. Illustrissima faccia consegnare a detti Fratelli tutti l'istrumenti, & Mobili & Massaritie pertinenti alla Zecca per inventario, le quali nella fine della lor condotta habbino da restituire medesimamente per inventario nel medesimo stato che se gli consegnarono.

III. Che ella concede alli soprastanti, & operarij loro licenza di portar l'armi di giorno, e di notte honestamente, & per sicurezza loro, e delli argenti & altra materia, che  
por-

195) Lib. II. de' Ricordi esistente nell' Archivio di S. M. I. in Pesaro pag. 72. 6

porteranno per lavorare alle Case loro, intendendo però dell' armi, che non sono specialmente a tutti proibite per decreti suoi.

IV. Ch' ella facci nelle cose occorrenti per l' honesto comodo, & servizio della medesima Zecca da tutti li suoi Officiali prestarli braccio, ajuto, e favore sempre che da essi Zecchieri ne saranno ricercati.

V. Che li detti Zecchieri per detto tempo di 2. anni habbino da esercitare la detta Zecca ad ogni loro comodo, e danno, e con obbligo di pagare ogni anno alli Ministri di S. E. trecento dieci Scudi correnti di due in due mesi per maggior comodità senza riserva di cosa alcuna a loro favore per qualsivoglia caso che avvenisse, per il quale non havessero esito, o spaccio li quattrini, e facessero mutazione, o in altro modo a loro toro asse danno, restando in somma tutto il peso a rischio di detti Zecchieri, con li obblighi però infrascritti a pubblico beneficio di tutto el Stato suo, comodo de' Popoli suoi, & honore, e riputazione della sua Zecca, la quale habbino in tutto, e per tutto ad esercitare conforme a quella di Roma, & Capitale di essa; di maniera che se in questi Capitoli vi fosse qualche difformità, e differenza da quelli, questi s' intendano, & sino sempre & in ogni cosa ridotti in conformità di quelli, e così osservarsi.

VI. Che detti Zecchieri siano obbligati da far battere ogni anno almeno due mila Scudi d' oro, e maggior quantità se potranno, ma non minor mai di detti due mila Scudi.

VII. Che li detti Zecchieri habbino da far battere detti Scudi d' oro di pezzi num. 102. per libra di egual peso per ciaschedun pezzo, e di bontà di carati ventidue, ne quali non habbino ad haverè rimedio alcuno de guadagnarsi nè in peso, nè in bontà; ma quando occorresse che nel peso solo si trovassero a mancare fino a carati tre e non più per libra se habbino a passare, ma la bontà habbia ad essere sempre giusta, e quello che di peso fino alli detti tre carati per libra mancare, s' habbi da rifare nella seguente collata.

VIII. Che li medesimi Conduttori siano tenuti battere ogni anno libre mille d' argento almeno in tanta moneta da tre giulii, da un giulio, & da mezzo giulio, quali siano d' argento

gente di bontà di undici leghe, & di peso a ragione di pezzi ovvero giulii num. 106. per libra, & quando alle volte accadeffe che fossero meno di leghe undici o in bontà, o in peso, se li concede un mezzo danaro di rimedio per libra, il quale si habbia da ricompensare, e rifare nella seguente collata, & al più lungo nella terza, altrimenti non si possono cavare.

IX. Che detti Zecchieri siano obbligati & debbano far bene aggiustare ciascheduna delle sopraddette monete tanto d'oro, quanto d'argento separatamente a pezzo per pezzo, & ciascheduno da per se, & non insieme o a libra; altrimenti non possono essere cavate, nè ammesse per buone dalli Soprastanti della medesima Zecca; ai quali si debba consegnare una cassa con due chiavi, una delle quali habbino a ritenere essi appresso di se, & l'altra li medesimi Zecchieri, nella quale ogni sera s'abbino da riporre tutte le monete, che saranno state battute in quel giorno, & anco li saggi di esse per farne poi il saggio generale.

X. Che nelli saggi generali delle sopraddette monete detti Zecchieri non habbino a guadagnare sorte alcuna di rimedio nè in peso, nè in bontà.

XI. Che detti Zecchieri siano obbligati a conto delle dette libbre mille d'argento ch' havranno da battere ogni anno, di ribattere tutti li giulii, e mezzi giulii battuti per li tempi passati nella medesima Zecca, che in essa si porteranno dalli Sudditi di S. E. Illustrissima, dandoli undici giulii nuovi di quelli da batterfi da loro come sopra per 24. grossi di quelli vecchi, come hora questi corrono, potendosi li nuovi spendere, come corrono li parvoli papali così nel Stato, come fuori col medesimo aggio; di maniera che quelli che vorranno portare in Zecca delli giulii vecchi per havere delli novi, nè daranno undice per ventitre grossi come corrono, e di più un grosso per havere undice delli novi; che correranno per ventiquattro grossi.

XII. Che li detti Zecchieri siano obbligati a pigliare in Zecca tutti li soldini, bajocchi, & cracie battute negli anni passati in questa Zecca di Pesaro, & guastarli, & fino alla summa & quantità di mille scudi ogni anno, siano tenuti a pigliarli a numero, & a dare a chi delli Sudditi di S. E. P. II.

*Illustrissima* li porterà l'equivalente in quattrini novi a ragione di 7. di questi per 8. delli vecchi, facendosi buoni alli detti Zecchieri solamente quanto alla sopraddetta summa delli mille scudi ogni anno de' soldini, bajocchi, & crascie l'aggio, che seco portaranno li quattrini novi a ragione di un grosso in undice parvoli, che più valeranno li novi, che li vecchi; de' quali mille scudi li soprastanti della Zecca ne habbino a tenere quel conto che si dirà delli quattrini vecchi medesimamente che si fonderanno in Zecca, & che se oltre alla detta summa delli mille scudi saranno portati delli medesimi soldini, bajocchi, & cratie, detti Zecchieri sieno tenuti pur a pigliarli, & guastarli tutti, & pagarli non a conto, ma a ragione de libra, secondo che vagliano. Avvertendo che li mille scudi de' soldini, bajocchi, & cratie se pigliano da Sudditi solamente, e non da forastieri, nè da banchieri, nè da Hebrei anco sudditi.

XIII. Che detti Zecchieri sieno tenuti battere ogni anno quattrini suo alla quantità de libre sei millia e cinquecento in tutto, e non più, cioè libre cinque millia in quattrini di rame, et argento novo, et libre 1500. in quattrini vecchi dell' ultimo Cunio, che li saranno portati in Zecca dalli Sudditi di S. E. *Illustrissima*, dando a quelli che li portaranno un grosso de' quattrini 24. vecchi a ragione di otto al bolognino, come di presente corrono, senza havere alcuna considerazione a beneficio di essi Zecchieri dell' aggio, che seco porteranno li quattrini novi più delli vecchi, quale aggio s'intenda che vada a beneficio de' Sudditi, et non di essi Zecchieri. Avvertendo, che le libre 1500. de quattrini vecchi s' habbino a pigliare solamente dai Sudditi, et non dai forastieri, ne da Banchieri, ne da Hebrei ancorche sudditi.

XIV. Che li detti Zecchieri habbino da battere li detti quattrini di bontà di danari venti, et a pezzi di num. 520. per libra con rimedio nella bontà di danari due per libra, et nel peso di quattrini venti, e sieno tenuti a farli bianchi nel modo che più parerà a S. E. *Illustrissima*, dichiarando che ancorche se li concedino i due danari di rimedio in bontà, che non s'intende però che gli habbino a usar mai, e nel numero non possono passare cinquecentotrentaquattro.

XV. Che li detti Zecchieri siano obbligati a pagare li ori, et argenti che li bisogneranno per detta Zecca a tutti quelli che li venderanno quel prezzo che saranno pagati nelle propinque Zecche di S. Chiesa, come in Ancona, et Macerata.

XVI. Che a capo di ciaschedun' Anno si habbia a fare il saggio Generale di tutto l' oro, argento, e monete battute nella detta Zecca con la presenza delli Soprastanti, acciò si possa vedere giustamente se si sarà dalli Zecchieri osservato tutto quello che sono tenuti per li presenti Capitoli, et fatto che si sarà detto saggio di esso se ne faccia istrumento publico da uno de' Notarj et Cancellieri dell' Audienza di S. E. Illustrissima a perpetua memoria da registrarsi ne' libri della medesima Audienza.

XVII. Che detti Zecchieri siano obbligati ogni volta che vorranno ribattere giulij, mezzi giulij, et quattrini vecchi come di sopra di ricercare li Soprastanti, perche vedino la quantità che si ribatterà, e ne tengano diligente conto, di maniera che, senza l' intervento almeno di due di loro non se li meni buona cavata alcuna di monete, ne quantità di esse, o quattrini vecchi che allegassero di haverli ribattuti.

XVIII. Che siano obbligati li detti Zecchieri a ricevere tre Soprastanti almeno da deputarsi da S. E. Illustrissima alla detta Zecca, perche diligentemente, et con somma fede avvertiscano che le cose di essa passino sinceramente et secondo la forma delli presenti Capitoli. Et perche le monete non si possino cavare senza l' intervento di due di loro, et che a questi li detti Zecchieri dieno per loro salario scudi 25. l' anno in tutto tra tutti. Et parimente sieno obbligati a ricevere il Saggiatore da deputarsi da S. E. Illustrissima per fare li saggi delle monete, quando si caveranno di Zecca, et per fare il Saggio Generale ogni anno, et questi ancora dare il suo debito salario.

XIX. et ultimo. Che detti Zecchieri siano tenuti duri li due anni detti ad ogni spesa tanto de Soprastanti, Saggiatori, Operarij, conservatione, o reformatione d' istrumenti, et masseritie, qualunque altra che occorrerà nella detta Zecca, et per essa, et occasione di essa, mentre che l' esercitaranno del loro propria. Aggiungenda per maggiore di-

*chiarezza del quinto Capitolo, che se nel Stato di S. Chie-  
sa, durante detto tempo, fossero banditi i nuovi quattrini di  
S. E. et che non si potessero spendere realmente in alcun de  
luoghi del detto Stato Ecclesiastico, in tal caso si debba have-  
re quella considerazione, che parerà a S. E. Illustrissima essere  
conveniente al danno di essi Zecchieri.*

Da tai Capitoli pertanto veniamo in chiaro, che i  
detti Zecchieri furono obbligati battere Scudi d'oro, Tes-  
toni, Giulj, mezzi Giulj, e Quattrini. I Scudi d'oro  
dovevano essere del peso che 102 formassero l'aggregato  
di una libbra, e di bontà carati 22: sicchè ogni uno pe-  
sasse grani  $67\frac{13}{17}$ , ed avesse di fino grani  $62\frac{2}{7}$ . Uno di  
questi Scudi d'oro è probabilmente quello sotto il num.  
II., che si conserva nel Museo del Granduca di Tosca-  
na. L'arme del Duca occupa il primo prospetto, con  
all'intorno le parole FRANC. M. II. VRB. DVX VI.  
ET C. Nell'opposto si vede l'Arcangelo S. Michele in  
atto di scacciare Lucifero col motto: SVB . VMBRA  
ALAR. TVAR., preso dal Salmo 16. 8, per indicare la  
fiducia, ch'egli aveva dell'assistenza, e patrocinio di  
S. Michele.

Le monete d'argento da tre Giulj, da un Giulio, e  
da mezzo Giulio dovevano essere dello stesso peso, e  
bontà di quelli, che uscivano dalla Zecca di Roma, che  
dai 102  $\frac{1}{2}$ , che prima formavano una libbra, erano ac-  
cresciuti di numero fino a 106 Paoli; nella qual libbra  
undici oncie dovevano essere argento fino, ed una di ra-  
me, cioè ogni Giulio pesava grani  $65\frac{11}{13}$ , e conteneva di  
fino grani  $59\frac{41}{53}$ , e così in proporzione in quelle da tre  
Giulj, e ne' mezzi Giulj.

Due monete da tre Giulj, o siano Testoni, ho vedute,  
che ragionevolmente si possono supporre coniate in  
tal tempo. In una, ch'è quella al num. III., comparisce  
nel diritto il ritratto del Duca in età non molto avvan-  
zata rivolto a destra con la leggenda: FRANC. M. II. VR-  
BINI DVX VI. E. C. Nel rovescio vi' è espressa una gran  
Ro-

Rovere, passata coi rami in doppia croce di S. Andrea, ghiandifera, e fradicata, e la pianta di Montefeltro con all'intorno il motto: FERETRIA, e nell'esergo: PISAVRI. Nella IV. il FERETRIA, che si vede sotto la rovere senza il *Pisauri* sembrarebbe denotare ove sia stata battuta; ma siccome dissi in Montefeltro non esservi mai stata la Zecca, così altro non vuol significare, che l'antica origine di Famiglia si riguadevole.

Quelle segnate num. V., e VI. sono due Giulj, detti anche Paoli. In essi il Duca fece rappresentare l'arme propria con le parole: FRA. MARIA II. VRB. DVX VI. ET C. Dall'altra la figura di S. Francesco d'Assisi in atto di ricevere le sacre stimate allusive al nome di esso col motto: AVXILIVM DE SANCTO: o pure alla divozione della famiglia della Rovere, la quale riconosceva lo splendore suo, e innalzamento da Sisto IV., stato già Francescano: e Giulio II. aveva parimente portato l'abito di tal Santo, benchè avanti di far professione fosse promosso dallo Zio alla sagra Porpora; e nell'esergo del primo vi è: PISAVRI.

I mezzi Giulj avevano lo stesso impronto de' Giulj, come si può osservare nel disegno di due di essi delineati al num. VII., e VIII., che si conservano dal Zanetti.

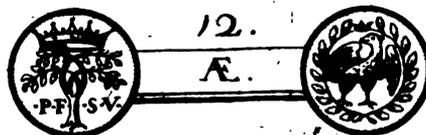
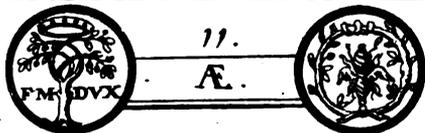
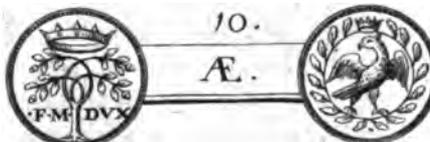
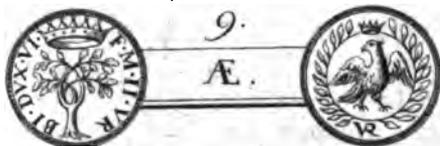
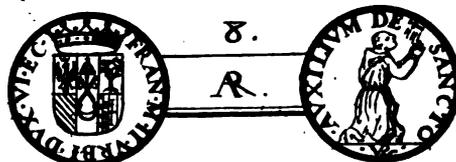
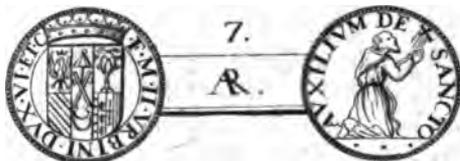
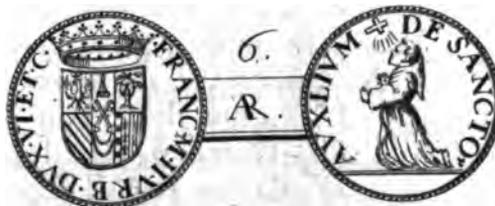
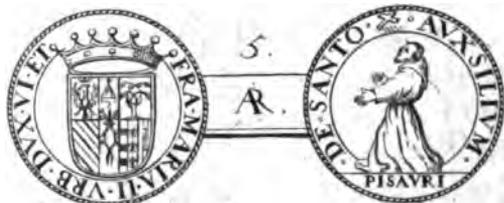
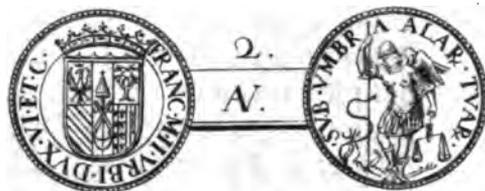
Undici di questi Giulj correvano in tal tempo per ventiquattro Grossi vecchj, come si deduce dal Cap. XI., poichè con esso si obbliga li Zecchieri di dover ribattere tutti li giulii, e mezzi giulii battuti per li tempi passati nella medesima Zecca, che in essa si porteranno dalli Sudditi di S. E. Illustrissima, dandoli undici giulii novi di quelli da batterfi da loro come sopra per 24 grossi di quelli vecchj, come hora questi corrono, potendosi li novi spendere come corrono li parvoli papali così nello Stato, come fuori col medesimo aggio; di maniera che quelli che voranno portare in Zecca delli giulii vecchj per bavere delli novi, ne daranno undici per ventitre grossi come corrono, e di più un grosso per bavere undice delli nuovi, che corrono per ventiquattro grossi.

De' Quattrini ne andavano in ragione di 520 per libbra, e contenevano 20 denari d'argento fino, così ogni

ogni Quattrino pesava grani  $13 \frac{19}{65}$ , e ne aveva d'argento fino  $\frac{6}{15}$  di grano. Il suo valore fu fissato maggiore di quelli battuti per lo passato, perchè in detti Capitoli si prescrive, che *i quattrini novi portaranno d'aggio a ragione di un grosso in undice parvoli, che più valeranno li novi che li vecchj*, e fu ordinato, probabilmente per essere a' novi inferiori, che i Quattrini vecchj si dovessero portare alla Zecca per ridurli in nuovi, ma per non far cadere il danno a chi li avrebbe portati, fu obbligato il Zecchiere di prendere li *quattrini vecchj dell'ultimo conio, che li saranno portati in Zecca dalli Sudditi di S. E. Illustrissima dando a quelli che li portaranno un grosso de quattrini 24 vecchi a ragione di otto al bolognino, come di presente corrono, senza havere alcuna considerazione a beneficio di essi Zecchieri dell'aggio che seco porteranno li quattrini novi più delli vecchi, quale aggio s'intenda che vada a beneficio de Sudditi, & non di essi Zecchieri*. L'impronto di questi era dalla parte anteriore una quercia coronata, detti perciò dal volgo *Quattrini della Cerqua*, come vedremo in appresso, e all'intorno le lettere F. M. II. VRBI. DVX VI. Dall'altra parte un'aquila spiegata dentro ad una corona di foglie di quercia senza alcuna iscrizione a riserva delle lettere VR unite insieme, poste inferiormente per indicare non già che sia battuto in Urbino, ma per il motivo altre volte addotto. Vedasene il disegno al num. IX. Altro simile se ne trova senza dette lettere,

Di equal conio è l'altro al num. X., ma il nome del Duca si legge da' lati della Rovere F. M. DVX. Per non esservi l'indicazione di *secundus*, potrebbe tal'uno credere, che appartenere potesse al primo Francesco Maria, ma quella, che dagli antiquarj chiamasi fabbrica, evidentemente dimostra, che questo, e li seguenti sono tutti di un'età. Nel rovescio del num. XI. in vece dell'Aquila dentro ad una corona formata di due tronchi di quercia si vede un fulmine, ch'era un emblema del Duca usato anche da suo Padre. Al num. XII. nel diritto da' lati della Rovere si legge in vece del nome del Duca le iniziali P. F. S. V., che si lasciano ad interpretare agli eruditi.

Ter-



Terminata la locazione suddetta nel principio dell'anno 1581 fu conceduta la Zecca a Leonardo da Filicaja Fiorentino per cinque anni con facoltà di battere le medesime monete dianzi descritte, con obbligo di dover pagare ogni anno al Duca 800 Scudi d'oro, ovvero 800 libbre di Quattrini, come si deduce da' Capitoli, che sono del tenor seguente (196).

*Copia de' Capitoli con i quali il Sig. Duca Eccellentissimo d'Urbino si è contentato di dare la sua Zecca al Magnifico Messer Leonardo da Filicaja Nobile Fiorentino habitante in Ancona.*

*Et prima. S. E. Illustrissima si è contentata di dare al detto Messer Leonardo la detta sua Zecca con autorità di esercitar quella in questa sua Città di Pesaro, et nel luogo solito per spatio, e tempo di cinque anni prossimi da venire da cominciare a mezzo del presente mese di Gennaro MDLXXXI. a Nativitate, e da finire come seguita.*

*II. Come il II. con Tortorini.*

*III. Come il III. del sopradetto.*

*IV. Come il IV. sopradetto.*

*V. Che il detto Messer Leonardo Zecchiero per detto tempo de cinque anni habbia da esercitare la detta Zecca ad ogni suo comodo e danno, e con obbligo di pagare ogni anno alla prefatta Eccellenza Sua, o a suoi Ministri ottocento scudi d'oro in oro del peso, et conio di detta Zecca, ovvero libbre 800. di quattrini della medesima Zecca nuovi ad arbitrio di essi Ministri di tre in tre mesi per maggior comodità senza riserva di cosa alcuna a suo favore per qualsivoglia caso che avvenisse con li obblighi però infrascritti a publico beneficio di tutto lo Stato suo, comodo de' suoi popoli, et honore, et reputazione della sua Zecca, la quale habbia il detto Messer Leonardo, o suoi Agenti in tutto, e per tutto ad esercitare conforme a quella di Roma, e Capitoli di essa, di maniera che se in questi Capitoli vi fosse qualche difformità, o differenza da quelli, questi s' intendano, et siano sempre, et in ogni cosa ridotti in conformità di quelli così offervati.*

VI.

VI. Che il Zecchiere sia obbligato di far battere ogn' anno almeno cinquanta libbre d' oro, et maggior quantità si potrà, ma non minore mai di dette cinquanta libbre.

VII. Come il VII. di Tortorini.

VIII. Che il medesimo Conduttore sia tenuto battere ogni anno libbre due milia d' argento. almeno in tante monete &c. come nell' VIII. di Tortorini.

IX. Come il IX. di Tortorini con di più; et fatto che ne saranno i saggi di dette monete, si debbino notare al libro dei detti Soprastanti secondo l' ordine solito, da conservarsi poi detti libri, e saggi in un' altra Cassa appartata, della quale essi n' habbino a tenere una chiave, et l' altra il Saggiatore, che sarà pro tempore di detta Zecca per farne poi il saggio generale.

X. Come il X. di Tortorini.

XI. Che il detto Zecchiere possa a conto delle dette libbre due milia d' argento che haverà da battere ogni anno ribattere tutti i giulj, e mezzi giulj battuti ne tempi passati nella medesima Zecca, e medesimamente ogni altra moneta, se gli tornerà bene di farlo, purchè anch' esso non possi astringere i Sudditi di S. E. a darglieli se non saranno d' accordo.

XII. Che il detto Zecchiere possa battere ogni anno, durante la sua condotta, fino alla quantità di libbre otto milia de quattrini, et non più, con dichiarazione, che se dai Sudditi di S. E. gli fossero portati in Zecca quattrini delle stampe vecchie, e che fossero d' accordo quelli in venderli, et esso in comprarli, in tal caso detto Zecchiere sia obbligato dare per quattrini 48. de vecchi, 42. della nuova battuta.

XIII. Come il XIV. di Tortorini con di più. Dichiarando più espressamente che detti quattrini nel saggio generale non habbino ad essere manco di diciannove danari di bontà, ma più presto d' vantaggio.

XIV. Come il XV. di Tortorini.

XV. Come il XVI. di Tortorini.

XVI. Come il XVIII. di Tortorini.

XVII. et ultimo. Che detto Zecchiere sia tenuto, durante la sua condotta de cinque anni, ad ogni spesa tanto de Soprastanti, Saggiatori, Operarij, conservazione, et reformatione P. II.

*ne d'istrumenti, et massaritie, et qualunque altra spesa che occorrerà nella detta Zecca, et per essa, et occasione d'essa, mentre che l'eserciterà del suo proprio; talmenteche la Camera di S. E. Illustrissima n'abbia a conseguire ogn'anno li sopradetti scudi 800. d'oro in oro netti d'ogni spesa. Dichiarando in ultimo, che se durante la detta condotta occorresse al detto Zecchiere, o a suoi Agenti per far condurre sicuramente gli argenti per bisogno di detta Zecca per sospetto, che vi fosse o di Banditi, o di altri, debba S. E. Illustrissima dalle Comunità, et Ufficiali del suo Stato farli accompagnare da luogo a luogo secondo che il bisogno ricercasse. Et in evento che in tempo di detta Condotta le monete di argento di detta Zecca non havessero il corso che oggi hanno nello Stato Ecclesiastico, non sia tenuto detto Zecchiere a battere sennon quella quantità che fosse giudicata necessaria, et il medesimo s'intenda in caso che nel Stato di S. E. vi fosse, durante detta Condotta sospetto di contagio, o peste, che Dio li guardi &c.*

Quantunque al detto Zecchiere fosse data facoltà di battere ogni anno libbre 8000 di Quattrini, pure non ne dovette battere che poca quantità per essere stato interdetto nello Stato Ecclesiastico lo spendere tal sorta di moneta, come si ricava dalla seguente memoria registrata in fine dei predetti Capitoli.

*Nota che per esser stato interdetto il prender de quattrini nel Stato Ecclesiastico, et perciò la Zecca non potendo batterne, ottenne per grazia da S. E. sotto il dì V. di Febbraro 1582. che durante la sua condotta, stantibus terminis, dovesse battere solamente libbre mille d'argento l'anno, e scudi tremila detto senza havere a pagare cosa alcuna alla Camera, appare questo ricordo a lib. delli Memoriali di Udienza sotto questo giorno medesimo.*

*Si fa nova memoria come sotto li X. Febbraro 1583. si venne a nova conventione con alcune modificazioni dalla prima condotta con detto Filicaia come in questo a c. 87., e per istromento di mano di Messer Pierpaolo Andreoli Cancelliero Ducale.*

Dall'anno 1586 inclusive a tutto li 21 Giugno 1594

NON

non si trova alcun' appalto, benchè nei seguenti Capitoli si faccia menzione, che nel 1589 fosse fatta nuova locazione della Zecca.

Nell' anno 1594 si cambiò nuovamente Zecchiere, poichè fu la Zecca data in affitto a Gio: Antonio Tortora per due anni sotto gl' infrascritti obblighi, e convenzioni (197).

*A dì 22. Giugno 1594.*

*Hoggi si è data la Zecca a Messer Gio: Antonio Tortora per scudi 1300. l' anno di condotta da pagarfi di 6. in 6. mesi come per Rogito di Messer Francesco Torcella Cancelliero dell' Audienza &c. Sicurtà Messer Niccola Leonardi, e Messer Giacomo Foschino insieme, e Giulio Cesare suo figliuolo, come per gl' infrascritti Capitoli appare più largamente.*

*Capitoli della Zecca.*

*Li Signori Ministri di S. A. danno il governo della Zecca di Pesaro a Messer Gio: Antonio Tortora da Pesaro per un' anno da incominciarsi il primo di Luglio 1594. et da finire come seguita con gl' infrascritti patti, obblighi, e conventione.*

*I. Si consegna principalmente la Zecca al detto Messer Gio: Antonio, che sarà Governatore di essa per inventario, quale insieme con li Capitoli dovrà essere inserito nell' Istromento fatto con esso Messer Gio: Antonio con obbligo, ch' egli alla fine della condotta debba riconsegnare la Zecca alli Signori Ministri di S. A. con tutte le medesime massaritie, et istromenti ben conditionati, et nel medesimo modo che li riceve.*

*II. Che detto Messer Gio: Antonio sia obbligato et tenuto mantenere la Zecca a tutte sue spese tanto di Noli, salariati, quanto di ogni altra cosa, che possi occorrere per tutto l' anno della sua condotta, per il fine della quale si dovrà intimare tanto da una parte, quanto dall' altra doi mesi prima, che sia finito il tempo, et mancandosi di fare questa intimatione, s' intenda riformata la condotta per un' altr' anno con li medesimi Capitoli, e conventione, riservato però sempre in tutto il beneplacito di S. A. massime quanto alla battuta delle monete sì nella qualità, come anco nella quan-*

L 1 2

ti-

tità, che le piacesse di comandare, per l' utile delle quali si tratterà sempre d' accordo tra detti Signori Ministri, et il Governatore della Zecca venendo il caso.

III. Che detto Governatore sia obbligato far battere in detta Zecca per tutto l' anno della condotta libre tre mila di grossi, et mezzi grossi di bontà di legge sei per libra, et di peso, i grossi al num. di 144., et i mezzi grossi di 288. con il rimedio di doi danari solo però nella bontà, et di un grosso solo per libra di peso, ma che però il Governatore non si abbia a servir mai di detto rimedio ne della bontà, ne anco nel peso; ma se pur occorresse di servirsene in una colata, l' abbia a rifare nella seguente, o al più lungo nella seconda o nel peso, o nella bontà, di maniera che al saggio generale non vi sia rimedio alcuno nella bontà; ma se per sorte pur vi riuscisse fin ad un quarto di danaro per libra, si possa tollerare; ma che però il Governatore sia tenuto rifarlo alla Camera intieramente, e nel peso si possa tollerare nel detto saggio generale fino a un grosso di rimedio, ma che il Governatore sia obbligato rifare alla Camera sopra il mezzo grosso tutto quello che vi fosse di manco fino al grosso.

IV. Non possa il Governatore eccedere la battuta delle tre mila libre di sescini, se non venisse però comandato altrimenti da S. A.

V. Per tutte queste suddette battute di tre mila libre di grossi e mezzi grossi, e delle tre mila libre di sescini tanto della bontà peso, et numero ragionato, il suddetto Governatore promette, si obbliga alli Signori Ministri di S. A. S. di dare, et effettivamente sborsare in mano del Tesorier Ducale scudi 1300. correnti di sei in sei mesi, cioè al fine di ciaschedun semestre, che sono scudi 650. per semestre.

VI. Che li suddetti grossi, et mezzi grossi debbano essere stampati con le stampe et impronte già ordinate, et non possa il Governatore farne battere più delle suddette libre tre mila delle suddette monete, se non quanto piacesse a S. A. di comandare.

VII. Sia obbligato il medesimo Governatore di far battere nel detto tempo di un' anno libre tre mila di sescini di bontà di danari 20. per libra et di peso al num. di 300. con

il rimedio di doi denari per libra nella bontà, et di sesini dieci nel peso. Et che al saggio generale debba riuscire per il manco 19. denari, et si possi tolerare poi  $\frac{1}{2}$  di danaro manco per libra con obbligo però del Governatore di rifarlo alla Camera, et quanto al peso, et numero debba riuscire di 305. fino a 310; ma che da 305. in sù il Governatore sia obbligato rifarlo alla Camera.

VIII. Et siccome si obbliga il Governatore di pagare a proportione quello più che comportasse quello che piacesse a S. A. di comandare si battesse oltre la quantità determinata o di grossi, o di mezzi grossi, o sesini per il tempo di un' anno. Così anco li Signori Ministri promettono al Governatore defalcare dalli 1300. scudi a proportione di qual battuta riuscisse minore, quando non si potesse compire le trè mila libbre di grossi, e mezzi grossi, e le trè mila di sesini solo per mancamento di argenti, et non per qualsivoglia altra causa, o impedimento.

IX. Se occorrerà di far battere Scudi d' oro si doveranno fare secondo il solito di num. 102. per libra, et di bontà di 22. carati, et della stampa che piacerà a S. A. di comandare. A questo non si concede rimedio veruno nella bontà, ma solo nel peso trè carati per libra, et non più. E se vi fosse vantaggio nella bontà sia ricompensato il peso; ma quando non vi fosse si debba nella colata seguente, o al più nella seconda rifare ogni mancamento di peso, o nel peso istesso o nella bontà, di maniera che nel saggio generale non vi sia rimedio di nessuna sorte, ne in peso, ne in bontà. Doveranno farsi stampare con ogni diligenza acciò riescano belli, et ben fatti, et per la fattura di essi si pagaranno li quattro quattrini per pezzo, com' è solito.

X. Se si comanderà medesimamente che si facciano battere monete da trè paoli, paoli, et mezzi paoli, purchè siano di bontà di leghe undici, et di peso di num. 106. per libra senza rimedio alcuno nella bontà, et nel peso mezzo danaro solo per libra, quale sia ricompensato con la bontà, quando vi fosse maggiore delle undici leghe, et non vi essendo debba nella seguente colata, o al più nella seconda refarsi o nel peso, o nella bontà. Intendendosi che in dette monete non sia rimedio de  
nissu-

nissuna sorte ne in peso, ne in bontà al saggio generale; ma si concede solo il rimedio, affine che per poca cosa non si babbino a guastare le monete già fatte, et della fattura di esse monete si tratterà d' accordo, quando S. A. comandasse, che si dovessero stampare.

XI. Al Governatore della Zecca toccherà di comandare, et ordinare tutto quello farà bisogno per far fare, et stampare le suddette monete, conforme alli suddetti Capitoli di esse monete, procurerà di havere argenti, rami, et tutte l' altre cose pertinenti a dal negotio facendo legationi di dette monete della qualità che si è detto a suoi luogbi, et fatte, et saggiate che saranno, et della bontà che devono essere le consegnerà in piastre a peso al Cassiere, quale si piglierà cura di darle a lavorare per farne le monete, et dopo che saranno fatte, et cavate legitimamente da Soprastanti, il Governatore le riceverà dal detto Cassiere, pigliandosi cura il Governatore di smaltire la valuta di mano in mano in altri argenti per poter tuttavvia seguitar la battuta fino alla quantità determinata per tutto l' anno della condotta.

XII. Governandosi la Zecca per questa condotta di un' anno con la compositione fatta nel modo, che si è detto, basterà solamente che il Cassiere tenghi buon conto delle piastre legate, et saggiate, che le saranno consegnate, dal Governatore a peso per farne quelle monete, che da lui li saranno ordinate. Terrà anco diligente conto della distribuzione che farà di tutte le piastre a Lavoranti, che doveranno fare le monete, dalli quali esso Cassiere doverà poi ricevere le monete stampate, avvertendo che siano ben fatte, et ben stampate con ogni diligenza.

XIII. Et per tor via ogni sospetto di fraude dovrà il Cassiere havere una Cassa in Zecca nella quale pesate, contate, et ricevute che averà le monete stampate da Lavoranti, farà che dalli Stampatori medesimi di loro mano siano tutte bustate per il bucco della Cassa. Dovrà tenere una chiave esso Cassiere, l' altra i Soprastanti, et tutte le dette monete dovranno cavare a suo tempo, e nel modo che si dirà al Capitolo de Soprastanti.

XIV. Sarà cura particolare de Soprastanti della Zecca  
di

di visitarla per lo manco una volta la settimana per vedere, et intendere diligentemente tutto quello che si fa, et come passino le cose, et se le monete che si stampano di mano in mano siano bene stampate, ricordando sempre tanto al Governatore, Cassiero, quanto anco a tutti li Lavoranti che facciano l' officio loro con ogni diligenza, et fedeltà; et se troveranno li Soprastanti che nella Zecca vi sia alcun disordine in qualsivoglia cosa per minima che sia, dovranno essere solleciti a rimediare subito. Et se 'l disordine fosse tale che non potessero rimediare loro, o fosse degno di essere riferito alli Signori Uditori, non lascino di notificarlo subito alli suddetti Signori Uditori.

XV. Dovranno ancora tutte le volte, che saranno ricercati dal Governatore della Zecca a cavare le monete, che saranno stampate, doi di loro per il meno pigliar la loro chiave della Cassa, nella quale saranno state poste le monete per mano de' Stampatori come al Capitolo del Cassiero, et aperta detta Cassa con l' altra chiave del Cassiero dovranno cavare tutte le monete che in essa troveranno, et metterle nella Cassa loro solita, et di esse farne fare il saggio dal Saggiatore deputato, et trovatele ben stampate a soddisfazione, et giuste a suo dovere tanto di peso, et numero, quanto anco di bontà, conforme alla presente Capitulatione, le potranno licenziare, et insieme col Cassiero consignarle al Governatore della Zecca, notando subito nel libro, che dovranno tenere a questo effetto il dì che si licenziaranno le monete, la quantità, qualità, bontà, numero, et peso di esse, facendo anco, che dal medesimo Saggiatore si ponghino li contrasaggi nella istessa loro Cassa per poterne far poi al suo tempo il saggio generale.

XVI. Finito l' anno della condotta dovranno li detti Soprastanti pigliarsi cura di far fare il saggio generale di tutte le sorte delle monete che saranno state battute nel detto tempo, acciò si possi vedere giustamente se sarà stato osservato tanto dal Governatore, e Cassiero, quanto anco dalli Soprastanti, Saggiatore, & altri tutto quello si contiene nelli presenti Capitoli. Et fatto che sarà detto saggio generale con l' intervento, & alla presentia di essi Soprastanti, & anco del

del Sig. Mastro di Casa di S. A. ne faranno memoria nel loro libro, dando conto del seguito alli Signori Uditori a fine che per honore et reputatione di tutte le monete che saranno state battute in detta Zecca se ne facci un pubblico Istro-mento per man di Notaro.

XVII. Li Lavoranti per detta Zecca dovranno essere de più pratici, idonei, e periti che siano di quest' arte, acciò faccino e stampino le monete con tutta quella diligenza, e fedeltà che conviene. Saranno obbligati di pigliar le monete dal Cassiero a peso, et a numero, e nello stesso modo restituirle. Et mancando alcuna cosa saranno obbligati rifare al Cassiere tutto il mancamento seguito nelle loro mani. E quando occorrerà, che le monete non sieno ben fatte, e con diligenza stampate, il Cassiero non le dovrà ricevere in modo alcuno, notificandolo al Governatore della Zecca, quale comandarà che si ritornino a fare di nuovo a spese di quelli Lavoranti, de' quali sarà il mancamento. Et da una volta in su che questo occorrerà, il Governatore dovrà rimuovere dall' Ufficio senz' altro quelli Lavoranti che avranno difettato.

XVIII. Sia proibito in tutto alli Stampatori di portar fuor di Zecca qualsivoglia sorta di ferri, et istromenti che operano nella Zecca per stampare, dalla mazzola in poi, et tutte le volte che occorrerà di far accomodare li suddetti ferri, et instrumenti da stampare, debba il Governatore, et in assenza sua il Cassiero pigliar cura di mandar ad accomodarli per il garzone della Zecca a quel Maestro, che a ciò sarà deputato.

XIX. Che li Lavoranti et Operaj &c. come il VII. del 1589.

XX. Che li Signori Ministri di S. A. debbano far consegnare al Sig. Governatore della Zecca il solito Capitale della Zecca che sono Scudi 1500. a parvoli 10. per Scudo, et esso Governatore sia obbligato a dare idonea signoria in forma non solo di restituire il detto Capitale, e di pagare li 1300. Scudi correnti per l' utile della Zecca, come al Capitolo di sopra, ma anco ogni danno che potesse seguire nella Zecca, durante la sua condotta. Dichiarando per questo Capitolo li  
Si-

*Signori Ministri non voler haver che fare se non con l'istesso Governatore, e sua Sigurtà, non ostante qualsivoglia obbligo da chi si sia altro nominato in detti Capitoli.*

*Confirmata la condotta per un' altr' anno con li stessi Capitoli appare Istromento rogato Ser Ser Boratello sotto il dì...*

*1596. A dì primo Settembre data al Petro Zanni con li medesimi Capitoli rogato Ser Antonio Maria Andreoli Procurator Fiscale.*

Oltre i Scudi d' Oro, i da tre Paoli, i Paoli, e i mezzi Paoli, che il detto Zecchiere fu obbligato battere, come si era fatto per lo passato, restò eziandio pattuito, che dovesse battere libbre 3000 di *Grossi*, e *mezzi Grossi* di bontà di oncie sei per libbra, e di peso in ragione di *Grossi* 144 per libbra; vale a dire ogni *Grosso* pesava grani 48, e ve n'erano di fino grani 24, e così in proporzione nei mezzi *Grossi*. Questo *Grosso* siccome era assai diverso dagli altri battuti per lo passato, perciò ne fu anche mutato il conio. Uno di essi, e forse il primo è quello, che si trova rappresentato al num. XIII. per esser di argento con lega, e per aver da un lato le parole: **MONETA DA VN GROSSO BATVTA IN PESARO**, e l'arme della famiglia della Rovere ornata della collana del Toson d'oro, ordine stato conferito al Duca, come accennai, nel 1585. Dall' altro lato si vede l'effigie del Duca con la solita iscrizione: **FRANC. MARIA II. VRB. DVX. VI. ET.** Esiste questa rara moneta nel Museo del prelodato Sig. Olivieri.

Non dovette essere il conio de' suddetti *Grossi* gradito, o vi fu qualche altro a me ignoto motivo, poichè ne furono battuti altri diversi di conio, come s' impara da un Bando pubblicato in Bologna li 7 Dicembre 1594, nel quale si bandiscono da cotesto Stato, come lo erano stati anche in Roma per esser di lega inferiore alle altre monete per l' addietro battute: *Haveudo la Santità di N. S. Papa Clemente Ottavo fatto proibire e bandire ... alcuni Grossi, e mezzi Grossi, ne' quali da una banda è l' arme del Serenissimo d' Urbino, e dall' altra una ghirlanda con lettere un Grosso, e mezzo Grosso, li quali tutti avendone fatto*  
 P. II. M m fare

*fare debito saggio, si sono trovati falsi, e di lega molto inferiore alle monete che si battino in Zecca.* Di questi Grossi diversi ne ho veduti, ed alcuni fra loro differenti, che indicano essere stata questa moneta usata anche in altro tempo come vedremo. Occupa il primo campo l'arme del Duca contornata dal Tosone con l'epigrafe: FRANC. MARIA II. VRB. DVX VI. ET. C. Nell'opposto campo dentro ad una corona composta da due tronchi di quercia si legge: VN GROSSO. Vedasene il tipo al num. XIV.

Nei mezzi Grossi nel diritto dentro ad una ghirlanda di foglie di quercia si scorgono le lettere: F. M. II., iniziali di *Franciscus Maria Secundus*, unite insieme. Il rovescio è simile a quello dell'antecedente moneta, a riserva delle lettere, che sono le seguenti: MEZ. GROS., come si riconosce nel disegno di esso al num. XV.

Di una terza moneta non per l'addietro battuta si fa menzione in dette Capitolazioni, e questa del valore di due Quattrini, chiamata *Sesino*. Fu così detta o perchè valeva sei di quelle piccole monete simili a quella col nome di Francesco Maria I., dianzi spiegata alla pag. 147, nella quale si legge: *Tertium quattreni*; o perchè fu battuta a somiglianza de' Sesini, che si coniavano in Bologna (il che è più credibile) del valore di due Quattrini. Che tale fosse il suo valore ce lo assicura il Padre Zacconi nella notizia, che ci lasciò della Zecca di Pesaro, e si rileva anche dal peso a proporzione dei Quattrini, ma ora da per tutto lo Stato d'Urbino tre di essi equivagliano a quattro Quattrini papali, e conseguentemente ora il Sesino vale un Quattrino, e un terzo di Quattrino papale. Trecento di questi Sesini pesavano una libbra, venti denari della quale erano argento, ed il resto rame; così ogni uno era di grani  $23 \frac{1}{2}$ , e conteneva solamente d'argento  $\frac{1}{3}$  di grano, cioè qualche cosa meno d'intrinfeco di quello contenevano due Quattrini per l'addietro battuti. Il conio da una parte rappresentava l'arme del Duca col solito suo nome all'intorno, e dall'altra dentro a due tronchi di

di quercia: SESINI, come si può osservare nel tipo di uno di essi nella seguente tavola al num. XVI. Varj altri di conio se ne trovano, ma è sì tenue la differenza, che non merita che se ne riporti il disegno.

Terminata la locazione del Tortora, nell' anno 1596 il primo Settembre fu data la Zecca a Pietro Zanni con gli stessi Capitoli per rogito di Ser Antonio Maria Andreoli, come si ritrae dalla memoria fatta in fine de' precedenti Capitoli.

Nell' anno 1599 fu fatta nuova locazione al suddetto Pietro Zanni, nella quale oltre il dover battere Scudi d'oro, Testoni, Giulj, Grossi, mezzi Grossi, e Sefini, monete tutte simili alle antecedenti, fu obbligato battere anche libbre 4000 di Scudi, mezzi Scudi, quarti di Scudi, e terzi di Giulj di bontà oncie dieci d'argento, e di peso in ragione di 345 terzi di Giulj per libbra. I Capitoli che per ciò si stabilirono sono i seguenti.

*In Christi Nomine Amen. Anno ab ejusdem Domini Nativitate 1599. indictione duodecima. Sedent. Sanctissimi D. Clemente Octavo Divina Providentia Pont. Optimo Max. Die vero quinta Mensis Maji dicti Anni.*

*Capitoli della Zecca di Pesaro.*

I. Li Signori Ministri di S. A. S. danno il governo della Zecca di Pesaro a Ms. Antonio Petrozani da Mantua habitante in Pesaro per il tempo infrascritto con li patti, obblighi, e convenzioni sottoscritti.

II. Si consegna principalmente al detto Petrozani la Zecca con tutte le Massarie, Instrumenti d' essa per inventario, quali assieme con li Capitoli dovranno esser inseriti nell' Instrumento da farsi con obbligo, che al fine della condotta si debbano riconsegnar alli Signori Ministri ben condizionati, e nel modo, che lo riceve.

III. Che detto Petrozani sia obbligato mantenere la Zecca a tutte sue spese così di nolo, come di salariati, & d' ogni altra cosa che occorresse per la battuta della sua condotta, che sarà d' un anno da cominciarfi il primo di Maggio, e finirfi per tutto Aprile 1600.

IV. Che detto Petrozani sia obbligato di battere le sottoscrit-

scritte monete nel detto tempo lib. 4000. di scudi, mezzi scudi, e terzi di giulj, e quarti di scudi di bontà di l. 10., e in peso a ragione di terzi di giulj 345. per libbra con rimedio nel peso d' un dinaro e mezzo per libra, & altratanto in bontà, lib. 1000. di grossi di bontà di l. 6. & in peso num. 144. per libra con rimedio di denari 2. in bontà, & un grosso in peso conforme alla battuta passata, lib. 2000. de sēsini a bontà di denari 20. per lib. e in peso num. 300. sēsini per lib. con rimedio di denari 2. in bontà e 10. sēsini in peso, conforme alla battuta passata.

V. Che sī batti anco per scudi 1000. di parvoli, e testoni di bontà di l. 11., e in peso di num. 106. per lib. con rimedio di den. 1. in bontà, & altratanto in peso.

VI. Che le suddette monete siano cavate di Zecca con il peso, che ora usa la Zecca di Roma.

VII. Che delli suddetti rimedj non possi il detto Petrozani usare a suo beneō solo, che la metà, e quando vi fosse più della metà al saggio generale sia obbligato rifarlo alla Camera Serenissima.

VIII. Che per tutte le battute delle monete soprad. sia obbligato detto Petrozani pagare, ed effettivamente sborsare in mano del V. Tesoriere Ducale scudi 1000. correnti l' anno, cioè per ciascheduno semestre scudi 500.

IX. Che le soprad. monete siano stampate con quelle imprese, & lettere che più piacerà di comandare al Serenissimo Padrone.

X. Che detto Petrozani non possa far battere in detta Zecca per detto tempo altre monete, che le soprannominate se però non piacesse a S. A. che se ne battesse più, o meno, che in questo caso sī deverà aguagliare la battuta conforme alla tassa, cioè di quel di più, o meno, che sī battesse, & in caso, che non sī potessero le suddette battute per mancamento di argento, siano obbligati li suddetti Sig. Ministri di defalcare pro rata al detto Petrozani di quella battuta, che sarà riuscita minore solo per mancamento d' argento, & non per altro.

XI. Se occorrerà di far battere scudi d' oro, sī deveranno fare secondo il solito, cioè di num. 102. per lib., e di bon-

bontà di carati 22. con rimedio solo nel peso di tre carati, e se vi fosse vantaggio nella bontà sia ricompensata nel peso, e quando non vi fosse si debbia rifare nella seguente, o seconda colata, di maniera che nel saggio generale non vi sia rimedio di sorte alcuna.

XII. E si doveranno stampare con ogni diligentia con quelle stampe, che più piacerà a S. A. di comandare, e per la fattura, e spesa d'essi pagaranno quattrini quattro per pezzo, come è solito.

XIII. Et per tor via ogni sospetto di fraudi doveranno gli Lavoranti battuto, & stampato ch' haveranno le monete, & consegnati a numero, o peso al Zecchiere buttarli con lor mani per il buso della Cassa a ciò deputata, della quale terranno una chiave li Soprastanti.

XIV. Sarà cura particolare de' Soprastanti di visitare la Zecca per il manco una volta la settimana per vedere, & intendere diligentemente tutto quello che si fa, e se le monete si stampino bene, raccordando sempre al Zecchiere, & alli lavoranti, che facciano l' ufficio loro bene, e con ogni fedeltà, & se troveranno qualche disordine siano solleciti a rimediare, & se il disordine sarà tale, che non potessero rimediarli loro, lo facciano sapere alli Signori Uditori, e doveranno ancora tutte le volte, che saranno chiamati dal Zecchiere, a dover cavare le monete stampate, doi di loro per il meno andare a cavarle con ponerle nella Cassa loro solita, e farne fare il saggio dal Saggiatore della Zecca, e trovarole conforme alli presenti capitoli, le potranno licenziare al detto Zecchiere, annotando nel loro solito libro il dì che si licenziaranno la qualità, & quantità di esse monete, facendo anco, che dal medesimo Saggiatore si ponghino li contrasaggi nella loro medesima Cassa per poterne poi fare al suo tempo, che sarà al fine dell' anno il saggio generale con l' intervento, e presenza del Sig. Palma Consigliero di S. A., & ne faranno memoria al loro libro, dando conto del seguito alli Signori Uditori a fine che per honore, & ripotazione delle monete, ne sia fatto instrumento per mano di Notario.

XV. Che li Lavoranti, & Operarii di detta Zecca non possino essere convenuti innanzi a' Tribunali alcuno per debito  
civi-

civile fino alla somma di bolognini 25, ma constando al Zecchiero del debito, li faccia sotisfare, ritenendosi delle loro mercedi.

XVI. A quali Lavoranti sia concesso di portar l'arme honestamente di giorno, e di notte per sicurezza delle loro giornate, che trasportano da un luogo ad un' altro.

XVII. E similmente non paghino le guardie, siccome per il passato non l'hanno pagate nel tempo però che lavorano in detta Zecca.

XVIII. Che li Signori Ministri di S. A. debbano fare consignare al Zecchiero il solito capitale di scudi mille e cinquecento a paoli 10 per scudo, & esso Zecchiero sia obbligato a dare idonea sigurtà in forma, non solo di restituire il sud. capitale, e di pagare li scudi mille correnti per li utili, come al Capitolo soprannotato, ma anco ogni danno, che potesse seguire alla Zecca nel tempo della sua condotta, dichiarando per questo Capitolo, che li Signori Ministri non vogliono averre che fare, se non con detto Zecchiero, & sua Sigurtà, non ostante qualsivoglia obbligo, che si sia altro obbligato in detto Capitolo.

XIX. Dechiarando, che innanzi sia finito la condotta, debbia quella parte, che non volesse continuare per un' altro anno, intimarlo all' altra doi mesi prima, e caso che non sia intimato da dette parti, se intenda di seguitare la condotta nel medesimo modo, che si contiene nelli presenti Capitoli per un' altro anno.

In quest' anno restò adunque effettivo lo Scudo, che per lo passato era immaginario, perchè componevasi da dieci Paoli, come si ritrae dai precedenti Capitoli. Se però 345 terzi di Giulj formavano il peso di una libbra, il peso di 30 di essi, che doveva pesare il detto Scudo, farà stato di grani  $600 \frac{12}{23}$ , e così in proporzione ne' suoi spezzati, e d' intrinseco avrà contenuto grani  $500 \frac{10}{23}$ . Ma siccome questa moneta non riuscì d' intrinseco de' Scudi di Roma da dieci Paoli, ma bensì a simiglianza de' Tallari all' uso di Alemagna, che si battevano nella Zecca di Firenze, ed in altre Zecche, poichè eguale era  
a quel-

a quelli nel conio, e nell'intrinfeco, e perciò non Scudo, ma Tallaro fu anch'essa chiamata. L'impronto de' Tallari di Firenze vien dimostrato dall'Orfini (198), e riferisce anche la provvisione fatta per batterli sotto il dì 21 Luglio 1595, che giova quì osservare per venire in cognizione della suddetta moneta fatta coniare da Francesco Maria, giacchè non ho avuto la sorte di poterne ritrovare alcuna per dimostrarne il tipo. „ Che si „ batta li Tallari all'uso di Alemagna con lega per ogni „ libbra di oncie 10, e denari 16 di fine col solito ri- „ medio, peso, e lega per ogni errore, che in essa mai „ occorresse; quali Tallari devono servire per lo più per „ Commercio marittimo; Non potranno spenderli a mi- „ nuto ne' nostri Stati, ma contrattarsi in somma dalla „ Zecca, o da chi da essa gli avesse comprati; Quali Tal- „ lari debbono avere da una banda l'impronta di S. A. ar- „ mata con uno Scettro in mano, e Corona in capo col „ motto: *Ferdinandus Medices Magnus Dux Haetruriae Ter- „ tius*, e nel rovescio la Targa in modo di scudo den- „ trovi l'arme di Palle, e la Corona di sopra, e dalle „ quattro parti dietro alla Targa apparir debbano le punte „ della Croce della Sacra Religione di S. Stefano col mot- „ to: *Pisa in vetustae maiestatis memoriam*. „ Essendo il „ detto Tallaro Fiorentino di peso danari 23, e grani 11, „ come il detto Autore alla pag. 70 asserisce, cioè grani „ 563, quindi è che da essi levatovi la lega rimane l'in- „ trinfeco in 500 grani d'argento, come lo è in quello „ del nostro Duca.

Che fosse poi detta moneta chiamata Tallaro, e che avesse per impronta da una parte la mezza figura del Duca armato con lo Scettro in mano, e dall'altra la sua Arme attornata dal Tosone, chiaramente si deduce da i due seguenti Bandi pubblicati in Bologna in materia di monete comunicatimi dal Zanetti. Dal primo sotto li 29 Novembre 1604 abbiamo il nome di essa, ed il peso che ci assicura esser la stessa di cui favelliamo: *Moneta grossa d'Ur*.

(198) *Delle Monete de' Granduchi di Toscana Tav. 10. num. XVII. T. 24. n. IX. T. 17. n. XV. e XVI. pag. 53.*

*d' Urbino chiamata parimente Tallaro, pesa carati 158 (che corrispondono a grani 606 per esser il peso Bolognese un ventiquattresimo maggiore del Romano) — lir. 3. 13.*

*Moneta grossa di Toscana cuniata in Pisa chiamata anch' essa Tallaro, o Raines car. 152. ————— lir. 3. 14.*

Il secondo pubblicato li 4 Agosto 1612 sotto il Capitolo delle monete di Urbino (che quì intiero riporto, perchè ci somministra altre notizie di cui faremo uso in appresso) ci assicura, che il suo impronto era lo stesso, che il di anzi descritto, perchè differente dalle altre monete di cotesta Zecca.

*Scudo d' Urbino con l' impronto di S. A. da una banda, e dall' altra l' arme di S. A. ————— lir. 4. 3.*

*Moneta d' Urbino, da una banda S. A. armata con la spada in pugno, dall' altra un' arme di S. A. — lir. 2. 10.*

*Tallaro d' Urbino, da una parte l' impronto di S. A., dall' altra l' arme di S. A. con il Tosone ————— lir. 3. 12.*

*Venti Grossi d' Urbino, da una parte S. A., dall' altra un' impresa scrittovi dentro: Grossi Venti ————— lir. 3.*

*Moneta da due Grassi ————— lir. — 6. 1.*

*Il Grosso vale ————— lir. — 3. 2.*

*Il Paolo alla Romana ————— lir. — 8. 2.*

De' mezzi Scudi, quarti di Scudo, e terzi di Giulj fa d' uopo credere, che non se ne coniasse, perchè nessuno ne fa menzione, nè so che alcuno ne abbia veduto veruno, nè si trovano tariffati nei poc' anzi riferiti Bandi.

Fu però battuto a tenore di detti Capitoli la somma di mille Scudi in Paoli, e Testoni del solito peso, e lega. Quali fossero i Paoli, che si coniarono in tal tempo non è facile il rilevarlo. Non è però così de' Testoni, poichè quello, il di cui tipo si vede al num. XVII. levato dalla moneta, che si conserva nel Museo di S. Salvatore di Bologna, è certamente uno di essi, come ce lo indica il millesimo ivi espresso. Si osserva nel diritto la Testa del Duca circondata dalla seguente iscrizione: FRANC. MARIA II. VRBINI DVX, e sotto il busto: P. III. indicanti esser di valore di tre Paoli. Nel rovescio si legge: FERETRIA sopra la Rovere, che occupa tutto

il campo, e sotto alla pianta del Montefeltro nell' esergo: 1600.

Gli altri tre suffeguenti per esser eguali nel diritto al suddetto li reputo battuti nel medesimo tempo, o poco ivi discosto. In quello segnato XVIII. nel esergo del rovescio in vece dell' anno si vede PISAVRI. Lo stesso è nel seguente segnato num. XIX., ma il conio è affai differente, e sotto il busto nel diritto è mancante, come gli altri, dell' indicazione del valore della moneta. Quello segnato num. XX. varia l' iscrizione del diritto, poichè è la seguente: FRANC. MARIA II. VRBINI DVX VI. E. E nel rovescio il FERETRIA è nell' esergo.

Non ostante che ne' riferiti Capitoli non si prescrive al Zecchiere il battere Quattrini, tuttavia convien credere, che nel medesimo anno 1599 battesse d' ordine del Duca quelli, il di cui tipo si vede al num. XXI. e XXII. levato dalle monete esistenti nel Museo Olivieri; non solo perchè sono di conio simile agli ultimi Quattrini, ma perchè nel diritto all' intorno della Rovere coronata si legge nel primo: EX CONIVG. BENIVOL., e nel secondo: EX CONG. ALT. BENEVO., o sia: EX CONIVG. ALT. BE. VO., come si legge in altro simile Quattrino posseduto dal Zanetti; parole, che si possono ragionevolmente spiegare: *Ex coniugio altero Benevolentia*, che con tutta ragione si addattano al secondo Matrimonio del Duca contratto in detto anno con la Duchessa Livia dalla Rovere: Matrimonio richiesto con tanta istanza da' Sudditi, e tanto applaudito, e cagione perciò di nuovo amore de' Sudditi verso il Duca. Non essendovi il nome del Duca potrebbe tal' uno dubitare, che potesse appartenere al primo Matrimonio del Duca fatto vivente il Padre Guid' Ubaldo con Lucrezia d' Este, ma in tal occasione abbiamo già dimostrato con l' autorità del Padre Zacconi, che furono battuti solamente quei Quattrini, che si dissero di S. Terenzio.

Già abbiamo dimostrato, che il Duca nel principio del suo governo fece chiamare in Zecca i Quattrini per l' addietro battuti, poichè obbligò nel 1579 il Zecchiere

di quel tempo di doverne prendere ogni anno 1500 libbre per ridurli in Quattrini nuovi senza alcuna perdita di chi li possedeva; che nel 1581 fu presa altra risoluzione essendosi addossato il danno ai possessori di tai Quattrini con obbligarli a portare al Zecchiere 8 Quattrini vecchi per 7 de' nuovi; e che fu nel 1582 interdetto nello Stato Pontificio il corso di tutt' i Quattrini del Duca, e perciò vedendosi ritornare ne' proprj Stati quelli, ch' erano nelle circonvicine Città, perchè maggiore non se ne accrescesse la quantità, che danno avrebbe recato al Commercio, vietò al Zecchiere che più ne battesse. La nuova provvisione per tanto fatta in Roma nel 1599 per estirpare maggiormente i Quattrini misturati, ch' erano stati falsificati, che fu di cominciar a battere i Quattrini di puro rame in ragione di 100 alla libbra, dovette far passare in questi Stati tutt' i Quattrini Urbinati, ch' erano rimasti nelle Pontificie Città circonvicine. Volendovi perciò il Duca por riparo affinchè la moneta reale non si cambiasse in tanti Quattrini, e così s' incagliasse il Commercio, prese per espediente di affittar la Zecca a Francesco del Tenta con facoltà di battere 10 mila Scudi di moneta d' argento, o siano Tallari, a somiglianza della battuta fatta dall' antecedente Zecchiere senza alcun emolumento; ma con obbligo di dover battere tre mila libbre di *mezzi Sefini* della bontà, e lega delli Sefini battuti per lo passato per cambiarli nelli Quattrini Ducali della Cerqua, e di S. Terenzio, già poc' anzi spiegati, che gli fossero portati. E dopo ciò il Duca ordinò, che dentro a tre giorni chi avesse di simili Quattrini gli dovesse portare alla Zecca, o ai Depositarij dello Stato, che li si cambierebbero in tanti nuovi Quattrini senza alcuna perdita, e che spirato detto tempo fosse affatto proibito il poterli più spendere nei suoi Stati. I Capitoli, che si stabilirono col Zecchiere sono i seguenti.

*Addì 7 Ottobre 1600. in Casteldurante.*

*Io Francesco del Tenta da Pesaro pigliarò a battere nella Zecca di S. A. S. con li modi, e patti, e convenzioni come appresso se dirà in compagnia del Sig. Severo Mang. Illustre il quale assicurerà la Camera.*

*I. lo*

I. Io pigliarò a battere dieci mila scudi di moneta d' argento conforme la battuta fatta dal Petrogianna di bontà, e lega, che sarà di dieci leghe.

II. Per fare detta battuta, che mi siano dati diece mila scudi di moneta Veneziana altri sei di detta moneta per scudo, & io darli dieci mila scudi della solita moneta ch' io batterò per pagamento delli dieci mila di moneta Veneziana.

III. Io farò battere tre mila libre de mezzi sefini della bontà, e lega delli sefini battuti in detta Zecca da Petrogianna pigliando tutti li quattrini, che saranno stati dati in nota per li ordini mandati, e per ogni scudo de quattrini Ducali della Cerqua, e di S. Terenzio, che mi saranno dati, darò all' incontro uno scudo de mezzi sefini della battuta, ch' io farò, & che sia prefisso un termine alli Depositarij dello Stato a portarmi li quattrini, che saranno stati dati in nota per li ordini mandati, e non maggior somma con a detti Depositarij di portar fedi dalli Luogotenenti, & altri ordinarij della somma de quattrini, che saranno stati dati in nota nelli tre giorni del Decreto fatto da S. A.

IV. Che li quattrini dati in nota, come di sopra, non ascendessero alla somma delle tre mila libre, che per quella quantità, che mancasse, mi sia lecito pigliar la materia in quattrini, o altro per finir la battuta di detta somma.

V. Che mi siano date tutte le massaritie, e mobili necessarij della Zecca, per fare detta battuta, e caso che mancasse cosa alcuna, o che fossero guaste, che non si potesse adoprare farle rifare.

VI. Che mi siano dati li Cugni, e stampe per la detta battuta a spese della Camera, io pagarò il nolo della Zecca, durante detta battuta, e tutte le altre spese che occorrerà a fare dette monete.

I nuovi Quattrini ordinati dal Duca, che mezzi Sefini vengono chiamati, erano certamente di conio diverso dai Quattrini battuti per lo passato, e dal Duca proibiti, e perciò due di essi saranno quelli, i di cui tipi ho posti al num. XXIII., e XXIV., poichè si assomigliano nel conio ai Sefini. Occupa il diritto del primo dentro ad una corona di foglie di quercia il nome del Duca in

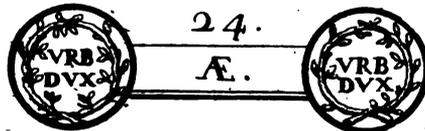
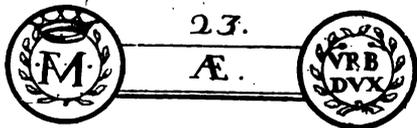
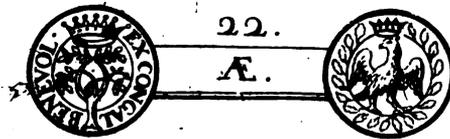
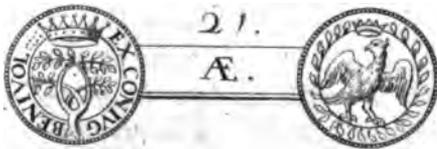
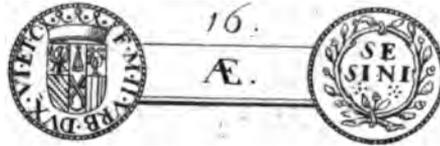
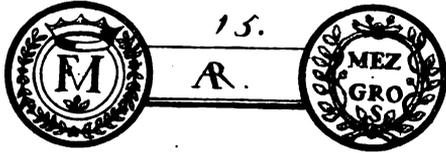
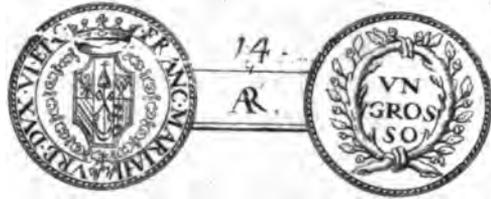
monogramma come nei mezzi Grossi, e sopra di esso una corona. Nell' opposto campo parimente dentro ad una simil corona si legge: VRB. DVX. Nel secondo tanto da una parte, che dall' altra dentro a due tronchi di quercia, come nei Sefini, vi sono le parole: VRB. DVX forse per errore con aver unito le stampe di due rovescj simili insieme; errore, che s' incontra ancora nelle medaglie antiche. Esiste quest' ultima nel Museo Olivieri.

Che il Duca facesse proibire da suoi Stati il corso de' Quattrini detti della Cerqua, ed altri del suo conio dopo che furono spirati i tre giorni destinati a portarli al Zecchiere, o ai Deputati dello Stato, si rileva da quanto fu rappresentato a questo general Consiglio di Gubbio sotto il dì 14 Gennajo 1601, poichè fu così proposto: *A chi pare, e piace si supplichi S. A. S. nel modo, che parrà all' Illmo Magistrato resti compiaciuta in beneficio di questo Pubblico ordinare, che tutti li quattrini della Cerqua, & altri del suo conio si pigliino dalla Zecca, oppure ordinare altrimenti, che detti quattrini si rimettino nel modo che parerà a S. A. S. (199).* A tal proposizione fu stabilito nel Consiglio, che si porgesse supplica al Duca, dal quale fu data questa risposta: *Che quanto a' quattrini della Cerqua, che si trovano sparsi tra particolari di codesta Città, poichè gli ordini dati dell' assegne, & altre proibizioni dovevano rendere ciascuno ben accorto nel pigliarli, non si potrebbe gratificar quelli senza pregiudizio d' altri, non vediamo capo di poterne sollevare, che però ogn' uno ne facci quell' esito che potrà (200).*

Passando ad osservare i nuovi Capitoli della Zecca fatti nel 1603 col Sig. Marcello Baldassino da Sinigaglia, per ritrarre quali monete furono battute, trovo che il Duca gli diede la facoltà di battere cinque sorta di monete. Ecco i Capitoli da cui ciò s' impara.

*Copia de Capitoli della Zecca di S. A. S. con il Sig. Marcello Baldassino da Sinigaglia 1603.*

*I. Si consegna la Casa della Zecca al Sig. Marcello Baldassino da Sinigaglia li 18. Aprile del 1603. con tutte le Masfari-*



zaritie, & Instrumeti di essa per Inventario, e stima, con obbligo, ch' esso Sig. Marcello al fine della condotta debba riconsegnare la detta Zecca alli Signori Ministri di S. A. S. con tutte le medesime Massaritie, & Instrumeti di essa per convenzione, e stima con obbligo, ch' esso Sig. Marcello al fine della condotta debba riconsegnare la detta Zecca alli Signori Ministri di S. A. S. con tutte le medesime Massaritie, & Instrumeti ben conditionati, estimati con peso di pagare il detrimento.

II. Ch' esso Sig. Marcello sia obbligato, e tenuto a tutte sue spese mantenere la detta Zecca tanto di nolo di essa, quanto di pagare li Salariati, com' anco d' ogn' altra cosa che possa occorrere per il tempo, ch' egli farà battere, & si esercitarà in detta Zecca &c.

III. Che il Sig. Marcello sia obbligato per tutto Settembre prossimo 1603 battere 2500. libre d' argento fino con lega di un terzo di rame, cioè che dette monete siano due terzi d' argento, & una di rame con più uno per cento di argento, & anco maggior quantità, purchè non arivi alle nove leghe. Nella qual moneta vi sia specificato il valore di essa, & in una banda vi sia l' arme di S. A., & nell' altra uno, o più Sanri a soddisfazione di detto Signore, quali monete siano di valore d' una sedicina, di due sedicine, di sei sedicine, & moneta da quattordici quattrini, & sia anco ad eletione di detto Sig. Baldassino battere quella sorte delle sopradette monete che più gl' agradirà &c.

IV. Quali monete battute, che seranno si debbano subito mettere nelli Cassoni, e di li non levarle senza l' intervento di chi verrà deputato da S. A., acciò si possa vedere la qualità, & quantità di dette monete battute, & che si batteranno. La Chiarve delli quali Cassoni una ne debba tenere il Conduttore, e l' altra la persona, che sarà deputato come di sopra &c.

V. Volendo detto Conduttore battere altre 2500 lib. d' argento per farne parimente monete misturate nel modo soprad., le debba battere in termine di tre altri mesi, spirato, che sarà Settembre, ma avanti ch' entri Ottobre sia obbligato dichiarare la volontà sua, acciò li Ministri di S. A. possino  
pi-

*pigliare quell' espedit., che più giudicaranno di serv. alla Cam. Ser.*

*VI. Della qual battuta di lib. 2500. d' argento da farsi per tutto Setteb., come dell' altre 2500. simili, che asseriscono fare dal primo di Ottobre fin tutto Dicembre del present' anno il d. Cond. sia obbligato di dare due per cento a S. A. per causa della Zecca, & suoi Instrumenti.*

*VII. Et ascendendo detta battuta più dellè d. lib. 5000. da quel sopra più che batterà sia tenuto, come si obliga, pagarne 3 per cento a S. A. e questi 3 per cento, come anco gl' altri 2 per cento della somma di 5000. lib. sia tenuto pagarli in tanta moneta bianca Veneziana.*

*VIII. Passati, che saranno li tre mesi dopo che sarà spirato Settembre, come di sopra doverà d. Cond. dichiarare la qualità, & quantità della moneta misturata, che vorrà battere, e spacificare in quanto tempo, oltre le sud. 5000 lib. d' argento, nel qual caso sia in arbitrio delli Signori Ministri della Cam. d' accettare l' offerta, & a pari patti, & quantità sarà sempre preferito ad altri.*

*IX. Che il d. Cond. sia obbligato cavate che saranno le d. monete misturate delli Cassoni con l' intervento sempre delli soprastanti da nominarsi, subito mettere le d. monete in Cassette o gruppi, & in d. modo, e non in altro contrattarle nel Porto di Pesaro, e mandarle per Corrieri, o barche a Venetia, & in Ancona per smaltirle per Levante, & fuori d' Italia, & non li sia lecito di spedirle in Italia in modo alcuno.*

*X. Et in caso, che d. monete misturate ritornassero per qualsivoglia tempo nello Stato di S. A. S. d. Cond. sia obbligato, come si obliga, di ripigliarsi d. monete, & pagare alli proni che l' avesse, il prezzo che è notato in esse monete, le quali poi sub. le deb. fondere.*

*XI. Che mentre d. Condu. batterà le sud. monete misturate, nel sud. tempo non sia lecito alli Officiali di S. A. permettere, che altri possano battere tal sorte di monete, ne di tal lega, massime per mandarle in Levante, ma volendosi battere, o far battere in d. tempo altre monete di argento di leghe nuove al M., come anco ori, sia permesso a d. Signori*

gnori Ministri Camerali di far battere, o dar licenza ad altri, che battino, senza però impedire la comodità necessaria, sì per la stanza, come per gl' ordegni al Sig. Cond.

XII. Promette il d. Cond., & si obbliga di battere in termine di un' anno da incominciarsi dal giorno, come di sopra scudi 15 mila di paoli 10 per scudo, quali paoli siano della medesima lega, bontà, e peso che sono li già fatti battere da S. A. con l' impronto di S. Francesco da una banda, e dall' altra l' arme di S. A. senza che li sia permesso rimedio alcuno, ne in lega, ne in peso, ma siano della bontà di leghe 11., & che ne vadano 106 alla lib., & in tutto, e per tutto conforme al peso di Roma senza rimedio alcuno nella bontà, & nel peso mezzo dinaro solo per lib., quale sia ricompensato con la bontà, quando vi fosse maggiore dell' 11 leghe, & non vi essendo debba nella seguente colata, o al più nella seconda rifarsi nel peso, o nella bontà, intendendosi, che in dette monete non sia rimedio di veruna sorte, ne in peso, ne in bontà al saggio generale, ma si concede solo il rimedio, affinché per poca cosa non si abbino da guastare le monete già fatte. Della qual battuta di paoli esso Cond. non si habbia da dare ricognizione alcuna.

XIII. Si obbliga parimente in termine di un' anno, e mezzo da cominciarfi come di sopra di battere piastre 40 mila di paoli 10  $\frac{1}{2}$  l' una della med. lega, bontà, e peso che seranno li sopraddetti paoli, senza che li sia permesso rimedio alcuno ne in lega, ne in peso, se non nella maniera esplicata di sopra nella battuta de paoli, & pagare a S. A. per la recognizione della battuta delle 40 mila piastre suddette due per cento.

XIV. Et in caso, che il d. Cond. non battesse li detti 15 mila scudi di paoli, e le 40 mila piastre nelli tempi detti di sopra, per quella quantità che non avesse battuta sia lecito alli Sig. Ministri Camerali farle battere ad ogni spesa di d. Cond. suo danno, & interesse anco delli due per cento rispettivamente, come di sopra &c.

XV. Quali paoli, e piastre coniate, che saranno, d. Cond. sia obbligato metterle, o farle mettere nei Cassoni di d. Zecca per il bugio di detti Cassoni, acciò si possa vedere la quan-



sta strada anco si possa sapere la quantità, e qualità delle monete che si batteranno.

XXI. Che dalli Lavoranti in Zecca non si possa essere alterato il prezzo della lor mercede.

XXII. Che d. monete non possino essere stampate, o coniate se non nel luogo deputato, & pubb. di d. Zecca, & che li Stampatori si possino vedere l' un e l' altro &c.

XXIII. Che il d. Cond. sia tenuto a pigliare per Assagg. quello che sarà deputato da S. A., e dalli suoi Ministri, quale Assaggiat. debba fare il saggio di d. monete come è consueto, & ad ogni richiesta di d. Cond. senza dimora, o ritard. alcuna con l' intervento però delli Sig. Soprastanti, quali parim. ad ogni richiesta di esso Cond. siano tenuti a assistere a d. saggio, acciò il Cond. per difetto, e ritardam. delli soprad. non abbia da sentirne danno, o pregiudizio di nessuna sorte.

XXIV. Che tutti li argenti, che bisogneranno per far la battuta di d. monete misturate come per li paoli, e piastre, d. Cond. sia obbligato provvedersene, e farle venire fuori dello Stato.

XXV. Che tutti li cunei tanto delle monete misturate, quanto delli paoli, e piastre il detto Cond. sia obbligato farli fare a tutte sue spese, e quelli delle piastre a sod. di S. A., & nel fine della Condotta lasciarli tutti alla Zecca di S. A. senza pretenderne pagamento alcuno.

XXVI. Che li detti Signori Soprastanti almeno una volta, o due la settimana debbano riuscire in detta Zecca, raccord. tutto quello giudicaranno necessario, & in particolare, che le monete venghino ben coniate, e stampate.

XXVII. Si compiace S. A. d' imprestare al d. Sig. Marcello gratis scudi 30. mila di paoli 10. per scudo, il detto si obbliga di renderne 10. m. finito li sei mesi dal dì che li saranno stati contati, & gli altri 20. m. in fine d' altri sei mesi nella medesima qualità, & specie di moneta che averà ricevuto.

XXVIII. Che cavati, che saranno li detti paoli, & piastre coniate dalli Cassoni nel modo, come di sopra, stia in arbitrio di S. A., o de' suoi Ministri. voler pigliare la detta

moneta, & renderli tanti paoli, e testoni, o altra moneta, che fossero d'accordi, & non piacendo a detta A., o suoi Ministri pigliare detta moneta, sia lecito a esso Cond. di valersene a suo piacere, e portarle anco fuori dello Stato di S. A. S.

XXIX. Che per osservanza di tutte le pred. cose, non solo esso Sig. Marcello s'obbligbi al tutto, ma procuri, che tra 8 giorni il Sig. Lutiq Baldassini suo Padre, & il Sig. Francesco Gentili d'Ancona rattificbino effettivamente in forma probante a loro spese tutti li detti Capitoli, & instrumenti da farsi, & al tutto si obbligbino in solido, e come principali, tanto tra se medesimi, quanto con esso Sig. Marcello, come anco esso Sig. Marcello s'intenda obbligato con li medesimi in solido, & come principale &c.

XXX. Si dichiara ancora sotto li 28. Maggio di volere assolutamente battere nella Zecca di S. A. S. le lib. 2500. d'argento in monete misturate, per la dichiarazione delle quali aveva tempo tutto il prossimo mese di Settembre con obbligo di più battere nella medesima Zecca in una, o più volte dentro lo spazio di 11. mesi, da cominciarfi il prossimo mese di Giugno, & finirfi verso il fine del mese di Aprile 1604. altre lib. 1000. d'argento misturato per spenderfi, e destinarfi per Levante conforme alle Capitulazioni contenute come di sopra in tal materia, e nell'altro Instrumento fatto sopra simili monete.

XXXI. Che tal moneta misturata così di lib. 2500., come di lib. 1000. debba valere in bontà d'argento almeno uno per cento più di quello sarà descritto in essa con facoltà di fare quella lega che più piacerà alli Cond., in arbitrio de quali sia la qualità delle monete in quanto alla figura, e corpo piccola, mezzana, o grande in tutto, o in parte per tutta la somma di lib. 2500.

XXXII. Che per la battuta di lib. 2500. si debba dare alla Cam. Ser. a ragion di 2. per cento nel modo convenuto nell'altro Instrumento, e per la battuta di lib. 1000. si debba dare a ragion di tre per cento in moneta Ven. bianca, secondo quella valut., che sarà descritta nelle monete, che si batteranno di tal materia, e non battendosi così lib. 2500.,

tome le lib. 1000., siano li Cond. parimente obbligati dare la medesima recognizione in detta moneta a ragion di 2. per cento per le lib. 2500., e 3. per cento per le lib. 1000., come se la moneta fosse stata battuta.

XXXIII. Che dette monete debbano avere per impronto da una banda l' arme di S. A. S., e dall' altra banda, oltre l' impronto denotato nell' altro Instramento in tal materia, o un Santo togato, o in altra forma conven., o la testa di S. A. con le lattuche, o senza, ovvero l' impressione d' un Leone, ovvero la Statua di S. A. armato, come meglio parerà in tutto, o in parte alli Cond. con partecipazione però delli Ministri di S. A. S.

XXXIV. Che dentro lo spazio delli soprad. 11. mesi non debbano li Ministri di S. A. permettere, che altri nello Stato di S. A. possi battere, o far battere sorte alcuna di moneta, che tenghi mistura, ne simile, ne diversa ness. accettata, eccetto che se si dovesse battere alcuna moneta per uso dello Stato di S. A., e non per altri luoghi fuori d' Italia.

XXXV. Che volendo li Cond. battere in detto spazio di 11. mesi somma maggiore delle dette lib. 3500. lo possano fare in quella quantità, che più loro piacerà con ricog. di 3. per cento di quel di più, che batteranno nella medesima moneta Veneziana, e nel modo detto di sopra.

XXXVI. Che volendo detti Cond. battere nella medesima Zecca in spazio di mesi 18. da cominciarfi dalla celebrazione dell' Instramento Ongari, cioè monete d' oro all' Ongaresca fino la somma di 25. mila di bontà di carati  $23\frac{1}{2}$ . del solito peso dell' Ongaro, lo possano fare. Che l' impronto da una banda degl' Ongari debba essere l' Arme di S. A. S., e dall' altra un Santo armato, e togato, o senza, ovvero la Statua di S. A. armato con il capo scoperto, come meglio parerà in tutto, o in parte ad essi Cond. con partecipazione de' medesimi Ministri di S. A.

XXXVII. Che occorrendo, che gl' Ongari fossero per generale sbanditi in spazio di tre anni da cominciarfi il giorno della celebrazione dell' Instramento in questa materia debbano li Condutori ripigliarseli per quel prezzo, che valerà l' oro nel tempo saranno loro reportati per restituirli &c.

XXXVIII.

XXXVIII. Che siano obbligati detti Cond. battendo, e non battendo detta somma d' Ongari 25. mila di battere in detta Zecca dentro detto spazio di mesi 18. Scudi 16. mila d' oro in oro in una, o più volte di bontà di carati 22. di peso di 102. alla libbra con quell' impronto, che più gradirà a S. A., & non battendoli in detto tempo possano li Ministri di S. A. farli battere a tutte spese, & interessi di detti Cond.

XXXIX. Che non debbano avere li Cond. rimedio alcuno ne in bontà, ne in peso tanto nell' ongaro, quanto ne' Scudi d' oro.

XXXX. Che sia lecito alli Cond. spacciare per lo Stato di S. A. così gl' ongari, come li scudi d' oro, intendendosi ciò per gl' ongari ogni volta che non siano proibiti per generale, e che non possino mandarli fuori dove più loro tornerà senza punto di diff., dopo fatto li debiti saggi &c.

XXXI. Che battendosi da Cond. somma maggiore d' ongari della già detta num. 25. mila debbano battere ancora de' scudi d' oro a porzione raguagliata a num. 25., e num. 16. senza dare per queste battute d' ori ricog. alcuna alla Cam. Ser. etiamdio battendosi qualsivoglia somma notabile &c.

XXXII. Che non debbano li Ministri di S. A. dentro lo spazio di detti mesi 18. permettere, che altri batta, o faccia battere nello Stato di S. A. quantità alcuna d' ongari &c.

XXXIII. Che nel resto circa al governo della Zecca s' intendino qui per espressi li Capitoli, & convenzioni contenuti nell' altro Instrumento di Zecca &c.

XXXIV. Et per l' osservanza di tutte queste cose s' offerisce far ratificare come principali & in solido il Sig. Francesco Gentili d' Ancona, & il Sig. Lutio Baldassini da Sinigaglia.

La prima qualità di moneta fu adunque di libbre 2500 d' argento in monete misturate non per l' addietro battuta; e ciò per comodo non già del proprio Commercio, ma per contrattarle nel Porto di Pesaro, o mandarle per Corrieri, o per barche a Venezia, & in Ancona per smartirle per Levante (201), & fuori d' Italia, & non  
li

---

(201) Anche in Toscana battevanli simili monete per Levante d' inferior

ti sia lecito di spedirle in Italia in modo alcuno, anzi con espresso obbligo in caso che dette monete misturate ritornassero per qualsivoglia tempo nello Stato di S. A. S. detto Conduttore sia obbligato, come si obbliga di ripigliarsi dette monete, e pagare alli padroni, che l'aveffero, il prezzo che è noto in esse monete, le quali poi subito le debba fondere. Dovevano essere queste monete d'argento con lega di un terzo di rame con più uno per cento di argento & anco maggiore quantità purchè non arrivi alle nove leghe. Il suo impronto fu prescritto che fosse da una banda l'arme di S. A. S., e dall'altra banda uno, o più Santi togati, o in altra forma convenuto, o la testa di S. A. con le lattuche, o senza, ovvero l'impressione d'un Leone, ovvero la Statua di S. A. armato, come meglio parerà in tutto, o in parte alli Conduttori con partecipazione però delli Ministri di S. A. S. Nella qual moneta vi sia specificato il valore di essa, siano di valore d'una sedicina, di due sedicine, di sei sedicine, & moneta da quattordici quattrini & sia anche ad eletione di detto Sig. Baldassino battere quella sorte delle sopraddette monete che più gl'aggradirà.

Premesse tali notizie chiaramente si viene in cognizione, che una di quelle monete battute per spaciarsi in Levante s'ii quella di argento con lega, intagliata al num. XXV., che è rarissima, e per così dire singolare, la quale si trova nel Museo Olivieri, poichè nel diritto porta impresso l'arme Ducale attorniata del Tosone, e  
all'

---

lega delle solite a batterfi in quella Zecca, e spenderfi nella Toscana. Due fra le altre ne riporta Ignazio Orfini nella *Storia delle Monete de' Granduchi di Toscana*. La prima alla pag. 59. num. XXVI. così la describe: „Essendo stata  
„ fatta richiesta al Granduca Ferdinando da alcuni Mercanti di Levante di far  
„ coniare alcune monete nella sua Zecca d'inferior qualità d'argento, fu loro  
„ accordata sotto nome della Zecca di Pisa, e con mettervi attorno la valuta;  
„ si osserva adunque questa moneta simile al Giulio. . . . coll'arme del Granduca,  
„ la solita iscrizione, e nel rovescio il Giglio arme di Firenze con le lettere  
„ attorno *Moneta per Levante da Soldi 10 Pisa*. Pochissime se ne sono potute  
„ vedere, mentre che per essere d'una lega tanto inferiore non tornarono  
„ in questi Paesi. . . L'altra segnata al num. XXVII. „ Fu fatta coniar ancor  
„ questa coll'istessa ordinazione della sopraddetta descrittta, che fra essa, e la  
„ presente poca differenza vi si osserva, solo nel rovescio vien cambiato il Giglio  
„ in una figura in piedi con coltello nella mano destra in atto di ferire  
„ l'altra genuflessa in atto di chieder pietà „.

all'intorno: FRAN. MARIA II. VRBI. DVX VI. ET., e nel rovescio due non so quali Santi con l'epigrafe: MONETA DE DOI SEDICINI, cioè moneta da due Sedicine, che è lo stesso che dire moneta da Quattrini trentadue. Se ne siano state battute del valore di una Sedicina, e da sei Sedicine non ho alcun fondamento d'asserirlo, poichè non se n'è veduta alcuna per quanto io sappia. Non son però lungi dal credere, che una di queste rare monete di maggior valore sia la seconda indicata nel dianzi esposto Bando pubblicato in Bologna li 4 Agosto 1612, poichè non la ritrovo descritta in alcun de' precedenti riferiti documenti, ed è assai diversa nel valore dalle altre monete di questa Zecca. Da una parte aveva il Duca armato con la spada in pugno, come si prescrive ne' suddetti Capitoli, e dall'altra un'arme del detto Duca.

La seconda specie di moneta, che il detto Zecchiere si obbligò battere, furono 150 mila Paoli della medesima lega, bontà, e peso che furono quelli *fatti battere da S. A. con l'impronto di S. Francesco da una banda, e dall'altra l'arme di S. A.* Uno di essi Paoli mi dà a credere che sia quello, che ha lo Stemma del Duca attorniato dall'Ordine del Tosone, come nella precedente moneta, poichè onorato il Duca di tal Ordine, si dee credere, che fosse subito indicato nelle sue monete. Vedasene il tipo al num. XXVI.

La terza qualità di moneta fu di coniare 40 mila *Piastre* da Paoli 10  $\frac{1}{2}$  l'una della medesima lega, bontà, e peso, ch'erano li suddetti Paoli. Fu questa pure una nuova specie di moneta non per anche battuta in questi Stati, poichè era di maggior valore di quelle coniate per lo passato, e simile agli Scudi di Roma, ed ai Ducatoni, che uscivano dalle altre Zecche d'Italia, e perciò in una nota di monete, che avevano corso in Bologna, li 6 Settembre 1604 si chiama: *Scudo, o Ducatone d'Urbino di peso carati 169.* In un Bando pubblicato pure in detta Città li 15 Febbrajo 1607 si valuta *lo Scudo d'argento d'Urbino* 

---

 *lir. 4. 5.*

e lo

e lo Scudo d'argento di Roma da 10. Paoli — lir. 4. 5. 8.  
 nel poc' anzi riferito Bando del 1612 abbiamo qual fosse  
 l'impronto di esso, *Scudo d'Urbino da una banda S. A.  
 armata con la spada in pugno, dall'altra un'Arme di  
 S. A.* ————— lir. 4. 3.

*Lo Scudo di Roma da 10. Paoli* ————— lir. 4. 3. 2.  
 E finalmente nel in altro Bando delli 6 Giugno 1631  
*Il Ducatone di Venezia, Milano, Parma, Mantova, Ur-  
 bino, e Lucca* ————— lir. 5.

Dovendo essere la detta Piastra detta anche Scudo, o Ducatone del peso di Paoli  $10\frac{1}{2}$ , ch'è di grani  $684\frac{36}{53}$  argento di bontà oncie 11 per libbra, avrebbe contenuto di fino grani  $627\frac{33}{55}$ . Ma convien credere, ch'essa non fosse che del peso di grani  $652\frac{4}{53}$  per conseguenza del valore di solo dieci Paoli, come la vedremo espressamente formata in appresso, cioè simile a' Scudi di Roma, il valore de' quali è stabilito in Paoli dieci, come apertamente si deduce nei Bandi poc' anzi mentovati. Nè poteva ciò avvenire diversamente, poichè i carati 169, che fu conosciuta detta moneta di peso nel 1604 in Bologna, corrispondono a grani 649 Romani, cioè solamente tre grani di meno del peso di dieci Paoli; il che se fosse stata di peso di Paoli  $10\frac{1}{2}$  avrebbe dovuto pesare 33 grani di più, la qual differenza non poteva avvenire. Una di dette Piastre battute in tal tempo è quella, che si conserva nel Museo Imperiale di Vienna, pubblicata nel secondo Tomo di detto Museo alla pag. 312, dal qual libro ho levato il tipo, che si vede al num. XXVII. Rappresenta da una parte la testa del Duca con le lettere: FRANCISCVS MARIA II., e sotto il busto MDCIII. Dall'altra lo Stemma di detto Duca con l'iscrizione: VRBINI DVX VI. ET. C.

La quarta qualità di moneta fu essa pure per la prima volta data facoltà al Zecchiere coniarla, come si prescrive al Cap. 32, *Che volendo detti Conduutori battere Ongari, cioè monete d'oro all'Ongaresca sino alla somma di*  
 Scu-

*Scudi 25 mila, di bontà di carati 23  $\frac{1}{2}$  del solito peso dell' Ongaro lo possono fare. Che l'impronto da una parte debba essere l'arme di S. A. S., e dall'altra un Santo armato, rogato, o senza, ovvero la Statua di S. A. coronato con il capo scoperto, come meglio parerà in tutto, o in parte ad essi Conduttori con partecipazione de' medesimi Ministri di S. A. Che se ne effettuasse di cotesta moneta la battuta è facile a persuadercelo, poichè si praticava anche in altre Zecche; ma non ho avuto la sorte di vederne alcuna per dimostrarne il tipo, forse o perchè quelle, che si coniarono, furono mandate in altri paesi, o perchè se ne conio poca quantità stante non aver il Zecchiere obbligo di batterle.*

Per ultimo si obbligò il Zecchiere di dover battere Scudi 16 mila d'oro in oro di bontà, e peso come si era fatto per lo passato, con quell'impronto, che più fosse di gradimento al Duca. Due Scudi d'oro ho veduti, che probabilmente appartengono a questa battuta per essere stata assai vistosa; il disegno de' quali si vede al num. XXVIII. e XXIX. Il primo si possiede dal Zanetti; porta nel diritto l'immagine del Duca con le lettere: FRANCISCVS MARIA VI., e nel rovescio lo stemma della Famiglia della Rovere con le parole VRBINI DVX VI. Il secondo si conserva nel Museo del Granduca di Toscana; l'arme del Duca attorniata dal Tosone occupa il diritto con le seguenti parole: FRANC. MARIA II. VRB. DVX VI. ET. C. Il rovescio rappresenta la rovere con la veduta del Montefeltro, come ne' Testoni dianzi descritti, e l'epigrafe FERETRIA.

Oltre le suddette due monete del valore di uno Scudo d'oro ne fece il Duca coniare del valore di quattro, di sei, di dieci, e di venti Scudi d'oro come ci lasciò scritto il Padre Zacconi, il quale asserisce, ch'erano di bontà di 23 carati; ma ciò non sussiste, perchè ne' poc' anzi dimostrati documenti sempre si prescrive, che sieno di bontà di carati 22, e di peso 102 per libbra, come si praticava nelle migliori Zecche non solo d'Italia, ma d'Europa, e per tali erano riconosciuti, e

ricevuti in commercio, come se ne ha una incontrastabile prova dal più volte mentovato Bando pubblicato in Bologna nel 1612, poichè in esso si legge: *Scudi d' Oro delle stampe quali sono le infrastrate: Roma, Francia, Spagna, Napoli, Genova, Fiorenza, Venezia, e Urbino lir. 5. 5.*, ed in altro Bando parimente pubblicato li 21 Ottobre 1654 si tariffano le *Doble Papali del peso vecchio d' Avignone, Bologna, & Urbino lir. 15.*, il che dimostra ad evidenza, che fossero battute in cotesta Zecca le *Doppie* del valore di due Scudi d' oro, ma fino ad ora non ho avuto la sorte di vederne alcuna. Ho bensì osservato presso il Zanetti la moneta XXX. del valore di quattro Scudi. La parte anteriore di essa ci dimostra l' arme Ducale attornata del Tosone, e la solita epigrafe FRANC. MARIA II. VRB. DVX. VI. E. C., e nell' opposto si osserva scolpita la veduta del Montefeltro come nelle antecedenti, e nell' esergo FERETRIA.

Del valore di dieci Scudi d' oro se ne trova una in Cagli, e due in Pefaro battute nello stesso conio della Piastra d' argento dianzi descritta al num. XXVII., come praticavasi anche in altre Zecche.

Delle Doppie da venti Scudi sarà probabilmente quella moneta d' oro da me non veduta giammai, esistente nel Gabinetto Imperiale, e pubblicata nel libro delle monete d' oro di detto Gabinetto alla pag. 257, dal quale ne ho levato il disegno intagliato al num. XXXI. Varia soltanto dalla precedente nella data dell' anno, poichè questa fu battuta nel MDCIII.

Grande doveva esser l' utile, che se ne ricavava dalle monete battute per Levante, poichè terminata la locazione del suddetto Zecchiere si presentò al Duca un certo Juda Baccani Ebreo Levantino per aver la facoltà di batter esso pure libbre tre mila della stessa moneta di lega, e si obbligò di dare per ricognizione tre per cento battendo, o non battendo la detta moneta, come si deduce da' Capitoli sotto il dì 12 Giugno 1604. Il dì 15 Ottobre di detto anno stabilirono poscia altre Capitolarioni da osservarsi per tre anni, dalle quali si ricava, che  
il

il detto Ebreo si obbligò di pagare al Duca ne' suddetti tre anni, per la facoltà di battere detta moneta, sei mila Scudi di ricognizione, come più diffusamente lo esprimano i Capitoli, che sono i seguenti.

*Addì 12. Giugno 1604. in Castel Durante.*

*Copia delli Capitoli della Zecca con Juda Baccani Ebreo Levantino.*

I. Si permette a Juda Baccani Ebreo Levantino che possa per tutto Ottobre prossimo far battere nella Zecca di S. A. S. in Pesaro lib. 3000. di moneta misturata, nella qual moneta vi sia dui terzi di argento di leghe diece, & un terzo di rame, della qual mistura se ne debbano fare monete piccole, o grande come più aggradirà a detto Baccani, quale promette dare di ricognizione alla Cam. Ser. 3. per cento battendo, o non battendo la detta summa.

II. Che in detta moneta vi sia descritto il valore dell' argento, che è in essa non avendosi in considerazione ne il rame, ne la fatura, & che vi sia d' argento un più per cento con valutar parvoli 11. per grossi 26.

III. Che in dette monete vi sia da una banda l' arme di S. A. S., & dall' altra uno, o più Santi, ovvero un' Uomo armato con la testa scoperta con la spada in mano, o senza, o la Rovere, come più aggradirà a detto Baccani.

IV. Che battendo in detto tempo maggior quantità delle 3000. libbre come di sopra sia obbligato dare la medesima ricognizione di 3. per cento.

V. Che detto Baccani sia tenuto per il tempo che batterà pagare il nolo della Zecca & tutte l' altre spese di polzonaria, cunj, o altre, che occorreranno per detta battuta senza che la Cam. ne senta danno in parte alcuna ancorchè minimo.

VI. Quale monete battute che saranno, si debbano subito mettere nelli Cassoni, & de li non levarle senza l' intervento delli Sig. Soprastanti, acciò si possa vedere la qualità, & quantità della detta moneta. Le chiavi de' quali cassoni una ne debbano tenere i Sig. Soprastanti, & l' altra Jnda Baccani.

VII. Che la ricognizione del 3. per cento che detto Bac-

cani dà alla Camera sia tenuto pagarla in tanta moneta Veneziana bianca.

VIII. Che dette monete non si possano spendere ne vendere per verun luogo d' Italia, ma solo smaltirsi per Levante, & in caso tornassero in Italia per qualsivoglia tempo, il detto Baccani sia obbligato ripigliarle per il medesimo prezzo, che in esse è notato, e fonderle.

IX. Che tutta la polzoneria, & altri ferri, & massarizie della Zecca sono obbligati il Sig. Gentile, & il Sig. Baldassino rendere alla Cam., si debbano consegnare al detto Baccani per inventario, & esso sia obbligato a restituirle ben condizionate, & nel medesimo modo, che li son state consegnate, altrimenti sia tenuto a tutta la deteriorazione, che fosse in detta roba.

X. Che tutti li cunei, & polzoneria, che detto Baccani facesse per causa di tal battuta, sia obbligato lasciarli in Zecca gratis.

XI. Che in fin del tempo si abbia da fare il saggio generale, & non riuscendo della lega, e bontà soprad., quello si trovasse mancare, si abbia da rifare alla Cam. Ser.

XII. Che per detto tempo non si possa dalli Ministri dar licenza, che verun' altro possa battere moneta misturata della lega soprad., ma volendo far battere di più lega, cioè da otto leghe in su, possino li detti Ministri far battere, o dar licenza, che si battino.

XIII. Et promette detto Baccani per l' emolumento di 3. per cento, tanto delle 3000. libbre battendo, o non battendo, quanto di quel più che battesse, oltre il suo obbligo, avanti cominci la battuta dar per sigurtà Ms. Pier Antonio Rossi, o Helia da Recanati Ebreo, & Bancchiere in Pesaro, o altri a soddisfazione delli Sig. Ministri di S. A., quali si obblighino in solido, e come Principali per Instrumento giurato anco alla restituzione delle robe di Zecca, e deteriorazione di esse, pagamenti di noli, & cunei, & polzoneria da lasciarfi.

Copia delli Capitoli della Zecca con Juda Baccani Ebreo Levantino fatti sotto il dì 15. Ottobre 1604.

I. Si promette a Juda Baccani Ebreo Levantino che possa  
per

per termine di tre anni far battere nella Zecca di S. A. a Pesaro tante libbre di moneta misturata, che a darne, come si obbliga, 3. per cento di recognizione a S. A. per causa di detta battuta la detta recog. ascenda in fine delli detti tre anni a scudi sei mila, quali scudi sei mila il detto Baccani si obbliga pagare in mano del Tesoriero di S. A. in tanta moneta Veneziana bianca, e fare in modo tale, che in fine della detta condotta intieramente in dette mani siano pagati li detti sei mila scudi come di sopra, come anco quel più che dovesse per la battuta maggiore che facesse.

II. Nella qual moneta vi sia doi terzi di argento di leghe diece, & un terzo di rame, della qual mistura se ne debba fare monete piccole, o grandi, come più aggradirà a detto Baccani.

III. Che in dette monete vi sia descritto il valore dell' argento che sarà in essa con un più per cento, non avendosi in considerazione in detto valore ne il rame, ne la fattura con valutar li paoli 11. per grossi 26.

IV. Che battendo, o non battendo in detti tre anni tanta quantità delle dette monete che a 3. per cento non ascendessero per recognizione della Ser. Cam. alli sei mila scudi, nondimeno il detto Baccani si obbliga pagarli li detti sei mila scudi nel modo come di sopra.

V. Che in dette monete vi sia da una banda l' arme di S. A., come nel Cap. 3. dei Capitoli antecedenti col Baccani &c.

VI. Che battendo in detto tempo maggior quantità di dette monete che a 3. per cento ascendessero più di scudi sei mila che dà per recognizione a S. A. da quello in su di più che battesse il detto Baccani sia tenuto, come si obbliga di dare, parimente 3. per cento di recognizione alla Ser. Cam.

VII. Che il detto Baccani sia tenuto per il tempo che batterà pagare del suo il nolo della Zecca & fare tutte l' altre spese di polzonarie, cunei, o altre di qualsivoglia sorte che occorreranno per detta battuta, senza che la Ser. Cam. ne senti danno in parte alcuna, ancorchè minimo, ne peso, o spesa di sorte alcuna ne per questo ne per altro.

VIII. Quali monete battute, che saranno &c., come nei Capitoli antecedenti del Baccani num. VI.

IX.

IX. Che dette monete non si possino spendere; come nei suddetti Capitoli num. VIII.

X. Che detto Baccani sia obbligato in fine della condotta rendere alli Ministri di S. A. tutta la polzoneria, & altri ferri, & massarizie di qualsivoglia sorte della Zecca, che lui per inventario repress dal Sig. Francesco Gentili, & Sig. Marcello Baldassini ben condizionate, & della medesima qualità, che lui le prese a bontà, e stima, & però si abbia relazione all' inventario fatto allora di detta consegna, altrimenti sia tenuto alla deteriorazione in detta roba.

XI. Che tutti li cunei, & polzonaria; come nei detti Capitoli num. XI.

XII. Che in fine del tempo si abbia a fare &c.; come nelli stessi Capitoli num. XII.

XIII. Che per detto tempo non si possa dalli Ministri di S. A. &c.; come nei Capitoli antecedenti num. XIII.

XIV. Inoltre il detto Juda Baccani in spatio delli tre anni promette, & si obbliga di battere nella Zecca di Pesaro scudi 12. mila di buona moneta di oro, & argento, cioè scudi doi mila d' oro in oro per ciascheduno anno, che in tutto saranno scudi 6. mila simili di carati ventidoi, di peso cento doi alla libra con quell' impronto, che più agradirà a S. A. S.

XV. Quali scudi d' oro non debbiano avere rimedio alcuno ne in bontà, ne in peso.

XVI. Il restante, che sono altri 6. mila scudi sino alla somma di 12. mila il detto Baccani promette batterli in detto tempo, cioè doi mila l' anno in piastre di paoli 10. l' una, o in testoni; o in paoli, come più sarà comandato da S. A.; quali monete siano di leghe undeci, & ne vadino a ragione di paoli 106. alla libra rispettivamente, & si facciano con l' impronto solito.

XVII. Quali monete non abbino rimedio alcuno in bontà, & nel peso mezzo dinaro solo per libra, & questo rimedio solo si concede a fine che per poca cosa non si abbino a guastare le monete già fatte, ma nella prima colata, o alla più longa nella seconda debbia il detto Cond. refare detto mezzo dinaro, acciò nel saggio generale dette monete rieschiano di leghe 11., & a 106. la lib.

XVIII.

XVIII. Et però il detto Conduttore si obbliga in fine di detta condotta di essere sottoposto al saggio generale, & caso il detto saggio generale, li scudi d'oro, piastre, sestoni, & pauli non riuscissero delli carati, leghe, & peso rispettivamente come di sopra in tutto quello, che mancassero debba andare in beneficio della Ser. Cam., & non del Cond.

XIX. Delle quali monete qui di sopra esso Cond. non ne abbia dare recog. alcuna alla Ser. Cam.

XX. Et in caso che il Cond. in detto tempo di tre anni, & nel modo come di sopra non avesse battuto in tutto, o in parte la detta moneta sia lecito alli Sig. Ministri Cam. farla battere ad ogni danno, spesa, & interesse del detto Cond.

XXI. Quali scudi d'oro, piastre, sestoni, e pauli, che il detto Baccani batterà sia obbligato, volendo le dette monete S. A., di darle per il giusto prezzo, & che sarà d'accordo con li Sig. Ministri.

XXII. Et promette anco il detto Baccani per fare questa battuta di far fare di suo le polzonarie, cunei, & tutto quello, che occorrerà, senza che la Cam. Ser. ne senti danno, ne incomodo alcuno, li quali cunei, & polzonarie al fine della condotta sia obbligato lasciarli in Zecca gratis.

XXIII. Et per l'osservazione di tutte le soprad. cose, e Capitoli &c.

Le monete dunque, che il detto Ebreo ebbe facoltà di battere per poscia spacciarle nel Levante furono inferiori di lega alle battute per lo passato, poichè le antecedenti dovevano contenere di bontà due terzi di argento, & una di rame con più uno per cento di argento, & anco maggior quantità, purchè non arrivasse alle nove leghe, e queste gli fu permesso di farle di bontà di due terzi di argento di leghe dieci, ed un terzo di rame con più uno per cento di argento. Rispetto al conio gli fu data facoltà di farlo piccolo, o grande come più gli fosse stato di piacimento, purchè vi fosse descritto il valore dell'argento, e che avesse da una parte l'arme del Duca, dall'altra uno, o più Santi, ovvero un Uomo armato con la testa scoperta con la spada in mano, o sen-

o senza, o la rovere, come più gli fosse a grado. Da ciò chiaramente si deduce, che alcune delle monete da questo Zecchiere battute furono quelle che ho fatte incidere nella seguente Tavola, le quali si credono assai pregevoli, e si trovano presso il Zanetti.

La XXXII. contiene nel diritto l'arme Ducale, come quella al num. XXV., ma senza il Tosone; e nel rovescio l'istesse figure, ma con diversa iscrizione, la quale indica il suo valore, cioè due quattrini di meno delle altre: **MONETA DA QVATTRINI TRENTA.**

La XXXIII. è simile alla precedente a riserva delle figure dei due Santi, che sono differenti.

Molta maggior diversità s'incontra nel rovescio della XXXIV. vedendosi in vece de' due Santi la rovere.

Oltre le descritte monete l'accennato Ebreo nei secondi Capitoli si obbligò di battere sei mila Scudi d'oro dello stesso peso, e bontà, che i conati per lo passato. Qual fosse di questi il conio non ho alcun lume per rilevarlo.

Così pure altre sei mila Scudi *in Piastre da Paoli dieci l'una, o in Testoni, o in Paoli, come più sarà comandato da S. A., quali monete siano di leghe undici, e ne vadino a ragione di paoli 106. alla libbra rispettivamente, e si facciano con l'impronto solito.* Dovendosi dunque detta moneta coniarfi con l'impronto solito, e prescrivendosi, che la Piastra sia da Paoli dieci, quindi è che la già descritta al num. XXVII. sarà stata fuor di dubbio anch' essa di egual valore, perchè se fosse stata di valore differente sarebbe ordinato il conio eziandio differente per distinguerla da quella. Siccome la descritta Piastra porta l'anno che uscì dalla Zecca, così convien credere, che quelle coniate da questo Zecchiere avessero l'impronto come il disegno, che si vede al num. XXXV. levato da una di dette monete, ma in rame, che si conserva nel Museo Olivieri. In essa scorgesi nel primo campo il Duca col Tosone, e le lettere: **FRANCISCVS MARIA II.** Nell'opposto lo Stemma della famiglia della Rovere con attorno: **VRBINI DVX VI. ET. C.**



P. II.

Q 9

DELLA

## DELLE MONETE FATTE CONIARE IN URBINO.

Terminato il tempo prefisso alla locazione del suddetto Zecchiere si chiuse la Zecca in Pesaro, e si trasportò in Urbino nell'anno 1605. Per non interrompere pertanto il corso cronologico passeremo ad osservare le monete ivi battute per poscia ritornare a quelle di Pesaro. Quando e perchè il Duca facesse aprir la Zecca in Urbino ce lo addita il più volte mentovato Padre Zacconi nella sua Cronica con le seguenti parole: „Nè perchè il „ Serenissimo Sig. Francesco Maria II. a giorni nostri po- „ chi anni sono facesse batter, e cugnar monete in Ur- „ bino, facendovi batter Piastre Ducali da uno Scudo „ l'una, mezze Piastre, Giulj, e Grossetti piccoli, e „ che l'abbino gli Urbinati battute mai per l'innanzi, „ e per antica usanza sotto detti Serenissimi, mentre so- „ no stati Signori nostri, che facendolo S. A. solo per „ degna memoria del battesimo, che vi fu dato dal Se- „ renissimo Federico ultimo Principe di tal casato, fami- „ glia, e stirpe, sempre innanzi, e dopo c'ha voluto, e „ bisognato far batter moneta, ne l'ha fatta batter, e „ cugnar quì in Pesaro, e non altrove. „ Dai Capitoli che si stabilirono col Zecchiere Francesco Tinto, e Com- pagni, che in appresso riferirò si viene maggiormente in cognizione della qualità, e quantità delle monete in questa occasione battute, poichè furono obbligati di far battere nella Città d'Urbino in spazio di un'anno da cominciarfi dal principio di Settembre Scudi 60 mila di monete di Grossi venti per Scudo, cioè di Scudi 30 mila de Grossi, Scudi 10 mila di monete da Grossi doi l'una, Scudi 10 mila di monete di Grossi 10 l'una, e Scudi 10 mila di monete da Grossi 20 l'una di leghe 10, e che ne vadino a ragione di Grossi num. 267 alla libbra.

Quattro sorte di monete usciron dunque dalla Zecca d'Urbino in tal occasione. De' Grossi 267 dovevano pesare una libbra, così ogni Grosso farà stato di peso di grani  $25 \frac{79}{89}$ , ed essendo di bontà di oncie dieci avrà contenuto di fino grani  $21 \frac{11}{89}$ . Il tipo di esso, come si vede al num.

num. XXXVI. e XXXVII., è da una parte l'arme del Duca con all'intorno la solita iscrizione; dall'altra dentro ad una corona di rami di quercia le lettere: I. GROSSO.

I da *due Grossi* sono del doppio peso, e valore del suddetto Grosso, e fu chiamata *Giulio*; e così restò in tal tempo diverso il Giulio da i *Paoli*, poichè erano questi di maggior valore di due Grossi, e perciò richiedevansi dodici Giulj per dieci Paoli, come vedremo in appresso, ed ora il Giulio si conteggia per due terzi di Paolo, cioè quattrini  $32\frac{2}{3}$ , quando altrove Giulio, e Paolo è un sinonimo come lo era anche per lo passato in questi Stati. Il conio è lo stesso, a differenza, che nel rovescio vi sono le lettere: 2. GROSSI, e nella parte inferiore in piccolo le lettere: L. X. per indicare la bontà dell'argento esser di leghe dieci. Vedasi il disegno al num. XXXVIII. L'altro simile al num. XXXIX. varia dal suddetto, perchè ha lo Scudo dell'arme attorniato dalla collana dell'ordine del Tosone.

Di quelle da *dieci Grossi*, o siano *mezzi Scudi* di peso grani  $258\frac{7}{8}$  una di esse è la XL., che unicamente ho trovata nel Museo del Granduca di Toscana. Ci vien rappresentato nel primo campo il busto del Duca con l'iscrizione: FRANCISCVS MARIA II. L'opposto ci dimostra lo Stemma del Duca colla collana, e nel margine le parole: VRBINI DVX VI. ET. C., e nella parte inferiore l'indicazione del valore della moneta GR. X.

Non fu certamente di gradimento il conio della suddetta nuova moneta forse per non esservi l'indicazione della bontà dell'argento creduta necessaria per esser moneta nuova, o per qualche altro motivo, perchè abbiamo da' secondi Capitoli, che riferirò, le monete, che *dovevansi battere, furono stampate con l'arme di S. A. S. da una banda, & lettere dall'altra, come si è fatto nella battuta di Urbino.* Fu adunque mutato il conio di tale moneta, che fu detta *Fiorino*, ed in essa nel dritto fu posto lo Stemma del Duca con la leggenda: FRANC. MARIA II. VRB. DVX VI. ET. C. Nel rovescio una

cartella, in cui è scritto GROSSI X., e sotto detta cartella L. X. iniziale di *Leghe dieci*, e con tal conio si proseguì a coniarla in avvenire. Vedasi il tipo al num. XLI.

Affatto simile è l'altra da *venti Grossi* detta *Scudo*, come si riconosce dal disegno di essa al num. XLII., perchè non varia che nella indicazione del valore, leggendosi in questa: GROSSI XX. L. X. Essa si trova presso di me come pure la precedente.

Oltre le descritte monete il P. Zacconi asserisce, che si coniarono anche de' Paoli. Ciò è facile benchè non si deduca dai riportati Capitoli, perchè aveva il Zecchiere sotto il Cap. 18 l'obbligo di restituire al Duca i dieci mila Scudi di Paoli dieci per Scudo avuti per comprare gli argenti per fare detta moneta nel fine della battuta in Scudi sei mila di Paoli, e gli altri quattro mila in tanta moneta, che avesse battuta a quel prezzo, che corressero li Paoli in tal tempo: se si coniarono in Urbino i Paoli, due di essi di conio diversi fra loro saranno certamente quelli al num. XLIII. e XLIV., per aver nell'esergo dalla parte del Santo le lettere VR., cioè *Urbini*. Ecco i Capitoli, nei quali convennero le parti per battere le suddette monete.

*Adi 27 Aprile 1605.*

*havendo comandato S. A. S. che per comodità del suo Stato si batti moneta d'argento di dieci leghe. Di qui è che li Sig. Ministri di d. S. A. si sono convenuti con Ms. Francesco del Tinto, e Ms. Troiano Mainardi da Pesaro, e Ms. Bald' Ant. Bugiagni da Gubbio, che possino far battere l'infrastrate monete con gl'infrastritti modi, e capitoli, e prima.*

*I. Che il d. Tinto, e Mainardi, e Bugiagni siano obbligati, come si obbligano di far battere nella Città d'Urbino in spazio d'un'anno da cominciarfi dal principio di Sett. prossimo d'avvenire, e come seguita da finirfi di scudi 60. mila di monete de grossi 20 per scudo, cioè di scudi 30 mila de grossi, scudi 10 mila di monete de grossi doi l'una, scudi 10 mila di monete de grossi 10 l'una, e scudi 10 mila di monete de grossi 20 l'una con riservare all'udienza l'arbitrio torno il dichiarare se maggior, o minor somma delle d. mone-*

te convenute con questo cap. debba batterfi secondo che l'esperienza le mostrerà, senza però alterare, o minuire la somma generale delli 60 mila promessi da battere.

II. Che tutte le d. monete debbano essere di leghe 10, & che ne vadino a ragion di grossi num. 267 alla libra, e quelle da 10 grossi, e 20 l' una a porzione, come di sopra, che verranno ad essere a scudi 13 e grossi 7 la lib.

III. Che debbano detti Cond. far battere d. somma di scudi 60 mila in d. anno come si è detto, e volendo far battere d. somma anticipatam. le sia lecito farlo a lor piacere.

IV. Che per recogn. di detta battuta debbano li detti Cond. dare alla Ser. Cam. scudi 4500. da pagarsi in mano del Tesoriero, la metà in fine delli sei mesi e l'altra metà in fine dell' anno come di sopra.

V. Che non battendo detti Cond. la d. somma, come di sopra possono li Sig. Ministri di S. A. farle battere a costo, spese, danno, & interesse di detti Cond., quali in ogni caso siano tenuti di pagare la recogn. soprad. di scudi 4500.

VI. E tutto ciò che le m. stampate per una poca mancanza, che alle volte vi fosse, non si abbino a guastare, però si concede alli detti Cond. di rimedio un dinaro per lib. tanto in bontà, come nel peso, la qual mancanza, caso vi fosse, li detti Cond. siano tenuti a refarla nella prima colata, che faranno, o al più lungo nella seconda, & far di modo tale, che nel saggio generale, che dovrà farsi, come qui di sotto, non vi sia mancanza alcuna, ma rieschi la d. moneta di leghe 10 & del peso come di sop.

VII. Che nella recompensat. che si dovrà fare per il mancamento del remedio si debba far uguale a quello, che si è cavato di mezzo, cioè se si cavarà lib. 100 di moneta de un dinaro meno, o in bontà, o in peso, se ne debba, o nella prima, o seconda cavata, cavare altre lib. 100 di un dinaro di più, o in bontà, o in peso.

VIII. Che li detti Cond. siano obbligati, e debbano fare ben aggiustare ciasched. delle soprad. monete a pezzo per pezzo, & ciasched. da per se, e non insieme, o a libra, altrimenti non possano esser cavate, ne ammesse per buone dalli Soprastanti della Zecca.

IX. Che ogni sera s'abbino a riporre nelli Cassoni della Zecca tutte le monete, che saranno state stampate quel giorno, le chiarvi delli quali Cassoni una ne debbano tenere li Sig. Soprastanti, & l'altra li detti Cond., & de li non levarle senza licenza e intervento delli Sig. Soprastanti, fatti prima però li saggi delle d. monete, & trovate bone come di sopra, si debbano poi notare al libro delli soprad. Soprastanti, secondo l'ordine solito da conservarsi poi d. lib., & saggi in un'altra cassa appartata, della quale i d. Soprastanti ne debbano tenere una chiave, e l'altra il Saggiatore di d. Zecca per farne poi a suo tempo il saggio generale.

X. Che nel saggio generale che si farà in fine dell'anno delle soprad. monete che saranno battute, li detti Cond. non abbino a guadagnare sorte alcuna di rimedio, ne in peso, ne in bontà, ma riuscendo meno nell'uno, o nell'altro capo tutto quel meno che riuscisse detti Cond. siano obbligati, come si obbligano refarlo alla Cam. Ser., dichiarando però che se mancasse nella bontà, o peso, o che crescesse o in l'uno, o nell'altro modo, si abbia da diffalcare, e solo abbino da refare quello che mancasse, servendosi per il contenuto del sesto capitolo.

XI. Che il soprad. saggio generale non si possa fare senza l'intervento, ed assistenza delli Sig. Soprastanti, o almeno di doi di essi, non potendosi essere per qualche impedimento tutti tre.

XII. Che la Cam. Ser. sia obbligata dare alli detti Cond. scudi 200 correnti di grossi 20 per scudo per comprare le massarie che li faranno bisogno per far d. battuta, & anco darli se vi sarà in guardarobba polzoneria che possi servire per d. battuta, & al fine di d. battuta li Cond. siano obbligati lasciare alla Ser. Cam. tutte le massarie che averanno usate per d. battuta, quali debbano ricevere per inventario, e stima, con obbligo di riconsegnarle a' Sig. Ministri nel fine ben condizionate, e stimate con peso di pagare il detrimento conforme al solito.

XIII. Che tutte l'altre spese che occorreranno fare per causa di d. battuta, come polzoneria, cunei, e qualsivoglia altra cosa tutte si faccino dalli detti Cond. senza che la Ser. Cam. ne senta danno, ne incomodo alcuno ancorchè minimo.

XIV.

XIV. Che tutta la polzoneria, e cunei che detti Cond. li occorrerà di fare per causa di d. battuta al fine di d. condotta, cioè dell' anno, siano obbligati come si obligano lasciarli gratis in Zecca.

XV. Che volendo li Sig. Ministri di S. A. per benef. del Stato detta moneta, li d. Cond. siano obbligati darla per quel prezzo sarà notato in essa, pigliandone la valuta in altre monete per quel corso, che a quel tempo giornalm. correrà.

XVI. Che d. monete siano battute, e stampate con ogni diligenza con quello impronto, che da S. A. sarà comandato, e quelle, che non saranno ben tirate, & cuniate si debbano battere fra la cesaglia, e non si permettì dalli Sig. Soprastanti, che si cavino per spendere.

XVII. Che sia cura particolare delli Sig. Soprastanti di riuscire spesso in detta Zecca acciò le d. monete venghino ben fatte, & che li soprad. Cap. venghino osservati, & di dar rimedio a tutti quelli inconvenienti, che alla giornata poss. succedere in d. Zecca.

XVIII. Che la Ser. Cam. sia obbligata, come si obliga, prestar gratis alli detti Cond. scudi 10 mila de pauli 10 per scudo per comprare li argenti per far detta battuta, quali scudi 10 mila si obligano li detti Cond. restituire al fine dell' anno in scudi 6 mila de pauli, come di sopra, & li altri 4 mila in tanta moneta, che averanno battuta a quel prezzo, che curiranno li pauli allora.

XIX. Che per osservanza delle cose pred. tutte, tanto della restituzione della prestanza d., quanto del pagamento delli scudi 4500 sud., & d' ogni altro contenuti in detti Capitoli diano per figurtà insolido, & come obligati, anco in forma di deposito gl' infrascritti, cioè

Il Sig. Francesco Maria Montano da Pesaro.

Il Sig. Domenico Marcelli da Cagli.

Il Sig. Antonio Manaia da Pesaro.

XX. Che se li detti Cond. nel fine delli primi sei mesi della battuta non sborseranno effettualm. a' Sig. Ministri Ducali la metà delli scudi 4500 sud., siano tenuti per maggior cautela dare altre figurtà idonee, & a sodisfazione de' Signori Ministri parimente obligati in solido per il pagamento delli  
d. scu.

2. scudi 2250 nel fine della condotta, con il restante delli scudi sod. di scudi 4500.

XXI. Che detti Cond. in solido tra se med., com' anco le figurà parimente in solido tra ciascuno di loro, e con esse Cond. possino essere convenuti, & astretti all' osservanza della d. Capitul., e di tutto il contratto da farsi sopra cid realm., e personalm. in Pesaro, Urbino, Sinigaglia, Gubbio, Casteldurante, Roma, Venezia, & in ogni altro luogo, ancorche non vi fossero ritrovati personalm., e ritrovati potersi pigliare nelle Case delle loro abitazioni, non ostante qualunque Privilegio massime della legge pleriq; &c. de in ius. vocan. con la renunzia espressa delle ferie di qualunque sorte, & al privilegio del foro loro col mezzo del giuram.

XXII. Che in caso di retardanza nell' adempire le cose sod., e ciascuna di esse sia lecito a S. A. S., e suoi Ministri pigliare la quantità dovuta de denari anco per li danni, e spese, & interesse a cambio, & recambio in qualunque luogo, e da qualunque Banchiero a danno, spese, & interesse di essi obbligati, senza che proceda altra intimat., o se più parerà a S. A. pigliare il possesso de loro beni di propria autorità, e quelli tenere, vendere, e subastare, & alienare in che li parerà, non servata forma alcuna di legge, o di Statuti.

XXIII. Che di tutta la d. Capitul. debba celebrarsi tra le parti pub. & autentico Istromento sotto rogito di Not.

Locazione della Zecca d' Urbino al Tinti, e compagni, comincia adì primo Sett. 1605, e finisce l' ultimo d' Agosto 1606 non ostante che l' Istromento fosse stipulato come di sopra del quale n' è rog. Ser Jacomo Testa Canc. d' Udienza.

SEGUE LA SPIEGAZIONE DELLE MONETE  
CONIATE IN PESARO.

Terminata la battuta delle descritte monete in Urbino per l' accennato motivo si chiuse colà la Zecca, e non più è stata aperta per quanto io sappia. I medesimi Zecchieri profeguirono però a battere altre monete, ma in Pesaro come si deduce dalle seguenti proposizioni, e Capitoli.

Capitoli-



P. II.

R 2

Capitoli della Zecca da batterfi dal Mainardi,  
& dal Cortesi in Pesaro.

I. Che detti Mainardi, & Cortesi siano obbligati, come si obbligano di far battere nella Città di Pesaro, nella Casa d'abitazione d'esso Mainardi per spazio di tre anni da cominciare nel calendo di Genn. 1608, & finir felicem. come segue scudi 60 mila di monete di grossi 20 l' una, cioè scudi 30 mila monete di grossi 20, & scudi 20. mila monete de grossi 10 l' una.

II. Che tutte le dette monete &c., come al cap. III.

III. Che debbino detti Cond. battere d. somma di scudi 60 mila nel tempo delli tre anni, & volendo batterla anticipatam. la possino fare a lor piacere, ma battuto, che avranno la sud. quantità con li pauli, che si dirà apresso, & le libre 1200 delle med. monete di leghe 10 per la perdita de pauli non li sia lecito battere più oltre monete alcune, ed il restante del tempo resti libero alla Ser. Cam.

IV. Che d. monete siano stampate, & cuniate con l' arma di S. A. S. da una banda, & lettere dall' altra, come si è fatto nella battuta di Urbino, dovendo la Ser. Cam. dare la med. polzoneria, & d. conei gratis, & in caso si guastasse siano obligati detti Cond. a rifarla del proprio, & in fine della condotta lasciarla gratis alla Ser. Cam.

V. Che per ricogn. di d. battuta debbino li detti Cond. dare alla Ser. Cam. scudi 4500 da pagarfi in mano del Sig. Tesoriere Generale di S. A. un terzo per anno, in fine di ciaschedun' anno, cioè la paghino a terzo per terzo, & del terzo non ecceda l' anno in moneta di d. Zecca, cioè battendo in un' anno, o due tutta la quantità in quel tempo, che batteranno, siano obligati alla recogn. detta.

VI. Che non battendo detti Cond. d. somma &c. come al cap. V.

VII. S' obligano parim. battere nel d. tempo libre 2000 di pauli di bontà di leghe 11 & di peso di num. 106 la lib. proporzionata alla battuta dell' altra moneta di terzo in terzo.

VIII. Concede la Ser. Cam. ai detti Cond. per la perdita che faranno nella battuta delle d. lib. 2 mila, che sarà  
de

de pauli 5 per lib. di poter battere lib. 1000, & doi cento delle d. monete di leghe 10 come di sopra senza darne recogn. di sorte alcuna a S. A. S. per la quantità di lib. 1200 & che la Cam. Ser. sia obligata dare a detti Cond. la polzoneria per fare d. battuta de pauli, & testoni da tre pauli, che è in guardaroba di Pesaro, & in caso si guastasse siano obligati detti Cond. fare di novo quei pezzi, che si guastassero a lor spese, & in fine della battuta lasciarla gratis alla Cam. Ser. senza pretenderne pagamento alcuno. Ma la polzonaria delle piastre di paoli 10 l' una, che si doveranno fare a torchio sia obligata darla la Cam. Ser., & mantenerla, senza che li Cond. ne sentano danno alcuno, obligandosi detti Cond. dare tutta quella quantità di pauli, che batteranno al Sig. Tesoriere di S. A. S. valutati pauli 10 per grossi 24.

IX. Che la Ser. Cam., & Sig. Ministri siano obligati provvedere a detti Cond. di lib. 3 mila d' argento di leghe 11, & pagarsi da detti Cond. pauli 108 la lib. della med. moneta che batteranno in Zecca valutando paoli 10 grossi 24, & mancando di consignare detto argento non s' intenda correre sp̄a a detti Cond. ma li sia rifatto nell' ultimo della condotta delli tre anni.

X. Et acciocchè le monete stampate di leghe 10 &c. come al cap. VI.

XI. Che nella recompensazione, che si dovrà fare per il mancamento del remedio si debba fare uguale a quello che si sarà curvato di meno, cioè se si curvarà lib. 100. di moneta de un dinaro meno, o in bontà, o in peso, si debba nella prima, o seconda curvata, curvarne altre tante libre d' un dinaro più o in bontà, o in peso, & nel lasciare i pezzi per fare il saggio generale si lasciano proporzionati di peso alla curvata, acciò effo saggio generale abbi a tornare giusto.

XII. Che li detti Cond. siano obligati, e debbano &c. come al cap. VIII.

XIII. Che ogni sera s' abbi a riporre nei Cassoni &c. come al cap. IX.

XIV. Che nel saggio generale, che si doverà fare &c. come al cap. X.

XV. Che il soprad. saggio generale non si possa fare sen-

za l' intervento, & assistenza delli Sig. Soprastanti, & un Ministro di S. A. S., & non potendovi essere tutti tre i Sig. Soprastanti, almeno ne siano due di loro.

XVI. Che volendo li Sig. Ministri la moneta che batteranno &c. come al cap. XV.

XVII. Che la Ser. Cam. sia obligata dare a detti Cond. tutte le massaritie che farà bisogno per fare d. battuta, quali se li doveranno dare per Inventario, con obbligo a detti Cond. di renderli a detti Sig. Ministri nel fine di d. condotta, estimate con peso di pagare il detrioramento, che vi sarà fatto da estimarsi da doi Uomini periti da elegerfi uno per parte.

XVIII. Che trovandosi in guardaroba di Pesaro, o nella Zecca d' Urbino massaritie, che fossero a proposito per d. condotta, & battuta siano obligati li Sig. Ministri darle, con pagare il detrioramento nel fine della condotta, come si è detto di sopra.

XIX. Che d. monete siano ben stampate &c. come al cap. XVII.

XX. Si obligano detti Cond. fondere, e battere a loro spese tutta quella quantità di scudi d' oro in oro, che la Cam. Ser. vorrà far battere dando però li Sig. Ministri l' oro legato, & far buono il calo, non volendo detti Cond. esser obligati ad altro, che alle spese del fondere, giustare, tirare, & stampare, che tutto questo lo faranno a lor spese.

XXI. Che detti Cond. in solido tra se med. come al cap. XXI.

XXII. Che contravenendo detti Cond. a ciascuno delli sud. capitoli incorrono nella pena di doicento scudi, oltre al danno, & interesse di sopra &c.

XXIII. Che detti Cond. siano tenuti operare, che li stampatori, & aginstatori tenghino i libretti, nelli quali ciascuno noti, o facci notare la moneta, che ciascuno di loro aginstarà, o stamparà per incontrare se tutta la moneta battuta sarà stata posta nei Cassoni, sotto le pene come di sopra &c.

XXIV. Che in caso di ritardanza nell' adempire &c. come al cap. XXII.

XXV. Che tutta la sud. capitulazione si debba celebrare

*re tra le parti pub. & autentico Istromento sotto rogito di Notarj &c. siccome si è fatto sotto rogito del Montani Canc. Ducale alli 21 Nov. 1607.*

Da tai Capitoli ricaviamo che ne' suddetti tre anni dovevano i Zecchieri battere trenta mila Scudi di monete da Grossi venti l'una, e trenta mila di Grossi dieci con adoprare i medesimi conj con cui furono coniate quelle battute in Urbino: eziandio libbre due mila in Paoli, e Testoni della solita lega, e peso colla facoltà di adoprare i conj usati per lo passato, e che tutta quella quantità di Paoli che avessero battuti la dovessero dare al Duca, valutando Paoli dieci per Grossi ventiquattro, ch' era il valore, con cui allora correivano in commercio. Sembra in oltre che si possa dedurre, che fossero battute anche delle Piastre, poichè nel fine del Cap. 8 si promette a' Zecchieri *la polzonaria delle Piastre di Paoli 10 l'una, che si dovranno fare a torchio*, le quali dovendo essere di peso di dieci Paoli, è facile che le libbre due mila, che dovevano battere in Paoli, fossero in libertà di coniarle anche in Testoni, o Piastre. Finalmente si obbligarono essi Zecchieri di battere a loro spese tutta quella quantità di Scudi d'oro in oro, che il Duca avesse voluto far battere. Ma se si coniaessero, e quali fossero, non mi è riuscito ritrarlo.

Se dall'anno 1610, nel quale terminò la locazione ai suddetti Zecchieri, fino al 1620 si esercitasse la Zecca, non ho alcuna fondata ragione per asserirlo: solamente potrebbesi conghietturare, che nel 1618 fosse aperta, poichè da una informazione *in materia di monete fatta al Senato di Bologna sotto li 27 Luglio si legge il seguente paragrafo: La moneta di Urbino, è alterata conforme a quella di Roma, cioè li Giulj, Testoni, e Scudi d'argento. Et il suo Tallaro secondo la Tassa si va spendendo, è ben vero se ne vanno vedendo d'un' altra sorte nuovi, che saria ben fatto farne il saggio, siccome dovuta farsi d'altre monete di detto Stato, che si sono cominciate a vedere, le quali se non si fa provvisione potriano introdursi a maggior prezzo del lor valore.* Sicchè in dett'anno correivano monete nuove

non

non comprese nel Bando generale del 1612 poc' anzi accennato. Ma quali fossero questi nuovi Tallari, e le altre monete nuovamente battute in tal tempo, e le diligenze fatte per ritrarlo mi riuscirono vane. Non mi fo dare a credere, che si fosse alterata la moneta del nostro Duca, e fatta di minor pregio di quella di Roma, di cui come abbiamo veduto, e vedremo in appresso, era il modello della Zecca del Duca, poichè nel Bando pubblicato in Bologna li 12 Giugno 1619 in seguito della suddetta relazione si trova, che o niuna, o almeno tenuissima era la differenza fra la moneta d' Urbino, e quella di Roma, poichè si valuta lo *Scudo da dieci Paoli di Roma* \_\_\_\_\_ *lir. 4. 10. 4.*

*Testone da Paoli tre* \_\_\_\_\_ *lir. 1. 7.*

*Paolo* \_\_\_\_\_ *lir. 9.*

*e lo Scudo d' Urbino con l' impronto di S. A. da una banda, dall' altra l' arme* \_\_\_\_\_ *lir. 4. 10.*

*Tallaro d' Urbino* \_\_\_\_\_ *lir. 3. 18.*

*Testone da Paoli tre* \_\_\_\_\_ *lir. 1. 7.*

*Paolo* \_\_\_\_\_ *lir. 9.*

*mezzo Paolo alla Ratta* \_\_\_\_\_

Anche in Roma si poneva in dubbio la bontà della moneta della nostra Zecca, poichè fra le altre istruzioni, che il Duca mandò a Pirro Nuti di Gubbio suo Residente in Roma il dì 21 Novembre 1616, vi era ancora quella di far comprendere, ch' era irragionevole tal dubbiezza: *Occorre spesso che in Roma si fanno in materia di monete innovazioni in pregiudizio della nostra Zecca, benchè adesso non dovrebbe avvenire così spesso, poichè gli Scudi, e Paoli della nostra Zecca sono stati trovati buoni al pari di quelli di Roma* (202).

Il dì primo Novembre 1620 dovevasi aprire la Zecca in Pesaro, poichè fu questa presa ad esercitarsi dal Cavalier D. Gio: Paolo Terzi da Cesena per quattro anni, come rilevasi dai patti, e convenzioni per tal effetto stabilite. Ed eccoli.

Ca-

---

(202) Copia di questa instruzione. è fra i MS. de' Duchi d' Urbino, che si conservano nella Libreria de' Signori Franciarini di Gubbio.

*Capitoli con li quali si conduce il Sig. Cav. D. Gio. Paolo Terzi da Cesena a pigliar la Zecca di S. A. S. da battere in essa le sottoscritte monete con li sottoscritti patti, e conventioni così restato d' accordo con li Sig.*

*Ministri di quella sotto li 28 Sett. 1620.*

I. Che d. Sig. Cav. D. Gio. Paolo Terzi pigli la Zecca di S. A. S. per anni 4 cominciando il pmo Nov. presente da venire, e da finire, come seguita, la quale si debba aprire in Pesaro, & in essa continuare fino al fine della d. condotta.

II. Che il Sig. Cav. Terzo sod. debba ogn' anno far battere in d. Zecca scudi venti mila, cioè in scudi da 20 grossi l' uno, & mezzi scudi da grossi dieci l' uno, quali dovranno essere di leghe dieci d' argento, & d' una lib. se ne dovranno cavare scudi 13, e grossi sette, e volendone battere in maggior somma, possa farlo.

III. Che ogni anno debba far battere scudi 5000 in grossi piccoli della lega, e bontà, che sono quelli di presente, e che è della lega, e peso, come sopra, avendo anco libertà di poterne far battere maggior somma, come anco se vorrà far battere giulj possa farlo.

IV. Che ogn' anno debba far battere scudi 1000 parte in seshini, & parte in quattrini, secondo quelli, che di presente corrono, e volendone battere maggior quantità possa farlo, con licenza pma di S. A., o de' suoi Ministri; volendo, che li detti seshini, e quattrini siano della med. lega, e peso, che sono quelli di presente.

V. Che debba ogn' anno far battere scudi quindici mila di paoli X. l' uno in paoli, e restoni, quali dovranno essere conforme al peso, & lega della Zecca di Roma, che è di leghe 11, & paoli 106 per libra, & volendo medesimam. farne battere maggior somma, possa farlo.

VI. Che debba ogn' anno battere scudi 2000 d' oro in oro, secondo il peso, & lega delle otto stampe che è di carati 22, e di scudi 101 per libra, lasciando in sua libertà se ne volesse far battere maggior quantità.

VII. Che le soprad. monete abbia a coniare secondo la volontà di S. A. S. o de' suoi Ministri, a' quali sempre s' aspetta la dichiarazione di d. conio.

VIII.

VIII. Che il sud. Sig. Terzo debba riconoscere S. A. S. di mezzo scudo per libra d' argento, che batterà, intendendo di quello, che si batteranno scudi, mezzi scudi, & grossi, & ancora s' intenda per libra d. argento de paoli, che come di sopra farà battere, pagando il med. mezzo scudo di grossi dieci per ogni lib. d' argento.

IX. Che delli sud. scudi d' oro, sescini, e quattrini li possa far battere gratis senza darne recognizione alcuna a S. A. S.

X. Che se in fine di ciascun anno il Cav. Terzo non farà battere, & non compirà di far battere tutta quella quantità di scudi, mezzi scudi, grossi, paoli, scudi d' oro, sescini, e quattrini in fine di ciascun' anno obbligato, come di sopra, possa S. A., e suoi Ministri in difetto di ciò, far compire loro d. battuta a suo proprio danno, spese, & interesse, oltre alla d. recognizione del mezzo scudo per libra d' argento, d' accordo come di sopra; Volendo ancora, che in difetto, che non compisse di far battere d. battuta, sia in arbitrio di S. A., & suoi Ministri dare detta Zecca ad altri, & a chi più loro parerà.

XI. Che da S. A. S., e suoi Ministri se li abbia di pñte a consignare tutti li cunei, polzonerie, & altre massarie appartenenti alla Zecca, & che il tutto se li consegna per inventario, & nel fine della sua condotta abbia da restituire tutti li d. cunei, e massarie bone, & recipiente conforme a quello li saranno state consignate, volendo ancorchè facendo d. Sig. Cav. Terzo cunei, e polzonerie fra il d. tempo de' suoi proprj danari, debba in fine di d. condotta lasciarli in Zecca, senza pretenderne pagamento alcuno, & che per l' osservazione di questo debba dare bona, & idonea sigurtà.

XII. Che il sud. Sig. Cav. debba dare di tutto questo bona, & idonea sigurtà, & in difetto di d. sigurtà per sicurezza della Cam. Ducale non possa cavare da Cassoni la moneta, se in quell' instante o vero in quell' interim non avrà soddisfatto la Cam. sud. della ricognizione obbligata, come di sopra, di mezzo scudo per libra d' argento, che in quel tempo avrà battuto, saldando allora quel tanto che dovrà dare, sborsando il danaro in mano del Sig. Tesoriero, o vero ad altro deputato da lui.

XIII.

XIII. Che S. A. S., o suoi Ministri si provveda di Soprastanti della Zecca, & Assaggiatori, conforme al solito, che si è fatto altre volte, quali abbiano d' assistere, e servire a lor uff. realm., & fedelm., pagando però il d. Sig. Terzo a ciascun d' essi la lor solita provvisione.

XIV. Che ogni battuta, che si farà delle d. monete, e compita, che sarà, si abbia da mettere nel solito Cassone, del quale una chiave ne dovrà tenere il d. Sig. Cav., & l' altra li Soprastanti, volendo ancora che mentre si farà il saggio generale, trovandosi di minor lega, che la soprannominata, debba d. Sig. Cav. in difetto di ciò, rifare alla Cam. Ducale di tutto quello, che si trovasse esser stato battuto di non giusta lega, volendo, che d. utile sia della Cam. sudd., & non di d. Sig. Cav.

XV. Che entrando alcuno in compagnia con d. Sig. Cav. Terzo si obblighi di stare ai med. Cap., patti, e convenzioni, come soggiace, e stà il d. Sig. Cav.

XVI. Che d. Sig. Cav., e sua famiglia sia esente da tutti i Dazj, e gabelle che dovesse pagare, tanto per oro, & argento, quanto per altre robe necessarie per serv. loro, e di d. Zecca, tanto per entrate, quanto per cavare di Stato, intendendosi però sempre le cose necessarie, come di sopra.

XVII. Che si faccia bando, che nessuna persona di qualsivoglia grado, o condizione non possa, ne debba in qualsivoglia modo estrarre ori, & argenti, tanto in monete tagliate, & in verghe, quanto abbruggiate, & in qualsivoglia modo, che non fosse cuniato, e spendibile.

XVIII. Che per l' osservazione, & effettuazione di tutto questo, se ne abbia da fare pub. Instrom.

XIX. Che volendo S. A. S. nel tempo di d. Condotta far battere scudi d' oro, o vero altra moneta, sia obligato d. Sig. Cav. in tal caso a fargliela battere, pagando però S. A. S. la maestranza, conforme a quello che si è fatto con altri Zeccchieri.

XX. Che il d. Sig. Cav. Terzo possa portare per tutto lo Stato qualsivoglia sorte d' armi non proibite, con quattro di sua famiglia quali dovrà nominare, & dare in scritto in mano del Sig. Fiscals di Pesaro.

XXI. Che detto Sig. Cav. con un Serv. possa andare senza lume per la Città di Pesaro, e suo distretto, quale Servitore dovrà nominare, e dare in nota come di sopra.

XXII. Che al detto Sig. Cav. si conceda il solito danaro di rimedio nel saggio da refarlo nel peso, mentre manchi nella lega, & mancando nel peso, da refarlo nella lega.

XXIII. Che il medesimo Sig. Cav. non possa comprare argenti da qualsivoglia persona, che non siano approvati dall' Assaggiatore per buoni, cioè che non sia argento fatto d' Alchimia &c.

Ma non ostante, che fosse tutto ciò stabilito, si ha tutta la ragione di credere, che nulla restasse effettuato, nè che s' incominciasse ad esercitare la Zecca prima di Maggio 1621, perchè alli 3 di Aprile si stabilirono altri Capitoli con Lodovico Salvatico Modonese, ne' quali se gli prescrive di dover aprir la Zecca in Pesaro: sicchè non doveva essere stata fino a tal tempo riaperta, o pure se fu aperta lo fu per poco. E tai Capitoli sono i seguenti.

A dì 3. Aprile 1621.

Capitoli con li quali si conduce il Sig. Lodovico Salvatico da Modona a pigliare la Zecca di S. A. S. da battere in essa le sottoscritte monete, con li sottoscritti patti, e convenzioni, così restato d' accordo, & li Signori Ministri di quella &c.

I. Che detto Sig. Lodovico Salvatico piglia la Zecca di S. A. S. per anni 4 da cominciarfi il dì primo Maggio pross., e da finire, come seguirà, ta qual Zecca si debba aprire in Pesaro, & in essa continuare fino al fine di detta condotta.

II. Che il sud. Sig. Lodovico possa far battere scudi da grossi 20 l' uno, & mezzi scudi da grossi 10 l' uno, quali dovranno essere di leghe 10 d' argento, & d' una libra se ne dovrà cavare scudi 13, e grossi 7 di grossi 20 l' uno, & ne possa far battere tutta quella quantità, che a lui piacerà, purchè siano della bontà, e peso suddetto.

III. Che parimente possa far battere grossi piccoli, & giuj della med. lega, e bontà come di sopra, & ne possa far battere quella quantità, che più li piacerà.

IV. . .

IV. Che debba fare ogn' anno scudi 3000 di paoli 10 per scudo in tanti paoli, e testoni quali dovranno essere conforme al peso, & Zecca in Roma, che è di leghe 11, & paoli 106 per lib., & volendone fare maggior summa lo possa fare &c.

V. Che possa far battere grossi di leghe 6 per lib. de quali ne vadino alla lib. 144 se li piacerà, e ne vorrà far battere.

VI. Che possa far battere sèfani, e quattrini per la quantità di scudi 1000 per ciascun anno, della lega, e bontà, che sono quelli di presente.

VII. Che ogn' anno debba far battere scudi 1000 d' oro in oro &c. come al cap. VI.

VIII. Che si proibisca talmente, che nissuno possa estrarre fuori della Città, e dominio di S. A. S. oro, & argento, ne in pane, ne in verghe, ne in grana, ne in qualsivoglia modo simile, ma siano tenuti & obligati portare alla Zecca, a quali se li dovrà pagare il giusto prezzo, volendo però, che sia lecito ad Argentieri, & altri comprare per lor uso proprio, ma non per estrarli, & quelli, che contraveranno, castino in pena di scudi 25 per volta, & perdita della roba, tanto il Venditore, come il Compratore da distribuirsi un terzo alla Cam. Ducale, un terzo a d. Sig. Lodovico, & l' altro terzo tra l' accusatore, & esecutore ugualmente.

IX. Che si proibisca non solamente il spendere, ma ancora il condurre nel Stato di S. A. S. monete adulterate, o vero non fabricate in Zecche reali, che trovandosi s' intendano esser perse, & applicarsi come sopra.

X. Che il d. Sig. Lodovico non possa distribuire fuori di detta Zecca sorte alcuna di monete d' oro, o d' argento, o di rame prima che non siano fatti li giusti, e debiti saggi, e deliberati dalli Sig. Soprastanti della Zecca, li quali dovranno liberarla a piacere del d. Sig. Lodovico, e liberata che sarà d. moneta, egli affatto se intenda, & sarà assoluto dall' obbligo di renderne più conto alcuno ne di bontà, ne di peso per ogni volta però che non fosse spesa da lui, o vero trovatali in mano, che non fosse di lega, e giusto peso.

XI. Che da S. A. S. o suoi Ministri se gl' abbia di presente a consignare tutti i canj, polzanerie, & altre massarie

ritie pertinente alla Zecca, & che il tutto se li consegna per Inventario, & nel fine della d. Condotta abbia da restituire tutti li sud. Cunj, & massaritie, secondo la consegna fattali, volendo ancora, che facendo il d. Sig. Lodovico cunj, e polzonerie fra il d. tempo a sue spese, e di suoi propri danari, debba in fine di detta Condotta lasciarli in Zecca senza pretenderne pagamento alcuno, & che s' intenda solo quelle, che vi sarà l'impronto di S. A. S., o sua arme, ne altro sia compreso in d. obbligo, s' intenda però la polzoneria, ma se vi fosse pille, e tasselli si guastino.

XII. Che d. Sig. Lodovico paghi ogn' anno a S. A. S. in mano del suo Tesoriero, o vero che da quello verrà ordinato scudi 150 correnti per recogn., & onoranza di d. Zecca da pagarsi in tre paghe, cioè scudi 50 per paga in fine d' ogni 4 mesi da cominciare il dì pmo Maggio d. &c.

XIII. XIV. Come al cap. XIII., e XV.

XV. Che ogni battuta che si farà delle d. monete, e compiuta che sarà si abbia da mettere nel solito Cassone, del quale una chiave debba tenere il sud. Sig. Lodovico, & l'altra li Sig. Soprastanti, volendo ancora, che mentre si farà il saggio, che il resto dell' argento, che avanzarà sia restituito al d. Sig. Lodovico, & non sia obbligato, & s' intenda essere assoluto, & non essere sottoposto a cosa alcuna per l' avvenire.

XVI. Che d. Sig. Lodovico, e sua famiglia, e suoi lavoranti, che veneranno, & andaranno siano esenti da tutti li dazj, & gabelle che si dovessero pagare tanto per oro, & argento, come per altra roba necessaria per lor vitto, e servizio loro, e di d. Zecca, tanto per intrare, quanto per uscire per tutto il Stato di S. A. S., intendendo sempre d' oro, & argento, robe mangiative per loro, & altre robe per loro uso, & servizio di d. Zecca.

XVII. Che le soprad. monete si abbino a cuniarle &c. come al cap. VII.

XVIII. Che detto Sig. Lodovico non possa, ne debba far battere altra sorta di monete se non le qui adietro nominate, senza espressa licenza di S. A. S., o di suoi Ministri.

XIX. Che non facendo detto Sig. Lodovico battere le  
retro-

*retroscritte monete annualmente come promette, possino in tal caso li Ministri di S. A. S. subito locare ad altri detta Zecca, come più a loro piacerà.*

XX. *Che di tutto questo se n' abbia a fare pubblico, & autentico Istromento.*

XXI. *Che detto Sig. Lodovico possa portare per tutto lo Stato di S. A. S. qualsivoglia sorte d' armi non proibite con quattro di sua famiglia, qual dovrà nominare, e dare in scritto in mano del Sig. Proc. Fiscale di Pesaro, come ancora possino andar senza lume tanto per Pesaro, come per altri luoghi dello Stato.*

XXII. *Che al detto Sig. Lodovico si conceda il solito danaro &c. come al cap. XXII.*

XXIII. *Che tutto il danaro che averà impiegato in detta Zecca mentre durerà non possa essere per alcuno delitto, che fosse comesso da detto Lodovico, o da altri interessati confiscato in modo alcuno, salvo però per heresia, ribelione di lesa Maestà, o falsa moneta.*

XXIV. *Che durante detta concessione non permetta S. A. S. sia fatto Zecca alcuna nel suo Stato.*

XXV. *Che detto Sig. Lodovico possa convenire di esigere da tutti li suoi debitori per qualunque causa dipendente dalla detta Zecca in forma camerale.*

XXVI. *Che volendo S. A. S. far battere scudi d' oro &c. come al cap. XIX.*

XXVII. *Che S. A. S. o suoi Ministri prestino ajuto a potere trovare una casa conveniente a potere far battervi la Zecca, abitare lui, & sua famiglia, pagando però detto Sig. Lodovico il fitto di essa &c.*

Nessuna innovazione per tanto nelle monete d' argento fu fatta in tal tempo, poichè quelle da venti Grossi, da dieci Grossi, Giulj, e Grossi, ed i Paoli, e Testoni dovevano battersi come fu praticato per lo passato: così i Grossi di lega, come anche i Quattrini, e Sefini (de' quali gli fu data facoltà di battere mille Scudi) gli fu prescritto che fossero della medesima lega, e peso, ch' erano quelli conati per l' addietro, che allora erano in corso. Solamente i due mila Scudi d' oro in oro, che do-  
veva

veva battere ogni anno, dovevano essere migliori di quelli battuti negli anni scorsi per uniformarli a quelli delle otto stampe, e perciò gli fu ordinato, che dovesse formarli di bontà di carati 22, e di peso in ragione di Scudi 101 per libbra, vale a dire, che ogni Scudo pesasse grani  $58 \frac{4}{101}$ , e contenesse di fino grani  $62 \frac{7}{101}$ . Uno di questi Scudi d'oro mi dò a credere, che sia quello posseduto da questo Sig. Marchese Galeotto Galeotti per essere di conio assai diverso da quelli per l'addietro descritti, ed uniformi a quelli, che fra poco vedremo usciti dalla Zecca di Gubbio: differenza, ch'era necessaria per distinguerli dagli altri di minor peso battuti per lo passato. Ha nel diritto il busto del Duca con la leggenda: FRANCISCVS MARIA II. Nel rovescio il solito stemma, e le parole: VRBINI DVX VI. Il disegno di esso si vede al num. XLV.

In quest'anno oltre le monete da uno Scudo d'oro ne furono battute del valore di venti Scudi simile all'altra al num. XXXI. riferita. Una di queste assai rare monete, che è la XLVI. si trova appresso i Signori Grazia di Pesaro. L'esatto disegno mi fu trasmesso dal più volte lodato Sig. Annibale degli Abati Olivieri con suo gentilissimo foglio del seguente tenore. „ Affinchè ella „ veda, che ho intenzionè di servirla eccole il disegno „ di una moneta d'oro da 20 Scudi d'oro del nostro „ Duca Francesco Maria II. battuta nel 1621. Di questo „ cunio altre monete da 10 Scudi d'oro ne batteva il „ Duca ancor prima; ed io ne ho vedute altre due. Ma „ della mole di questa non ne ho veduto più. Noti „ l'anno 1621 segnato nella detta moneta, il quale potrebbe rendere verisimile una tradizione, che quell'anno, in cui seguì lo Spofalizio del figlio con la Principessa Claudia de' Medici, facesse battere quei pezzi di moneta così grossa per dare alla Sposa. „

Degli Scudi da venti Grossi, che sovente furono battuti e in questa Zecca, e nelle altre del nostro Duca, quelli fatti coniare da questo Zecchiere portano impresso non solo l'anno 1621 nel rovescio dentro la cartella sopra

pra la parola GROSSI XX., ma ancora nella parte inferiore in carattere picciolissimo L. S. iniziali del nome del Zecchiere; vale a dire *Lodovico Selvatico*, essendo per lo rimanente in tutto simile all' altro espresso al num. XLII., come ce lo assicura uno di essi Scudi, che si conserva dal Nobil', ed erudito Sig. Conte Federico Sartoni di Rimini.

Dei mezzi Scudi da dieci Grossi non mi son incontrato in alcuno che abbia il millesimo 1621, ma bensì presso il dianzi lodato Sig. Conte uno ne ho veduto con le suddette iniziali L. S. sotto la cartella.

Il Zanetti fra le molte monete che possiede, conserva il Testone sotto il num. XLVII., che per uniformarsi nel conio del diritto a quelli battuti in Gubbio, come vedremo, lo reputo uscito dalla Zecca nel tempo del suddetto Zecchiere. Si vede nel diritto il ritratto del Duca, e all' intorno la sua consueta iscrizione; e nel rovescio vien rappresentata la sfera armillare col motto: PONDERIBVS LIBRATA SVIS probabilmente per accennare, che il Duca prima di risolvere, tutto sottoponeva a rigoroso, e diligentissimo esame.

Restami ora a descrivere altre monete appartenenti a questo Duca. La XLVIII., essendo il conio tutto confimile allo Scudo d' oro poc' anzi descritto al num. XLV., si può supporre battuta con lo stesso conio più per piacere, che perchè avesse corso per un Grosso, a cui pare che si assomigli: ma per quanto mi assicura il prestantissimo Sig. Olivieri, che possiede tal moneta, pesa assai più di un Grosso, ma una simil presso il Zanetti lo è cinque grani meno di un Grosso.

La moneta segnata num. II. del peso di grani 20 è di rame mistiata con un terzo a un dipresso di argento, conseguentemente è assai maggiore di quella porzione, ch'è ne' Sefini; nè ciò poteva essere diversamente, poichè fu battuta per dare due Sefini in una sol moneta: ed era perciò del valore di quattro Quattrini, come indicano le lettere; QVATRO Q. poste nel rovescio; ch'è l' unica differenza, che si incontra col conio del Sefino già dimostrato.

Quel-

Quella sotto il num. L. è del medesimo valore della precedente, e varia solamente nell'iscrizione del diritto, perchè in vece del nome del Duca posto all'intorno dell'arme si legge: VR.....INSIGNA, cioè *Urbini insigna*, o più tosto *Urbini Ducis insigna*. Tal moneta l'ho unicamente osservata presso il Zanetti, e perciò la reputo assai rara, quando l'altra è assai comune: ma in nessuno dei poc' anzi documenti si fa menzione di dover battere i Sefini doppj. Convien perciò credere, che uscisse dalla Zecca in quei tempi, ne' quali ci mancano le notizie, quando non fosse data facoltà di coniarla allorquando si erano già firmati i Capitoli dianzi riportati in riguardo ai Sefini: e ciò per sminuire la spesa ai Zecchieri.

Nel diritto della LI. si vede lo Stemma del Duca, e nel margine l'epigrafe: FRANCIS. MAR. II. VRBINI DVX VI. Nel rovescio trovasi una cartella ornata di tronchi di quercia con dentro le lettere: CXX. L. L. X. Essa è di rame, e vien posseduta dal mentovato Sig. Olivieri, e dal Zanetti. Dall'elegante lavoro del conio sembra che sia stata battuta per prova di monete d'oro del valore di 120 Grossi, ma non se le possono adattare, a mio credere, le altre iniziali. Essendo però prova di moneta d'argento potrebbe indicare, che 120 di esse monete dovevano pesare una libbra, e che l'argento doveva essere di leghe dieci.

La penultima moneta, che io attribuisco a questa Zecca, non ha verun segno del nostro Duca, ma ragionevolmente si può reputar battuta da esso, perchè la fabbrica del conio l'indica, e l'iscrizione postavi sembra additarlo. Occupa il diritto uno Scudo con la solita arme della Rovere coronata di alloro, e per sopporti due cornocopj; all'intorno si legge il motto: VIRTUTI VE DENTVR QVAS PEPERISTIS OPES. Il rovescio rappresenta Ancora, Timone, Antenne, e Vele amainate sul lido sparse; Marina agitata da tre venti, che soffiano con veemenza contro due bastimenti; e all'intorno vi è tal'epigrafe: PARTA LABORE QUIES SPES ET FORTVNA VALETE. Essa pesa grani 97, cioè il doppio di due

due Grossi di mistura, ma se l'argento s'è della medesima lega non lo posso attestare. Conservasi nella Real Galleria del Granduca di Toscana, e mi è stata con somma gentilezza comunicata, con le altre accennate, dall'eruditissimo Sig. Raimondo Cocchi, di cui giustamente si è fatta altra volta onorata menzione.



L'ultima è una picciola moneta di rame con assai tenue porzione di argento del peso di grani 8, che si può

può dir singolare: ed è presso di me. Nel leggervi da una parte dentro ad una ghirlanda di foglie di quercia, simile a quella nei Quattrini della Cerqua, MEZO Q., non v'ha dubbio ch'ella non sia stata battuta per un mezzo Quattrino. In qual tempo si coniasse tal moneta nella Zecca di Pefaro dai dianzi prodotti documenti non si ritrae; la forma però de' caratteri, e il rimanente del conio ci addita, che fu coniata sotto il governo di questo Duca, ed è probabile che ciò avvenisse ne' primi anni di esso, per aver una moneta minor del Quattrino, giacchè era andato in difuso il coniar i Piccioli, moneta per altro ch'era assai necessaria per gli spezzati.

#### DELLE MONETE FATTE CONIARE IN GUBBIO.

Eccoci finalmente ritornati a parlare della Zecca di Gubbio, principal mio scopo, colla quale siccome cominciai così darò fine a questa qualunque sia mia fatica. Fu chiusa essa, come additai a suo luogo, in tempo di Francesco Maria I., nè fu più riaperta se non per special liberalità, e benevolenza di Francesco Maria II., che non volle che restasse la nostra Città priva di questo vantaggio, di cui anticamente era in possesso. Avendo perciò il Duca, terminata che fu la locazione col Selvatico, fatta chiudere la Zecca in Pefaro, alli 15 di Settembre dell'anno 1626 diede facoltà al Sig. Filippo Galeotti di riaprir quì la Zecca, ed esercitarla per anni quattro con facoltà di far battere Scudi, mezzi Scudi, Giulj, e Grossi in tutta quella quantità, che gli fosse piaciuta; purchè fosse stata della solita lega di oncie dieci di fino per libbra, e del peso usato in ragione di 267 Grossi alla libbra. Paoli, e Tetonì per la somma di Scudi 12 mila nella stessa guisa della Zecca di Roma. Grossi misturati per la somma di sei mila Scudi a quella guisa che furono battuti in Pefaro, e perciò contenessero sei oncie d'argento per libbra, a formar la quale ve ne doveessero essere 144. Sefini, e Quattrini per 1400 Scudi della medesima qualità, ch'erano stati battuti ultimamente in Pefaro. E finalmente che dovesse far battere quattro mila Scudi d'oro del

del medesimo peso, e bontà de' passati, e tutto questo si ritrae dalle seguenti Capitolazioni.

*A dì 13 Agosto 1626 in Castel Durante.*

*Capituli con li quali si conduce Ms. Felippo Galeotti da Gubbio a pigliare la Zecca di S. A. S. da battere in essa le sottoscritte monete con li sottoscritti patti, e convenzioni, così restato d' accordo con li Sig. Ministri di quella.*

*I. Che il d. Ms. Felippo piglia la Zecca di S. A. S. per anni 4 da cominciarfi il dì 15 Sett. pross., e da finire come seguita, la qual Zecca si debba aprire, & esercitare nella Città di Gubbio fino al fine di d. Condotta.*

*II. Che il d. Ms. Filippo possa far battere scudi da grossi 20 l' uno 1500, e da mezzo scudo altri 1500 per anno &c. come al cap. II. del Sig. Lodovico.*

*III. Che parim. possa far battere grossi piccoli, & giulj scudi 1500 l' anno &c. come al cap. III. del Sig. Lodovico.*

*IV. Che possa far battere paoli, e testoni scudi 3000 di paoli 10 l' uno per anno &c. come al cap. V. del Cav. Terzi.*

*V. Che possa far battere grossi di leghe 6 d' argento, de quali ne vadino alla lib. 144 quella quantità, che più li piacerà, e non meno di scudi 1500 l' anno, e non tornando a detto Ms. Filippo battere di questa sorte di moneta, sia tenuto supplire con le monete da uno scudo, e mezzo scudo.*

*VI. Che possa far battere sesini, e quattrini della medesima qualità, che sono stati battuti in Pesaro dal Sig. Lodovico Salvatico ultimamente fino alla quantità di scudi 1400 in fra sesini, e quattrini.*

*VII. Che ogn' anno debba far battere detto Cond. scudi 1000 d' oro in oro &c. come al cap. VI. del Cav. Terzi.*

*VIII. Che piacendo a S. A. S. di far battere altra sorta di monete d' oro, & argento, sia tenuto farlo, purchè dai Ministri se li dia la materia da battere, & la mercede solita darli dalla Camera.*

*IX. X. XI. XII. Come al cap. VIII. IX. X. XI. del Sig. Lodovico.*

*XIII. Che detto Ms. Filippo paghi ogn' anno a S. A. S. in mano del Sig. Tes. scudi 120 &c. come al cap. XII. del Sig. Lodovico.*

XIV. XV. Come al cap. XIII. XV. del Carv. Terzi.  
*Apar fede nell' Instrumento di detta Condotta Rog. il Sig. Piergirolamo Benedetti sotto li 17 Sett. 1626 in filo di Canc. al num. 284.*

XVI. XVII. Come al cap. XV. XVI. del Sig. Lodovico.

XVIII. Come al cap. VII. del Carv. Terzi.

XIX. XX. Come al cap. XVIII. XIX. del Sig. Lodov.

XXI. Che di tutto questo se ne abbia a fare pubblico,  
 & autentico Instrumento.

XXII. Come al cap. XXI. del Sig. Lodovico.

XXIII. Come al cap. XXII. del Carv. Terzi.

XXIV. Come al cap. XXIII. del Sig. Lodovico.

XXV. Che durante detta Concessione non permetta S. A. S. *fa fatto Zecca alcuna nel suo Stato.*

XXVI. Come al cap. XXV. del Sig. Lodovico.

XXVII. Come al cap. XIX. del Carv. Terzi.

*Gaspere Fabretti Ministro dell' Entrate.*

Firmate le suddette Capitolazioni si pose subito all' ordine ogni cosa, e alli 7 Novembre 1626 fu dato principio a lavorare nella nostra Zecca, e furono colate libbre 24 di Reali per farne tanti Testoni, e Paoli coll' assistenza di M. Giovanni Cortese di Pesaro Capo Mastro, e M. Lodovico da Fano Tiratore, come sta notato in una copia de' suddetti Capitoli presso questo Sig. Marchese Galeotto Galeotti.

Volendo poi far battere Scudi d'oro, ottenne dal Duca il rescritto di far venire a tal effetto in Gubbio un' Ebreo di Pesaro. Uno di questi Scudi d'oro, ch' è l' unica moneta d'oro, che si sia battuta in questa Zecca, confervo presso di me: nel diritto della quale si vede il busto del Duca con all' intorno le lettere: FRANC. MARIA II., e sotto il busto: EVGVBI., ed inferiormente: F. G. iniziali del nome del Zecchiere *Filippo Galeotti*. Nel rovescio s' incontra il solito Stemma del Duca con le parole: VRBINI DVX VI. Vedasene il disegno al num. LIV. Altro di conio diverso da questo ho veduto, ma con piccola differenza nell' ornato dell' arme.

Degli Scudi da 20 Grossi non ne ho veduto veruno, perciò non posso asserire se ne furono battuti. Conservò bensì un mezzo Scudo da dieci Grossi, il di cui tipo si vede al num. LV. Da una parte ha l'arme del Duca con le parole, che si trovano in quello coniato in Urbino, descritto al num. XLI. Dall'altra parte dentro la consueta cartella si legge: GROSSI X., e da' lati della medesima le lettere: L. X. F. G., le prime due per indicare la bontà dell'argento, e le due posteriori il nome, e cognome del Zecchiere; inferiormente a detta cartella vi è: EVGVBI per distinguerli da quelli coniatì nelle altre Zecche del Duca. In questa moneta del valore di 10 Grossi, o siano 40 Bolognini, si vede il Fiorino effettivo, che per lo passato era immaginario, come in più luoghi si è detto: e per tal motivo fu essa chiamata *Fiorino*.

Tre Testoni di conio diverso fra di loro ho veduti usciti da questa Zecca, che si scorgono incisi al num. LVI. LVII., e LVIII. Nel diritto di ciascuno di essi si osserva il busto del Duca coll'epigrafe: F. M. II. VRB. DVX VI. ET. C., e sotto il busto del primo le lettere: P. III. per indicare esser del valore di Paoli tre. Il rovescio ci rappresenta, secondo il consueto, la rovere, e la veduta di Montefeltro, col motto: FERETRIA, ed il nome della Città: EVGVBI.

I Paoli in questa occasione battuti, essi pure furono coniatì col solito tipo de' passati, come si scorge nel disegno di uno di essi al num. LIX., non variando che nel nome della Città: EVGVBI, che si legge in questi nell'esergo del rovescio.

De' Giulj del valore di due Grossi, uno di essi battuto in Gubbio si è quello al num. LX. Ha per impronto da una parte l'arme del Duca con la solita iscrizione; dall'altra nel campo le seguenti parole: 2. GROSSI; e nel margine due rami di quercia, e nella parte inferiore la parola: EVGVBI.

De' Grossi sì di argento, che di lega, come de' Sesini, che de' Quattrini, niuno ne ho trovati col nome  
di

334 DELLE MONETE DI FRANC. M. II. DELLA ROVERE

di questa Zecca, nè altrove ho potuto rilevare d'esserne conati in tal tempo, perciò convien credere che non se ne battesse. E queste furono le ultime monete d'oro, e d'argento, che si coniarono col nome del Duca Francesco Maria II., e conseguentemente in questi Stati, poichè sospese rimasero le Zecche dello Stato d'Urbino con la morte del suddetto Duca. Solamente in Gubbio si continuò a battere moneta, ma di puro rame, e questo farà l'argomento dell'ultimo Capitolo.



## CAPITOLO V.

### *Della Zecca di Gubbio dopo la devoluzione dello Stato d' Urbino alla Santa Sede.*

**P**Assato che fu all' altra vita Francesco Maria II. ultimo nostro Duca di fel. mem., e preso possesso dello Stato d' Urbino a nome della Santa Sede, e del Pontefice allora regnante Urbano VIII., Don Taddeo Barberini Principe di Palestrina, e Capitano Generale della Santa Romana Chiesa, fermatosi nel medesimo Stato tutto quel tempo, che richiedeva un' atto così solenne, e non più, tornossene poscia in Roma, e fu dichiarato Legato d' Urbino dalla Santità Sua Frate Antonio Barberini Cardinale del titolo di Sant' Onofrio, Fratello del Papa; ed eletto in Vicelegato Monsig. Girolamo Grimaldi Genovese.

In tutto questo Stato non erasi per anche introdotto il Tribunale della Sagra Inquisizione; appena, per dir così, però devoluto alla Santa Sede, il Pontefice Urbano ve lo volle introdurre, e fissò la sua Sede in Gubbio, mandandovi per primo Inquisitore il Padre Maestro Vincenzo Maria Cimarelli da Corinaldo dell' Ordine de' Predicatori.

Per dimostrare eziandio l' amore, che portava ai Sudditi suoi del nuovo Stato devolutogli, nella prima promozione de' Cardinali, dopo una tal devoluzione seguita il dì 28 Novembre 1633, uno ne volle prescegliere, che avesse tratti i natali, e fosse costituito in dignità nel medesimo Stato Urbinate. Quindi altro Soggetto illustre per nobil nascita, e per scienza, e virtù rare adorno non rinvenne, che Monsig. Ulderico Carpegna Cittadino, e Vescovo di Gubbio: questi adunque prescelse, creandolo Prete Cardinale del Titolo di Sant' Anastasia.

Presone Urbano VIII. per la Santa Sede il possesso del Ducato d' Urbino, rimanemmo senza Zecca finchè piacque ad Innocenzo X. restituire a Gubbio l' onore, che aveva verisimilmente dalla Santa Sede ottenuto fin dall'

dall'anno 1326. Ciò fece con suo special Chirografo in data de' 24 di Aprile 1646 concedendo facoltà al Sig. Paolo Emilio Galeotti di batter moneta, ma solo di rame *nummos, & quadrantes* fino alla quantità di Scudi 80 mila di moneta Romana Papale, e questa per comodo non già solo di questi Stati, ma di tutto lo Stato Pontificio, al quale fu dichiarata usuale la moneta battuta in Gubbio. La ragione di tal riserva fu, che essendosi abusivamente introdotti in Roma, ed in queste parti i Quattrini di Ferrara, e Bologna di meno valore de' Romani, ed altri Quattrini forestieri di peso assai scarsi, non ostante il Bando pubblicato contro di essi li 16 Ottobre 1645, volle evitarlo col prescrivere, che si provvedesse il commercio di buone usuali monete, con far battere de' Quattrini del solito peso romano, e non trovandosi chi li volesse battere del peso, e valore solito, perchè poco, o niuno utile ve n'era per i Zecchieri, venuto ciò a notizia del dianzi nominato Paolo Emilio Galeotti, al cui Padre Filippo Galeotti era succeduto nel possesso delle miniere del rame situate ne' monti di Costacciajo, come nel Tom. I pag. 10 accennai, si offrì di far battere esso le monete di rame necessarie al commercio del peso prescritto. Quindi è che il Pontefice di buon grado accettò una tal offerta, e perciò diresse il Chirografo dianzi mentovato a Monsignor Presidente della Zecca, che fu conceputo con le seguenti condizioni (1).

*I. Che sia lecito al d. Galeotti di far lavorare nel suo Edifizio esistente nella Terra di Costacciajo sei miglia in circa lontano da Gubbio tutto il rame bisognevole per ridurlo in Verghe.*

*II. Che d. rame non lo cugni che dentro la Città di Gubbio.*

*III. Che debba ritenere un Cassone grande con tre Chiavi, due delle quali debbino tenerle due Soprastanti, ed una il d.*

---

(1) Libro della Zecca di Gubbio segnato fuori lett. A. num. 7., nel quale in pubblica forma si vede per extensum il detto Chirografo, il qual libro, come tutti gli altri, che faremo per citare in questo V. Capitolo esistono, appresso il Sig. Marchese Galeotto Galeotti Patrizio di Gubbio già Zecchiere della Santa Sede, che con ogni gentilezza mi ha permesso spogliarli.

il d. Galeotti ad effetto, che d. Cassone non si possa aprire senza dette tre chiavi.

IV. Che sopra di esso Cassone, cioè nel coperchio vi debba essere il solito bugio, per il quale i Lavoranti buttino giù tutti li quattrini, che di mano in mano verranno improntando.

V. Che in esso Cassone vi sia un libro, nel quale si debba notare tutto il denaro, che si levarà nell'atto, che si libererà la moneta ad effetto, che si possa raccorre il conto de' quattrini, che si verranno battendo per non trapassare il limite assegnato, ovvero per non farne minore quantità.

VI. Che ad ogni richiesta del d. Galeotti li Sig. Deputati, cioè li Soprastanti, che avranno da pesare, ed approvare la moneta, & uno, che intervenga in nome di Monsig. Presidente siano tenuti esser pronti a liberare la moneta, e che sia di rame scbietto, e senz' altra mistura, facendo prima la solita diligenza di pesare alcune libre per vedere, che ne vadino quattrini cento alla libra, e trovandosi giusti dovranno passarli tutti assieme per notarli nel detto libro, e fatte queste diligenze si debbano consegnare, offerendo la forma, che si tiene nel liberare la moneta nella Zecca di Roma al d. Galeotti per farne quell' uso, che gli parerà, e piacerà.

VII. Che trovando talvolta la moneta scarsa, se li dia il solito rimedio di due quattrini per libra, purchè la scarsezza succeda in qualche libra, ma quando succedesse in moltitudine di libre, in tal caso non si passi, ma si facci rifondere, e aggiustare il peso.

VIII. Che la Camera faccia, dopo che avrà fatti scudi 3000 di quattrini nuovi, rinnovare i Bandi sopra i quattrini proibiti, cioè quelli di Ferrara, e Bologna, e tutti gli altri delli Stati fuori dell' Ecclesiastico, e dia ordine alle Comunità, che faccino raccolta, e li mandino fuori, conforme al Bando dei quattrini, ovvero li faccino consegnare al Galeotti, che gliene darà bajocchi 14 la libra o in moneta di questi quattrini nuovi, o in altra d' argento a sua elezione.

IX. Che trovandosi alcuno, che non offervi d. Bandi, e che spenda detti denari banditi, cada nelle pene, che dispongono li medesimi Bandi.

X. Che il Galeotti con tutti di Casa e Lavoranti godino la dilazione dell' Armi non proibite .

XI. Che volendo la Comunità maggior somma di denaro dei quattrini banditi , che mandaranno , sia obbligato il Galeotti a dargliene , con questo però che se gli dia dalla Comunità il denaro contante in moneta bianca , e per ogni libra di quattrini nuovi paoli due papali .

XII. Che la Camera Apostolica non possa mai pretendere per d. battitura dei quattrini ricognizione alcuna .

XIII. Che facendo alcuna istanza il Zecchiere di Roma di volere li detti quattrini sia obbligato a mandare a levarsi in Gubbio a sue spese , con mandare l' equivalente in contanti .

XIV. Che alli Soprastanti , che si terranno in Gubbio per rivedere il peso , e bontà della moneta , e soprasteranno alla battitura del denaro , debba esser dato il suo salario conveniente dal medesimo Galeotti , secondo la dichiarazione , che se ne farà da Monfig. Presidente della Zecca .

XV. Che la battitura sia finita dentro due anni .

XVI. Che si debba battere solamente con li Cugni , o Balzi , che gli saranno dati da Monfig. Presidente della Zecca per volontà di N. S. , li quali però si debbino pagare dal Galeotti all' Intagliatore , che per ordine di Monfig. Presidente li farà .

XVII. Che tutta la moneta cugnata sud. sia esente da qualsivoglia Dazio , o Gabella .

XVIII. Che d. Galeotti oltre la precisa osservanza di quanto sopra , alla quale inviolabilmente debba esser astretto in caso di contravvenzione , ed inosservanza , incorra anche secondo la trasgressione in quelle pene , che arbitrerà Monfig. Presidente della Zecca .

Accettate le sopralligate Capitolazioni dall' una , e l' altra parte , si venne all' effettiva battitura della moneta , cosichè alli 2 di Ottobre dello stesso anno 1646 fu fatta la prima levata di Zecca presente il Sig. Alessandro Caffarini di Carrara Dottore dell' una , e l' altra Legge , Luogotenente di Gubbio , sostituito per lettera da Monfig. Presidente della Zecca di Roma , e li Sig. Sebastiano Marioni , e Vincenzo Menghi nobili di Gubbio deputati

da Monfig. Lorenzo Imperiali Tesoriere Generale, come dalle Lettere inserite nel citato libro della Zecca, e presa la bilancia, furono pesati cento quattrini, e fu trovato, che pesavano una libbra, e ciò fu replicato più volte, e sempre furono lo stesso: e in tutta questa prima levata di Zecca ascese alla somma di libbre 1849, e così fu praticato in avvenire, sicchè ogni quattrino pesava grani  $69 \frac{1}{3}$ .

Ciò non essendo venuto a notizia di Saverio Scilla, quantunque Scrittore accuratissimo, perciò attribuì alla Zecca di Roma le monete battute in Gubbio, che in avvenire descriveremo, e fissò l'epoca di questa Zecca in tempo assai posteriore, poichè di essa così lasciò scritto (2): „ = Gubbio = E' l'ultimo luogo, che abbia di fresco „ battuta moneta, ma solamente di rame. Fu introdotto „ tal' uso nel Pontificato d' Innocenzo XI., e seguita an- „ cora in oggidì. „

Considerando il lodato Pontefice Innocenzo XI., che la dianzi riferita somma di scudi 8000 non bastava per rimediare agli abusi, e pel vantaggio dello Stato Ecclesiastico, essendosi perciò di bel nuovo offerto lo stesso Paolo Emilio Galeotti di battere altri feudi 20000, ed altresì tutta quella quantità, che fosse bisognato in termine di cinque anni, accettò il Papa la nuova offerta con li medesimi patti, e capitoli di sopra enunciati, essendo stato convenuto eziandio, che ad ogni richiesta del Galeotti si rinovassero i Bandi per tutto lo Stato Ecclesiastico sopra i Quattrini Ferraresi, e Forastieri.

Che in caso non fosse osservato il Bando in tutte le sue parti, fosse lecito al Galeotti di domandare un Commissario per andare in giro per lo Stato, con la facoltà di procedere contro li Trasgressori.

Che si dovesse scrivere all' Emo Legato d' Urbino di pubblicare un Editto, acciocchè quei Popoli dovessero pigliare, e spendere i suddetti Quattrini nuovi Papali a ragione di 50 al paolo.

V v 2

Che

(2) *Brevi notizie delle Monete Pontificie antiche, e moderne sino all' ultimo dell' anno XV. di Papa Clemente XI.* stampata in Roma per Francesco Gonzaga 1715. pag. 337.

Che non si potesse pubblicare il Bando dei quattrini banditi in Roma, fintantochè il Galeotti non ne avesse condotti, e portati scudi 3000 de' nuovi.

Che nella detta somma vi dovesse essere qualche porzione dei Mezzi Bajocchi per maggior comodità dei Poveri.

Che guastandosi qualche quattrino ne' Balzi, sia lecito al Galeotti di farli ritoccare in maniera, che possino servire.

Che mentre uno delli due Soprastanti della Zecca avesse qualche legittimo impedimento, potesse assistere alla levata di Zecca uno de' loro Fratelli, essendo de' buoni Gentiluomini della Città, affinchè non venga ritardata la battitura, come più diffusamente apparisce da altro Chirografo, e Istromento delli 2 Maggio 1648.

Nell' anno 1652 alli 23 Dicembre Monfig. Franzoni, come Presidente delle Zecche prorogò il termine di quattro anni a battere scudi 4 mila per compimento degli scudi 20 mila.

Quattordici monete sono riportate dal dianzi mentovato Sayerio Scilla d' Innocenzo X. e le medesime riporterò anch' io, non avendone potuto rinvenire alcun' altra, e queste tutte non men che le seguenti ritrovansi nella mia Nummaria Raccolta. Per ciò esporre con quella maggior brevità che sia possibile, descriverò solamente in catalogo la serie delle monete Pontificie battute in questa Zecca, giacchè non meritano, che vi sia fatto particolar spiegazione; e non richiedesi, che se ne incidano i disegni delle medesime per esser queste a tutti note.

### INNOCENZO X.

**GIO: BATTISTA PAMFILJ** Romano, famiglia già in Roma estinta, ma che tuttavia proveniente dall' antico comune stipite fiorisce in Gubbio, fu Uditore della Sagra Rotà Romana, di poi Cardinale creato da Urbano VIII., fu innalzato al Pontificato alli 14 di Settembre dell' anno 1644, e se chiamarsi **INNOCENZO X.**; e dopo di aver tenuto

nuto il Soglio Vaticano anni 10, mesi 3, e giorni 23, finì i suoi giorni alli 7 di Gennajo 1655. Governarono per esso in qualità di Legati della Santa Sede lo Stato d' Urbino, dall' anno 1644 fino al 1646 il Cardinale Giulio Gabrielli Romano. Dal 1646 fino al 1648 il Cardinale Alderano Cibò di Massa Carrara. Dal 1648 fino al 1651 il Card. Vincenzo Costaguti Genovese. Dal 1651 fino al 1654 il Card. Cristofaro Vidman Veneziano. Dal 1654 fino al 1655 il Card. Carlo Pio di Savoja Ferrarese.

*Innoc. X. P. M. A. II. F. G. Arme Pontificia.*

<i>Sanctus Paulus Ap. Figura (3).</i>	Quattrino.
<i>Innoc. X. P. M. A. II. Arme.</i>	
<i>Sanctus Paulus Apost. Figura.</i>	Quatt.
<i>Innocen. X. P. M. A. II. Arme.</i>	
<i>S. Paulus. Alma Roma. Mezza figura (4).</i>	Quatt.
Lo stesso senza l' anno II.	Quatt.
<i>Innocen. X. P. M. A. II. F. G. Arme.</i>	
<i>S. Paulus Ap. Figura.</i>	Quatt.
Tre altri simili con l' anno III. IIII., e V.	Quatt.
<i>Innoc. X. P. M. A. VI. F. G. Arme.</i>	
<i>Anno Jubil. 1650. Porta Santa aperta.</i>	Quatt.
Altro simile con la Porta Santa chiusa.	Quatt.
<i>Innoc. X. P. M. A. VII. F. G. Arme.</i>	
<i>Sanctus Paulus Ap. Figura (5).</i>	Quatt.
	<i>Innoc.</i>

(3) E' fuor di dubbio, che questa prima moneta sia stata battuta in Gubbio, mentre oltre l' attestato del Notajo della Rév. Cam. Apostolica Ruffino Plebani, che si rogò dell' Istromento della prima levata di Zecca fatta li 2. Ottobre 1646., che corrisponde all' anno II. del Pontificato d' Innocenzo X.; vi è ancora il nome del Zecchiere dalla parte dell' Arme espresso nelle due lettere F. G., che devono interpretarsi: *Fecit Galeottus.* (4) Quantunque in questi due Quattrini, ed in altri in appresso vi sia scritto. *Alma Roma*, che accennano ivi essere stati battuti, nulladimeno è certo, che sono stati conati in Gubbio, mentre nell' anno 1646., in cui uscirono, in Roma non si conia più rame. E siccome li conj, e balzi mandavansi da Roma da Monfig. Presidente della Zecca, come si legge nella riferita Capitulazione al num. XVI., così sarà piaciuto al mentovato Prelato, e forse allo stesso Papa Innocenzo X. di farvi incidere *Alma Roma*, non ostante, che i quattrini si batteffero in Gubbio.

(5) La prima volta, che negli Istromenti di deliberazione sia notato cosa vi sia impresso nelle monete battute in Gubbio, è quella de' 30 di Giugno 1651: in esso si legge: *Aperto Erario, sive Capone invenerunt totam quantitatem extraxim cum impressione in una parte Imaginis S. Pauli, & in altera Insignis Sanctissimi D. N. Papa Innocentii X. Lib. della Zecca pag. 20.*

Innoc. X. P. M. A. VIII. - Arme.

Mezo Bajocco. Dentro un festone (6). Mez. Baj.  
 Due altri simili con l'anno IX., e X. Mez. Baj.

## ALESSANDRO VII.

FABIO GHIGI Sanese alli 7 di Aprile dell'anno 1655 fu innalzato al Pontificato, e si fe chiamare ALESSANDRO VII.; resse la Chiesa anni 12, e giorni 46, essendo passato all'altra vita a' 22 di Maggio 1667. Governarono per esso lo Stato d' Urbino in qualità di Legati della S. Sede, nell'anno 1655 il Card. Carlo Pio di Savoja Ferrarese, Dal 1655 fino al 1658 il Card. Luigi Omodei Milanese, Dal 1658 fino al 1662 il Card. Scipione Delci Sanese. Dal 1662 fino al 1667 il Card. Antonio Bichi Sanese.

Anche il nuovo Pontefice vedendo, che insorgevano nuovi disordini per l'introduzione de' Quattrini forastieri, accettò esso pure l'offerta per l'addietro fatta dal Galeotti, cioè di battere nella Zecca di Gubbio nel termine di nove anni altri Scudi 20 mila. Onde confermando Papa Alessandro tutto ciò, che dal suo Predecessore Innocenzo X. fu stabilito negli accennati due Chirografi, ordinò ancora, che il detto Zecchiere potesse fare rinovare il Bando de' Quattrini forastieri Ferraresi, e Bolognesi. Il tempo nel quale ciò avvenne si ritrae dal accennato libro della Zecca, in cui è registrata tal memoria. *A di 7 Dicembre 1660 il Sig. Paolo Emilio, oltre alla battuta di ventotto mila scudi, si esibisce di batterne altri scudi venti mila nel termine di nove anni prossimi, e fu accettata detta offerta da N. S. Alessandro Papa VII., e sotto lo stesso giorno ne fu stipulato Istrumento per rogito del Niccoli Notajo della Rev. Camera.*

Nel tempo di cotesto Pontificato continuò il valore  
 in-

---

(6) Nel sud. libro della Zecca è registrato: *Die 3. Februarii 1652. Solitis formalitatibus &c. aperto Capfone inventa fuerunt moneta nuncupat. Mezo Bajocco, quorum ab una facie est impressa Stegmata Sanctissimi D. N. Papa Innocentii X., & ab alia litere canstantes MEZZO BAJOCCHO, & numerata quadraginta fuerunt invente ponderis unius libra. Sicchè ogni uno pesava grani 172  $\frac{1}{2}$ .*

intrinseco della moneta, essendo notato nel più volte mentovato libro della Zecca, che: *Dalli 2 Ottobre 1646 fino alli 27 Luglio 1659 furono battute libbre cento quaranta mila dieci sette, la qual moneta cognata, valutata a paoli doi la libbra, ascende il valore a scudi ventotto mila ventitre, e bajocchi quaranta di paoli dieci per scudo. Di modo che la prima, e seconda condotta concessa da N. S. restano intieramente compite in conformità degl' obblighi &c.* In vigore adunque delle suddette facultà furono battute le qui notate monete.

*Alexan. VII. P. M. A. I. Arme inquartata.*

*Sanctus Paulus. Figura.*

Quatt.

*Alex. VII. Pont. Max. Arme inquartata.*

*Mezo Bajocco (7).*

Mez. Baj.

Altro di conio differente. Arme inquartata,  
e dall' altro lato da piedi una Stella.

Mez. Baj.

*Alex. VII. Pont. Max. Arme con i soli Monti, e Stella.*

*Mezo Bajocco.*

Mez. Baj.

Altro di conio diverso.

Mez. Baj.

*Alex. VII. P. M. Arme con Monti soli, e Stella.*

*Sanctus Paulus. Figura.*

Quatt.

*Alex. VII. Pont. M. Arme come la soprad., e le lettere G.G.*

*Virgo concipiet. La Santissima Concezione (8).*

Quatt.

GLE-

(7) In queste due monete è da notarsi l' inquartatura dell' arme, la quale non si vede nelle monete degl' anni susseguenti. Il P. Filippo Bonanni nella sua Opera, che porta il titolo: *Numismata Pontificum Romanorum &c.* spiegando la Medaglia XLII. alla pag. 699. così nota: „ De gentilitio Chisiorum stemmate „ hic exculpto innuere sufficiat illud in quatuor arceolas divisum esse, quarum duæ „ sex montes aureos continent, quibus Sidus etiam aureum imminet in campo „ rubro, alia vero in campo Ciano Quercum habent. Illam in præmium retu- „ litæ a Julio II. affirmat Jo: Palatinus Augustinum Chisium, quem idem Pontifex „ maximi faciens omnibus Ecclesiæ Thesauris præfecit, quos recta fide, & totius „ Orbis plausu tractavit. „ (8) Nel libro della Zecca citato così è registrato: *Ad 28. Novembre 1661. furono estratti dal Cassone i quattrini, che da una parte ora l' Immagine della Santissima Concezione, e dall' altra l' Arme di N. S. PP. Alessandro VII. Il motto Virgo concipiet è del Profeta Isaia al cap. 7. b. Ecce Virgo concipiet, & pariet Filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel, e ricorda, dice il Scilla, pag. 269. „ l' aver il detto Pontefice imposto silenzio alla disputa „ dell' Immacolata Concezione della B. V. fra Tommisti, e Scotisti. „ I due G. G. sono ivi posti per indicare il cognome del Zecchiere, e in Italiano il nome della Città.*

## CLEMENTE IX.

**GIULIO ROSPIGLIOSI** Pistoiese, Governatore di Roma, assunto al Cardinalato da Papa Alessandro VII., e creato Pontefice alli 20 Giugno 1667, si fece chiamare **CLEMENTE IX.**, e avendo governato la Chiesa anni 2, mesi 5, e giorni 19, giunse al fine de' suoi giorni agli 8 Dicembre 1669. Governò per il medesimo lo Stato d' Urbino come Legato della Santa Sede in tutto il suo Pontificato il Cardinale Cesare Rasponi.

Continuando la concessione fatta da Alessandro VII. li 7 Dicembre 1660 per nove anni a Paolo Emilio Galeotti di poter batter moneta nella somma di Scudi 20 mila, anche sotto questo Pontefice, così egli proseguì a stamparla, senza che avesse bisogno di altra conferma, e le monete coniate nel suo breve Pontificato sono le due seguenti.

*Clem. IX. Pont. Max. Arme.*

*Mezo Bajocco.*

Mez. Baj.

*Clem. IX. P. M. A. I.*

*Sanctus Paulus. Figura (9).*

Quatt.

## CLEMENTE X.

**EMILIO ALTIERI** Romano Maestro di Camera di Clemente IX., e dal medesimo creato Cardinale; alli 29 di Aprile dell' anno 1670 fu innalzato al Pontificato, e si chiamò **CLEMENTE X.**; governò la Chiesa anni 6, mesi 2, e giorni 22; terminò il corso della sua vita il dì 22 di Luglio dell' anno 1676. Governarono per il medesimo lo Stato d' Urbino in qualità di Legati della S. Sede, dal 1670 fino al 1673 il Cardinal Carlo Cerri Romano. Dal 1673 fino all' ultimo del suo Pontificato il Cardinale Paluzj Altieri Romano.

Non eranfi per anche battuti tutti gli Scudi 20 mila accordati, come si è detto addietro, da Alessandro VII. a Pao-

(9) Die prima Mensis Sept. 1667. Aperto Capitone &c. reperti fuerunt quadrantes, ab una quorum facie est imago S. Pauli, ab altera stigmata SS. D. N. PP. Clem. IX.

a Paolo Emilio Galeotti; onde nell'anno 1670 li 4 Ottobre la Santità Sua prorogò a tre altri anni il tempo di battere la residual somma di Scudi 2318. 80 di quattrini Papali per compimento delli Scudi 20 mila.

Ciò adempiuto, vedendo il Papa i pregiudizj, che di bel nuovo insorgevano coll' introdursi i quattrini forastieri nello Stato d' Urbino, della Marca, e gli altri, ne quali si compone il bajocco di cinque quattrini, accettò la nuova offerta del Galeotti, cioè di battere altri Scudi 20 mila, con Chirografo diretto a Monfig. Lodovico Antonio Manfrone Chierico di Camera, e Presidente della Zecca, in cui con questi termini si esprime (10).

*In Dei Nomine Amen. Die 21 Mensis Octobris 1673 per acta D. Matthai de Angelis Notarii Camera fuit stipulatum Instrumentum cum Illmo, e Rmo D. Ludovico Antonio Manfrone Zeccarum Praefidi facultat. cudendi in hac Civitate Scut. 20000 moneta Romana termino novem annorum incept. die 4 d. Mensis Octobris vigore Chirographi S. D. N. Clementis PP. X. tenoris infra scrip. videlicet.*

*Monfig. Manfrone Chierico della nostra Camera, e Presidente della nostra Zecca. Volendo Noi rimediare alli disordini, e pregiudizj causati dall' introduzione, e smaltimento delli quattrini de' Stati forastieri, & altri di peso scarso, fu di nostro ordine dal Rmo Card. Camerlengo sotto li 12 Aprile prossimo passato pubblicato bando, e proibizione, che non si potesse spendere d. quattrini nella nostra Città di Roma, e nostro Stato, e per provvedere con minor danno possibile della nostra Camera, e che vi sia abbondanza di quattrini buoni, e di peso, acciò non sia ristretto il Commercio, abbiamo deliberato d' accettare la nuova offerta fattaci da Paolo Emilio Galeotti di Gubbio, il quale avendo fino dall' Anno 1646 in quà fedelmente servito ulla d. nostra Cam. in aver fatte altre battute di simili quattrini in somma di scudi 48000 come consta da Istromenti con esso stipulati li 24 Aprile 1646, 4 Maggio 1648, e 7 Dicembre 1660 per gli atti del Plebani, e Nicolì già Notarj della d. Cam. a quali &c. si esibisce di voler*

X x

bat-

(10) Dal libro della Zecca let. A. num. 7., che incomincia dall' anno 1646., e profiegue fino al 1696. pag. 57.

battere nella nostra Città di Gubbio altri scudi 20000 mone-  
ta Romana di quattrini di Rame Papali, & anco tutta quel-  
la quantità, che bisognerà in termine di nove anni comincia-  
ti li 4 Ottobre corrente, nel qual termine è terminato l' ob-  
bligo da lui ultimam. fatto a favore della d. Nostra Cam.  
per d. altre battute. Per tanto di nostro moto proprio, certa  
scienza, e pienezza della nostra potestà, ordiniamo a voi, che  
in nome nostro, e della d. Nostra Camera concludiate con d.  
Galeotti il d. partito di battere in termine di nove anni in  
d. Città di Gubbio li d. scudi 20000 di quattrini Papali, o  
altra maggior somma che da Voi, o altri Presidenti della Zec-  
ca vostri Successori gli verrà ordinato, e che ne stipulate  
gl' Istrumenti necessarj con gl' istessi patti, e capitoli contenu-  
ti negl' altri partiti fatti con d. Galeotti, e con altri agiu-  
stati, e concordati con voi d' ordine nostro, quali avendoli  
per espressi, e specificati in questo di parola in parola appro-  
viamo, e confermiamo, obbligando per l' osservanza di essi la  
Nostra Cam., e suoi Beni, che tale è mente, e volontà nostra  
espressa, volendo, e decretando, che d. Istromento vaglia, &  
abbia il suo effetto, effecuzione, e vigore ancorchè non si sti-  
puli in piena Cam., & ad estinzione di candela, e che non  
siano precedute, e fatte altre solennità, e diligenze requisite  
in simili contratti, e questo non sia ammesso, e registrato in  
Cam., e nelli suoi libri, non ostante la Costituzione, e Bolla  
di Pio IV. nostro Predecessore de registrandis, e sopra la riforma  
di d. Cam., e qualunque altre Costituzioni, & ordinazio-  
ni Apostoliche, Statuti, decreti, usi, stili, e consuetudini, e  
altre cose, che facessero in contrario, alle quali tutte, e sin-  
gole avendo il lor tenore per espresso, & inserito nel presente,  
per questa volta solamente, & per questo effetto in tutto, e  
per tutto deroghiamo. Dato nel Nostro Palazzo Apostolico di  
Monte Cavallo questo dì 7 Ottobre 1673.

Clemens PP. X.

*Et quia suprascriptum Instrumentum pro Illmo Dño Paulo Emilio Galeotto, & nomine ipsius fuit stipulatum per Illustrem, & Excell. Dominum Bartholomeum Antonettum cum promissione de rato, & de facien. ratificare, idem D. Paulus Emilius sub die 6 Novembris 1673 ratificavit suprascriptum In-  
stro-*

*stromentum in omnibus, & per omnia cum insertione totius tenoris Instrumenti per acta Sebastiani Profilii Not. Eugubini.*

Le monete coniate sotto questo Pontefice sono le seguenti.

*Clem. X. P. M. Arme.*

*Mezo Bajocco (11).*

Mez. Baj.

Altro di diverso conio.

Mez. Baj.

*Clem. X. Pont. Max. Arme.*

*Alma Roma. Ss. Pietro, e Paolo mezze figure (12).* Quatt.

*Clem. X. Pont. Mux. Arme.*

*Anno Jubil. 1675. Porta Santa aperta (13).* Quatt.

*Clem. X. Pont. Max. Arme.*

*Porta Coeli. Porta Santa aperta.* Quatt.

*Clemens X. Pont. Max. Arme.*

*Porta Coeli. Porta Santa con Croce in mezzo, e tre Stelle sopra.* Mez. Baj.

*Clem. X. Pont. Max. Arme.*

*Aperuit, & clausit. Porta Santa chiusa (14).* Quatt.

*Clem. X. Pont. Max. Arme.*

*S. Paulus Ap. Roma. Testa.* Quatt.

Lo stesso di vario conio (15). Quatt.

## INNOCENZO XI.

**BENEDETTO ODESCALCHI** di Como, Chierico della Rev. Cam. Apostolica, da Innozenzo Papa X. fu annoverato tra i Cardinali Diaconi, e alli 21 Settembre 1676 venne elet-

X x 2

elet-

(11) Die 3. Junii 1670. Aperto Capsone, in quo nummi servantur, fuerunt inventi dimidii bajocchi, in una quorum facie est impressa Stegmata Sanctissimi D. N. D. Clementis PP. X., & in alia facie littera cantantes Mezo Bajocco. Lib. cit.

(12) Die 6. Decembris 1670. Aperto Capsone, in quo nummi servantur cum clavibus a dd. D. D. Superstitibus, fuerunt reperti quadrantes, in una quorum facie est impressa Stegmata Sanctissimi D. N. D. Papa Clementis X., & in alia Immagines dimidiata Sanctorum Petri, & Pauli. Lib. cit. (13) Die 4. Martii 1675. Aperto Capsone, in quo &c., fuerunt inventi quadrantes, in una quorum facie est impressa Stegmata Sanctissimi D. N. D. Clementis PP. X., & ab alia Porta Sancta. Lib. cit.

(14) Die 5. Decembris 1675. Aperto Capsone &c., inventi fuerunt quadrantes, in una quorum facie est impressa Janua Sancta cum litteris in giro cantantes: Aperuit, & clausit, & in alia Stegmata &c. Lib. cit. (15) Die 29 Julii 1676. Aperto Capsone, in quo &c., fuerunt inventi quadrantes, in una quorum facie est impressa Stegmata Sanctissimi D. N. D. Clementis PP. X., & in alia facie effigies S. Pauli, sive caput ejus. Lib. cit.

eletto Pontefice, e chiamare si volle INNOCENZO XI. Sedè nella Cattedra dell' Apostolo Pietro anni 12, mesi 10, e giorni 9, e se ne volò al Cielo il dì 12 Agosto 1689. Reffero di suo ordine lo Stato d' Urbino col carattere di Legati a Latere per la Santa Sede, nell' anno 1676 il Cardinale Paluzio Paluzj Altieri. Nel 1677 all' Altieri fu sustituito il Card. Carlo Barberini Romano, il quale governò lo stato d' Urbino fino al 1684. Al medesimo succedette nella Legazione il Card. Fabrizio Spada Romano, e per anni quattro reffe lo Stato, a cui fu sustituito per Legato nel 1688 il Card. Opizio Pallavicini Genovese.

Sotto il Pontificato similmente d' Innocenzo XI. proseguì a battere moneta in Gubbio la Casa Galeotti, non solo per terminare il novenio accordatogli da Clemente X., ma perchè ancora gli fu confermato dal medesimo Innoc. XI. Le monete coniate sotto questo Pontefice sono le seguenti.

*Innoc. XI. P. M. A. I. Arme.*

*Sanctus Paulus Ap. Figura (16).*

Quatt.

*Innoc. XI. P. M. An. II. Arme.*

*Mezo Bajocco. (17).*

Mez. Baj.

Lo stesso con targa differente.

Mez. Baj.

*Innoc. XI. P. M. An. II. Arme.*

*Sanctus Petrus Ap. Figura (18).*

Quatt.

Altro di diverso conio.

Quatt.

Altro consimile con l' anno III.

Quatt.

*Innocen. XI. P. M. A. III. Arme.*

*Monstra te esse Marr.* La B. V. in mezza figura col S. Bambino in piedi, che benedice con la mano sinistra (19).

Quatt.

*Innoc.*

(16) Die 5. Decemb. 1676. Aperto Capstone &c. inventi fuerunt quadrantes, in una facie quorum est impressa Arma SS. D. N. P. Innocentii XI., & ab alia facie effigies S. Pauli. Lib. cit.

(17) Die 9. Martii 1677. Aperto Capstone &c., inventi fuerunt dimidii bajocchi, in una facie quorum est impressa Arma &c., & in alia parte littera cantantes Mezo Bajocco; nec non quadrantes in quorum facie est impressa effigies S. Pauli, & in alia Arma &c. Lib. cit.

(18) Die 25. Septemb. 1677. Aperto Capstone fuerunt inventi quadrantes, in una facie quorum est impressa effigies S. Petri, & in alia Stegmata SS. D. N. Innocentii PP. XI. Lib. cit.

(19) Die 13. Decemb. 1679. Aperto Capstone fuerunt inventi in 20 nummi aeris, in una facie quorum est impressa Imago Beatissima Virginis, & in alia Stegmata &c. Il Silla alla pag. 283. avverte, che questo Quattrino „ è raro, perchè

<i>Innoc. XI. P. M. A. III. Arme.</i>	
<i>Mezo Bajocco.</i>	Mez. Baj.
<i>Innoc. XI. P. M. A. V. Arme.</i>	
<i>Mezo Bajocco.</i>	Mez. Baj.
<i>Innoc. XI. P. M. A. V. Arme.</i>	
<i>Sub tuum praesid.</i> la B. V. col Bambino in braccio.	Quatt.
<i>Innoc. XI. P. M. An. V. Arme.</i>	
<i>Sanctus Paulus.</i> Ap. Figura.	Quatt.
<i>Innocentius XI. P. M. An. V. scritto in targa.</i>	
Arme senza lettere.	Quatt.
<i>Innocentius XI. P. M. An. VI.</i>	
Arme senza lettere.	Quatt.
<i>Innocen. XI. Pont. M. An. VII. Arme.</i>	
<i>Mezzo Bajocco.</i> con Leone dentro alla targa sotto le lettere.	Mezo Baj.
<i>Innocen. XI. Pont. M. A. VII. Arme.</i>	
<i>Mezo Bajocco.</i> senza il Leone,	Mez. Baj.
Altri sei differenti di conio.	Mez. Baj.
<i>Innocentius. XI. P. M. An. VII.</i>	
Nell'altra parte l'Arme senza lettere (20).	Quatt.
Altro di conio differente.	Quatt.
<i>Innoc. XI. P. M. A. VIII. Arme.</i>	
<i>Mezo Bajocco.</i> e sotto il Leone.	Mez. Baj.
<i>Innoc. XI. P. M. A. IX. Arme.</i>	
<i>Mezzo Bajocco.</i> col Leone sotto.	Mez. Baj.
Quattro altri differenti di conio.	Mez. Baj.
<i>Innocentius. XI. P. M. An. IX. scritto in cartella.</i>	
Arme senza lettere nel rovescio.	Quatt.
Lo stesso di conio differente.	Quatt.
<i>Innocentius. XI. P. M. An. X. scritto in cartella.</i>	
Arme senza lettere nel rovescio.	Quatt.
Sei altri differenti di conio.	Quatt.
<i>Innocentius. XI. P. M. A. X. scritto in cartella.</i>	
<i>Innocentius. XI. P. M. A. III. scritto per errore.</i> Arme.	Quatt.
	Altro

„ essendosi avvertito dell' errore fu subito rotto il conio ; come anche perchè  
 „ dalla divozione furono in breve tempo tutti ritirati. „ (20) Die 3. Decembris 1683. Aperto Capitone, in quo &c. fuerunt inventi in eo quadrantes, in una facie quorum est impressa Stigmata SS. D. N. Innocentii PP. XI., & in alia  
 „ pittura constantibus Innocentius XI. P. M. Anno VII. Lib. cit.

Altro di conio differente.	Quatt.
<i>Innocentius. XI. P. M. An. XII.</i> scritto in cartella.	
Nel rovescio l' Arme senza lettere.	Quatt.
Due altri differenti di conio.	Quatt.
<i>Innocentius. XI. P. M. An. XIII.</i> scritto in cartella.	
Nel rovescio l' Arme senza lettere.	Quatt.
Due altri differenti di conio.	Quatt.
<i>Innocen. XI. Pont. Max. Arme.</i>	
<i>Mezo Bajocco.</i>	Mez. Baj.
Altro di conio differente.	Mez. Baj.

## ALESSANDRO VIII.

PIETRO OTTOBONI Veneziano dopo di essere stato più anni Uditore della Sagra Romana Rota, da Innocenzo Papa X. fu sublimato alla dignità Cardinalizia, e alli 6 di Ottobre dell' anno 1689 ascese al Pontificato, assumendo il nome di ALESSANDRO VIII., ed avendo regnato solo mesi 15, e giorni 27, se ne morì il primo di Febbrajo dell' anno 1691. Reffero lo Stato d' Urbino col carattere di Legati a Latere per la Santa Sede il Cardinale Opizio Pallavicini Genovese dal principio del suo Pontificato fino al 1690, e dal detto anno fino al fine del suo regnare il Cardinal Giacomo Cantelmi Napolitano. Le monete coniate sotto questo Pontefice sono le seguenti.

Arme del Papa senza lettere.	
<i>Sanctus Paulus Ap.</i> Figura (21).	Quatt.
Arme senza lettere.	
<i>Sanctus Petrus Ap.</i> Figura.	Quatt.
<i>Alex. VIII. P.</i> Arme.	
<i>Sanctus Petrus.</i> Figura (22).	Quatt.

*Alexan.*

---

(21) Die 6. Decemb. 1689. Aperto Capsone, in quo nummi servantur fuerunt in eo inventi quadrantes in una quorum facie est impressa Stegmata SS. D. N. Alexandri VIII., & in alia effigies S. Pauli, & numeratis centum ex dd. quadrantibus &c. fuerunt inventi esse ponderis unius libra. Loc. cit. (22) Die 3. Maji 1690. Aperto Capsone &c. fuerunt inventi in eo quadrantes in una quorum facie est impressa effigies S. Petri, & in alia Stegmata SS. D. N. D. Alexandri PP. VIII. Lib. cit.

<i>Alexan. VIII. Pont. Max. Arme.</i>	
<i>Mezo Bajocco.</i>	Mez. Baj.
<i>Alexan. VIII. Pont. Max. A. I. Arme.</i>	
<i>Mezo Bajocco (23).</i>	Mez. Baj.
<i>Alexan. VIII. A. II. Arme.</i>	
<i>Sanctus Petrus. Figura.</i>	Quatt.

## INNOCENZO XII.

ANTONIO PIGNATELLI Napolitano fu Maestro di Camera dei Pontefici Clemente X., e d' Innocenzo XI., da quest' ultimo condecorato della Porpora Cardinalizia, poscia a' 12 di Luglio dell' anno 1691 fu inalzato al Trono Pontificio, assumendo il nome d' INNOCENZO XII.; governò la Chiesa anni 9, mesi 2, e giorni 15, e finì di vivere alli 27 Settembre dell' anno 1700. Governarono lo Stato d' Urbino in qualità di Legati a Latere il Cardinale Giacomo Cantelmi Napolitano, dal principio del Pontificato fino al 1693; da quest' anno fino al 1697 il Card. Fulvio Astalli Romano. Nel 1698 in qualità di Presidente governò Monsig. Marcello d' Aste Romano, poscia Cardinale, pel rimanente del Pontificato d' Innocenzo XII.

Prima che si compisse il numero de' 20000 scudi stabilito da batterli, terminò i suoi giorni Paolo Emilio Galeotti, a cui succedettero Michel Angelo, Giuseppe, e Antonio suoi figliuoli, i quali ottennero da Innocenzo XII. il di 24 di Agosto 1692 la conferma di continuare a battere nella loro Zecca nella maniera, che per un novennio antecedente l' aveva accordata Innocenzo XI., aggiugnendovi l' obbligo solidale di detti Fratelli Galeotti di pagare alla Rev. Cam. Apostolica scudi 2 e mezzo per cento del denaro, che erano per battere, ed in oltre di far condurre ogni anno in Roma a loro spese some due di essi quattrini, e con altri patti, che si leggono nel Chi-

---

(23) *Die 9. Augusti 1690. Aperto Capstone, in quo nummi servantur fuerunt inventi dimidii bajocchi in una quorum facie est impressa Stegmata SS. D. N. D. Alexandri PP. VIII., & in alia facie littera cantantes Mezzo Bajocco, & numerati quadraginta ex eis, & positus in trusina fuerunt reperti ponderis unius libra, & facta pluries &c. Lib. cit.*

Chirografo, ed Istrumento stipulato li 19 Settembre 1692 negli Atti dell' Antamora ora Tartaglia Segretario della Rev. Cam. Apostolica. Le monete, che furono in tal occasione battute dai Signori Galeotti sono le seguenti.

<i>Innoc. XII. Pont. Max. Arme.</i>	
<i>Mezo Bajocco (24).</i>	Mez. Baj.
Tre altri di vario conio.	Mez. Baj.
<i>Innoc. XII. Pont. M. A. I. scritto in cartella</i>	
Arme senza lettere nell' altra parte (25).	Quatt.
<i>Innoc. XII. Pon. M. A. II. Arme.</i>	
<i>Mezo Bajocco.</i>	Mez. Baj.
Quattro altri di vario conio.	Mez. Baj.
<i>Inn. XII. P. M. A. II. Arme.</i>	
<i>Sanctus Petrus Eug. Figura.</i>	Quatt.
<i>Inn. XII. P. M. A. III. Arme.</i>	
<i>Sanctus Petrus Ap. Eug. Figura (26).</i>	Quatt.
Cinque altri di conio differente.	Quatt.
Altro con S. Pietro a sedere.	Quatt.
<i>Inn. XII. P. M. A. IIII. Arme.</i>	
<i>Sanctus Petrus Ap. Figura.</i>	Quatt.
<i>Inn. XII. P. M. A. IIII. Arme.</i>	
<i>Sanctus Paulus Ap. Figura.</i>	Quatt.
<i>Innoc. XII. Pont. Max. Arme.</i>	
<i>SS. Petrus, &amp; Paulus. Figura (27).</i>	Quatt. Due

---

(24) Die 10. Decemb. 1691. Per Illustris, & Exm̄us D. Franciscus Stephanus de Mercatello ad prasens Locumtenentes Eugubii, ac Illm̄i D. D. Gentiles de Pamphiliis, & Comes Augustinus de Montegranelis Superstites Zeccha accesserunt ad mansionem Illr̄um D. D. de Galeottis, in qua nummi conduntur. Et aperto Capstone, in quo idem nummi servantur cum clavibus a dictis DD. Superstitibus, fuerunt reperti dimidii bajocchi, in una quorum facie est impressa Stegmata SS. D. N. D. Papa Innocentii XII., & in alia littera cantantes MEZZO Bajocco, & numeratis &c. Lib. cit. (25) Die 28. Junii 1692. Aperto Capstone fuerunt inventi quadrantes, in una quorum facie est impressa Stegmata SS. D. N. PP. Innocentii XII., & in alia littera cantantes: Innocentius XII. P. M. Anno I., & numeratis &c. Lib. cit. (26) Die 11. Mensis Martii 1693. Aperto Capstone fuerunt reperti quadrantes, in una quorum facie est impressa Stegmata D. N. D. Papa Innocentii XII., & in alia effigies S. Petri cum sequentibus litteris: Eug. (27) Die 14. Decembris 1694. Aperto Capstone reperti fuerunt quadrantes, in una quorum facie est impressa Stegmata SS. D. N. PP. Innocentii XII., & in alia effigies D. Petri, & Pauli, & numeratis centum &c. Et ponderati fuerunt reperti in totum esse librarum termillium novem centum quadraginta trium lib. 3943. loc. cit. pag. 98.

Due altri con S. Pietro solo di diverso conio degl'altri.	Quatt.
Altro con S. Paolo diverso nel conio dal sopraddetto.	Quatt.
<i>Innoc. XII. P. M. A. V. Arme.</i>	
<i>Mezo Bajocco.</i>	Mez. Baj.
<i>Inn. XII. P. M. A. V. Arme.</i>	
<i>Sanctus Paulus Ap. Figura.</i>	Quatt.
<i>Innoc. XII. Pont. M. A. VI. Arme.</i>	
<i>Mezo Bajocco. 1696.</i>	Mez. Baj.
Altro di vario conio.	Mez. Baj.
Altro senza il millesimo.	Mez. Baj.
Due altri varj col detto millesimo senza l'anno VI.	Mez. Baj.
<i>Inn. XII. P. M. A. VI. Arme.</i>	
<i>Sanctus Petrus Ap. Figura.</i>	Quatt.
Altro con l'anno VII.	Quatt.
<i>Inn. XII. P. M. A. VII. Arme.</i>	
<i>Sanctus Paulus Ap. Figura.</i>	Quatt.
<i>Innoc. XII. Pon. M. A. VII. Arme.</i>	
<i>Mezo Bajocco.</i>	Mez. Baj.
<i>Inn. XII. Pon. M. A. VIII. Arme.</i>	
<i>Sanctus Petrus Ap. Figura.</i>	Quatt.
Altro di vario conio.	Quatt.
<i>Inno. XII. Po. M. A. VIII. Arme.</i>	
<i>Sanctus Paulus Ap. Figura.</i>	Quatt.
Altro di conio differente.	Quatt.
<i>Inno. XII. Po. M. A. IX. Arme.</i>	
<i>Sanctus Petrus Ap. Figura.</i>	Quatt.
Altro di vario conio.	Quatt.
<i>Inn. XII. P. M. A. IX. Arme.</i>	
<i>Sanc. Paulus Ap. Figura.</i>	Quatt.
Altro con la figura sedente.	Quatt.
<i>Inn. XII. Po. M. A. 10. Arme.</i>	
<i>Sanctus Petrus Ap. Figura.</i>	Quatt.
Due altri di conio differente.	Quatt.
<i>Inn. XII. Po. M. A. 10. Arme.</i>	
<i>Sanct. Paulus Ap. Eng. Figura sedente.</i>	Quatt.
Due altri differenti di conio.	Quatt.
<i>Innoc. XII. Pont. M. A. 10. Arme.</i>	
<i>Sanctus Paulus. Eng. Figura.</i>	Quatt.
<i>P. II.</i>	Altro
Y y	

Altro di conio differente.

Quatt.

Inno. XII. Po. M. A. ro. Arme.

*Sanctus Paulus Ap.* Figura.

Quatt.

Due altri differenti di conio (28).

Quatt.

### CLEMENTE XI.

**GIO: FRANCESCO ALBANI** d' Urbino Segretario de' Brevi d' Innocenzo XI., e di Alessandro VIII. fu da quest' ultimo innalzato alla Porpora, assegnandogli in titolo la Diaconia di S. Adriano. All' 23 di Novembre dell' anno 1700 fu innalzato al Papato, e lo tenne anni 20, mesi 3, e giorni 24, e fece chiamarsi Clemente XI., e all' 19 di Marzo dell' anno 1721 terminò di vivere. Dal principio del suo Pontificato fino all' anno 1703 governò lo Stato d' Urbino col carattere di Legato a Latere il Cardinale Marcello d' Aste Romano per l' addietro mentovato. Dall' anno predetto 1703 fino al 1716 fu Legato il Cardinale Sebastiano Antonio Tanari Bolognese. Dal 1716 fino al compimento di questo Pontificato governò in qualità di Presidente lo Stato Monsignor Alamanno Salviati Fiorentino.

Nel finire l' ultimo novenio accordato a' Signori Fratelli Galeotti da Innocenzo XII. sotto li 24 Agosto 1692, come dianzi si disse, furono affisse le notificazioni dalla Rev. Camera, e furono fatte altre diligenze per rinvenire

---

(28) Le suddette monete con l' anno decimo furono coniate la maggior parte dopo la morte del Papa, vale a dire in tempo di Sede Vacante, come s' impara dalla seguente Lettera di Monsignor Gio: Battista Anguisciola Presidente della Zecca, diretta al Sig. Antonio Galeotti Zecchiere, inserita originale nel lib. della Zecca seg. B. num. 8. pag. 4.

*Oggi appunto, non saprei per qual accidente, ho ritrovato la di Lei lettera sul puolino concernente la continuazione di battere in cotesta Zecca la Moneta di rame coll' Arme del defonto Pontefice, e perchè Ella mi asseriste essersi costumato in altre Sedi Vacanti di usare i Cagni del Papa antecedente, potrà osservare il solito, e fare in modo, che la predetta moneta sia in ordine per esser trasmessa a questi Signori Zecchiere, e Depositario per il prossimo Santo Natale, mentre se si volesse aspettare, come sarebbe di ragione, l' elezione del nuovo Papa, ne seguirebbe, che si rimarrebbe senza la moneta nel tempo destinato. E qui offerendomi &c. Roma 30. Ottobre 1700.*

*Affmo &c.*

*Gio: Battista Anguisciola.*

nire chi avesse voluto battere moneta di rame. Niun altro fuori che Michel Angelo Galeotti di Gubbio vi fu, che si esibisse di battere come per lo addietro aveva battuto, ogni volta però, che se gli facesse la concessione per anni 29, e che questa gli venisse rinnovata di poi di 29 in altri 29 anni: come pure, che in vece delli Scudi due, e mezzo per cento, ch'erafi obbligato pagare nell'ultimo divisato Novennio, fosse solamente obbligato di consegnare ogni anno alla Rev. Cam. Apostolica una Tazza d'argento di peso di oncie dodici, ed oltre ciò ottenne la condannaione degli Scudi 440, de' quali la Camera andava creditrice, restringendo però la battuta a soli Scudi 2225 ogni anno in quattrini papali di rame, lo che tutto fu accordato da Clemente XI. col seguente Chirografo.

*In Nomine Domini Amen.*

*Presenti publico Instrumento canctis ubique pateat evidenter, & sit notum, quod anno a Nativitate D. N. Jesu Christi millesimo septingentesimo secundo Inditione X. die vero vigesima secunda mensis Decembris, Pontificatus autem Sini in Christo Patris, & D. N. D. Clementis Divina Providentia Papa XI. anno ejus tertio = Illius, & Ritus D. Laurentius Corfinus Archiep. Nicomedia Sini D. N. Papa, & Rev. Camera Apostolica Thesaurarius Generalis in executionem specialis Chirographi Sanctitatis Sua manu die nona currentis mensis subsignati quod pra. manibus habens mihi &c. consignavit hic alligandum tenoris sequentis videlicet = Monsig. Lorenzo Corfini Arcivescovo di Nicomedia Nostro Tesoriere Generale. Essendo terminato nel giorno ultimo di Febraro 1700 il novennio per il quale dalla S. mem. d' Innocenzo XII. nostro Predecessore fu confermata a Michel Angelo, & Antonio Galeotti dalla nostra Città di Gubbio la facoltà di battere in essa Città scudi 20000 moneta in quattrini Papali di rame, o altra somma maggiore, che fosse stimata necessaria coll' obbligo d' esso Galeotti non solo di pagare alla nostra Camera scudi 2 e mezzo per ogni 100 scudi delli detti quattrini da stamparsi, ma ancora di far condurre ogn' anno a loro spese in questa nostra Città di Roma Some 2 delli medesimi quattrini*

ni, e con altri patti, e capitoli diffusamente espressi nell' istrumento di detta conferma rogato li 19 Settembre 1692 negli atti dell' Antamora ora Tartaglia Segretario della nostra Camera. Ci avete rappresentato, che se bene reiterate volte sieno state affisse le notificazioni, e fatte altre diligenze per farne la nova concessione, tuttavia non siasi ritrovato altro che il sud. Michelangelo Galeotti, il quale si è esibito di ricevere la d. concessione ogni volta che da Noi se gli faccia per 29 anni col domandarne poi a Noi di 29 in altri 29 anni la rinovazione, e che in vece delli scudi 2 e mezzo per ogni 100 scudi di quattrini da batterfi abbi solamente l' obbligo di consegnare ogn' anno alla Nostra Camera una Tazza d' argento di oncie 12, e si facci ad esso, e al detto Antonio suo fratello il rilasso delli scudi 440 in circa, che restano, dovendo alla detta nostra Camera per li quattrini battuti nello scorso novennio, e nel rimanente con l' altri patti, e Capitoli soliti, & esaminatafi la sud. offerta nella Congregazione Camerale sia questa stata di parere potersi accettare salvo il nostro beneplacito; Onde Noi avendo nel presente Chirografo per espressa ogni, e qualunque cosa necessaria d' esprimersi, approvando il sentimento della d. Congreg. Camerale, e secondo quella condonando Noi alli suddetti Fratelli Galeotti li scudi 440 in circa, di cui restano debitori della nostra Camera per conto della precedente concessione, ordiniamo a Voi, che in nome nostro e della d. nostra Camera diate, e concediate, si come Noi diamo, e concediamo al d. Michelangelo Galeotti per se, suoi Eredi, e successori la facolta di batter, e stampare privativamente nella d. Città di Gubbio scudi 2225 moneta ogn' anno in quattrini Papali di rame durante 29 anni prossimi, e con il peso dopo esser quelli scorsi di domandare a questa S. Sede la rinovazione, e così continuare di 29 in 29 anni, e con espressa condizione, che d. Michelangelo, e suoi in vece delli scudi 2 e mezzo per ogni 100 scudi di quattrini di rame, che si pagavano in passato debbano ogn' anno consegnare alla nostra Cam. qui in Roma nella Vigilia, e Festa de' Gloriosi Apostoli Pietro, e Paolo una Tazza d' argento d' oncie 12, e di far condurre a tutte sue spese in Roma some 2 delli detti Quattrini nel modo, e tempo, che

che converrete, e gli sarà da Voi prescritto anche sotto pena di caducità dal comodo tanto della presente concessione, quanto della condonazione del pred. debito, del quale in questo caso possa la Nostra Cam. domandare la soddisfazione appunto come se non vi fosse interceduta la sud. condonazione, e sopra di ciò stipolerete col d. Michel Angelo l' Istromento necessario con li patti, e Capitoli soliti, & altri ancora, che a Voi parebbe bene di nuovamente accordare obbligando per l' osservanza di quanto prometterete la nostra Camera, suoi effetti, e beni anche nella sua più ampla forma poichè così è mente, e volontà nostra espressa. Volendo, e decretando, che il presente nostro Chirografo ammettendosi, e registrandosi in Camera secondo la Bolla di Pio IV. nostro Predecessore de registrandis vaglia, e debba aver sempre il suo pieno effetto, esecuzione, e vigore con la nostra semplice sottoscrizione, ancorchè non vi sia stato chiamato, citato, ne sentito Monfig. Commissario della Nostra Camera, & ogn' altro, che vi potesse avere interesse, non ostante le Costituzioni di Paolo II., Paolo IV., e del detto Pio IV. de rebus Ecclesia, & Camera non alienandis, e quali siano altre Costituzioni, & ordinazioni Apostoliche nostre, e de' nostri Predecessori, Leggi, Statuti, riforme, usi, stili, consuetudini, & ogn' altra cosa, che facesse, e potesse fare in contrario, alle quali tutte avendone intencione qui per espresso, e di parola in parola inserito per questa volta, & all' effetto predetto amplamente deroghiamo. Dato dal nostro Palazzo Apostolico in Vaticano questo dì 9. Dicembre 1702.

## Clemens Papa XI.

Sponte &c. ejusdem Sanctissimi, & Rev. Camera Apostolica nomine dedit; atque concessit &c. Illustrissimi D. Michaeli Angelo Galeotto Eugubino licet absenti per Illustrissimi, & admodum Exc. D. Jo: Baptista Lignano illius Procuratore constituto per publicum Instrumentum die 20 Julii prox. receptum, & publicatum a D. Dominico Calisto de Amicis Notario publico Eugubino nunc mihi &c. tradito ad effectum pariter hic inserendi tenoris prox. in eo, & nihilominus de rato in forma promittente; quodque idem D. Michael Angelus presens Instrumentum, omniaque, & singula inibi contenta, & expressa ratifi-

rificabit, Instrumentumque publicum huius ratificationi cum insertione totius tenoris presentis in actis mei exhibebit infra mensem proximum libere &c. ita quod &c. pro eodem D. Michaeli Angelo, illiusque heredibus, & successoribus acceptante, & una mecum &c. legitime stipulante &c. facultatem eundem, & imprimendi privative in Civitate Eugubii singulis annis summam scutorum duorum millium biscentum viginti quinque moneta in quattrinis Papalibus raminis ad habendum per viginti novem annos proximos, hisque transactis cum onere ipsi D. Michaeli Angelo, sive ejus heredibus petendi a S. Sede Apostolica renovationem, sicque continuandi de viginti novem in viginti novem annos etiam cum clausula, & effectu constituto, omnique meliori modo = Hujusmodique concessionem tam d. Illustrissimus, & Reverendissimus D. Thesaurarius, quam prefatus Joannes Baptista Lignanus, quibus supra respective nominibus factam, & celebratam esse voluerunt cum pactis, capitulis, obligationibus, & aliis late contentis, & expressis in foliis mihi &c. similiter consignatis ad effectum huius inserendi tenoris sequentis, videlicet =

Primo la Rev. Camera Apostolica concede al Signor Michaelangelo Galeotti per se, suoi Eredi, e Successori la facoltà di far battere, e stampare ogn' anno privatamente nella Città di Gubbio Scudi 2225 moneta in quattrini Papali di rame durante ventinove anni prossimi, e questi scorsi col peso di domandarne alla S. Sede ogni ventinove anni la rinnovazione, con questa però, che detto Sig. Galeotti, e suoi siano tenuti batterli in modo, che ne vadino cento a libra, che sono cinquanta a paolo.

II. Che la Camera prestò al medesimo Sig. Galeotti un Torchio, o sia Tagliolo altre volte consegnato al q. Sig. Paolo Emilio Galeotti, e terminata che fosse la presente concessione sia obbligato mandarlo a Roma, e consegnarlo a chi ordinarà Monsig. Presidente della Zecca nel medesimo stato di bontà, e rispettivamente rifare quello, che fosse deteriorato.

III. Che tanto alle pile, quanto a raffelli, o siano balzi, che vorranno li Signori Padroni sopra quattrini debban farsi dal solito Ministro, & Intagliatore della Camera Apostolica, o da altro d'ordine di Monsig. Presidente, quale debba soddisfarsi dal detto Sig. Galeotti.

IV.

IV. Che sia lecito ad esso Sig. Galeotti far lavorare al suo edificio lontano sei miglia in circa dalla Città il rame per li suddetti quattrini con che però non si riduca a tondini, ne si cogni se non dentro alla Città di Gubbio, e non altrimenti con le causele espresse nelli Capitoli, e sia in arbitrio di detto Signor Galeotti improntare li quattrini con le pile, e tasselli a mano, o con li Balzi con l'edificio ad acqua, o di Cavallo, mentre però rieschino ben fatti ad arbitrio di Monsignor Presidente.

V. Che detto Sig. Galeotti debba avere un cassone grande, il quale abbia tre Chiarvi, due delle quali dovranno tenere due Soprastanti da deputarsi da Monsig. Presidente della Zecca pro tempore, & una il detto Sig. Galeotti ad effetto, che detto Cassone non si possa aprire, se non vi saranno le dette tre chiarvi, e di sopra il coperchio di esso vi dovrà essere il solito buco, per il quale li Lavoranti debbano buttare tutti li quattrini, che di mano in mano verranno improntando.

VI. Che in detto Cassone vi sia un libro, nel quale si debba notare tutta il denaro, che si levarà dal medesimo nell'atto, che si libererà la moneta ad effetto, che si possa raccorre il conto de quattrini, che si verranno facendo per non trapassare il limite assegnato, o vero per non farne minor quantità.

VII. Che ad ogni richiesta di detto Sig. Galeotti li Signori Deputati, cioè li Soprastanti, che avranno da pesare, & approvare la moneta, & uno, che intervenga in nome di Monsig. Presidente, siano tenuti ad esser pronti a liberare la moneta, e che in rame schietto, e senz' alcuna mistura, facendo prima la solita diligenza di pesare alcune libbre per vedere se vadino cento alla libbra, e trovandosi questi giusti dovranno pesarli tutti assieme per notarli nel sud. libro, e fatte queste diligenze si debbano consegnare, servando la forma, che si tiene in simil moneta nella Zecca di Roma, e non altrimenti al detto Sig. Galeotti per farne quel più, che gli piacerà, e parerà.

VIII. Che trovandosi tal volta la moneta scarsa se gli dia il solito rimedio di due quattrini per libbra, purchè la scarsa succeda in qualche libbra, ma quando succedesse in mol-

multiplicità di libbre, in tal caso non passi, ma si facci risfondere per aggiustare il peso.

IX. Che trovandosi alcuno, che non offervi il Bando altre volte pubblicato sopra li quattrini di rame, e che spenda detti denari banditi caschi nelle pene, che dispongono li medesimi Bandi, delle quali per un terzo vadi alla Camera, un terzo al Sig. Galeotti, e l'altro all'accusatore, & eseguire.

X. Che il medesimo Galeotti assieme con un suo Servitore, e tutti quelli, che attualmente serviranno per detta fabbrica de' quattrini debbano godere conforme il solito le facultà di poter portare qualsivoglia sorte d'armi offensive, e non proibite, e defensive tanto di giorno, quanto di notte, conforme agl'altri simili Ministri Camerali, e servata la costituzione sopra tal materia pubblicata dalla fel. mem. d'Alessandro VIII., e non altrimenti.

XI. Che volendo alcuna Comunità delli detti quattrini in maggior somma delli quattrini, che manderà sbanditi, sia detto Sig. Galeotti obbligato a dargliene, con questo però, che gli sia dato da quella il denaro contante in moneta bianca per ogni libbra di quattrini nuovi paoli due.

XII. Che facendo alcuna istanza il Sig. Zecchiere di Roma di volere di detti quattrini sia obbligato a mandarli a levare in Gubbio a sue spese (eccettuatene però due some, come si esprimerà appresso) con mandare l'egual valore in contanti come si dispone nell'antecedente Capitolo XI.

XIII. Che alli Soprastanti, che si terranno in Gubbio per rivedere il peso, e bontà della moneta, e soprastaranno alla battuta del denaro da deputarsi come sopra da Monfig. Presidente debba esser dato il suo salario di Scudi dodici in tutto dal medesimo Sig. Galeotti, e perchè non è ragionevole che venghino pagati per mano dell'istesso Sig. Galeotti, perciò sia tenuto depositare in depositativa generale della Rev. Cam. Scudi dodici moneta l'anno ad effetto di pagarli con ordine di Monfig. Presidente a detti Soprastanti pro rata, e non altrimenti.

XIV. Che si debba battere solamente con li Cagni, e Balzi, che li saranno dati da Monfig. Presidente della Zecca per

volontà di N. S., li quali però si debbano pagare dal detto Sig. Galeotti all' Intagliatore, che per ordine di Monfig. Presidente li farà, con mettere nelli medesimi da una parte l'impronto di S. Pietro con le Chiavi in mano, e dall'altra l'arme di N. S., e dalla parte di S. Pietro dovrà mettersi sotto il contrassegno d'esser tali quattrini stampati in Gubbio, cioè tre lettere = EVG.

XV. Che tutta la moneta coniatà suddetta sia esente da qualsivoglia dazio, o gabella.

XVI. Che detto Sig. Galeotti oltre la precisa osservanza di quanto sopra, alla quale debba inviolabilmente esser astretto in caso di contravvenzione incorra anco secondo la trasgressione in quelle pene, che venissero arbitrate da Monfig. Presidente della Zecca.

XVII. Che in ogni caso, che non fosse osservato il sopraddetto Bando in tutte le sue parti sia lecito a detto Sig. Galeotti di domandare un Commissario, acciò vadi in giro per detto Stato, e trovando alcuno disobbediente possa contro di quelli procedere conforme dispone detto Bando, e se gli debba prontamente concedere detto Commissario.

XVIII. Che quando per occasione di guerra, o simili il detto Sig. Galeotti non potesse far venire i rami per tirare avanti la suddetta battuta de' quattrini, in questo caso per non esser mancamento suo, debba Monfig. Rmo Presidente della Zecca pro tempore prorogare il tempo a detta condotta de' quattrini tanto che possino avere detti rami di dove sogliono farsi venire.

XIX. Che si debba scrivere all' Emo Legato d' Urbino, che faccia osservare il solito, cioè che quelli Popoli debbano pigliare, e spendere li sopraddetti quattrini nuovi papali a ragione di cinquanta a paolo, e conforme vanno per tutto il resto dello Stato di S. Chiesa, & è fin' ora stato praticato, e che nessuno possa recusarli sotto gravi pene, e che detti quattrini cinquanta vagliano di moneta d' Urbino quattrini cinquantacinque essendo questo il corso corrente in detto Stato, e tanto più, quanto che vi è penuria grandissima di moneta bassa.

XX. Che nella detta somma di quattrini nuovi, che si

devono battere vi debba esser qualche porzione di menzi bajocchi per maggior comodità de' poveretti.

XXI. Che occorendo guastarsi qualche quattrino cioè sopra li Balzi, che fu la stampa, sia lecito a detto Sig. Galeotti di farli ritoccare da qualche Maestro in quelle parti, acciò possa servire.

XXII. Che mentre uno delli detti due Soprastanti della Zecca avesse qualche legittimo impedimento di malattia, o di assenza dalla Città, o simile, in questi casi possa assistere alla liberazione della moneta uno d'essi solamente, e questo acciò non si ritardi per detta causa la liberazione di dd. quattrini.

XXIII. Che la facoltà di portar l'armi concessuta al Cap. X. s'intenda concessuta nel modo, e forma, che la godano li Signori Zecchieri di Roma, e gli altri Ministri Camerali, e servata sempre la detta Costituzione d'Alessandro VIII.

XXIV. Che detto Sig. Galeotti, e suoi Eredi, e Successori durante la presente concessione oltre l'obbligo di battere, e stampare ogni anno la suddetta somma di scudi due mila due cento venticinque moneta siano precisamente tenuti non solo di conteggiare ogni anno alla Rev. Camera nella Vigilia, o Festa de' Gloriosi Apostoli Pietro, e Paolo una tazza d'argento d'oncie dodici in vece delli scudi due, e mezzo per ogni cento scudi di quattrini ch'era solito pagarsi in addietro, ma ancora di condurre, e far condurre ogni anno durante detta concessione a tutte loro spese quì in Roma, o nella Depositaria della Rev. Cam. some due delli detti quattrini, & altre some due delli medesimi quattrini al Zecchiere di Roma, a spese però del medesimo Zecchiere dentro al mese di Dicembre di ciascun' anno liberamente, e detto Sig. Galeotti dovrà esser prontamente rimborsato dell'equivalente delle some di quattrini, & in caso di contravvenzione ad alcuna delle cose predette detto Sig. Galeotti, e suoi decadino dal comado non solo della presente concessione, ma anche della condonazione fattali da N. S. mediante il suo Chirografo inserito nell'Istrumento di tal concessione, al quale in tutto, e per tutto s'abbi relazione.

XXV. Finalmente si dichiara, che battendosi in un'anno maggior quantità de quattrini della somma sopra espressa di Scudi 2225 moneta possa abonarseli nella battuta dell'anno

suffe

*Inssequente; purchè dentro il triennio sia compitamente battuta la quantità sopra accordata per ciascun' anno.*

*Qua quidem Capitula, omniaque, & singula inibi contenta, & expressa iidem Ill<sup>ms</sup>, & R<sup>ms</sup> D. Thesaurarius Generalis, & D. Lignan<sup>us</sup> dictis respectivè nominibus promiserant &c. inviolabiliter attendere, & observare, ac semper habere rata, grata, valida, & firma, neque contrasacere, dicere, opponere, excipere, aut quovis sub prætectu &c. venire, alias ultra inconcussam eorundem omnium observantiam ad quam &c. teneri etiam utrinque voluerunt ad omnia, & singula damna &c., de quibus &c., pro quibus &c. d. Illustrissimus D. Thesaurarius Generalis Rev. Cameram, illiusque effectus bona, & jura &c., & non alias &c. d. D. vero Lignan<sup>us</sup> prefatum D. Michael<sup>em</sup> Angelum Galeottum, illiusque heredes bona, & jura &c., & usque ad ratificationem supra promissam etiam se ipsum &c. suosque heredes &c. bona, & jura in ampliori ipsius Rev. Cam. Apostolica forma cum solitis clausulis &c., citra &c., obligarunt &c., renunciantes &c., consentientes &c., & sic tactis pectore, & scripturis respectivè jurarunt. Super quibus omnibus, & singulis premissis petitum fuit a me Rev. Cam. Apostolica Secretario, & Cancellario infrascripto, ut de eis unum, vel plura publicum, seu publica instrumentum, seu instrumenta conficere, atque tradere prout opus fuerit, & requisitus ero.*

*Actum Roma in Palatio Montis Citatorii presentibus, audientibus, & intelligentibus R. D. Canonico Mario Tarvono filio q. Donati de Taranto, & Josepho Maria Cardono fil. q. Peregrini Lucen. testibus ad predicta omnia, & singula vocatis, habitis specialiter, atque rogatis.*

*Ego Jo: Antonius Tartaglia Rev. Cam. Apostolica Secretarius, & Cancellarius de premissis rogatus p<sup>ns</sup> Instrumentum subscripsi, & publicari rog. Loco ✽ Signi.*

In vigore di questa nuova concessione di anni 29 in 29, proseguì il Galeotti come prima a far coniare monete. Ma venendo costretto da Monsig. Presidente della Zecca a trasmettere con sollecitudine detti Quattrini Papali in Roma, ed essendo stato riconosciuto il notabile discapito, ch' esso faceva, gli sminuì il Papa una libbra per

ogni Scudo, come si legge nella Lettera di Monsig. d'Aste Presidente della Zecca del tenor seguente (29).

Fuori. *Al Sig. Michel Angelo Galeotti. (Gubbio).*

Dentro. *Illmo Signore. = Perchè possa sortire la battuta della Moneta di rame, della quale V. S. ne ha l'incombenza come Zecchiere, si è dato mano al calo di una libbra per Scudo, com' Ella richiedeva. Onde lo significo a Lei, acciò si compiaccia farne seguire l'effetto, con parteciparmi il modo per avere detta moneta. Che è quanto mi occorre dirle in tal proposito, e le bacio di cuore le mani.*

Roma 24 Aprile 1709.

*Affmo Servidore*

*G. Aste Presidente della Zecca.*

In conseguenza di detta diminuzione continuò il Galeotti a battere coll' assistenza sempre del Luogotenente, e di due Nobili di Gubbio soprantanti alla Zecca. Le monete uscite dalla Zecca di Gubbio coniate nel Pontificato di Clemente XI. sono le seguenti.

*Clemens XI. Pon. Max. Arme.*

*Mezo Bajocco.*

Mez. Baj.

Altro di diverso conio.

Mez. Baj.

*Clem. XI. Po. M. A. III. Arme.*

*S. Petrus A. Testa.*

Quatt.

*Clem. XI. Po. M. A. III. Arme.*

*S. Paulus A. Testa.*

Quatt.

*Clem. XI. Po. M. A. III. Arme.*

*S. Vbaldus Epif. Testa con mitra (30).*

Quatt.

*Clem. XI. Po. M. A. III. Arme.*

*Sanctus Petrus Ap. Figura.*

Quatt.

*Clem. XI. Po. M. A. III. Arme.*

*Sanctus Paulus Ap. Fig.*

Quatt.

*Clem. XI. Po. M. A. III. Arme.*

*San. Vbaldus Episcopus. Fig.*

Quatt.

*Clem-*

(29) Dal libro della Zecca segnato lett. B num. VIII. (30) Die 9. Augusti 1703. Aperto Capstone fuerunt reperti Medii Bajocchi impressi in una facie slegmate SS. D. N. Papa Clementis XI., & in alia litera cantantes Mezo Bajocco. & Quadreni impressi in una facie slegmate SS. D. N. Papa Clementis XI., & in alia partim cum effigie S. Petri, partim S. Pauli, & partim S. Ubaldi Protectoris nostri. Dal sud. lib. cit.

<i>Clem. XI. Po. M. A. III. Arme.</i>	
<i>Sanc. Vbaldus. Figura.</i>	Quatt.
<i>Clem. XI. P. M. Arme.</i>	
<i>S. Petrus. S. Paulus. Mezze figure (31).</i>	Quatt.
<i>Clemens XI. Pont. M. A. IV. Arme.</i>	
<i>Mezo Bajocco.</i>	Mez. Baj.
<i>Clem. XI. Po. M. A. IV. Arme.</i>	
<i>Mezo Bajocco.</i>	Mez. Baj.
<i>Due altri di vario conio.</i>	Mez. Baj.
<i>Clem. XI. P. M. A. IV. Arme.</i>	
<i>Sanc. Vbaldus Episcopus Gub. Figura:</i>	Quatt.
<i>Clem. XI. P. M. A. VII. Arme.</i>	
<i>San. Vbaldus Episcopus. Figura.</i>	Quatt.
<i>Clemen. XI. Pon. M. A. VII. Arme.</i>	
<i>San. Petrus Ap. Testa.</i>	Quatt.
<i>Clemen. XI. Pon. M. A. VII. Arme.</i>	
<i>S. Paulus Apost. Testa.</i>	Quatt.
<i>Clemens XI. Pont. M. A. VIII. Arme.</i>	
<i>Mezo Bajocco (32).</i>	Mez Baj.
<i>Clem. XI. P. M. A. VIII. Arme.</i>	
<i>S. Petrus Ap. Testa.</i>	Quatt.
<i>Clem. XI. P. M. A. VIII. Arme.</i>	
<i>S. Paulus Ap. Testa.</i>	Quatt.
<i>Clem. XI. P. M. A. VIII. Arme.</i>	
<i>S. Vbaldus Ep. Figura (33).</i>	Quatt.
<i>Clemens XI. Pon. M. A. X. Arme.</i>	
<i>San. Paulus Ap. Testa.</i>	Quatt.
	<i>Clem.</i>

(31) Die 22. Maji 1705. Aperto Capfone reperti fuerunt quadrantes impressi ab una facie partim effigies SS. Petri, & Pauli, & partim S. Ubaldi. Lib. cit.

(32) Die 3. Augusti 1709. Aperto Capfone reperti fuerunt Medii Bajocchi impressi in una parte slegmate SS. D. N. Papa Clementis XI., & in alia parte literis cantantibus Mezo Bajocco; & numeratis quinquaginta ex distis mediis bajocchis reperti fuerunt ponderis unius libra. Ed ecco la prima moneta calata di peso, mentre dai 40. che prima formavano una libbra, furono aumentati sino ai 50.

(33) Questi tre Quattrini, cioè di S. Pietro, di S. Paolo, e di S. Ubaldo, che non trovansi notati dal Scilla, così vengono descritti nel libro della Zecca, Die 14. Decemb. 1709. Aperto Capfone reperti fuerunt quatreni impressi ex una parte effigie S. Petri, partim S. Pauli, & partim S. Ubaldi &c., & in alia parte slegmate SS. D. N. Papa Clementis XI., & numerati centum viginti quinque ex distis quadrantibus reperti fuerunt ponderis unius libra ad tenorem licentia, & reductionis facta ab eodem SS. D. N. ut ex D. Josephi de Asse Zeccharum Praefido sub datum 24. Aprilis, & 8. Maji prox. Lib. cit.

<i>Clem. XI. P. M. A. XI. Arme.</i>	
<i>Mezo Bajocco. In ghirlanda di lauro.</i>	Mez. Baj.
<i>Clem. XI. P. M. A. XI. Arme.</i>	
<i>Sa. Petrus Apos. Eng. Testa.</i>	Quatt.
<i>Clem. XI. P. M. A. XI. Arme.</i>	
<i>S. Paulus Apost. Eng. Testa.</i>	Quatt.
<i>Clem. XI. P. M. A. XI. Arme.</i>	
<i>S. Vbaldus Episcopus Agub. Figura (34).</i>	Quatt.
<i>Clem. XI. P. M. A. XIV. Arme.</i>	
<i>Sa. Petrus Apo. Eng. Testa.</i>	Quatt.
<i>Clem. XI. P. M. A. XIV. Arme.</i>	
<i>San. Paulus Ap. Eng. Testa.</i>	Quatt.
<i>Clem. XI. P. M. A. XIV. Arme.</i>	
<i>Sanctus Vbaldus Eng. Figura.</i>	Quatt.
<i>Clemens XI. Pont. Max. A. XVII. Arme.</i>	
<i>Mezo Bajocco.</i>	Mez. Baj.
<i>Clem. XI. P. M. A. XVII. Arme.</i>	
<i>Sanctus Vbaldus. Figura.</i>	Quatt.
<i>Clem. XI. P. M. A. XVIII. Arme.</i>	
<i>Mezo Bajocco.</i>	Mez. Baj.
<i>Clemens XI. P. M. A. XIX. Arme.</i>	
<i>Mezo Bajocco.</i>	Mez. Baj.
<i>Clem. XI. P. M. A. XX. Arme.</i>	
<i>S. Paulus Ap. Testa.</i>	Quatt.
<i>Clem. XI. P. M. A. XXI. Arme.</i>	
<i>Mezo Bajocco.</i>	Mez. Baj.

## INNOCENZO XIII.

**M**ICHEL ANGELO CONTI Romano, Nunzio Apostolico nel Portogallo, da Clemente XI. innalzato alla dignità Cardinalizia, e alli 8 Maggio dell' anno 1721 dichiarato Pontefice, facendosi chiamare INNOCENZO XIII., e dopo avere occupato la Sede di Pietro anni 2, mesi 9, e giorni 29, passò al numero de' più, il dì 7 Marzo 1724. In tutto

---

(34) Questo Quattrino vien riportato ancora dal Scilla alla pag. 174, ma per errore, senza dubbio, perchè pone che vi sia il ritratto del Pontefice, quando vi è l' arme.

tutto questo Pontificato governò lo Stato d' Urbino col carattere di Presidente Monsig. Alamanno Salviati Fiorentino. Sotto questo Pontefice furono stampate in Gubbio le seguenti monete.

*Innoc. XIII. Pont. M. A. I. Arme.*

*Mezo Bajocco . 1721. (35).*

Mez. Baj.

*Innoc. XIII. Pont. Max. Arme.*

*Mezo Bajocco . 1721.*

Mez. Baj.

*Innoc. XIII. P. M. Arme.*

*S. Petrus Ap. Testa.*

Quatt.

Simile con *S. Paulus Ap. Testa.*

Quatt.

Simile con *Santus Vbaldus . Figura.*

Quatt.

Simile con *S. Vbaldus Episcopus Vgb. (36).*

Quatt.

*Inn. XIII. P. M. A. II. Arme.*

*Mezo Bajocco .*

Mez. Baj.

### BENEDETTO XIII.

FRA VINCENZO MARIA ORSINI Romano, dell' Ordine de' Predicatori, da Clemente X. fu annoverato fra Cardinali. Alli 29 Maggio 1724 occupò la Sede Apostolica imponendosi il nome di BENEDETTO XIII., e avendo regnato anni 5, mesi 8, e giorni 23, finì il corso de' suoi giorni. Anche per tutto il Pontificato di Benedetto XIII. continuò a governare lo Stato Urbinate col medesimo carattere di Presidente Monsig. Alamanno Salviati Fiorentino, il quale finalmente fu creato Cardinale dal medesimo Pontefice li 8 febbrajo 1730, che resse poi il Ducato d' Urbino come Legato a Latere fino all'anno 1732.

Morto Michel' Angelo Galeotti, ottenne Gio: Francesco di lui Figlio dalla Santità Sua nel dì 30 Agosto 1725 la facoltà di coniare, oltre li soliti Quattrini, e Mezzi Bajocchi, il Bajocco intiero di rame in un sol pezzo, a con-

---

(35) Die 3. Julii 1721. Aperto Capfone &c. reperti fuerunt medii bajocchi impressi stegmate SS. D. N. Papa Innocentii XIII., & ab alia facie cum literis cantantes Mezo Bajocco &c. Lib. cit. (36) Die 5. Decembris 1721. Aperto Capfone &c. reperti fuerunt quaterni impressi ab una parte stegmate SS. D. N. Papa Innocentii XIII., ab alia vero parte partim effigies S. Petri, partim S. Pauli, & partim S. Vbaldi. Lib. sud.

condizione; che dovesse essere dello stesso peso de' due Mezzi Bajocchi, e cinque Quattrini rispettivamente, come si legge nel Chirografo da Sua Beatitudine spedito il dì, ed anno suddetto; in sequela del quale Monfig. Presidente della Zecca d' allora ne pubblicò la facoltà, e licenza sotto li 23 Settembre del prefato anno 1725, e due mesi dopo in circa incominciò il mentovato Sig. Galeotti a far stampare simil moneta non più veduta nello Stato Pontificio, e fu accolta in commercio con tanto gradimento, che poscia non solo si è sempre continuata a battere in Gubbio, ma s' introdusse eziandio pochi anni dopo nelle Zecche delle due Legazioni di Ravenna, e di Ferrara, e in quella similmente di Roma.

Nell' anno susseguente 1726 il lodato Pontefice Benedetto XIII. con altro suo Chirografo de' 21 Agosto diretto al Sig. Cardinale Camerlengo concesse allo stesso Sig. Gio: Francesco Galeotti, di lui Casa, e Famiglia, ed anche a tutti quelli impiegati nel servizio della Zecca, oltre la dilazione dell' armi, il privilegio dell' esenzione dagli offizj pubblici comunitativi, e dal Foro per qualsivoglia causa sì civile, che criminale, e mista, soggettandoli tutti alla giurisdizione del detto Sig. Cardinale Camerlengo, di Monfig. Tesoriere, e di Monfig. Presidente della Zecca pro tempore, come il tutto risulta dal medesimo libro della Zecca. Sotto questo Pontefice furono stampate le seguenti monete.

*Bened. XIII. P. M. Arme.*

*Sa. Petrus Ap. Testa.*

Quatt.

*Bened. XIII. P. M. Arme.*

*S. Paulus Ap. Testa.*

Quatt.

*Bened. XIII. P. M. Arme.*

*S. Vbaldus Ep. Eugubii. Figura.*

Quatt.

*Bened. XIII. P. M. Arme.*

*Sanctus Vbaldus Vgb. Figura.*

Quatt.

*Bened. XIII. P. M. Arme.*

*S. Vbaldus Episcopus Gub. Figura (37).*

Quatt.

*Bened-*

(37) Die 14. Decembris 1724. Aperto Capfone &c. reperiunt fuerunt quattrani parvi impressi ab una facie segnate SS. D. N. PP. Benedicti XIII., & ab alia

<i>Bened. XIII. P. M. Arme.</i>	
<i>S. Vbaldus Episcos Gub. Figura.</i>	Quatt.
<i>Bened. XIII. Po. M. Arme.</i>	
<i>Mezo Bajocco (38).</i>	Mez. Baj.
<i>Bened. XIII. P. M. Arme.</i>	
<i>Ann. Jub. Eugubii. Porta Santa.</i>	Quatt.
<i>Bened. XIII. P. M. Arme.</i>	
<i>Ann. Jub. Eugubii. Porta Santa (39).</i>	Mez. Baj.
<i>Benedi. XIII. P. M. A. II. Arme.</i>	
<i>Vn Bajocco Gubbio. 1726. (40).</i>	Bajocco.
Lo stesso con l'anno 1727.	Bajocco.
<i>Benedict. XIII. P. M. A. II. Arme.</i>	
<i>Mezo Bajocco.</i>	Mez. Baj.
<i>Benedict. XIII. P. M. A. III. Arme.</i>	
<i>Vn Bajocco Gubbio 1727.</i>	Bajocco.
Lo stesso con l'anno IIII., e 1728.	Bajocco.
Lo stesso con l'anno V., e 1729. (41).	Bajocco.
<i>Benedictus XIII. P. M. A. V. Arme.</i>	
<i>Vn Bajocco Gubbio. 1730. (42).</i>	Bajocco.

## CLEMENTE XII.

LORENZO CORSINI Fiorentino, Tesoriere Generale della Rev. Cam. Apostolica, ascritto nel numero de' Cardinali da Clemente XI.; alli 12 Luglio 1730 innalzato all' Imperio

A a a

perio

parte, partim cum effigie S. Petri, partim cum effigie S. Pauli, & partim S. Ubal-  
 di. Lib. cit. (38) Die 16. Januarii 1725. Aperto Capstone &c. reperti fuerunt  
 medii bajocchi impressi ab una parte stegmate SS. D. N. Papa Benedicti XIII., &  
 ab alia parte litteris cantantes Mezo Bajocco. Lib. cit. (39) Die 14. Martii  
 1725. Aperto Capstone &c. reperti fuerunt medii bajocchi impressi ab una parte stegma-  
 te SS. D. N. Papa Benedicti XIII., & ab alia parte cum porta sancta. Lib. cit.  
 (40) Die 16. Decemb. 1725. Aperto Capstone &c. reperti fuerunt bajocchi inte-  
 gri vigore Chirographi SS. D. N. Papa Benedicti XIII. sub datum 30. Augusti  
 prox. impressi ab una parte stegmate Sanctitatis Sua, & ab alia facie litteris can-  
 tantes Un Bajocco Gubbio 1726. Lib. cit. Notasi, che non ostante, che portano  
 l'anno 1726. furono battuti nel 1725. (41) Die 17. Decemb. 1729. Aperto  
 Capstone &c. reperti fuerunt nummi parvi impressi ab una parte stegmate SS. D. N.  
 PP. Benedicti XIII., & ab alia partim effigie S. Petri, partim S. Pauli, & par-  
 tim S. Ubaldi, nec non bajocchi integri ab una parte impressi eodem stegmate, &  
 ab alia literis cantantibus Un Bajocco Gubbio 1729. Lib. cit. (42) Die 20.  
 Maji 1730. Sede Apostolica vacante. Aperto Capstone &c. reperti fuerunt bajocchi  
 integri impressi ab una facie stegmate S. Mem. Benedicti XIII., & ab alia parte  
 litteris cantan. Un Bajocco Gubbio. Lib. cit.

perio della Chiesa universale, CLEMENTE XII. denominossi, e dopo aver tenuto il Pontificato anni 9, mesi 6, e giorni 25, passò da questa all' altra vita il dì 6 febbrajo 1740. Dal principio del Pontificato di Clemente, come si disse, fino all' anno 1732 resse lo Stato d' Urbino, come Legato a Latere il Card. Alamanno Salviati, a cui successe in detto anno col carattere di Presidente Monfig. Federico Lante Principe Romano, che continuò in detto onorevole impiego per tutto questo Pontificato.

Prima che terminassero gli anni 29 della concessione fatta, come si disse, dalla fel. mem. di Clemente XI., fu quella rinnovata, secondo il patto, da Clemente XII., con suo Chirografo de' 10 Maggio 1732 per altri anni 29 a favore del detto Sig. Gianfrancesco Galeotti, suoi Eredi, e Successori, e con questa nuova concessione furono confermati i precedenti Chirografi, e la facoltà (notifi) privatamente, quanto ad ogni altro, di battere la stessa somma di Scudi 2225 annualmente in Quattrini, Bajocchi, e mezzi Bajocchi Papali di Rame per altri anni 29 dalla terminazione della primodetta concessione prossimi, e con il peso di novamente domandare alla Santa Sede la rinnovazione dopo il di loro decorso, e così continuare di 29 in 29 anni, e sotto la precisa condizione di consegnare ogni anno nella Vigilia, o Festa de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo in Roma alla Rev. Cam. una Tazza d' argento di oncie dodici, ed in oltre di far condurre parimente ogni anno a proprie spese del Galeotti in Roma some due di essi quattrini nel modo, e tempo, che gli verrà prescritto da Monfig. Tesoriere Generale sotto pena di caducità &c., accordato ancora l' accennato calo di una libbra per Scudo, e i privilegj conceduti dalla fel. mem. di Benedetto XIII., come il tutto più diffusamente si legge nello stesso Chirografo, inserito de verbo ad verbum nel seguente Istromento di rinnovazione di concessione.

*In Nomine Domini. Amen.*

*Præsenti publico Instrumento cunctis ubique pateat evidenter & sit notum, quod anno ab ejusdem D. N. Jesu Christi salutifera Nativitate millesimo septingentesimo trigesimo secun-*

*Secundo Inditione X., die verò XIII. Mensis Maii, Pontificatus autem SSmi in eodem Christo Patris, & D. N. D. Clementis Divina Provid. PP. XII. anno II. = Illms, & Rms D. Carolus Maria Sacripantes SSmi D. N., & Rev. Cam. Apostolica Thesaurarius Generalis in executionem specialis Chirographi Sanctitatis Sua manu die X. currentis subsignati, quod pra manibus habens mihi &c. consignavit hic alligandum tenoris sequentis videlicet = Monfig. Carlo Maria Sacripante Nostro Tesoriere Generale = In esecuzione di special Chirografo segnato dalla fel. mem. di Clemente XI. nostro Predecessore, fu dalla Nostra Camera conceduta a Michel Angelo Galeotti della nostra Città di Gubbio per se, e suoi Eredi, e Successori la facoltà di battere, e stampare privativamente nella suddetta Città scudi due mila duecento venticinque moneta l' anno in quattrini Papali, di rame per lo spazio di ventinove anni, e con il peso di domandarne da questa S. Sede la rinnovazione dopo esser quelli trascorsi, e di così continuare in ogni ventinove anni, e di consegnare ogni anno alla Nostra Camera nella Vigilia, e Festa de Gloriosi Apostoli Pietro, e Paolo qui in Roma una Tazza d' argento d' oncie XII., e di far condurre a sue spese in Roma some due de suddetti quattrini, e come più distintamente viene espresso nell' Istrumento, che a tenore dell' enunciato Chirografo fu stipulato negl' atti ora del Franceschini Segretario della Nostra Camera li 22 dello stesso Dicembre, al quale vogliamo si abbia opportuna relazione. Onde prima terminassero li suddetti anni ventinove ha avuto a Noi ricorso Giovan Francesco Galeotti Figlio, ed Erede del defonto Michel Angelo, supplicandoci di volerlo aggraziare della rinnovazione per altri anni ventinove convenuta col predetto Michel Angelo Padre, con il calo di una libra per scudo, accordatogli fin dal 1709 da Monfig. Daste allora Presidente delle Zecche, ed approvato dal suddetto Pontefice Clemente, e sempre poi continuargli, e con altri privilegj successivamente conceduti da Benedetto XIII. di sem. me., e Noi volendolo compiacere, come appresso nella sua domanda: Col presente Chirografo, in cui abbiamo per espresso il tenore del mentovato Chirografo Clementino, dell' Istrumento, patti, e Capitoli in*

sequela d' essa stipolati, della permissione del sudd. calo con lettera del d. Monfig. Presidente, de Chirografi segnati dal sudd. Pontefice Benedetto nelli giorni 30 Agosto 1725, e 21 Agosto 1726 sopra il battere l' intero bajocco, e rispettivamente sopra la dilazione dell' Armi, ed esenzione dell' esercizio di officj pubblici, e comunitativi, e privativa subordinazione alla Giurisdizione del Rmo Cardinal Camerlengo, Vostra, o di Monfig. Presidente pro tempore, ed ogn' altra cosa necessaria da esprimersi; Ordiniamo a Voi, che in nome nostro, e d' essa nostra Camera rinoviate, conforme Noi rinoviamo, e concediamo all' antedetto Giovan Francesco Galeotti per se, e suoi Eredi, e Successori la facoltà di battere, e Stampare nella Nostra Città di Gubbio privativamente, quanto ad ogn' altro la stessa somma di scudi 2225 moneta l' anno in quattrini, bajocchi, e mezzi bajocchi Papuli di rame per altri anni 29 dalla terminazione della primodetta concessione prossima, e con il peso di nuovamente domandare a questa Santa Sede la rinovazione dopo il di loro decorso, e così continuare di 29 in 29 anni, e sotto la precisa condizione di consegnare ogn' anno nella Vigilia, e Festa de Santi Apostoli Pietro, e Paolo, qui in Roma alla Nostra Camera una Tazza d' argento di oncie dodici, ed in oltre di far condurre parimente ogn' anno a proprie spese qui in Roma some due di essi quattrini nel moda, e tempo, che li verrà da Voi prescritto sotto pena di caducità, da ogni comodo, tanto della presente rinovazione, quanto ancora dell' altre grazie compartite nella sovracitata prima concessione in qualunque caso di mancanza, o convenzione ad alcuna delle cose premesse, e sopra di ciò, col medesimo Giovan Francesco il necessario Istromento stipolarete coll' accennato calo di una libra per scudo, e con i privilegi conceduti dal sud. Papa Benedetto col mezzo de i sovracitati suoi Chirografi, e nel rimanente con i patti, e capitoli soliti, ed altri ancora, che vi paresse bene dichiarare, ed anche di nuovamente accordare, obbligando per l' osservanza di quanto prometterete la stessa Nostra Camera, suoi effetti, e Beni, anco nella più ampla forma per esser così mente, e volontà nostra espressa; Volendo, e decretando, che questo nostro Chirografo ammettendosi, e registrandosi in

Camera, secondo la Bolla di Pio IV. de registrandis, vaglia, & abbi sempre il suo pieno effetto, esecuzione, o vigore con la nostra semplice sottoscrizione, ancorchè non ci sia stato chiamato, citato, ne sentito Monsig. Commissario della Nostra Camera, & altri, che ci potessero avere interesse, non ostanti le Costituzioni di Paolo II., Paolo IV., e dello stesso Pio IV. de Rebus Ecclesia, & Camera non alienandis, e quali si siano altre ordinazioni Apostoliche nostre, e de Nostri Predecessori; Leggi, Stili, Consuetudini, ed ogn' altra cosa, che potesse fare in contrario, allo quali tutte, e singole avendone l'intero tenore qui per inserito questa volta sola, & all' effetto predetto amplamente deroghiamo, Dato dal Nostro Palazzo Apostolico di Monte Cavallo questo dì 10. Maggio 1732.  
= Clemens Papa XII. =

Sponse &c. ejusdem SSmi, & Rev. Camera Apostolica nomine renovavit, ac denuo dedit, atque concessit &c. Illmo D. Joanni Francisco Galeotti filio, & heredi bo. mr. Michaelis Angeli Nobili Eugubino presenti, ac pro se, suisque heredibus, & Successoribus acceptanti, & una mecum &c. legitime stipulanti &c. facultatem cudendi, & imprimendi privatim in Civitate Eugubii singulis annis summam scutorum duorum millium biscentum vigintiquinque moneta in quattrinis Papalibus ramis ad habendum per vigintinovem annos proximos, bisque transactis cum onere ipso D. Joanni Francisco, sive ejus heredibus petendi a Sede Apostolica renovationem, scque continuandi de viginti novem in viginti novem annos etiam cum Clausula, & effectu Constituti, omnique alio meliori modo = Hujusmodique renovationem, seu novam concessionem tam D. Illmus, & Rmus D. Thesaurarius Generalis quo supra nomine, quam predictus Illmus D. Joannes Franciscus Galeotti factam, & celebratam esse voluerunt cum pactis, Capitulis obligationibus, & aliis late contentis, & expressis in foliis Mihi &c. Similiter consignatis ad effectum hic inserendi Tenoris videlicet:

Pmo. La Rev. Camera Apostolica concede al Sig. Giovan Francesco Galeotti figlio, & Erede del quondam Sig. Michel Angelo Galeotti, per se, suoi Eredi, e Successori la facoltà di far battere, e stampare ogn' anno privatamente nella Città di Gubbio scudi duemila duecento venticinque ma-

ueta in quattrini Papali di Roma duranti 29 anni prossimi, e questi scorsi col peso di domandare alla S. Sede ogni 29 anni la rinovazione, con questo però, che detto Sig. Galeotti, e suoi siano tenuti batterli in modo, che ne vadino Bajocchi venticinque a libra, e quattrini cinquanta a Paolo, stante il calo di una libra, per scudo approvatogli fin dal 1709 dalla santa mem. di Clemente XI., e sempre poi continuato.

II. Che la Camera presti al med. Sig. Galeotti un Torchio, o sia Tagliolo altre volte consegnato al qm̄ Sig. Paolo Emilio Galeotti, e terminata, che fosse la presente concessione sia obbligato ricondurlo a Roma, e consegnarlo a chi ordinerà Monfig. Presidente della Zecca nel med. Stato di bontà, e rispettivamente rifare quello, che fosse deteriorato, e già esso Sig. Galeotti dichiara ritenerlo appresso di se.

III. Che tanto alle Pile, quanto a Tassilli, o siano Balzi, che vorranno li Signori Padroni sopra quattrini debbano farsi dal solito Ministro, & Intagliatore della Camera Apostolica, o da altro d'ordine di Monfig. Presidente, quali debban soddisfarsi dal d. Sig. Galeotti.

IV. Che sia lecito ad esso Sig. Galeotti far lavorare al suo edificio lontano sei miglia in circa dalla Città il rame per li sudd. quattrini, con che però non si riduca a rondini, ne si cogni, se non dentro alla Città di Gubbio, e non altrimenti con le cautele espresse nelli Capitoli, e sia in arbitrio di d. Sig. Galeotti improntare li quattrini con le Pile, e Tasselli a mano, o con li Balzi con l'edificio ad acqua, o di Cavallo, mentre però rieschino ben fatti ad arbitrio di Monfig. Presidente.

V. Che d. Sig. Galeotti debba avere un Cassone grande, il quale abbia tre Cbiavi, due delle quali dovranno tenere due Soprastanti da deputarsi da Monfig. Presidente della Zecca pro tempore, & una il detto Sig. Galeotti, ad effetto, che d. Cassone non si possa aprire se non vi saranno le dette tre Cbiavi, e di sopra il Coperchio di esso vi dovrà essere il solito buco, per il quale li Lavoranti debbano buttare tutti li quattrini, che di mano in mano verranno improntando.

VI. Che in d. Cassone vi sia un libro, nel quale si debba notare tutto il denaro, che si levarà dal medesimo nell'atto,

atto, che si libererà la moneta ad effetto, che si possa raccorre il conto de quattrini, che si verranno battendo per non trapassare il limite assegnato, o vero per non farne minor quantità.

VII. Che ad ogni richiesta di d. Sig. Galeotti li Signori Deputati, cioè li Soprastanti, che averanno da pesare, & approvare la moneta, & uno, che intervenga in nome di Monsig. Presidente siano tenuti ad esser pronti a liberare la moneta, e che sia rame schietto, e senza alcuna mistura, facendo prima la solita diligenza di pesare alcune libbre per vedere se ne vadino bajocchi venticinque alla libra., e trovandosi questi giusti dovranno pesarli tutti assieme per notarli nel sud. libro, e fatte queste diligenze si debbano consegnare (servando la forma che si tiene in simil moneta nella Zecca di Roma, e non altrimenti. &c.) al d. Sig. Galeotti per farne quel più, che li piacerà.

VIII. Che trovandosi talvolta la moneta scarsa, se gli dia il solito rimedio di due quattrini per libra, ma quando succedesse in molteplicità di libbre in tal caso non passi, ma si faccia rifondere per aggiustare il peso.

IX. Che trovandosi alcuno, che non offervi il Bando altre volte pubblicato sopra li quattrini di Rame, e che spenda detti denari banditi, caschi nelle pene, che dispongono li medesimi Bandi, delle quali per un terzo vadi alla Camera, un terzo a d. Sig. Galeotti, e l' altro all' Accusatore, & Esecutore.

X. Che il med. Sig. Galeotti assieme con la sua famiglia, e tutti quelli, che attualmente serviranno per detta fabbrica de quattrini, debbano godere la facoltà di poter portare per tutto lo Stato Ecclesiastico di giorno, e di notte ogni sorta d' armi offensive, e difensive, servata però la forma della Costituzione della fel. mem. di Alessandro VIII., & a tenore del Chirografo di Benedetto XIII. di simil mem. nel dì 21 Agosto 1726 diretto al Rmo Sig. Card. Camerlengo, anzi in tutte le di loro cause attive, e passive, soggiaccino alla privata giurisdizione d' esso Sig. Cardinale Camerlengo, o di Monsig. Tesoriere, o di Monsig. Presidente della Zecca, e lo stesso Sig. Galeotti, e suoi &c. rimangano esenti dall' esercizio di officj pubblici Comunitativi, perchè possano più speditamen-

menti applicare alla battitura delle sud. monete, e ciò conforme vien disposto nel sovracitato Chirografo Benedettino, al quale &c.

XI. Che volendo alcuna Comunità delli detti quattrini in maggior somma delli quattrini, che manderà sbanditi, sia d. Sig. Galeotti obbligato a dargliene, con questo però, che gli sia dato da quella il denaro contante in moneta bianca.

XII. Che facendo alcuna istanza il Sig. Zecchiere di Roma di volere di detti quattrini, sia obbligato a mandarli a levare in Gubbio a sue spese (eccettuatene però due somme, come si esprimerà appresso) con mandare l'equivalente in contanti, come si dispone nell' antecedente Capitolo.

XIII. Che alli Soprastanti, che si terranno in Gubbio per rivedere il peso, e bontà della moneta, e soprastaranno alla battuta del danaro da deputarsi come sopra da Monfig. Presidente, debba esser dato la ricognizione di scudi dodici in tutto dal med. Sig. Galeotti, e perchè non è ragionevole, che venghino pagati per mano dell' stesso Sig. Galeotti, perciò sia tenuto depositare in Depositaria Generale della Rev. Camera scudi dodici moneta Romana l' anno ad effetto di pagarli con ordine di Monfig. Presidente a dd. Soprastanti pro rata, e non altrimenti &c.

XIV. Che si debba battere solamente con li Cugni, o Balzi, che li saranno dati da Monfig. Presidente della Zecca per volontà di Nost. Sig., li quali però si debbano pagare dal detto Sig. Galeotti all' Intagliatore, che per ordine di Monfig. Presidente li farà, con incidere nelli medesimi da una parte l' impronto di S. Pietro con le Chiarvi in mano, e dall' altra l' Arme di Nost. Sig., e dalla parte di S. Pietro dovrà mettersi sotto il contrasegno d' esser tali quattrini stampati in Gubbio, cioè tre lettere = EVG.

XV. Che tutta la moneta coniata sud. sia esente dal Dazio, o Gabella.

XVI. Che d. Sig. Galeotti oltre la precisa osservanza di quanto sopra, alla quale debba inviolabilmente esser astretto in caso di contravvenzione, incorra anco secondo la trasgressione in quelle pene, che venissero arbitrate da Monfig. Presidente della Zecca.

XVII.

XVII. Che in ogni caso, che non fosse osservato il soprad. Bando in tutte le sue parti sia lecito ad esso Sig. Galeotti di domandare un Commissario, acciò vadi in giro per d. Stato, e trovando alcuno disobbediente, possa contra di quelli procedere, conforme dispone d. Bando, e se gli debba prontamente concedere detto Commissario.

XVIII. Che quando per occasione di Guerra, o simili il d. Sig. Galeotti non potesse far venire i Rami per tirare avanti la suddetta battuta de' quattrini, in questo caso per non essere mancamento suo, debba Monfig. Illmo Presidente della Zecca pro tempore prorogare il tempo a d. condotta de' quattrini tanto che si possano avere d. rami di dove sogliono farsi venire.

XIX. Che si debba scrivere all' Emo Legato di Urbino che faccia osservare il solito, cioè che quelli Popoli debbano pigliare, e spendere li sopradetti quattrini nuovi Papali a ragione di cinquanta al Paolo, e conforme vanno per tutto il resto dello Stato di Santa Chiesa, & è fin ora stato praticato, e che nessuno possa ricusarli sotto gravi pene, e che dd. quattrini cinquanta vaghino di moneta d' Urbino quattrini settantacinque, essendo questo il corso corrente in detto Stato, e tanto più, quanto che vi è penuria grande di moneta bassa.

XX. Che nella detta somma di quattrini nuovi, che si devono battere vi debba essere qualche porzione di Mezzi Bajocchi, e Bajocchi intieri secondo la facoltà concedutane dal suddetto Pontefice Benedetto con suo Chirografo delli 30 Agosto 1725 al quale &c., e ciò per ogni maggior comodità.

XXI. Che occorrendo guastarsi qualche quattrino, cioè sopra li Balzi, che fa la Stampa, sia lecito a detto Sig. Galeotti di farli rittocare da qualche Maestro in quelle parti, acciò possa servire.

XXII. Che mentre uno delli detti due Soprastanti della Zecca avesse qualche legittimo impedimento di malattia, o di assenza dalla Città, o simile, in questi casi possa assistere alla liberazione della moneta uno di essi solamente, e questo acciò non si ritardi per detta causa la liberazione di dd. quattrini.

XXIII. Che d. Sig. Galeotti, e suoi Eredi, e Successori durante la presente concessione, oltre l'obbligo di battere, e stampare ogn' anno la sudd. somma di Scudi 2225 moneta, siano precisamente tenuti non solo di consegnare ogn' anno alla Rev. Camera nella Vigilia, o Festa de' Gloriosi Apostoli Pietro, e Paolo una Tazza d' Argento di oncie dodici in vece delli scudi due, e mezzo per ogni cento scudi di quattrini, ch' era solito pagarfi in addietro, ma ancora di condurre, e far condurre ogn' anno durante detta concessione a tutte loro spese qui in Roma, e nella Depositaria della Rev. Camera some due delli dd. quattrini, ed altre some due delli medesimi quattrini al Zecchiere di Roma a spese però del medesimo Zecchiere dentro il mese di Dicembre di ciascun' anno liberamente &c., e d. Sig. Galeotti dovrà esser prontamente rimborsato dell' equivalente delle dette some de quattrini, & in caso di contravvenzione ad alcuna delle cose predette d. Sig. Galeotti, e suoi descendino dal comodo non solo della presente concessione, ma anche dalla condonazione fattali dalla S. M. di Clemente XI. con suo Chirografo inserito nell' Istromento di tal concessione fatta al q. Sig. Michel Angelo Galeotti, al quale si abbia relazione.

XXIV. Finalmente si dichiara, che battendosi in un' anno maggior quantità di quattrini della somma sopra espressa di scudi duemila duecento venticinque moneta possa abonarsegli nella battuta dell' anno susseguente, purchè dentro il triennio sia compitamente battuta la quantità sopra accordata per ciascun' anno. Qua quidem Capitula, omniaque, & singula inibi contenta, & expressa D. Ill<sup>us</sup>, & R<sup>mus</sup> Thesaurarius Generalis pradi<sup>cto</sup> nomine, & D. Ill<sup>us</sup> Joannes Franciscus promiserunt &c. inviolabiliter attendere, & observare, ac semper habere rata, grata, valida, ac firma, neque contrahere, dicere, opponere, excipere, aut quovis sub pre<sup>textu</sup> &c. venire, alias ultra inviolabilem eorundem omnium observantiam ad quam &c. teneri etiam voluerunt ad omnia, & singula damna &c., de quibus &c., pro quibus d. Ill<sup>us</sup> D. Thesaurarius Generalis d. Rev. Cameram, illiusque effectus Bona, & Jura, & non alias &c. d<sup>ictus</sup> Ill<sup>us</sup> D. Joannes Franciscus Galeotti, illiusque haredes &c. Bona, &c. ac Jura &c.

*in ampliori d. Rev. Camera forma solitis cum Clausulis citra &c. obligaverunt &c. renunciantes &c. Consentientes &c. Unica, sicque tactis &c. jurarunt &c. Super quibus omnibus, & singulis pramissis petitum fuit a me Rev. Camera Apostolica Secretario, & Cancellario infrascripto, ut unum, seu plura, publicum, seu publica Instrumentum, sive Instrumenta conficerem, atque traderem prout opus fuerit, & requisitus ero.*

*Actum Roma in Palatio Montis Citatorii, & in Edibus solita residentia d. Illmi, & Rmi D. Thesaurarii Generalis presentibus, audientibus, & intelligentibus ad. R. D. Joanne Francisco Biagiolio filio q. Joannis Romano, & D. Lazzaro Fasci fil. q. Joannis Januen. testibus ad pramissa omnia, & singula vocatis, habitis specialiter, atque rogatis.*

*Ego Felix Franciscbinus Rev. Cam. Apostolica Secretarius, & Cancellarius de pramissis rogatus pñs Instrumentum subscripsi, & publicari req.*

*Loco \* Signi.*

Piacque di poi al detto Pontefice Clemente XII. di ordinare al Sig. Cardinale Camerlengo, ch' esso Gianfrancesco Galeotti dovesse ridurre, come fece, la battuta di Rame a libbre tre, e mezza per ogni Scudo in vece delle suddette libbre quattro, con condizione, ed obbligo però, che per tale calo, e diminuzione dovesse il medesimo pagare in Camera l'importo di detta mezza libbra dei pattuiti Scudi 2225, che fu calcolato a Scudi cento, i quali fu convenuto dovesse pagare ogni anno a titolo di Canone, o Censo nelle Feste di Natale, come apparisce dall' infrascritto Istromento, il che è stato sempre adempiuto sì dal detto Sig. Gianfrancesco, che da Galeotto suo figlio.

*In nomine Domini Amen. Die 20. Augusti 1738.*

*Presenti publico Instrumento cunctis ubique pateat evidenter, & sit notum quod anno a salutifera Nativitate ejusdem D. N. Jesu Christi millesimo septingentesimo trigesimo octavo Indictione prima Pontificatus autem &c. Clementis Papa XII. anno ejus nono = Avendo la Santità di N. S. con suo special Chirografo segnato li 26 Marzo prossimo passato ingionto all'*

*Emo, e Rmo Sig. Cardinale Camerlengo di dover ordinare all' Illmo Sig. Gio. Francesco Galeotti già investito della Zecca di Gubbio, che la battitura di rame in scudi 2225 solita a farsi con libbre quattro per ogni scudo si riduca a libbre tre, e mezzo per ogni scudo, con che detta diminuzione, o assottigliamento di moneta debba cedere a beneficio, e comodo della Rev. Cam. Apostolica con pagarsi dal medesimo Sig. Galeotti in Camera l'importanza di detta mezza libbra meno per scudo ragguagliatamente a tutti li suddetti scudi 2225, e come meglio fosse parso, e piaciuto al detto Emo Sig. Cardinale Camerlengo, come amplamente risulta dall' enunciato Chirografo negli atti del Sig. Paoletti Consegretario, al quale &c. Che però fattisi sopra ciò varj congressi, sianfi finalmente di comun consenso stabiliti, e conclusi diversi Capitoli, specialmente quello, che detto Sig. Galeotti a titolo di Canone, Censo, o altro titolo più utile, e proficuo debba ogni anno per la diminuzione di detta mezza libbra per ogni scudo pagare in mano del Depositario della Rev. Cam. la somma di scudi cento da porsi in conto corrente della Rev. Cam. Apostolica, con che li scudi cento per l'anno corrente debbano pagarsi nel futuro SS. Natale, e successivamente ogni Natale degli anni futuri per il tempo che durerà detto assottigliamento di moneta, quali Capitoli siano di poi stati approvati con sua speciale sottoscrizione del detto Sig. Galeotti con averne il medesimo in piè di essi Capitoli costituito in Procuratore il Molto Illustre, & Eccellentissimo Sig. Stefano Feroci a fine di stipulare pubblico Istrumento colla facoltà di sostituire altra Persona in suo luogo, come il tutto appare dal preinserto foglio de' medesimi Capitoli con tutte le altre riferite circostanze &c.*

Le monete battute sotto il Pontificato di Clemente XII. sono le seguenti.

*Clemens XII. P. M. A. I. Arme.*

*Vn Bajocco Gubbio. 1730. dentro ad una corona  
di foglie di vite (43).*

Bajocco.  
Al-

(43) Die 5. Augusti 1730. Aperto Capone &c. reperti fuerunt bajocchi integri partim impressi stegmate SS. D. N. Papa Clementis XII., & partim San. Mem. Benedicti XIII. ab una facie, & ab alia parte literis captan. Vn Bajocco Gubbio 1730. Lib. cit.

Altro di conio differente.	Bajocco.
<i>Clem. XII. P. M. Arme.</i>	
<i>S. Vbaldus Ep. Eugub. Figura (44).</i>	Quatt.
<i>Clem. XII. P. M. Arme.</i>	
<i>S. Vbaldus Ep. Eugubii. Figura.</i>	Quatt.
Altri due di diverso conio.	Quatt.
<i>Clemens XII. P. M. A. I. Arme.</i>	
<i>Vn Bajocco Gubbio. 1731.</i>	Bajocco.
<i>Clemens XII. P. M. A. II. Arme.</i>	
<i>Vn Bajocco Gubbio. 1732. (45).</i>	Bajocco.
<i>Clemens XII. P. M. A. III. Arme.</i>	
<i>Vn Bajocco Gubbio. 1733. dentro ad una cartella.</i>	Bajocco.
<i>Clemens XII. P. M. A. III. Arme.</i>	
<i>Mezzo Bajocco. (46).</i>	Mez. Baj.
<i>Clemens XII. P. M. A. IV. Arme.</i>	
<i>Vn Bajocco Gubbio. 1734.</i>	Bajocco.
<i>Clemens XII. P. M. A. IV. Arme.</i>	
<i>Mezzo Bajocco. (47).</i>	Mez. Baj.
<i>Clemens XII. P. M. A. V. Arme.</i>	
<i>Vn Bajocco Gubbio. 1735.</i>	Bajocco.
<i>Clemens XII. P. M. A. V. Arme.</i>	
<i>Mezzo Bajocco.</i>	Mez. Baj.
<i>Clemens XII. P. M. A. VI. Arme.</i>	
<i>Vn Bajocco Gubbio. 1736.</i>	Bajocco.
<i>Clemens XII. P. M. A. VI. Arme.</i>	
<i>Mezzo Bajocco.</i>	Mez. Baj.
<i>Clemens XII. P. M. A. VII. Arme.</i>	
<i>Vn Bajocco Gubbio. 1737.</i>	Bajocco.
	Lo

(44) Die 13. Septembris 1730. Aperto Capitone &c. reperti fuerunt quatreni partim impressi ab una parte stegmate SS. D. N. P. Clementi XII., & ab alia facie partim effigie S. Petri, partim S. Pauli, & partim Sancti Ubaldi. Lib. cit.

(45) In quest'anno 1732. furono stampati in Gubbio de' Quattrini con varie impressioni, leggendosi nel tante siate citato lib. della Zecca: Die 17. Decembris 1732. Aperto Capitone reperti fuerunt quatreni partim impressi ab una parte Stegmate SS. D. N. D. Clementis Papa XII., & ab alia facie partim effigie S. Petri, partim S. Pauli, & partim S. Ubaldi.

(46) Die 13. Octob. 1733. Aperto Capitone &c. reperti fuerunt partim bajocchi integri, & partim medii bajocchi impressi una facie Stegmate &c., & ab alia facie literis cantan. Mezzo Bajocco. Lib. cit.

(47) Die 30. Martii 1734. Aperto Capitone &c. reperti fuerunt Bajocchi integri, & medii Bajocchi impressi in una facie stegmate &c., & ab alia parte ad. Bajoc. integr. literis cantan. Vn Bajocco Gubbio. 1734., & ad. med. bajoc. lit. cantan. Mezzo Bajocco. Lib. cit.

Lo stesso con l'anno 1738.	Bajocco.
Lo stesso con l'anno VIII.	Bajocco.
<i>Clemens XII. P. M. Arme.</i>	
<i>S. Petrus Ap. Testa.</i>	Quatt.
Altro scritto <i>Sanctus Petrus Ap. Figura.</i>	Quatt.
<i>Clem. XII. P. M. Arme.</i>	
<i>S. Paulus Ap. Testa (48).</i>	Quatt.
Altro con <i>S. Paulus Apostolus. Figura.</i>	Quatt.
<i>Clem. XII. P. M. Arme.</i>	
<i>Quattrino Gubbio. 1739.</i>	Quatt.
<i>Clemens XII. P. M. A. VIII. Arme.</i>	
<i>Mzzo Bajocco Gubbio. 1739. (49).</i>	Mez. Baj.
<i>Clemens XII. P. M. A. VIII. Arme.</i>	
<i>Vn Bajocco Gubbio. 1739. (50).</i>	Bajocco.
Lo stesso con l'anno VIII.	Bajocco.
<i>Clem. XII. P. M. Arme.</i>	
<i>Quattrino Gub. 1739. scritto nel campo.</i>	Quatt.
<i>Clem. XII. P. M. Arme.</i>	
<i>S. Paulus Apostolus. Figura.</i>	Quatt.

## BENEDETTO XIV.

PROSPERO LAMBERTINI Bolognese, Vescovo di Ancona, creato Cardinale dalla S. Mem. di Benedetto XIII. fu proclamato Papa alli 17 di Agosto 1740, e fecesi nominare

BENE-

---

(48) Die 16. Decemb. 1738. Aperto Capitone &c. reperti fuerunt quatreni parvi impressi ab una facie stegmate &c., & ab alia facie partim effigie S. Petri, partim S. Pauli, & partim literis cantantibus Quattrino Gubbio 1738., & numeratis biscentum quinquacinta ex dictis quadrantis aperti fuerunt ponderis unius libra, & unciarum novem, factaque pluries dicta experientia &c., ed ecco la terza diminuzione di peso nella moneta, mentre dal Pontificato d' Innocenzo X. fino al Pontificato di Clemente XI., cioè fino al 1709. cento quattrini pesavano una libra, dal 1709. fino al 1738. ne andavano centoventicinque, e dal 1738. fino alla chiusura della Zecca furono aumentati a centosessantasei e due terzi per libra. (49) Die 23. Martii 1739. Aperto Capitone &c. reperti fuerunt Medii Bajocchi impressi ab una facie &c., & ab alia literis cantantibus Mezzo Bajocco Gubbio. 1739., & numeratis centum ex dd. mediis bajocchis fuerunt reperti ponderis unius libra, & unciarum novem. Lib. cit. (50) Die 9. Octobris 1739. Aperto Capitone &c. reperti fuerunt bajocchi integri impressi ab una facie stegmate &c., & ab alia literis cantantes Un Bajocco Gubbio. 1739., & numeratis quinquaginta &c. reperti fuerunt ponderis unius libra, & unciarum novem. Lib. cit.

**BENEDETTO XIV.**; governò la Chiesa universale anni 17 mesi 8, e giorni 17, finì di vivere li 3 Maggio 1758. Dal principio di questo Pontificato fino all'anno 1744 col carattere di Presidente governò lo Stato d' Urbino Monsig. Federico Marcello Lante Principe Romano, il quale alli 9 di Settembre del detto anno fu annoverato tra' Cardinali. Al medesimo successe il Card. Giacomo Oddi Peruginò, che resse lo Stato in qualità di Legato a Latere per anni tre. L'anno 1746 collo stesso carattere di Legato governò il Cardinal Carlo de Marini Genovese, il quale dopo un'anno finì di vivere. A questi successe Monsig. Gian Francesco Stoppani Milanese, che tenne le redini del governo dall'anno 1747 fino al 1753, nel qual anno fu annoverato fra' Cardinali, e continuò a reggere lo Stato come Legato a Latere per la S. Sede fino al 1754, e in detto anno gli fu sostituito col carattere di Prolegato Monsig. Vincenzo Altieri Romano, e nel 1756 per Presidente Monsig. Lodovico Merlini Arcivesc. di Atene.

Cresciuta, ed augumentata nello Stato Ecclesiastico, nel Pontificato di Benedetto XIV., la quantità de' quattrini di rame forastieri di diversa bontà, e peso di quelli, che si battevano nella Zecca di Gubbio, e ciò ridondando in notabile pregiudizio del pubblico commercio, determinò la particolare Congregazione della Zecca coll' oracolo del Papa, che per qualche tempo la Zecca di Gubbio dovesse sospendere la battuta, e per sino a nuovo ordine di Monsig. Tesoriere non dovesse riassumere la detta battuta, come apparisce dalla di lui Lettera de' 9 Ottobre 1756, inferita originale nel citato libro della Zecca. Ma avendo poco dopo la medesima Congregazione riconosciuto, che il sospendere ulteriormente la battuta nella Zecca di Gubbio, *era lo stesso* (sono parole di una successiva lettera di esso Monsig. Tesoriere de' 13 Gennajo 1757) *che sconvolgere tutto il commercio minuto per la penuria, che pativa la Provincia di simil moneta Papale, e pregiudicava insieme a tante famiglie, che dalle manifatture, e lavori occorrenti per detta battitura ricavano il loro giornaliero sostentamento*, fu rievocata perciò la sospen-

sospensione suddetta, e data licenza di riassumere, e continuare la battuta, secondo il solito, soggiungendosi ancora, che rispetto all' anno censo dovuto alla Camera, prendendone la proporzione dalla battitura fatta di libbre 6598 rame, giusta la fede del Notajo, risulta la rata, che da Lei dovrà rimettersi, ascendere a Scudi 84 : 72 : 2  $\frac{1}{2}$ , di cui starò attendendo il pagamento.

Morto il detto Marchese Gianfrancesco Galeotti, essendo rimasto di lui Erede il Marchese Galeotto Galeotti di lui figlio non trascurò di giustificare il medesimo nel Tribunale del Sig. Cardinale Camerlengo la di lui qualità ereditaria, e legittima successione, e di ripetere insieme formalmente l' Istromento, e Chirografo dell' ultima concessione, e rinnovazione anzidetta delli 13 Maggio 1732, in sequela di che Monfig. Niccolò Perelli Tesoriere Generale trasmise con sua Lettera de' 19 Ottobre del detto anno 1757 al medesimo Marchese Galeotto Galeotti un foglio di determinazioni prese dal Sig. Card. Giorgio Doria Prefetto del Buon Governo con l' intelligenza di esso Monfig. Tesoriere, affine di provvedere la Zecca di Gubbio del Rame necessario per continuare la battuta delle solite monete. In detto foglio si diceva di non potersi permettere al detto Galeotti d' introdurre rame forastiere, attesa la gran quantità dal ritiro delle monete delle Zecche forastiere, che il Papa aveva ordinato, che onninamente si dovessero smaltire, quali monete ritirate, ritrovandosi custodite in varie Città dello Stato, e particolarmente a S. Severino per la quantità di libbre 7798, era stato ordinato a quel Monfig. Governatore di somministrarne al detto Marchese Galeotti quella quantità, che avesse richiesta per squagliarla coll' assistenza di detto Monsignor Governatore, volendosi che tale squaglio, e battuta dovesse andare per conto della medesima Congregazione del Buon Governo, e che rispetto al prezzo dovesse il Galeotti deputare in Roma una Persona, che trattasse col detto Sig. Cardinale Prefetto. Ma avendo terminato il corso de' suoi giorni la fel. mem. di Benedetto XIV. restò sospeso questo grand' affare, continuando però

però sempre a stampar moneta il prefato Marchese Galeotti in Gubbio; e come poi andasse il medesimo a finire, lo vedremo in appresso nel tempo del Pontificato di Clemente XIII. Le monete battute in Gubbio sotto Benedetto XIV. sono le seguenti.

<i>Benedictus XIII. P. M. A. I. Arme.</i>	
<i>Vn Bajocco Gub. 1740.</i>	Bajocco.
<i>Bene. XIV. P. M. Arme.</i>	
<i>S. Petr. Ap. Testa.</i>	Quatt.
<i>Bene. XIV. P. Arme.</i>	
<i>S. Paulus Ap. Testa.</i>	Quatt.
<i>Bened. XIV. P. M. Arme.</i>	
<i>S. Vbaldus Ep. Eugub. Figura.</i>	Quatt.
<i>Bene. XIV. Arme.</i>	
<i>S. Vba. Ep. Eu. Figura.</i>	Quatt.
<i>Ben. XIV. P. Arme.</i>	
<i>S. Vbal. E. P. Figura.</i>	Quatt.
<i>Bene. XIV. P. Arme.</i>	
<i>S. Vbaldus Episcop. Figura.</i>	Quatt.
<i>Bene. XIV. P. M. Arme.</i>	
<i>Quattrino Gub. 1740. (51).</i>	Quatt.
<i>Benedict. XIV. P. M. A. I. Arme.</i>	
<i>Vn Bajocco Gubbio. 1741.</i>	Bajocco,
<i>Benedict. XIV. P. M. A. II. Arme.</i>	
<i>Vn Bajocco Gub. 1742. (52).</i>	Bajocco.
<i>Altro di diverso conio.</i>	Bajocco.
<i>Benedict. XIV. P. M. A. II. Arme.</i>	
<i>Mezzo Bajocco.</i>	Mez. Baj.
<i>Benedict. XIV. P. M. A. IV. Arme.</i>	
<i>Vn Bajocco Gubbio. 1743.</i>	Bajocco.
<i>P. II.</i>	Be-
	Ccc

(51) Die 12. Decemb. 1740. Aperto Capfone &c. reperti fuerunt Bajocchi integri, & Quatreni parvi partim impressi ab una facie stegmate fel. rec. Clementis XII., & partim SS. D. N. D. Benedicti Papa XIV., & ab alia facie: Vn Bajocco Gubbio. 1740., & Quatreni partim: Quattrino Gubbio. 1740., & partim effigie S. Petri, S. Pauli, & S. Ubaldi. Lib. cit. (52) Die 27. Feb. 1742. Aperto Capfone &c. reperti fuerunt Bajocchi integri impressi ab una facie &c., & ab alia literis cantantibus: Un Bajocco Gubbio. 1742. Da altro Libro di detta Zecca senza alcun segno fuori, che incomincia dal presente l'armento di deliberazione, e prosiegue fino all'anno 1759.

<i>Benedict.</i> XIV. P. M. A. IV. Arme.	Mez. Baj.
<i>Mezzo Bajocco Gubbio</i> . 1743.	
<i>Benedictus</i> XIV. P. M. A. V. Arme.	Bajocco.
<i>Vn Bajocco Gubbio</i> . 1744.	
<i>Benedict.</i> XIV. P. M. A. V. Arme.	Mez. Baj.
<i>Mezzo Bajocco Gubbio</i> . 1744.	
<i>Benedictus</i> XIV. P. M. A. V. Arme.	Bajocco.
<i>Vn Bajocco Gubbio</i> . 1745.	
<i>Benedictus</i> XIV. P. M. A. VI. Arme.	Mez. Baj.
<i>Mezzo Bajocco Gubbio</i> . 1745. (53).	
<i>Ben.</i> XIV. P. Arme.	
<i>S. Pet. A. P. Testa</i> .	Quatt.
<i>Bened.</i> XIV. P. M. Arme.	
<i>S. Paulus Apostolus. Figura</i> .	Quatt.
<i>Bene.</i> XIV. P. Arme.	
<i>S. Vbald. Ep. Eugu. Figura</i> .	Quatt.
<i>Benedictus</i> XIV. P. M. A. VI. Arme.	
<i>Vn Bajocco Gubbio</i> . 1746.	Bajocco.
Lo stesso con l'anno 1747.	Bajocco.
<i>Benedictus</i> XIV. P. M. A. VI. Arme.	
<i>Mezzo Bajocco Gubbio</i> . 1746.	Mez. Baj.
<i>Benedictus</i> XIV. P. M. A. VII. Arme.	
<i>Vn Bajocco Gubbio</i> . 1747.	Bajocco.
<i>Benedict.</i> XIV. P. M. Arme.	
<i>Vn Bajocco Gubbio</i> . 1748.	Bajocco.
<i>Bened.</i> XIV. P. M. Arme.	
<i>Vn Bajocco Gubbio</i> . 1748.	Bajocco.
<i>Benedictus</i> XIV. P. M. A. VIII. Arme.	
<i>Mezzo Bajocco Gubbio</i> . 1748.	Mez. Baj.
<i>Benedictus</i> XIV. P. M. A. VIII. Arme.	
<i>Vn Bajocco Gubbio</i> . 1749.	Bajocco.
<i>Bene.</i> XIV. P. Arme.	
<i>SS. P. P. Ap. Due Teste</i> .	Quatt.
<i>Bened.</i> XIV. P. M. Arme.	
<i>An. Jwb. Porta Santa</i> (54).	Quatt.
	Be-

(53) Die 14. Decemb. 1747. Aperto Capfone reperti fuerunt medii Bajocchi, ac Quatreni parvi impressi ab una parte fegmate &c., & ab alia facie: Mezzo Bajocco Gubbio. 1745., & Quatrenorum parte effigie S. Petri, S. Pauli, & S. Vbaldi. Lib. cit. (54) Die 13. Decemb. 1749. Aperto Capfone &c. reperti fuerunt

<i>Benedictus XIV. P. M. A. VIII. Arme.</i>	
<i>Mezzo Bajocco Gubbio. 1749.</i>	Mez. Baj.
<i>Bened. XIV. P. M. Arme.</i>	
<i>Vn Bajocco Gubbio. 1749.</i>	Bajocco.
<i>Bened. XIV. P. M. Arme.</i>	
<i>Mezzo Bajocco Gubbio. 1750.</i>	Mez. Baj.
<i>Benedictus XIV. P. M. AN. X. Arme.</i>	
<i>Vn Bajocco Gubbio. 1750.</i>	Bajocco.
<i>Benedic. XIV. P. M. Arme.</i>	
<i>Vn Bajocco Gubbio. 1751.</i>	Bajocco.
<i>Bene. XIV. P. M. A. XI. Arme.</i>	
<i>Vn Bajocco Gubbio. 1751.</i>	Bajocco.
<i>Bene. XIV. P. M. A. XII. Arme.</i>	
<i>Vn Bajocco Gub. 1752.</i>	Bajocco.
<i>Bened. XIV. P. MA. Arme.</i>	
<i>Mezz. Bajocco Gub. 1752.</i>	Mez. Baj.
<i>Bened. XIV. P. M. A. XIII. Arme.</i>	
<i>Vn Bajocco Gubbio. 1753.</i>	Bajocco.
<i>Ben. XIV. Arme.</i>	
<i>Mez. Bajocco Gub. 1753.</i>	Mez. Baj.
<i>Bened. XIV. P. M. Arme.</i>	
<i>Vn Bajocco Gubbio. 1754.</i>	Bajocco.
Lo stesso con l'anno 1755.	Bajocco.
Lo stesso con l'anno 1756.	Bajocco.
Lo stesso con l'anno 1757.	Bajocco.
<i>Benedi. XIV. P. M. Arme.</i>	
<i>Mez. Bajocco Gubbio. 1757.</i>	Mez. Baj.
<i>Bened. XIV. P. M. Arme.</i>	
<i>Vn Bajocco Gubbio. 1758.</i>	Bajocco.

## CLEMENTE XIII.

CARLO REZZONICO Veneziano, Uditore della Sagra Rota Romana, annoverato fra Cardinali da Papa Clemente XII. li 20 Dicembre 1737; esaltato al Pontificato li 6 Luglio 1758, fecesi chiamare CLEMENTE XIII., e dopo di avere

C c c 2

oc-

*Quatreini parvi cum eodem stegmate, & ab alia parte partim cum imaginibus S. Petri, S. Pauli, S. Ubaldi, & partim cum impressione lanua Sancta. Lib. cit.*

occupato il Soglio Pontificio anni 10, mesi 6, e giorni 27, terminò di vivere alli 2 di febbrajo 1769. Dal principio di questo Pontificato fino al 1759 governò lo Stato d' Urbino il già riferito Monsig. Lodovico Merlini Forlivese, nel qual anno alli 24 Settembre fu innalzato alla dignità Cardinalizia, a cui poi fu sostituito col carattere di Presidente Monsig. Antonio Colonna Brancinforte da Palermo, indi promosso alla Porpora li 26 Settembre 1766; dopo il qual tempo venne prescelto in Presidente del medesimo Stato Monsig. Pasquale Acquaviva d' Aragona Napolitano, che presiede anche al presente.

Salito che fu al soglio Vaticano Papa Clemente XIII. fu da' di lui principali Ministri riassunto il trattato della Zecca col Marchese Galeotti, lasciato in sospeso per la morte seguita di Benedetto XIV. di gloriosa memoria, e poco dopo fu conchiuso, cioè nel dì 19 Ottobre 1758 per pubblico Instrumento, nel quale fu narrato, che nella Congregazione particolare deputata dal defonto Pontefice per riparare al disturbo cagionato al pubblico commercio dalla quantità delle monete estere di rame introdotte nello Stato Ecclesiastico contro la proibizione de' Bandi, era stato risoluto, che dette monete si dovessero ritirare in Roma per conto della Rev. Cam., e delle Comunità delle Provincie, esclusa Bologna, e Ferrara; *E che a fine di diminuire il dispendio sovraffante a dette Comunità, fu giudicato espediente, che non ostante la generale sospensione a tutte le Zecche di battere moneta di Rame, fosse permesso al Sig. Card. Prefetto del Buon Governo in virtù delle speciali facultà concessegli dalla San. Mem. di Benedetto XIV. con suo moto proprio dei 28 Gennajo 1757 di far battere a conto delle Comunità una discreta quantità di dette monete ritirate con cunio Pontificio, e col solito peso. E volendo l' Ema Sua prevalersi della Zecca di Gubbio per far ribattere, come sopra, una parte di queste monete estere, che si sono raccolte nei luoghi più vicini alla detta Zecca, ed introdottone il trattato col Sig. Marchese Galeotto Galeotti di Gubbio, che tiene la detta Zecca, si è convenuto, ch' egli ne debba prendere la quantità di libbre quaranta mila al prezzo di bajocchi die-*  
ciset-

*esette la libbra, e batterla a conto suo al solito Calibro = E nel Cap. IV. di tale Istromento fu convenuto in oltre, che sia permesso al detto Sig. Marchese Galeotti di battere nella prefata sua Zecca di Gubbio tutta quella quantità di Rame da consegnarsigli a tutto suo comodo, e con quella sollecitudine, che ad esso piacerà, ancorchè annualmente coniasse più della somma di scudi 2225: che è prescritto nel suo Privilegio, senza che per essa battuta, che dovrà intendersi fatta a nome, ed in conto di quella, che far potrebbe la Sagra Cong. del Buon Governo, secondo la risoluzione presa dalla suddetta Cong. particolare, debba mai il Sig. Marchese esser molestato dalla Rev. Camera al pagamento di un Canone maggiore di quello, ch' egli è solito pagare per la detta Zecca, e tutto ciò in virtù delle facultà, che ha il prelodato Emo Doria Prefetto, e con altre Convenzioni, che si leggono nell' accennato Istromento.*

Quantunque simili convenzioni, e trattato conchiuso per pubblico Istromento celebrato coll' autorità, ed alla presenza del Sig. Card. Prefetto del Buon Governo, ed in sequela del Moto proprio del defonto Pontefice, riuscissero molto gravose, e dispendiose al prefato Sig. Marchese Galeotti, sì per l' esorbitante quantità delle suddette libbre quaranta mila delle monete forastiere, come anche per doverle ribattere al rigoroso prezzo di bajocchi diecisette la libbra, non per l' addietro mai praticato, non ostante per ubbidire al suo Principe, e al Sig. Cardinale Prefetto del Buon Governo, prestò volentieri il Sig. Marchese Galeotti il di lui consenso, lusingandosi in tal guisa di proseguire in avvenire la battuta, come autorizzato dall' autorità Pontificia, e dal Sig. Cardinal Doria Prefetto della Congregazione del Buon Governo. Quando all' improvviso se gli presentò il Sig. Benedetto Costa Tesoriere della Marca con una lettera di Monfig. Tesoriere in data delli 3 Maggio 1760, colla quale gli notificò, che fra le altre risoluzioni prese dalla Congregazione deputata per gli affari della Zecca Pontificia, una era stata quella *di dover esattamente descrivere tutto il Rame provisto per la Zecca di Gubbio tanto monetato, che non*

monetato; come pure tutti i cugni, figli, e ordigni, attrezzi, ed ogn' altra cosa appartenente alla medesima Zecca, con espresso divieto di non doverfi disporre di alcuna delle suddette cose, e specialmente del Rame monetato, e non monetato senza licenza della detta Congregazione, e per tal effetto era stato spedito in Gubbio il Sig. Benedetto Costa Tesoriere della Marca, acciò unitamente con esso Sig. Galeotti assista alla descrizione, e ne trasmetta poscia il documento autentico, col quale si giustifichi l' adempimento, ed esecuzione della risoluzione suddetta, e possa altresì riconoscersi dalla nominata Congregazione la precisa quantità, e qualità di detto Rame monetato, e non monetato, e di tutti gl' enunciati cugni, figli, ordigni, ed attrezzi.

Ciò spiacque oltre modo al Sig. Marchese; onde non potè trattenerfi di non manifestare l' afflizione, ed il rammarico, che provava per una nuova sì inaspettata: e il suo spiacere si aumentò nel ricevere da lì non molto un' altra lettera del menzionato Monsignor Tesoriere Niccolò Perelli, colla quale non più si parlava di mera sospensione ad tempus, ma dell' effettiva, e total soppressione di detta Zecca, esprimendosi in essa = *Benchè la Sagra Congregazione deputata circa gli affari della Zecca Pontificia a riflesso del necessario buon regolamento del pubblico commercio abbia risoluto, che debba chiudersi codesta Zecca, tutta volta non deve ciò recare a V. S. quel rincrescimento, che mi dimostra colla sua del 16 corrente, giacchè la medesima Congregazione procedendo con tutta l' equità, è stata di parere, che debba accordarsi a Lei un discreto compenso per la proibizione a tutto il tempo, che dovrebbe durare l' ultima concessione della facoltà di coniare costì le monete, ed intorno a ciò si compiaccia parteciparmi i suoi sentimenti, affinchè possa riferirli alla medesima Congregazione, per avere da questa le ulteriori risoluzioni in rapporto alla di Lei indennità. Continuando poi l' esecuzione delle risoluzioni prese da detta Congregazione, si compiacerà V. S. trasmettere a me dirette colla possibil sollecitudine tutte le monete di Rame, con tutt' i cugni, e minuti stromenti fatti per la cuniazione di dette monete; come anche ogni specie, e qualità di*

ra-

*rame, che si troverà aver provisto per ridurlo in moneta, accertandola, che sarà rimborsato con tutta la puntualità della spesa.*

E finalmente con altra Lettera de' 4 Giugno 1759 scriveffe = *Che sebbene la Sagra Congregazione deputata per gli affari della Zecca Pontificia abbia risoluto, che si sopprima cotessta Zecca, tutta volta non ha mai avuto in animo di privarla di quelle fabbriche, che li di lei Antenati hanno acquistate con titolo di compra, giacchè queste resteranno a sua disposizione per farne l' uso, che più le piacerà fuori di quello, al quale sono servite per il passato nel fare la battitura delle monete di rame, come neppure sarà privata del giusto prezzo di quegli stigli, che sono suoi proprj, e subito che questi saranno arrivati in Roma, verranno stimati a giusto, e doveroso prezzo, che con ogni puntualità le verrà pagato dalla Rev. Camera.*

Senza dubbio saranno stati giusti i motivi, che indussero il Santo Padre, ed i Ministri di esso a regolarli in tal guisa, poichè allorquando la moneta di rame superi il bisogno dello Stato, molto pregiudica al medesimo, come succede presentemente altrove, dove per la troppa quantità della moneta di rame questa vale due, o tre per cento di meno della moneta reale. Ma un saggio Principe, avveduto, ed amorevole verso i suoi Sudditi come lo è il regnante Pontefice, allorchè cessarà la cagione di tal sospensione si degnarà restituire alla nostra Città, e Provincia quel decoro, che per l'addietro godevamo, molto più, che le monete in essa battute, sono sempre state di maggior intrinseco di quelle delle altre Zecche; e ritrovando modo di indennizzare la Camera, gioverà ancora a una Città, e Provincia, la quale gli ha dato i natali, e in gran parte i progressi ancora del suo meritevolissimo avanzamento, del che con ogni riverenza, ed efficacia lo supplichiamo.

I e monete coniate in Gubbio col nome di Clemente XIII. sono le seguenti.

*Cle. XIII. Po. M. Arme.*

*Vn Bajocco Gubbio. 1759.*

Bajocco.  
Cle-

<i>Clemen. XIII. Pon. M. A. I. Arme.</i>	
<i>Vn Bajocco Gubbio. 1759.</i>	Bajocco .
Due altri di conio diverso .	Bajocco .
<i>Clemens XIII. P. M. Arme.</i>	
<i>Mez. Bajocco Gubbio. 1759.</i>	Mez. Baj.
<i>Clem. XIII. P. M. Arme.</i>	
<i>S. Pet. Ap. Testa .</i>	Quatt.
<i>Clem. XIII. P. M. Arme .</i>	
<i>S. Paul. Ap. Testa .</i>	Quatt.
<i>Clem. XIII. P. M. Arme .</i>	
<i>S. Vba. Ep. En. Figura .</i>	Quatt.
<i>Cle. XIII. P. Arme .</i>	
<i>S. Vba. Epi. En. Figura (55).</i>	Quatt.

F I N E .

APPEN-

---

(55) Die 4. mensis Aprilis 1759. Aperto Capfone &c. reperti fuerunt Bajocchi integri impressi ab una facie stegmate SS. D. N. D. Clementis XIII., & ab alia parte literis cantantibus Un Bajocco Gubbio. 1759., & Quatreini parvi similiter ab una facie eodem stegmate, & ab alia imaginibus SS. Petri, & Pauli Apostolorum, & S. Ubaldi. Lib. cit.

# APPENDICE

Dei Documenti, e d'altre cose citate in questa  
seconda Parte.

## I.

Lettera del Duca Francesco Maria II. scritta alle Comunità dello Stato per esplorare da esse se debba passare alle seconde nozze, la qual lettera vedesi registrata nel MS. di Cagli di Antonio Gucci, citata alla pag. 220.

*Molto Magnifici Dilettissimi Nostri.*

**D**Opo, che intendessimo che con tanta amorevolezza si desiderava da Voi la continuazione, e mantenimento di questa nostra Casa, niun pensiero abbiamo avuto maggiore, che di conformarci col desiderio vostro. E sebbene da qualche tempo in quà siamo sempre andato pensando di agevolare questa risoluzione, nondimeno per molto, che vi pensiamo ci si discopre ogni dì più difficile, non solamente perchè l'età, & indisposizioni nostre la fanno tale, ma molto più ancora per l'obbligo, che tenemo di non far cosa, che possa risultare in pregiudizio vostro, come conosciamo, che sarebbe questa; poichè discorrendo dell'utile, che dopo il corso della vita nostra può apportare l'essere immediatamente sotto il governo Ecclesiastico, per quello, che da Noi si conosce, senza dubbio alcuno giudichiamo, che fosse per tornarvi sommamente a proposito, perchè oltre l'essere fuori delle strettezze, che pur troppo al presente vi sono, dell'estrazione de' Grani, Sali, Olii, ed altre cose simili, potreste anche aspettare da Padrone così potente, com'è Sua Santità, molte esenzioni, e comodità, che da Noi, benchè sopra modo desideraremmo di farlo, volendo mantenere per riputazione vostra il nostro grado, non si può adempirlo. Per tanto vi esortiamo, e preghiamo ad aver tutto ciò in molta considerazione insieme

P. II. D d d con

con tutto quello, a che l'amorevolezza, e pietà vostra vi spingerà per rispetto della poca nostra salute, e dell'età, in che ci troviamo, le quali potrebbero ad ogni modo far rimanere vano il pensiero della successione, o almeno potrebbe venire in tempo, che voi restaste sotto il governo di Pupillo, cosa, che suol darfi da Dio a' Popoli per castigo, e noi ci partiremmo da questa vita con quel dolore, che potete immaginarvi sì per lasciar Voi in termine tale, come per quello, che al Pupillo potesse poi succedere; dove all'incontro se nel presente Stato rimarremo, non dovendo (mentre piace a Dio di darci vita) pensare per altri Figli, che per Voi stessi, si potrà da Noi più diligentemente attendere alla cura, e governo vostro. Desideriamo perciò che vi soddisfacciate dopo d'aver con tutto il cuore pregato Nostro Signore Iddio, che v'ispiri di convocare il vostro solito Consiglio più numeroso, che potrete, e senza che nessuno Ministro nostro v'intervenga, leggerete la presente Lettera, ballottando poi fra di Voi quello, che giudicavate più d'utile, e comodo vostro, facendo che ogni Consigliere giuri di non palesare mai quanto intorno a ciò risolverete, e della risoluzione darete poi conto a Monsignor Vescovo di questa Città, il quale tenendola segreta ad ogn'uno, & a Noi ancora, ci farà solamente sapere quello, che da Voi in generale, e dagli altri Luoghi principali dello Stato, a' quali scriviamo il medesimo, si verrà risoluto. Il che Noi procureremo, conforme all'amore, che vi portiamo, di eseguire, quando anche fossimo certi della propria morte, così richiedendo la fedeltà, che avete sempre dimostrato a Casa nostra, & a Noi medesimo, con tanta amorevolezza, come da ogn'uno, e da Noi più che da ogn'altro ben si conosce. Piaccia dunque a Dio benedetto d'inspirarvi quello, che meglio sia per tornarvi, e che vi esortiamo, e comandiamo ancora nel miglior modo che si possa avere principalmente riguardo, e state sani. Di Pesaro li 7. di Giugno 1598.

Francesco Maria &c.

## II.

Descrizione dello Stato d' Urbino, cioè delle Città, Terre, e Castelli, che in esso si contengono, e il metodo, con cui il medesimo si governa, indicata alla pag. 227.

*Lo Stato d' Urbino parte dell' Italia è situato quasi nel centro del Dominio Pontificio, trovasi tra i gradi 43. m. 20., e gradi 44. m. 15. di latitudine, e gr. 29. m. 40. e 30. m. 42. di longitudine, secondo l' ultime osservazioni fatte dai Padri Cristoforo Maire, e Ruggiero Giuseppe Boscorvich della Compagnia di Gesù. Ma essi medesimi si dichiarano nella stessa loro carta, che = Della Legazione d' Urbino si forma ora una carta più particolare, e più esatta &c. da me però non potuta vedere. A levante confina colla Provincia del Piceno, o sia Marca Anconitana; a mezzo giorno coll' Umbria; a ponente colla Toscana; e a settentrione coll' Emilia, o sia Provincia di Romagna, colla Repubblica di S. Marino, e col Mare Adriatico. La sua lunghezza è di miglia Italiane settanta, e di vantaggio; la larghezza di miglia cinquanta in circa, e la sua circonferenza è intorno a miglia trecentocinquanta. Contiene in se undici Città, quindici Terre, e duecento quarantasette Castelli, oltre un gran numero di belli, e spaziosi Villaggi. Dalla parte di mezzo giorno è contornato dai Monti Appennini; a settentrione è bagnato, come si disse, dal Mare Adriatico, ove ha due buoni Porti, cioè quello di Pesaro comodo, e vago, e l' altro di Sinigaglia molto noto per la gran fiera, che vi si fa ogn' anno nel mese di Luglio, frequentata da molte, e varie Nazioni.*

*I Fiumi principali di questo Stato sono sette, cioè: I. La Marecchia che incomincia poco sopra Penna di Billi, scorre pel Montefeltro, e va a finire nel Porto di Rimino. II. La Conca, che ha il suo principio verso Monte Copiolo, e Monte Cerignone, e termina in quella parte dell' Adriatico; ov' era posta l' antica Conca, Città già sommersa dall' acque, che rimaneva tra Rimino, e la Catolica. III. L' Isauro, o sia Foglia, che trae l' origine sopra Sestino nella Toscana, e scor-*

rendo per lungo tratto di strada, sbocca vicino alle mura di Pesaro, e forma con un Molo entro al Mare quel Porto. IV. Il Metauro, che ha la sua sorgente da Lamole, e Borgo Pace, bagna Mercatello, S. Angelo in Vado, Urbania, giugne a Calmazza, Villaggio tre miglia discosto dal Furlo, ivi si unisce col Fiume Cantiano, passa vicino a Fossombrone, e termina nell' Adriatico vicino a Fano nel sito detto la Madonna del Ponte. V. Il Cesano, che da Frontone (Feudo de' Signori Conti della Porta di Gubbio), e dal Monistero di Fonte Arvellana ha il suo principio, passa in mezzo alla Pergola, e sbocca nell' Adriatico, due miglia sopra la Marotta altro Fiume. VI. Il Misa, che da i Monti Appennini, che circondano la grossa Terra di Rocca Contrada, ha l' essere, si confonde col Fiume Nevola, e va a scaricarsi a Sinigaglia, ed ivi similmente con un buon Molo piantato fra le acque salse costituisce quel Porto. VII. Il Cbiascio, che incomincia nelle vicinanze di Gubbio, dopo lungo tragitto si unisce col Fiume Tevere appresso Torfciano luogo del Territorio di Perugia.

Le Provincie, che in se contiene questo Stato sono il Montefeltro, la Massa Trabaria, il Vicariato di Mondavio, e la Vaccareccia; i Luoghi precisi, che ogn' una delle quali abbraccia, si descriveranno più sotto.

Le Fortezze, che difendevano questo Stato in tempo, che si reggeva da' Serenissimi Duchì erano molte, molto ben presidiate, e munite di tutto il bisognevole, come può vedersi nelle memorie, e geste de' medesimi Duchì, che ho compilate in quest' Opera, e più volte hanno fatto fronte, e tenuto a dietro i nemici, che cogli assedj, coi blocchi, e cogli assalti tentavano impadronirsene, ora però si sono ridotte a poche, e sono quella di Pesaro, quella di Sinigaglia, e di S. Leo, la qual ultima anche al di d' oggi, attesa la sua situazione, si rende poco meno, che inespugnabile.

Le Città di questo Dominio sono le seguenti, cioè: Urbino sua Capitale, Gubbio, Pesaro, Sinigaglia, Fossombrone, Cagli, S. Leo, Penna di Billi, Urbania, S. Angelo in Vado, e la Pergola. Queste tre ultime erano già Terre; la prima chiamatavasi Castel Durante, poi fu detta Urbania, perchè da Urbano VIII. Papa unitamente con S. Angelo in Vado furono

onorate col titolo di Città nell' occasione della devoluzione dello Stato alla Sede Apostolica; e la terza finalmente del titolo medesimo di Città ex Privilegio fu nobilitata dalla fel. mem. di Benedetto XIV.

Urbino, che come accennai, è Capitale dello Stato, in *Spiritualibus* gode il grado Metropolitico col risiedere in essa l' Arcivescovo, la qual dignità fu già accordata da Papa Pio IV. a richiesta del Cardinale Giulio della Rovere detto il Cardinale d' Urbino per Breve Dat. Romæ apud S. Petrum prid. Non. Junii Anno 1563. col soggettare al medesimo Arcivescovo le Chiese Vescovili di Cagli, di Sinigaglia, di Pesaro, di Fossombrone, e di S. Leo (1), o sia di Montefeltro, i Vescovi delle quali prestarono fin d' allora il consenso a tal soggezione. Volera eziandio il Pontefice Pio soggettare nella stessa forma anche la Chiesa di Gubbio, ma resistendo a tutto potere il Cardinale Mariano Savello Vescovo di essa, che prestar mai non volle il consenso, come neppur prestar vollero i suoi ben degni Successori, restò ella immediatamente soggetta alla S. Romana Sede fino all' anno 1725, in cui poi (non ostante la ripugnanza del vigilantissimo Vescovo Fabio Mancin Forte, che giudicò meglio rinunziare la sua Chiesa, che soggettarla) Papa Benedetto XIII. con suo Breve, che incomincia: *Circumspecta Romani Pontificis Providentia*. Dat. Romæ apud S. Petrum Anno 1725. XV. Kal. Junii, volle che rimanesse soggetta. La Città poi di Urbina, e di S. Angelo in Vado, che formano una sol Chiesa Vescovile, nel tempo medesimo, che questa ebbe principio, fu dichiarata altresì soggetta allo stesso Arcivescovo, e per conseguenza ora alla Metropolitana di Urbino rimangono suffraganee tutte le Chiese Vescovili dello Stato Urbinate, che sono in numero di sette.

La Città è montuosa, senza un palmo, per così dire, di piano, e non molto grande, ma con una vaga, e superba Corte Ducale, che due secoli addietro in tutta l' Italia non aveva l' uguale, come altrove ho dimostrato in quest' Opera.

Nella

---

(1) In questo Breve niuna menzione si fa della Città di Penna di Billi, e della Concattedralità con S. Leo, onde convien dire, che un tal Privilegio la abbia ottenuto posteriormente, ma solo si esprime *Feretranus Episcopus*.

*Nella medesima risiedevano i Serenissimi Duchè Padroni dello Stato, ed ora vi soggiornano parte dell' anno gli E'ni Cardinali Legati, o Presidenti della Legazione, che governano il medesimo per la S. Sede. Ha una nobile, e maestosa Chiesa Metropolitana arricchita di buone rendite, nobilitata di preziosi sagri Arredi, ornata di scelti marmi, di singolari pitture, e di tutt' altro, che può renderla decorosa. Ha un Collegio di Nobili diretto da i Padri delle Scuole Pie con numero sufficiente di Lettori di varie scienze, e di Professori di belle lettere. Vi è altresì un' antica Università di Dottori, che ha il privilegio di conferire la Laurea Dottorale in qualunque scienza. Vi sono numero otto Conventi di Religiosi di varj Istituti, e sei Monisterj di Monache. Oltre a queste Case Religiose vi sono ricchi Luogbi Pii, come un buono Spedale per sollievo de' poveri Infermi, e per accogliere gli Esposti, così ancora un ricco Monte di Pietà, e parecchie Congregazioni, e Confraternite. Tutta la Città è divisa in numero sei Parrocchie. Ma quello, che maggiormente fa risplendere la Città di Urbino sono i suoi Cittadini, i quali, oltre alla nobiltà del sangue, si sono per lo addietro resi illustri, e tutt' ora si rendono chiari nelle Lettere, nelle Scienze, nelle Armi, nelle Arti liberali, ed in ispecie nelle Dignità Ecclesiastiche, talmente che in questo solo secolo ha dato al Mondo un Sommo Pontefice, cinque E'ni Cardinali, oltre un buon numero di Vescovi, e di Prelati della Romana Curia. In essa il Cardinale Legato, o il Presidente della Legazione, vi tiene per governarla, e reggerla due Giudici Dottori, uno col titolo di Luogotenente, e l' altro di Podestà. Il primo presiede all' Economico, e al Politico, l' altro riconosce tutte le cause Civili, e Criminali. Vi tiene similmente un Cancelliere, e Sostituto similmente Criminali, un Barigello con sufficiente numero di Esecutori, i quali tutti ogni sei mesi, o dopo un' anno, vengono rimossi col mandarli altrove, e perciò non sono mai fissi, e così parimenti si costuma di fare in tutte le Città, e Terre della Legazione.*

*Il Territorio di Urbino è vasto, e pieno di Castelli, ma montuoso, e scosceso, non può dirsi fertile, ma ne tampoco sterile, cosicchè rende sostanze sufficienti pel mantenimento de' suoi*

*suoi Abitanti . I Castelli sono i seguenti . Schieto , Cavallino , Pieve di Cagna , S. Donato , Cottogno , Piano del Monte , Monte Calvo , Coldazzo , Montifabbri , Colbordolo , Talacchio , ov' è un Monistero di Monaci Gerolimini , Genghe , Rippe , Coldelce , Petriano , Casa Rotonda , Scuotaneto , Monte Guiduccio , Fonte Corgnale , Isola del Piano , Palazzo del Piano , Via Piana , Primicilio , Gaiffa , ov' è un Monistero di Monaci Olivetani , Pagino , Pietralata , Montefalcone , ora distrutto , nel di cui piano si è fabbricata l' Acqualagna , che rimane nella strada Flaminia , ed era Osteria di Posta allorchè vi passava il Corriero , Frontino , Farneta , Monte d' Elce , Fermignano , e qui si fabbrica la Carta da scrivere colla privativa per tutto lo Stato Urbinate fuor che per Gubbio ; Palazzo di Goriolo , S. Giovanni in Pozzolo , Monte nuovo , Cerqueto buono , Paganico , & Orsajvola . Oltre a questi si comprendono nel medesimo Territorio gli altri luoghi del Vicariato del Tavoleto , cioè : Tavoleto ove risiede un Giudice col titolo di Commissario , Auditore , Ripa Massana , S. Giovanni , Valle d' Avelana , Piano di Castello , Rispetroso , e Torricella .*

*Gubbio seconda Città dello Stato ; qui vi risiede al governo un Luogotenente , che presiede agli affari comunitativi economici , e politici , tiene due Cancellieri per le Cause Civili , delle quali è Giudice ordinario , purchè non passino la somma di Scudi 10 Ducali , ed è Giudice ancora per rivedere le cause in grado di Apellazione di qualsivoglia grossa somma . Vi risiede eziandio un Podestà , ch' è Giudice ordinario nelle Cause Civili , e Criminali , tiene un Cancelliere , e un Sostituto Criminali , e quattro Cancellieri per le Cause Civili , i quai due Giudici tengono un Barigello , un Tenente con altri Esecutori . La descrizione topografica di questa Città si farà più avanti , ove si riporterà la Pianta di essa . Il suo Territorio è molto vasto , estendendosi intorno a cento miglia di circonferenza , e contiene i seguenti luoghi , cioè : Cantiano Terra , ove presiede il Podestà , che vi manda il Cardinale Legato ; ha una buona Collegiata con dodici Canonici , due Parrocchie , e un Convento di Padri Agostiniani , la qual Terra rimane nella strada Flaminia , e allorchè vi passava il*  
Cor-

*Corriero* eravi l' Osteria di Posta, Costacciajo Castello, qui vi è un Convento di Minori Conventuali, e un Monistero di Monache Benedettine, Schiaggia, qui vi pure eravi l' Osteria di Posta rimanendo nella stessa strada Flaminia, Serra di S. Abondio, nel cui distretto è il celebre Monistero di Santa Croce di Fonte Arvellana abitato da' Monaci Camaldolesi, Colpalombo, Branca, Montelovesco, S. Benedetto vecchio, Torre de' Calzolari, Torre dell' Olmo, Pascelupo, nel di cui distretto è un Monistero di Monaci Eremiti Camaldolesi, Serra di Brunamonte, Caresto, Ghiomisci, Colognola, Vallingegno, Galgata, Carpiano, Dana, Camporeggiano, Serra Partuccia, Sioli, Monte al Breve, Val Fabbrica, Petroja, e lo Scritto, Febino, Colcelli, Piscina, Feudo de' Signori Conti della Porta di Gubbio, Castiglione Aldebrando, Feudo de' Signori Conti Beni pure di Gubbio, Baccaresca, e Coraduccio, Feudo de' Signori Conti Gabrielli similmente di Gubbio. A tutti questi luoghi gli vien dato dal nostro statuto il titolo di Castelli, come si vede nel lib. I. rubrica 70. Erarvi compresi ancora l' Isola di Fossara, Feudo già del Conte Giulio Cesare Odasj di Urbino, Civitella Ranieri, Feudo de' Signori Conti Ranieri di Perugia, e le Carpini, e Rocca d' Aria, altro Feudo de' soprannominati Signori Conti della Porta. Oltre a questi trenta Castelli contiene in se il Territorio di Gubbio Ville centoquattordici, tutte col proprio nome descritte dallo stesso Statuto loc. cit. pag. 68. 69.

Pesaro Città posta quasi alla riva del Mare Adriatico è la più bella, e la più popolata di quante ne siano nella Legazione, è di struttura sessangolare, difesa da buone mura terrapienate, e in ogni angolo ha forti baloardi; come può vedersi dalla Pianta della medesima, che serve di rovescio alla medaglia d' argento battuta al Duca Guid' Ubaldo II., riportata a car. 179 in questo Tomo; è tutta piana con strade ample, e dritte la maggior parte, vede continuamente Forastieri, rimanendo in mezzo alla strada Flaminia. Qui reside la buona parte dell' anno il Cardinale Legato, o Prefidente della Legazione con i suoi Uditori, e con numerosa Famiglia, ed abita nella Corte Ducale, fabbrica molto spaziosa, e di buona architettura; racchiude in se tredici Conventi  
di

di Religiosi, e uno lontano circa un miglio verso la Cattolica, e quattro di Monache; è ornata di buoni Palazzi de' suoi Nobili Cittadini; e siccome è Città di Porto vi fiorisce la mercatura, ma molto più vi fioriscono le lettere, e in queste eziandio supera tutte le altre Città della Legazione. Il suo Territorio non è molto ampio, ma fertile, e delizioso, e contiene le qui notate Terre, e Castelli, cioè: Gradara, Terra in cui risiede un Giudice Dottore con titolo di Podestà, qui è una Rocca, al presente ridotta a luogo di delizie, un Convento de' Cappuccini, e due Parrocchie. Monte Baroccio altra Terra, in cui risiede un Giudice come in Gradara, e vi è un Convento di Minori Osservanti; Fiorenzuola, Castello di mezzo, Granarola, Gabicce, Monte Luro, e Tomba.

Sinigaglia giace nella Provincia della Marca Anconitana, Città non molto grande, ma vaga, cinta di grosse mura terrapienate, e ristretta per regola di fortificazione nel giro di quasi un miglio e mezzo, con sua fossa, e contramurine fiancheggiate da quattro baluardi reali, ed un fortino, che la rendono tutta fortezza in forma pentagona, colla Rocca piantata nel recinto delle sue mura in faccia del Mare, abbracciata da quattro gran Torrioni in forma circolare di buona struttura. Ella è situata alla spiaggia dell' Adriatico in aperta, e deliziosa pianura in mezzo al corso della strada Romana sulla foce del fiume Misa, fra le Città di Ancona all' oriente, e di Fano all' occidente, e spalleggiata a mezzo giorno, e a ponente da amene colline, che le fanno corona. Dalla parte di tramontana ha il suo Porto stabilito parte dalla natura, e parte fabbricato dall' arte. Ha buone fabbriche, e in specie il Palazzo del Pubblico situato in fronte della Piazza maggiore, costruito nel secolo scorso con loggie magnifiche, ed archi, in uno de' quali è riposta la Statua di Nettunno di fino marmo lavorata da eccellente scalpello. Altra nobil fabbrica è quella del Palazzo Ducale, che come residenza de' Principi della Rovere, non poteva non essere grande, e maestoso. Le strade di dentro sono tutte piane, e ben compartite. Intorno alla Città al di fuori veggonsi quattro grossi Borghi assai popolati. La Città vien governata dal Cardinale Legato per cui vi risiedono due Giudici, il primo

P. II. E e e col

col carattere di Luogotenente, che soprintende al governo politico, ed economico, e conosce in grado di appellazione non solo le cause dell'altro secondo Giudice, cioè del Podestà, ma di tutto eziandio il Vicariato di Mondavio. Al Podestà appartengono poi tutte le cause criminali, ed è ancor Giudice ordinario nelle civili. Il Barigello similmente in questa Città ha il suo Tribunale per le cause civili fino ad una data, e limitata somma, tenendo un Notajo per questo effetto, rilascia i mandati, quali si eseguiscano da esso medesimo, quindi poi è nata l'assioma, che = Il Podestà di Sinigaglia comanda, e fa da se =. Ha questa Città una buona Mensa vescovile di fruttato annuo ascendente sopra scudi 6000. Romani. Nella Chiesa Cattedrale trovasi un Capitolo composto di 17 Canonici, e tre Dignità primarie, cioè di Arciprete, di Proposto, e di Arcidiacono. Ha tutta la Città tre Parrocchie entro le mura, e due ne' Borghi, la prima delle quali, ch'è quella della Cattedrale ha il Fonte Battesimale. Ha cinque Conventi di Religiosi tre dentro la Città, e due fuori, oltre i Padri delle Scuole Pie, che presiedono al Seminario, e un Monistero soltanto di Monache Benedettine. Oltre a questi ha due Conservatorj uno per le povere Donzelle orfane, e pericolanti della Città, e Diocesi, l'altro per le Convertite. Ha due grossi Monti frumentarj, da' quali ricevono i poveri un gran sovvenimento, e finalmente uno Spedale, ove ricevonsi infermi, orfani, esposti, ed altre miserabili persone dotato di grosse rendite. Questa Città stende il suo Territorio cinque miglia italiane per lunghezza dalla parte di levante, tre dalla parte di maestro verso Fano, e sette miglia dall'ostro, libeccio, e ponente dalla parte della montagna, e i terreni sono tutti fertili, e ben coltivati. Nel medesimo Territorio sei Pievi si contano, e sotto la giurisdizione di questa Città veggonsi due Castelli, uno chiamato Scapezzano, e l'altro Roncitelli, nel primo de quali è un Monistero di Monache dentro, e un Convento di Religiosi fuori.

Fossombrone situato in mezzo alla strada Flaminia, e perciò nominato quasi da tutti i Geografi sì antichi, che moderni, Forum Sempronii; trovasi parte nel piano, e parte nel colle, dov'è piantata la Cattedrale rifabbricata

*cata di nuovo, la Corte vecchia Ducale, e la Rocca. Ha cinque Conventi di Religiosi, e due di Monache, con una sola Parrocchia. Al governo di essa vi tiene il Cardinale Legato, o Presidente della Legazione pro tempore, un Giudice Dottore col titolo di Luogotenente, avanti di cui si vedono tutte le cause civili, e criminali, e presiede altresì al governo politico, ed economico. In questa Città vi fiorisce il traffico della seta, che ha molto credito, colla quale industria vivono per la maggior parte i Paesani. Il suo Territorio è costituito in un temperamento di aria caldo, e dolce, onde produce frutti di buona qualità, e vini delicati; si estende molto, e contiene sotto di se gl' infrascritti Castelli, cioè S. Ippolito, Monte Felcino, Monte Montanaro, Castalgagliardo, Mont' Alto, Carpeffa, S. Gervasio, Bella Guardia, Cartoceto, Torricella, e S. Biagio.*

*Cagli piantato come Fossombrone in mezzo alla via Flaminia, Città non molto grande, ma ben disposta, e per lo più piana. Ha una buona Chiesa Cattedrale, una bella Piazza, e le Case particolari de' suoi primarj Cittadini possono andare al pari con quelle delle altre Città dello Stato d' Urbino; vi sono quattro Conventi di Religiosi, e due di Monache; è divisa in più Parrocchie; è scarsa di Popolo, perchè poco vi fiorisce la mercatura. Il Cardinale Legato vi tiene per governarla un Giudice Dottore col titolo di Podestà col suo Cancelliere Criminale. Il suo Territorio è per lo più montuoso, e pieno di buoni pascoli, ma non manca esservi anche il piano, il quale è bagnato dal fiume Cantiano, si estende molto, e racchiude in se i seguenti Castelli, cioè Monte Paganuccio, Monte Gbirardo, Tarugo, Torre, Monte Scatto, Druogo, Monte Varco, Monte Martello, S. Lorenzo in Pantano, Molione, Fiorentino, Castellare del Vescovo, Isola di S. Cristofaro, Paravento, Acquaviva, Pigno, Castelonesto, Pietrafitta, Najo, Montel' Abbate, Monte Sircoli, Castiglione, Secchiano, Via Strata, Cerreto, Massa, Nepozzano, Frontone Feudo de' Signori Conti della Porta di Gubbio, e Fenigli Castelli.*

*S. Leo posto nei confini dello Stato Urbinate tra la Toscana, la Repubblica di S. Marino, e la Legazione di Roma,*

gna, è capo di tutta la Feretrana Provincia, la Città è fabbricata sopra un duro sasso, o scoglio, che dir vogliamo, e in tale altezza, che in essa è inaccessibile l'ingresso, e perciò inespugnabile, e se alcune volte è stata espugnata sempre vi è stato il tradimento, e l'inganno, e per se stessa un piccolo recinto, ed anche al presente la S. Sede vi tiene il Castellano con buon presidio, e ben munita di atrezzi militari. Il Vescovo prima vi risiedeva, ora però per maggior comodo soggiorna a Penna de' Billi, parimenti di sua giurisdizione, non vien questi mai chiamato Vescovo di S. Leo, o di Penna de' Belli, quantunque ambedue sieno Chiese Cattedrali, ma sempre chiamasi Vescovo di Montefeltro, come capo di questa Provincia. Nel temporale vi risiede oltre il Podestà anche un' altro Giudice Dottore con titolo di Commissario per governarla, come si dirà altrove, e tanto l'uno, che l'altro gli vien mandato dal Cardinale Legato, o dal Presidente pro tempore. Ha sotto di se i seguenti Castelli, cioè: Majuolo, Sovanne, Massa, e Pietra.

Urbania è capo della Provincia di Massa Trabaria, prima chiamavasi Castel Durante, come altrove fu notato, ed era Terra, e Papa Urbano VIII. il dì primo di Marzo 1635 con sua Bolla la dichiarò Città, e l'Abbazia di S. Cristofaro l'eresse in Vescovado, e stabilì di questa Chiesa, come di quella di S. Angelo in Vado, un Vescovo solo, ma due Diocesi separate, e due Chiese xque principaliter colla residenza del Vescovo sei mesi per Diocesi, senza l'una turbarfi la giurisdizione dell'altra. La Città è ben costrutta in un piano circondato da Colline, che lo restringono, e in mezzo vi passa il fiume Metauro, e attesa questa ristrettezza, e corso del Fiume l'aria è poco salubre. E' abbellita da Portici quasi per tutta la Città all'uso di Bologna, con buona Piazza. Ma quello, che maggiormente la rende vaga è la Corte Ducale, ch'è una delle più belle, e magnifiche Fabbriche dello Stato Urbinate, ove soggiornò per molti anni, e finì poi i suoi giorni Francesco Maria VI., ed ultimo Duca d'Urbino. Qui si vedono quattro Conventi di Religiosi, e due di Monache. Le manifatture particolari d'Urbania sono le sue Maioliche, che sono ben lavorate, leggiere, e meglio invernigate, e colori-

lorite . La Città per esser fuor di mano , e senza veder forastiere , è di poco traffico , e piuttosto spopolata . Qui vi risiede per il Cardinale Legato , o Presidente , un Giudice Dottore con titolo di Commissario di tutta la Provincia di Massa Trabaria , e un Podestà Giudice ordinario di tutte le cause civili , e criminali . Ha sotto di se un sol Castello , ch' è Torre nel suo piccolo Territorio .

S. Angiolo in Vado situato dove fu già l' antico Tiferno Metaurense Città devastata da i Goti , rimane nella Provincia di Massa Trabaria , è posto in una lunga pianura di sufficiente , e capace larghezza , è attraversato dal fiume Metauro , che bagna le mura della Città , e la divide dal Borgo . Il terreno è fertile di grano , di vino , e di ogni genere di prodotto , e di frutti di ogni specie ; e coltivate , e fruttifere Colline l' adornano , in eminenza delle quali giacevano una volta i Castelli seguenti , cioè : i Palazzi , Caresto , Basciucari , Sorberolo , Monte Majo , e Valdimete ; e benchè questi fossero di dominio di varj Signori , oggi assoggettati sono al governo economico , e politico del Magistrato , e nel civile al Podestà della Città . Il commercio sufficientemente vi fiorisce , ed in specie nelle manifatture d' oro , e di argento , in lavori minuti però , e dozzenali , numerandovisi fino a 24 Botteghe di Orefici . Non può negarsi che prima della devastazione fatta da i Goti dell' antico Tiferno Metaurense , questo non fosse Città , e non avesse la sua Chiesa Vescovile , ritrovandosi i suoi Vescovi sottoscritti negli atti de' Concilj , e Sinodi celebrati in Roma , ed in Costantinopoli sotto diversi Pontefici ; quindi Papa Urbano VIII. alle preghiere de' Cittadini di S. Angelo in Vado , fatte maturamente esaminare le loro vive istanze , e conosciute ragionevoli , ordinò la spedizione della Bolla il dì primo di Marzo dell' anno 1635 , con cui decretò , che si restituissero a S. Angiolo in Vado gli onori di Città , che prima godeva nel devastato Tiferno , e che ritornasse alla Chiesa di S. Michele Arcangelo il proprio Vescovo , di cui da tanti anni n' era vedova . E siccome contemporaneamente ottenne , come già abbiamo detto di sopra , l' onore di esser chiamata Città la Terra di Castel Durante , detta poi Urbania , così il lodato Pontefice volle stabilire di queste due

due Città un sol Vescovo, ma due Diocesi separate, colla residenza del Vescovo sei mesi per Diocesi. E' divisa questa Città in quattro Parrocchie; ha quattro Conventi di Religiosi, e quattro Monasterj di Monache. Vien governata nel temporale da un Podestà, che gli vien mandato dal Cardinale Legato, o Presidente della Legazione. I Castelli di questo non molto vasto Territorio sono: Baresto, oggi detto Cà Resto, i Palazzi, Monte Maggiore, oggi chiamato Monte Majo, Sorbetolo, e Bascincari.

Penna, e Billi posta presso il Monte di Carpegna costrutta tra due scogli, che s'innalzano in mezzo al picciolo piano, che trovasi in quelle vicinanze, dove passa il fiume Marecchia; quella parte di fabbriche, che resta sopra uno di questi scogli chiamasi Penna, l'altra parte costrutta sull'altro scoglio è nominata Billi, quindi dalla vicinanza dell'una, e l'altra il nome della Città è Penna, e Billi. Questa ristretta Città è di figura irregolare, era prima una delle principali Terre della Provincia di Montefeltro, fu dichiarata poi Città, allorchè il Vescovo di Montefeltro, da S. Leo trasportò qui per maggior suo comodo la residenza Vescovile; e l'una e l'altra di queste Chiese formano due Cattedrali, ma una sola Diocesi, la qual' è molto vasta, e si chiama la Diocesi del Montefeltro. Ha un Seminario assai numeroso di Alunni, o Giovani, che dir vogliamo, che s'istradano per la via Ecclesiastica, che vi concorrono da tutta la Provincia. Ha un solo Convento di Agostiniani, e uno di Monache. Qui vi risiede un Giudice Dottore col titolo di Podestà, che ve lo manda con sua Patente, come in altri luoghi, l'Emo Legato, o Presidente della Legazione.

Pergola fu Colonia degli antichi Eugubini, riconosce il suo principio nell'anno 1235 come ho dimostrato in quest'Opera a car. 28, e 29 del primo Tomo. Ella rimaneva nel Territorio di Gubbio, come costa dal Breve di Papa Gregorio IX. riferito nell'Appendice al num. IV. parimente del primo Tomo; i primi Abitanti di essa furono non solo le Genti de' Castelli di Seralta, di Mont' Ajato, e di Monte Episcopale, ma eziandio centoquaranta famiglie tra nobili, e plebeje dello stesso Gubbio. Fino alla metà del secolo XV., o in quel tor-

no vissero i Pergolesi soggetti agli Eugubini, e si governavano colle leggi Municipali di Gubbio, poscia dopo molte vicende se ne impadronì Sigismondo Malatesta, che la ritenne suo all' anno 1459, ma per comando di Papa Pio II. in un' accordo fatto, dovette egli cederla al Conte Federico d' Urbino, e in quest' emergenza perderono gli Eugubini ogni dritto, che avevano sopra di essa, e susseguentemente i Pergolesi riconobbero per suoi Principi i Conti, e poi Duchi d' Urbino, i quali munirono la Terra con una buona Fortezza, o Rocca, che dir vogliamo, della quale il Duca Valentino impossessatosi l' anno 1502, ivi fece strangolare Giulio Varani Signore di Camerino con i suoi figliuoli, ma poco dopo ricuperata da Guid' Ubaldo I. Duca d' Urbino la fece demolire con altre del suo Stato. Questa grossa Terra col lasso del tempo divenne molto popolata, e molto mercantile, attese le fabbriche de' Cuoj, e delle Pannine, che ivi si lavorano, molto accreditate, mediante le quali molte sue Famiglie si sono arricchite, come tutt' ora sono. Dissi di sopra, che fra i primi, che andassero ad abitarla vi furono anche de' Nobili di Gubbio, e fra gli altri i Signori Antonelli, famiglia fin d' allora nobile, e titolata, che godeva il feudo di Santa Colomba, da cui poi ne sono usciti Uomini ragguardevoli nell' armi, nelle lettere, nelle dignità Ecclesiastiche, cosicchè abbiamo veduto germogliare da essa l' Emo Cardinale Niccolò Segretario de' Brevi di Papa Clemente XIII., e l' Emo Cardinale Leonardo suo Nipote, Creatura del Regnante Sommo Pontefice. La Città di Gubbio, per renderli sempre più amorevole quest' antica sua Famiglia, negli scorsi anni la reintegrò de' suoi antichi onori, e gradi col registrarla di nuovo nell' Albo de' Nobili. In Pergola vi sono sei Conventi di Religiosi, e tre di Monache, ed una Collegiata con 12 Canonici ivi eretta l' anno 1744 per Breve di Papa Benedetto XIV., dal quale ottenne altresì altro Breve, con cui la dichiarò Città ex privilegio. Qui l' Eminentissimo Legato, o Presidente della Legazione vi tiene con sua patente un Giudice Dottore con titolo di Podestà, un Cancelliere Criminale, e un Barigello con sufficiente numero di Esecutori, i quali vengono pagati col denaro della Comunità, ch' è ricca. Passando dalla descrizione

ne delle Città laconicamente fatta a quella delle Provincie, dirò, che:

Il Montefeltro è la prima Provincia composta di trentadue Comunità distinte in dieci Uffizj, in cinque delle quali risiede a nome dell' Emo Legato un Giudice Dottore col titolo di Podestà, in altre cinque un Notajo per cadauna col titolo di Vicario, o Capitano. Le Podestarie sono S. Leo, Penna e Billi, Macerata, Monte Cerignone, e Monte Grimano. I Vicarj, e Capitani sono Pietracuta, Monte Gelli, Casteldelci, Sassoferetrano, e Pietrarubbia. Vivono subordinati ad altro Giudice, che si chiama Commissario, ch' è Giudice ordinario d' appellazione da essi Giudici per 25 lire, e cumulativamente col Luogotenente d' Urbino per le altre somme, e devolvono le terze istanze al predetto Luogotenente.

La Comunità della Provincia è composta di un Deputato di cadauna delle Comunità, che la compongono, il suo Consiglio si chiama Parlamento. Capo di esso sono quattro Deputati, uno fisso della Penna, e gli altri tre si eleggono da' Capi d' Uffizio degli altri luoghi della Provincia, e durano in vita; rare volte il Parlamento si aduna, perchè i quattro intendendosi fra di loro fanno i riparti per le indigenze Provinciali, revisioni &c., deputano un Massaro, o sia un Depositario de' danari, eleggono uno de' Sindicatori del Commissario, e Barigello. Quando si deve radunare il Parlamento suole addomandarsene licenza in udienza, ed i quattro Deputati devono scrivere alle rispettive Comunità, che mandino per il giorno determinato un loro Deputato avanti. Oltre a i luoghi di sopra descritti racchiude in se questa Provincia i seguenti Castelli, cioè: Monte di Tassi, Valle di Sant' Anastasio, Ripalta, Monte Copiolo, Monte Boaggine, Certalto, Monte Altavelio, Mondagano, Carvoletto, Monte S. Maria, Monte Liviano, Gesso, Maciano, Senatello, Monte Majo, Secchiano, Uffigliano, Tausano, Rotagnano, Savignano di Rigo, Monte Petra, Massetta, Feudo de' Signori Bomardini della Città di Borgo San Sepolcro, Casalecchio, e Pagno.

Sant' Agata, Terra con Rocca senza presidio, ha una semplice Parrocchia, un Convento di Religiosi, e un' altro di Monache. Qui vi è un Giudice Dottore, ha il titolo di Ret-

vorato, ed ha sotto di se quattordici Castelli, che sono: Torricella, Sartiano, Libiano, Rocca, Ugrigno, S. Donato, Majano, Prete, Traghetto, Cailotto, Rivalpaja, Scarvolo, Vajoldola, e Poggio; a' quali s'aggiungono Saffocorbaro Terra non ignobile, ov'è una Collegiata di fresco eretta, vi risiede il Podestà, e Cancelliere mandati come in altri luoghi con sua Patente dall' Emo Legato, s'include anche in questo Rettorato Valditerra Castello, quai due ultimi luoghi furono devoluti alla Camera per la morte del Conte Doria Genovese.

La Massa Trabaria è la seconda Provincia; aveva questa un regolamento non molto differente dall'altra di Montefeltro, ma ora è cessata per incuria degli Officiali in gran parte la sua Giurisdizione, com'è affatto svanito il Parlamento Provinciale. Fu chiamata Massa Trabaria questa Provincia dall'abbondanza degli Abeti, e dalli Travi, che di quelli si fabbricavano per uso delle Chiese, e altri edifizj; il Biondo nella sua Italia illustrata ne parla, e il Panfilj nel lib. I. del Piceno afferma lo stesso.

„ Dicitur a multis Trabibus Trabaria Massa,

„ Namque Abies summo plurima colle viret.

Il Commissario di essa risiede nella Città d'Urbania; questo è Giudice di Appellazione fino a 25 lire dal Podestà della Città predetta, di S. Angelo in Vado, del Podestà di Mercatello anche per il Vicariato di Lamoli, Frontino di Massa, Peglio, e Lunano, Apecchie, e Carda; l'Economico del Monte di Pietà, Ospedale, Annona, ed interessi Comunitativi di detta Urbania spettano alla di lui giurisdizione. Contiene questa Provincia, oltre le due descritte Città di Urbania, e S. Angelo in Vado con i loro rispettivi sopraccitati Castelli, la Terra di Mercatello, di cui ora ne parlerò, Valbana, Castello della Pieve, Palazzo de' Mucci, Figiano, Dese, S. Martino, Torre di Palla, Lamoli, Baccia (dalle rovine del quale fu costruito Borgo Pace), Parchino, Castel de' Fabbri, Sompiano, Guinza, Monte Dale, Frontino, Belforte, Vigliano, Torriola, Peglio, Lunano, Metala, già Feudo de' Signori Santinelli da S. Angelo in Vado, e Carda Castelli. Veda si Monfig. Borgia nelle sue eruditissime memorie istoriche di Benevento T. II. pag. 250, che di questa Provincia ne parla diffusamente. -

*Mercatello, di sopra nominato, è Terra non dispregievole, situata in una delle molte Penisole, che forma il fiume Metauro appiè dell' Appennino, di picciola, ma vaga struttura, circondata da mura, e fosse con alquanti baloardi; ha quattro porte, e su la riva del fiume si veggono ancora le ruine dell' antica Rocca; ha una bella Piazza, e altre buone fabbriche de' particolari, una vaga Chiesa Collegiata, eretta fino da' tempi di Papa Alessandro III., uffiziata da un' Arciprete, dodici Canonici, e due Mansonarj; ha eziandio il Seminario erettovi in vantaggio della Gioventù, che vuol istradarsi per la via Ecclesiastica; ha in oltre un Convento di Minori Conventuali di fabbrica molto antica, ed ampia, fuori della Chiesa si vede un bel Portico architettato dal celebre Giorgio da Siena; vi sono due Monasterj di Monache Clarisse. Qui vi risiede per l' E' mo Legato un Giudice Dottore con titolo di Podestà, da cui dipendono altresì i due Castelli di Lamoli, e Borgo Pace. Il suo Territorio comprende i surriferiti Castelli di Valbana, di S. Martino, di Castello della Pieve, Palazzo de' Mucci, e Figiano.*

*Il Vicariato di Mondavio compone la terza Provincia di questo Stato, il principal luogo di essa è Mondavio medesimo, Terra culta, e contenente famiglie illustri, è posta in Collina, ma per lo più è piana, e cinta di buone mura con sua antica Rocca, senza presidio, ed ora ad altro uso non serve, che per residenza del Commissario, e del Barigello, e qui sono anche le Carceri; ha una Collegiata insigne composta di due Dignità principali, e sei Canonici, i quali vestono di Cappamagna, la quale fu eretta per Breve di Papa Benedetto XIV. l' anno 1741; ha due Conventi di Religiosi, e un Monistero di Monache. Una forma di Parlamento si conserva nel Vicariato nuovo di Mondavio, composto dalla Terra medesima, che gli dà il nome, nella quale vi sta un Giudice Dottore col titolo di Commissario, ed ha soprintendenza, e governa questa Terra, e luoghi annessi, che sono Monte Maggiore, S. Giorgio, Piaggie, Cerasa, e Poggio. Il Vicariato vecchio, oltre gli accennati luoghi comprende Barcbi, Orciano, Fratte, S. Andrea, S. Lorenzo in Campo, Montesecco, e Castelli annessi, Monte Alfoglio, ed una volta comprendeva eziandio la Pergola, Mondolfo, e S. Costanzo.*

*Mon-*

*Mondolfo, Terra non mediocre, e piuttosto popolata, rimane nella Diocesi di Sinigaglia, da cui è distante cinque miglia in circa, è situata in Collina, ciò non ostante in parte è piana, cinta di buone mura con tre porte, ha due Parrocchie, una di esse è nella Collegiata, la qual' è uffiziata da un' Arciprete, da un Proposto, da un' Arcidiacono, tutte tre Dignità principali, e di grosse rendite, da nove Canonici, e sei Mansionarj; ha due Conventi di Religiosi uno di Agostiniani con Noviziato, e Studio, e perciò numeroso di Padri; ha in oltre un Monistero di Monache. Questa Terra del Vecchio Vicariato di Mondavio ha il Podestà, ch' è Giudice ordinario di tutte le cause civili, criminali, e miste, che vi si manda come in altri luoghi dall' E'no Legato.*

*S. Costanzo una volta compreso nel vecchio Vicariato di Mondavio è una piccola, ma bella Terra posta in Collina, e perciò di buon' aria, di dilettevole veduta, e in Territorio fecondo, vestito di viti, di frutti, ed ulivi, cosicchè nulla manca per il necessario sostentamento. Questa Terra di S. Costanzo, che in spiritualibus è soggetta al Vescovo di Fano, è cinta di forte mura Castellane, lavorate, come suol dirsi, a scarpa. Ha un Pozzo di singolare struttura, e di una straordinaria profondità, fatto ivi costruire dai Serenissimi Duchi d' Urbino, affinchè in un' assedio non mancasse l' acqua. Una sola Parrocchia contiene in se la Terra, ch' è la Chiesa Collegiata, ove sono ad uffiziarla, oltre il Parroco, otto Canonici colla divisa dell' Almuzia, e quattro Mansionarj. Vi è un Monistero di Monache Canonichesse dell' Ordine di S. Agostino. Il Palazzo Magistrale è di buona struttura, e quì risiede un Giudice Dottore col titolo di Podestà, che vi si manda colla solita patente dall' E'no Legato. Fuori delle mura Castellane vi è un bel Borgo, il quale per la vaghezza delle Fabbriche, e delizie de' Giardini, rende più nobile questa Terra, e quì è un Convento di Religiosi Agostiniani, in cui si ammira una Chiesa di buon' architettura; tanto poi la Terra, che il Borgo ad essa annesso resta popolato di civili, culte, e ricche Famiglie, come pure di buoni Artisti.*

*Orciano finalmente, altra Terra di questa Legazione, rimane anch' essa in buona situazione, e perciò di aria salu-*

bre con fertile Territorio, e cinta di forti mura Castellane, ed ha tre sole porte; ha una Chiesa Collegiata uffiziata decorosamente da sufficiente numero di Canonici, e Mansionarj, erettarvi negli anni addietro per Breve di Papa Clemente XIII., contiene in se parimente un Convento di Religiosi, e un Monistero di Monache. Quì risiede un Giudice Dottore col titolo di Podestà, che si manda dall' E'no Legato, presiede agli affari politici, ed economici, e giudica tanto nelle cause civili, che criminali. Questi sono i luoghi principali, che contiene lo Stato d' Urbino. Ora per compimento della descrizione della maniera, con cui si governa lo Stato d' Urbino dirò, che:

Coll' autorità Pontificia l' E'no Legato soprintende, e governa la Legazione colla plenipotenza della Segnatura di Grazia, e di Giustizia, valendosi di tre Uditori, i quali ogni mattina, alla riserva della Domenica, ed alcune Feste principali dell' anno, si portano avanti di Sua Eminenza per risolvere sopra gli affari, de' quali n' è supplicata, o avvvisata, e vengono proposti dall' Uditore Capobanca primo in ordine del mese, che ha tale incombenza, il quale sentite tutte le risoluzioni, discende nella Segreteria d' Udienza, e dà la commissione per la spedizione degli ordini, specialmente per lettere, secondo che le materie richiedono.

Ne' giorni di Martedì, e Venerdì nella Segreteria medesima si trasferiscono gli Uditori per sentire i contraddittorj di quei interessi, e cause, che vi si propongono, facendovi rescritti di Giustizia a' Memoriali sommariamente, commettendo, o rimettendo a' rispettivi Giudicenti. A' medesimi Signori Uditori vengono da S. Eminenza commesse le cause non solo de' Pupilli, e delle Vedove, che in vigore della Legazione Unica si eleggono il Tribunale supremo di S. Eminenza, ma altresì altre, secondo che vengono dalla Parte eletti.

Il Sig. Cardinale Legato è fornito di Brevi diversi. Il primo lo costituisce Legato, e Vicario Generale di N. S., e per esso ha la plenaria facoltà di Giurisdizione, e per gli altri è munito di facoltà straordinarie, e segnatamente sopra le Anziane, Monti di Pietà, Spedali, ed altri Luoghi Pii ammaestrati dalle Comunità; sopra il rivedere i conti, ed obbligare a' pagamenti di pesi comunitativi, Camerali, e misti tutte le

Per

*Persone ancorchè Ecclesiastiche, anzi di approvare, ed accrescere quelle Collette, che per le pubbliche indigenze ad uguagliare le Tabelle abbisognano alle Comunità, avendo inoltre tutte le facoltà della Sagra Congregazione del Buon Governo, a cui devolvono le cause delle Comunità in caso di preteso aggravio. Ne' gradi di Appellazione devolvono alla Segnatura di Giustizia di Sua Eminenza tutte le cause de' Tribunali della Legazione non tanto Secolari, che Ecclesiastici, compreso il Metropolitano d' Urbino, i Tribunali de' Vescovi, degli altri, che hanno giurisdizione quasi Episcopale, ed infino della Ruota Collegiale d' Urbino, così quelle de' Tribunali del Vescovo di Fano, ed altri Vescovi, per la parte di quella Diocesi, che in temporale resta soggetta alla Legazione.*

*Quando vi è il Cardinale Legato suol esservi anche un Prelato col titolo di Vice-Legato, che compone un' unico Tribunale, e suole intervenire alle Congregazioni quotidiane di Grazia, ed alle volte, secondo gli piace, alla Segnatura di Giustizia, che si fa da' Signori Uditori. In assenza dell' Emo Legato subentra egli a sostenere il governo della Legazione, ed in mancanza dell' uno, e dell' altro suppliscono gli Uditori, sbrigando tutti gli affari sotto nome di S. Eminenza, senza bisogno di alcuna delegazione.*

*Gli emolumenti dell' Emo Legato sogliono ascendere a circa scudi tremila Romani, che si ricavano dallo Stato medesimo. La Camera Apostolica mantiene a sue spese il Palazzo Apostolico di Pesaro; per l' altro d' Urbino vi sono assegnamenti stabiliti da Papa Clemente XI. con tutte le mobilie grosse, con letti rifiniti, tanto per uso di S. Eminenza, del Vice-Legato, e loro particolari famigli, come ezianodio per i Signori Uditori, e Signore Avvocato Fiscale, ed in Urbino in fino per i Segretarij d' Udienza, e Cancelliere Generale, mentre in Pesaro non gli somministra che la pura abitazione. Per conservare la Maestà del Principato S. Ema è servita di una Guardia Svizzera composta di un Capitano, suo Sargente, e 25 Soldati, che sono parte della Guardia del Palazzo Apostolico, parte nella Sala, e di notte tempo uno di loro per turno monta la Guardia anche per tutta la notte.*

*Al*

Al distaccamento de' Svizzeri della Legazione si passano ogni mese scudi 96 per mano del Tesoriere, che ne tira ricevuta dal Capitano di esso distaccamento.

Quando la Legazione è governata dall' Emo Legato, all' Uditore del Vice-Legato spetta la revisione delle Tabelle delle Comunità, che contengono l' entrata, ed uscita, ed il regolamento delle Aziende Comunitative; ma quando vi sia Prelato col titolo di Presidente, questa incombenza spetta a quello degl' Uditori, ch' era solito per prima servire il Prelato medesimo. Ad altri si dà rispettivamente l' ingerenza sopra le strade, sopra l' Annone, e sopra il Monte di Pietà, Orfanelle, e Spedale di Pesara. I prefati Uditori hanno di provvisione Scudi 400 Ducali all' anno, quali ogni tre mesi sono pagati dalla Reverenda Camera, che di moneta Romana sono Scudi 266. 66.  $\frac{3}{4}$ , e d' incerti hanno le spartule delle cause civili commessegli secondo il turno.

Oltre i suddetti Uditori vi è l' Avvocato Fiscale, che assiste a quanto sopra, e soprintende alle ragioni del fisco, e cause criminali, le quali si risolvono avanti S. Eminenza col voto decisivo de' medesimi Uditori sulla considerazione de' sommarj de' Processi, e Voti de' Giudici, a' quali si trasmettono poi le risoluzioni con lettere di S. Eminenza in nome di Congregazione Criminale. Detto Avvocato Fiscale ha di provvisione Scudi 384 Ducali, che di moneta Romana sono all' anno Scudi 256. A questi Ministri si aggiugue il Segretario di Giustizia, qual carica suol conferirsi da S. Eminenza ad uno della sua famiglia, o suo proprio Segretario, ed ha di provvisione dalla Reverenda Camera Scudi 320 Ducali, che di moneta Romana sono Scudi 213. 33.  $\frac{3}{4}$ . Nella sopraddetta Udienza si trovano quattro Segretarij, i quali scrivono, e registrano tutti gli ordini, che si danno da S. Eminenza per organo degl' Uditori. Ed ecco in ristretto descritto il regolamento dello Stato.

Distinto ragguglio della Città di Gubbio nello Stato moderno in cui si trova.

Nella Provincia dell' Umbria è posta la Città di Gubbio, di cui intraprendo a darne ragguglio: essa trovasi a  
gra-

gradi 43. m. 21. di latitudine, e gradi 30. m. 4. di longitudine per le ultime osservazioni fatte dagl' eruditi Padri della Compagnia di Gesù Ruggiero Giuseppe Boscorovich, e Cristofaro Maire. Il suo Territorio, secondo la più comune, si estende per circonferenza intorno a cento miglia. A settentrione confina con i Contadi di Cagli, e di Sassoferrato, la prima è lungi dalla Città miglia 18, e l'altro miglia 20; da levante ha per vicine la ragguardevole Terra di Gualdo, e la Città di Nocera, la prima delle quali resta lontana miglia 14, e la seconda miglia 22 in circa; a mezzo giorno si unisce coi Territorj di Assisi, e di Perugia, e l'una, e l'altra di queste Città gli rimangono nella medesima distanza di miglia 20, o poco più; a ponente alla perfine confina col Territorio di Città di Castello, il quale gli è discosto circa miglia 24. Giace Gubbio all' appendici di uno de' Monti Appennini, chiamato Ingino, e gode aria salubre; dalla parte di settentrione è tutto montuoso il suo Territorio, ma fertile, abbondante di pascoli, e abitato; cosicchè da questa parte s'incontrano varie Terre, Castelli, e Villaggi, i quali per lo più restano nella via Flaminia, la qual strada a Gubbio rimane alle spalle. A mezzo giorno ha una spaziosa, e bella pianura, che si estende di larghezza per 3 miglia, e di lunghezza circa 14: essa è ripiena d' Alberi fruttiferi, quasi tutta coltivata, eccettuata quella parte, che da' Prati, i quali sono molto erbosi, vien occupata. Ella certamente è feconda, producendo ogni genere di seminato, e i suoi Alberi frutti di buona qualità; cosicchè anche gli Agrumi, quantunque piante delicate, vi si conservano molto bene, e rendono in copia frutti maturi; degli Erbaggi eziandio ve ne sono in abbondanza di buona qualità, e ottimo sapore. Questa Pianura è bagnata da varj Fiumi, e Torrenti nella sua estremità all' intorno, i principali de' quali sono il Chiascio, l' Acquina, la Suonda, e varj altri, quai tutti da due lati vanno a confonderfi col Tevere. Passati questi Fiumi, da ameni, e deliziosi Colli è circondata; ove si vedono sparse varie fabbriche di buone Case, abitate in ispecie l' autunno dalle Famiglie Nobili, e Civiche, che vi possiedono terreni. Tutto questo vasto Territorio contiene in se la Terra di Cantiano, 30 Castelli, e 115 Ville.

La

La Città è tutta cinta di grosse mura, e ben alte, eccettuatenne però alcune parti, che a nostri giorni, per incuria de' Magistrati, ed altri, che al temporale governo presiedono, sono state abbassate, restando nulladimeno di un' altezza tale, che dentro la Città niuno può aver adito, che per le Porte, e sei sono le principali, e pubbliche, cioè la Porta Marmorea, di S. Lucia, di S. Croce, di S. Ubaldo, di S. Agostino, e di S. Pietro. Di lunghezza da levante a ponente si estende Pertiche, o seno Canne Romane 323: di larghezza da settentrione a mezzo giorno Canne 187, e tutta la sua circonferenza, non compresi i Borghi, sopra la grossezza delle sue mura misurata, si estende Canne 918, come può vedersi dalla Pianta della Città medesima fatta l'anno 1766 dall' Agrimensore Giuseppe Ghelli Bolognese, la quale si custodisce colle Mappe dell' Territorio, dallo stesso misurato, nel Palazzo Pubblico nella Stanza della Casasteria, dalla qual Pianta il nobile Sig. Domenico de' Conti Porcelli di Carbonara, dilettante di Agrimensura, ne ha cavata copia in piccolo colla sua scala, senz' alterare le sue proporzioni, ch' è la qui inserita. Le 918 Canne composte di piedi 10 per cadanna portano l' estensione di miglia tre, e un quarto, meno 12 piedi; tant' è adunque di circonferenza la Città di Gubbio, e attesa questa manifesta verità, ne risulta, che la medesima è la Città più grande di tutto lo Stato d' Urbino.

Essa è divisa in quattro Rioni, o come qui comunemente si chiamano, Quartieri, i quali somministrano ripartitamente di anno in anno i Soggetti Nobili, Civici, e Plebei, che compongono il Magistrato composto di otto della Città, cioè di un Nobile, che chiamasi Gonfaloniere di Giustizia Capo del medesimo Magistrato, di un Cittadino, che Collega vien detto, e di altri sei nominati Consoli, i quali sono Artefici, e persone onorate, e delle migliori della Plebe. Questo Magistrato presiede agli affari pubblici, al governo politico, ed in specie sopra le Grascie. Gli accennati Quartieri ripartitamente come sopra somministrano altresì 12 Nobili, cioè tre per Quartiere, i quali poi tutt' insieme unitamente col corpo del Magistrato, cioè col Gonfaloniere, e Consoli, compongono il Consiglio di Credenza, a cui incombe presiedere agli affari poli-

politici rilevanti della Città. Si uniscono poi a tutti questi altri tra Cittadini, e Plebei in numero di 56, cioè 14 per Quartiere, quasi tutti si coadunano insieme, e risolvono i negozj pubblici, senza che v' intervenga Governatore, Podestà, o Luogotenente, com' è in uso quasi in tutte le altre Comunità, ma tutto da per loro stessi disbrigano, e questo chiamasi Consiglio Generale; è ben vero però, che vi è duopo dell' approvazione del Cardinale Legato, o Presidente pro tempore della Legazione, affine possa effettuarsi, e mettersi in esecuzione quanto in esso Consiglio si è risoluto, allorchè si tratta di cose nuove, straordinarie, ed insolite, come l' accrescere salarij a stipendiati dal Pubblico, cioè a' Medici, Cerusici, Maestri di scuola &c., far altre spese straordinarie, e cose simili.

La Città vive colle Leggi Municipali, ha perciò i suoi Statuti formati dagli Eugubini medesimi, allorchè vivevano in piena libertà nell' anno 1326, e confermati dal Cardinale Legato a Latere Egidio Albarnozzi l' anno 1354. E perchè questi erano molto antiquati, e in molte cose non conferivano coi tempi presenti furono riformati d' ordine della Città da' Cittadini medesimi versati nella Giurisprudenza, ed in specie dal Conte Lucca Beni celebre Giureconsulto, i quai Statuti così riformati, riportarono la loro approvazione prima da Francesco Maria II., sesto, ed ultimo Duca d' Urbino l' anno 1624, e dopo la devoluzione dello Stato alla S. Sede anche quella del Sommo Pontefice Urbano VIII. nell' anno 1632, i quali Statuti hanno il loro vigore in tutte le Terre, e Castelli del suo Territorio. Tanto sono stati in credito sempre appresso i Giureconsulti, e appresso i principali Tribunali di Roma, e dello Stato Pontificio i prefati Statuti per le savie, prudenti, e ben fondate disposizioni loro, colle quali sono stati compilati, che tre volte nello scorso secolo meritavano di essere ristampati. La prima loro edizione senz' alcun' annotazione uscì fuori nell' anno 1624 in Gubbio per il Triangoli; la seconda in Macerata nel 1678 dalla Stamperia di Giuseppe Piccini colle Annotazioni di Antonio Concioli chiaro Giureconsulto; la terza finalmente colle note del detto Concioli, e di Francesco Romaguerra stampato in Girona per Girolamo Golol 1685.

*Essa Città è compresa nella Legazione d' Urbino , o sia Provincia Metaurense , ed il Cardinale Legato , o Presidente che sia , vi tiene in sua vece un Luogotenente , un Podestà , un Cancelliere Criminale con suo Sostituto , e suoi Esecutori . Il primo di questi presiede a tutti gli affari comunitativi , è Giudice d' Appellazione in qualunque causa civile di qualsivoglia somma , e Giudice ordinario anche in prima istanza di qualunque causa , che non formonti la somma di Scudi 10 , tiene due Cancellieri Civili uno deputato dalla Città , e l' altro da se medesimo . Il Podestà è Giudice ordinario in tutte le cause civili , e criminali spettanti al Foro Laicale non solo della Città , ma di tutto il vasto Territorio , e di tutte le Terre , e Castelli in esso compresi , tiene quattro Cancellieri Civili , e uno Criminale colla sua Cancellaria a parte ; i quai due Giudici hanno la loro fissa abitazione per risiedere , che gratis gli viene conceduta dalla Città , che si chiama Palazzo del Governo , notato nella Pianta al num. 6. ove sono anche annesse le Carceri nella parte superiore . Racchiude in se la Città cinque Piazze , cioè Piazza Grande , la Piazza di S. Antonio , quella di S. Martino , l' altra di S. Lorenzo , ed il Mercato di vasta circonferenza , il quale più volte misurato corrisponde in grandezza al Foro Agonale , o sia Piazza Navona di Roma , tre delle quali sono ornate di buoni Portici ; vedasi la Pianta a' num. 4. 11. 14. 15. , e 27. Dentro la Città vi sono sette Fonti divise fra di loro in varie Contrade , che gittano acqua perenne , e salubre in tutte le stagioni dell' anno ( Pianta al num. 9. ) . Ella è bagnata dal Fiume Camignano ( Pianta al num. 37. ) , il quale gli passa per mezzo , e reca molto utile a diverse Officine , come sono a' Molini di grano , che trovansi nella Città medesima , e fuori ne' Borghi , a Concie di Cuoio , a' Molini da Olio , e simili ; e questo Fiume attraversa , e bagna tutto il piano .*

*La di sopra riferita Piazza grande è quasi riquadrata , rimane vuota al di sotto , perchè sostenuta da quattro gran voltoni lavorati di tutta pietra viva , e da altre fabbriche da abitarfi : ha da un lato il Palazzo Pubblico , o sia Magistrato , tutto isolato , edificio degno di ammirazione per la sua struttura , e fortezza , e come osserva il chiarissimo Padre*  
*Don*

Don Mauro Sarti (2), i Magistrati, e Ministri della Città, che ivi risiedevano non avevano soltanto un' ampla abitazione, ma una inespugnabile Fortezza (3). E' di tant' altezza questo Palazzo, e sua Torre, o Campanile che vogliamo dire, che il celebre Marchese Scipione Maffei nell' occasione, che si portò in Gubbio per vedere le nostre Tavole di bronzo dette l' Eugubine, mi assicurò essere di altezza del Campanile di S. Marco di Venezia.

In questo pubblico Palazzo, e annessi, notato nella Pianta al num. 5., oltre le necessarie, e consuete abitazioni pel Magistrato, e suoi Ministri, cioè Segretario, Computista, Catafiere, e per altri, che troppo a lungo porterebbe, se volessi di tutti riferire le loro rispettive mansioni, vi sono eziandio le seguenti Officine, cioè due Archivj, uno pubblico, e l' altro segreto: nel pubblico rimangono raccolti tutt' i Protocolli contenenti Istromenti, e Atti Civili di tutt' i Notaj della Città, ed incominciano verso il 1300, e proseguono fino a' nostri giorni: esso resta sempre aperto ne' dì feriali, stando ivi più ore della mattina, e del giorno un Notajo pubblico con titolo di Archivista per comodo di coloro, che veder vogliono Istromenti, e altre Scritture, o estrarre copie delle medesime, e questo Archivio occupa tre stanze. L' altro, che Archivio Segreto vien detto, si per esser collocato in luogo rimotissimo, e nascosto, si per esser chiuso con porta di ferro, e con cinque Chiavi tenute da cinque diverse Persone qualificate, si anche per aprirsi molto di rado, e si finalmente perchè a tutti non è permesso l' adito in esso, in questo, dissi, si custodiscono le Scritture più importanti, e più preziose appartenenti alla Città, come sono i Libri delle Riforme, i quali incominciano dall' anno 1326 fino a' nostri giorni, ove sono notate con ogni esattezza le cose più particolari accadute, e che accadono nella Città medesima, e suo Contado degne di memoria; nel primo Tomo de' quali è inserita la Leggenda originale scritta in carta pergamena della Vita di S. Ubaldo da Teobaldo di lui Sucessore nel Vescovado poco dopo la sua morte verso

G g g 2

il

(2) Nella Dissertazione della Città, e Chiesa di Gubbio, che ha premesso alla Serie de' Vescovi cap. 3. pag. LXII. (3) Vedasi la descrizione di esso da me riferita alla pag. 45. 46. del primo Tomo.

il 1161, o 1162 per comando di Federigo I. Imperatore: si custodiscono altresì in esso tutte le pergamene spettanti al Pubblico, che sono più centenaja, contenenti Privileggj Imperiali, Pontificj, Ducali &c., molti de' quali si vedono con sigilli d'oro, e queste incominciano verso il mille. In esso similmente si custodiscono le famose, e tanto nominate Tavole di Bronzo, dette comunemente Eugubine in numero di sette, parte scritte in caratteri Etruschi, e parte in caratteri Romani, ma in lingua Etrusca.

Nelle parti più basse di questo Palazzo altre Officine rimangono destinate per cose necessarie, e utilissime al Pubblico, come sono il Sagro Monte di Pietà istituito in sollievo de' Poveri da più di tre secoli in quà, il quale occupa più stanze (4), e somministra a chiunque una limitata somma di danajo

---

(4) Ex lib. Reformationum Palatii Eugubii anni 1463. pag. 292. Die 16. Octobris convocato, & coadunato Consilio Capitaneorum Artium & Deputatorum de mandato Magnificor. DD. Consalonerii, & Consulium, & de licentia, & voluntate spectabilis Viri Matthei de Torellis Consilii Illustrissimi Domini Nobri. In quo quidem Consilio interfuerunt num. centum quatragesima Consiliiarii, & octo inter Consules, & Consilium. In quo quidem Consilio per M. D. Angelum Augustini fuit propositum quod videtur, & placet si fieri debeat Montem Pietatis in subventionem pauperum: In quo quidem Consilio optatum quod DD. Consalonerius, & Consules eligant duo pro quolibet quarterio, & una cum Consalonerio, & Consulibus habeant illam balliam, & auctoritatem ordinandi Montem Pietatis in relevando pauperes a voragine usurarum quam habet totum Commune.

Ex lib. præd. Anna Domini 1466. Indictione 14. tempore SS. in Christo Patris & D. N. D. Pauli PP. II. Die 6. Januarii convocato, & coadunato Consilio in quo una cum MM. DD. Consalonerio, & Consulibus interfuerunt centum quinquaginta quatuor. In quo quidem Consilio M. Vir Bernardus Eugenii bon. Consalonerius Justitie fecit hanc propositam vid. Vos spectabilis Consiliiarii scitis, & videtis quantum sit utile Mons Pietatis &c., & quantum relevet pauperes omnes a voragine perfidorum Judeorum, & ipse Consalonerius Justitia & oculata fide facti videt dictum Montem Pietatis esse in maxima necessitate, & necessarium est ut provideat pro manutentione dicti Montis, alias oportebit dictum Montem claudere, & erit gravissimus error peior priori, & super hoc una cum suis Sociis Consulibus cogitaverit esse locum providere, & modus est iste vid. quod ponatur generaliter in Civitate, & Comitatu quatuor bononensis pro facultatibus solvendis annuatim per id tempus prout videbitur dd. Consiliiarii. Unde audita proposita d. M. D. Consalonerii multi surrexerunt, & arengaverunt hoc bene factum fore providere reputationem Montis predicti, & quod dicti quatuor bononensi pro facultatibus ponantur pro quinque annis vid. omni anno quatuor bon. pro foculari prout videbitur præfatis MM. DD. Consalonerio, & Consulibus, & quatuor Civibus, vid. unum pro singulo Quarterio eligerent predicti Consal. & Consules. Misso partito, quod qui vult sibi placet quod dicti quatuor bononensi pro foculari solvantur in quolibet anno per annos quinque modo, & forma supradictis ponat balustam manu in bussula rubea, alba negativa del nò. Unde missa dicto partita fuerunt invente in bussula rubea.

zajo coi pegni, che lasciano, i quali si custodiscono tre anni, A questo Luogo Pio vi presiedono quattro Nobili, che ogni tre anni sono cambiati, e due Cittadini, i quali ultimi due sono stipendiati, e due giorni della settimana devono risiedere per ricever pegni, e altri due per restituirli. Vi sono ancora in questo Palazzo Magazzeni da conservarsi il grano per più anni dell' Annona Frumentaria, mediante la quale tanto i poveri della Città, che del Territorio, e Passaggieri sono provveduti di pane, ed anche negli anni più penuriosi loro non manca mai. Vi sono di più Magazzeni per l' Annona Olearia, ove riponesi l' Olio in ottimi vasi pel bisogno della Città, e della Campagna, essendovene sempre per più anni. Vi sono altresì fondi destinati alla Pescaria, ove i Pescivendoli sono tenuti portare il pesce, ed ivi venderlo. Ne' medesimi fondi finalmente vi è la Fornace da cuocer vasi di creta, ed altri comodi necessarij per un tal edifizio.

Ma passando dalle parti più basse alle più alte di questa gran fabbrica, nella Cappella di essa si leggono i seguenti versi scritti a caratteri comunemente detti Goticci.

Ordinibus vestris fidem ne rumpite Cives  
 Venite concordēs si lxtum cupitis evum  
 Quidquid consulitis Patriz decernite rectum  
 Damnorum memores quz jam fecere Parentes.

MCCCLXI.

In un Salone dell' ultimo piano si ammira un Fonte, da cui sorge in alto acqua. Di questo così ne parla il citato Concioli nella descrizione della Città premessa allo Statuto: Intet multa notatu digna, quz in hoc eminenti Palatio Leander Albertus suspexit admirabundus, Fons est in medio superioris Aulz, quo per admirabilem Aquzductum altius conscendunt cristallinz, ac murmurantes undz.

Dall' altra parte la prenominata Piazza verso mezzo giorno, e Lebeccio ha un lungo Portico con finestroni per cadaun' arcato, da cui si gode tutta l' amena, e spaziosa pianura, e i Colli, che gli fanno corona. Da levante ha il Palazzo del Governo di sopra riferito, e sotto di esso vi sono  
 altri

---

affirmativa del sì palustes centum quatragsinta octo, & sic obtentum fuit non obstantibus palustes sex repert. in bussula alba negativa del nò.

altri Portici, e la pubblica Libreria contenuta in un Salone, e due grandi Stanze tutte piene di scelti libri in ogni genere discibile, eretta dalla fel. mem. di Monsig. Alessandro Spereelli Vescovo, e generoso Benefattore di questa Città, il quale non contento del ricco dono, a comun bene di tutt' i suoi libri, lasciò eziandio una dote annua per comprarne de' nuovi: lasciò eziandio una possessione per un congruo assegnamento del Custode di essa, il qual' è tenuto tenerl' aperta per più ore della mattina, e del giorno ne' di feriali. In essa Libreria vi è anche incluso l' Archivio Armano ricco di preziosi Codici MS., e circa tre mila Pergamene, le quali trovandosi disperse nelle Case de' particolari Cittadini, ad effetto, che non perissero, con ogni diligenza da Vincenzo Armani erudito Scrittore, e celebre Antiquario del secolo scorso furono raccolte insieme, ed unite a' suoi MS. Dopo la di lui morte volle, che a beneficio di tutti fossero collocate in luogo pubblico, e fu prescelta questa Libreria di fresco eretta, come s'ito addattato, e proprio per conservare le medesime, fu detto perciò Archivio Armano. Sopra la porta della descritta Libreria nella facciata si vede incisa in dura pietra la seguente Iscrizione.

ALEXANDER . SPERELLVS . EPISCOPVS . EVGVBINVS .  
 VT . EOS . NE . MORTVVS . QVIDEM . ERVDIRE . VMQVAM . DESINAT  
 QVOS . AD . OMNEM . VIRTVTIEM . VIVENS . INSTITVIT  
 BIBLIOTECAM . HANC  
 EVGVBINAE . CIVITATI . DONAVIT .  
 EADEM . CIVITAS . AMPLISSIMO . DECORATA . ORNAMENTO  
 AD . POSTERITATIS . MEMORIAM . AC . PRO . MERITIS . TESTIFICACIONE  
 POSVIT .  
 ANNO . POST . CHRISTVM . NA . MDCLXI .

Finalmente dall' altro lato di questa Piazza verso settentrione fa nobil comparsa il Palazzo del Marchese Galeotti, stato già Zecchiere Pontificio, nel piano del quale erano le Officine della Zecca, ove si batteva moneta di rame, che ora rimane chiusa (Pianta n. 7.).

Due altri Edifizj superbi si ammirano fuori della Città, ma per i loro utilissimi effetti, che in essa producono, entro la Città medesima a tutta ragione possono descriversi. Il primo è il Bottaccione, l' altro è l' Acquedotto. Il Bottaccione è una gran Conserva di acque racchiuse, che discendono da' Monti Apennini, e danno principio al Fiume Camignano. Esso è di

è di figura trapezia, o sia irregolare, è lungo palmi romani 450, largo 300, e profondo 105. I nostri providi antichi Eugubini vedendo la loro Città numerosa di popolo, tutto occupato in varie manifatture, ma in ispecie nel Lanificio, il quale era per lo addietro di tanto lucro, e vantaggio alla Città, che i Mercanti con questo solo in buon numero si arricchivano, e la gente più bassa ascendente a più migliaja con questo onestamente si sostentava, e considerando nel tempo medesimo, che non sempre tutto l'anno poteansi perfezionare le manifatture, tingere cioè panni, e dopo tinti lavarli a motivo della mancanza dell'acque, e specialmente nell'Estate; quindi vennero in determinazione di supplire coll'accortezza, e coll'arte a quanto con altri mezzi non erano valevoli a giugnere, e ad ottenere. Che fecerò adunque? Sopra durissimo scoglio unirono insieme due Monti Apennini, l'Ingino cioè, ed il Calvo con un'alto muro di sì strabocchevole grossezza, che sembra iperbolico il dire: è impossibile a crederfi, essendo di 114 palmi romani, e di tanta stabilità, perchè tutto egregiamente lavorato con pietra viva scalpellata, che ad onta della lunghezza del tempo di più, e più secoli, il quale co' suoi denti voraci tutto consuma, e rovina, e a dispetto altresì dell'impeto delle acque, solite a violentare gli argini più forti, allorchè in ispecie con rapidezza discendono, come sono queste, ne l'uno, ne l'altre valevoli sono state a muoverlo, e rilasciarlo, non che gittarlo a terra. Questa Conserva di acque forma una profonda, ed ampla laguna: il muro predetto ha un'apertura, che resta chiusa da grossa porta di ferro, la quale ha il suo finestrino, o sia sportello pure di ferro, l'uno, e l'altra lavorati in maniera, che da lungi senza pericolo alcuno possono aprirsi; ond'è che l'estate, e in altre stagioni asciutte apre il detto sportello, dal quale esce acqua sufficiente a formare un fiume di acqua perenne da continuare più giorni, e colla medesima macinano undici Molini da grano, undici da olio; della stessa si servono più Concie di Cuoj, oltre il comodo, che presta per lavare con acqua corrente qualunque sorta di panni. E perchè questa laguna di tanto in tanto riempiesi di bitume, e di arena, che conduce seco l'acqua discendente da' Monti; per evacuarla senza dispendio, e

*incomodo alcuno, pensarono i prelodati nostri antichi Eugubini di fare al riferito muro la grossa apertura, onde spalancata tutta la porta di ferro, ed uscendo con impeto l'acqua ivi racchiusa, avendo buon declivio, porta via le arene, e bitumi da' Monti discesi. Ma allora è quando, che quella parte di Città contigua al fiume, e quei terreni della Campagna allo stesso fiume adjacenti, soffrono sovente non lievi danni, recando le acque, che per la loro abbondanza costrette sono ad uscire dal loro letto, mortalità di bestiami, e di persone eziandio, come avvenne l'anno scorso 1772 nel mese di Luglio, e perdite di altre robe di non lieve conseguenza, mentre unitasi l'escrescenza del Fiume per una dirotta pioggia alla violenta apertura della porta suddetta, tanto crebbero l'acque, che riempierono oltre le strade al fiume vicine, anche le parti più basse di moltissime Case, che poi causarono danni notabili colla morte di tre persone, e centinaia di bestiami. Dunque perchè ogn'uno abbia campo di evitare tai pericoli, alcuni giorni avanti dell'apertura, a suono di tromba se ne dà l'avviso a' Cittadini.*

*L'altro Edifizio è l'Acquedotto (Pianta num. 46.), col quale i nostri magnanimi antichi Eugubini fecero prova di emulare le più celebri, e grandiose fabbriche de' Romani, onde non è meraviglia, se i più chiari Scrittori con degni elogi fanno menzione del medesimo. Agostino Steuchi nostro Scrittore detto l'Eugubino nel Tomo 3. delle sue Opere nel trattato: De revocanda in Urbe aqua virgine num. 13 così ne parla: Quæ igitur ut ad lymphas redeam tam abjecta Urbs est, quæ non etiam difficili transitu fontes, seu flumina ad se deduxerit? Alia saxa inter ardua, & scopulos, præruptas, asperasque rupes iter fontibus aperientes, nullis sumptibus parcentes, quale Iguvii patriz meæ aqueductum suspiciendo obstupescet. E il Padre D. Mauro Sarti (5) così ne parla: Atque hic quidem aqueductus miraculo esse potest nova opera publica nostrarum Civitatum cum antiquis comparanti. Il principio di quest'Acquedotto nasce dal Monte Calvo, e per linea retta cammina pel Monte Ingino, passando sopra il gran muraglione del Bottaccione, di sopra descritto, e dopo*

---

(5) In Dissert. de Civit., & Eccl. Eugub. cap. 3. pag. 60.

« dopo il corso di circa due miglia, fermandosi in mezzo della Città dalla parte superiore in un vasto Ricetto, di dove in varie parti si separa per mezzo de' Canali, dando l'acqua alla Corte Ducale, al Vescovado, al Palazzo Magistrale, a tre Fonti pubblici, cioè di S. Giuliano, del Fosso, e di Piazza Grande, alle Officine de' Forni dell' Annona Frumentaria, ed a più, e varie Case de' Cittadini. Dal Monte Calvo, dissi, al Monte Ingino cammina quest' acqua sempre coperta per condotti, non di piombo, o di mattoni, o altr' istrumenti di creta cotta, ma di sasso vivo incarvato a forza di scalpello, sostenuto da per tutto con grosso muro, ed è così alto, e tanto largo questo condotto, che reca stupore il dirlo, mentre vi possono andare dentro, come vi vanno comodamente Uomini in piedi dal suo principio fino al suo termine. Ma perchè il Monte Ingino di tanto in tanto veniva facendo inuguaglianze, e perciò non poteasi fondare, e rettamente tirare il grosso muro per sostenere il condotto, fu espediente gittare tanti archi di pietra, quante erano le dette inuguaglianze, e così poi per retta linea agiatamente far venire l'acqua dentro la Città, come tutt' ora vi viene; quindi ognuno può immaginarsi a che immensa spesa avrà asceto quest' edificio per sì lungo tratto di strada di quasi due miglia.

Di altre due ragguardevolissime fabbriche de' nostri Maggiori rimangono ancora le memorie, e i vestigi, ma queste sono oltre modo più nobili, e più antiche delle di sopra riferite. L' antico Teatro è l' unâ, il Mausoleo è l' altra: il Teatro è in tal essere, che sebbene il tempo, e gli Uomini stessi abbiano cooperato per distruggerlo, pure ancora si ammira tutta la sua circonferenza, e l' ottima sua Architettura (Pianta n. 56.). E esso forma un semicircolo, l' estensione del di lui prospetto è di palmi romani 315, e tutto il semicircolo palmi 475, o in quel torno, laonde tutta la sua circonferenza si estende a palmi 790 poco più, o poco meno, secondo le misure prese dal fu Conte Antonio Francesco Berardi di Cagli, Patrizio di Gubbio, dilettaute di Architettura, il quale per compiacere il Co. Francesco Passionei di Fossombrone fece la Pianta coll' alzata della Fabbrica, e dimostrazione dell' ordine architettonico, con cui fu costruito, tanto dalla parte esteriore, che interiore del

medesimo, dalla qual pianta scorgefi essere stato di due piani, col suo sotterraneo. E' lavorato tutto con grosse pietre scarpellate, pietre di tal sostanza, e stabilità, che tutta la grossezza del muro è formata da un sol sasso in ogni sua parte, e ciò che deve recare stupore si è, che trattandosi di un' altezza non ordinaria, pure anche nella sommità hanno dovuto trasportare questi gran massi d' ornato di grosse Colonne nella parte di dentro. Di questo superbo Edifizio ne fanno degna memoria fra gli altri il Palladio (6), Giovanni Poleni (7), oltre più nostri Scrittori. Nella parte destra di esso fu trovata secoli sono la qui riferita Iscrizione riportata da Aldo Manuzio (8), dal Grutero, e dal Gabriele Gabrielli nei suoi Manoscritti esistenti nell' Archivio Armani.

CN. SVLPICIVS. CN. F. RVF. II. VIR. IVR. DIC.  
 SV. BLAQVEAVIT. TRABES. TECTI. FERRO. SVFFIXIT  
 LAPIDE. STRAVIT. PODIO. CIRCVMCLVSIT. SVA. PEC. ET. DEDIT  
 .. CVRIONATVS. NOMINE. H. S. ICCC  
 .. COMMEATVM. LEGIONIBVS. H. S. ∞ ∞ ∞ CCCCL  
 .. AEDEM. DIANAЕ. RESTITVENDAM. H. S. ICCC ∞ CC  
 IN. LVDOS. VICTORIAE. CAES. AVGVST. H. S. ICCC ∞ DCCL.

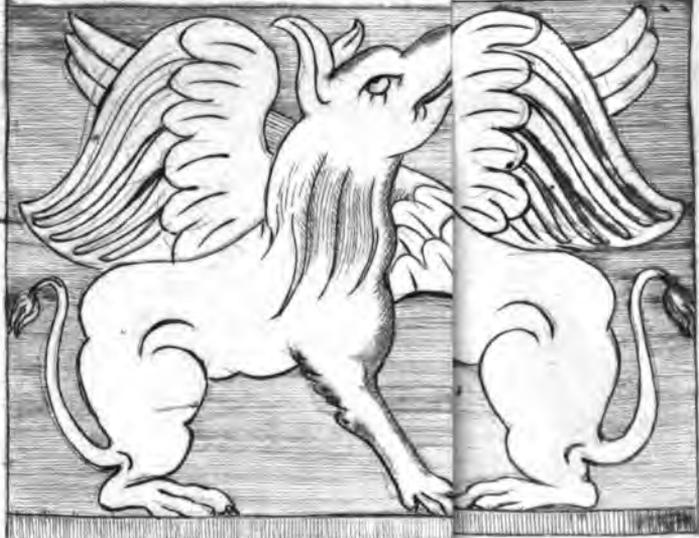
L' erudito Padre D. Mauro Sarti, che nulla ha lasciato indietro senz' esame delle cose più pregievoli appartenenti a Gubbio, riporta il rame della pianta di questo Teatro, e l' iscrizione eziandio, e sopra l' uno, e l' altra vi fa le sue dotte riflessioni, in una delle quali va esaminando il tempo, in cui ebbe l' essere questo Edifizio, e conchiude, che fosse terminato, e ridotto all' ultima perfezione da Cn. Sulpizio dopo la vittoria Attiaca di Ottaviano Augusto, e dalla perfetta Architettura di esso si riconosce chiaramente, dic' egli, che nel secolo d' Augusto ebbe il suo principio, ed il suo compimento (9).

Non molto distante da questo Teatro si vede inalzato un' antico, e nobilissimo Sepolcro, detto da noi il Mausoleo, che di sopra accennai. Questo rimane coperto da una gran mole composta di ghiaja, e calce, sopra della quale è una Torre rotonda. Non può descriverfi con certezza come fosse esteriormente ornato: pure da gravi congetture può dedursi che fosse la-

uo-

(6) Lib. I. Architect. C. XIII. (7) Tom. II. Supplem. utriusque The-  
 sauri Antiquit. Rom. & Græc. pag. X. (8) In Orthographia. (9) In Diss.  
 de Civit., & Eccl. Eugub. Cap. II. a pag. XX. usque ad XXV.





Ioseph. Reposati del.

ulp.

avorato con colonne di breccia d' Egitto , conciossiachè in quelle vicinanze se ne sono trovate diverse , delle quali poi in Città se n' è fatto altr' uso , e che con queste colonne fosse formato un' atrio a guisa di una picciola Mole Adriana , oggi Castel S. Angelo , essendo nella struttura similissimo alla medesima . Anticamente la predetta Mole al di fuori era tutta foderata di grossissime pietre , come si scorge da alcune , che ancora ve ne sono rimaste . Dalla parte di mezzo giorno vi è una porticella per entrarvi , e si vede la stanza interiore tutta lavorata di smisurate pietre scalpellate senza calce , ch' è lunga piedi XX. , e larga XV. , e delle stesse pietre parimente senza calce è formata la volta fatta a modo d' arco col suo cornice intorno lavorata con tutta pulitezza d' ordine toscano , sotto del quale si vedono incastrati chiodi di metallo disposti per linea retta , da' quali era in uso , che pendevano bende di lana , e ghirlande sagre all' anime de' Morti , come nota l' eruditissimo Passeri , il quale diffusamente ha scritto sopra di questo Sepolcro (10) , di cui ha fatto fare similmente il rame , nel quale vi sono espresse le parti esteriori , ed interiori di esso ; di questo rame si è servito pure il lodato P. Sarti nel descrivere il medesimo (11) ; onde il Lettore , se brama averne maggior contezza , lo rimetto agli accennati dotti Scrittori .

Un' altro antico monumento anche a nostri giorni ammirasi conservatissimo nell' atrio del dormitorio del Monistero di S. Pietro de' Monaci Olivetani . Questo è un Sanofago di marmo bianco di lunghezza palmi 9 romani , e di altezza due , e mezzo tutto lavorato di scoltura da eccellente Artefice ; rappresenta questo nel giro di uno Scudo , o Disco che sia , posto in mezzo il semibusto del Defunto vestito di toga , che stringe nella mano un volume , contrassegno di qualche splendido ufficio , che vivente esercitato aveva , oppure esprime un Filosofo , essendo barbato . Sotto allo Scudo sorgono due Satiretti da un picciolo tinaccio , dove pestano le uve , per sostenere il ritratto . Sei Giovinetti , o sieno Genj colla penula , o tabarro , che dir vogliamo , sulle spalle tutt' arricciati , coronati , e tutti forniti di ali occupano da un capo all' altro tutta la fronte dell' urna . Fra i piedi dei due Genj , che stanno

H h h 2

ix

(10) Mus. Etrusc. Tom. III. pag. 99. &amp; seqq.

(11) Loc. cit.

*in mezzo, e sostengono lo Scudo, si vedono o Conigli, o picciole Lepri, che si cibano di pomi. I quattro, che stanno negli angoli rappresentano le quattro Stagioni dell' anno. L' ultimo, ch' è a sinistra, e che sembra, ch' abbia in capo un tratto del suo tabarro per coprirsi dal freddo, tiene un canestro di frutti da Inverno, ed alla destra ha un bastone con un' animale accanto, che sembra essere un cane, e questo sarà il Genio dell' Inverno. Siegue appresso di lui il secondo Genio con un canestro di spiche, delle quali è pur anche coronato, e sarà il Genio della State. Nell' angolo estremo dell' altra parte a destra vi è il Genio dell' Autunno con un cestello di frutti, de' quali è similmente coronato. Prossimo ad esso è il quarto con altro canestro di fiori, significante la Primavera. Fra le due coppie di queste quattro Stagioni vi sono due Puttini, che pajono oziosi, ma sono i Genj ministri della Dea Tellure, e dell' Oceano, che giacciono accanto a i loro piedi. Finalmente sotto i piè dell' Inverno, e della State si vede giacere in Terra la Dea Tellure tenente in braccio il di lei Cornucopia, e sotto i piè della Primavera, e dell' Autunno si scorge l' Oceano, o forse un Fiume significante probabilmente il nostro Camignano, che sparge l' acqua dal suo vaso, ed ha anch' egli il suo Cornucopia, e dall' un lato all' altro rimangono due Cerviotti famelici, che si raccomandano alla State, e alla Primavera, perchè dian loro della pastura; ed ecco espresso in marmo tutto il sistema di Macrobio, dice l' eruditissimo Passeri nella spiegazione della Scoltura di questo antico Sanofago data alla luce pochissimi mesi sono dalla Stamperia di Perugia. Io però sarei di sentimento (senz' alterare il sistema di Macrobio, e le perspicaci riflessioni del lodato Sig. Passeri), che i sei Genj volessero esprimere tutto il corso dell' anno a due mesi per due mesi; laonde il primo col tratto del suo tabarro in capo, tenente un cestello di frutti da Inverno, significar vaglia i mesi di Gennajo, e febbrajo; il secondo, che gli è d' appresso col paniero di erbe, della quali è altresì coronato, esprima i mesi di Marzo, e Aprile; il terzo, che siegue col cestello di fiori indicare i mesi di Maggio, e Giugno; il quarto col canestro di spiche i mesi di Luglio, e di Agosto; il quinto con altro cestello di fiori i mesi di Settembre, e Ottobre; final-*

mente l'ultimo col paniero di frutti i mesi di Novembre, e di Dicembre, e così tutti sei questi Genj rappresentare i dodici mesi dell'anno. Nelle due teste dell'Urna vi sono scolpiti due Grifi, che dice il citato Autore, che sono due Simboli del Sole, il quale essendo stato testimonio in vita delle virtù del Defonto, era ben in obbligo di renderne testimonianza nel Concilio de' Dei. Vedasi il rame qui riportato.

Rimarrebbe ora a darfi contezza dell' antiche Terme, delle quali più fiate fa menzione Vincenzo Armani nelle sue lettere (12), senza però individuare il luogo ove fossero le medesime, e senza descrivercele; quindi dovrei io raggugliarne il Lettore per nulla lasciare indietro delle cose più rare, e degne di memoria. E siccome per la Città, e nelle sue vicinanze si conservano pur anche moltissime Lapidì gentilizie, cinquanta delle quali furono già pubblicate dal chiarissimo Padre Sarti (13), e molte altre ne sono state discoperte dopo, così parimente dovrei delle stesse farne parola; ma mi è forza il trascurarle per passare ad altre cose appartenenti al materiale, e formale della Città, e dirò solo in poche parole intorno alle antiche Terme, come nell' occasione di cavare i fondamenti del nuovo Spedale per gl' Infermi negli anni scorsi, come più sotto si dirà, si venne in cognizione essere ivi state le medesime, ed occupavano un gran tratto di sito, dallo Spedale cioè degli Esposti per fino alla Porta marmorea, che sarà di longitudine un buon centenajo di passi ordinarij, e formavano due bracci, forse separate quelle degli Uomini dall' altre destinate per le Donne; ovvero uno di questi per le acque calde, e l' altro per le acque fredde; il piano di ogni mansione delle medesime era tutto coperto a mosaico, non di pietra, o di vetro, ma di certo bitume durissimo di varj colori, cioè bianco, nero, rosso, giallo &c., e buona parte di esso formava tanti piccioli scacchi, e in qualche luogo, ma più di rado, si scorgevano fiori, come può vedersi eziandio al presente da molti frammenti, che a forza di ferri furono scavati, e si conservano in varie case di particolari, e appresso di me. In quanto poi alle Lapidì gentilizie accennerò solamente, che dalle medesime ritraesi in primo luogo il vero nome della Città, *cb' era*

(12) Tom. I. p. 676. 677.

(13) Loc. cit. a p. XXIII usq. ad XXXIII.

eb' era Iguvio, così scritto in parecchie di esse: ritraesi similmente un gran numero di primarie Magistrature esercitate dagl' Iguvini, come di Edile, di Prefetto, e in molte si legge II. Vir, III. Vir, IIII. Vir, Servir; ritraesi finalmente, che i nostri antichi veneravano per primaria Deità Giove Appennino. Dal poco dunque del fin qui già detto del molto, che potea dirsi di più, ognuno ne deduca quanto sia doviziosa la Città di Gubbio di antichi monumenti, e se era una Città da mettersi a confronto di qualsivisa Città principale della nostra Italia, onde non sia meraviglia, se il dotto Padre Don Mauro Sarti assicura, che = Vix ulla est Civitas, apud quam illustriora supersint monumenta antiquitatis, quam apud Eugubinos (14).

Passando ora dall' antico al moderno, per non lasciar addietro quelle Fabbriche, che sono di molto decoro, e di lustro, e insieme di utile alla Città, di queste laconicamente, come dell' altre di sopra ho fatto, discorrerò. La prima di esse è lo Spedale degl' Infermi, fabbrica, che senza iperbole alcuna può mettersi al pari di qualunque altro Spedale magnifico, che trovisi in qualunque Città dello Stato Pontificio, e della Toscana, per sentimento ancora de' più culti, e più assennati Forastieri, che l' hanno veduto. Se si riguarda l' estensione della fabbrica, non può certamente paragonarsi coll' Spedali di S. Spirito di Roma, e del Laterano, con quello di Santa Croce di Firenze, o con quello di Siena, ma proporzionato esso è al bisogno della Città di Gubbio, Città tanto inferiore di popolazione alle predette, e altre, che ve ne sono; dico bene però ch' è un estensione capace di ricevere, e dar comodo ospizio, e ricovero a 120, e più Infermi, e ognuno di essi con avere il suo letto separato, e in distanza tale, che cadauno de' medesimi può viver sicuro di non rimaner infettato, a motivo della vicinanza, dal male degl' altr' Infermi, che gli sono prossimi. Questo Luogo Pio, che da fondamenti è stato costruito (15), è di vaga, e buona architettura, e per-

---

(14) Cap. II. in princ. (15) Qui devo avvisare il Lettore, che non si dia a credere, che prima non vi fosse in Città lo Spedale degl' Infermi, mentre vi è stato sempre da più e più secoli, ed ha avuto altresì grosse entrate in beneficio de' Poveri da impiegarsi, non solo per gl' Infermi, ma per coloro ancora che Spurj si

o perciò risplende in esso grandiosità, e magnificenza. Esso è posto in sito tale (Pianta num. 17.), che quantunque comodo a tutta la Città, è dalla medesima totalmente separato, benchè dentro alle sue mura; onde da questo non soffre alcun' incomodo di fetore, e pericolo d' infezione, e neppure potrebbe soffrirlo (che Dio ci guardi) in tempo di pestilenza, o di mali epidemici. E' diviso in due gran corsie lunga ciascuna di esse palmi 167 romani, e larga 46, una destinata per gli Uomini, e l' altra per le Donne, e fra queste si vede una maestosa Cappella isolata con due Mense, una rivolta verso gli Uomini, e l' altra verso le Donne, in cui ogni mattina da Cappellani si celebra per comodo degl' istess' Infermi, e vi sta riposto il Divin Sagramento per amministrarlo in ogni ora, che occorre a' medesimi. Questa Cappella rimane chiusa fra due Cancellate di ferro in parte dorate, ben alte, e pulitamente lavorate, mediante le quali non si dà adito agli Uomini, che possono andare dalle Donne, e alle Donne dagli Uomini, perchè restano chiuse: e ad effetto che non possono ne tampoco rimirarsi, vi sono tirate le tende. Tutta l' Infermeria è coperta di volta, ornata di cornicione, di capitelli, di pilastri, e con altri buoni stucchi d' ordine composto. L' abitazione degl' Infermi rimane a pian terreno, e allo stesso piano vi è l' abitazione per i Giovani addetti al servizio de' Malati; sopra questa vi è l' altra del Capo Infermiere di cinque stanze. La Spezieria similmente è annessa alle accennate corsie, e nello stesso piano, la quale occupa più stanze, ed è lavorata con buon gusto in tutte

---

chiamano, anzi diò, che molti erano gli Spedali eretti dalla munificenza di più Benefattori in questa Città, com' erano quelli di S. Mariano, del Giunta, di S. Vettorino, di S. Lazzaro per i Lebbrosi fuori di Città, quello de' Mercanti di Lana, della Compagnia de' Bianchi &c. Dall' entrate de' quali poi unite insieme si formò un solo Spedale chiamato poscia lo Spedale Grande, al quale avendo lasciato per testamento Antonio Gioja Nobile di Gubbio la sua pingue eredità in mancanza della sua famiglia, e Marsilia maritata nel Marchese dell' Arena Pucci di Firenze sua figlia non avendo avuta successione, non contenta di dare a questo Luogo Pio l' eredità paterna, volle eziandio lasciargli col suo testamento il suo ricco Asse da impiegarsi per i soli Infermi l' entrate, e coll' obbligo di certe centinaia di Messe annue, che si celebrano da Cappellani dell' Infermeria, e coll' altro di dare ogni anno quattro doti a quattro povere Zitelle della Città. Dopo la morte dunque di questi piissimi Benefattori, attesa l' angustia dello Spedal vecchio per gli Infermi, e poco comodo per gli Ufficiali di esso, fu risoluto di fare questa nuova Fabbrica, come felicemente in pochi anni si è fatta, benchè per anche in tutte le sue parti non perfezionata.

tutte le sue parti, e in ispecie ne' suoi armarj. Sopra di essa è l'abitazione per lo Speziale, ora occupata da Cappellani tenuti alla residenza, non essendo per anche terminata la loro abitazione. Questo Luogo Pio riceve ogni genere di persone tanto della Città, che della Campagna, come pure i Forastieri, purchè abbiano l'attestato da uno de' Medici di essere febricitanti, o dal Chirurgo, che sieno degni di accettarli. Sopra le porte degl' ingressi delle due corsie vi sono i semibusti de' principali Benefattori, cioè di Antonio Gioja da una, e dall'altra della sua figlia Marsilia Marchesa dell' Arena Pucci, e nella corsia degli Uomini sopra il Semibusto vi è posta questa Iscrizione.

D. O. M.

AEGROTANTIVM.

PAUPERVM . OSPITIVM

AN. MDCCXLI. III. NON. JVN.

INCHOATVM

AN. MDCCCLXV. ABSOLVTVM.

Unito a questo Spedale degl' Infermi vi è l' altro degli Esposti, ed ambedue questi formano un corpo solo, ed è retto l' uno, e l' altro dal medesimo Priore, che per lo più è un Nobile della Città, il quale in vigore della Rubrica 29. del lib. 1. del nostro Statuto esercitare dovrebbe per un solo anno un tal Uffizio, ora però più anni ancora continua, se dal Consiglio dello stesso Spedale vien confermato, e una tal conferma approvata viene dal Cardinale Legato, il qual Consiglio è composto di otto Nobili, che chiamansi Governatori, e da quattro Cittadini detti Configlieri, il capo del quale è il Priore, ed esso lo intima, e si coaduna più volte all' anno per ogni bisogno del Luogo Pio; ma la primaria soprintendenza è appresso il Cardinale Legato della Provincia, da cui totalmente dipende, senz' avervi alcun jus l' Ordinario. In questo Spedale adunque si ricevono tutt' i fanciulli, e le fanciulle esposte: qui trovansi pronte Nutrici per allattargli, e qui si allevano, oppure, se vengono richiesti, si danno anche fuori a donne particolari, e a queste, che gli ricevono paga il Luogo Pio per due anni un Fiorino al mese, cioè un terzo di Scudo Romano, e terminati i due anni passa loro un quarto di grano al mese fino all' età di 12 anni, e tutti i panni  
biso-

bisognevoli per vestirli. Certamente i Mascbi una volta, che sono partiti dallo Spedale, esso più non gli riceve; le femmine però, purchè vivino onestamente, le accoglie sempre, loro somministra il vitto, e co' lavori, che fanno pel Luogo Pio, da cui gli vengono pagati, pensano a vestirsi, e giunte all'età nubile, se si trovano da maritare, il che per lo più avviene, dà loro il Luogo Pio un' onesta dote di Scudi sessanta di questa moneta, e un regalo di commestibili nel giorno dello Sposalizio. Questo Spedale ha la sua Chiesa a parte, Chiesa una volta degli antichi Monaci Avellaniti, in essa ogni mattina ascoltano Messa le dette Zitelle, hanno un Sacerdote Confessore, che gli amministra i Sacramenti, e le istruisce ezian- dio negli erudimenti della Fede; hanno in oltre una Donna di costumi, e di età grave, la quale soprassiede loro, e alle Nutrici, quantunque l' une sieno totalmente separate dall' altre, la qual Donna Camerlinga si chiama.

Finalmente il detto Spedale accoglie ancora i poveri Pellegrini, dando loro per tre sere l' alloggio, il letto, una quota di pane, e di vino sufficiente per quei giorni, che vi albergano, essendovi per essi un' Ospizio a parte contiguo allo Spedale vecchio, sopra la di cui porta si legge la seguente Iscrizione, da cui si ritrae il tempo, nel quale è stato aperto quest' Ospizio, e si ha notizia del suo principal Benefattore.

AVCTORITATE  
 VRBANI VIII. PON. OPT. MAX.  
 HOSPITIOIVM ERECTVM  
 EX TESTAMENTO  
 JOANNIS MATTHÆI GROTTI PRESBYTERI  
 J. V. D.  
 IN PEREGRINORVM PAVPERVM REFVGIVM  
 HOSPITALI MAGNO  
 VLDERICI CARPINEI EPISCOPI DECRETO  
 ADDITVM PERPETVOQ. ADDICTVM  
 EJVSDEMQ. PIETATIS EXERCENDÆ CAUSA  
 LOCVS ISTE ATTRIBVTVS  
 PRÆFECTI  
 POSVERVNT MONVMENTVM  
 AN. MDCXXXII.

Se per i poveri Infermi, per i Spurj, e per i Pellegrini la pietù degl' Eugubini ha indotto a trovar loro ricovero, ed a prestar loro ajuto, la medesima ha fatto sì, che anche le povere Orfane godessero un tal beneficio; quindi è che per esse similmente si vede eretto un Conservatorio (Pianta n. 29.), ove buon numero di queste dimorano, sono alimentate, e da una Donna capace, e provetta, a cui sono date in custodia, vengono eziandio istruite in varj lavori alla loro condizione appartenenti; cosicchè in questo Luogo Pio conservano la loro pudicizia, sono ammaestrate nelle virtù cristiane, e apprendono arti convenevoli, per onestamente vivere, uscite che ne sono. In esso vi è un Oratorio, dove ogni mattina ascoltano Messa, hanno ne' giorni prescritti un Sacerdote Confessore destinato per amministrar loro i Sacramenti, che perciò non sono costrette ad uscire di casa per alcun motivo, laonde di rado escono, e nell' uscire qualche volta all' anno, come per ascoltar Prediche la Quaresima, e l' Avvento, guadagnar Indulgenze &c., vanno sempre tutte unite insieme con abito uniforme con ogni modestia sotto gli occhi della loro Maestra, che le va dietro. Dopo essere state in questo Conservatorio per lo spazio almeno di tre anni, se vogliono uscire per maritarsi, o perchè richieste da' loro congiunti, o per altre ragioni, si dà loro il permesso, e conseguiscono la dote di Scudi trenta romani, se prendono lo stato maritale. Questo commendabilissimo Convitto di povere fanciulle fu aperto nell' anno 1634 in tempo, che occupava la Cattedra di questa Chiesa l' Emo Cardinale Ulderico Carpegna. Ma siccome tutt' i Luoghi Pii nella prima loro erezione sogliono essere miseri di rendite, quando essi non riconoschino il loro essere da ricco, e denaroso Fondatore; così appunto era avvenuto al Conservatorio, di cui parliamo; la generosità però, e l' animo grande dell' immortale nostro degnissimo Vescovo Alessandro Sperelli, che di specchio servir dovrebbe a' di lui Successori, con amore paterno supplì alle indigenze del medesimo, alle di cui egregie operazioni si unirono ancora altre due primarie Dame di Gubbio, cioè Laura Contessa Gabrielli ne' Conventini (16), e Angela de' Conti Ubal-

---

(16) Vita, e virtù di Laura de' Conti Gabrielli Conventini stampata in Bologna 1679. per Gioseffo Longhi.

*Ubal dini Barzi ambedue generose Benefattrici del medesimo, come risulta dalla Lapide posta sopra la porta di esso, e come si ha dall' Armanni.*

*Ma se i nostri pii Predecessori ebbero tanta premura per provvedere al bisogno dei poveri di sopra enunciati, ed in ispecie delle Fanciulle, non lasciarono indietro anche la buona cultura de' Giovani, e in particolare di quei, che istradar voleansi per la via Ecclesiastica: per la qual cosa i nostri zelanti Pastori, dopo le sante risoluzioni del Sagro Concilio di Trento pensarono di erigere il Seminario, e lo aprirono in una Casa privata, ove stettero gli Alunni per molti anni. Ma in tempo, che reggeva questa Chiesa il di sopra referito E' mo Ulderico Carpegna, le Monache del Monistero di S. Elisabetta di questa Città essendo rimaste in poco numero, furono unite col' altre del Monistero di S. Antonio di Padova, il che avvenne alli 28 di Aprile dell' anno 1638 (17). Allora i Ministri del Seminario comprarono dalle dette Monache la fabbrica, e Chiostro del Monistero abbandonato, dalle medesime si fecero cedere ancora la Chiesa, e qui, sufficientemente rifabbricato, fu stabilito il nuovo Seminario, ove da cent' anni in circa dimorano gli Alunni, e Convittori. Quantunque però questo Luogo Pio per la pietà de' Benefattori, e per le incessanti premure de' vigilantissimi nostri Prelati rimanesse dotato di buone rendite, non solamente per tenere in convitto gratis i poveri Giovani, che incamminar voleansi nel Clericato, ma eziandio per istipendiare buoni Maestri per far loro apprendere le scienze necessarie: pure non erano queste bastanti a tenere tanti Lettori, e Maestri di Lettere, quanti ve ne sarebbero abbisognati, che perciò gli Alunni non potevano coltivare que' studj, de' quali il Seminario non teneva Lettori, e Maestri, o se volevano coltivarli faceva d' uopo che uscissero di Casa, e andassero alle Scuole pubbliche con loro incomodo, e con loro divagazione, il che riflettendosi da Monsig. Sebastiano Pompilio Bonaventura di fel. mem., e da' Cittadini medesimi, si promosse discorso di unire le Scuole pubbliche con quelle del Seminario, e di fatti il medesimo Prelato unitosi di parere*

I i i 2

con

---

(17) Vedasi l' Istromento rogato da Michel Angelo Marini Notaro pub. di Gubbio.

con i pubblici Rappresentanti della Città, ed avendo tutti a cuore di vedere approfittare la Gioventù, e tenerla ben disciplinata, e raccolta, convennero per pubblico Istromento (18) di unire le Scuole del Seminario con quelle della Città, e tutte fissarle nel Seminario medesimo, come fecero, e attesa quest' unione il Vescovo assegnò le Stanze nel Seminario a tutt' i Lettori, e Maestri, e il Pubblico in ricompensa, a proprie spese fece a ciascuna di esse i Scanni, e le Cattedre, con obligare reciprocamente detti Lettori, e Maestri ad insegnare a tutt' i Giovani tanto del Seminario, che a quei di fuori. Qui adunque vi sono Maestri per imparare di leggere, scrivere, e di Aritmetica, qui Professori di Umanità, e di Rettorica, qui Lettori di Filosofia, e di Teologia, qui Dottori che leggono Istituta Canonica, e Civile, qui finalmente il Maestro di Canto Gregoriano. Il beneficentissimo, e di commendabil memoria Monsig. Alessandro Sperelli, oltre l' aver lasciato la lettura d' Istituta Civile, volle anche che i suoi Eredi mantenessero due Giovani Cittadini nel medesimo Seminario. In progresso di tempo riconoscendosi, che la compra fatta del Monistero di S. Elisabetta era luogo troppo ristretto per il comodo di buon numero di Alunni, e di Convittori della Città, e Diocesi, e de' Soprastanti al Luogo Pio, fu necessario con altre compre di Case de' particolari dilatare il sito, come di fatti si è dilatato, e questo tutto ridotto in buon ordine negli anni addietro, ora il Seminario rimane per ogni parte isolato, capace a ricevere più che sufficiente numero di Giovani. Sopra la porta principale di esso si legge la seguente Iscrizione.

OPTIMO SAPIENTISSIMOQ. IGUVINORVM EPO

JACOBO CINGARO

QVOD EIVS AVSPICIIS SEMINARIVM HOC  
IN AMPLIOREM FORMAM REDACTVM SIT

OCTAVIVS CAN. ANGELINIVS  
SEMINARII EIVSDEM MODERATOR

P. C.

AN. A CHR. N. MDCCLVI.

*Abbiamo fino ad ora fatto parola de' Spedali, de' Convitti, cose tutte dimostranti la pietà degli Eugubini; ora voglio*

(18) Corintio Baroncini Not. pub. di Gubbio se ne rogò li 7. Luglio 1692.

glio far menzione di altra fabbrica, che fa ornato alla Città, e reca divertimento, qual' è quella del Teatro destinata non, com' erano gli antichi, per rappresentarvisi da' Mimi azioni laide, e oscene, ma per metter in vista i fatti commendevoli d' Uomini saggi, e le imprese de' primi Eroi registrate nelle Storie. A tal fine adunque fu dato mano a questo Teatro di Gubbio fin dall' anno 1727, ed è riuscito assai vago, ricco di prosцени, e di prospetti in buon numero, spazioso in se medesimo, e ornato di buone dorature. Quattro sono gli ordini de' suoi Casni, o Palchi, che formano un semicircolo, tutti lavorati di legno, e ogni ordine ne contiene XVII.; è di tal grandezza ognuno di essi, che comodamente vi possono stare otto, e dieci persone, e tutte vedere il Teatro. La Platea è a proporzione del Teatro medesimo, e perciò vasta, e comoda. Sopra vi è una ben intesa soffitta dipinta, attorno a cui vi sono grand' occhi, che formano ornamento al cornicione, e serve per un quint' ordine di Palchi. Architetto, e Pittore principale del medesimo fu Maurizio Lottici, e l' altro Giovanni Mattioli ambidue di Parma, Uomini in questo genere chiarissimi nella Lombardia, e in altre Provincie. La spesa di quest' Opera non fu certamente tenue, oltrepassando i sette, e otto mila Scudi, senza però un menomo aggravio della Plebe, o della Città, conciossiachè tutto fu fatto col denaro delle particolari famiglie Nobili, e di queste quelle soltanto, che vollero volontariamente contribuire, e avervi il loro Palco proprio, le quali furono quaranta. (Vedasi la Pianta al num. 12). In un Cartellone, che serve di ornato all' Arbitrario del Profpetto d' avanti al Teatro, si vede quest' Iscrizione.

SOLIDAE UTILITATI PRIVATAE DELECTATIONI  
 AVSPICIIS FREDERICI LANFII PRINCIPIS OPTIMI  
 MAVRITIO LOCTICO PARMENSI PICTORE ET ARCHITECTO  
 CONSERVCTVM ANNO CIOCCCXXVII.

Coi di sopra enunciati documenti sembrami aver sufficientemente dimostrato l' antichità di Gubbio, e col ragguaglio data della struttura delle sue fabbriche, più che abbastanza fatto conoscere esser ella una Città non inferiore all' altre di qualche merito, che annoveri l' Italia. Ma tutto questo ha luogo, dirà tal' uno, per metter in vista il suo materiale; è ne-  
 cessa-

cessario adunque, per renderla più chiara, che si accenni almeno in qualche parte il suo formale, e così render compiuta la sua descrizione. Non v'ha dubbio, che il formale di una Città venga costituito da' Cittadini medesimi, che la compongono, e questi tanto più sono in maggior numero per la qualità de' loro nobili natali, per la loro buona coltura, per i soggetti, che in loro hanno fiorito nelle lettere, nell' armi, nelle dignità, e ne' rilevanti carichi, in cui si sono impiegati, e tanto maggiormente vien nobilitata la Patria loro. A troppo gran cimento mi esporrei, se in ogni sua parte allegar volessi i documenti, e descrivere ad uno ad uno i Cittadini, che hanno reso, e rendono nobile, qualificata, e distinta per più secoli questa Città, e con pochi fogli non potrebbe ciò eseguirsi, ma parecchi volumi richiederebbonsi per tanta impresa, il che troppo mi devierebbe dalla laconica descrizione, che mi son prefisso. Per la qual cosa mi ristringerò unicamente a fare un Catalogo delle pure famiglie nobili, che compongono questa Città con alcuni particolari Soggetti, che da esse sono germogliati, e similmente a fare un novero di quelle famiglie nobili dell' altre Città d' Italia, le quali si gloriano d' aver avuto l' origine da Gubbio, o hanno voluto, per maggiormente rendersi chiare, esser aggregate fra le primarie, e nobili della medesima. Da quest' ultime adunque incominciando, dirò.

1. Abati Olivieri, famiglia nobile di Pesaro. Il Sig. Annibale degli Abati Olivieri, Uomo chiarissimo nella Letteraria Repubblica per l' erudite, e copiose Opere date alla luce, ottenne d' esser aggregato fra i Nobili di Gubbio, e l' anno 1735 venne ad esercitare l' onorevole impiego di Gonfaloniere di Giustizia per un bimestre, come solito.

2. Accoramboni, famiglia nobile Romana, e Spoletina, trae l' origine antichissima da Gubbio, e solo nel secolo XVI. spatriò la sua Casa in Roma Claudio Padre di Vittoria Accoramboni Sposa di Francesco Peretti Nipote ex Fratere di Papa Sisto V., passata poscia alle seconde nozze con Paolo Giordano Orsini Duca di Bracciano. Oltre moltissimi Uomini illustri, che hanno fiorito in questa Casa, in questo secolo ha dato al Mondo il Cardinal Giuseppe Accoramboni Vescovo di Frascati tolto di vita alli 21 di Marzo dell' anno 1747.





3. Almerici Conte, nobile Pesarese, riconosce il suo essere questa famiglia da Gubbio, ancora ha Casa in Città, e Possessioni nel suo Territorio.

4. Antonelli, famiglia primaria della Pergola, e nobile di Sinigaglia, ha la sua discendenza da Gubbio. Nell' anno 1250 Antonello Signore del Castello di Santa Colomba, e suo Distretto vende il suo Feudo al Comune della Pergola, ove v'è ad abitare, partendosi da Gubbio con altri nobili per popolare quella nuova Colonia degli Eugubini. L' anno 1769 questa famiglia fu reintegrata di tutti gli onori, e gradi dalla Città di Gubbio, che godono gli altri nobili. Gli Emi Cardinali Niccolò Antonelli Segretario de' Breui di Papa Clemente XIII., e Leonardo di lui Nipote sono gloriosi germogli di quest' antica, e nobil Casa.

5. Baldassini, famiglia nobile di Pesaro, e di Sinigaglia, ha la sua origine da Gubbio, e per nobile, e patrizia è stata sempre riconosciuta, onde v' ha esercitato le prime cariche di Gonfaloniere di Giustizia cioè, e di Contestabile. Gode i titoli di Marchese sette Castelli, e di Conte di Polino.

6. Borromei Conti, famiglia nobilissima di Milano, alli 14 di Giugno 1411 per rogito di Filippo di Mattiolo di Conraduccio pubblico Notajo di Gubbio apparisce una comparsa fatta dal Nobil' Uomo Paolo Borromeo di Milano, con cui domanda alli Nobili Signori Gonfaloniere, e Consoli la Cittadinanza di Gubbio, e da' medesimi gli vien concessuta; per la qual cosa lo stemma gentilizio di quest' Ill<sup>ma</sup> Casa fu inserito cogl' altri de' Nobili, e de' Cittadini di Gubbio.

7. Berardi Conti, famiglia nobile di Cagli. Il Conte Antonio Francesco, Cavaliere studiosissimo delle belle arti, e in particolare dell' Architettura, essendosi congiunto in matrimonio colla nobile Donzella Teresa di Flaminio Marioni di Gubbio, e vedendosi stabilire la sua Casa coll' aver ricevuto dalla suddetta un figlio maschio, domandò di essere annoverata la sua Casa fra le nobili di Gubbio, e attesi i meriti di essa, e i pregi di lui personali, gli fu cortesemente accordata fino dall' anno 1717.

8. Bovarelli, famiglia nobile di Chiusi, questa riconosce la sua origine da Gubbio, e trovo in una pergamena segnata  
lett.

lett. A dell' Archivio Armanno, che a' 5 di Dicembre 1231 Guido Bovarelli era Podestà di Gubbio. Ne' libri decretali di Todi è registrato: Anno 1611. Magnificus, & Excellentissimus L. U. D. Joseph Bovarellus de Eugubio Cap. Justitix Tuderti. E in un' altra pergamena del citato Archivio Armanno dell' anno 1614 nel mazzo segnato lett. V: Joseph Bovarelli de Eugubio fuit bis Prator Urbe veteris.

9. Carpegna Conti, famiglia nobile Romana, di questa nobilissima famiglia vedasi quanto ho scritto intorno alla sua origine nel primo Tomo di quest' Opera Cap. 4 pag. 69, e 70; gode tutt' i privilegj, ed esenzioni, che godono le altre famiglie nobili, e possiede in questo Territorio molti beni. Uomini in dignità assai cospicue sono usciti da questa Casa, e fra gli altri Pietro Carpegna eletto Vescovo di Gubbio nell' anno 1628, poco però governò questa Chiesa, essendo rapito dal Mondo in età d' anni 40 alli 19 Giugno 1630, a cui successe nel Vescovado Ulderico suo fratello, il quale da Papa Urbano VIII. fu ascritto fra Cardinali nel 1633. E Gasparo di Carpegna figliuolo del Conte Francesco Maria del Conte Orazio da Gubbio, fu Auditore della Rota Romana, poi Cardinale, e Vicario di Clemente X.

10. del Grillo, anche questa nobile famiglia discende da Gubbio, trovandosene molti antichi documenti; se poi sia la medesima di quella di Genova non si può francamente asserire; è certo però, che lo stemma gentilizio è in tutte le parti simile a quello della famiglia di Genova. Vedasi quanto scrive sopra di essa Vincenzo Armanni in una sua lettera indirizzata a Gio: Nicolò Gaviana. Vol. 3. pag. 431.

11. Guazzugli, famiglia nobile della Pergola. Il Sig. Gio: Battista Guazzugli dopo di essersi congiunto in matrimonio colla nobil Signora Cecilia Andreoli di Gubbio fu aggregato nel ceto de' Nobili, ed esercitò le prime cariche onorifiche della Città, cioè quella di Gonfaloniere di Giustizia per un bi-mestre, e l' altra di Contestabile per la festa, e fiera di S. Ubaldo.

12. Lazzarelli, famiglia nobile di S. Severino, che essa sia oriunda di Gubbio non si mette in dubbio, mentre l' insigne Poeta Lodovico Lazzarelli, che fioriva nell' anno 1474, nel

nel libro XVI. del Poema de Fastis Christianæ Religionis, dedicato a Carlo Re di Francia, chiaramente se ne protesta con questi versi.

Me dulcis fateor genuit Septempeda Vatem

Ardua, sed Campi lac mihi terra dedit.

Eugubium genere primordia fecit avito

Depulit at proavos factio dira meos.

Suscepit quondam profugos Septempada nostræ

Suspenta est, nec adhuc Ancora jacta rati.

Lo Stemma gentilizio de' Signori Lazzarelli di S. Severino è il medesimo de' Lazzarelli di Gubbio, onde non si controversa una tal discendenza, anzi si fanno pregio quei di S. Severino di provenire da Gubbio.

13. Malvasia, famiglia Senatoria di Bologna, questa parimente riconosce la sua provenienza da Gubbio, trasportata colà fino dal 1330, e Signori della Serra denominavansi. Ma verso il 1400 Neapoleone incominciò a chiamarsi Malvasia (per un' eredità ottenuta di Maddalena di Giovanni Malvasia da Monte Polo) dalla Serra, e così ha sempre continuato questa Casa a denominarsi fino quasi a nostri giorni. Ora però chiamasi col solo nome di Malvasia, si pregiano nulladimeno questi Signori di discendere da Gubbio, e da' Signori della Serra (19).

14. Mancinforti Marchesi, famiglia nobile, e ragguardevole di Ancona. Dopo di essere assunto al Trono di questa Chiesa Vescovile Monsignor Fabio Mancinforti, il che avvenne l'anno 1707, tanto egli si rese benemerito alla Città tutta per la sua liberalità verso de' poveri (che in 14 anni di Vescovado, oltre l' entrate della sua Chiesa, dispensò loro scudi 16 mila di casa propria), colla dolcezza del suo governo, e coll' altre rare sue doti, che meritavano i suoi Nipoti di essere

P. II.

K k k

ascrit-

(19) Tre sono i Castelli col distintivo di Serra nel territorio di Gubbio, cioè la Serra di S. Abondio, di cui si è fatta menzione in quest' Opera a car. 35., e questa è vicino al Fiume Sentino, la seconda è la Serra Brunamonte vicino al Fiume Chiafcio, la terza è la Serra di Partuccio vicino al Fiume Asino. In un antico MS. ove sono notate le memorie della Famiglia Malvasia, copia di cui è appresso di me, leggo: *Cumque Patria, & ditione Oppidi Serre siti non procul a Sentino pulsi fuissent domicilium suum Bononiam transtulere*: dunque i Signori della Serra, oggi Malvasia, erano Signori della Serra di S. Abondio, e non della Serra Brunamonte, o di Partuccio, come altri si credono.

ascritti fra i Nobili di Gubbio, e questi per dimostrare il loro pieno gradimento, vollero esercitare le principali cariche, che esercitano gli altri Nobili, cioè di Gonfaloniere di Giustizia, e di Contestabile.

15. Mosca Marchesi, famiglia nobile Pesarese, il Marchese Carlo Mosca unitosi in matrimonio colla nobil Giovane Francesca figlia del Conte Girolamo della Branca di Gubbio, e in conseguenza ereditata la metà di quel pingue Asse, e avendo comprato un Palazzo in Gubbio nel Quartiere di San Pietro; la Città per i meriti distinti della di lui famiglia, e suoi propri, si anche per rendersi benemerita appresso l' Emo Cardinale Agabito Mosca Zio del prefato Marchese Carlo, volle aggregarlo fra i suoi Nobili alli 28 di Maggio dell' anno 1757.

16. Passeri, famiglia oggi Pesarese, ma oriunda, e Civica di Gubbio. L' Abate Gio: Battista Passeri, Uomo di quella vasta, e profonda erudizione ben nota all' Italia tutta, e fuori ancora per l' egregie di lui opere date alla luce, fra le quali varie ve ne sono, che illustrano Gubbio, Patria de' suoi Predecessori, bramoso anch' egli di essere a parte di un tal onore, di essere ascritto cioè fra' Nobili Eugubini, questi in benemerita dell' erudite di lui fatiche, e attese le ragguardevoli cariche, in cui per più anni lodevolmente erasi impiegato, benignamente gli accordarono personale fino dalli 6 del mese di Giugno 1750.

17. de' Paoli, la famiglia Paoli è molto antica in Gubbio, ha goduto, e gode il grado Civico, anche a nostri giorni ha tenuto aperto negozio di mercanzia di lana, de' quai negozj ve ne sono stati fino a settanta nello stesso tempo, e mediante questi lanificj la Città era popolata il doppio, e di vantaggio, che non è ora, e i Mercanti che tenevano aperte queste fabbriche avevano grossissimi capitali di centinaia di migliaia di scudi. I medesimi, se erano più fratelli, altri stavano in Gubbio, e uno in Corsica, perchè colà avevano una gran rimessa de' panni, e delle saje di lana, che facevano lavorare. Non vi è cosa più probabile di questa, che anche qualcuno di casa Paoli, come principale del negozio si portasse colà per ismaltire le sue manifatture, poi ivi si stabilisse, come

me avevano fatto altri, e questo è il motivo per cui altre famiglie primarie di Corsica trovansi, che portano lo stesso Casato de' Mercanti di Gubbio de' secoli passati; d'onde poi, parlando del Paoli, dopo più generazioni, venisse al mondo il generoso Guerriero, il Generale de' Corsi, Pasquale de' Paoli. Ma se una tal attinenza non era nota a' Paoli di Gubbio, era ben nota a quei di Corsica, tanto che 20 o 25 anni fa in circa, dopo di avere più volte Pasquale scritto in Gubbio a i Paoli, riconoscendoli venire da un sangue medesimo, passò più oltre ancora, richiedendo loro un figlio, non avendo egli successione; ma la fortuna volle, che di due fratelli Paoli di Gubbio, uno che chiamavasi Lorenzo non aveva che una femmina, e l'altro, ch'era Francesco, non aveva che un solo maschio, e questo quasi fanciullo; quindi avvenne, che non poterono consolarlo. Questo General Paoli aveva un fratello germano Prete dell' Oratorio in Spoleti, ed esso pure asseriva avere la discendenza da Gubbio. Un' altro forte motivo è quello di essere simile lo stemma del Generale de' Corsi, e de' Paoli di Gubbio, ch'è la testa di un Moro fino al collo con benda bianca in fronte, in campo bianco; onde con tai fondamenti chi può dubitare, che la di lui discendenza non provenga da Gubbio? Per la qual cosa con tutta ragione m'è paruto convenevole annoverare la Casa Paoli della Corsica fra le Nobili oriunde di Gubbio per ritrovarsi questa un figlio, il quale per le generose, ed eroiche di lui azioni si è reso chiarissimo, ed immortale per tutta l'Europa.

18. Ranieri Conti, famiglia nobile, e antica di Perugia. Fra gli altri feudi, di cui questa nobil Casa fu anticamente Signora, uno è Civitella Ranieri di vasta estensione, che tutt'ora gode con titolo di Contea, la quale rimane nel distretto di Gubbio: forse per questo motivo, o per le strette attinenze, che aveva colle famiglie primarie di questa Città, il Conte Tancredi Ranieri richiese la Nobiltà di Gubbio, e gli fu immantinente accordata sotto il primo di Gennajo 1630 com'è registrato ne' Libri delle Riforme pag. 24 tergo.

19. Spada Conti, e Marchesi, famiglia nobile propagata in varie principali Città d'Italia, in Roma, in Bologna, in Spoleti, in Faenza, in Terni, e in Lucca, ma la loro origine

tutte queste famiglie la riconoscono da Gubbio: oltre i nostri Scrittori, me ne assicura Monsig. Guarnacci (20) appoggiato nell'autorità del Vadingo (21). I stemmi di queste Case certamente variano, conciossiachè quelli, che trovansi in Gubbio hanno una spada con due stelle, quello di Lucca contiene due spade incrociate, e quel di Roma tre con tre gigli, tutti però convengono nel campo azzurro, e nelle spade, sicchè la varietà di essi è accidentale, e quei Signori medesimi nel dividerli l'averanno procurata per distinguere una famiglia dall'altra. Da questa nobil Casa sono usciti alla luce varj Uomini insigni, ma in ispecie nelle Dignità Ecclesiastiche, come fu Bernardino Spada Cardinale, creatura di Urbano VIII., Fabrizio Cardinale Vescovo di Palestrina, e Legato di Urbino, creatura di Clemente X., e Orazio Filippo Cardinale, e poi Vescovo di Lucca, creatura di Clemente XI.

20. Ubaldini Conti, questa nobilissima famiglia, Signora di più feudi, e in particolare de' Castelli della Carda, di Pecorari, di Apecchie &c. con i loro rispettivi Territorj, è stata sempre considerata per famiglia di Gubbio, benchè abbia spatriato, ed essa si è gloriata di aver per Patria la Città di Gubbio. Vedasi quanto della medesima ne dice Vincenzo Armani nelle sue lettere, ed io nel corpo della presente Opera, ed in ispecie a car. 53. 141. 163. 260. 287. tom. I.

Altre molte di queste famiglie vi sono, quali tutte tralascio per brevità, bastando le mentovate per far conoscere in che stima sia la Nobiltà di Gubbio, e passerò a fare un' Elenco di quelle, che ora nella Città fioriscono, riportando anch'esse per ordine alfabetico, e con descrizione ristrettissima per togliere via ogni sospetto di parzialità, o passione più per una, che per le altre.

1. Andreoli Conventini, così detta per esser restata erede della nobil famiglia Conventini coll'obbligo di dover il primogenito chiamarsi di tal cognome.

2. Andreoli Titi, nel Quartiero di S. Giuliano.

3. Andreoli Titi, nel Quartiero di S. Andrea.

4. Andreoli, nel Quartiero di S. Martino.

Tutte

(20) Vitz, & Res gestæ Pontific. Card. &c. In vita Card. Fabritii Spadae.

(21) In Annal. Fratr. Min. Tom. I. pag. 59. 81. & 143.

Tutte queste quattro famiglie vengono da uno stesso stipite, e sono molto antiche, e nobili; anche la quinta vi era con titolo di Conte, estinta in questo secolo; di cui ne sono rimasti eredi i Signori Piccardi, e tutti alzano la stessa arme. Hanno avuto Uomini illustri in buon numero tanto nel militare, che nelle lettere, fra' quali sono il Conte Gio: Francesco Andreoli Governatore di Piacenza, e Presidente del Consiglio del Duca di Parma, Conte di Rivesso, a cui scrive più lettere Vincenzo Armani, Mattia Andreoli Capitano, e Sergente Maggiore delle Milizie Pontificie nel 1662, e Antonio Andreoli Cavaliere di Giustizia, e Commendatore dell' Ordine di S. Stefano, tolto dal Mondo tre anni sono.

5. Andreoli al Corso, famiglia nobile venuta da Parvia in Gubbio l' anno 1498. Vedasi quanto di essa lodevolmente ne parla l' Ab. Gio: Battista Passeri nell' Istoria delle Pitture in Majolica. Cap. X.

6. Antonucci, famiglia illustre, e antica, è stata per lungo tempo nel numero de' Cittadini primarij, inalzata poscia negli anni addietro al grado di Nobile. Ubaldo Antonio di questa Casa è Capitano delle Milizie a piedi di N. S.

7. Armani, famiglia nobile, e antica, che ha prodotto Uomini illustri in lettere, e apparentata colle primarie Case di Gubbio. Giacomo Armani Religioso dell' Ordine de' Predicatori, che fioriva nel 1312, scrisse: De Nobilitate Hominis; il Codice di quest' Opera rimane MS. nella Libreria de' Duchi d' Urbino. Altro Giacomo Armani, che fioriva nel 1402, scrisse: Opes de Astris, e fu eccellente Matematico. Di Vincenzo Armani non faccio parola, perchè parlano per esso le tante Opere da lui date alla luce, e la Città tutta gli resta molto tenuta per il suo copiosissimo Archivio lasciato per comodo pubblico.

8. Beccoli, famiglia antica, e nobile, estinta ne' Maschi in questo secolo, sussiste però nelle Femmine. Nell' occasione, che Girolama figlia di Guid' Antonio Beccoli maritò Anna sua Nipote ex Sorore, a cui lasciò tutta la sua eredità, con il Marchese Girolamo Antinori di Perugia, ne' capitoli matrimoniali uno fu quello, che un secondo genito da nascere, dovesse chiamarsi di Casa Beccoli, e così mantenere in piedi la fa-

Figlio di Francesco  
 Cesare Illario  
 Ruffelli

miglia , e per tal motivo si è posta in questo Elenco la detta Casa Beccoli .

9. Benamati , Uomini di vaglia nella Giurisprudenza sono usciti da questa famiglia , come un Consalvo , e un Fabrizio , stati Uditori in varie Rote , l' ultimo de' quali si congiunse in matrimonio con Vittoria Ondedei famiglia cospicua di Pesaro , da cui nacque Roberto divenuto Sposo della nobil Donzella Cornelia Ondedei Bentivogli di questa Città .

10. Beni , nel Quartiero di S. Martino .

11. Beni , nel Quartiero di S. Giuliano .

Queste due quanto nobili , altrettanto antiche famiglie , vengono da uno stesso stipite , e sono pochi anni , che si sono divise ; sono Conti del Feudo di Castiglione Altebrando , e il Primogenito ha il governo del medesimo Feudo . Vedasi quanto di essa ho detto nel primo Tomo di quest' Opera a car. 133 , e nel Tom. 2 a car. 252. 253. Paolo Beni fu Segretario di Guid' Ubaldo II. Duca d' Urbino . Nell' anno 1690 ebbe in Padova la condotta della prima Cattedra di belle lettere con provvisione di mille ducati , e lesse 24 anni , e lasciò molte Opere stampate , degne parti di un tant' Uomo . Giacomo Beni governò con somma personal cura la Chiesa Vescovile di Fano dalli 28 Settembre 1733 fino al 1764. Il Conte Giuseppe Beni trovavasi in Ferrara in qualità di Uditore di quell' Emo Legato , e della Rota ; è molto amato per la di lui connaturale integrità .

12. Benveduti , famiglia ragguardevole , e antica ; di essa trovo fra gli altri Romano di Berto Benveduti , Podestà di Foligno nell' anno 1424 ; è ben noto agli eruditi , che niuno poteva in questi tempi esercitare le cariche di Podestà , di Capitano del Popolo , e simili , se non era di scelta nobiltà ; trovo in oltre Gabriele di Berto Benveduti Vescovo di Fossombrone nel 1434 ; e trovo finalmente Gio: Antonio Benveduti Contestabile di Gubbio per la festa , e fiera di S. Ubaldo l' anno 1638 . Ora gode questa famiglia il titolo di Marchese di Burano per privilegio di Papa Benedetto XIV .

13. Biscaccianti della Fonte .

14. Biscaccinti Zeccadoro .

15. Biscaccianti Zeccadoro ,

} Marchesi del Poggio  
Manente .

Que-

*Questa famiglia fino al 1680, o in quel torno, era tutta unita; ma siccome veniva a finire la nobil Casa Zeccadoro ne' maschi, rimanendo solo Francesco, Prelato in Roma, e Lucrezia di lui sorella, questa si strinse con vincolo matrimoniale con Scipione Biscaccianti fratello di Luigi, il quale mediante questo matrimonio ereditò tutto il grosso Asse Zeccadoro coll' obbligo di dichiararsi in avvenire non più Biscaccianti, ma Zeccadoro, come fece. Il Marchese Orazio di lui figlio ebbe due Mogli, una fu la Baldeschi di Perugia, dalla quale ebbe due figli maschi, e l'altra fu la Cioli di Venezia ancor vivente, da cui ebbe altro figlio maschio; i due primi figli si separarono dall' altro del secondo letto, e così di una sol Casa, ch' era, or sono tre, tutte vivendo separatamente. Dalla Casa Biscaccianti della Fonte uscì Monsignor Alessandro Prelato, degno Referendario dell' una, e l'altra Segnatura, che poi passò al Governo di Benevento, e a più cospicue dignità sarebbe asceso, se dalla morte non fosse stato rapito, mentre governava per la S. Sede quello Stato. Tiberio figlio di Luigi fu Cavaliere di Giustizia dell' Ordine di S. Stefano, morto pochi anni sono, ed ora si sta formando processo per mettere la stessa Croce in petto del Marchese Luigi juniore di lui Nipote. Della Casa Zeccadoro molti valent' Uomini parimente sono venuti al Mondo, cioè Monfig. Gio: Battista, Vescovo di Fossombrone, fiorito nel secolo scorso, e l'accennato Monfig. Francesco, Segretario delle lettere latine ad Principes di Papa Clemente XI., che a posti maggiori sarebbe stato certamente inalzato, se non gli fosse accaduto il caso atroce, che può leggerfi nel Tom. 2 delle Notizie Istoriche degli Arcadi morti, pubblicate dal Crescimbeni.*

16. Biscaccianti Fonti, questa famiglia era un ramo della di sopra riferita; Guid' Ubaldo ultimo secolare di questa Casa, che per la sua saviezza, e prudenza era stimato molto, fu eletto Priore di questo Spedal grande, e soprastendeva agli affari pubblici, sposò una Buoncompagni di Roma, da cui non ebbe che una femmina, ed il Padre, e la figlia essendo passati all' altra vita, questa Casa va a finire, rimanendo ora un' unico suo fratello Canavico di questa Cattedrale, e la Vedova Buoncompagni.

17. Chiocci. Due erano le famiglie, eb' erano in Gubbio sotto questo Casato nel secolo scorso, una col titolo di Conte, che si estinse, e l'altra nò; ambedue per altro antiche, e nobili provenienti dal medesimo stipite, come rilevasi da una sentenza del Luogotenente di quel tempo emanata contradicente Parte fino dal 1678 nella causa, che tanto si controverteva. Dalla medesima, che ora sussiste, n'è venuto Domenico Chiocci, che ha fiorito in Giurisprudenza, il quale si strinse in matrimonio con la Contessa Elisabetta Titi Fiumi di Città di Castello di scelta nobiltà, da cui vennero fra gli altri figli Giuseppe, il quale vestito l'abito religioso della rispettabile Congregazione Olivetana, approfittatosi molto ne' studj, e in ispecie nelle Matematiche, ha meritato di essere Abate di Governo di questo Monistero, e insieme Visitatore.

18. Fabiani Cavaliere.

19. Fabiani in Piazza di S. Antonio.

20. Fabiani a S. Maria de' Servi.

21. Fabiani vicino a Piazza grande.

22. Fabiani Conte.

Famiglie nobili, che nel principio del secolo scorso formavano una famiglia sola, ma verso il 1625 separaronsi fra di loro, e si divisero un Capitale di sopra trecento mila scudi, facendo ognuna di esse nobili parentadi, due con due Sorelle Cuppis, famiglia molto cospicua di Fano; una colla Casa Palma di Urbino, e colla Gonfaloniere di Recanati, altra colla Laurenti di Todi, e altra finalmente colla Picchi della Città del Borgo S. Sepolcro, e colla Romani di Spoleti. Una di queste Case ha la Croce dell'Ordine di S. Stefano in Casa colla sua Commenda, e una ha il titolo di Conte.

23. Falcucci Conti di Pietra Gialla, famiglia molto nobile, e antica, che ha prodotti Uomini di stima, come un Vincenzo di Ubaldo Antonio Falcucci Podestà di Parvia, Vicario Generale della Repubblica di Genova, e Senator di Milano al tempo di Papa Pio IV., un' Ubaldo Ambasciatore del Duca Francesco Maria della Rovere a Venezia, e un Monsignor Francesco Maria Vescorvo di Calvi vissuto nel secolo scorso.

24. Franciarini, Uomini di sommo credito nella Giurisprudenza ha germogliato questa Casa, come un Marcello Seniore,

nioe, stato anche Poeta, di cui il Crescimbeni diede alle stampe il ristretto della Vita nella Storia della Volgar Poesia; e Marcello Giuniore, che oltre l'essere stato Giureconsulto, ed aver esercitate varie cariche onorevoli nella Legazione di Urbino fu anche Antiquario di credito appresso gli Eruditi; questi diede alla luce nel Tomo VII. degli Opuscoli del P. Calogera una lunga dissertazione, che porta il titolo: L' antica Città d' Iguvio, oggi Gubbio nell' Umbria nominata da Strabone, e Tolomeo nelle loro Geografie. Operetta molto lodata da' primi Scrittori in queste materie.

25. Gabrielli, Conti di Baccarese, e Coraduccio, famiglia antichissima, e per nobiltà non inferiore a qualunque altra nobile d' Italia. Uomini in ogni genere illustri ha dato al Mondo in Santità, in dignità Ecclesiastiche, in Arme, e in Lettere. Vedasi di questa Casa quanto sparsamente ne ho detto in tutta l' Opera presente; questa però è estinta ne' maschi in Gubbio, e rimane al secolo una femmina maritata nella nobil Casa Vicentini di Rieti. In Avignone ve n' è un ramo partito da Gubbio, e portatosi colà verso il principio del secolo scorso. Chi desidera aver maggior contezza di essa famiglia veda Francesco Sansovino nell' Opera dell' Origine, e de' Fatti illustri delle Case d' Italia dalla pag. 369 fino a 378, e in tutto è verace, fuorchè in quanto dice della sua origine, in cui vi è mischiato del favoloso.

26. Galeotti, Marchese di S. Cipriano.

27. Galeotti in Corte.

28. Galeotti al Corso.

29. Galeotti al Vescovado.

La famiglia Galeotti trae l' origine da Orvieto, e verso il principio del decimosesto secolo se ne venne in Gubbio con pingui averi. Il nostro Duca d' Urbino Francesco Maria II. fece capitale di questa famiglia, e costituì suo Zecchiere Filippo, come abbiamo veduto nell' Opera, nel di cui onorevole impiego continuò egli fino alla morte del detto Duca. Paolo Emilio di lui figlio fu destinato Zecchiere Pontificio da Papa Innocenzo X., e i di lui Successori hanno continuato a batter moneta fino a nostri giorni. Il detto Paolo Emilio ebbe due figli, Michel' Angelo, e Antonio; questi divisero fra di loro,  
P. II.

e fecero due Case. Da Michel Angelo, che rimase Zecchiere, ne venne Gio: Francesco dichiarato Marchese di S. Cipriano ex privilegio da Benedetto XIV., dal Marchese Gio: Francesco n'è venuto Galeotto fatto Cameriere d'onore di Spada, e Cappa di Clemente XIV. felicemente regnante. Da Antonio ne vennero Filippo, che prese in Enfiteusi questa Corte Ducale, la qual Casa si è estinta ne' maschi, Giuseppe, di cui rimane una sola femmina, e Nicola stato al servizio nelle truppe di S. M. Cristianissima, e in tal forma di una sola Casa se ne sono diramate quattro, e tutte alzano lo stesso stemma.

30. Giordani del Quartiere di S. Martino.

31. Giordani del Quartiere di S. Giuliano.

Famiglia oriunda di Roma. Benedetto Giordani Patrizio Romano, e celebre Giureconsulto, dopo aver occupate varie Rote se ne venne in Gubbio per aver avuta la metà dell'eredità della Casa Steuchi, d'onde n'è uscito l'egregio Agostino Steuchi Vescovo di Chisamo, e Bibliotecario Apostolico, detto comunemente l'Eugubino, chiarissimo Scrittore. Da Benedetto ne venne Annibale, che si strinse in matrimonio con Teresa figlia del Barone d'Isengard di Magonza fermato in Genova. Da Annibale nacque Benedetto, che si unì con Elisabetta Patrizj nobile di Perugia. L'altra Famiglia Giordani si vuole che sia un ramo della sopraddetta, altri però vogliono, che discenda da Pesaro. Francesco Giordani sposò Caterina figlia del Capitano Filippo Nisterni di Todi, famiglia di stima. Il predetto Francesco fu aggregato a questa nobiltà alli 22 di Novembre dell'anno 1741. Lo stemma di queste due famiglie è consimile in tutte le sue parti.

32. Manentoli, famiglia in cui hanno fiorito Uomini nella Giurisprudenza, e nelle belle lettere, ora fiorisce Giovanni, e Ilarione, il primo Capitano delle Corazze Pontificie, in Gubbio vive stretto congiunto colla Contessa Colomba Falcucci, famiglia di cui sopra si è fatta menzione; e l'altro è all'attuale servizio di Soldato della guardia del corpo di Sua Maestà del Re delle due Sicilie.

33. Marini, famiglia in cui in questo secolo ha fiorito l'Abate Giuseppe Marini, il quale dopo di avere servito varj Emi Cardinali Vescovi in qualità di Vicario Generale con  
som-

somma lode, passò in Malta col carattere di Uditore di Monsignor Paolo Passionei Inquisitore in quell' Isola. Ora fiorisce Michel Angelo, che sposò una Panfilj, e Muzio Cavaliere della Sagra Religione di Malta.

34. Marioni del Quartiere di S. Martino.

35. Marioni del Quartiere di S. Andrea.

Dopo la Casa Gabrielli non vi è in Gubbio la più antica famiglia nobile della Marioni. Della prima Casa qui notata, e dell' altra estinta di Flaminio, di cui si è fatta menzione nella famiglia Berardi, sono usciti Uomini in dignità cospicue, e di gran valore, come un Odoberdo Arcivescovo di Milano nel 815; un Gherardo Cardinale Legato di Romagna nel 1147, ambidue ricordati dal Sansovino, e dall' Armanni; un Pietro Vescovo di Feleso nel 1662; un Capitano Giulio Marioni Ajutante Generale del Sereno Duca di Parma; un Camillo di Flaminio Marioni Colonnello nel 1650, e altri moltissimi de' tempi più antichi, i nomi de' quali, e le rispettive cariche esercitate possono vedersi nell' Opere dei due sopraccennati Scrittori. L' altra Casa qui notata del Quartiere di S. Andrea si vuole che discenda dal medesimo stipite, e per tale viene riconosciuta, alzando lo stesso stemma degl' altri. Devo qui avvertire il Lettore, che l' origine di questa famiglia riportata dal Sansovino è al pari dell' altra Gabrielli mischiata col favoloso, verace però nel rimanente.

36. Massarelli, famiglia antica, e fino dal 1341 incominciansi a trovare in quest' Archivio segreto le memorie degl' impieghi onorevoli esercitati da' Massarelli. Dopo il 1400 ha quasi sempre contratti nobili matrimonj con varie famiglie ragguardevoli di questa Città, con i Conti Gabrielli, con i Marioni, con i Mengacci, con i Menghi &c., e Vincenza Massarelli nel fine del secolo decimosesto fu maritata con Bonaventura Fauni, Casa stimata molto per aver prodotti Uomini insigni, cioè Bonaventura Seniore, prima Generale dell' Ordine de' Minori, poi Vescovo di Aqui nel 1549. Pietro suo Nipote similmente Vescovo di Aqui, poi traslato alla Chiesa di Vigevano, il quale fu ancora Consigliere segreto di Filippo II. Re di Spagna, Senator di Milano, Conte, e Principe dell' Imperio, Ambasciatore per l' Imperatore Massimiliano.

37. Mengazzi, famiglia venuta nobile da Urbino fino dall'anno 1460, da cui sono sortiti Guido Capitano Generale del Conte Guid' Antonio di Montefeltro, come costa per Istrumento tra Protocolli della Quadra di S. Croce segnato col millesimo 1415. E Zaccaria Mengacci fu Maggiordomo di Francesco Maria I. Duca d' Urbino, lo che apparisce da varj Istrumenti esistenti in Pesaro. Ora vive Orazio Mengacci stretto in matrimonio con Susanna le Maître, famiglia nota nella Storia di Francia, Dama molto amante delle Lettere, e di profondo sapere.

38. Montegranelli, famiglia venuta dalla Toscana; le prime memorie, che io trovo provenire essa da Gubbio sono nella Storia di Cagli del Gucci dell' anno 1474, in cui si legge: Reggeva la Podestaria di Cagli il Nobile M. Giuliano de' Conti di Montegranello da Gubbio, e ne' rogiti di Gasparo Gaspari Notajo di Gubbio apparisce un' Istrumento, come il Nobile Cavaliere, e clarissimo Dottor di Legge Sig. Giuliano de' Conti di Montegranello Cittadino di Gubbio, fa una permuta con Tommaso di Pietro sotto il dì 10 Giugno 1492. Nelle Lettere di Vincenzo Armani trovo Sebastiano Cavaliere, e Conte figliuolo di Giuliano Cavaliere de' Conti di Romena, e di Montegranello 1497, e in un MS. di Paris Montanari esistente nell' Archivio Armani leggo, che Orazio Montegranelli da Gubbio Vescovo di Fossombrone morì alli 8 Aprile 1579. Questi l' anno 1577 fu consagrato in Gubbio, alla qual consagracione intervennero Paolo Mario Vescovo di Cagli, quello di Città di Castello, e Mariano Savelli Vescovo di Gubbio. Da queste succinte notizie delle molte, che potrei riferire, rilevasi esser questa Casa antica, e nobile da più secoli.

39. Nuti al Vescovato.

40. Nuti al Corso.

Queste due nobili Case per tutto il secolo decimoquinto, e forse anche nel principio del decimosesto, erano unite insieme, e non vi è dubbio che sieno di una stessa stirpe. Dalla medesima, ch' è veramente antica, sono provenuti Uomini onorati; e di non oscuro nome nelle Armi. Nuto di Bonhora Nuti Signore dell' Isola, fu uno de' 20 Nobili di Gubbio, che pas-  
saro-

furono l'anno 1190 a militare contro gl' Infedeli in qualità di Capitano nell' Esercito del Re di Francia. Nel 1571 viveva Ascanio di Bernardino di Pier Andrea Nuti nell' onorevole impiego di Colonnello; e di questi due riferiti me ne assicura Vincenzo Armani nelle sue lettere. Sebastiano Nuti lo trovo Capitano, che comandava con altri 13 Capitani di diverse Città dell' Umbria sotto il comando d' Alfonso d' Avalos; fratello del Marchese del Guasto nella Savoia, per attestato di Cesare Campana nelle Storie del Mondo. Pirro Nuti fu Residente in Roma per Francesco Maria II. Duca d' Urbino, come altrove ho notato. Filippo di Vincenzo Nuti pochi anni sono, passato all' altra vita, era condecorato della Croce dell' Ordine de' Santi Maurizio, e Lazzaro.

41. Ondedei Bentivogli Barzi, Conti di Coccorano.

42. Ondedei a S. Croce.

Le prime notizie, che si abbiano di questa Casa non sono prima del 1384. In quest' anno, in cui il Conte Antonio di Montefeltro prese possesso della Città di Gubbio, con sua lettera ordina a cinque famiglie principali, che si presentino a lui per poter esercitare il Consolato, tra quali uno è Giovanni Ondedei. Due fratelli figli di Gio: Battista Ondedei, cioè Ondedio, e Bongio si divisero fra di loro alli 17 d' Agosto del 1560, e mediante questa divisione se ne fecero due di una sola Casa, ch' era. Nel 1650 Ondedeo, proveniente da Ondedio, Ondedei sposò Girolama Bentivogli, ereditò il pingue Asse di questa Casa Bentivogli coll' obbligo di prendere il cognome della sua Sposa. Giuseppe Ondedei Bentivogli si unì in matrimonio colla Contessa Violante della Branca Barzi, la quale unitamente colla di lei Sorella Contessa Francesca, che l' abbiamo veduta maritata in Casa Mosca, restarono Eredi di tutta l' eredità Branca, e per conseguenza anche del feudo di Coccorano. I Conti Branchi erano restati eredi dell' antica, e nobil Casa Barzi coll' obbligo anch' essi di chiamarsi Barzi, onde per questi motivi ora la Casa Ondedei della Piazza di S. Lorenzo chiamasi Bentivogli Barzi Conti di Coccorano. Dall' altro figlio di Gio: Battista, cioè da Bongio ne derivò l' altra Casa Ondedei vicino a S. Croce, d' onde n' è uscito Gian Vincenzo celebre Giureconsulto, di cui ne rimangono

gono due Volumi in foglio di Consigli molto accreditati, e perciò più volte tornati alla luce sotto varj Torcbj, e questi si crede essere stato lo stipite dell' altro ramo di questa Casa, che esisteva in Perugia, l' ultima Superstite del quale strinse matrimonio col Duca di Caserta; n' è uscito parimente Orazio Vescovo d' Urbana, e di S. Angelo in Vado dichiarato da Papa Innocenzo XI. l' anno 1684.

43. Panfilj. Questa nobilissima famiglia, quantunque venga universalmente considerata per Romana, la sua origine la riconosce da Gubbio, lo che asseriscono non solo i nostri Scrittori, ma comunemente anche gli Esteri, e solamente variano fra di loro nello stabilire quando il ramo di Casa Panfilj di Gubbio si piantasse in Roma; in prova di che, tralasciando il sentimento di altri Autori, mi contenterò di riferire soltanto ciò, che ne dice Monsignor Battaglini nel Tom. I. degli Annali del Sacerdozio, e dell' Imperio: scrive questi, che nell' anno 1604 Clemente VIII. dichiarò Cardinale del tit. di S. Biagio dell' Anello Girolamo Panfilj figliuolo di Benedetto Nobile Romano, benchè oriundo della Città di Gubbio. Questa famiglia dunque, benchè estinta in Roma, in Gubbio ancora fiorisce: Papa Innocenzo X., e tutti della di lui famiglia fino all' ultimo Superstite hanno riconosciuto per loro Congiunti, e provenienti da un medesimo stipite i Panfilj di questa Città, e questo solo mi contenterò di dire, per fare un giusto encomio a questa nobile, e antica Casa di Gubbio.

44. Pecci. Al pari dell' altre di sopra riferite, risplende in nobiltà la famiglia Pecci antica di Gubbio, trovandone io le memorie fino dal 1254. Andrea di Marino Pecci fu Gonfaloniere di Giustizia ne' mesi di Gennaio, e febbrajo del 1433. Di Guido Pecci vedasi cosa ho detto nel I. Tomo alla p. 220. Lodovico Pecci fu Capitano di una Compagnia d' Infanteria in Fort' Urbano nel 1672, dopo Sergente Maggiore di Ferrara, indi Castellano della Fortezza di Ascoli, e finalmente Castellano della Fortezza di Perugia, dove morì nel 1713. Andrea Pecci fu Esente, ch' è lo stesso, che Colonnello delle Guardie del Corpo di S. M. Filippo V. Re di Spagna fiorito in questo secolo. Ora vive Lodovico Pecci Signore di gran prudenza, e saviezza, stretto in matrimonio colla Contessa Anna Porcelli

*celli di Carbonana. Si crede questa Casa per molti motivi esser la stessa della Casa Pecci di Siena.*

45. *Piccardi. Due illustri Uomini nel militare vissuti nel secolo scorso mi si presentano di questa nobil Casa, un Carlo Piccardi in qualità di Colonnello, che viveva nel 1650, un Lodovico Piccardi Colonnello parimente, poi Maestro di Campo, indi Castellano della Fortezza di Ferrara, e finalmente di Fort' Urbano nel 1659, quali da per se soli nobilitano una famiglia: ma non hanno degenerato punto da' loro Maggiori i Piccardi ora viventi, mentre questi risiedendo in Roma, uno, cioè Cesare, è Canonico di S. Maria in Via lata, e l'altro, Ambrogio, è condecorato colla Croce di Giustizia in petto del rispettabile Ordine de' Santi Maurizio, e Lazzaro.*

46. *Pinoli, famiglia antica di questa Città, trovandone io memoria fino dal 1384. Boemondo Pinoli vien ricordato in un Istromento rogato da Tadeo Cittadino di Spoleti, e Notajo del Comune di Gubbio, contenente i patti stipolati tra la Città di Gubbio, e il Comune di Serulva li 25 Giugno 1234. Un Giacomo di Pinolo de' Conti Pinoli in cariche grandi del 1384 è riferito dall' Armanni nel primo Volume delle sue Lettere, come pure un Pinolo Pinoli Capitano, e un Giovanni Pinoli Sergente Maggiore nel 1645. Attesa dunque l' antichità di questa Casa, gli onorevoli impieghi esercitati da' suoi Predecessori, e forse anche la nobiltà precedentemente goduta, ma per qualche motivo perduta, venne aggregato fra Nobili il Conte Pietro Pinoli il dì 22. Novembre 1741.*

47. *Porcelli di Carbonana Conti; fra le principali patrizie famiglie di Gubbio ha luogo la presente, non tanto per la sua antichità, quanto per gli Uomini grandi, che di essa ne sono sortiti. Nell' anno 1171 si trova nominato Ranuzio di Porcello assieme con Pietro de' Medici Toscano. Nel 1290 Arrigo di Porco Guerriero alla distruzione di Spoleto, e sua Provincia assieme con Uguione, e Tano di Città di Castello. Nel 1301 Rodolfo d' Arrigo Guerriero, e Signore di più Castelli, e Fortilizj di Regio, Gabiano, e Carbonana. Nel 1351 Porcello d' Arrigo Capitano del Popolo in Pisa. Nel 1478 Porcello Podestà di Cagli. Nel 1480 Michel' Angelo di Federico Guer-*

*Guerriere, e Capitano. Nel 1516 Leonardo di Federico Abate Generale di Monte Oliveto. Nel 1550 Pietro Leone di Michel' Angelo Governatore di Todi, e di Terni. Nel 1553 Trajano, Gentile, e Fabio di Michel' Angelo fratelli Capitani, morti nella Guerra di Milano. Nel 1566 Rodolfo di Pier Leone Porcelli di Carbonana Prelato di Papa Pio V. Nel 1571 Raffaello di Pier Leone Governatore delle Fortezze di Brescia, Pischieria, Spinalunga, Legnago, ed Assidio, Sergente Maggiore nella Guerra navale, Maestro di Campo nel Regno di Candia, e Colonnello ordinario. Nel 1616 Luigi di Raffaello Colonnello, Governatore di Legnago, Sopraintendente delle Cernide del Regno di Candia, Governatore delle Piazze principali di terra, e di mare nel dominio Veneto. Nel 1636 Raffaello di Luigi Governatore delle Ordinanze di Giustino-poli, Sopraintendente Generale delle Armi in Istria, degli Sbarchi in Polesine, e delle Soldatesche in Suda, e Colonnello ordinario. Nel 1650 Aloigi di Raffaello di Luigi di Raffaello Capitano, e Tenente Colonnello. Nel 1727 Carv. Gentile di Trajano Alfiere in Francia, Capitano in Roma, e Castellano in Ascoli. Nel 1730 Gian Carlo di Trajano Capitano in Ferrara, e nell' armamento di Comacchio. Più Uomini illustri si contano di questa famiglia, che per brevità si tralasciano. Si è sempre in ogni tempo contraddistinta con nobili, e cospicui Parentadi; fra gli altri nel secolo decimoquinto si estinse in questa Casa la famiglia degli Alti Signori di Sassoferrato in persona di Francesca di Francesco degli Alti moglie di Giacomo di Galeotto di Porcello; e in questi ultimi tempi la famiglia Raffaelli, come al num. 49.*

48. Porta. Non fa d' uopo cercar termini, e Soggetti per dimostrar la nobiltà, e per illustrare la Casa della Porta. Vedasi quanto di essa ho detto alla pag. 319. (ove per isbaglio dello Stampatore il numero 248 <sup>ivi</sup> notato alla lin. 32, deve mettersi alla lin. 8), e 361 del I. Tomo, e alla pag. 74 del secondo. Ora dirò solo, che i Conti della Porta sono di famiglia antica, e nobile prima di Novara, poi passata in Modena, in Gubbio verso il 1530, e hanno dato al Mondo due insigni Porporati, che sono Ardicino della Porta assunto al Cardinalato da Papa Martino V., assegnandogli il titolo  
de'

de' SS. Cosma, e Damiano l' anno 1429, e morì del 1434, e fu sepolto in S. Pietro nella Chiesa sotterranea, ove leggesi nel suo Sepolcro il seguente Epitaffio.

Hic de la Porta jacet Ardicinus, utroque  
 Jure tenens primum Doctor in Orbe locum.  
 Primus & orabat per Consistoria causas  
 Justitiam summam religione colens.  
 Post ad Cardineum merito exaltatus honorem  
 Inter Apostolicos fedit & ipse Pater.  
 Talem Roma tibi Lombarda Novaria misit  
 Insignem generis nobilitate Virum.

L' altro fu similmente Ardicino Novarese Vescovo della sua Patria, Prete Cardinale de' SS. Giovanni, e Paolo, innalzato alla Porpora da Papa Innocenzo VIII., Uomo di santa vita, che arrivò per fino a rinunziare la dignità Cardinalizia per vestir l' Abito della Congregazione di Monte Oliveto. Ora risiede in Roma Monsignor Girolamo, Referendario dell' una, e l' altra Segnatura, e Prelato della Rev. Fabbrica di S. Pietro, Uomo studioso, e per la sua integrità, e costumi molto amato da tutti, ma in ispecie dalla Curia, speriamo in breve vederlo sublimato a posti maggiori.

49. Raffaelli. Non dissimile dalle due di sopra riferite famiglie è quella, di cui intraprendo a parlare, dico della Raffaelli, la quale fra le più nobili, e più antiche di Gubbio viene considerata per gli Uomini insigni, che ha avuti in armi, in lettere, e in altr' impieghi molto cospicui. Le prime memorie di questa Casa, che si trovino ne' nostri Archivj incominciano dall' anno 1160 in persona di Caffarello. Alberico Raffaelli era Podestà di Forlì nel 1220. Guido di Alberico fu Rettore, e Capitano del Popolo di Gubbio nel 1263. Bosone di Guido nel 1266 sostenne la Podestaria di Arezzo. Nel 1286 ebbe Bosone dagli Scaligeri la Podestaria di Verona. Bosone novello nel 1317 era Podestà di Viterbo. Nel 1338 da Papa Benedetto XII. furono nominati in Senatori di Roma due Cavalieri esteri, e deputolli al reggimento della Città, che furono Giacomo di Cante Gabrielli, e Bosone novello de' Raffaelli da Gubbio, come dall' antico Indice della Compagnia di Sancta Sanctorum. Troppo a lungo porterebbe, se ad uno ad

P. II. M m m uno

uno riferir volessi gli Uomini chiarissimi di questa famiglia, rimetto perciò il Lettore a quanto ne ha scritto l' erudito Francesco Raffaelli Cav. Cingolano nell' Opera sopra Bosone da Gubbio data in luce a Firenze l' anno 1755, della qual famiglia egli crede discendere; e dirò solo, che questa famiglia è estinta in Gubbio; ma Girolamo Raffaelli ultimo rampollo di questa Casa prima di partire dal Mondo istituì il suo Erede in persona di Raffaello de' Conti Porcelli di Carbonara suo Nipote figlio della Contessa Settimia sua Sorella carnale, col lasciargli tutta la sua eredità, Podestà ora in Cagli, della cui famiglia ne ho discorso al num. 47.

50. Ranghiasi, famiglia antica, di cui si hanno per cinque secoli decorose memorie. Questa ha prodotto Uomini gravi in Giurisprudenza, ed è molto ragguardevole per i cospicui parentadi, che per molte continue generazioni ha contratti, tanto per le Donne entratevi, quanto per quelle, che ne sono uscite; come coi Signori Arcangeli, Signori Galeazzi, Signori Andreoli, Signori Conti Panfilj, Signori Conti Montegranelli, Signori Conti Pecci, Signori Lazzarelli, e colla nobilissima Casa Brancaloni, mentre Antonia Brancaloni sposò l' anno 1678 Sebastiano Ranghiasi, da' quali fra gli altri discese Giuseppe ora vivente, ammogliato colla Nobil Signora Ipernestre Loccatelli di Assisi.

51. Rubeni, famiglia antica da cui nell' anno 1468 uscì Odalipio Capitano per attestato dell' Armani nel primo Volume delle sue Lettere pag. 731, ne sono parimente usciti Uomini di stima nella Giurisprudenza: ha contratti parentadi con varie case nobili, per la qual cosa Alessandro figlio del Dott. Pier Francesco Rubeni avendo richiesto di esser ammesso nel ceto de' Nobili l' anno 1753 fu benignamente graziato; questi nel 1756 fu eletto Priore di questo Spedale grande, nel qual onorevole impiego ha continuato più anni, ed ora è Avvocato de' Poveri, e Consultore della Sagra Inquisizione.

52. Tondi, famiglia antica, che vanta fra gli altri suoi Maggiori un Lucca famoso Guerriero d' eterna memoria, il quale con altri due soli Capitani Giacomo, e Ippolito fratelli Baldinacci di Gubbio sostennero con prodigiosa bravura il Ponte di Valliano in Toscana contra un Esercito intiero, ed ivi  
glo-

gloriosamente morì l'anno 1554. Ha avuto altresì Uomini di vaglia nella Giurisprudenza, e innalzati in dignità. Ma quello, che maggiormente dà lustro a questa famiglia si è, ch' essa è registrata fra le altre Patrizie di Siena, come risulta dall'attestato in pubblica forma da me veduto del Segretario di S. M. l'Imperatore Gran Duca di Toscana Gio: Antonio Tornaquinci, spedito sotto il dì 22. Giugno 1757.

53. Vagnozzi, questa famiglia è antica, e originaria di Gubbio. Il più volte citato Armanni nel I. Vol. delle sue Lettere nel Catalogo de' Cittadini di Gubbio Giureconsulti de' tempi passati, illustri per dottrina, e per cariche ragguardevoli, alla pag. 717 ricorda Ruccio di Nicola Vagnozzi nel 1240, e Nicola di Vagnozzo Vagnozzi vissuto nel 1250. A nostri giorni la medesima ha dato alla Religione Olivetana varj suoi figlj, due de' quali meritavano di esser eletti Abati di Governo di questo Monistero di S. Pietro, cioè l' Abate Don Marc' Antonio, e l' Ab. Don Ippolito, il quale per i di lui meriti giunse ad essere Abate Generale della sua Religione, e in tempo del suo Generalato ridusse ad un triennio tal dignità, quando prima prolungava per cinque anni.

54. Zitelli. Questa Casa, prima dimorante in Rocca Contrada nella Marca Anconitana, ha dato degli Uomini illustri in Lettere, e in dignità Ecclesiastiche, gode la nobiltà di Sinigaglia, e di Norcia, come da i privilegj si rileva: della medesima ne fa menzione il Compagnoni nella Regia Picena. In sin dal secolo passato venne in Gubbio Livio Zitelli, annoverato ben tosto nel ceto de' Nobili, che si congiunse in matrimonio con Urbana Menghi famiglia patrizia, da cui ne derivarono Orazio, Annibale, e Vincenzo, il quale sposò Margherita Contelori Ferentilli di Terni, da cui ne sortirono Livio juniore, e Adriano, il quale sposò la Contessa Francesca della Porta, che tutt' ora fioriscono.

Tutte queste 54 Famiglie Nobili costituiscono la miglior parte del formale di questa Città, esercitano ripartitamente di bimestre in bimestre la carica di Gonfaloniere di Giustizia, e ogni anno una di esse l'onorevole impiego di Contestabile per la Festa, e Fiera di S. Ubaldo; dodici di questi Nobili compongono il Consiglio di Credenza, quattro de' medesimi pre-

siedono all' Annone Frumentaria, e Olearia, e al Sagro Monte di Pietà: vivono tutte colle rendite de' loro pingui Capitali, senza impiegarfi niuno di esse in alcuna mercatura, o traffico, anzi senza ricevere alcuno stipendio per i prenommati carichi comunitativi, che esercitano: vestono sempre con molta proprietà, buona parte delle medesime hanno palazzi di buona struttura, e ben corredati, capaci a ricevere forastieri di rango; e sono affabili, e gentili di loro natura.

Ma se numerose sono le Famiglie Nobili di questa Città, le Civiche ancora sono quasi del pari, ascendendo al numero di 56. La maggior parte ancora di queste vivono colle proprie rendite, sostengono con decoro il proprio grado, ed hanno strette attinenze con Famiglie Nobili. Altri di questi Cittadini, che attesa la ristrettezza de' loro averi, non possono mantenersi con quel decoro, che richiede il loro grado senza impiegarfi, hanno certamente i loro impieghi, ma però proprj, e convenevoli. Qui non istò a fare catalogo di queste Famiglie Civiche, perchè troppo mi porterebbero a lungo; tacere per altro non posso gli Uomini insigni, e degni di memoria, che da queste ne sono usciti. Ma perchè col far memoria ancora di tutti questi troppo mi allungherei, mi ristringerò di produrne alcuni pochi, e da questi verrà in cognizione il Lettore, se Gubbio abbia avuto Uomini di merito, e gli abbia presentemente nelle Lettere, nelle Armi, e nelle buone Arti, e per incominciare dalle Lettere, di Filosofia, Teologia, Giurisprudenza, e Medicina, dirò.

1. Agostino Steuchi, celebre Scrittore del secolo decimosesto famoso Teologo, versatissimo nelle lingue Ebraica, e Greca, stato prima Canonico Regolare di S. Salvatore, indi da Papa Paolo III. fatto Bibliotecario Apostolico, poscia Vescovo di Kisamo in Candia: quattro edizioni si vedono dell' egregie sue Opere, le quali tutte sono rare, e in sommo pregio appresso tutta la Letteraria Repubblica, che di riferirle mi astengo per non partirmi dalla solita brevità.

2. Tommaso Bozzi, Prete dell' Oratorio della Chiesa nuova di Roma, uno de' Compagni di S. Filippo Neri, Filosofo, e Teologo eccellente, possedè a fondo le lingue Ebraica, Greca, e Latina, pose alle stampe varie Opere di sommo credito,

dito, e in particolare quella: *De Signis Ecclesiz Dei in due Tomi in fol.*, e: *Annales Antiquitatum parimente in due Tomi in foglio*. La di lui Vita leggesi nel principio del primo Tomo de' suoi *Annali dell' Antichità*.

3. Francesco Bozzi, Prete anch' egli dell' Oratorio della detta Chiesa nuova, uno de' Compagni di S. Filippo Neri fratello del sud. Padre Tommaso, scrisse: *De temporali Ecclesiz Monarchia, & Jurisdictione lib. V. contra Politicos*. La Vita di S. Pietro Apostolo, ed altre Opere. La Vita di questo buon Padre fu scritta dal Padre Giacomo Ricci Generale dell' Ordine de' Predicatori stampata in Roma per Gio: Francesco Buagni 1703.

4. Comino Morcini; di questi fa menzione il Boccolini nelle dichiarazioni delle voci del *Quadriregio*: trovasi un codice nella Libreria di Classe di Ravenna scritto l' anno 1439, che contiene: *Eneide di Comino de' Morcini da Gubbio*. Questo Autore, e questa Famiglia era del tutto ignota agli Scrittori di Gubbio, non vedendosi da alcuno citata; il Padre D. Mauro Sarti con sua lettera me ne diede contezza, e un saggio di detta Opera tutta in ottava rima, non dispregievole per quei tempi.

5. Antonio Abati, fiorì verso la metà dello scorso secolo, fu Poeta di credito, e stampò l' Opere seguenti, cioè: *Delle Frascherie fasci tre*. Venezia 1651. in 12. Tom. 1. *Poesie postume del medesimo, stampate in Bologna per il Recaldini* 1671. Tom. 1. in 12.

6. Baldangelo Abati, già Medico del Sermo Duca Francesco Maria II. d' Urbino stampò: *Opus discussarum concertationum præclarum de rebus, verbis, & sententiis controversis ex omnibus fere Scriptoribus lib. XV. De Vipera natura, & de mirificis facultatibus, e altre Opere, che si trovano a penna*.

7. Antonio Concioli Giureconsulto, già Uditore dell' Emo Delci Legato d' Urbino ha scritto: *Allegationes Forenses Civiles, & Criminales Tom. 2. in fol. De Hærede tam simplici, quam beneficato quando teneatur solvere debita Defuncti. Tom. 1. in fol. Consilia Criminalia ad defensam n. 15. Annotationes ad Statutum Eugubinum. Tom. 1. in fol. Resolutiones Criminales. Tom. 1. in fol.*

8. Francesco Monacelli Giureconsulto, Protonotario Apostolico, Vicario Generale di Venosa, e di Jesi, ha scritto: Formularium Legale practicum Fori Ecclesiastici, in quo formula expeditionum ufrequentium de his, quæ pertinent ad Officium Judicis nobile continentur. Opus Episcopis, Vicariis Generalibus &c. apprimè utile, ac necessarium. Tom. 4. in quarto.

9. Pietro Berardelli, fu Uomo di gran riputazione, e dalla Repubblica Fiorentina fu chiamato a riformare gli Statuti, compose Configli Legali, e uno di essi è citato da Niccolò Boerio nelle sue Decisioni, e fu uno di quelli, che riformarono gli Statuti di Gubbio.

10. Bernardino Intendenti, Oratore, e Maestro di belle Lettere in Gubbio sua Patria, Uomo, che ha lasciato gran nome di se a' Posterì; di questi si trova alle stampe: Oratio in funere Alexandri Sperelli Episcopi Eugubini.

11. Benedetto Buffi da Gubbio, Eremita Camaldolese, che fiorì nel 1536, stampò l' Opere di Giovanni Cassiano tradotte da lui di latino in italiano.

12. Annibale Nicolini, Medico, stampò: De Curativis, ac mittendi sanguinem scopis &c. Perusæ 1591. Di esso si trova pure in verso italiano dato in luce: Il nuovo Pastor Fido, Tragicomedia.

Per riconoscere quali, e quanti sieno i Cittadini di Gubbio, che hanno fiorito nel militare, basta vedere Vincenzo Armani nel Volume I. delle sue Lettere dalla pag. 724 fino alla 734., e vedrà quanti sono, e saprà le cariche da loro sostenute; e riferirò solo:

13. Capitano Aquilante, questi da per se solo con pochi Villani, senza gente, e senza munizione arrivò a far fronte, e tenere a bada per otto giorni sotto Valfabbrica Castello del Territorio di Gubbio l' Esercito Pontificio in tempo di Paolo III. di diecimila Fanti, e buon numero di Cavalli, che veniva alla volta della Città per sorprenderla, a forza d' ingegno, e strattagemmi militari.

14. Semone, detto Mone di Pietro di Fiorello, Soldato valoroso preso da Turchi nell' espugnazione di Famagosta, favorito perciò da Papa Gregorio XIII. per il suo riscatto.

15. Vincenzo Agostini, detto il Capitano Maccione, stimato sommamente dal Duca Francesco Maria I. della Rovere, come si ha da più memorie.

In genere di Architettura parimente ha avuto Gubbio Cittadini, che ne hanno fatto professione, e sono stati eccellenti; uno solo qui ne registrerò, riportato da Cesare Crispoli nella sua Perugia Augusta stampata nel 1648; dice egli dunque, che nella più alta parte di Perugia l'anno 1371 per ordine di Gregorio XI. fu dato principio dal Card. Burgense Legato ad edificare una Fortezza &c. Dentro l'una, e l'altra Fortezza vi era ogni sorta d'istrumento bellico, e ogni sorte di munizione, tanto che potean difendersi per lo spazio di qualche anno. Architetto di questa Fabbrica fu:

16. Matteo di Gattaponi da Augubbio, uno de' più rari ingegneri, che a quei tempi fiorisse &c.

Dagli Architetti passando a' Pittori dirò, che questi quasi in ogni secolo hanno fiorito in Gubbio, ed hanno avuto grido, e molta stima.

17. Oderisi da Gubbio, Miniator eccellente, fu amico di Giotto, e miniò diversi Libri della Libreria del Palazzo del Papa assieme con Francesco da Bologna, secondo quel che ne dice l'Orlandi. Di esso fa menzione Dante nel XI. Canto del Purgatorio con questi Versi.

O, disse lui, non se' tu Oderisi

L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte

Ch'alluminar è chiamata in Parigi?

18. Ottaviano Martini, o Martis, della cui famiglia si hanno molte memorie ne' libri pubblici, fu per i suoi tempi accettissimo Pittore. Del medesimo si veggono diverse pitture a fresco in varie Chiese qui in Gubbio, tra le quali è veramente singolare una Vergine col Putto, ed alcuni Santi nella Chiesa di S. Maria Nuova, non potendosi vedere Immagini più tenere, e vi si legge in antico carattere: Ottavianus Martis Eugubinus pinxit anno Dñi mcccciii.

19. Benedetto Nucci, fiorì nel secolo decimosesto, secolo in cui l'arte del dipingere giunse al più alto segno di perfezione. Moltissime sono le pitture a olio, ed alcune anche a fresco, che qui in Gubbio si veggono di sua mano, tanto per  
le

le Chiese, che per le Case: la più singolare però delle sue Opere è il Quadro dell' Invenzione della Croce nella Chiesa dello Spedale degli Esposti; corretto il suo disegno, ma alle volte un poco secco. Ebbe un fratello di nome Virgilio, Pittore ad esso molto inferiore.

20. Felice Damiani, fu contemporaneo del Nucci, e migliore di lui. Molto diversa è la sua maniera, essendo forse uscito da altra scuola; anche di questo si vedono molte Tavole a olio e per le Chiese, e per le Case. La più bella sua Opera è il Battesimo di S. Agostino nella Chiesa de' Padri Agostiniani, ed un' altra Tavola di sua mano nella Chiesa del Buon Gesù delle Madri Cappuccine rappresentante la Circoncisione del Pargoletto Gesù; ricercati sono i suoi contorni, ed è altresì nobile il suo comporre.

21. Francesco Allegruzzi, fu discepolo del Cav. di Arpino, prese moltissimo della maniera del Maestro, spiritose oltremodo sono le di lui invenzioni, fresco il suo pennello. Molte sue Opere si ammirano in Gubbio, alcune in Roma, come nella Chiesa di S. Marco, di S. Damiano, e di S. Domenico, e Sisto, come pure in Napoli, e altrove. Nel dipingere Istorie, e specialmente battaglie, fu eccellente, molto ha colorito a fresco, ed è opera degna di ammirazione la Cuppola da esso dipinta nella Chiesa della Madonna del Prato, e la Tribuna della Chiesa della Confraternita de' Bianchi. Di esso parla il Padre Orlandi nel suo Abecedario Pittorico, col dire, che fece molti allievi, tra quali Flaminio, ed Angelica suoi figli.

22. Giuseppe Repofati, ora vivente, è discepolo del poco fa defonto Gaetano Lapis eccellente Pittore in Roma, sotto del quale è stato per lo spazio di anni 12, e pel lungo corso di detti anni frequentò sempre l'Accademia del Cav. Sebastiano Conca, e quella di S. Luca; molte di lui Opere vedonsi in Gubbio, in Città di Castello, in Perugia, e altrove.

Chiuderò questa descrizione col far menzione delle arti meccaniche, che hanno avuto nome in Gubbio, e sono state motivo della sua numerosa popolazione, ed aver arricchite molte famiglie. La prima di queste è la Fabbrica de' panni, e saje di Lana, che per sei, e più secoli ha avuto molto grido per la  
buo-

buona qualità delle sue manifatture, e pel grandissimo esito, che ve n' era; ora ancora continua, ma pochi sono i negozj aperti di questi lanificj, e non più da' Mercanti si lavorano colla primiera perfezione. La Fabbrica de' Spumiglioni, de' Taffetà, e altre di tal genere di seta parimente è stata in sommo credito in Gubbio, ed ora questa pure è quasi dismessa, e ben vero però, che rimane in fiore l' arte di carvar la seta, e ogni anno per più mesi si vedono occupate circa 60 Caldajole, e la seta qui carvata per lo più va in Inghilterra, ed è stimata molto per il suo lucido. Qui vi sono Concie di Cuoj, ne' quali si lavora ogni genere de' medesimi, e riescono di buona perfezione. Vi è similmente l' Orto della Cera, la quale si lavora a perfezione, e non solo basta pel consumo della Città, ma attesa la sua buona qualità, moltissima ne va anche fuori in Roma, e in altre Città dello Stato. La Stamperia vi è stata sempre, e vi è ancora, sufficiente per il bisogno del Paese, e dalla medesima sono uscite anche grosse Opere.

Dovrei in questa Descrizione della Città far parola della rara prerogativa, che gode Gubbio di eleggere in Contestabile ogni anno per la Festa, e Fiera di S. Ubaldo uno de' suoi Nobili Cittadini, della di lui giurisdizione, e facoltà particolari, di cui il medesimo è decorato. Dovrei far menzione dell' erudite Accademie de' Sonnacchiosi, degli Addormentati, e degli Ansiosi, che qui fiorirono per lo passato, delle quali lodevolmente ne parla il Quadro, e specialmente dell' ultima accennata, che ancora numerosa di Accademici fiorisce, e della quale con particolare stima ne parla l' Armanni nel II. e III. volume delle sue Lettere. Dovrei pure dar ragguaglio della maestosa Statua marmorea del nostro Protettore S. Ubaldo di straordinaria mole, e del suo nobile ornato innalzata a capo alla strada del corso, mentre io sto scrivendo questi ultimi fogli, la quale in vero fa un bell' ornato a quella contrada. E finalmente, per dar pascolo a' Filosofi, far parola delle Miniere di ferro, di rame, di argento, e di oro, che racchiudono in seno i Monti di questo Territorio, come pure de' Marmi, di altre pietre, e di varie singolari produzioni, che si scorgono in essi, sopra le quali cose negli anni addietro ne disse

*stese un' elegante, ed erudita Dissertazione il chiarissimo Dott. Gian Girolamo Carli Sanese stato per più anni Professore di belle Lettere quì in Gubbio, la quale manoscritta si custodisce in questo Archivio segreto della Città, e nell' Archivio della nostra Provincia Metaurense, ove fu collocata per ordine dell' Ezzo Cardinale Stoppani allora Legato a Latere di questo Stato, ed ha promesso l' Autore colla stampa arricchire la Repubblica Letteraria. Dovrei, dissi, di tutto questo almeno brevemente farne parola. Ma riflettendo, che coll' internarmi in queste materie troppo mi allontanarei dal mio scopo; quindi ho stimato bene ometterle, perchè altri miei eruditi Concittadini colle loro penne più colte, e colla loro erudizione maggiore di quella sia la mia ne possino dare distintissimo ragguaglio.*

*Se nel corpo di quest' Opera, e se tampoco in questa Descrizione della Città, non ho fatto parola del molto, che potevo dire intorno al materiale, e formale della Chiesa di Gubbio, come che non meritasse di essere descritta, non rechi però meraviglia al cortese Lettore, nè mi accusi di aver io mancato in una parte tanto necessaria alla Storia di una Città, conciossiachè il motivo di una tal mancanza è nato dall' avere sopra di essa scritto eruditamente, e a lungo, il chiarissimo Padre D. Mauro Sarti Camaldolese nella sua egregia Opera: De Episcopis Eugubinis, & de Ecclesia Eugubina Dissert., data in luce in Pesaro nella Stamperia del Gavelli pochi anni sono; onde ho stimato superfluo il voler di nuovo scrivere sopra la stessa materia tanto ben trattata dall' accennato dotto Padre; quindi è che se il Leggitore brama essere ragguagliato di questa Chiesa, ricorra alla predetta Opera del P. Sarti. Protestandomi in fine, che quanto ho scritto in quest' Opera è scervero da ogni menzogna, e da ogni adulazione; e se in qualche parte mi fossi mai allontanato dal vero, mi protesto, replico, che ciò sarà certamente difetto d' ignoranza, e non mai di volontà, la quale ha avuto sempre in animo di scrivere il vero; rammentandomi il detto di quel Filosofo: Amicus Socrates, Amicus Plato, sed magis Amica Veritas.*

## I I I.

Lettera di Francesco Maria II. Duca d' Urbino scritta a Papa Urbano VIII., accennata alla pag. 236.

*Bmo Padre.*

*IL Conte Angelo Mammiani mio Residente m' ha significato esser gusto di Vostra Santità, che io dichiaro, che lo Stato, che tengo lo riconosco dalla S. Sede Apostolica, dalla quale l' hanno ricevuto i miei Antenati. Io, che ho professato sempre divozione, e fede sincerissima a Santa Chiesa, & a Sommi Pontefici, Capi di essa, e Vicarij di Cristo, ma in particolare la professo a V. Santità, dichiaro, & affermo a Vostra Beatitudine, come ho affermato, e dichiarato ad altri, che Sinigaglia, il Vicariato, Montefeltro, e tutti gli altri Stati, che io possiedo, e quanto ho de' beni feudali, e giurisdizionali, alla mia morte tornano alla Sede Apostolica, e per questa verità mentre avrò vita fedelmente, e con prontezza la spenderò bisognando, acciocchè tutto il Mondo vegga, che alla Chiesa, e Camera Apostolica si deve tutto quello ho detto, e che io non debbo, nè posso in alcun modo disporre, siccome non ho disposto, nè disporrò a favore di alcuno. Ciò confermarò fin al estremo mio spirito, e mi dichiaro con questa disposizione che voglio morire: mi raccomando alla buona grazia di V. Santità, e gli bacio li Santi Piedi.*

*Castel Durante li 4. di Novembre 1623.*

*Fedeliss. Devoto Servo di V. Santità  
Il Duca d' Urbino.*

## I V.

Lettera di Ferdinando II. Gran Duca di Toscana scritta al Pontefice Urbano VIII., mentovata alla pag. 237.

*Bmo Padre.*

*IL Duca d' Urbino ha dato parte alle mie Tutrici, & a me della larga dichiarazione, che ha fatta a V. Santità con sua Lettera de' 4 di Novembre, nella quale afferma, e dichiara,*

*ra, che Sinigaglia, il Vicariato, Montefeltro, e tutti gli altri Stati, che possede, e quanto ha de' beni feudali, e giurisdizionali, alla sua morte tornino alla Chiesa, dalla quale riconosce tutto lo Stato, che tiene, con tutto quello più, che per maggior espressione di questa dichiarazione si contiene in detta sua Lettera, e perchè di questa verità resto anco pienamente informato da più, e diverse scritture, che sono appresso cotesta Santa Sede, & il fine mio principale è d'imitare i miei Antecessori, che si sono pregiati sempre di essere veri, ed obbedienti figliuoli di Santa Chiesa, e congiunti seco, col consenso delle Serme mie Tutrici, e Curatrici, del quale esse in questo medesimo giorno fanno attestazione a V. Santità con lor Lettere a parte; Dichiaro, e confermo tutto il contenuto nella sopraddetta Dichiarazione del Duca d' Urbino, & in quanto sia di bisogno per l'interesse, che mi potesse competere anche dopo la morte del detto Duca d' Urbino, così rispetto alla persona della Papilla Vittoria figliuola del morto Principe Federico, come ancora per rispetto mio proprio, e per ragione, che io potessi pretendere, come Successore de' miei Antenati, e per qual si voglia altro titolo, e causa. Dichiaro, e confesso col consenso sopraddetto di non avere alcuna ragione, nè pretesione sopra detti Stati, e questo medesimo confesserò, & offervarò in qualsivoglia tempo, assicurando Vostra Santità, che per le ragioni della Chiesa, e della Santità Vostra medesima, che la governa, esporrò sempre le forze, e la vita istessa per difenderla, com'è obbligato ogni Principe Cristiano, e con umilissima riverenza le bacio li Santissimi Piedi, pregando Dio per la sua felicissima conservazione.*

*Di Fiorenza li 16. Novembre 1623.*

*Umiliss. Servidore, e Figliuolo  
Il G. Duca di Toscana.*

## V.

Lettera dell' Arciduchessa d' Austria Maria Maddalena  
a N. S., ricordata alla pag. 237.

Bmo Padre.

*AVendo il Sig. Duca d' Urbino dato parte al Gran Duca mio figlio della larga dichiarazione, che con la sua lettera delli 4 del corrente ha fatto a Vostra Santità, nella quale afferma, e dichiara, che Sinigaglia, il Vicariato, Montefeltro, e tutti gli altri Stati, che possiede, e quanto ha de' beni feudali, e giurisdizionali, alla morte sua tornano alla Chiesa, dalla quale riconosce tutto lo Stato, che tiene, con tutto quel più, che per maggior espressione di questa sua dichiarazione si contiene in detta sua lettera, alla quale si è rimesso, siccome mi rimetto anch' io, & essendosi dopo maturo discorso di Madama, e mio come Tutrici, e Curatrici del Gran Duca Pupillo, & ancora de' Consiglieri deputati dal Gran Duca Cosmo mio Marito di glo. mem. risoluto, che il medesimo Gran Duca col consenso nostro confermi, e dichiarar tutta il contenuto nella suddetta dichiarazione del Duca d' Urbino con far anch' esso simil dichiarazione in quanto sia di bisogno, specificando in essa di non aver alcuna ragione, e preensione sopra detti Stati anco dopo la morte del detto Sig. Duca d' Urbino, non solo per l' interesse, che a lui potesse competere rispetto alla persona della Signora Principessa Vittoria Nipote del detto Sig. Duca d' Urbino come figliuola del Principe Federico defunto figliuolo del medesimo Sig. Duca, ma anco per suo particolar interesse, e per ragione che S. A. potesse pretendere come Successore de' suoi antepassati, e per qualsivoglia altro titolo, e causa. Io per assicurare V. Santità per la mia parte di questo mio consenso siccome fa anco Madama per la sua parte del suo, ho risoluto farne alla Santità Vostra quest' attestazione, e ratificazione, con la quale in uno stesso tempo, caso che faccia bisogno, come Tutrice, e Curatrice, & a nome di detto Gran Duca di nuovo dichiaro, & affermo tutto quello, che il medesimo Sig. Duca d' Urbino ha dichiarato, & affermato in conformità, & in tutto, e per tutto come di sopra,*

sopra, e nel modo, e forma precisa, che fa il Gran Duca con detta sua lettera, e con umilissima riverenza bacio a Vostra Santità i Santissimi Piedi.

Di Firenze li 16. Novemb. 1623.

Umiliss., & Obbligatiss. Figlia, e Serva  
Maria Maddalena.

V I.

Lettera della Gran Duchessa di Toscana Cristina di Lorena a N. S., citata alla pag. 237.

Bno Padre.

AVendo il Sig. Duca d' Urbino dato parte al Gran Duca mio Nipote della larga dichiarazione, che con sua lettera delli 4 del corrente ha fatta a V. Santità, nella quale afferma, e dichiara che Sinigaglia, il Vicariato, Montefeltro, e tutti gli altri Stati, che possiede, e quanto ha de' beni feudali, e giurisdizionali, alla morte sua tornano alla Chiesa, dalla quale riconosce tutto lo Stato, che tiene con tutto quel più, che per maggior espressione di questa sua dichiarazione si contiene in detta sua lettera, alla quale si è rimesso, siccome me rimetto anch' io, & essendosi dopo maturo discorso dell' Arciduchessa, e mio, come Tutrici, e Curatrici del Gran Duca Pupillo, & ancora de' Consiglieri deputati dal Gran Duca Cosmo mio figliuolo di glo. mem. risoluto, che il medesimo Gran Duca col consenso nostro confermi, e dichiarari tutto il contenuto nella suddetta dichiarazione del Duca d' Urbino con far anch' esso simile dichiarazione in quanto sia di bisogno, specificando in essa di non aver alcuna ragione, o pretensione sopra detti Stati, anco dopo la morte di detto Sig. Duca d' Urbino, non solo per l' interesse, che a lui potesse competere rispetto alla persona della Signora Principessa Vittoria Nipote del medesimo Signor Duca, ma ancora per suo particolare interesse, e per ragione che S. A. potesse pretendere come successore de' suoi Antenati, e per qualunque altro titolo, e causa. Io per assicurare V. Santità per la mia parte di questo mio consenso, siccome fa anche l' Arciduchessa per la parte sua del suo, ho  
volu-

*Voluto farne alla Santità Vostra quest' attestazione, e ratificazione, con la quale in un' istesso tempo, caso che faccia bisogno, come Tutrice, e Curatrice, & a nome di detto Gran Duca di nuovo dichiara, & afferma tutto quello, che il medesimo Sig. Duca d' Urbino ha dichiarato, & affermato in conformità, & in tutto, e per tutto come di sopra, e nel modo, e forma precisa, che fa il Gran Duca con detta sua Lettera, e con amilissima riverenza li bacio li SSmi. Pisdi.*

*Di Firenze li 16. Nov. 1623.*

*Umiliss., ed Obbedientiss. Figlia, e Serva  
Cristina G. Duchessa.*

## V I I.

Istrumento della Devoluzione del Ducato d' Urbino alla  
S. Sede, ricordato alla pag. 237.

*Die 30. Aprilis 1624.*

*CUM ob deficientiam filiorum, & descendentium masculorum Serenissimi D. Francisci Maria Montisfeltri de Ruere Ducis Urbini, ac gravem illius atatem devolutio Civitatum Urbini, S. Leonis, Montisferetri, Eugubii, Senogallia, Pisauri, Callii, Forissempronii, & omnium Civitatum, Terrarum, Castrorum, Locorum Ducatus, & Status Urbini, & aliorum honorum Jurisdictionalium, & feudalium, qua d. Franciscus Maria Dux tenet, & possidet excepto infrascripto Castro Podii Hybernorum ad S. R. Ecclesiam, Sedemque, & Cam. Apostolicam, uti directam illorum Dominam, & ad illius favorem, & commodum imminere dignoscatur, devolutioneque hujusmodi sic pendente prospicere cupientibus, tam Sanctissimo Dño Urbano Papa VIII. pro sua pastorali vigilantia, quam dicto Serenissimo D. Francisco Maria Duce Urbini pro sua, quam gerit erga Sanctitatem Suam, & Sedem, & Cam. Apostolicam pietate, & devotione, ut cum Deo placuerit ipsum Serenissimum D. Ducem Franciscum Mariam hanc mortalem vitam explere, & ad immortalem migrare, devolutio, incorporatio, & apprehensio possessionis Civitatum, Terrarum &c. quiverfi Status, ac Ducatus Urbini, & honorum feudalium &c.,*

qua idem Serenissimus D. Franciscus Maria in presentiarum tenet, & possidet libere, & absque aliqua controversia, obstaculo &c. ad favorem ejusdem Rev. Camera, Sedisque, & Camera Apostolica sequatur.

In primis predictus Serenissimus D. Franciscus Maria Dux per suas literas sub datum die 4. Novembr. anni prox. 1623. Sanctissimo Dño Nostro Papa directas declaraverit quod Senogallia, Vicariatus, Monsferetrius, & omnes alii Status, quos possidet, & quantam habet bonorum feudalium, & jurisdictionalium tempore sui obitus ad Sedem Apostolicam revertuntur, & deinde Serenissimus D. Ferdinandus Magnus Dux Hetruria reverentia, & devotionis in S. Sedem Romanam suorum Progenitorum Immitator egregius pro suo in eandem Sedem zelo per ejus literas sub datum die 16. ejusdem mensis, & anni predicto Sanctissimo D. N. directas cum Serenissima D. Maria Magdalena Archiducissa de Austria Matris, ac Serenissima D. Christina a Lotbaringia Magna Ducissa Avia, Tutriciumque, & Curatricium suarum per alias earum literas sub eadem data praestito consensu etiam declaraverit, & confirmaverit omne quod in antedicta Serenissimi D. Ducis Urbini declaratione continetur, & quatenus opus sit pro interesse, quod ei competere potest etiam post obitum dicti D. Ducis Urbini, tam respectu Serenissima D. Victoria filia bo. me. Federici Principis Urbini, quam etiam respectu suo proprio, & ex Juribus, qua uti Successor suorum Antenatorum, & quovis alio titulo pretendere possit declaraverit cum consensu supradicto aliquod jus, vel pretenfionem super dictis Statibus non habere, prout in singulis predictis literis latius continetur, quarum tenor in fine presentis Instrumenti registrabitur.

Nec non idem D. Franciscus Maria Dux Urbini tam nomine suo proprio, quam uti Avus paternus, & legitimus Administrator, seu etiam Tutor D. Victoria sua Neptis, quam in Sponsam destinavit dicto D. Sermo Ferdinando Magno Duci Hetruria, & etiam ipfius D. Victoria nomine, & omni meliori modo dictum D. Ferdinandum II. Magnum Ducem Hetruria suum Prörem cum facultate mediante persona unius Actoris, & Pröris &c. ab eo deputandi coram Summo Pontifice directo, & supremo Domino feudi, & alia quacumque persona  
a Sax-



redibus, & successoribus per Sedem, & Cameram Apostolicam dandam, atque solvendam declaraverit, & super allodialibus, & aliis quibuscumque prætensionibus ad concordiam devenire consenserit, & super præmissis Chirographum cum duobus duplicatis Illmo, & Rmo D. Francisco Cardinali Barberino ejus ex Fratrem Germano Nepoti, Statusque Ecclesiastici Generali Superintendenti directum sub datum hac die manu sua subscripserit, prout in eis.

Volentes tam d. D. Franciscus Card. Barberinus nomine Sanctitatis Sua, & S. Sedis, & Camera Apostolica, quam D. Andreas de Ciolis &c. pater, ac quibus supranominibus super præmissis, & infrascriptis publicum, & solemne conficere Instrumentum. Hinc est quod anno &c. in nostrorum Joannis Jacobi Bulgarini Protonotarii Apostolici, Dominici Fonthia Rev. Cam. Apostolica Notarii, ac Bartholomæi Dinii Notarii publici, & Cancellarii Consolatus Nationis Florentina de Urbe in solidum rogatorum, ac Testium infrascriptorum ad hac specialiter habitura vocatorum &c., & personaliter existentes Illmus &c. Dñus Franciscus Card. Barberinus antedictus ex una, & d. D. Eq. Andreas de Ciolis nobis optimè cognitis partibus ex altera nominibus supradictis. In primis d. D. Franciscus Card. exhibuit, & consignavit nobis &c. originale Chirographum supradictum, & duo illius duplicata manu Sanctissimi D. N. Papa signata ad effectum sc. ibidem legendi, prout alta, & intelligibili voce astantibus contrabentibus, & testibus prædictis, & ipsis audientibus per Nos &c. perlectam fuit &c., & est tenoris pariter inferius registran. Quo quidem Chirographo, & ejus tenore perlecto, & audito idem D. Franciscus Cardinalis Barberinus in illius executionem, & illius vigore &c. nomine Sanctitatis Sua, & Sedis, & Camera Apostolica volens pro ejus parte sibi in d. Chirographo demandata exequi, & adimplere, sponte &c. promisit d. D. Andrea de Ciolis Prori antedicto, una nobiscum &c. solemniter, & legitime stipulanti supradictam summam scutorum centum millium moneta Rom. Juliorum decem pro scuto secuto obitu dicti D. Ducis Francisci Maria, ac dimissa, & relaxata ad favorem Sanctissimi D. N., S. Sedis, & Camera Apostolica libera possessione ad Civitatum Urbini, S. Leonis, Terra, & Arcis

Ma-

*Majoli, Montis Feretri, Eugubii, Senogallia, Pisauri, Cal-  
 lii, Forisempronii, & omnium Civitatum, Terrarum, Castro-  
 rum &c., Fortalitiorum, ac Arcium Ducatus, & Status Uni-  
 versi Urbini, & omnium aliorum bonorum jurisdictionalium,  
 & feudalium, qua d. D. Franciscus M. Dux tenet, & possi-  
 det excepto supradicto Castro Podii Hybernorum, dictaque pos-  
 sessione pacifica cum effectu realiter, & actualiter a Sanctita-  
 te sua, Sede, & Camera Apostolica acquisita dare, & per-  
 solvere d. D. Victoria, uti heredibus dicti D. Ducis &c. pro  
 omnibus, & quibuscumque expensis, ac melioramentis &c. &  
 etiam pro credito cujusvis summa contra Communitatem Pi-  
 sauri, & alios obligatos occasione quarumcumque expensarum  
 Portus illius Civitatis, quomodolibet debitarum d. Duci, vel  
 suis &c., nec non pro redditibus, datis, & aliis provenien-  
 tibus per ipsum D. Ducem emptis de anno 1616., seu &c. pro  
 pretio scut. 12646  $\frac{1}{2}$  de grossis viginti pro scuto a Communi-  
 tate Mondulphi, qui redditus, & proventus remaneant liberi  
 Sedi, & Camera Apostolica, & pro aliis expressis in suprad.  
 declaratione Sanctissimi, ut supra inserto illius Chirographo  
 facta libere &c., & pro dicta solutione facienda ultra obliga-  
 tionem Camerę cedula bancariam D. Bernardini q. Ludovi-  
 ci de Capponibus, & D. Bartholomai q. Zenobii de Filicaja  
 Mercatorum nobilium Florentinorum, ac D. Senatoris Aloyfii  
 q. Alberti de Altovitis similiter mercatores florentini a Dño  
 D. Taddeo Barberino dd. DD. Bernardini, & Bartholomai Pro-  
 curatore, nec non a D. Marco de Martellis uti d. D. Aloy-  
 fii Pröre suprascriptum promissionem solutionis summa pradicta  
 modo, & forma pradictis facien. continentem eidem D. Eq.  
 Andrea de Ciolis Procuratori presenti, & acceptanti realiter  
 tradidit, & consignavit, in qua promissio solvendi pretium  
 tormentorum bellicorum, ut infra dicitur etiam continetur,  
 & est tenoris in fine hujus Instrumenti registran. Quibus stan-  
 tibus prad. D. Eques Andreas de Ciolis agens, & contrahens  
 in his omnibus infrascriptis tamquam Prör Serñi D. Francisci  
 Maria Montisfeltri a Ruere Ducis Urbini, ac etiam uti Actor,  
 & Prör deputatus d. Serñi D. Ferdinandi Magni Ducis He-  
 truria tam eorum propriis nominibus, quam etiam Dña Vi-  
 ctoria &c., quam in Sponsam d. D. Franciscus Maria Dux*

Urbini præd. D. Ferdinando destinavit, asserens d. D. Ferdinandum Magnum Ducem decimum quartum annum suæ ætatis attigisse, & sic ex forma Codicillorum bo. me. Sereni Cosmi Medicei II. Magni Ducis Hetruria eundem D. Ferdinandum habuisse, & habere legitimam facultatem tractandi similia negotia, & contrahendi, ac etiam asserens d. D. Eq. Andreas de Ciolis Pror habuisse, & habere plenam, & sufficientem facultatem ut infra contrahendi, & omnia infra scripta faciendi, & se obligandi, & nihilominus ad majorem cautelam promissit, quod ipse D. Franciscus Maria Dux nomine proprio, & tamquam Avus Paternus, & legitimus Administrator, & Tutor præfata D. Victoria sua Neptis, nec non d. Ferdinandus Magnus Dux Hetruria tam nomine suo proprio, quam etiam uti a d. D. Francisco Maria Duce destinatus Sponsus præfata D. Victoria, omni meliori modo &c. ratificabunt, approbabit, & emologabunt per Instrumentum, & omnia, & singula in eo contenta verbis expressis cum insertione prædicti Instrumenti infra triginta dies ab hodie proximos sub obligatione in forma Juris valida, ac in verbo Principis, ac plene, sufficienter instrumentaque ratificationum prædictarum in publicam formam infra eundem terminum Sanctitatis Suae exhibebit dictus D. Eques Andreas de Ciolis Pror, ac nominibus &c. prædictam declarationem Sanctissimi, & summam, & quantitatem in ea declaratam, ac promissionem, & assurationem pro illius solutione, ut petitur, factum, nec non cedulam prædictam mercatorum sibi ut petitur datum, & consignatum libere accepit, & de dicta cedula ex nunc, ac etiam de dicta summa, & quantitate sequuta illius solutione Sanctissimum Dominum Nostrum, Sedemque, & Cameram Apostolicam prædictam d. Dño Cardinali Barberino præfate, & una nobiscum &c. solemniter acceptante validissime quietavit, & absolvit, etiam per pactum expressum, nec non stante prædicta cedula libere, & expresse renunciavit, & cessit Sanctissimo D. N. Papa, Sanctæque Sedi &c. omnibus, & quibuscumque expensis factis a d. D. Francisco Maria Duce, & suis Antecessoribus in constructione, amplificatione, fortificatione, & reparatione Portuum Pisauri, & Senogallia, & in fortificationibus, & quibusvis aliis operibus factis pro defensione, & securitate Civitatum,

Ter-

Terrarum, Arcium, Fortalitiorum, & Roccharum dicti Status, præsertim Pisauri, Senogallia, S. Leonis, & Majolii, & pro Palatiis Civitatum Urbini, & Pisauri, & S. Leonis cum tribus petiolis Terrarum, & eorum pertinentiis, & etiam pro habitatione supra Portum Pisauri cum duobus domibus contiguis, compræbenso etiam magazeno tormentorum bellicorum, ac lignaminum in dicto Portu Pisauri existente, nec non quibusvis augmentis, & additamentis dictorum Palatiorum, & omnibus melioramentis cujusvis generis, quantitatis, & valoris etiam maximis factis, & qua fieri contingeret a quacumque persona usque in diem obitus d. D. Ducis Urbini in dicto Feudo, Statu, Ducato &c., salvis allodialibus infra scriptis, ac etiam renunciavit quibuscumque prætensionibus, ac juribus &c., qua circa prædicta idem D. Franciscus Maria Dux, dictaque Victoria, seu alii quicumque hæredes, & successores quomolibet habere, & eis competere possent, nec non cessit &c. eidem Sanctissimo, & Sedi &c. creditum supradictum contra Communitatem Pisauri, nec non redditus, & proventus dationum, & aliorum Communitatis Terra Mondulphi, & promisit creditum Communitatis Pisauri esse, & manutenere verum, non tamen exigibile, neque de facto, neque de jure d. D. Franciscus Cardinali Barberino presente, & una nobiscum &c. solemniter stipulan., & acceptan. &c., & contra idem D. Eques Andreas de Ciolis asserens se esse ad plenum informatum, & certam scientiam habuisse, & habere de supradictis literis D. Ducis Urbini Sanctissimo D. N. Urbano VIII. scriptis, quam d. D. Ferdinandi Magni Ducis Hebruria, ac de omnibus declarationibus, promissionibus in eis factis, nomine dicti D. Francisci Maria Ducis Urbini pro se, suisque &c. ratificavit, approbavit, & emologavit declarationem per d. literas die 4 Novembris prox. scriptas ab eodem D. Duce factam, & de novo ad majorem cautelam affirmavit, & declaravit Sanctissimo D. N. Papa, Sanctaque &c., quod Senogallia, Pisaurum, Vicariatus, Civitates S. Leonis, Terra, & Arx Majoli, Monsferetrus, & omnes alii Status quod dictus D. Franciscus Maria Dux Urbini possident &c., excepto d. Castro Podii Hybernorum tempore ipsius Ducis obitus ad Sedem Apostolicam revertuntur, eique S. R. Ecclesia, & Camera Apo-

*Apostolica debentur, & quod ipse D. Franciscus Maria Dux Urbini non debet, nec potest aliquo modo de illis disponere, sicut hactenus non disposuisse dixit, nec disponet in futurum ad favorem alicujus, nec non etiam nomine pradiſti D. Ferdinandi Magni Ducis Hetruria nomine suo proprio, & tamquam destinati Sponsi D. Victoria, & ipſus D. Victoria nomine omni meliori modo ratificavit, approbavit, & emologavit declarationem, & confirmationem omnium contentorum in supradicta declaratione, & quatenus opus sit pro omni jure, & interesse, quod eidem D. Ferdinando Magno Duce posset competere etiam post mortem dicti D. Ducis Urbini, tam respectu persona dicta D. Victoria, quam respectu proprio ipsius Magni Ducis, & pro quibusvis juribus suorum Antenatorum, de novo ad majorem cautelam declaravit, & confessus fuit non habuisse, nec habere, nec velle habere aliquod jus, neque aliquam pratenſionem ex quocumque jure, prateſtu &c., & promisit, & affirmavit quod hoc idem d. D. Magnus Dux confitebitur, & observabit quocumque tempore &c.*

*Item d. D. Eques Andreas de Ciolis nominibus omnibus supradictis ex nunc liberè, & expreſſè consentit ad favorem, & commodum Sedis, & Camera Apostolica statim secuto obitu dicti D. Francisci Maria Ducis Urbini libera dimissioni, & relaxationi, ac incorporationi, nec non ademptioni possessionis Civitatum Ducatus, & Status Urbini, S. Leonis, Montisferetri, Eugubii, Senogallia, Pisauri, Callii, Forissempronii &c., & omnium Civitatum, Terrarum, Caſtrorum, Arcis Majoli, & aliarum Arcium, fortalitorum &c., qua d. Franciscus Maria Dux possidet, excepto Caſtro pradiſto Podii Hybernorum, nec non promisit quod nec per se se D. Franciscus Maria Dux, nec dicta D. sua Neptis, nec alii sui haredes, & ſucceſſores quicumque, minusque D. Ferdinandus Magnus Dux occasione melioramentorum, vel aliorum quorumvis pramiſſorum, quam aliarum quarumcumque pratenſionum, ſive ex quavis alia ratione etiam proveniente ex ipsa declaratione Sanctiſſimi ſubſcripta, vel preſenti concordia, vel ex alia declaratione ſectura per eundem Sanctiſſimum, & S. Sedem Apostolicam ſemel, vel pluries judicialiter facienda, vel etiam ex quocumque jure pratenſet aliquam retentionem, jus, vel actionem,*

nem, aut quicumque tentabunt de facto super Civitatibus Senogallia, Pisauri, S. Leonis, Terra, & Arce Majoli, & Monteferetro, ac universo Statu, & Ducatu Urbini, & bonis feudalibus, & jurisdictionalibus supradictis, sed statim, atque Deo placuerit, quod d. Serenus Dominus morte obierit, libere absque mora, & exceptione aliqua ad Civitatum, Status, & Ducatus possessionem ad favorem Sedis, & Camera Apostolica dimittent, & relaxabunt, & postea prætensiones supradictas, si qua tunc temporis intererint indecisa, atque reservata, & quascumque, quas habent, seu quovis tempore habebunt, deducunt, & prosequuntur coram Summo Pontifice uti Domino directo dicti Status, & Ducatus Urbini, vel alia persona a Sanctitate Sua deputanda, & deliganda.

Insuper convenerunt D. Card. Barberinus nomine Sanctitatis Sua, & Sedis, & Camera Apostolica, & D. Eques Andreas de Ciolis nominibus &c. ad Serenum Urbini Ducem, ejusque heredes, & successores libere spectare aurum, argentum, monetas, pecunias cujuscumque quantitatis, gemmas pretiosas, paramenta, libros, Statuas, qua non sint apposta in locis publicis, vel sint parietibus infixæ per modum encrustationis: scripturas videndas post ipsius Ducis obitum cum interventu alicujus persona a Sanctitate Sua, vel Sede Apostolica deputanda ad effectum retinendi illas, qua inveniuntur spectantes ad dictam Sedem, vel tangentes jura ipsius Ducatus, & Status Urbini, & bonorum feudalium, & jurisdictionalium. Arma, munitiones, tormenta bellica, seu muralia, qua tamen non habent arma, & insignia Sedis Apostolica, seu Summi Pontificis, & tandem mobilia omnia, qua ipse Dux habet in Statu, & bonis feudalibus, qua infixæ non adhaerent feudo, & asportari possent absque illorum bonorum feudalium determinatione, & eorum asportatio quancumque fiat absque solutione pedagii, seu gabella; & sal si quod supererit in Statu penes Camera Ducalem, Camera Apostolica vel emat, vel permittat illud per heredes, seu successores ipsius D. Ducis asportari extra dictum Statum Urbini similiter sine solutione pedagii, vel gabella. Mobilia, qua tempore obitus dicti Ducis remanebunt in Palatiis Urbini, Pisauri, & S. Leonis liberè sub custodia, & administratione Ministrorum Ducis, vel  
ejus

*ejus heredum remaneant, & pro eisdem conservandis ad requisitionem dictorum heredum debeat a Ministris Sanctitatis Suae, & Sedis Apostolica locus opportunus in eisdem Palatiis per duos Menses assignari dictis Ministris Ducis, vel heredum, quorum cura, & custodia liberè relinquantur; dicta vero tormenta bellica non debere amoveri, neque asportari infra spatium duorum Mensium a die adepta per Sedem, & Cam. Apostolicam effectualis, & pacifica possessionis Status, & Ducatus Urbini, ad effectum quod si Sanctitas Suae, & Sedes Apostolica voluerit emere omnia dicta tormenta, vel illorum partem debeat per Sanctitatem Suam, & dictam Sedem declarari infra dictum terminum, & sequuta declaratione, heredes, & successores ipsius Ducis teneantur vendere præd. Sedi, & Camera omnia dicta tormenta, vel illorum partem, prout declaratum fuit justo pretio, & pro asssecuratione restitutionis emptorum tormentorum, non sequuta declaratione, vel facta declaratione pro asssecuratione solutionis pretii fuit data suprad., & infrascripta cedula suprad. tormentorum a dicto D. Francisco Card. d. Equiti Andrea Procuratori, ut supra acceptanti &c.*

*Arma, & munitiones existen. in fortilitiis sequuto obitu d. D. Ducis describantur cum interventu alicujus Ministri Ducis, vel ejus heredum, & successorum, & quatenus arma videlicet, ut vulgo dicitur, li Corfaletti, Moschetti, Archibugi, & Picche sint bona, & recipientia ad usum horum temporum, Camera, & Sedes Apostolica illa emat pro justo pretio, quoad ceteras vero munitiones sit in arbitrio Sanctitatis Suae, vel Sedis Apostolicæ emere illas omnes, vel illarum partem infra mensem a die ingressus in dicta fortalitia.*

*Item convenerunt Castrum Podii Hybernorum tanquam non comprehensum in Investitura Satus, & Ducatus Urbini, sed possessum a Ducibus titulo emptionis particularis habito a Sede Apostolica per Ducis mortem cum Statu, & Ducato vel Sedem, & Cameram Apostolicam non devolvi. Sed ad dictos heredes, ac successores pertinere vigore dictæ venditionis; Aquas verò non impedito quovis modo earum usu etiam novo in territorio d. Castri Podii Hybernorum non posse in præjudicium Communitatis, & hominum, seu Molendinorum Terræ. S. Archæ-*

changeli divertit, sed illę omnes in exitu Territorii d. Castrı Podii ingrediantur Territorium d. Castrı S. Archangeli, & prout nunc illę fluunt, fluere debere.

Insuper declararunt circa bona emphiteosica in lista, seu nota in fine presentis Instrumenti registran. specificata, quę d. Sermus Dux asseritur habere ex concessionibus particularium Ecclesiarum uti dd. bonorum Dominarum directarum, Sedem, & Cameram Apostolicam non habere interesse, dummodo dicta bona, vel eorum aliqua non probentur per d. Cameram fuisse recognita, seu concessa a prædicta Sede, & ideo circa ea, per d. Ducem, vel ejus heredes, & successores agendum esse cum Ecclesiis dominabus directis.

Item convenerunt exactionem pecuniarum quarumcumque ex causa mutui censuum ab ipso Duce, vel ejus Auctoribus juxta formam Constitutionum Apostolicarum emptarum, condemnationum, confiscationum, vel alia causa Duci debitarum, quę remanebunt inexacta tempore obitus ipsius Ducis contra Universitates, Communitates, & Collegia Subditor, exceptis tamen Communitatibus Pisauri, & Mondulphi pro creditis, redditibus, & proventibus, ut supra expressis, spectare ad ipsius Ducis heredes, qui exactionem dd. Creditorum contractorum, seu contrahendorum usque ad obitum Ducis facere possint cum privilegio, & more Camere, & quia circa illa oriri possent differentię, & lites cum debitoribus, possint d. heredes nominare unum, seu plures Judices etiam in secunda, & tertia instantia deputandum, vel deputandos a Sanctitate Sua, vel Sede Apostolica in Civitate Urbini, vel aliis Civitatibus ipsius Ducatus Urbini, ubi debitores habitabunt, coram quibus justitia mediante dd. differentię, & lites terminari debeant, dummodo in secunda, & tertia instantia nominetur unus ex Judicibus ordinariis dd. Civitatum.

Item convenerunt pariter bona allodialia, & quę prætenduntur a d. Sermio Duce allodialia descripta in supradicta nota cum eorum juribus, & pertinentiis, & alia, quę in futurum simul, vel successivę tam vivente Duce; quam post ipsius obitum probabuntur allodialia, quę non habent annuam aliquam jurisdictionem liquidanda coram Sanctitate Sua, vel Sede Apostolica, vel ab ea deputan. (exceptis tamen Pa-

latiis Urbini, & Pisauri, habitatione supra Portam Pisauri cum duabus domibus contiguis, & magazzino tormentorum bellicorum, seu lignaminum, & Palatio S. Leonis cum tribus petiolis Terrarum, ut supra, dum actum fuit de pretensione melioramentorum, ad favorem Sedis, & Camera Apostolica comprehen.), non devolvi cum feudo, & ideo tanquam talia salvois juribus aliorum, qui pretendere possent super eis, remanere debere dicta D. Vittoria, vel aliis ipsius Ducis heredibus, & successoribus, exceptis similiter molendinis, qua sunt facta ex concessione, vel licentia Ducali, cum hoc, quod respondeant tertiam, vel aliam partem Camera Ducali, qua tanquam cum feudo devoluta (salvois juribus particularium) ad Sedem, & Camera Apostolicam spectare convenerunt, nec non exceptis molendinis, in quibus adest jus cogendi Vassallos, ut ad illa accedant, & de illorum acquisitionibus quibuscumque ritualis factis per Ducem, vel ejus Antecessores a privatis, vel alias non constat, nec non exceptis bonis descriptis, & adnotatis pro reservatis in infrascripta nota pariter in fine presentis Instrumenti registran., circa qua declararunt per modum provisionis, & citra prajudicium jurium partium, tam in possessorio, quam in petitorio d. D. Vittoriam, vel alios quoscumque heredes, & successores prad. Ducis, sequuto casu mortis ipsius Ducis, & consequenter sequuta devolutione, pœcifica, & reali possessione ad Civitatum, Ducatus, ac honorum feudaliu, & jurisdictionalium ad favorem Sedis, & Cam. Apostolica, debere remanere in possessione predictorum Corporum, nec posse de facto per d. Camera molestari, & spoliari donec alias fuerit per Sanctitatem Suam, vel Sedem Apostolicam ipso Duce vivente, vel post ejus obitum, sive conjunctim super omnibus predictis corporibus, sive super omnibus, & singulis illorum corporibus de per se ad instantiam ipsius Ducis, vel heredum, & successorum declaratum super eis, vel in petitorio, vel in possessorio.

Palatium verò Castri Durantis esse separan. a mœnibus ipsius Castri, itant Palatium spectet ad heredes Ducis, quod autem remanet in, & supra mœnibus ipsius Castri sit Sedis, & Cam. Apostolica, Jura autem patronatus, si qua Dux habet in d. Ducatu, qua non sint annexa fundo remanere debere, prout de jure ad heredes, & successores ipsius Ducis. Item

Item convenerunt tractus frumentorum, & bladorum omnium, qua recolliguntur in territorio Podii Hybernorum, & in prad. bonis allodialibus, & emphiteoticis, qua post sex menses sequutam devolutionem, & adeptam possessionem Status, ut supra per Sedem, & Cam. Apostolicam remanebant penes D. Victoriam, nec non etiam in bonis post obitum Sermae Ducissa Aovia ad d. D. Victoriam pervent. esse singulis annis per Sedem, & Cam. Apostolicam conceden., prout ex nunc illas D. Card., quo supra nomine, concessit liberas absque solutione alicujus datii, pedagii, & gabelle, tam per terram, quam per mare ad favorem d. D. Victoria, vel ejus descendendum, & heredum, & Sermae Familia de Medicis; Ita quod hac immunitas, & libertas non transeat ad alios, nec possit hac tracta per Sedem, & Cameram predictam denegari, nisi quando hujusmodi tracte omnibus, & singulis aliis personis privilegiatis etiam S. R. E. Cardinalibus in eodem Statu, & Ducatu Urbini denegari contingat. Terre omnes, & singule, super manibus ad Civitatum, Terrarum, & Fortalitiorum, & super, ut vulgo dicitur: il Terrapieno delle mara, remaneant libere Sedis, & Camere Apostolicę.

Item voluerunt, & convenerunt subinfudationes factas remanere in dispositione juris, & investiturarum.

Item d. D. Card. Franciscus quibus supra nominibus promisit quod Sanctissimus D. N. confirmabit, & approbabit prus Instrumentum per suam Bullam Consistorialem cum clausulis opportunis.

Que omnia suprad., & in hoc Instrumento contenta, tam d. Illmus, & Rmus D. Franciscus Card. Barberinus nomine Sanctissimi D. N. PP. & S. Sedis, & Cam. Apostolicę, quam d. Perillustis D. Eq. Andreas de Ciolis, uti Pror Sermi D. Francisci Marię Ducis Urbini, ac Sermi D. Ferdinandi Magni Ducis Hetrurię, etiam nomine Serme D. Victorię &c. promiserunt semper, & omni tempore habere rata, valida, atque firma &c.

Pro quibus omnibus, & singulis sicut petitur observandis, & adimplendis d. D. Franciscus Card. Barberinus nomine Sanctitatis Sue, & Sedis, & Cam. Apostolicę eundem Sanctissimum, & Successores suos Romanos Pontifices, ac Sedem,

& Cam. Apostolicam, & ejusdem Sedis, & Camere Apostolicę bona &c. jura &c. introitus &c.; dictus verò D. Eq. Andreas de Ciolis Prör, et Actor respectivè d. D. Franciscum Mariam Ducem Urbini, ac ejus heredes, et successores &c. bona &c. jura &c. introitus &c., nec non d. D. Ferdinandum Magnum Ducem, suosque in d. Magno Ducatu successores, ac ejus heredes &c. bona &c. jura &c. obligarunt &c., et cuiuscumque appellationi renunciarunt &c., ac tactis pectore, et scripturis respectivè ad Sacrosancta Dei Evangelia ita jurarunt. Super quibus &c.

Actum Romę in Palatio Apostolico S. Petri in Vaticano &c., presentibus Illmo & Rmo D. Vulpiano Vulpio Archiepiscopo Theatino Brevium Apostolicorum S. D. N. Papę Secretario, Illmo & Rmo D. Laurentio Magalotto Patritio Florentino utriusque Signaturę ejusdem Sanctissimi Referendario, Illmo & Rmo D. Francisco Adriano Ceva Dioces. Montis Regalis Cubiculis ejusdem Sanctissimi Prefecto, Illmo D. Comite Urso de Ilcio Senen. &c. Consiliario Status Sermi D. Magni Ducis Hetrurię Illmo D. Carolo Magalotto Patritio Florentino, utriusque custodię ejusdem Sanctissimi Leñte Gñli, & Perillafri, & Exmo Dño Alexandro de Victoriis Patritio Florentino, Collegii Florentini, ac predicti Sermi D. Magni Ducis Hetrurię Advocato Testibus ad premissa omnia, & singula vocatis, habitis, atque rogatis &c.

# I N D I C E

## DELLE MATERIE PIÙ NOTABILI.

### A

**A** Ceoramboni ( Ottavio ) Vescovo di Fossombrone battezza Federigo Principe d' Urbino pag. 222.

Acquaviva ( Monsig. Pasquale ) d' Aragona 388.

Adriano VI. eletto Papa, giugne in Roma 73. 77.

s. Agata Terra, sua descrizione 408.

Albani ( Orazio ) è spedito dal Duca d' Urbino per suo Residente in Roma 234.

Aldrovandi ( Ulisse ) onorato dal Duca Francesco Maria I. 127.

Alessandro VII. ( Papa ) sue monete battute in Gubbio 342.

Alessandro VIII. prosegue a tener aperta la Zecca in Gubbio 350.

Alfonso Duca di Ferrara perchè non vuol rimuoversi dalla divozione del Re di Francia, Papa Giulio II. tenta di levargli lo Stato 25. Contro di lui, e contro i suoi fautori pubblica il Papa le Censure 31. Per la mediazione del Marchese di Mantova va a Roma, e si umilia al Papa 40. Ma non fidandosi di esso segretamente fugge da Roma, e torna in Ferrara 41. Interviene all' incoronazione di Leone X., e in abito ducale porta il Gonfalone della Chiesa 44.

Alidosi ( Card. Francesco ) di Pavia; Legato di Bologna 9. Corre poco buona armonia tra esso, e 'l Duca d' Urbino 12. Fa carcerare l' Ambasciatore Veneto ingiustamente 18. Prende per la Chiesa Modena 26. È messo in arresto, e condotto in Bologna dal Papa 28. 29. In vece di castigo è fatto Arcivescovo di Bologna 29. Fugge travestito, e si trasferisce nell' Imolese, indi a Ravenna dal Papa, e incolpa il Duca d' Urbino della perdita di Bologna 37. Per tal motivo è ucciso dal Duca colle proprie mani ivi, Altieri ( Monsig. Vincenzo ) 383.

Ancona s' accorda col Duca Francesco Maria d' Urbino 66.

s. Angelo in Vado sua descrizione 405.

Armellini, che moneta sia 189.

Astalli ( Card. Fulvio ) 351.

d' Aste ( Card. Marcello ) 351. 354.

### B

**B** Aglioni ( Gentile ) 39.

Baglioni ( Gio: Paolo ) Capitano del Duca d' Urbino 11.

Baglioni occupano Perugia 121.

Baglioni ( Malatesta ) Vescovo di Pesaro dà nuova al Duca Francesco Maria della morte del Principe Federigo suo figlio 226.

Bajocchetti moneta di Pesaro 201.

Bajocco quando battuto in Gubbio 367. 369.

Barbarigo ( Agostino ) Provveditore Generale de' Veneti muore nella battaglia di Lepanto col Turco 212.

Barberini ( Card. Antonio ) Legato d' Urbino 335.

Barberini ( Card. Carlo ) Legato di detto Stato 348.

Barberini ( Don Taddeo ) Generale di S. Chiesa prende possesso dello Stato d' Urbino a nome di S. Santità 248.

Benedetti Capitano ( Antonio ) riceve in feudo il Castello di Fenigli dal Duca d' Urbino 253.

Benedetti ( Cesare ) Lettore di Filosofia di Francesco Maria II., e poi Vescovo di Pesaro 211.

Benedetto XIII. concede varie facoltà a Gio: Francesco Galeotti Zecchiere in Gubbio 367. Monete battute nel suo Pontificato 368. 369.

Benedetto XIV. sospende per qualche tempo la Zecca di Gubbio, ma ben tosto rinvoca detta sospensione, e dà licenza di riassumere la battuta della

moneta 383. 384. Monete stampate in Gubbio nel suo Pontificato 385. e seg. Beni (Ubaldo), e Muzio suo figlio ricevono in feudo il Castello di Castiglione da Francesco Maria II. Duca d' Urbino 252. 253.

Bichi (Card. Antonio) 342.

Bolognesi ammettono in Città i Bentivogli 35. In Bologna entrano i Francesi 37. Stanchi del dominio de' Bentivogli, gli scacciano, e si danno di nuovo alla Chiesa 39.

Bolognesi conati in Pesaro 184. Suo valore 196. 199.

Bonanni (P. Filippo) lodato 343.

Bonarelli (Pietro) Anconitano riceve in dono da Guid' Ubaldo Duca d' Urbino la Contea d' Orciano 216. Cospira contro il Duca Francesco Maria II. 217.

Borbone (Duca Carlo) s' incammina verso Firenze, ma gli viene impedito di sorprenderla; si volge perciò verso Siena 97. Si leva da Siena, e con tutto l' Esercito si muove verso Roma 99.

Borromei (Conte Federigo) di Milano si unisce in matrimonio con Virginia figlia di Guid' Ubaldo Duca d' Urbino 162.

Brancaleoni (Co: Antonio), e Fratello hanno in feudo il Castello del Piobbico da Francesco M. II. 251.

Bugiagni (Bald' Antonio) di Gubbio Zecchiere del Duca d' Urbino 308.

Branca (Matteo) di Gubbio Colonello di Fanteria di Francesco Maria I. 11.

## C

**C** Agli sua descrizione 403.

Camerino sue monete col nome di Guid' Ubaldo II. 160.

Campelli (Monfig. Solone) 248.

Cantalmaggi (Conte Girolamo) da Gubbio Maggiordomo del Duca Francesco Maria II. 221. 223.

Cantelmi (Card. Giacomo) 350. 351.

Carli (Co: Gian-Rinaldo) 149.

Carlo V. vien coronato dal Papa in Bologna 112. Torna di nuovo in Italia per abboccarli col Papa nella stessa Città 115.

Castiglioni (Co: Camillo) di Mantova ha in feudo il Castello dell' Isola del Piano 181.

Cennini (Card. Francesco) è spedito dal Papa a Francesco Maria II. d' Urbino 233.

Cerri (Card. Carlo) 344.

Chierici Minori introdotti in Castello Durante dal Duca d' Urbino, e lascia loro Eredi della sua Libreria 235.

Cibò (Card. Alderano) di Massa Carrara 341.

Clemente VII. manda un suo Cameriere segreto a ringraziare il Duca d' Urbino per aver sedato i tumulti di Firenze, e lo prega a consigliarlo nella difesa di Roma 99. Giunto il Duca Borbone in Roma il Papa si ritira in Castello con alquanti Cardinali, e Prelati di Corte *ivi*. Temendo il Papa di maggior violenza, s' accorda cogli Imperiali, e si costituisce prigioniere con 13. Cardinali 101. Clemente disegna occupare lo Stato d' Urbino per darlo ad Ascanio Colonna 110. Abboccamento del Papa coll' Imperatore in Bologna 111. Va a Marsiglia per trovare Francesco I. Re di Francia 117. Sua morte 119.

Clemente VIII. prende il possesso di Ferrara 219.

Clemente IX. continua a far battere moneta di rame in Gubbio 344.

Clemente X. fa il simile, e spedisce nuovo Chirografo per far battere moneta 345.

Clemente XI. concede la Zecca di Gubbio per anni 29. a Michel' Angelo Galeotti 355. 357. 364. Monete battute nel suo Pontificato 364. e seg.

Clemente XII. rinnova a Gio: Francesco Galeotti la facoltà di batter moneta in Gubbio 370. 373. e seg. Monete battute in Gubbio nel suo Pontificato 380. e seg.

Clemente XIII. ordina che colle monete ritirate si stampi moneta in Gubbio 388. Fa sopprimere la Zecca 390. 391. Monete coniate in Gubbio nel primo anno del suo Pontificato 391. 392.

Cocchi (Raimondo) lodato 329.

Colonna (Fabrizio) va in soccorso di Bolog. con 390. Lancie Spagnuole. 31.

Co-

Colonna (Marc' Anton.) deputato alla custodia di Modena 26. E' mandato con gente in ajuto di Bologna 30. E' richiamato in Modena 32. Paolo IV. cerca d' averlo nelle mani, ma egli avvisato se ne scampa. Con gente armata fa scorrerie fino alle porte di Roma 171.

Colonna ( Brancinforte ) Presidente d' Urbino è innalzato alla Dignità Cardinalizia, e dimette il governo dello Stato Urbinato 388.

Colonna (Sciarra) d' accordo con Ridolfo Varani entra a viva forza in Camerino, e lo saccheggia 104.

Coltone da Gubbio celebre Capitano 161.

Concordia occupata a forza dall' Esercito Pontificio 32.

Costaguti (Card. Vincenzo) 341.  
s. Costanzo Terra, sua descrizione 411.

Costanzo II. Signore di Pesaro muore, e decade il suo Stato alla Chiesa 42.

## D

**D**Elci (Card. Scipione) 342.  
Descrizione dello Stato d' Urbino 395.

Doble monete d' Urbino simili a quelle delle altre Zecche 298.

Donati (Antonio) ~~Veneziano~~ ~~consigliere del Duca Francesco Maria II.~~ d' Urbino, scrive i fatti di esso Duca 224. E' spedito a Roma al Papa dal medesimo per rassegnargli vivente lo Stato 242. 243.

Doria (Co: Filippino) assalta Mondavio per comando del Duca Francesco Maria con una banda di Fanteria Spagnuola, e altra di Gubbio, lo prende, e lo saccheggia 58. E' lasciato dal Duca con buon numero di gente alla custodia d' Urbino 63.

Ducato d' oro se si coniasse in Gubbio 136. 137. Battuto in Urbino 144. In Pesaro sotto Lorenzo de' Medici 154. Di Guid' Ubaldo II. 190.

Ducato d' Urbino che moneta fosse 296.

Durante (Card.) battezza Francesco Maria II. d' Urbino 207.

**F**Amiglie di Gubbio suo Cattalogo 438.

Farnese (Alessandro, e Ranuccio Cardinali) si ritirano da Roma per i disturbii, che hanno con Giulio III., il primo va a Firenze, e l'altro in Urbino 166.

Farnese (Ottavio) è investito dello Stato di Camerino da Paolo III. suo Zio, che poi ne fa permuta con Parma, e Piacenza 162. Procedo contro di esso fino a fulminargli le Censure Giulio III. per voler introdurre i Francesi in Parma 166.

Farnese (Vittoria) moglie di Guid' Ubaldo d' Urbino 207. Sua morte 221.

Federico Duca d' Urbino. Nel Tomo I. pag. 261. si disse, ch' ebbe da Papa Sisto, oltre la dignità Ducale, la rosa d' oro, il Berettone generalizio, e lo Stocco, senza indicare l'anno; ciò avvenne nel 1479, come nota il P. Buffi nella sua Storia di Viterbo alla pag. 281, le cui parole meritano di essere qui inserite: „ Rimarcabile però fu la venuta, che nel medesimo anno 1479. fece di nuovo in Viterbo il già mentovato Federico Duca di Urbino, giacchè volendo egli usare le acque di questi Bagni, vi si portò con numerosa corte nella vigilia del Santo Natale, fermando la sua abitazione nel palagio de' Gatteschi, nel cui ingresso gli furono fatti da questa Città grandissimi onori, che poi in appresso gli furono notabilmente moltiplicati in congiuntura, che dal Pontefice Sisto il dì primo di Gennaio del seguente anno 1480, gli fu quà mandato in dono lo Stocco, ed il Cappello Ducale, l' uno, e l' altro fornito di preziose gemme, che volendosi da esso pubblicamente ricevere nella Chiesa Cattedrale, non solo fu nobilmente parata tutta questa Chiesa, ma anche tutte le strade per le quali egli portar doveasi alla medesima. Nella mattina adunque destinata per tale funzione, dopo aver lo stesso con molte cerimonie ricevuto il già esposto dono dalle mani di quel tal personaggio,

gio, che apposta era stato da Roma spedito dal Papa; dichiarò Cavaliere dello Speron d'oro non solo Messer Galeotto Gatto, ma anche il di lui nipote Giovanni figliuolo di Princivale; avendo altresì in tal congiuntura a ciascuno di loro donato un vestito di broccato di molta considerazione. E' però vero, che Giovanni (non so per qual motivo) ricusò di accettare il predetto onore di Cavaliere. Terminata poi la funzione, nell'uscire, che fece Federico dalla porta della Chiesa coll'accompagnamento de' pubblici Rappresentanti, com'anche di una quantità innumerabile di Signori, e di popolo, videsi venire incontro un carro trionfale, rappresentante le sue gloriose gesta, sovra cui erano molti musici vagamente adornati, i quali cantarono varie strofe in sua lode; avendo egli eziandio incontrate nel proseguimento della via altre molte consimili rappresentazioni, cioè una sopra il ponte di S. Lorenzo, e l'altra presso la Chiesa di San Tommaso, e le altre per ciascuna piazza, e per ciascuna strada, per le quali lo stesso passò, cantandosi da per tutto da altri cori di musici le di lui segnalate vittorie. Inoltre per tutta la detta strada apparivano eretti molti archi trionfali ripieni per ogni parte d'iscrizioni, e titoli di gloria, sotto i quali passando egli, vie più che altrove si replicavano dal popolo le acclamazioni; onde sopraffatto il Duca da tanto onore, e da tanta magnificenza, dopo aver dato in sua casa a tutti quei Nobili, che lo avevano accompagnato, un sontuoso rinfresco, in contestazione del giubilo grande, che avea provato, ne ringraziò la Città con replicate affettuose espressioni. Il medesimo fermossi in Viterbo per lo spazio di circa cinque mesi, dove tant'esso, quanto le sue genti si dipartarono con molto piacere de' Viterbiesi, sì perchè non praticarono con nessuna persona alcuna sorta di violenza, e di aggravio, sì anche perchè vi spesero gran quantità di denaro: con questo di vantaggio, che lo

stesso prima di sua partenza fece affiggere per la Città diversi cartelli, facendo intendere a ciascuno, che avanzando qualche somma da esso, o da tal'uno di sua corte, si fosse pure liberamente presentato, che ne avrebbe conseguita un'intera soddisfazione. Nel tempo, che egli qui dimorò fra gli altri ragguardevoli personaggi, che gli mandarono grandiosi presenti, e che personalmente si portarono a visitarlo, uno fu il Duca di Calabria, il quale allora ritrovavasi in Siena, che essendo quà pervenuto il Giovedì Santo, nel Venerdì susseguente volle intervenire nella Chiesa di S. Maria a Gradi all'Officio delle Tenebre, a cui assistè con divozione molto esemplare. „

Federico Principe d'Urbino sua nascita 221. Sposa Claudia figlia del Gran Duca di Toscana 224. Suoi cattivi, e pessimi costumi 225. Sua morte 226.

Ferdinando II. Gran Duca di Toscana manda due suoi Ministri a condolersi con Francesco Maria Duca d'Urbino della morte di Federico suo figlio, e fa condurre Vittoria la figlia di esso Federico in Firenze 229. Stabilisce matrimonio colla detta figlia Vittoria della Rovere 230. Ricerca, che gli si diano le Scritture attinenti all'eredità della Pupilla 234.

Fermo Città si compone per denaro con Francesco Maria Duca d'Urbino 66.

Fiorentini offeriscono la restituzione delle Fortezze di Majuolo, e S. Leo al Duca d'Urbino 97. Si sollevano contro i Medici, e il Duca d'Urbino gli quietà 98. 99. Perdono la libertà, e Alessandro Medici è dichiarato primo Duca di Firenze 113.

Fiorino moneta immaginaria 135. Quando si coniasse effettivo 333.

Fiumi dello Stato d'Urbino quali 305.

Fossombrone sua descrizione 402.

Francesco I. Re di Francia si porta in Milano 47. Va a Pavia, e rimane prigioniero degl'Imperiali 148.

Francesco Maria I. della Rovere nasce

Re in Sinigaglia 3. Muore il suo Genitore, e Guid' Ubaldo Duca d' Urbino gli ottiene la Prefettura di Roma 5. Va in Urbino, dove riceve per suoi Precettori Lodovico Odasio, e Antonio de' Cristini 5. Va a Savona, e poi in Francia nella Corte del Re Lodovico XII., di là è richiamato in Roma da Giulio II. suo Zio, ove poco si trattiene, perchè d'ordine del Papa va in Urbino *ivi*. E' adottato in figliuolo da Guid' Ubaldo I. Duca d' Urbino 6. Muore il Duca predetto, e Francesco Maria è dichiarato erede, e successore del medesimo nello Stato Urbinate 9. Riceve giuramento di fedeltà da' suoi Sudditi 10. E' dichiarato Capitano Generale di Santa Chiesa, dal Card. Alidosj riceve in Bologna le insegne del Generalato *ivi*. Sposa privatamente Eleonora Gonzaga di Mantova 11. Combatte nella Romagna con Giovanni Greco Capitano de' Veneziani, lo rompe, e lo manda prigioniero in Urbino 15. 16. S' impadronisce del Castello di Ruffi 16. 17. Come pure di Ravenna di Cervia, e di Rimini 21. 22. Ridotta tutta la Romagna in pieno dominio del Papa, ritorna in Urbino 22. Si fa condurre in Urbino la sua Sposa, la conduce in Roma, dove ambidue sono chiamati dal Papa, ed *ivi* solennemente sieguono i loro Sponsali 23. E' dichiarato Capitano Generale della Chiesa contro il Duca di Ferrara, a cui gli prende varj luoghi di Romagna, che appartengono al medesimo 25. Prende Modena, e la fortifica 26. Mandà gente in ajuto di Bologna 31. Si rende Padrone della Concordia, e la mette a sacco 31. Prende la Mirandola 33. Si volta verso Ferrara *ivi*. Ma sentendo, che i Francesi vogliono sorprendere Bologna si porta colà 35. Si ritira da Bologna 36. Incolpato dal Card. Alidosj della perdita di Bologna al Papa, esso perciò sdegnato non lo ammette all'udienza, inasprito perciò il Duca colle proprie mani uccide il Cardinale 37. Consegna al Cardinal Regino l' Esercito, e si ritira in Urbino 38. E' citato dal

P. II.

Papa a render conto della morte del Card., egli comparisce, riceve la casa per carcere, e attende a difendersi avanti quattro Cardinali deputati Giudici, e da essi è assoluto coll'approvazione di tutto il Collegio de' Cardinali, ed è reintegrato con Bolla a i suoi Stati, Dignità, e Titoli 38. Ottiene di nuovo Genté, s' invia a Ravenna già occupata da' Francesi, la ricupera con tutta la Romagna 39. I Bolognesi cacciano i Bentivogli, si danno alla Chiesa, e ne prende possesso Francesco Maria *ivi*. Acquista Parma, e Piacenza, e poi Reggio 40. Ha ordine dal Papa di assalire Ferrara, ma non gli riesce, e torna nel suo Stato 42. Decaduto Pesaro alla Chiesa, egli ne prende possesso insieme col Card. Gonzaga *ivi*. Poscia egli n' è investito col titolo di Vicariato in compenso del denaro, di cui andava creditore colla Camera Apostolica 43. Per altro motivo è più probabile opinione 44. Fa fare pubbliche feste nel suo Stato per l' esaltazione al Papato di Leone X., interviene alla sua Coronazione come Prefetto di Roma, dal Papa è confermato con Brevi ne' Stati, e Titoli concessigli dalla S. Sede 44. 45. Gli viene intimato per parte del Papa che debba andare colle sue Genti a servire in guerra come Feudatario 45. E' avvisato da Cardinali che il Papa vuole appropriarsi lo Stato d' Urbino per darlo alla sua Casa 45. 46. Richiede al Papa di avere oltre la sua Compagnia la condotta di mille Fanti, e gli viene accordata 46. Leone X. pubblica un Monitorio contra il Duca, ed egli per placarlo manda a Roma la Duchessa Elisabetta, ma in vano 49. E' pubblicata contro esso la scomunica 50. Perde il Ducato di Sora *ivi*. Passa a Mantova col Figliuolo, e colla Moglie *ivi*. Domanda al Papa l' assoluzione dalla scomunica, e gli vien negata 52. Raccoglie gente, e s' invia a ricuperare il suo Stato 53. 54. 55. Medaglia battuta in tal occasione 59. Il Duca provoca all' abbattimento a corpo a corpo Lorenzo de' Medici, ma

Q99

ma egli lo ricusa 61. Dellibera incamminarsi verso Perugia 63. Viene a patto co' Perugini 64. Entra nella Marca, si compone con Fabriano, con varie altre Terre, e molte ne saccheggia 65. S' accorda con Ancona, e con Fermo 66. E' richiesto d' accordo dal Legato Pontificio, ma in vano 67. Egli medesimo fa i Capitoli dell' accordo col Papa, e quali sieno 69. Passa a Mantova *ivi*. Poi a Verona vi è richiesto da' Francesi a servire il loro Re contro il Papa, e l' Imperatore 70. Intesa la morte del Papa passa a Ferrara, raccoglie gente, e si porta all' acquisto de' suoi Stati 72. Va a Perugia, e rimette in Città i Fratelli Baglioni, che n' erano stati cacciati, indi passa a Gubbio *ivi*. Ricupera alla Chiesa Rimini 77. Va a Roma per presentarsi al Papa, ottiene dal medesimo l' assoluzione delle Censure, ed è di bel nuovo investito del Ducato *ivi*. E' dichiarato Governatore Gener. dell' Armi Venete 78. Assedia Garlasco, e se ne rende padrone 81. 82. Rompe i Francesi 82. 83. Caccia i medesimi dall' Italia 84. Libera Lodi dalle mani di Federico da Bozzolo *ivi*. E' creato Capitano Gener. de' Veneziani, è invitato in quella Metropoli, ove l' incontrano cinquanta Senatori 85. Medaglia battuta in onor suo 87. E' richiamato di nuovo dalla Repubblica contro il Re di Francia, indi contro l' Imperatore 85. S' impadronisce di Cremona 93. Reprime l' insolenza de' Soldati, che travagliano quei Cittadini, vien perciò da' medesimi regalato di una tazza d' oro di sommo valore 94. Si accosta a Firenze, e quattro Cardinali gli vengono incontro 97. I Fiorentini restituiscono a Francesco Maria le Fortezze di S. Leo, e di Majuolo 99. Dà ajuto alla Duchessa di Camerino per difenderla da' suoi nemici 104. E' richiamato da' Veneziani a portarsi a Venezia, e lo mandano alle Frontiere della Lombardia 104. 105. Difende tutto lo Stato della Repubblica contra il Duca di Branovich con pochi Soldati 105. Assedia Pavia 106. In sei soli giorni se ne fa

padrone 109. Scuopre che il Papa vuole occupare lo Stato d' Urbino per darlo ad Ascanio Colonna, lascia perciò il servizio de' Veneziani, e se ne torna ne' suoi Stati 110. 111. E' chiamato in Bologna, dove onorevolmente è accolto dal Papa, e dall' Imperatore 112. E' richiesto da quest' ultimo andare al suo servizio, ma egli ricusa 112. 113. Medaglia battuta a Francesco Maria, e sua spiegazione 116. 117. Soccorre Camerino di vettovaglia 121. Si porta a Napoli per riverire l' Imperatore, e ringraziarlo della restituzione degli Stati nel Regno 122. E' chiamato a Venezia 123. Si esibisce a' Veneziani di andare contro il Turco 124. E' dichiarato Capitano Generale 125. Visita per parte della Repubblica l' Istria, la Dalmazia, e tutto il Friuli, e la stessa Città di Venezia 126. S' inferma a Venezia, è ricondotto a Pesaro, e muore non senza sospetto di veleno 127. Sue lodi 127. 128. Il suo corpo è sepolto in Urbino *ivi*. Monete battute sotto questo Duca 131. e seg.

Francesco Maria II. della Rovere sua nascita 207. Suoi Aji, e Precettori 208. E' condotto a Venezia *ivi*. Passa alla corte di Spagna *ivi*. E' richiamato dal Padre per accasarlo, giugne a Ravenna dal suo Zio Cardinale d' Urbino Arcivescovo di quella Città, e finalmente a Pesaro 210. Si conclude Matrimonio tra esso, e Donna Lucrezia d' Este sorella del Duca di Ferrara, va perciò a Ferrara, e la sposa 211. Viene in Italia Don Giovanni d' Austria Capitano Generale della Lega, e Francesco Maria lo va a trovare in Genova, con esso va a Napoli, dove riceve molte dimostrazioni di stima, indi a Messina, dov' è ammesso a' consigli di guerra de' principali Uffiziali, arriva a Corsù, s' incontra coll' armata Turca, nella quale eseguisce le parti di valoroso Uffiziale 211. 212. Riceve doni da D. Giovanni, e colle Galere Venete torna al suo Stato, e conduce da Ferrara a Pesaro la sua Sposa 212. 213. Va a Loreto indi a Roma, e da Papa Pio V., ben-

benchè indisposto lo vuol vedere, e lo accoglie con molto affetto, muore Pio, è eletto Gregorio XIII., e da esso pure è molto accarezzato 214. E' richiamato dal Padre nel suo Stato *ivi*. Ha questi varj disturbi da suoi Sudditi, ma si porta in maniera, che piace al Padre, e a i Sudditi 215. Gli muore il Padre, ed egli solennemente prende possesso de' suoi Stati, e fa spianare la fortezza d' Urbino 216. Va a Firenze 217. Il Re Cattolico lo conduce al suo servizio, e dal Duca di Parma gli manda l' Ordine del Toson d' Oro, ma perchè il Duca di Parma era vecchio, va a Bologna, e nel Duomo di quella Città riceve quell' Ordine *ivi*. Gli muore la Duchessa sua Moglie 219. Riceve ne' suoi Stati Papa Clemente VIII. *ivi*. Prende in Isposa Livia figlia del Marchese di S. Lorenzo della Rovere 220. Gli nasce un figlio maschio 222. Crea un Consiglio di otto, cioè uno per cadauna Città dello Stato, perchè servono per Consiglieri, e per Governatori del medesimo Stato 223. Lascia libera l' amministrazione di tutte le cose al Figlio, e si riserva la terza parte delle rendite 225. Gli muore il figlio Federico, ed egli intrepido non dà alcun segno di dolore 226. 227. Si ritira con alcuni de' suoi Ministri, e fa varie risoluzioni *ivi*. Pensa dove collocare Vittoria bambina sua Nipote, costituisce perciò una Congregazione di otto delle Città dello Stato, in cui si delibera ciò, che deve risolversi 228. 229. Stabilisce il Matrimonio della sua Nipote col Gran Duca di Toscana con dispiacere del Papa 230. Riceve un Ambasciatore dell' Imperatore, che gli esibisce l' Investitura del Montefeltro per la sua Erede, e qual sia la risposta sua 231. Con lettera di proprio pugno assicura il Papa, che quello, che possiede lo riconosce dalla Santa Sede 233. E' richiesto dal Papa di una più espressa dichiarazione, il che lo avvilito molto, ne più si vede contento *ivi*. I Ministri del Papa presentano a Francesco Maria una forma di giuramento da prestarsi al Papa

da' Governatori delle Piazze, e da' Capitani delle Milizie, il che gli dispiace, e si ammala di cordoglio 235. Risolve di cedere sua vita durante lo Stato alla Santa Sede, con mandarvi il Papa un Prelato a governarlo 242. 243. Spedisce patente in bianco pel Prelato, che deve andare a governarlo 246. Muore 249. Suo testamento, e suoi legati *ivi*. Sue lodi 249. 250. Zecche, che tenne aperte ne' suoi Stati 254. e seg. Monete battute uniformi a quelle di Roma 256. 264. 276. 288.

Francesi perdono molto in Lombardia 38. Sono cacciati da Ravenna 39. Sono costretti a uscire d' Italia, e ritirarsi con fuga di là da' Monti 46. S' impadroniscono di Novara, di Vigevano, e di altri luoghi 110. In ajuto del Papa 171.

Fregosi ( Aurelio ) dichiarato Signore di S. Agata 130.

## G

**G**abrielli ( Carlo ) è fatto avvisare dal Duca d' Urbino di esser tornato nello Stato 55. Fa varj prigionieri 56. 57. Resta gravemente ferito 68. E' dichiarato Colonnello d' Infanteria dal Duca Francesco Maria I., sue magnanime imprese sotto la Rocca di Cremona 79. Muore glorioso nell' assedio di Garlasco 82.

Gabrielli Conti ( Carlo, Francesco, Gabriele, e Bartolomeo ) ottengono l' investitura del Feudo di Baccarecca, e di Coraduccio da Francesco Maria II. Duca d' Urbino 251.

Gabrielli ( Giulio ) Consigliere del Duca d' Urbino 223.

Gabrielli ( Card. Giulio ) Romano Legato a Latera della Santa Sede nello Stato d' Urbino 341.

Galeotti ( Filippo ) Zecchiere del Duca Franc. Maria II. in Gubbio 330. e seg.

Galeotti ( Paolo Emilio ) nuovo Zecchiere Pontificio in Gubbio 336. e seg.

Galeotti ( Michel' Angelo, e Fratelli ) Zecchieri 351. e seg.

Galeotti ( Gio: Francesco ) Zecchiere 367. e seg.

Galeotti ( March. Galeotto ) continua a bat-

a battere moneta 384. e seg. D'ordine del Papa chiude la Zecca 390. 391. Sua Famiglia 449.

Gambara (Conte Francesco) è mandato dall'Imperatore Ferdinando II. per condolarsi con Francesco Maria II. d'Urbino della morte del suo figliuolo Federico, e per offerirgli per la bambina Vittoria sua erede l'investitura del Montefeltro antico feudo Imperiale, e qual risposta ne riceve 231.

Genga (Conte Donnino) Maestro di Campo delle Genti Pontificie 35.

Genova è tolta a' Francesi, e si rimette in libertà 109.

Gessi (Monfig. Bellingerio) primo Governatore deputato dello Stato d'Urbino 247. E' creato Cardinale 248.

Giraldi (Tranquillo) Castellano della Rocca di Pesaro è fatto appiccare da Lorenzo de' Medici 51.

Giuliano della Rovere Vescovo di Carpentras, poi Cardinale del titolo di S. Pietro in Vincola, indi innalzato al Soglio Pontificio, e si fa chiamare

Giulio II. 3. Dichiarò la guerra a Gio: Paolo Baglioni, ed a Giovanni Bentivogli: parte coll' Esercito da Roma, va a Perugia, e Gio: Paolo gli consegna la Città 7. Va a Bologna, e il Bentivogli gli cede la Città con varie condizioni 8. Parte da Bologna, e torna in Roma 9. Pubblica la lega fatta con varj Principi contro la Repubblica di Venezia. Le muove guerra, parte perciò da Roma, e torna a Bologna 10. Fulmina interdetto, e scomunica contro i Veneziani 11. Da' medesimi sono restituiti i Beni alla Chiesa, e sono assoluti dalle Censure 23. Cerca di cacciare il Re di Francia dall'Italia 24. Passa a Bologna 26. Contro Papa Giulio si aduna in Lione una Congregazione de' Deputati del Clero di Francia per convocare un Concilio contro di detto Papa 30. E' pubblica le Censure contra il Duca di Ferrara, contro i suoi fautori, e contro il Generale de' Francesi 31. 32. Parte il Papa da Bologna, va alla Mirandola, e se ne impadronisce 33. Va a Ravenna *ivi*. Restituisce la Mirandola al Conte Francesco Pico, e con-

segna Modena all'Ambasciatore dell'Imperatore 34. Torna in Roma, e cita Francesco Maria Duca d'Urbino, perchè dia conto della morte del Cardinal Legato Alidosj 38. Apre un Concilio in Laterano 39. Dà in Vicariato lo Stato di Pesaro al suo Nipote Francesco Maria 43. 44. Compra dall'Imperatore Massimiliano la Città di Siena per darla al suo Nipote, ma dopo alcuni giorni muore *ivi*.

Giulio III. (Papa) si risente gravemente contro il Duca Odoardo di Parma per voler introdurre i Francesi in Città, e procede alle Censure 166.

Giulio, moneta coniata in Pesaro 188. 261. Diverso dal Paolo 307. Coniato in Gubbio 333.

Gonzaga (Eleonora) figlia di Francesco Marchese di Mantova diviene Sposa di Francesco Maria I. della Rovere Duca d'Urbino 11. Sua morte 162.

Gonzaga (Elisabetta) Duchessa d'Urbino va a Roma da Leone X. 49. Perchè mandata a Venezia 96. Medaglia battuta in suo onore *ivi*. Alla detta pag. 96 ho notato, che morì a Venezia, ma da un paragrafo di lettera dell'eruditissimo Signor Annibale Olivieri al mio amico Guido Zanetti in data de' 9 Gennaro 1773 s'assicura, che morì in Urbino. „ La morte della Duchessa Elisabetta (dic'egli) seguì sul principio di febbrajo 1526. Alla nuova del suo male, corse da Verona, ove soggiornava con la Duchessa Eleonora sua moglie, il Duca Francesco Maria Primo a Urbino ove ella morì. Nel consiglio di Pesaro tenuto il dì 4. Febr. si legge la lettera del Duca in data de' 13 da Urbino, con cui dà parte della morte della detta Duchessa sua madre; e furono deputati gli Ambasciatori a condolarsi col Duca e furono ordinati i funerali. Ciò posto io credo ch'ella morisse o a i 2 oppure a i 3 del medesimo mese di febbrajo 1526. „

Gonzaga (Federigo) Marchese di Mantova è dichiarato Capitano Generale di S. Chiesa da Leone X. 70.

Gonzaga (Sigismondo Card.) Legato della

della Marca fa l'ingresso in Bologna unitamente col Duca d' Urbino 39. Collo stesso Duca prende possesso per la Chiesa di Pefaro 43.

Gregorio XIII. sua elezione al Pontificato 214.

Grosso moneta coniato in Gubbio 137. In Urbino 144. 152. In Pefaro 203. 273. Banditi in Roma perchè 274. Da due Grossi 306. 333. Da tre 204. Da cinque *ivi*. Da nove 203. Da dieci 307. Da diciotto 203. Da venti 306. Da dieci Grossi di Gubbio 333.

Gubbio. Giuliano de' Medici Capitano Generale del Papa, e il Duca Francesco Maria I. d' Urbino s' abboccano insieme in Gubbio 46. Carlo Gabrielli fa spargere per Gubbio la voce d' esser tornato in Urbino il Duca Francesco Maria, la Città si pone in arme, e ricusa d' accettare i Soldati della Chiesa 56. Leone X. fa gittare a terra le mura della Città d' Urbino, e degli altri luoghi del Ducato, ma eccettua Gubbio, la quale costituisce Capo dello stesso Ducato 70. Gubbio ottiene la facoltà dal Duca Francesco Maria I. di coniare moneta d' argento, e di rame 131. Si solleva a motivo di nuove imposizioni contra il Duca Guid' Ubaldo II. d' Urbino 175. Nella battaglia di Lepanto del 1571 uniti all' Esercito della Lega si trovano cinquanta Capitani di Gubbio contro l' armata Ottomana, e altri principali Officiali Condottieri di Gente 213. Presenta al Duca quattordici Soggetti, perchè ne prescelga uno ad essere suo Consigliere 223. Giuramento di fedeltà, che prestano gli Eugubini a Don Taddeo Barberini, che prende possesso a nome di Sua Santità dello Stato d' Urbino 248. Monete battute in Gubbio sotto Francesco Maria I. 132. Sotto Lorenzo de' Medici 140. Sotto Francesco Maria II. 330. e seg. Sotto i Pontefici 336. e seg. Quando sia stata chiusa la Zecca in Gubbio 390. 391. Descrizione della Città 399. 414.

Guicciardini ( Francesco ) Luogotenente Pontificio nemico scoperto di Francesco Maria Duca d' Urbino 95. 101. 102. 156.

Guid' Ubaldo I. Duca d' Urbino recupera la Rocca, e la Città di Forlì per la Santa Sede 5. E' sorpreso dalla Gotta, e muore 9.

Guid' Ubaldo II. Duca d' Urbino, sua nascita 155. E' condotto in Mantova, poi a Verona ancora fanciullo, indi mandato in Padova allo studio 156. E' mandato per sicurezza a Venezia *ivi*. Torna col suo Padre nello Stato 158. E' lasciato dal Padre al governo dello Stato in sua mancanza *ivi*. Va in Camerino, e si congiugne in matrimonio con Giulia Varani Ereditaria dello Stato Camerinese 159. Monitorj di Papa Paolo III. contro di esso, e della sua Sposa a motivo dello Stato sud. 160. Fa gente, e fortifica il suo Stato per resistere al Papa 161. Si dispone all' accordo col Papa, e vengono a concordia 162. Resta privo della sua Madre, e poco dopo della sua Sposa *ivi*. Passa alle seconde nozze con Donna Vittoria figlia di Pier Luigi Farnese Duca di Parma, e Piacenza 163. Ottiene da Paolo III. la conferma dell' investitura del Ducato d' Urbino, e suoi annessi 164. Gli nasce un figlio maschio *ivi*. E' dichiarato Generale di S. Chiesa da Papa Giulio III., si trasferisce perciò a Roma 166. Dal Papa è mandato a Bologna con 2000 Fanti alla guardia di quella Città 167. Dal Sagro Collegio de' Cardinali è eletto alla custodia del Conclave, e di Roma medesima *ivi*. Anche da Papa Paolo IV. è confermato nella carica di Capitano Generale di S. Chiesa, ma egli per alcuni motivi la rinunzia, ed è fatto Prefetto di Roma 168. Riedifica, e munisce di fortificazioni la Città di Sinigaglia *ivi*. Il Papa gli ordina di portarsi con alcune migliaia di Fanti a' confini dello Stato Ecclesiastico 170. Di nuovo fortifica Sinigaglia 173. Si pone al soldo del Re Cattolico 174. E' creato Cavaliere del Toson d' Oro da Carlo V. Imperatore *ivi*. Vuole imporre nuove gabelle a' suoi Sudditi, ma questi ricusano pagarle, e però nascono sollevazioni in Urbino, e prima in Gubbio 175. Dodici Ambasciatori della Città d' Urbino si por-

si portano dal Duca per placarlo, ed esso gli fa mettere nella Rocca di Pesaro, e a nove di loro fa mozzare la testa 177. Fabbrica una Fortezza in Urbino a spese de' Cittadini 178. Fortifica maggiormente la Città di Pesaro 179. Va in Ferrara a trovare Enrico Re di Polonia, ma appena tornato in Pesaro è sorpreso dalla febbre, e muore; ed ivi è sepolto 179. Monete che fece battere in Pesaro 181. e seg.

## I

**I**mpresa del Duca Francesco Maria I. 87. Di Guid' Ubaldo II. 191. Innocenzo X. restituisce la Zecca della moneta di rame a Gubbio, e con speciale suo Chirografo dà facoltà a Paolo Emilio Galeotti di battere moneta 336. Monete battute sotto questo Pontefice 341.

Innocenzo XI. continua a far battere moneta di rame in Gubbio 348. e seg.

Innocenzo XII. anch'egli tiene aperta la Zecca Camerale della moneta di rame in Gubbio 351. Monete coniate nel suo Pontificato 352. 353.

Innocenzo XIII. Monete battute nel suo Pontificato in Gubbio 367.

## L

**L**ante (Monfig. Federico) col carattere di Presidente governa lo Stato d' Urbino 370. E' annoverato fra Cardinali, e dimette il suo governo 383.

Lavinia figlia di Guid' Ubaldo II. Duca d' Urbino maritata ad Alfonso Felice d' Avalos Marchese del Vasto 180.

Lega tra il Papa, il Re di Spagna, e i Veneziani contro al Turco, di cui è Capitano Generale Don Giovanni d' Austria 211.

s. Leo sua descrizione 403.

Leonardi (Gio: Giacomo) ha in feudo il Castello di Monte l'Abate col titolo di Conte da Guid' Ubaldo II. Duca d' Urbino 180.

Leoni (Gio: Battista) lodato 103. 159.

Leonè X. eletto Papa stabilisce di opporsi a' Francesi, e dichiara Capitano Generale Giuliano Medici suo fratello 45. Medita di togliere il Ducato d' Urbino a Francesco Maria della Rovere, e darlo alla sua Casa 46. Va a Bologna, e si abbozza col Re di Francia 48. Si porta a Firenze *ivi*. Pubblica un Monitorio contra il Duca d' Urbino 49. Medaglia battuta contro il Duca 58. 59. Per la morte di Lorenzo Medici suo nipote riunisce alla Chiesa il Ducato d' Urbino, e fa gittar a terra le mura della Città, e Luoghi del medesimo, ma non di Gubbio 70. Muore 71.

Letterati di Gubbio 460.

Livia figlia del Marchese Ippolito della Rovere diviene Sposa di Francesco Maria II. d' Urbino 220. Partorisce un figlio maschio 222.

Lucchio (Gio: Giacomo) lodato 58. 168.

Lucrezia d' Este sorella del Duca di Ferrara si marita con Francesco Maria II. d' Urbino 211. Se ne torna a Ferrara, ed ivi si ferma, separandosi dal Marito 217. Viene a morte, e lascia Esecutore testamentario Francesco Maria suo Marito 219.

## M

**M**accione da Gubbio insigne Capitano. Sua morte 94.

Malatesta (Sigismondo) di Pandolfo impadronitosi di Rimini n' esce per accordo 77.

Malvasia famiglia Senatoria di Bologna da dove provenga 441.

Mammiani (Angelo) Agente del Duca d' Urbino in Roma 230.

Mammiani (Conte Francesco Maria) favorito del Duca Francesco Maria II. d' Urbino 227. Prevale il suo parere a tutti gli altri intorno allo stabilimento della Nipote del Duca 229.

Mammiani (Ottavio) riceve in feudo il Castello delle Gabbiccie da Francesco Maria II. Duca d' Urbino 180.

Manfroni (Gio: Paolo) entra con 800 Fanti in Britighella 11. Ma non potendo resistere si arrende 12.

Mar-

Marcello II. (Papa) sua elezione, e sua morte 267.

Marini (Card. Carlo) Legato a Latere dello Stato d' Urbino governa un' anno, e poi muore 383.

Massa Trabaria sua descrizione 409.

Maurizj (Conti) da Tolentino hanno in feudo parte del Castello della Stacciola da Francesco Maria Duca d' Urbino 252.

Medaglia di Leone X. contro Francesco Maria I. 59. Di Francesco Maria I. 59. 87. 116. Di Elisabetta Gonzaga 96. Di Guid'Ubaldo II. 168. 179.

Medici rimessi in Firenze cacciati il Soderini 42.

Medici (Card. Alessandro) con altri va incontro al Duca d' Urbino alle porte di Firenze 97.

Medici (Alessandro) Nipote di Papa Clemente VII., è dichiarato Capo della Repubblica di Firenze dall' Imperatore Carlo V., e gli dà il titolo di Duca 113.

Medici (Claudia) figlia di Cosmo Medici Gran Duca di Toscana diviene Sposa del Principe Federico d' Urbino 224.

Medici (Giovanni Card.) fugge dalle mani de' Francesi, da' quali era stato fatto prigioniero, si ricovera in Mantova, indi a Bologna dov' era Legato 41. E' creato Papa, e prende il nome di Leone X. 44. Vedi Leone X.

Medici (Giovanni) sue maravigliose imprese, e sua morte 91.

Medici (Giuliano) sospetto a Papa Giulio II., ma per mezzo del Duca d' Urbino è ben veduto, e accolto da esso 24. Da Leone X. suo fratello è dichiarato Generale dell' Esercito Ecclesiastico 45. Sua morte 47.

Medici (Card. Giulio) cugino di Leone X. è deputato Legato dell' Armata Pontificia 62. Tratta negozj d' accordo col Duca d' Urbino, ma inutilmente 67.

Medici (Lorenzo) Generale dell' Armate Ecclesiastiche 47. E' creato Duca d' Urbino, e Signore di Pesaro, e di Sinigaglia 50. Prende Pesaro, e la sua Fortezza con alcune condizioni, che poi non osserva 51. E' colpito

con un' archibugiata mortalmente sotto Mondavio, e perciò trasportato in Ancona per curarsi 62. Sua morte 69. Sue Monete 139. 147. 153.

Mercatello sua descrizione 410.

Merlini (Monfig. Lodovico) col titolo di Presidente governa lo Stato d' Urbino 383. E' innalzato al Cardinalato, e dimette il governo 388.

Metaurense Provincia, perchè così detta 59.

Mezzo Bajocco quando coniato in Gubbio 340. Diminuito di peso 365. 382.

Mezzo Grosso di Gubbio 138. Di Pesaro 273.

Mezzo Giulio battuto in Pesaro 261.

Mezzo Paolo coniato in Pesaro 189. 261.

Mezzo Quattrino 329.

Mezzo Sestino 282.

Mirandola assediata dall' Armi Pontificie si rende 33.

Modena occupata dalle Genti Pontificie 26. E' consegnata a Vitruft Ambasciatore dell' Imperatore Massimiliano, come Città dell' Imperio 34.

Mondolfo Terra sua descrizione 411.

Monete di Francesco Maria I. 131. Di Lorenzo Medici 139. 147. 153. Di Guid'Ubaldo II. 181. Di Francesco Maria II. 254. De' Pontefici 335. Moneta da 10 Grossi 308. Da 18 Grossi 203. Da 10 Grossi 307. 333. Da 9 Grossi 204. Da 5 Grossi *ivi*. Da 3 Grossi *ivi*. Da 2 Grossi 306. 333. Moneta di rame Pontificia coniato in Gubbio 336. Diminuita di peso 365. 382. Moneta di rame non se ne deve battere che pel bisogno 383. 391.

del Monte (March. Raniero) ha in feudo il Castello di Monte Baroccio con titolo di Marchesato dal Duca Guid' Ubaldo II. 181.

Montefeltro. Se vi sia stata la Zecca 254. 261. Descrizione di questa Provincia 408.

Monti di Pietà da chi eretti negli Stati d' Urbino 96. In Gubbio è beneficato da Francesco Maria I. Duca d' Urbino, e dalla Vedova Elisabetta sua Madre col provento della Zecca 132.

**N**uti (Pirro) da Gubbio Residente in Roma del Duca Francesco Maria II. 318.

## O

**O**dasio (Girolamo) dichiarato Conte dell' Isola Fossaja dal Duca Francesco Maria I. 129.

Oddi (Card. Giacomo) Legato d' Urbino 383.

Olivieri (Sig. Annibale degli Abati) lodato 43. 60. 151. 182. 326. 492. Aggregato alla Nobiltà di Gubbio 438.

Omodei (Card. Luigi) Legato a Latere d' Urbino 342.

Ondedèi (Giovanni) eletto dalla Città di Pesaro per esser uno degli otto Governatori a governare lo Stato d' Urbino, e sue lodi 231.

Ongari moneta d' oro battuta in Pesaro sotto i Duchi d' Urbino 297.

Orciano Terra, sua descrizione 411.

Orrido (Orazio) da Fano dichiarato Conte delle Gabiccie Castello di Pesaro da Guid' Ubaldo II. Duca d' Urbino 180.

## P

**P**ace generale in Italia 112.

Paciotti (Conte Francesco) riceve in feudo il Castello di Monte i Fabbri da Francesco Maria II. Duca d' Urbino 251.

Pallavicini (Card. Opizio) Legato a Latere dello Stato d' Urbino 348. 350.

Paluzj (Altieri Card. Paluzio) Legato a Latere del med. Stato 344. 348.

Paoli moneta coniatà in Pesaro 188. 261. 295. Diverfo dal Giulio 307. Coniato in Gubbio 333.

Paolo III. sua esaltazione al Pontificato 119. Procedo contro Guid' Ubaldo II. d' Urbino, e Giulia Varani, perchè lasciano Camerino come decaduto alla Chiesa, e pubblica monitorj contro Caterina, e Giulia sua figlia, e viene alla sentenza di scomunica 120. 160. Muore 169.

Paolo IV. si adira col Card. Sforza di S. Fiora, e perchè 170.

Parma, e Piacenza Città possedute da' Francesi cadono in mano della Chiesa 40.

Passeri (Ab. Gio: Battista) lodato 428. Aggregato alla Nobiltà di Gubbio 442.

Passerini (Silvio Card.) di Cortona con altri tre Cardinali vanno incontro al Duca d' Urbino alla porta di Firenze 97.

Pavoni (Monfig.) è spedito dal Sagro Collegio de' Cardinali a visitare, e consolare il Duca Francesco Maria d' Urbino 230. A nome del Papa richiede al med. la consegna della Fortezza di S. Leo 230. Ma non l' ottiene 232. Richiede al sud., che con lettera di suo pugno assicuri il Papa, che quello, che possiede lo riconosce dalla S. Sede, il che l' ottiene 233.

Penna, e Billi sua descrizione 406. Pergola si arrende al Legato Pontificio, e viene saccheggiata 65. Sua descrizione 406.

Perugia trovata assediata dal Duca Francesco Maria I. d' Urbino, e temendo il sacco fa con esso accordo 64. Passa sotto il dominio della Chiesa 7.

Pesaro. Muore Costanzo Signore di Pesaro, ne prendono possesso per la S. Sede i suoi Ministri 42. I Pesaresi vedendo riuscir vane le premure che ne fosse investito Galeazzo Sforza, supplicano il Papa a voler investire del loro Stato il suo Nipote Francesco Maria della Rovere, egli acconsente, e glie lo conferisce in Vicariato 43. 44. Sua Zecca 150. e seg. 255. e seg. 312. e seg. Medaglia con la Pianta di Pesaro 179. Descrizione di essa Città 400.

Pescara (Marchese) eletto Vice-Re di Sicilia 210.

Peste in Roma 191.

Pianeta Sacerdotale sua forma antica 138.

Piastra moneta d' argento battuta in Pesaro 288. 295. 302. 304. 317.

Piccioli coniatì in Gubbio 139. In Pesaro 154.

Pico (Conte Gio: Francesco) recupera la Mirandola da Papa Giulio II. 34.

Pittori ed Architetti di Gubbio quali 463.

**Poggio di Berni Castello** non compreso nello Stato d' Urbino, perciò è eccettuato nella cessione dello Stato 237.

**Porcelli (Gentile)** di Carbonana di Gubbio Condottiere delle Genti del Duca d' Urbino Francesco Maria I., sue imprese 79. Muore combattendo al Lambro 91.

dalla Porta (Gio: Maria) è mandato a Roma dal Duca Francesco Maria a trattare coi Cardinali per la ritenzione dello Stato da esso recuperato 74. E' mandato dal suddetto Duca in Bologna all' Imperatore Carlo V. 116. E' fatto Signore del Castello di Frontone 130.

Province che compongono lo Stato d' Urbino quali 396.

**Pucci (Ettore)** al medesimo Francesco Maria II. Duca d' Urbino subinfuoda il Castello di Monte Grino, e Rocca Leonella 254.

## Q

**Quattrini** battuti nello Stato d' Urbino, e loro valore 198.

**Quattrini conati** in Gubbio 138. In Pesaro 153. 154. In Urbino 146. Quali proibiti 184. 197. Coniati in occasione delle nozze di Francesco Maria II. 205. 261. 281. Detti della Cerqua 262. Di S. Terenzio 282. Di puro rame conati in Gubbio 339. Diminuiti di peso 365. 382.

## R

**Raines**, che moneta sia 280.

**Rasponi (Card. Cesare)** Legato dello Stato d' Urbino 344.

Reggio ricusa di arrendersi all' armi Pontificie, ma poi si arrende 40.

**Regino (Cardinale)** è sostituito a presiedere all' Armata Pontificia al Duca d' Urbino 38.

Roma, sue monete di rame coniate in Gubbio 341. e seg.

**Rovere Famiglia** dove ha avuto origine 1. Dove si trasferì 2.

della Rovere (Bartolomeo) Religioso dell' Ordine di S. Francesco Vescovo di Ferrara, indi Patriarca di Antiochia 2. P. II.

della Rovere (Giovanni) Prefetto di Roma, da Sisto IV. suo Zio è fatto Padrone di varj Castelli in Romagna, Signore di Sinigaglia, riceve da esso in feudo Cistaino &c., e gli ottiene ancora in feudo dal Re di Francia la Città di Sora col titolo di Duca 4. Muore in Sinigaglia *ivi*.

della Rovere (Giulio) dichiarato Duca di Sora, poi Cardinale di Santa Chiesa, Legato di Perugia, Arcivescovo di Ravenna 129. 165.

della Rovere (Vittoria) figlia del Principe Federico d' Urbino, alla medesima manca il Genitore in età assai tenera 227. E' condotta in Firenze colà richiesta da Ferdinando II. 229. Ancora bambina è stabilita in Consorte di detto Ferdinando 230. Sua dote a quanto ascenda 250.

**Ruscelli (Girolamo)** lodato 87.

## S

**S Alviati (Monfig. Alamanno)** in qualità di Presidente governa lo Stato d' Urbino 354. 367. E' creato Cardinale, e continua a governare col carattere di Legato a Latere 383.

**Santinelli (Pier Antonio)** è investito del Castello della Metula con titolo di Conte da Francesco Maria I. Duca d' Urbino 130.

**Sarcofago esistente** in Gubbio spiegato 427.

**Sarti (Padre D. Mauro)** lodato 426. 427.

**Savelli (Troilo)** Condottiere delle Genti di Lorenzo de' Medici è sconfitto, e messo in fuga appresso la Serra di S. Abondio dalle Genti del Duca Francesco Maria I. d' Urbino 62.

**Savoja (Card. Carlo Pio)** Legato a Latere dello Stato d' Urbino 341. 342.

**Scilla (Saverio)** emendato intorno alla Zecca di Gubbio 148. 339. 366.

**Scudo d' oro coniato** in Pesaro 153. 195. 260. 297. Da quattro, da sei, da dieci, e da venti Scudi 297. 326. Aumentato di peso perchè 326. Battuto in Gubbio 332.

**Scudo d' argento** quando coniato in Pesaro 278. Perchè detto Tallaro 296

Simi-

R r r

Simile a quello di Roma 296. Del valore di venti Grossi 308.

Sedicina, due Sedicine, e sei Sedicine battute in Pesaro, loro valore 286. Moneta da smaltire per Levante, e non in Italia 287. 295. 300.

Sesino, sorta di moneta battuta nello Stato d'Urbino, suo valore, e bontà 269. 274. Mezzi Sesini 282. 283. Da due Sesini 327.

Sforza (Francesco) Duca di Milano assediato nel Castello è soccorso da' Veneziani 89. Non potendosi più sostenere si arrende, e si ritira in Lodi 91.

Sforza (Santa Fiore Card.) si disgiusta con esso il Papa, lo fa mettere in Castello, e perchè 171.

Sforza (Galeazzo) vuol ritenere il dominio di Pesaro, e si ritira nella Rocca per difendersi dal Duca d'Urbino, che ne prende possesso per la Santa Sede 42.

Siena comprata da Giulio II. da Massimiliano Imperatore per scudi 30 mila per darla a Francesco Maria della Rovere suo Nipote 44.

Signorelli (Balassarre) di Perugia muore nell'assedio di Garlasco 82.

Sinigaglia, sue monete 148. Medaglie con la pianta della fortezza quali 168. Descrizione della Città 401.

Soderino cacciato da Firenze, sono rimessi i Medici in Città 42.

Soldino, sorta di moneta coniata nello Stato d'Urbino 257.

Soldo moneta battuta nello Stato d'Urbino, e suo valore 193.

Solimano Imperatore de' Turchi con grande armata si muove per far l'acquisto della Puglia 133. Si conduce a combatter Corfù, ma abbandonata l'impresa la sua armata se ne torna a Costantinopoli 124.

Spada (Card. Fabrizio) Legato a Latere dello Stato d'Urbino 348.

Stati (Antonio) Conte di Monte Bello cospira contra Francesco Maria II. Duca d'Urbino, di ciò è scoperto, gli è perciò tagliata la testa 217.

Stato d'Urbino sua descrizione 395.

Stoppani (Monfig. Gio: Francesco) sol carattere di Presidente governa lo

Stato d'Urbino, è annoverato fra i Cardinali, e continua a governare col carattere di Legato a Latere 383.

## T

T Allaro sorta di moneta battuta in Pesaro 278. 279. 317.

Tanari (Card. Sebastiano Antonio) Legato a Latere dello Stato d'Urbino 354.

Terzi di Giulj, sorta di moneta battuta nello Stato d'Urbino, e loro valore 193. 196.

Terzo di Quattrino 147.

Testoni battuti in Pesaro 195. 260. 276. In Gubbio 331. 333.

Tortora Zecchiere del Duca Francesco Maria II. d'Urbino 267.

Tortorini altro Zecchiere del med. Duca batte moneta in Pesaro 255.

Tribunale della Sagra Inquisizione quando introdotto nello Stato d'Urbino 335.

## V

V Arani (Ercole) abitante in Ferrara va in Camerino per obbligare la Duchessa Vedova a dare Giulia sua figlia a Mattia suo Primogenito 104.

Varani (Giovanni Maria) Duca di Camerino muore, e resta al governo di quello Stato la Duchessa Caterina Cibò sua Moglie 103.

Varani (Giulia) figlia di Gio: Maria Duca di Camerino viene offerta in matrimonio dalla sua Madre a Guid' Ubaldo d'Urbino 157. Siegue fra essi il matrimonio 150. Sua morte 162.

Varano (Mattia) giugne improvviso di notte in Camerino, scala le mura, e fa prigione la Duchessa Caterina 118.

Ubaladini dichiarati Conti del Castello di Apecchie da Francesco Maria I. Duca d'Urbino 129.

Veneziani scomunicati da Papa Giulio II. 11. Vengono assolti con dispiacere dell'Imperatore, e del Re di Francia 23.

Vicariato di Mondavio sua descrizione 410.

Vid-

Vidman (Card. Cristoforo) Legato a Latere dello Stato d' Urbino 341.

Vitelli (Chiappino) Condottiere della Gente della Chiesa 11. E' spedito dal Duca d' Urbino verso Ravenna, e per qual effetto 14.

Vitelli (Vitello) Condottiere della Chiesa prende la Fortezza di Majuolo 51.

Vitelli (. . . . .) Vescovo, governa lo Stato d' Urbino in nome di Lorenzo de' Medici 55.

Vittoria pienissima riportata da' Cristiani sopra de' Turchi in Lepanto 211. 212.

Volpetta, sorta di moneta della Zecca di Pesaro, e d' Urbino, suo valore 189.

Urbana sua descrizione 404.

Urbano VIII. sua elezione al Pontificato 230. Si duole del Matrimonio stabilito tra Vittoria della Rovere, e Ferdinando II. di Toscana 230. Fa richiedere al Duca d' Urbino la consegna della Fortezza di S. Leo, e dà ordine di tener milizie a' confini 232. Ottiene dal Duca Francesco Maria una lettera di suo pugno, con cui l'assicura che quello, che possiede lo riconosce dalla Santa Sede 233. Anche dal Gran Duca di Toscana ottiene una simile dichiarazione 236. Da Maria Maddalena Arciduchessa d' Austria, e da Cristina di Lorena Tutrici di Ferdinando II. di Toscana è approvata la dichiarazione suddetta, e se ne stipula l'istromento 237. e seg. Riceve

un Ministro del Duca Francesco Maria con facoltà di rassegnargli ancor vivente lo Stato, e che mandi un Prelato a governarlo, il che egli ricusa d' accettare, e rimettere l' affare al Cardinale Magalotto 244. 245. Si viene alla conclusione di questo affare, e il Duca Francesco Maria spedisce patente in bianco al Prelato, che deve governarlo 246. Manda Don Taddeo Barberini suo Nipote a prender possesso dello Stato d' Urbino 248.

Urbino si solleva contro il suo Principe per motivo che egli vuol imporre nuove Gabelle, e cosa ne siegua 175. 176. Francesco Maria II. Duca d' Urbino fa spianare la Fortezza ivi fatta costruire da Guid' Ubaldo II. 216. Monete ivi battute in tempo del Duca Francesco Maria I. 143. Sotto Francesco Maria II. 306. Descrizione della Città, e Territorio 397.

## Z

Zelada (Cardinal Francesco) lodato 144.

Zanetti (Guido) 96. 135. 138. 144. 147. 279. 328. 492.

Zecca Ducale in Gubbio 131. 330. e seg. Pontificia 336. 422.

Zecca di Pesaro 150. 185. 255. e seg.

Zecca di Sinigaglia 148.

Zecca d' Urbino 143. 306. e seg.

Zucconi (Padre) Scrittore delle cose di Pesaro 205. 274. 306. Emendato 297.

		<i>Errata.</i>	<i>Corrige.</i>
<i>Pag.</i>	<i>lin.</i>		
1	24	Tuttori	Tutori
12	8	vidde	vide
25	23	porfona	persona
37	1	sofferte, e unitole	sofferto, e unitele
43	9	Errario	Erario
74	21	famma	fomma
	33	<i>Privilegium</i>	<i>Privilegium</i>
83	36	Galtinara	Gattinara
116	24	quando per non fo qual motivo sulle sue monete	quando sulle sue monete
119	26	Apechio	Apecchie
130	22	Lunago	Lignago nello Stato Veneto
	30	Trebaria	Trabarìa
132	36	dei Massimi	dei Massi
	39	de' Bafilii, e da Balantonio	De Billi, e da Baldantonio
135	21	Matteo Rancardi	Matteo Blancardi
138	38	fino a i teloni	fino a i talloni
139	1	<i>in</i>	<i>ita</i>
149	29	Volpe, o Lupo	Volpe, o più veramente Armellino, per la ragione, che si dirà più avanti.
162	10	dannajo	danajo
166	15	Ranaccio	Ranuccio
179	12	avrano	avranno
182	32	aduce	adduce
211	16	Giyanni	Giovanni
224	17	Donato Donati	Antonio Donato
242	5	potesse alleggerire	potessero alleggerire
280	3	ventiquattresimo	venticinquesimo
296	7	finalmente nel in	finalmente in
382	29	terza diminuzione	seconda diminuzione
	35	32	36
397	25	<i>La Città.</i>	<i>Le Città.</i>
404	11	<i>de' Billi</i>	<i>de' Billi</i>
412	36	<i>ammassati</i>	<i>ammassati</i>
416	21	<i>di miglia tre, e un quarto meno 12 piedi</i>	<i>di miglia due, e sante 70</i>
423	34	<i>undici da olio</i>	<i>uno da olio</i>
427	25	<i>Sanofago</i>	<i>Sarcofago</i>
428	26	<i>Sanofago</i>	<i>Sarcofago</i>
438	32	<i>spatriò la sua Casa in Roma</i>	<i>spatriò da Gubbio, e piantò la sua Casa in Roma Claudio</i>
439	37	<i>nobile di Cbiusi</i>	<i>nobile di Livorno</i>
446	20	<i>degne parti</i>	<i>degni parti</i>
	21	<i>personal cura</i>	<i>pastoral cura</i>
	37	<i>Biscaccinti</i>	<i>Biscaccianti</i>
448	25	<i>Gonfaloniere</i>	<i>Gonfalonieri</i>
452	1	<i>Mengazzi</i>	<i>Mengacci</i>
454	8	<i>Pamli</i>	<i>Pamili</i>
456	25	<i>la Famiglia degli Atti</i>	<i>la Famiglia degli Atti.</i>
464	15	<i>Allegruzzi</i>	<i>Allegrucci</i>
467	2	<i>dopo Urbano VIII., si aggiunga</i>	<i>che esiste con tutti i documenti che seguono in antico Manoscritto presso il Sig. Ab. Ranghiasci.</i>

**Errata :**

**Corrige :**

**Pag.**

59. La Medaglia del Duca Francesco Maria I. col *Mortalium immortalitas*, che affidato sull' autorità del Lucchio ho detto essere stata battuta nel 1517, da persona molto erudita si crede, che non possa esser stata battuta in tal tempo. Trovavasi allora il Duca Francesco Maria in circostanze da pensare a' suoi bisogni, e non a farsi coniar Medaglie. La scoltura medesima non conviene all' età di 27. soli anni, quanti egli allora ne aveva, ma all' età sua più matura. Onde rigettando l' autorità del Lucchio, la credo fatta o sugli ultimi anni di sua vita, o più tosto dopo la di lui morte; e farebbe in tal caso più adattata l' Iscrizione.
96. A norma dei documenti allegati farà certamente, che alla Duchessa Elisabetta debbano la loro origine i Monti di Pietà dello Stato d' Urbino, ma non i Monti in genere di tutt' i Paesi, che furono poi dominati dai Duchi; poichè quello di Pesaro fu fondato circa il 1467. a' tempi di Alessandro Sforza Signore di Pesaro, come apparisce dai Capitoli di esso Monte stampati dopo lo Statuto nel 1531. in Pesaro.
227. Dicesi di Monfig. Baglioni Vescovo di Pesaro, che era chiamato Uomo di molta erudizione da Giulio Giordani Servidor suo di 40. anni. Giulio Giordani era Servidore di 40. del Duca, di cui fu uno de' Segretarij, ed impiegato nelle più qualificate Ambascierie, e non di Monsignor Baglioni.
248. Al Card. Gessi nel governo di questi Stati succedette Monfig. poi Cardinale Campeggi, che si trovò alla devoluzione. Solone Campelli non fu nè Monsignore, nè di quel tempo, ma semplice Uditore di un Cardinal Legato, e stampò in Roma su i primi anni di questo Secolo i suoi **Comenti sopra le Costituzioni di questa Provincia.**